

Annali Società Salesiana. Vol III. R.M. Rúa 1899 1910

ANNALI  
DELLA  
SOCIETÁ SALESIANA



D. DOMENICO  
BELMONTE



D. PAOLO  
ALBERA



D. LUIGI  
ROCCA



D. MICHELE  
RUA  
RECTOR  
MADOURA



D. FRANCESCO  
CERATTI



D. CELESTINO  
DURANDO



D. GIUSEPPE  
BERTELLO



D. GIO. BATTISTA  
LOMOVINE

**MEMBRI del CAPITOLO SUPERIORE**  
della PIA SOCIETA' SALESIANA - 1859

FOTOGRAFIA SALESIANA  
ITALIAE STAMPAERUM  
FOTINO 44

Annali Società Salesiana. Vol III. R.M. Rúa 1899 1910

Sac. EUGENIO CERIA

ANNALI  
DELLA SOCIETA SALESIANA

*VOLUME III*

IL RETTORATO DI DON MICHELE RÚA

PARTE II  
(1899-1910)

SOCIETA EDITRICE INTERNAZIONALE



ANCHE QUESTO TERZO VOLUME  
DEI NOSTRI ANNALI  
NELLA FESTA SOLENNE DELLA RICONOSCENZA  
RISPETTOSAMENTE PRESENTO  
AL NOSTRO RETTOR MAGGIORE

**DON PIETRO RICALDONE**

CHE IN ANNI TRAGICI  
CON MANO FERMA E MENTE SERENA  
GOVERNA LA FAMIGLIA SALESIANA

XXIX GIUGNO MCMXLV

### PREMESSA

*Anche questo volume, come il precedente, anzi piú ancora, e venuto su tra il fragore dei bombardamenti, le rovine di città, le invasioni, le stragi. Mentre vi si narravano le origini o i progressi di certe opere salesiane, queste o venivano gravemente danneggiate o cadevano interamente distrutte. Passata l'orrenda bufera, anche i Salesiani, contando, troveranno assottigliate non poco le loro file. Quanti morti sui campi di battaglia! quanti miseramente periti in disastri o barbaramente uccisi! Ma le famiglie religiose partecipano alla vitalità della Chiesa, sulla quale sono innestate; finché perianto le anime lo spirito dei loro fondatori, posseggono intime energie, che nulla vale a soffocare e sopprimere. Cessata quindi la violenza delle cause esterne, che ne compressero le forze e le attività, escono dalla prova purificate e riprendono vigore meglio di prima. Nel caso nostro non sarà cosa di un anno né di due o di tre, ma chi vivrà, vedrà, e benedirà il Signore e Don Bosco.*

*Don Bosco/ Non abbiamo neppure qui smesso l'abitudine di dire semplicemente Don Bosco, come si era avvezzi fin dagli anni giovanili. Il Papa Pio XI in una solenne occasione osservò che il mondo avrebbe continuato sempre a chiamarlo così ( 1 ). « E sarà bene, soggiunse, perché è un ripetere il suo nome di guerra, di quella guerra\*benefica, una di quelle guerre che si direbbe la Divina Provvidenza voglia concedere di tanto in tanto alla povera umanità, quasi a compenso delle altre guerre non affatto bene fite, ma così dolorose e seminatrici di dolore e ». Tuttavia è da aspettarsi che a poco a poco sottenti al Don il San, come sta già entrando nell'uso, al quale non ci siamo voluti del tutto sot-*

(1) Discorso alla grande udienza del 3 aprile 1934 nella Basilica Vaticana, due giorni dopo la Canonizzazione di Don Bosco.

*Premessa*

*trarre. Nel primo volume di questi Annali sovrabbonda la prima maniera, perché così sembrava meglio conservato il colorito del tempo; vi si va luogo puré nei due volumi seguenti, perché Vattuale generazione e ancora sotto il fascino di quel nome puro e semplice. Scomparsi però coloro che vissero al tempo di Don Bosco o udirono gli echi recenti della sua rinomanza, la semplicità di quel nome non dirà più tutto ciò che dice alia nostra memoria e al nostro cuore, e la venerazione del Santo pigliera il sopravvento nel comune linguaggio.*

*In questo volume, più ancora che nel precedente, grandeggia la figura di Don Michele Rúa, la cui virtù emerge fra dure pro ve. Don Bosco e Don Rúa, due nomi, due personalità; diremo anche due santità? I Santi somigliano ai fiori, diversi tutti e tutti belli. La santità di Don Bosco non é precisamente la santità di Don Rúa; ma noi guardiamo all'una e all'altra con una compiacenza pari a quella, con la quale ammiriamo una rosa purpurea e un candido giglio, senza che la prima nulla detragga alia nostra ammirazione per il secondo. É vero che la santità di Don Rúa non ha ricevuto ancora il gran suggello toccato già alia santità di Don Bosco; però, storicamente parlando, non abbiamo niente da contrapporre alia fama, che lo proclamo e lo proclama santo. É questione di tempo: intanto la sua Causa é in cammino, e si fanno voti al Cielo, perché arrivi presto alia grande meta.*

*Del Rettorato di Don Rúa il presente volume abbraccia Vultimo decennio. Durante questo periodo egli mandó i primi Salesiani nella Ciña e nell'India, dove li aspettava un glorioso avvenire; nelle altre parti del mondo accrebbe il numero delle fondazioni e diede incremento alie opere che già vi esistevano. Ma soprattutto proseguí con ardore nel lavoro dell'organizzazione interna. Massima sua cura fu di radicare sóidamente la Società nello spirito del Fondatore, che si studiò di far conoscefe anche nelle più minute particolarità e tradizioni. Per tal motivo specialmente, la storia della Congregazione dovrà considerare i suoi ventidue anni di governo come altrettanti anni di sopravvivenza del Santo nella persona del suo immediato, successore. Di qui la particolare importanza di conoscerne a fondo Vazione.*

Torino, 31 gennaio 1945

CAPO I

**Sguardo retrospettivo**

Se non avessimo altri buoni indizi per argüiré che veramente la Provvidenza volle la Societá Salesiana, basterebbe uno solo per tutti: l'aver Don Bosco incontrato fin dal principio del suo faticoso cammino un Don Michele Rúa. Sarebbe far troppo onore al caso l'attribuirgli un si felice e necessario incontro che diremo piuttosto, con frase tanto cara al Papa Pió XI, « un'elegante combinazione della Provvidenza divina ». Non istaremo ora a ripeterne le ragioni, le quali del resto si desumono fácilmente da quanto si puó leggere nel primo e nell'ultimo capo del precedente volume. Senza alcuna pretesa di prevenire il giudizio della Chiesa, ma, a parlare storicamente, é un fatto che Don Rúa, considerato sotto tutti gli aspetti, fu un vero miracolo d'uomo, e uno di quei miracoli che soltanto la grazia di Dio sa operare. Miracolo per il non mai smentito eroismo delle sue virtú; miracolo per la totale dedizione, con la quale, senza saperlo, si lasció preparare da Don Bosco a ricevere l'ardua missione di mantenere, accrescere e perpetuare l'Opera di lui; miracolo per la maniera con cui portó a compimento la grande impresa. É ben significativo il programma di governo che dopo la rielezione del 1898 non s'impose, ma formuló, quale espressione di quello che aveva fatto fino allora e di quello che intendeva di continuar a fare. Lo riproduciamo da un cartoncino che portó poi sempre con sé. « *Rectorem te posuerunt? I Noli extolli: umíltá. 2o Esto in illis quasi unus ex ipsis: affabilitá. 3o Guram illorum habe: sollicita carita per provvedere i dipendenti del necessario nello spirituale e nel temporale. 4 Et sic conside: con calma e prudenza tratta gli affari della Congregazione nostra. 5 Et omni cura tua explícita re-*

*Capo I*

*cumbe*: indüstriati con tutto zelo a promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime; e non darti posa finché non hai provveduto a quanto occorre all'uopo ». Qui c'è tutto il Don Rúa Rettor Maggiore, come ancora non pochi di noi hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

Quale impulso egli abbia dato così nel primo decennio del suo Rettorato, ce lo fa quasi toccare con mano il continuo aprirsi di nuove Case e l'ingrandirsi delle antiche, la durevole prosperità delle une e delle altre, il numero crescente dei Noviziati, il moltiplicarsi degli oratori festivi, il progredire e Pampliarsi delle Missioni, specialmente per il nuovo Vicariato di Méndez e Gualaquiza e per la nuova Missione dei Bororos nel Matto Grosso; lo stato dei Cooperatori, quale si rivelò nel grandioso Congresso Internazionale di Bologna. Prima di proceder oltre, sarà bene volgere uno sguardo indietro per illustrare sommariamente alcuni di questi punti, dedicandovi un capo che faccia come da giuntura del precedente volume con quello che viene ora.

In uno spazio di tempo relativamente breve, dal 1889 al 1898, la Congregazione, per opera di Don Rúa, si stabilì in tre altri Stati d'Europa, cioè in Svizzera, Belgio e Portogallo, oltreché nella dilaniata Polonia; entrò in otto Repubbliche d'America, cioè Messico, Colombia, Venezuela, Bolivia, Perù, Paraguay, Salvador, Stati Uniti e nelle Antille Olandesi; fece il suo solenne ingresso nella Palestina e piantò le tende nell'África del Nord e del Sud.

Segno di rigogliosa e promettente vitalità ci si presenta tutta una fioritura di Noviziati, sorti nel giro di pochi anni. In Italia ne furono inaugurate tre: uno a S. Benigno Canavese per soli Coadiutori, un secondo a S. Gregorio di Catania per ascritti siciliani e un terzo a Genzano di Roma per quei dell'Italia Céntrale e Meridionale. La Francia, che trasferì il suo primo Noviziato di S. Margherita presso Marsiglia a Saint-Pierre de Canon, ne ebbe un altro a Rueil, non lungi da Parigi, per il Nord. Nel Belgio cominciò sotto i migliori auspici il Noviziato di Hecthel. Un Noviziato venne aperto nel Portogallo, nei pressi della Capitale. I novizi inglesi trovarono il loro nido a Burwash, a un'ora e mezzo di ferrovia da Londra. Se ne eressero poi di nuovi in più luoghi, dove già si accoglievano novizi, ma riunendoli in Case di studenti e artigiani, nelle quali formavano una sezione a parte, non abbastanza

*Sguardo retrospettivo*

libera di muoversi e svilupparsi. Così nella Spagna i novizi di Sarria passarono in una Casa esclusivamente per loro a San Vicens deis Horts; nell'Argentina dal Collegio S. Cario in Almagro a Bernal; nel Cile da Concepción a Macul; nell'Equadore da Quito a Sangolqui; nel Brasile dalla Casa di S. Gioachino a Lorena in altra della stessa città; nella Colombia da Bogotá a Fontibón; nell'Uruguay la Casa di Las Piedras, tolti via i convittori, rimase tutta a uso dei novizi. Intanto già si pensava a creare Noviziati anche in Palestina, nell'África settentrionale, nel Venezuela e nel Messico; correvano puré trattative per Noviziati di Coadiutori in Case apposite e separate. Don Rúa dice va essere sempre per lui « un bel giorno » quello in cui veniva a conoscere la possibilità di aprire qualche Noviziato sia di chierici sia di artigiani; incoraggiava spesso ad aprire Noviziati per questi ultimi o in Case distinte o in Case miste, com'era stato da principio a S. Benigno ( 1 ).

Il bisogno di buoni maestri d'arte salesiani si faceva fortemente sentiré, tante erano, come vedemmo, le richieste di scuole professionali, massime nell'America. Bisognava preparame molti e prepararli bene non solo religiosamente, ma anche técnicamente; onde la doppia necessità di coltivare le vocazioni fra gli artigiani e di erigere Noviziati adatti. Don Rúa rinnovava per questo le sue insistenze con gli Ispettori e i Direttori, parendogli non esservi altro mezzo per tirar su capi d'arte degni della Congregazione e abili agli ufEci da assegnarsi loro. Don Bosco stesso aveva dato l'esempio, disponendo che la Casa di S. Benigno dovesse serviré a tale scopo. Il desiderio del suo successore non restó senza effetto, poiché finalmente nel 1900 egli si disse lieto di annunciare che simili Case erano già in numero di sette; ma, non ancor pago, si augurava che ogni Ispettoria ne avesse una ( 1 ).

Un pensiero che cominció ad affacciarsi alia mente di Don Rúa nel 1898 fu quello di stringere in Associazioni gli ex-allievi dei vari Collej, a imitazione dell'Associazione, direm così, primaria, fondata da molti anni in Torino per gli ex-allievi dell'Oratorio. In parecchie città

(1) *Lett. edif.*, 2 luglio 1896.

(1) *Ore*, 20 gennaio 1900.

*Capo I*

d'Europa, d'America e anche d'Africa le Case salesiane, aderendo al suo desiderio, indissero adunanze, formarono circoli, stesero regolamenti, diedero principio a frequenti corrispondenze. Il fine principale di Don Rúa era che con questi mezzi i Salesiani continuassero a fare da angeli custodi ai loro alunni adulti, come avevano fatto ai medesimi giovanetti ( 2 ) . Il propagarsi e rafforzarsi di questo movimento doveva poi condurre ad altre organizzazioni nazionali e infine all'Associazione internazionale degli ex-allievi, costituitasi nel primo anno del Rettorato di Don Albera, suo immediato successore.

A grande mérito di Don Rúa torna puré lo sviluppo degli Oratori festivi, come si può rilevare da quanto abbiamo detto nell'altro volume. Fedele agli insegnamenti e agli esempi di Don Bosco e persuaso per lunga esperienza della loro necessità, non si stancava di ritornare sul Pargomento. Nelle sue Circolari e Lettere edificanti dei soli tre ultimi anni del primo decennio v'insiste bene cinque volte, e sempre con forza ( 3 ) . Lo rallegrano le Case, che, aprendo e sostenendo Oratori festivi, mostrano d'aver compreso quanto tale opera gli stia a cuore, perché oltremodo cara a Don Bosco, quale ancora di salvezza per tanti giovani; chiede in grazia che tutti vi si attengano ad altre tradizioni salesiane; combatte l'errore di chi credesse proprio solo dei tempi di Don Bosco l'opportunità degli Oratori festivi; ama render noto il bene che vi si fa, portando a conoscenza di tutti i successi, dei quali gli sia giunta notizia; non vuole che si supponga possibile tanto bene unicamente dove si posseggano locali adatti con cappella, vasto cortile, teatrino, attrezzi ginnastici, giuochi numerosi e attraenti, perché sul principio lo zelo può supplire alla mancanza di queste condizioni pur così efficaci per attirare i giovanetti; incoraggia chi sperimenta difficoltà, ripetendo fra l'altro che generalmente non gli amminicoli materiali formano il sostegno degli Oratori festivi, ma « lo zelo, la carità, la pazienza, la buona cera e la costanza dei Direttori e dei loro collaboratori »; invita a studiare saviamente il modo di ottenere non solo la frequenza, ma anche la maggior perseveranza

(2) *Let. edil*, 24 giugno 1898.

(3) *Lettere Circolari di Don Michele Rúa ai Salesiani*. Torino, 1910. Pgg. 142, 188, 426-9, 440-2, 451.

possibile nell'intervento dei giovani, sicché si riesca a impartir loro un'istruzione religiosa abbastanza ampia e un'educazione morale abbastanza soda; propone l'aggregazione dei piú grandicelli a buone istituzioni economiche, come alia cassa di risparmio, tanto utile per formare Tartigiano all'economia e perciò alia temperanza, alia costumatezza e alia previdenza, secondo gl'insegnamenti di Leone XIII, al qual proposito non dimentica la società di mutuo soccorso fondata già con notevoli risultati da Don Bosco. Non si stancherà Don Rúa di ridire anche in seguito le medesime cose, il che farà sì che il suo Rettorato passi alia storia come fecondissimo nel Papostolato di questo genere, che diede occasione a quasi tutte le Opere salesiane e origine alia stessa Società.

Ho accennato a Lettere edificanti. Il secondo Capitolo Générale,, presieduto nel 1880 da Don Bosco, aveva deliberato che di quando in quando si scrivessero a tutti i Confratelli certe lettere dette edificanti, con le quali comunicare cose che potessero serviré di sprone a lavorare santamente e a mantenere vivo nei cuori il fuoco della cristiana carità. Per dodici anni molte notizie, che sarebbero state materia di tali lettere, comparivano nel *Bollettino*, e si credette che tanto bastasse; ma con Pandare del tempo questo periódico non poteva piú essere l'organo delle intime relazioni fra i membri della Società. Ecco perché Don Rúa, a tenore della suddetta deliberazione capitolare e sull'esempio di altre famiglie religiose, nel 1893 decise di cominciare l'invio di qualche lettera a scopo di comune edificazione. Avvertí allora che si considerasse come un dovere il fargli conoscere quanto avvenisse di piú notevole nei vari luoghi e meritasse di venir portato a notizia di tutti, non già per vana soddisfazione dell'amor proprio o per daré vanto alia Società, ma affinché i Soci ed anche altri, edificati, ne rendessero gloria a Dio e ne ricevessero incoraggiamento a compiere il maggior bene possibile. Questo appunto era stato il fine, per cui Don Bosco aveva permesso a Don Bonetti di raccontare nel *Bollettino* le antiche vicende deH'Oratorio. A quel precedente si appellava Don Rúa, che, lodando i *Cinque Lustrì*, titolo del volume nel quale dopo la morte del Santo furono riuniti gli articoli storici del *Bollettino*, affermava non potersi leggere quelle pagine, scritte con

*Capo I*

tanto candore, semplicità e brio, senza sentir si migliori. La medesima sorte augurava che avessero le sue lettere edificanti, la prima delle quali porta la data del 29 gennaio 1893, festa di S. Francesco di Sales. Il giorno fu scelto a bella posta da lui, essendo sua intenzione di mettere siffatte Lettere sotto la protezione del Santo, che un sì gran numero ne scrisse a edificazione delle anime.

Continuando a sfogliare le Circolari del suo primo decennio di Rettorato, la nostra attenzione è richiamata da parecchie altre particolarità, che ci aiutano a cogliere alcuni segreti del suo governo. Una di queste particolarità è lo zelo per le vocazioni. Anche la sua corrispondenza privata con Ispettori e Direttori non si può scorrere nei nostri Archivi, senza restare impressionati dalla frequenza e dal calore, con cui insinúa, inculca, impone di coltivare nei giovani i germi di vocazione alla vita ecclesiastica in genere e religiosa, ossia salesiana, in specie. E per quest'ultima si comprende: era questione di vita non solo, ma di vitalità o potenza vitale per la Congregazione, di fronte anche alle domande di fondazioni che non davano mai tregua. Dal 1889 al 1898 il tema della vocazione gli viene nove volte alla penna nelle Circolari destinate ai Soci, e talora egli ne tratta a lungo (1). Vuole che i Direttori facciano in modo da non dover rendere conto a Dio delle vocazioni da Lui suscitate a servizio della Chiesa e della nostra Società e perdute per loro negligenza. Il loro sguardo intelligente ravvisi fra gli allievi quelli da Dio segnati con l'aureola di una celeste chiamata. Come il solerte giardiniere coltiva con particolare sollecitudine le tenere pianticelle che, migliori delle altre, egli destina a generare i semi per novelle produzioni, così essi facciano con quelle anime predilette. Ad alcuni tributa encomi, ma lo rattrista la negligenza di altri, il cui zelo non si sentì eccitato dalle sue private esortazioni. Taluni, giudicando sterile il terreno, abbandonano sfiduciati le sante industrie, con cui Don Bosco diede alla Chiesa tanti sacerdoti. « Io invece, scrive, son di parere che pur nei loro paesi, come dappertutto, molti sono i chiamati al servizio dell'altare, in numero ben maggiore di quello che se ne scopra; ma sventuratamente quanti si perdono per

(1) *L. c.*, pgg. 33, 44, 95, 117-8, 157-9, 164-5, 428, 436, 449-50.

non essere stati conosciuti né coltivati! ». Formato alia scuola di Don Bosco, egli non sa chiamare vero zelo quello di un religioso o di un sacerdote, il quale si tenga pago d'istruire e di educare i giovani del suo Istituto o della sua scuola, e non cerchi d'avviare verso il santuario quelli in cui si scorgono segni di vocazione e che sogliono essere i migliori. Poiché il dovere di coltivare le vocazioni non incombe solo ai Direttori; tutti i Salesiani, sacerdoti, chierici e coadiutori possono contribuirvi fra i loro allievi con i buoni consigli e più col buon esempio. .

Fra i mezzi adoperati da Don Bosco, egli mette in prima linea l'istituzione dei Figli di Maria. Bisogna introdurre nelle Case tale categoria di studenti. Altro mezzo, raccogliere ogni tanto a conferenza i giovani più grandi per intrattenerli bellamente su cose della vita spirituale. Don Bosco, benché cadente per vecchiaia e per infermità, riservó a sé fino agli ultimi suoi giorni le conferenze destinate particolarmente alia coltura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose. In terzo luogo, per lavorare con profitto in questo campo, nessuno si lasci guidare dal suo spirito particolare, ma si stia a quanto in proposito stabiliscono le *Deliberazioni*, fondate su consigli suggeriti quasi tutti da Don Bosco. Il Santo raccomandava di non lasciar passare mai gli esercizi spirituali dei giovani senza parlare della vocazione, facendo vedere come a ciascuno sia tracciata la strada per arrivare al Cielo ed esortando a sforzarsi di conoscerla mediante la preghiera e la riflessione.

Ma nella Società Salesiana, oltreché agli ecclesiastici, é riserbata copiosa messe anche ai coadiutori, chiamati essi puré all'apostolato per la gioventù. Il quarto Capitolo Genérale tracció norme sapienti per la preparazione dei coadiutori salesiani; ma a che servirebbero, se gli addetti alia direzione degli artigiani non le leggessero spesso fino a ridurlese, dice Don Rúa, in sueco e sangue? Anche gli Oratori festivi offrono un terreno propizio per le vocazioni. SulPesempio di Don Bosco, si proponga ai migliori di fare gli esercizi spirituali con i nostri aspiranti; se ne invitino, come faceva lui, a frequentare le nostre scuole ginnasiali.

L'incalzarsi di tante e si calde esortazioni producevano buoni ef-

*Capo I*

fetti; anche certe Case che in passato non davano vocazioni, cominciarono a somministrare contingente alia Chiesa e alia nostra Società, come Don Rúa si compiaceva di constatare. In tuttó ciò egli ravvisava e additava il mezzo piü efficace per assicurare alia Società una perenne giovinezza e per estenderne maggiormente i benefici influssi. Onde avvenne che nel 1898 egli ebbe la consolazione di vedere pressoché quadruplicata nelle sue mani l'ereditá di Don Bosco.

Stette in cima a' suoi pensieri anche la pia Unione dei Cooperatori, che si studiava di far fiorire dilatándola, curandone l'organizzazione e tenendone desta l'attività. I restauri del santuario di Maria Ausiliatrice, il cinquantenario delle Opere Salesiane, il Congresso di Bologna, l'erezione del monumento internazionale a Don Bosco in Castelnuovo nel primo decennio dalla sua morte furono quattro grandi occasioni per metiere in movimento tutto il mondo dei Cooperatori e accrescerne il numero. Ormai i tre *Bollettini* italiano, francese e spagnolo, fondati da Don Bosco quali organi dell'Unione e portati ad un'alta tiratura, non bastavano piü, sicché Don Rúa dovette aggiungervene tre altri in tre diverse lingue: l'inglese nel 1892, il tedesco nel 1895 e il polacco nel 1897. Un si straordinario sviluppo dell'Associazione faceva sentiré il bisogno di una guida che insegnasse il modo di cooperare alie' Opere Salesiane e giovasse insieme a saldare la compagine dell'Unione. A tale esigenza Don Rúa provvide col curare la pubblicazione di un Manuale (1). Il volumetto uscì nel dicembre del 1893, ampliato in seguito e migliorato in successive ristampe fino al 1898. Si divide in tre parti, senza tener contó di due Appendici: 1o Regolamento della Pia Unione, preceduto da cenni storici; 2o spirito dell'Unione e campo di azione; 3o conferenze salesiane, con vari modelli e tracce di esse. Nel 1894 Don Rúa ne fece spedire copia ai Direttori delle Case con l'ordine che in ogni Casa se ne facesse pubblica lettura a mensa, affinché tutti i Soci ne fossero informati. In apposita circolare, accennato al crescente numero dei Cooperatori in tante parti del mondo e alia loro attività, diceva (2): « Questo zelo, questa

(1) *Manuale teorico-pratico ad uso dei Decurioni e Direttori della Fia Associazione dei Cooperatori Salesiani*. Torino, Tip. Sal.

(2) *Circ.* 14 aprile 1894.

carita che anima tante persone e le rende tanto benemerite delle Opere nostre, mentre ci reca consolazione, deve puré ricordarci che molto piú a noi deve stare a cuore la diffusione della Pia Unione, Faumento dei Cooperatori, e la cura che di loro dobbiamo avere secondo Fesempio che il nostro Don Bosco ce ne ha dato. Egli li riguardava quali strumenti della divina Provvidenza e nutriva verso di loro viva riconoscenza per Fofferta del ricco come per Fobolo della vedova ».

Riguardo alFordinario regime interno ci sembra d'aver detto quanto basta nel volume precedente; tuttavia non parra inopportuno aggiungere qui una parola sull'impulso dato da Don Rúa agli studi sacri e sulle sue sollecitudini per conservare integro lo spirito di Don Bosco.

Nel periodo, del quale discorriamo, egli dié pro va di tutto il suo fermo impegno per rendere sempre piú regolare fra noi F andamento degli studi ecclesiastici, che risentivano ancora dei disagi inseparabili dalle origini. Già nell'ottobre del 1889 aveva convócate nelFOratorio un gruppo di competenti alio scopo di escogitare nuovi mezzi per promuovere fra i chierici Famore e lo studio della teologia, nel che egli giustamente scorgeva anche un prezioso elemento alia perseveranza nella vocazione e al profitto nella perfezione religiosa. Dopo diramó ai Direttori parecchi avvisi, fiducioso che tutti li avrebbero favorevolmente accolti e fedelmente messi in pratica per il bene della Società e per la memoria di Don Bosco, che tanto aveva fatto per Feducazione intellettuale e religiosa de' suoi figli ( 1 ) . Nel 1890 poi, visitando le Case, pose fine a talune irregolarità riscontrate. Tre anni dopo riprendeva a trattare il medesimo argomento, sottoponendo alia comune considerazione come per i preti e per i chierici il primo dovere dopo la pietá sia lo studio della teologia. Egli avrebbe sentito grave rimorso, se non avesse procurato che si obbedisse in questo alie generali istruzioni reiteratamente etnanate dal Santo Padre Leone XIII. Richiamava perciò tutti i responsabili all'osservanza delle deliberazioni prese nei Capitoli Generali. Se taluno portasse poco amore agli studi sacri, egli riteneva che ciò avesse per causa o avrebbe avuto per effetto Findebolimento della vocazione, con pericolo della perdita totale di essa.

(1) *Circ.*, 29 dicembre 1889.

*Capo I*

Si dessero pertanto con serietà gli esami prescritti, accompagnandoli con una solennità pari alla loro importanza. Ci pensasse seriamente gli Ispettori. La morale poi doveva essere studiata da ogni buon sacerdote per tutta la vita, e nei rendiconti ispettoriali non mancasse mai un cenno, se dappertutto si facesse la mensile soluzione del caso (1). Sempre col medesimo intento, anche con non lievi sacrifici di vario genere, egli disponeva d'anno in anno che un numero sempre maggiore di scelti giovani soci andasse a frequentare i corsi di teologia e di filosofia all'Università Gregoriana in Roma, prendendovi i relativi gradi e titoli.

Mantenere poi vivo lo spirito di Don Bosco, non occorre dirlo, era l'articolo fondamentale del suo programma di governo. Non essendo possibile qui né opportuno difenderci su questo argomento, che del resto risalta abbastanza da quanto abbiamo narrato altrove, ci soffermeremo solo su di un caso particolare, che ci fa quasi toccare con mano in qual maniera solesse risolvere le difficoltà, appellandosi allo spirito del santo Fondatore. Avremo così occasione di narrare un fatto, ommesso nell'altro volume.

Da alcuni anni si manifestavano qua e là disaccordi fra i Soci sopra tre punti: nello studio degli scrittori cristiani antichi, sull'indirizzo letterario e sul modo d'insegnare. Nel 1888 Don Rúa prese in esame queste divergenze, continuando anche l'anno dopo le sue attente osservazioni, finché, formatosi un giusto concetto delle cause e degli effetti, si accinse a porvi rimedio. Cominciò a esporre il suo pensiero nel settembre del 1889 con una conferenza tenuta a Valsalice l'ultimo giorno degli esercizi spirituali dei chierici, ma facendovi intervenire anche insegnanti dalle Case vicine; quindi, affinché le sue considerazioni potessero arrivare a conoscenza di tutti, le mise in iscritto e con una sua lettera del 27 dicembre, giorno scelto -con intenzione perché onomastico di Don Bosco, ne diede comunicazione ai Soci.

Pigliò le mosse da due punti d'unione. Notò primieramente come fossero tutti animati da un unico desiderio di bene, di vedere cioè i giovani dei Collegi Salesiani ben avviati negli studi, nelle lettere e

(1) *Ore*, pgg. 30, 52, 70, 99-101, 166, 182.

*Sguardo retrospettivo*

nella virtü; in secondo luogo rilevó come fossero tutti unanimi nel professare illimitata venerazione per Don Bosco e piena docilita a' suoi desideri, consigli e ordini. Perció, senza entrare in tante disquisizioni, egli, quale « uno dei figli piü anziani di Don Bosco e suo confidente intimo, avendo conosciuto bene le sue idee e le sue intenzioni », si propose di esporre semplicemente i desideri, i consigli e gli ordini di lui intorno a quelle tre cose controverse, sicuro dell'universale disposizione a seguirli. Riferiró sopra i singoli punti le sue testuali parole, cominciando da quanto disse e scrisse sul disaccordo circa lo studio degli scrittori cristiani antichi, prescritti dai programmi salesiani per il corso classico.

Don Bosco fino dai primi tempi dell'Oratorio dimostró sempre vivo desiderio che si studiassero anche i classici cristiani. Provava gran pena nel sentiré come alcuni professori deridessero il latino della Chiesa e dei Padri, chiamandolo con disprezzo latino di sagrestia. Egli diceva che coloro i quali disprezzano la lingua della Chiesa si mostrano ignoranti delle opere dei Santi Padri, i quali in buona sostanza formano da soli la letteratura latina di un'intera etá, splendida letteratura, che per molti lati eguaglia nella forma l'etá classica, e per magnificenza e nobiltá di idee di gran lunga la supera. Ed ebbe perfino a sostenere dispute con personaggi dottissimi in belle lettere, benché sempre con prudenza e con carita. E le sue ragioni erano tali di natura loro da trarli alia propria opinione. E non risparmió rimproveri a chi aveva stampato note di censura sullo stile e sulla lingua dei Sañti Padri, dimostrando aver torto colui, il quale non volesse vedere il bello di quei preziosi volumi. Fin dai 1850 per parecchi anni egli stesso in tempo di vacanze ci spiegava vari brani di questi autori ecclesiastici, specialmente le lettere di S. Girolamo, e manifestava sempre un vivo desiderio che fossero studiate.

Don Rúa, ricordando dispute vittoriose di Don Bosco con dottissimi letterati, aveva certo in mente anche un episodio del 1855 col prof. Tommaso Vallauri, dell'Universitá di Torino, latinista di gran fama. Aveva questi in un suo scritto biasimato, anzi vituperato gli autori latini cristiani, quasi che essi, intenti alia difesa della Fede, non badassero piü che tanto alia lingua, e all'occasione anche la deturpassero. Don Bosco, spiacente di un giudizio venuto cosi dall'alto, approfittando di un incontro, seppe in cosi bella maniera presentare al Vallauri le sue osservazioni contrarié, che quegli s'indusse a ritrattare la

Capo I

condanna; ma, nel dar ragione al Santo, ci tenne a dichiarargli essere la prima volta in vita sua che gli accadeva di sottomettere il proprio giudizio a quello di un altro. Era noto infatti quanto il Vallauri fosse insofferente di opinioni opposte alle sue ( 1 ) . Don Rúa proseguiva, illustrando ancor più il pensiero di Don Bosco:

Quando Pió IX in un'Enciclica ( 2 ) sciolse la questione, sorta tra Mons. Dupanloup ed il Gaume, dicendo che si unisse bellamente lo studio dei classici pagani con quello dei classici cristiani per rivestire di forma classica le idee cristiane e dando norme su questo punto, Don Bosco ripeteva essere le sue idee in perfetto accordo con quelle del Papa, e continuava ad inculcare la necessità di studiare i classici cristiani. Don Bosco non isprezzava i classici profani: li aveva studiati, ne possedeva dei lunghissimi brani a memoria e li commentava maestrevolmente. Discorrendo con valenti professori, mostrava talvolta tanta erudizione da trarli in ammirazione e farli esclamare, che mai non si sarebbero immaginato che Don Bosco avesse tanta profondità di cognizioni nella letteratura latina. Ma non poteva disconoscere che i classici profani possono essere pericolosi, senza il correttivo degli autori cristiani e dei loro insegnamenti. Quindi é che Don Bosco con grandi spese e fatiche volle che fosse stampata una *Selecta* di autori profani latini, purgandoli da ciò che poteva nuocere al buon costume; e quindi una *Selecta* di classici cristiani. Se vogliamo adunque seguiré le orme di Don Bosco, se desideriamo fare a lui cosa grata, uniamoci nel praticare questo saggio principio: Sonó necessari gli autori classici profani per imparare l'eleganza della lingua latina, ma sonó egualmente necessari gli autori cristiani, perché contengono la verità e sotto una forma tutt'altro che negletta. Ed i maestri nella scuola si adoperino a far risaltare in questi scritti dei Santi Padri l'eleganza dello stile, grazia di lingua, robustezza e sublimitá di concetti; che anzi il bello letterario in alcuni di essi sta talvolta a paro coi medesimi autori del secólo d'oro della latinitá.

Anche in questo il tempo é stato galántuomo. Oggi i programmi governativi per i Licei d'Italia fra i prosatori latini prescritti includono espressamente gli scrittori cristiani. Anzi presso varié Facoltá di Lettere é istituita una cattedra di Letteratura Cristiana Antica, che nell'Università Cattolica di Milano fu tenuta con onore successivamente dai nostri Don Paolo Ubaldi e Don Sisto Colombo, e oggi nell'Ateneo torinese la tiene Mons. Michele Pellegrino, allievo del primo.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. V, pag. 326.

(2) *inter nullos*, 25 marzo 1853. Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XI, pag. 430.

Qui Don Rúa rinviava per ulteriori notizie a una pubblicazione di Don Cerruti intitolata *Le idee di Don Bosco sulVeducazione ed istruzione della gioventu*, del quale opuscolo diceva: « In quello voi troverete le precise idee di Don Bosco su questo argomento; io lo volli rileggere últimamente con attenzione, e dovetti constatare che realmente vi erano con tutta fedeltá esposte quelle idee, che piü e piü volte aveva io stesso udite ripetere e inculcare dal labbro del nostro caro padre ».

Il secondo punto di disaccordo riguardava gli autori italiani o meglio si riferiva a un contrasto, che si andava accentuando, fra due tendenze, sorda e tardiva eco delle aspre battaglie combattutesi fra classici e romantici. Nelle scuole secondarie salesiane regnarono sempre indisturbati i classici italiani, purificad di ogni licenziositá e di ogni spunto irreligioso. Quelli si leggevano, si commentavano, si studiavano; su quelli gli alunni face vano ricerche linguistiche per arricchire il proprio dizionario. Ma negli ultimi tempi tale indirizzo non piaceva piü a tutti; perciò se ne diceva male da alcuni, che poi, volendo svecchiare l'insegnamento, aprivano senza le dovute cautele la porta ad autori moderni, dei quali consigliavano la lettura e che adoperavano puré come libri di testo. La no vita incontrava naturalmente disapprovazioni, che ora si manifestavano in critiche orali, ora ispiravano lamentazioni scritte e inviate ai Superiori. Anche fra i chierici studenti di filosofia circolavano opere, alie quali per l'addietro si dava fra noi l'ostracismo. Il Capitolo Superiore si occupó di questa faccenda la prima volta in una seduta del 23 agosto 1888. Vi furono lette alcune relazioni di insegnanti, che protestavano contro simili novitá. Don Bonetti manifestó il timore di una grave scissura fra i seguaci del método antico e quelli del nuovo. Don Rúa concluse dicendo che avrebbe esaminato posatamente la questione. I Superiori tornarono sull'argomento il 21 settembre seguente. Don Rúa disse di avervi studiato sopra, di aver interrogato parecchi individui e di aver trovato che realmente esisteva la divisione lamentata. Don Cerruti, come Consigliere Scolastico, diede alcune spiegazioni. Confermata l'esistenza delle dissensioni, informó non essere mancati i suoi avvertimenti ogni volta che gli erano parsi necessari; essere pero esagerato

Capo I

parlare di partiti. Il buon Don Durando tuttavia fece presente che liberta in letteratura portava anche liberalismo. E allora diré liberalismo era diré la gran peste del secólo. Quanto ai chierici studenti, Don Barberis, loro Direttore, spiegó come certuni, appassionati di letture moderne in certi Collegi, avevano portato la il loro amore dei moderni autori. Don Cerruti, ripresa la parola, promise di vigilare e ridurre sulla retta via chi tentasse di allontanarsene. Da queste discussioni capitolari, dopo matura riflessione, nacquero la detta conferenza di Don Rúa ai Soci e la sua lettera circolare. É degna di nota la prudente cautela che egli ebbe d'inquadrare questa scottante questione in altre due che avevano puré la loro importanza, ma che relativamente alia suddetta erano piuttosto estranee. Diceva dunque del secondo punto di disaccordo:

Gli uni dicono doverci attenere al classicismo antico degli scrittori italiani con quelle modificazioni pero che son richieste dai tempi; gli altri parteggiano per gli autori moderni e sostengono do ver si scrivere come si parla. Vediamo quali fossero i pensieri e i desideri di Don Bosco, manifestad con le parole e con le opere. Egli studió i classici italiani, e negli ultimi anni di sua vita si ricordava ancora e recitava a memoria con gran piacere canti interi di Dante e poesie d'altri autori. Egli sentí il bisogno di studiarli, come cosa necessaria ad imparare bene la lingua ed a formarsi un bello stile e ne promosse lo studio. Vide pero i pericoli che in questo studio avrebbero incontrati i giovanetti, tanto piú che molti sonó proibiti dalla Chiesa, o dalla legge naturale; e si sbarcò all'impresa assai costosa e laboriosa di correggerli. Promosse perciò la edizione della *Biblioteca dei classici italiani per la gioventú*. Egli stesso sul principio faceva la scelta degli autori, li distribuiva da correggere e commentare a questo, a quelPaltro professore. Non avrebbe voluto pubblicare certi classici, appunto perché proibiti o pericolosi; ma i programmi governativi li esigevano; quindi si raccomandó che di questi autori fossero scelti i passi meno nocevoli, volle che venissero toccati e ritoccati, e poi diede ancora norme perché nello spiegarli si eliminasse ogni pericolo. Chi lasciasse correré per le maní dei giovani questi libri non purgati, farebbe certamente contro la volontà di Don Bosco. Secondando adunque lo zelo del nostro Padre, atteniamoci per regola ordinaria alia nostra Biblioteca succitata.

Le norme da tenersi per la spiegazione di questi classici vennero puré da lui date, e si trovano nel Regolamento della Casa, ove si parla dei maestri. In modo speciale ci raccomanda di guardarci bene dal citare agli allievi, a sfoggio di erudizione, autori cattivi, e molto meno farne l'elogio, neppure quanto alia lingua o ad altri pregi accessori. Che se si deve spiegarli in iscuola, met-

*Sguardo retrospettivo*

tasi sempre in piena luce la veritá che si oppone ai loro errori, e facciansi le debite osservazioni sul danno che i giovani potrebbero ricavare dalla lettura dei medesimi. In una parola, si abbia sempre pronto il contravveleno...

Ai giorni nostri c'è la smania di leggere romanzi: la gioventù leggera non vuol saperne di letture serie. Dobbiamo opporci alla sua leggerezza. Se i racconti non insinuano la virtù, la religione, la pietá, non mai siano da noi letti. I libri leggeri ed appassionati sonó pericolosi specialmente per la moralitá. Don Bosco era molto rigoroso su questo punto; e diceva continuamente che i romanzi sonó il fomite delle passioni. Neppur consigliava la lettura dei *Proromes si Sposi*. Si tolleró solamente quando fu nelle scuole prescritta dal governo. Da ciò si argomenta che cosa Don Bosco pensasse degli altri romanzi.

Intesi con pena che in qualche nostra Casa penetrarono libri di moderni autori, che sonó apertamente conosciuti per la loro opposizione ed odio alla religione ed alla moralitá. Non occorre che io li nominino, che ben son noti specialmente ai direttori e ai professori. Oh quanto Don Bosco soírriva, allorché veniva a sapere che nelle sue Case s'introducevano libri di símil fatta! E voi tutti sapete come, in principio di ogni anno, sempre facesse consegnare la lista dei libri che ciascuno aveva, per eliminare i pericolosi. Si impedisca adunque con ogni sforzo e vigilanza la lettura dei libri cattivi, e particolarmente dei romanzi pericolosi.

Per non ingannarsi sulla qualità delle opere, che di mano in mano vedevano la luce, Don Rúa consigliava di leggerne le bibliografie in autorevoli periodici, fra i quali nominava la *Civiltá Cattolica* e la *Scuola Cattolica*, volendo che ogni Casa fosse associata ad alcuno di essi.

Prima di venire al terzo punto, egli faceva una digressione per rispondere a qualche testa leggera, che andava cianciando impararsi meglio la lingua sui giornali che nei libri, e dove si scriveva come si parla. « Questo é un vero pretesto per non studiare », ribatteva Don Rúa e continuava sulla necessitá di seri studi anche linguistici:

Vi é ancora qualche disaccordo nel modo d'insegnare. Noi che vogliamo farci intendere dal popólo, dobbiamo cercare di essere semplici e chiari. Questa semplicitá e chiarezza é sempre conseguenza di lunghi studi. Chi ha studiato bene la lingua e la possiede, molto piú fáilmente troverá le parole adatte a stampare le idee nella mente degli ascoltatori e a smuovere i cuori. Vi diró come faceva Don Bosco per rendere i suoi scritti chiari e ameni. Usava sempre molta diligenza per conservare la proprietá e purezza della nostra lingua. Le sue opere poi le dava a rivedere qualche volta a Silvio Pellico, sovente al Prof. Peyron, al Prof. Don Picco, i quali non di rado correggevano qualche frase o toglievano qualche difetto di elocuzione. Per assicurarsi poi sempre piú di essere intelligibile a tutti, talvolta chiamava sua madre, voleva che stesse a sen-

*Capo I*

tire qualche pagina, e finché essa non aveva compreso perfettamente il senso delle parole, non cessava di correggere. Da questo studio acquistò quella chiarezza invidiabile che traspare da ogni sua pagina e che rendeva così care al popolo le sue prediche e i suoi scritti.

Passiamo ora alPultimo punto. Un'altra novità cominciava a far capolino fra noi: la tendenza a fare lezioni cattedratiene, tanto contrarié al tradizionale método salesiano. Don Rúa per diré la sua parola su questa novità richiama molto bene il método, che era stato sempre in uso nelle nostre scuole.

Le idee di Don Bosco intorno a ciò sonó chiaramente espresse nelle rególe della Casa. Prendersi cura di tutti, interrogare tutti e sovente, e non solamente alcuni; e nel daré spiegazione aver sempre di mira che intendano coloro che sonó piú indietro di studi o di men facile ingegno. Sia impegno del maestro seguiré le norme del método preventivo; per conseguenza non mai s'impongano castighi gravi o violenti, neppure si umiliino mai í giovani con termini di disprezzo; se vi sarà necessitá d'infliggere qualche castigo, si miri sempre all'emendazione del colpevole, e non mai a sfogare la collera. Se volete poi che i vostri allievi facciano molto progresso, correggete le pagine a tutti e fate loro conoscere gli errori commessi. Quanto piú sovente ciò farete, tanto piú grande sarà il loro profitto. Che se si hanno autori adottati, si spieghino i loro trattati con chiarezza e semplicitá da farsi intendere da tutti gli allievi, e non si pretenda senza superiore autorizzazione di dettare o far copiare propri trattati, con tanta perdita di tempo e forse anche con notevole danno degli allievi, ciò che altamente disapprovava il nostro caro Don Bosco. Anche nei corsi di filosofia e teologia, non credano i Professori di abbassarsi o perder tempo colPinterrogare gli allievi per assicurarsi se tutti hanno inteso, o col far recitare la lezione per accertarsi se hanno studiato. Chi si contenta di fare lezioni per quanto belle e sublimi, ma non riesce a far imparare e a far studiare i propri allievi, potrà essere dotto, ma non sarà un valente insegnante. Nei primi tempi dell'Oratorio si studiava assai: ai pubblici esami erano quelli dell'Oratorio che ottenevano i voti piú splendidi. Non si ricorreva a castighi per istimolare alio studio; bensì i maestri, oltre all'essere diligenti nel compiere il proprio dovere, s'ingegnavano in molte maniere ad eccitare l'emulazione nei loro allievi.

Qui un'altra digressione ha per iscopo di rintuzzare la smania di novità circa i testi scolastici; onde ecco le norme da seguiré nei Collegi salesiani.

Esce una grammatica nuova, e tostó vi é chi la vorrebbe introdotta nelle scuole. Parimente si vogliono adottare altri libri di testo, che escono alia luce.

*Sguardo retrospettivo*

perché se n'è sentito fare gli elogi. Allontaniamo ogni smania di cambiamenti. Il nostro Consigliere scolastico pubblica ogni anno il nostro programma; uniformiamoci a questo. In esso si cerca di conciliare il nostro insegnamento ed il bene dei giovani con le esigenze governative, e questo deve bastarci. Che se nel programma sembrasse ad alcuno esservi qualche cosa meritevole di osservazione, si dica privatamente al proprio Direttore, se ne parli o se ne scriva alio stesso Consigliere scolastico od anche a me: così si esaminerà posatamente la questione cercando tra parecchi il meglio e, se occorrerà, si daranno le opportune disposizioni. L'esperienza ci fece conoscere l'opportunità di attenersi ai libri indicati nel nostro programma e servirsi, per quanto é possibile, unicamente delle edizioni delle nostre tipografie. Noi abbiamo un sistema lasciato da Don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alia Chiesa ed alia società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e di letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio método e la propria condotta, se non sonó conformi ai nostri Regolamenti. Ricorderete pur voi quanto il nostro caro Don Bosco ci inculcasse di guardarci dal ticchio delle riforme.

La lunga lettera si chiudeva con una paterna esortazione alia carità, che deve regnare fra i Salesiani nelle opere, nelle parole e negli affetti. « Coi nostri allievi, diceva fra l'altro, non usiamo mai moine o sdolcinature e neppure mai si usino mezzi violenti; ma con moka pazienza e con industriosa sollecitudine si procuri il loro profitto scientifico e letterario. Ricordiamoci poi che noi mancheremmo alia parte più essenziale del nostro compito, se ci riducessimo solo ad impartiré l'istruzione letteraria, senza unirvi l'educazione del cuore. A questo soprattutto dobbiamo mirare, a formare dei nostri allievi buoni cristiani, onesti cittadini, coltivando puré le vocazioni che fra loro s'incontrano ».

Qualunque attività umana, che debba avere coesione e costanza, bisogna che abbia un motivo céntrale, da cui tutto si diparta e a cui tutto si riferisca; così nella música sopra un motivo fondamentale si sviluppano tutte le variazioni di un tema. Nel governo della Società Salesiana possiamo diré che *l'ubi consistam* di Don Rúa sia stato il fermo proposito di far regnare in tutto e in tutti il vero spirito di Don Bosco, fatto palese dalla manifestazione de' suoi pensieri e voleri o, più semplicemente, incarnato nelle Rególe. Il documento analizzato qui sopra ci oífre del suo modo di procederé un saggio, che potremmo chiamare classico.

CAPO II

**Don Rúa in visita  
alie Case di Francia, Spagna, Portogallo e Algeria**

Fra l'ultimo di gennaio e i primi di maggio del 1899 Don Rúa percorse la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Algeria per vedere o rivedere i suoi figli, visitare le loro Case, incontrarsi con i Cooperatori e promuovere dappertutto le Opere Salesiane. Lo accompagnava Don Giovanni Marengo, suo Vicario Generale per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Seguendone l'itinerario, coglieremo per via solamente i fatti che abbiano qualche importanza per la storia della Società (1).

E un fatto che trascende la persona del viaggiatore è costituito dalle accoglienze ricevute durante tutto il suo viaggio. Anche la persona vi aveva certo la parte sua. L'aspetto, l'atteggiamento, il tratto, il linguaggio rivelavano in lui una santità, che il suo fare umile e dimesso non valeva a nascondere, anzi la metteva maggiormente in vista: al Uomo di Dio i grandi s'inclinavano e il popolo rendeva omaggio di ammirazione e di venerazione. Ma tutto questo si sarebbe potuto contenere entro limiti ristretti e, dirò così, privati; invece fu un succedersi di manifestazioni imponenti per numero e qualità di accorsi, per magnificenza di apparati e per entusiasmo di moltitudini. Si onorava in Don Rúa il successore del grande Don Bosco, il cui nome risonava in ogni dove glorioso; si onorava in lui il Rettor Maggiore della Società Salesiana, la cui prodigiosa espansione riempiva tutti di stupore. Non es-

(1) Fonti principali sono alcune brevi lettere di Don Marengo al Prefetto Generale Don Belmonte, una serie di articoli del *Bollettino* spagnolo, usciti ogni mese dall'aprile al dicembre del 1899, e alcune corrispondenze comparse in quello francese di marzo e di luglio del medesimo anno.

*Don Rúa in visita alie Case di Francia, Spagna, ecc.*

sendo compito nostro, ma del biógrafo descrivere tali dimostrazioni, ci basti aver segnalato una volta per sempre la cosa a motivo del riflesso che ebbe nei vari luoghi sulle Opere della Congregazione.

Oltrepassate le Alpi per la strada che conduce a Grenoble, Don Rúa cominció a visitare le due Case incontrate sul suo cammino, quelle cioè di S. Ippolito a Romans e di S. Antonio da Padova a Montpellier. Due visite brevi, ma sufficienti a rallegrarlo del loro buon assetto interno e dei progressi dalle medesime raggiunti in pochi anni. Nell'una e nell'altra città quanta benevolenza per i Salesiani presso ogni cetto di persone! Egli vi si trovó per men di tre giorni come in famiglia, festeggiato da Cooperatori e Cooperatrici, che gli diedero sensibili prove di generosità veramente cristiana e francese. A Sant'Ippolito il caro signor Chopin, sempre eguale a se stesso, continuava ad aiutare i Salesiani con affetto paterno; così puré a Montpellier la signora Brun-Faulquier, alia quale si doveva la fondazione, era la mamma dei figli di Don Bosco. Il visitatore tenne pubblica conferenza in entrambi i luoghi, « toujours bon, simple, paternel, aimable, gai ». Ci commuove ancora oggi il vedere, nonostante gli umori politici di allora, tanto ben voluta e favorita in terra di Francia un'Istituzione, che a ve va avuto la sua culla in Italia e che teñe va in Italia il centro propulsore della sua attività.

Il 4 febbraio Don Rúa proseguí alia volta della Spagna. Quella nazione, tanto degna di miglior sorte, uscita da una durissima prova, attraversava un momento assai díEcile. Nel 1898 la breve e sfortunata guerra con gli Stati Uniti aveva avuto disastrose conseguenze per il paese. Rovina della flotta; perdita di Cuba, di Portorico e delle Filippine; crollo dell'impero coloniale; dissesto delle finanze e quindi aumento straordinario delle imposte; condizioni critiche dell'economia privata. Era cresciuto il numero dei fanciulli orfani e bisognosi, ai quali le Case salesiane aprivano le porte, nonostante il rincaro di tutti i generi. Questo comune disagio non fece perderé alPIspettore Don Rinaldi la fiducia nella carita dei Cooperatori. Con una sua circolare del mese di dicembre, esprimendo loro tutta la propria gratitudine per gli aiuti prestatigli fino allora, lasciava chiaramente intendere l'urgenza di nuovi e maggiori soccorsi. Intanto, aífine di poter sop-

*Capo II*

perire alie necessitá della vita, annunciava di aver ordinato la sospensione dei lavori in corso per Ferezione di una chiesa a Maria Ausiliatrice presso la Casa ispettoriale. Il suo appello ebbe eco nei cuori. Le Cooperatrici, sempre ingegnose, organizzarono una lotteria di beneficenza, per la quale raccolsero da molte parti della Spagna 42.000 doni: anche la Regina Reggente Maria Cristina volle concorrere col suo. Il ricavato procuró un temporáneo sollievo. In tali circostanze Don Rúa vide che la sua presenza sarebbe stata quanto mai opportuna a incoraggiare i Soci e ad animare i Cooperatori. Ecco il motivo principale che lo determinó a intraprendere il viaggio. La notizia vi giunse improvvisa, apportando somma gioia ai Salesiani e ai loro amici (1).

Incontrato in vicinanza della frontiera dall'Ispettore, che non si allontanó piú dal suo fianco durante tutta la permanenza di lui nella penisola ibérica, fu a Barcellona a tarda sera del 5 febbraio. Non vi arrivava nuovo, essendovi già stato, come narriamo, nove anni prima. Un bello stuolo di persone ragguardevoli si trovó a dargli il benvenuto. Parecchi giovani operai, che frequentavano l'Oratorio di S. Giuseppe, fecero il tentativo di staccare i cavalli dal cocchio offertogli da un Cooperatore e condurlo essi a mano per la *Rambla*, il piú grandioso Corso della metrópoli catalana, affollatissimo a quell'ora e inondato di luce; ma ne vennero opportunamente e con loro grande rammarico impediti. Proseguí súbito per Sarria. Nell'Istituto passó acclamato tra le file di quattrocento alunni, che lo ávevano aspettato come il Messia. Tutto quello che il cuore di figli aifezionati sa ispirare a fervide immaginazioni, era stato messo in opera, perché il ricevimento riuscisse trionfale. Quindici giorni bastarono appena a Don Rúa per visitare Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice tanto a Sarria che a Barcellona, per tenere conferenze ai Cooperatori, recarsi dai piú benemeriti, rendere omaggio alie autoritá religiose e civili, daré udienze a ogni qualitá di persone. Una delle cose rimastegli piú impresse nella memoria fu il bene che l'ultima opera santa di Donna Dorotea Chopitea, l'Oratorio di S. Giuseppe, faceva nel sobborgo barcellonese di Hostafranchs. Ne parló a un numeroso pubblico in Bologna il 30 mag-

(1) *Boletín Salesiano*, abril de 1899, pgg. 80 e 88.

*Don Rúa in visita alie Case di Francia, Spagna, ecc.*

gio successivo, dicendo (1): « Pochi anni or sonó vi regnava il mal costume e l'irreligione anche nei ragazzi. che, fatti petulanti e sfacciati dall'esempio dei maggiori, insultavano e offendevano villanamente i passeggeri, si da provocare frequenti interven ti della forza pubblica. Trovai quei popolani tranquilli e garbati, ed i ragazzi chiassosi ed allegri, ma rispettosissimi verso il sacerdote, che salutano ed accostano con grande confidenza. Essi stessi attribuiscono tal meraviglioso cambiamento all'Oratorio festivo salesiano, che da pochi anni funziona con regolaritá in mezzo a loro, e benedicono quest'istituzione che, istruendo ed educando i figli, agisce cosi efEcacemente anche sui parenti e su tutta la famiglia ».

Delle prime quattro Case visitate Don Rúa scriveva il 15 a Don Belmonte: « Qui le cose procedono abbastanza bene; queste Case godono di grande simpatia ». Dedicó puré due giorni ad una quinta, al Noviziato di San Vicens deis Horts. Erano proprio i due ultimi giorni del carnevale. L'intera popolazione del paesello prese tanta parte alie feste fattegli, che dimenticó perfino le solite maschere; infatti non se ne vide in giro neppur una. Della visita egli informava il medesimo Prefetto Genérale dicendo: « Anche la pare che le cose vadano bene ».

Al suo ritorno dal Noviziato, aveva trovato a Sarria una gradita sorpresa: un'adunanza di ex-allievi, la prima che si tenesse nella Spagna. Un settimanale del luogo ne riferi in un suo numero, osservando fra l'altro (2): «Fu uno spettacolo veramente mirabile, che noi non avevamo mai veduto e che ci da va motivo a belle riflessioni. L'affetto e la venerazione che questi giovani, dicevamo, stanno dando ai loro antichi Superiori, non han nulla di finto, nulla delle tante farse, a cui giornalmente assistiamo nelle relazioni sociali; la sinceritá che ne informa tutte le manifestazioni, salta agli occhi e fedelmente si rispecchia nei loro sembianti. Né dovemmo lambiccarci il cervello per iscoprire il segreto di quei fenómeno, che con tanta forza ci aveva soggiogati ». E se ne scorgeva il perché nei sistema educativo di Don Bosco, del

(1) AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rúa*, vol. II, pgg. 534-5.

(2) *El Samanes*, 25 febbraio 1899.

*Don Rúa in visita alie Case di Francia, Spagna, ecc.*

che volevano consigli, da giornalisti che chiedevano una parola, da infermi che imploravano una benedizione.

A Salamanca sospese le visite alie Case della Spagna per andaré nel Portogallo. Durante il viaggio gli toccó un brutto incidente ferroviario, che gli sarebbe potuto riuscire fatale. Il treno, quando entrava nella stazione di Quejigal, per distrazione del macchinista, infiló un binario morto, sul quale erano fermi una diecina di vagoni carichi di frumento e di legname. L'urto fu tanto piú terribile per i viaggiatori, perché assolutamente improvviso. Don Rúa, Don Rinaldi e Don Marengo si sentirono di colpo sbalzati contro i compagni di viaggio, che sede vano dirimpetto, sicché caddero giü ruzzoloni gli uni su gli altri, e i bagagli addosso. Don Rúa riportó solo un'ammaccatura alia fronte, non grave, ma che gli produsse emorragia dal naso. Don Rinaldi, Don Marengo e gli altri dello stesso scompartimento rimasero incolumi. Altrove invece l'aífare fu piú serio con feriti e contusi, nessuno pero mortalmente. I carri merci, accavallatisi, erano andati in frantumi. La macchina serví ancora a trascinare il treno fino alia stazione seguente, do ve se ne poté formare uno nuovo. Chi vide il bene fatto da Don Rúa nel Portogallo, non esitó a scorgere nel corso pericolo una manovra dell'inferno.

Erano diretti a Braga, dove giunsero il 4 marzo. L'ora tarda dell'arrivo non tolse che si facesse un ricevimento degno del Successore di Don Bosco e della città, che si vanta del titolo di Roma del Portogallo. L'indomani vi fu il sólito trattenimento accademico, ma questa volta dato da esterni e con grandiosità insólita. Fra gli altri, un rinomato oratore sacro spiegó tutta la sua eloquenza in magnificare Don Bosco, illustrarne l'Opera e tratteggiare la figura del Cooperatore salesiano. Non poteva mancare al convegno Don de Vasconcellos, il férvido araldo dei Salesiani nel Portogallo. Conosciuto e amato da tutti per la sua carita e simpático parlatore, fece un breve discorso sovente applaudito dal pubblico, finché, avendo accennato agli Oratori festivi, scattó in questi accenti: — Signori, non vi chiedo applausi, ma vi chiedo danari per aprire Oratori festivi. — Infine Don Rúa, come già nella Spagna, in corretta lingua del paese, resé a tutti le dovute grazie. Quando il giorno 7 risali verso la Galizia spagnola,

Capo II

passò dalla stazione al treno sopra uno strato di fiori. Personaggi d'alto grado gli portarono il loro saluto, ringraziandolo dell'onore fatto a Braga con la sua visita. Gli evviva della folla si univano con le note della banda cittadina. La mattina stessa aveva scritto di la Don Marengo a Don Belmonte: « L'Opera salesiana é ben ricevuta, in alto e in basso, nel clero e nel popólo. Bisogna diré che *digitus Dei est hic* ».

Meta di quella parte del viaggio era la Casa di Vigo. La stazione distava tre chilometri dalla città, in un minuscolo paesello. Invece delle note musicali accolsero qui Don Rúa voci squillanti di ragazzi che, accorsi in gran numero dalla città, gridavano senza posa: Viva Don Rúa! e poi, galoppando, ne scortavano la vettura dalla stazione alia Casa salesiana. Il loro clamore, piú forte di qualsiasi scampanio, ne annunciò da lungi l'arrivo ai cittadini, che, usciti fuori, guardavano attoniti quella scena mai veduta né immaginata. Don Rúa a Bologna, nella mentovata occasione, si compiacque di rievocarla. Esaltando il bene fatto con gli Oratori festivi e ricordando allori mietuti dai Salesiani spagnoli in questo campo, disse ( 1 ): « In un paesello fui ricevuto da una turba di bambini e ragazzi d'ogni età e condizione, e da quella nuova scorta di onore fui accompagnato per ben tre chilometri in mezzo alie grida di gioia, ai segni di stima e affetto piú schietti e sinceri ».

I Cooperatori e le Cooperatrici lo attendevano all'ingresso della Casa, mentre un folto pubblico si addensava nel cortile. Degna di particolar menzione é la visita che il di appresso volle fare al quartiere marino, dove, come narrammo, i Salesiani avevano svolta la loro attività nei primi tre anni. Quella gente si componeva in massima parte di pescatori, uomini semplici e molto alia buona, che si affollarono nella chiesa per ascoltare Don Rúa. Egli parló ad essi molto familiarmente, prometiendo che i Salesiani non avrebbero lasciato nulla d'intentato per provvedere ai loro bisogni spirituali, della qual cosa fece poi pubblica e calda raccomandazione ai Salesiani e ai Cooperatori riu-

(1) AMEDEI, / . c. pag. 535.

niti. Il suo desiderio ebbe piena esecuzione due anni dopo, allorché venne accettata dai Salesiani la parrocchia del luogo.

Da Vigo Don Rúa ridiscese il 9 nel Portogallo. Fermatosi un giorno intero a Oporto, dove lo aspettavano a braccia aperte molti amici con a capo il buon Don Vasconcellos, entrava la mattina dell'11 a Lisbona. Si direbbe che la sontuosa capitale ci tenesse a fare del suo meglio per onorare l'ospite gradito. La stampa, anche quella libérale, aveva dato la notizia della sua venuta con elevatezza di espressioni. Intorno all'umile prete torinese le maggiori autorità e la più alta aristocrazia furono larghe in parole e atti, che manifestavano grande rispetto e stima. Essendosi voluto approfittare della presenza di lui per rendere più solenne la premiazione degli alunni, mani aristocratiche non disdegnarono di consegnare agli artigianelli i premi meritati, consistenti in strumenti del loro mestiere. Dacché il Portogallo era Portogallo, la nobiltá lisbonese non aveva mai fatto una cosa simile.

Il Márchese de Liveri diede un banchetto d'onore, nel quale fecero corona a Don Rúa personaggi molto qualificati ed anche i Provinciali di cinque Ordini religiosi: Gesuiti, Domenicani, Francescani, Lazzaristi e dello Spirito Santo. Il flore della gentilezza lusitana spiccó nei brindisi, ai quali tutti seppe genialmente rispondere il re della festa; ma spiccó anche la generosità deH'anfitrione. Il Márchese de Liveri, nativo d'Italia e da molti anni residente a Lisbona, era stato alunno dell'antico Collegio salesiano di Mirabello (1), e amava cordialmente i Salesiani. Allora questi lavoravano con disagio in un lócale disadatto e angusto, sospirando il momento di poter migliorare le loro scuole professionali. Il loro grande amico, desideroso di mostrare in modo tangibile il suo affetto all'Opera, fece la a Don Rúa un presente di centomila lire e l'offerta di un terreno che misurava 17.000 metri quadrati, affinché il tutto servisse alia costruzione di un nuovo edificio più capace e più rispondente alio scopo. Fu buona cosa che la donazione venisse fatta cosi dinanzi ai convitati, perché stimoló a concorrere chi con danaro chi col favore. << La notizia, scrisse Don Marengo il 14, si divulgó per la città, recando ammirazione e consolazione in tutti ».

(1) Cosí trovo scritto nella Cronaca della Casa di Lisbona.

*Capo II*

Don Rúa poi compié Topera con una sua conferenza in francese, lingua molto diffusa a Lisbona e intesa senza difficoltà anche da chi non avesse fatto grandi studi.

A Corte si sarebbe gradita una visita di Don Rúa. Egli, informatone, vi andò. Fu prima dalla Regina Amelia, che lo ricevette con squisita amabilità. La sovrana avrebbe voluto che i Salesiani prendessero a dirigere un Istituto di discolti, i quali, com'essa diceva, se entravano birichini, uscivano rovinati per la mala direzione. — Ma, soggiunse, trattandosi di ente governativo, la cosa non sarebbe troppo facile. Almeno fosse possibile col tempo (1). Intanto per ora sviluppate l'Opera vostra, conservando la vostra libertà. Io continuerò a proteggerla come in passato. Fa veramente del bene. — Don Rúa passò quindi all'appartamento dei due Principi, figli di lei; ma trovò il solo secondogenito Don Emmanuele, col quale s'intrattenne alcuni minuti, dandogli poi la benedizione di Maria Ausiliatrice e mettendogliene al collo la medaglia. Il giorno seguente si recò dal Principe ereditario Don Luigi Filippo, che diede segni di straordinaria venerazione verso il visitatore e gli parlò della sua prima Comunione, alla quale si andava preparando. Anche a lui Don Rúa mise al collo la medaglia e diede la benedizione, ricevuta molto devotamente in ginocchio, tanto che ne rimase intenerito. Infine visitò la Regina Madre Maria Pia, accolto da lei con vera cordialità. Essa ascoltò con viva compiacenza alcuni ricordi delle relazioni del suo avo Carlo Alberto e del suo padre Vittorio Emanuele II con Don Bosco. Era giusto il 14 marzo, genetliaco del Re Umberto, di lei fratello. Don Rúa ne fece cenno, promettendo di pregare per lui e per tutti delle due reali famiglie.

Poco lungi dalla capitale, a Pinheiro de Cima, i novizi non vedevano l'ora di avere fra essi il Rettor Maggiore. Don Rúa non poteva non contentarli. Due novizi portoghesi fecero nelle sue mani la professione religiosa. Finalmente la mattina del 17, giorno della partenza, amici e ammiratori convennero alla stazione per attestargli ancora una

(1) Il tempo fece quello che la Regina desiderava. I Salesiani in questi ultimi anni assunsero anche la direzione di Riformatori nel Portogallo.

*Don Rúa in visita alie Case di Francia, Spagna, ecc.*

volta la loro devota affezione. Al Direttore Don Cogliolo disse accomiatandolo: — Credi che lascio a Lisbona una parte del mió cuore. — E il medesimo Direttore, mandandogli il giorno appresso l'abbozzo dell'atto, con cui il Márchese de Liveri faceva donazione del suddetto terreno, gli scriveva: « I nostri giovani non sanno darsi pace per la dipartita di V. S. Ill.ma ». Parecchi di essi, vivamente impressionati di quanto avevano veduto e udito, domandavano di essere salesiani e perfino missionari. Dovunque volgesse i passi, le orme de' suoi piedi non si cancellavano piú.

Rientrato nella Spagna, si portó direttamente a Siviglia, l'antica *Hispalis*, dove sotto l'impulso del giovane, intraprendente e popolarissimo Direttore Don Pietro Ricaldone, o piú semplicemente Don Pedro, la Casa della SS. Trinitá' stava diventando centro d'irradiazione salesiana non solo per la grande città e la vasta provincia, ma anche per tutta la regione andalusa, di cui Siviglia dalle molte mirabilia é la capitale storica.

Qui giunto il 18 marzo, ricevette un'accoglienza spettacolosa. Tutta la cittadinanza si commosse. Gran numero di Cooperatori e Cooperatrici gli si serrarono intorno al discendere dal treno; primo ad avvicinarlo e abbracciarlo fu l'Arcivescovo Spinola. Fuori della stazione in mezzo a una moltitudine plaudente si distendeva una lunga fila di vetture signorili: l'Arcivescovo fece salire Don Rúa sul suo cocchio. Folti gruppi di operai e di popolani attendevano nei pressi dell'Istituto, messo a festa e illuminato a giorno, poiché annottava. A l'apparire della carrozza arcivescovile seguita da tutte le altre si levó un subisso di grida, di razzi luminosi, di spari, che coprivano un canto della massa giovanile accompagnato dalla banda. La folla portó quasi sulle sue braccia Don Rúa dal cocchio all'ampia chiesa, che si gremí di popólo. Gli alunni intonarono un *Te Deum*, che sembrava dover aprire le volte del tempio. Dopo nel cortile, breve e alato discorso di un Professore universitario, parole dell'Arcivescovo piene di affetto e di santa unzione, commossa risposta di Don Rúa in castigliano. Ci volle del bello e del buono per liberarlo dall'assedio della calca che lo stringeva da ogni lato. Quando si raccolse nella sua camera e si avvide che gli avevano tagliuzzato senza pietá la povera sottana, se ne

*Capo II*

rammaricó con Don Ricaldone, esortandolo a inter venir e, affinché la divota rapiña non si avesse a ripetere. Don Ricaldone per distrarlo gli rispóse facetamente: — Stia tranquillo, domattina avrá un'altra veste. Mi permetta pero di dirle che a me non hanno mai tagliato la veste. — Don Rúa sorrise. Nei giorni seguenti le principali famigue mandavano stoviglie, pósate, biancheria, coperte, tappeti, mobili, contente che gli servissero anche una volta sola per poi conservarli come sacri ricordi.

Per due giorni sfiló nella camera di Don Rúa una processione di visite. Tre cose tuttavia egli volle fare súbito: prendere parte alia festa di S. Giuseppe, la gran festa degli artigiani, recarsi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in città, e vedere la recente Casa intitolata a S. Benedetto di Calatrava. Il 21 interruppe la sua dimora cola per andaré al Collegio di Carmona, poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Valverde, dai Salesiani e dalle Suore a Ecjia, alia Casa di Montilla aperta da pochi mesi, all'Istituto di Utrera e alia Casa delle Suore a Jerez de la Frontera, localitá tutte della provincia di Siviglia. A Utrera, prima tappa dei Salesiani nella Spagna, la cittadinanza lo accolse con tale apparato, quale, secondoché fu detto, si vedeva soltanto quando passava il Re. Di tutti i luoghi nominati scrisse lacónicamente Don Marenco a Don Belmonte (1): « In certi momenti io non credevo a ciò che vedevo; e, in mezzo a quell'entusiasmo straordinario di popoli e di città intere, andavo meco stesso pensando: Quanto é grande il nome di Don Bosco in mezzo alie genti! ».

La sera del 30 marzo, giovedì santo, era nuovamente a Siviglia, giunto proprio in tempo per compiere la cerimonia della lavanda dei piedi, secondo l'antica tradizione salesiana. La sera del sabato santo se lo portarono via i giovanotti, che formavano un attivo circolo cattolico nell'Oratorio di S. Benedetto. La gli oratoriani non gli diedero tregua. Vi fu l'immane accademia. Quante se n'era già sorbite presso i Salesiani e le Suore dei vari luoghi visitati, preparate con ogni cura e svolte con affettuoso entusiasmo, ma tali da stancare anche chi avesse avuto una resistenza física maggiore della sua! Non

(1) Malaga, 11 aprile 1899.

bastó: lo fecero assistere anche ad una rappresentazione drammatica, lavoro del loro Don Pedro. Don Rúa, zelatore degli Oratori festivi, si prestó a tutto e a tutti con angélica serenitá. E non ricusó neppure di passare in chiesa, dove lo aspettavano dinanzi all'altare di Maria Ausiliatrice babbi e mamme, perché ne benedicesse i bambini. Cantari nazionali e specialmente andalusi, lanciati da centinaia di voci verso l'incantevole cielo di Siviglia, rallegrarono fino a tarda ora il resto della serata, chiusa finalmente con una fantasmagoria di fuochi artificiali.

Mancava ancora una manifestazione, che fosse come l'epilogo delle giornate di Siviglia. La si ebbe il lunedì dopo Pasqua. Nel magnifico salone del palazzo arcivescovile si svolse un'accademia che assurse alia grandiositá di un vero Congresso con l'intervento di tutte le autoritá, della nobiltá e delle piú ragguardevoli persone. Don Rúa al termine ringrazió in castigliano, chiedendo in fine alPArivescovo che volesse benedire nella sua umile persona la Congregazione salesiana e tutti i presenti. L'Arcivescovo Spinola si credette in dovere di rivolgere anzitutto due parole, una a Don Rúa e l'altra a Siviglia. Al primo disse: — Tórnate alia vostra térra contento e soddisfatto. I vostri figli salesiani compiono qui un gran bene e la cittá li conosce e li stima. — E alia cittá: — Sei un popólo che sa apprezzare i benefici, che riconosci i servigi résiti, che distinguí il mérito dove sta, che applaudi e onori chi forma il tuo decoro e senté le necessitá dei tempi attuali; e un popólo che possiede tali pregi, é un popólo grande e capace di rigenerazione. — Poi avvenne una scena finale che produsse un'emozione indescrivibile. Il santo Arcivescovo protestó di non poter accettare l'invito fattogli da Don Rúa di benedirlo, ma che si teneva egli onorato di rice veré, come tutti gli altri, la benedizione del successore di Don Bosco. Allora Don Rúa, quasi facendosi piccolo, si buttó prima di lui in ginocchio; ma l'Arcivescovo lo obbligó dolcemente ad alzar si e a daré la benedizione a lui e a tutti. Così dicendo, gli s'inginocchiava dinanzi. É piú facile immaginare che descrivere la commozione degli astanti.

Largo di spirituali conforti ai Salesiani della Trinitá, tutto zelo per il bene di quei giovani interni, parlando agli uni e agli altri ogni sera dopo

*Capo II*

le preghiere e ascoltandoli ogni mattina in confessione, portó un'attenzione speciale all'Oratorio festivo. Vide e ammiró i prodigiosi frutti ottenuti e a Bologna nella piú volte accennata circostanza, manifestó le sue impressioni. Disse, parte confermando parte completando la narrazione fattane da noi nel secondo volume ( 1 ) :

Presso Siviglia ammirai uno spettacolo che mi commosse profondamente. I ragazzi del luogo erano divisi in due fazioni, tra cui si combattevano frequenti lotte a colpi di fionda, che tutti sapevano maneggiare con grande destrezza. S'interposero piú volte le guardie di pubblica sicurezza, ma con poco o nessun esito, che anzi i monelli erano riusciti qualche volta a metterle in fuga, unendosi tutti insieme contro di loro; ed intanto continuavano le scene selvagge e non sempre incruente a funestare quel paese. Fu allora che si sentí il bisogno di chi educasse quella gioventù abbandonata. Sorse l'Oratorio Festivo, a cui corsero tutti quei birichini, attrátti dai giuochi e divertimenti, e dopo pochi mesi ne subirono il benéfico influsso. Quale trofeo della vittoria che l'educazione religiosa aveva riportata su quei caratteri indomiti e selvaggi furono appese al simulacro di Maria, posto nella cappella dell'Oratorio, trecento fionde, di cui'si disarmarono spontaneamente quei piccoli convertid, troncando per amor della Madonna, quel triste e pericoloso giuoco. E questa mi par davvero una bella pagina nella storia degli Oratori festivi.

La mattina del 4 aprile diede l'addio a Siviglia, fra manifestazioni che piú generali e piú cordiali non si sarebbero potute immaginare. Aveva promesso di ritornare a Mura per tenervi una conferenza ai Cooperatori, che la desideravano assai, perché l'altra volta non la si era potuta tenere, essendo i giorni della settimana santa. Vi ritornó dunque e non essendo distratto da altre cure, trascorse il piú del tempo in particolare intimitá con i piú ragguardevoli amici, fra i quali primeggiava il venerando Márchese di Ulloa, lieto di essere stato lo strumento della Provvidenza a far venire i primi figli di Don Bosco nella Spagna.

É nell'Andalusia anche Malaga, capoluogo di una delle otto provincie, che formano quella regione. Anche a Malaga i Salesiani godevano Puniversale favore della cittadinanza, tanto visibile era l'abnegazione con cui si sacrificavano per il bene della gioventù piú bisognosa di assi-

(1) AMADEI / . c.

*Don Rúa in visita alle Case di Francia, Spagna, ecc.*

stenza: nel loro Oratorio festivo lavoravano sul serio. I ben pensante, che, sentendo che cosa fermentasse nei bassifondi sociali, dovevano quanto fosse opportuna ed efficace la loro salutare azione sui figli del popolo, portavano i Salesiani in palma di mano. di studi storici, che in nome della città portò a Don Rúa il sociale, lo disse chiaramente, toccando il tasto dell'educazione e traendone dolenti note. Egli per tanto dava di cuore il bene a capo di un'Associazione, che aveva appunto per scopo di volgere bene in Malaga una porzione assai pericolosa della società futura.

Dal 7 al 12 aprile Don Rúa tutto vide, tutti conobbe, in tutti confermò l'opinione che già si aveva della sua persona e dell'Opera in lui personificata. Anche a Malaga i Cooperatori pensarono a preparare una grandiosa accademia in suo onore. La tennero nella Sala Filarmónica, che faceva parte dell'Istituto Musicale. Era tutta un incanto di fiori e di luci. Presiedeva il Vescovo. V'intervennero non meno di ottocento persone, il fiore della città. Il programma fu cosa interamente salesiana. Don Rúa assistette così durante il suo viaggio a una terza accademia celebrata in suo onore non dai Salesiani, ma dai Cooperatori. Le altre due erano state quelle di Braga e di Siviglia. La novità della cosa fece impressione a Don Marengo, il quale, scrivendo a Torino, osservava (1): «lo credo che converrà adottare tal pratica anche in Italia, senza trascurare però l'uso delle conferenze nelle chiese. Tali accademie si prestano mirabilmente per far conoscere l'Opera Salesiana anche a coloro che non vanno in chiesa; dà modo a molti di esprimere le loro buone idee, cosa che non si può permettere in chiesa; e poi le lodi che si fanno naturalmente ai Salesiani non sono prodigate da loro stessi ».

A Malaga Don Rúa s'imbarcò per Almeria la sera del 12 aprile. Convenne al porto insieme con i nostri un mondo di gente. Stretto da ogni parte, raggiunse a fatica la scala del battello; pareva che quel popolo non sapesse dividersi da lui. I principali Cooperatori, saliti a bordo, gli tennero onorata compagnia fino al momento della partenza. Quando sulPimbrunire la nave lenta lenta si staccava dal porto e Don

(1) Lett. a Don Belmonte, Malaga, 11 aprile 1899.

*Capo II*

Rúa apparve sul ponte per salutare, la folla, come un sol uomo, si mise in ginocchio, chiedendo ad alta voce l'ultima benedizione. Don Rúa in mezzo a un religioso silenzio la benedisse; poi i bandisti diedero fiato alie trombe, mentre tutti salutavano Don Rúa ed egli ritto a poppa, osservava e rispondeva agitando le braccia. Fu una scena assai commovente.

É da rammentare un tratto di squisita carita e gentilezza, ideato da quei buoni Cooperatori per fare cosa gradita a Don Rúa e lasciare ai giovanetti una dolce rimembranza del suo passaggio. Sapendo che interni ed esterni sarebbero andati con la loro banda al porto, avevano procurato che si facesse quivi la distribuzione di una succulenta merenda, non pero nel modo consueto. Ogni ragazzo ricevette la sua razione avvolta in un bel fazzolettino legato con nastri dai colori spagnoli e italiani, e tale da conservarsi come ricordo.

S'arrivó ad Almeria la mattina seguente. La si doveva aspettare il piróscavo per Orano. In quella città non esisteva Casa salesiana né si contavano molti Cooperatori; eppure anche ivi si fece trovare a Don Rúa un solennissimo ricevimento. Le Autoritá, il Comandante del porto, molti distinti Signori, il Clero, gran popólo stavano in attesa. Appena la nave ormeggió, le principali personalitá salirono a salutare Don Rúa, accompagnandolo poi a terra sulla barca del Comando portuale, indi con il seguito d'una ventina di carrozze fino alia casa di Don Juan Vivas-Pérez, anima dei Cooperatori almeriani. Questo buon signore, desiderando ardentemente l'Opera di Don Bosco nella sua patria, destinava a questo scopo il terzo del guadagno che ricavava dal commercio del salicilato di bismuto e di cerio, sua industria particolare.

Il cattivo stato del mare obbligó a ritardare la partenza per l'Africa, con vera gioia di quegli amici, che non lasciarono Don Rúa fino al momento dell'imbarco. Quali sentimenti avrà egli provato, allontanandosi dalla Spagna? Nell'insonnia causatagli dal mare alquanto mosso dovettero fra le sue abituali elevazioni a Dio mescolarsi di tratto in tratto i ricordi di tante persone, di tante opere, di tante manifestazioni incontrate durante il corso della sua lunga peregrinazione. Quel cumulo di memorie non l'aveva ancora abbandonato nel gennaio

*Don Rúa in visita alie Case di Francia, Spagna, ecc.*

dell'anno dopo, allorché, scrivendo ai Salesiani, rammentava (1): « Ora per vostra edificazione e consolazione richiamo la vostra attenzione sulle feste che nella Cattolica Spagna si fecero al vostro Rettor Maggiore. L'onore del padre é giocondità dei figli, e sonó sicuro che voi avete giubilato nel vostro cuore leggendo le belle descrizioni che di tali feste ha dato il nostro *Bollettino*. Vi assicuro pero che la realtà ha superato la relazione e l'aspettazione, e che la nostra Pia Società nella persona del suo Superiore e Rappresentante ha ricevuto in quella nobile nazione onoranze tali che, diró col poeta, " era follia sperar ". I santi entusiasmi dell'indimenticabile Congresso Salesiano di Bologna si sonó riprodotti ed accresciuti in tutta la penisola ibérica, compreso il regno del Portogallo ». Riandando queste cose egli mirava espressamente ad aumentare ne' suoi l'amore e la stima verso la Società e ad eccitare la loro riconoscenza verso Dio per l'insigne beneficio fatto loro col chiamarli a fame parte.

Nulla diró qui della visita alie Case dell'Algeria, avendone già parlato nel capo XXIV del volume precedente. Aggiungeró ora soltanto un particolare sfuggitomi allora. Don Marengo in una sua molto succinta relazione su questa andata scriveva (2): « Ciò che fece immenso piacere per lui fu, non solo il vedere le Case bene avviate, sia per gli interni sia per gli esterni, ma il trovare molto bene organizzata Topera degli antichi allievi secondo lo spirito di Don Bosco, il quale desiderava cotanto che la santa influenza degli educatori continuasse sugli allievi collocati nel mondo ».

Di ritorno dalPÁfrica, sbarcó a Marsiglia il 22 aprile. Nuove consolazioni attinse dalla visita di altre Case nella Francia Meridionale. Amor filiale dei Soci e slancio schietto dei giovani interni ed esterni negli Oratori di S. Leone a Marsiglia e di S. Pietro a Nizza, gran tripudio dei novizi a Saint-Pierre de Canon e delle novizie a S. Margherita, e dappertutto un accorrere festoso di Cooperatori, come quando arrivava da quelle parti Don Bosco. A Marsiglia vide infermo della malattia, che pochi giorni dopo lo condusse alia tomba, quell'imp-

(1) *Lett. edif.*, 20 gennaio 1900.

(2) *Lett.* a Don Belmonte, Marsiglia, 22 aprile 1899.

*Capo II*

reggiabile signor Olive, già tanto affezionato al santo Fondatore. F i n da' suoi primi viaggi a Marsiglia Don Bosco se l'era guadagnato con tutta la sua numerosa famiglia. In quella casa aleggiava veramente lo spirito di Don Bosco, che un giorno la chiamó addirittura casa salesiana. Vi regnava soprattutto la pietá e la carita. Ogni volta che Don Bosco vi era ospite, i nove tra figli e figlie passavano *tour a tour* da lui a fargli una specie di rendiconto spirituale ed a riceverne salutari consigli. La carita poi non veniva misurata strettamente sulle possibilitá permesse dal patrimonio: si largheggiava generosamente, fidando nella Provvidenza. Ma i bisogni del S. Leone avevano sempre la preferenza: quella dell'Oratorio era considerato come cosa loro, e tutti vivevano, per dir cosi, della sua vita. Non é quindi da stupire se cinque membri di una tal famiglia furono donati alia Chiesa, tre dei quali a Don Bosco, cioé due Figlie di Maria Ausiliatrice e Don Lodovico, uno dei Missionari che formarono la prima spedizione in Ciña, do ve lasció di sé santa memoria.

Dopo due fermate a Vallecrosia e a Nizza Monferrato Don Rúa rientró a Valdocco il 7 maggio, accolto dopo tre mesi di assenza con l'allegrezza con cui si solevano salutare da tutta la Casa i ritorni di Don Bosco. Alia vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, nell'ordinaria conferenza ai Cooperatori e alie Cooperatrici, riferi minutamente sul suo viaggio, il che gli diede occasione di descrivere i grandi progressi dell'Opera Salesiana e l'attiva collaborazione degli amici di essa nei vari paesi. Nella sola Spagna le istituzioni salesiane che nel 1890 erano appena quattro, sommavano allora a ventisette, e piú sarebbero state, se si fosse avuto a disposizione un maggior numero di Salesiani e di Suore; basti diré che nella novena di Natale dell'anno precedente all'Ispettore Don Rinaldi erano pervenute dieci domande per nuove fondazioni; alie quali aveva dovuto rinunciare per mancanza di personale. E quello che accadeva nella Spagna, si avverava anche in altri luoghi. Conferenze di tal genere, nelle quali il Rettor Maggiore informava familiarmente i Cooperatori sullo stato delle cose, si ascoltavano sempre col piú vivo interesse e producevano ottimi effetti. Ritornó poi sull'argomento nella consueta lettera del capo d'anno, pubblicata dal *Bollettino* nel primo numero del 1900: « Permettetemi, diceva,

*Don Rúa in visita alle Case di Francia, Spagna, ecc.*

che vi apra l'animo mio e compia un sacro dovere ». Aprse l'animo esprimendo la commozione non ancora estinta nel suo cuore per l'affetto sincero che i Cooperatori delle diverse città da lui visitate nutrivano verso i Salesiani e per l'efficace loro cooperazione nel sostenere le Opere esistenti presso di essi; il sacro dovere era quello di cogliere la propizia occasione per ringraziare con tutta l'anima quei lontani benefattori, promettendo imperituro soave ricordo e l'umile sua preghiera unita con le preghiere dei giovanetti delle Case Salesiane.

Un'ultima osservazione. Parlando o scrivendo del suo viaggio, Don Rúa amava far conoscere che una delle cose, le quali gli avevano riempito il cuore di consolazione nel visitare quelle Case, era stato il gran numero di Oratori festivi che vi aveva trovato, e l'attenta e sollecita cura che se ne aveva. Di ciò dava lode a quei Salesiani, perché mostravano di aver presente l'articolo delle costituzioni che dice: « Il primo esercizio di carità sia di raccogliere particolarmente nei giorni festivi i giovanetti poveri e abbandonati per istruirli nella nostra Santa Cattolica Religione ».

### CAPO III

#### **Fondazioni in Italia durante il biennio 1899-900.**

**(Fossano, Conegliano, Chioggia, Comacchio, Palanzano, Forli, Livorno, Figline, Artena, Al vito, Sir acusa, Frascati).**

Dei dodici nomi allineati qui sopra dinanzi agli occhi del lettore, tre soli rappresentano fondazioni di notevole importanza, quattro si riferiscono a case rimaste sempre in una tal quale mediocritá, e cinque sonó puramente ricordi storici di Opere che dopo un tempo piú o meno breve cessarono di esistere. Anche a queste ultime non va negato un posticino nei nostri Annali, che non si occupano solo di imprese rilevanti, ma anche di atti e fatti che non entrerebbero nelle grandi storie; il po' di vita che quelle ebbero, appartiene certo alia passata attivitá della Congregazione e nella limitata loro esistenza chi sa che non vi sia puré qualche cosa da imparare.

Beati tempi, quando amministratori civici decretavano che ogni cittadino di qualsiasi condizione, il quale volesse tenere scuole o daré lezioni, potesse farlo *ad suam liberam voluntatem*, e che chiunque desiderasse andaré egli stesso, o mandare propri figli a scuola, avesse facoltá di scegliersi l'insegnante, *qui sibi magis placuerit*. Così é detto negli Statuti Fossanesi del secólo XVI (1). Un secólo dopo tale ordinanza i Padri Somaschi liberissimamente apersero a Fossano un loro Collegio, facendovisi ben volere fino alia Rivoluzione francese, quando in nome della liberta i buoni religiosi furono sbanditi, i loro beni confiscad e chiuse le loro scuole. Ritornarono, accolti con giubilo, nel 1822, prendendo a educare giovanetti di principali famiglie e così continuando, finché un'altra volta in nome della liberta vennero cacciati

(1) Pag. 147, col. 8, XXII.

*Fondazioni in Italia durante il biennio 1899-900*

in bando. Allora il Municipio istituì nei medesimi locali un Convitto civico diretto da professori privati; ma a poco a poco disciplina, moralità e studio decaddero a segno, che persone serie invocavano la mano soccorritrice dei Salesiani, ben noti in città per il Collegio Don Bosco e per l'Oratorio festivo. Della cosa prese l'iniziativa il Sindaco, nominando una Commissione di tre Consiglieri comunali, che avviasero la pratica. Giustizia voleva che prima di tutti si facesse invito ai benemeriti Somaschi; ma questi non poterono daré risposta affermativa. Allora il 30 maggio 1899 fu presentata e sostenuta nel Consiglio la proposta di chiamare senz'altro i Salesiani. Su ventitré presenti ven ti votarono in favore. Così i tre della Commissione ricevettero il mandato ufficiale di recarsi a Torino per far conoscere a Don Rúa la deliberazione consigliare e pregarlo di esaudire i desideri della cittadinanza. Don Rúa, come scrisse uno dei tre, l'avvocato Filippo Crosa (1), riflettuto un istante, disse: — La Congregazione Salesiana ha molti impegni da assolvere; ma quando si può fare del bene, non si può dir di no; la Congregazione accetta, e farà tutto il possibile per non demeritare della fiducia in essa riposta. — Perché Don Rúa abbia accolta così prontamente la domanda, non sappiamo; ma certo fu bene ispirato, perché quella fondazione diede e da eccellenti frutti. É probabile che gliene avesse già fatto parola il Vescovo Manacorda.

In luglio il Capitolo Superiore approvò unánime l'accettazione, senza lasciarsi impressionare dopo da attacchi di fogli anticlericali!, che gridarono Tallarme contro l'attentato alla laicità della scuola (2). Don Durando preparò gli articoli di una Convenzione, che, trasmessa al Municipio di Fossano, fu dal medesimo approvata e ratificata con lievi modificazioni. In virtù di tale Contratto il Municipio affidava per un quinquennio ai Salesiani la direzione del Convitto civico con l'obbligo di tenere alunni elementari, ginnasiali e tecnici, che sarebbero andati alle Scuole pubbliche, tranne quelli di seconda e terza elementare, i quali potevano essere interni. Era il primo pensionato aperto dai Salesiani per giovani frequentanti le Scuole dello Stato.

(1) *Il Convitto di Fossano nel suo venticinquesimo di direzione dei Figli di Don Bosco*. E. Eguzzone, Fossano, 1924, pag. 6.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 18 luglio e 1° settembre 1899.

« Una piaga delle piú deplorevoli contrista questa infelice città. Un gran numero di fanciulli di varié età stanno tutto il giorno nelle nostre vie in preda all'ozio, al vizio, alia demoralizzazione [...]. Vengono dai propri parenti lungo la giornata messi sulla strada per evitare la noia delle loro molestie e delle loro indisciplinatezze. Ed ecco che trovano una scuola di vizi e di corruzione, operano il male quasi senza conoscerlo e danno un largo tributo alia classe dei ladri e degli scostumati ». Il Clero non istava inoperoso; ma gravi ostacoli ne isterilivano le fatiche. Una causa principale di questo malanno era che i padri, occupati nell'industria del sale e nella pesca, non badavano ai figli. « Quindi, come ribadiva il prof. Vincenzo Belleno, Direttore della Banca Popolare, l'abbandono dei bambini e ragazzi per le vie, il vágabondaggio dei monelli senza guida, senza cura, sonó il nostro maggior male da tutti lamentato ».

Tocca da sí desolante spettacolo, la signora Giustina Furlan, nativa di Chioggia e domiciliata a Venezia, erede fiduciaria di un suo zio prete col mandato d'impiegare quel patrimonio in una pia fondazione a favore di Chioggia, sua città natale, ascoltando il consiglio delle testé nominate persone, decise di destinare buona parte di quell'ereditá per un Istituto Salesiano e ne scrisse a Torino. L'Ispettore véneto Don Tamietti, ricevuto ordine di recarsi a Chioggia per osservare, vide che i fondi c'erano; quindi concertó la fondazione di un Oratorio festivo con chiesa pubblica da dedicarsi a María Ausiliatrice e con tre scolette elementari esterne gratuite per i giovanetti poveri. Trovó puré adatta la localitá designata, ma dissuase il Vescovo dal propósito di cederé la proprietá di quanto si comprerebbe e si fabbricherebbe al Municipio, perché i Salesiani, disse, « sonó soliti ad avere la proprietá assoluta degli stabili e l'assoluta indipendenza della loro opera ». Constató puré che il bisogno era davvero grandissimo, vedendo egli stesso a stormi i giovanetti vagar per le vie, non facendo altro che imparare il male.

La Signora, convinta di fare cosa santa, si mostrava impaziente degli indugi, richiesti dalla necessitá di predisporre bene le cose. Acquistata Tarea, mandó a Torino un disegno della fabbrica da costruire, affinché vi s'introducessero le modificazioni giudicate opportune. Ac-

Autc  
que]]  
, [set]  
ini ín  
princi  
> n gç  
venti  
j »\*•  
resent  
lungo  
  
che s  
»vani,  
i cres<  
D e ir  
P<sup>01</sup> s  
)cume  
aena  
;iovan  
o ^et  
rrase  
TM<sup>o</sup> d  
iti tec  
:>rime  
> su t  
nerosi  
comrr  
jcatte-^  
:e sec<  
mtem  
[eU<sub>a</sub> c  
l'Istit

*Fondazioni in Italia durante il biennio 1899-900*

colti volentieri i radicali ritocchi di Don Ernesto Vespignani, si diede con ogni premura a far gettare le fondamenta. Il Congresso di Bologna, al quale intervennero alcuni Cooperatori chioggiotti e del quale si erano lette a Chioggia le relazioni sui giornali, entusiasmo quanti avevano a cuore l'impresa. I lavori tuttavia procedevano con qualche lentezza a motivo di vari contrattempi; nel luglio però del 1897 l'Economo Generale Don Luigi Rocca in una sua visita notò che la fabbrica veniva su bene. A cose finite, la Signora si trovò avere sborsato duecentomila lire. Con un capitale di altre lire centomila voleva stabilire per i Salesiani una rendita di circa cinquemila lire annue; ma da ultimo, fatta la cessione della proprietà, rimise senz'altro a Don Rúa questa somma, a patto che ne passasse gl'interessi alla Casa, da intitolarsi a S. Giusto ( 1 ) . I Salesiani vi andarono nel dicembre del 1899.

Merita lode la generosa benefattrice anche perché con sommo disinteresse non cercò mai di volere le cose a modo suo. Il Direttore Don Brusasca avrebbe desiderato che si desse principio a un vero e proprio orfanotrofio e brigava per ottenerne la licenza dai Superiori, i quali non erano di quel parere. Essa allora scrisse a Don Rúa nel dicembre del 1907: « Quando confidai, con convincimento di stima, alla benemerita Società Salesiana il detto Istituto, io non Le ho prescritto nessuna norma né d'insegnamento né di condizione, desiderando solo che l'Istituto porti del bene alla Religione e alla Società; che questo bene provenga in una maniera oppure in un'altra, per me è lo stesso, basta che questo bene sia fruttifero. E perciò lascio a Lei, Rev. Superiore, la libertà di fare, se crede, in seguito tutte quelle innovazioni che Le sembrassero più adatte alla città: e qualunque cosa venisse da Lei stabilita ed eseguita, io sarò sempre contenta, purché, come dissi più sopra, sia di vantaggio alla mia Chioggia ». Alludendo poi più direttamente alla contraria intenzione dei Superiori, concludeva: « Avrei piacere anch'io di vedere un qualche maggiore sviluppo nell'Istituto; ma lascio a Lei, figlio del Venerabile Don Giovanni Bosco, tutta la libertà che desidera. Fino a che sarò in vita, in tutto quello

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 26 luglio e 17 ottobre 1897.

*Capo III*

a quella popolazione ». Se ne interessava tanto, perché la parte maggiore dell'eredità si trovava nella vicina borgata di Pratopiano, suo paese nativo, che perciò avrebbe goduto anch'esso del beneficio. Anche Don Morganti, il grande animatore dei Cooperatori milanesi, raccomandava di far contento l'Arcivescovo, che voleva tanto bene ai Salesiani. Questa ragione aveva certo il suo peso; ma una speciale circostanza si venne ad aggiungere. Nel 1898 gravi moti politici avevano sconvolto Milano e insanguinato le sue vie. Persone di autorità tolsero pretesto da fatti immaginari per arrecare profonde amarezze e afflizioni all'animo intemerato del santo Cardinale, al che tenne dietro una guerra iniqua e vile del giornalismo di piazza. Non conveniva dunque aumentargli le pene con una negativa che lo addolorava e che egli riputava " un torto " alia sua persona. Una riconoscenza dunque di lunga data e un'esigenza morale del momento piegarono Don Rúa a darvi l'essenso. Fu mandato nel 1899 a Palanzano Don Faustino Confortóla, al quale, molto pratico di faccende amministrative, non mancó materia per dar prova della sua abilità. Irretito in un groviglio di conti e di contese, non poteva fare quasi altro che l'amministratore dell'eredità, finché il Cardinale stesso si convinse che la posizione di lui era insostenibile e liberó da ogni impegno i Salesiani, i quali, nel 1904, con rammarico di quelle popolazioni deluse nelle loro speranze, abbandonarono il luogo.

Durante il Congresso di Bologna Don Rúa aveva promesso di mandare nel 1899 i Salesiani a Forli (1). Facevano premura per questo la forlivese Contessa Brocchi di Firenze, e da Fórli i due Cooperatori Canonici Saccomandi e Scozzóli, ai quali Don Rúa era riconoscente per quanto avevano fatto nel Congresso bolognese. La Contessa deplorava la condizione lacrimevole di abbandono, in cui versavano cola molti poveri figli del popólo, costretti a frequentare scuole ostili alia religione. I due Canonici vi tenevano già dal 1893 un Oratorio festivo con quattro minuscoli laboratori per artigianelli esterni, diretti da capi che li facevano lavorare per contó proprio; ma, non potendo piú continuare per difetto di personale e per scarsità di mezzi, avvicinandosi il termine

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 novembre 1900.

fissato da Don Rúa, apersero trattative per cederé tutto ai Salesiani. In quel tutto, che poi era poca cosa, si comprendevano anche passività e debiti e situazioni delicate. Don Rúa, memore della promessa e desideroso di mantenerla, rispóse con buone parole, che fecero sorgere nell'animo del Vescovo Raimondo Jaffei e dei Canonici le piú rosee speranze. Se non che alio stringere dei conti, si vide che mancava una base, la quale desse buon affEdamento. Tuttavia per forse eccessivi riguardi i Superiori non ricusarono di tentare. Quando pero i Salesiani furono la, saltarono fuori gravami non contemplati nella Convenzione e le cose si complicarono talmente, che dopo il primo anno i medesimi Superiori richiamarono il personale. Il buon Vescovo comprese, si rassegnó e consegnó l'Opera al suo giovane clero. Rimase nei buoni il desiderio di un'Opera salesiana; ma per averia Forli dovette aspettare fino al 1942, nel qual anno il Vescovo Rolla fece trovare nella sua sede ai Salesiani quanto era necessario. La città era ammirata del loro zelo, quando nel 1944 le bombe rasero al suolo chiesa e casa; ma essi continuano a lavorare fra le rovine.

Sonó del tempo di cui parliamo gl'inizi dell'Opera salesiana a Livorno. Passó quest'Opera tre fasi; ma ora purtroppo bisogna aggiungerne una quarta, dovendo anche quella Casa rifarsi dei gravi danni causatile dai bombardamenti del 1944. Dal 1899 al 1903 un prete salesiano ando ogni settimana da Pisa a tenervi l'Oratorio festivo; poi fino al 1915 alcuni Confratelli si stabilirono in città, continuando e sviluppando l'Oratorio; infine vi si cominciarono dal bravo Don Tommaso Masera grandi lavori per arrivare al caseggiato, che faceva bella mostra di sé ai viaggiatori che vi passavano accanto sulla linea ferroviaria di Roma; ma tornera come prima. A noi interessano qui soltanto i primordi dell'Opera.

A Livorno i Salesiani erano aspettati da gran tempo. I primi inviti pervennero a Don Bosco nel 1875, ripetuti poi piú volte fino al 1885. Cooperatrici, Cooperatori laici ed ecclesiastici e il Vescovo Franchi sentivano la necessità di chi si prendesse cura di tanta gioventü, che correva la via della perdizione. In città mancavano mezzi di educazione cristiana per il popólo; l'ambiente era dominato dalla Massoneria e saturo di anticlericalismo. I nostri pionieri lavorarono di

Card. Rampolla di bisogni della sua diócesi, fu da lui consigliato di farsi aiutare dai Salesiani. Egli osservava intorno a sé tutto un lavoro massonico diretto a pervertire la popolazione, soffocandone la vita religiosa. Il famoso Nathan, passato di là, era rimasto dolente di osservare con i propri occhi una magnifica celebrazione di feste eucaristiche con un bello spettacolo di prime Comunioni e aveva raccomandato a' suoi di far guerra alla superstizione; né questi risparmiavano sforzi per ingraziarsi il loro Gran Maestro. L'Arcivescovo dunque si riprometteva molto dai Salesiani, anzitutto per la formazione del novello Clero, giacché divisava di affidar loro il Seminario; ma le sue proposte non presentavano mai alcuna base di qualche consistenza. Alla fine, con la speranza di meglio per l'avvenire, si contentó che i Salesiani prendessero la direzione di un pió Istituto, Gargallo.

Quello che egli chiamava Istituto, non era in realtà se non un piccolo orfanotrofio per artigianelli, fondato dalla Marchesa Gargallo. Maria Carmela Gargallo, Marchesa di Castel Lentini, desiderosa di daré alla città una tale Opera benefica, ne aveva già trattato con Don Bosco nel 1879, senza però arrivare ad alcun risultato positivo, per la ragione che essa voleva ad ogni costo mettere in mezzo il Municipio (1). Fece poi da sé, costituendo una rendita di seimila lire per il mantenimento di venti orfani ed affidandone l'amministrazione ad una Commissione, della quale fosse presidente e arbitro l'Arcivescovo. Dopo lunghe trattative nel maggio del 1899 il nuovo Ispettore siculo Don Giuseppe Monateri, recatosi a Siracusa per rendersi conto di altre proposte accennate sopra, chiese di visitare anche l'orfanotrofio. — Se ne guardi bene! gli disse l'Arcivescovo. Colui che lo dirige sarebbe capace di mettere in malo modo fuor della porta chiunque si tentasse di penetrare nel suo regno. — Quella mancata visita non impedí a Don Rúa d'inviarvi egualmente i Salesiani. Il suo cuore pieno di carità non seppe resistere alle implorazioni dell'Arcivescovo.

I Salesiani, giunti sul cadere del 1900, si trovarono in una piccola babele. Ma il Direttore, Don Stefano Quartino, con la sua calma di-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XV, pgg. 292-6.

*Capo III*

gnitosa, con la sua bontá ed energia stava instaurando la disciplina nei giovani e mettendo regolaritá nell'amministrazione, quando per somma sciagura un male improvviso e violento lo portó in pochi giorni alia tomba. Era appena cominciato il quinto mese dalParrivo. Del defunto scriveva l'Arcivescovo a Don Rúa il 23 maggio 1901: «II Signore ha voluto provare questa nuova istituzione con un grande sacrificio, togliendoci immediatamente il carissimo Don Quartino, quando, con un'attivitá indefessa, cominciava ad incarnare i piú bei disegni del suo animo zelante ».

Bisogna per altro che diciamo tutto. Chi stette lá un paio di giorni per ragioni di ministero un mese prima che Don Quartino morisse, restó edificato dello spirito di sacrificio che scorse nel Direttore, ma non ha ancora dimenticato l'impressione riportata della casa: gli parve che lá entro non fosse possibile la vita di una nostra comunitá. Basti diré che lo stato igienico era quanto si possa immaginare di piú contrario a un luogo di educazione. Ristrettezza di locali, mancanza di aria e di solé, umidissimo il pianterreno. L'ingresso si apriva nell'interno, sopra un cortile rettangolare stretto e soffocato da alti edifici. Messo il piede entro la soglia, ti prendeva un senso di ripulsione che faceva súbito pensare quanto dovesse essere antipática quella dimora. Compatiremo quindi qualche giovane chierico, se in un ambiente cosi privo di ogni materiale conforto, talvolta perdeva la pazienza e metteva in non cale il sistema preventivo. Leggendo la relazione di una inchiesta ordinata dalle Autoritá nel 1904, si rimane trasecolati e sconcertati dinanzi ai brutti particolari ivi descritti. Oggi le cose sarán cambiate, ma quarantasei anni fa stavano cosi.

Ben fecero dunque i Superiori venendo alia chiusura prima che vi provvedesse il Governo. Usarono solo un riguardo al Card. Rampolla, che due volte si era interessato dell'Opera; per questo credettero conveniente che si cercasse di conoscere il suo sentimento al riguardo. Venne incaricato della cosa il Procuratore Don Marengo, il quale poté assicurare che Sua Eminenza non si opponeva affatto alia partenza dei Salesiani da Siracusa. Taluno lamentó allora gli errori commessi e fácilmente evitabili nelPassumere quell'Opera. Ma Don Rúa umilmente

rispóse: « Anche con la miglior volontà del mondo possono sempre capitare certi inconvenienti » ( 1 ).

Termineremo questo capo parlando di un Collegio, che era destinato a un grande avvenire e che doveva ricevere importanza anche dal trovarsi quasi alie porte di Roma: il Collegio di Villa Sora a Frasead. Dal 1900 a oggi lo abbiamo veduto progredire sempre piú fino a diventare uno degli Istituti d'istruzione media piú completi e piú accreditati presso le famiglie e presso le maggiori Autorità scolastiche della Capitale. Vi diede origine il ritirarsi dei Salesiani dal Seminario Tuscolano, di cui abbiamo detto nel secondo volume. Le cose andarono a questo modo. La Convenzione del 1896 fra il Card. Serafino Vannutelli e Don Rúa per il Seminario contemplava la durata di cinque anni e a tenore dell'articolo décimo s'intendeva che si sarebbe continuato per altri cinque, se dall'una delle due parti non si fosse dato diffidamento due anni prima della scadenza. Avvicinandosi dunque la fine del terzo anno, la Commissione Tridentina si radunó per decidere che cosa bisognasse fare. La conclusione é consegnata nella seguente comunicazione uniciale inviata dal Segretario al Procuratore Générale Don Cesare Cagliero.

Riunite, questa mattina, ambedue le Commissioni incaricate della disciplina e dell'economia del Seminario, sotto la presidenza deH'Eminentissimo Card. Vescovo Serafino Vannutelli, e preso ad esame il quesito fatto sul disposto dell'art. 10° della Convenzione esistente fra la Congregazione dei Padri Salesiani e il Card. Vescovo *pro tempore* riguardo al regime del Seminario, tutti i Signori componenti Tuna e Paltra Commissione hanno sentita la grave responsabilità di pronunciarsi sopra un punto cosi delicato, reso ancor piú difficile dalla considerazione da una parte, di non perderé il grande beneficio fin qui prestato con tanto zelo alia diócesi dai benemeriti figli di D. Bosco, e dal riflesso, dall'altra, di provvedere alia convenevole collocazione di alcuni giovani Sacerdoti, i quali alio spirare dell'anno scolastico 1901 si troveranno in grado di essere degnamente oocupati non solo nelle scuole di Filosofia e Teología, ma ancora nelle classi Ginnasiali ed Elementari. Dopo ciò i Rev.mi Deputati hanno opinato, che se piacesse al Rev.mo D. Rúa di proporre un acconcio componimento, che valga a conservare nel regime del Seminario Topera intelligente dei suoi religiosi, e in pari tempo consentiré, che prendano alloggio nel Seminario, ed ivi esercitino il magistero anche quei Sacerdoti diocesani i quali hanno le ri-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 5 ottobre 1904.

itrire  
del va  
religioí  
mente

messo  
so Sau  
Sora.  
bino, ]  
r'a firm  
nome;

S. Ce  
Irone,  
va vol  
ircosta  
ite di c  
•rovo t  
nel re  
flore  
:onferr  
/illa S(  
i 1

:>ntá Sí

#### CAPO IV

### **Disastrose devastazioni nelle Missioni della Patagonia.**

Le Missioni patagoniche, benedette da Dio, procedevano di bene in meglio. Scuole piene di giovanetti, protezione delle Autorità; Missionari percorrenti il deserto per centinaia e centinaia di chilometri, riportando frutti copiosi. Anche la vita civile progrediva: il Governo provvedeva alla costruzione di una colossale rete ferroviaria e sottoponeva allo studio di tecnici una canalizzazione che avrebbe convertito aride valli in fertili campagne. Spuntava insomma l'alba di un'era novella per la Patagonia con la promessa di un florido avvenire religioso, morale, economico. Ma nell'inverno del 1899 un cataclisma senza precedenti desolò quelle terre, riducendo in così misero stato le Missioni Salesiane, che solamente una fede eroica nella santità del loro apostolato e una totale conformità al volere di Dio poterono sostenere il coraggio di Mons. Cagliari e dei Missionari, sicché dopo l'immane sciagura avessero animo di ripigliare da capo un lavoro costato tanti anni di sacrifici. Verrebbe quasi da pensare che alla vigilia di feste giubilari per il primo venticinquesimo delle Missioni Salesiane il nemico d'ogni bene volesse sfogare il suo livore, provocando una catastrofe come quella di Giobbe, fatta eccezione delle vittime umane. Narriamo i fatti con la dovuta sobrietà, sulla scorta di corrispondenze private, rese anche pubbliche dal *Bollettino* (1).

Il cataclisma, come suona il vocabolo stesso, fu un'inondazione o una serie d'inondazioni dovute allo straripamento di parecchi fiumi. Quella del Rio Negro dovette essere bene spettacolosa, e a chi la vide, parve che il mare, rotte le naturali barriere, si fosse spinto fino alle

(1) Numeri di settembre, ottobre, dicembre 1899 e gennaio 1900.

remote Cordigliere andine per portare battaglia a così gigantesche montagne. Si pensi che dalla confluenza del Neuquén con il Limáy, la quale da origine al Rio Negro, questo fiume smisurato corre la bellezza di 1200 chilometri per buttarsi nell'Atlántico e che su tanto spazio si estese la piena delle acque. L'immane allagamento fu causato da piogge torrenziali e da precoce sgelò di nevi nei mesi di maggio, giugno e luglio, quando si é laggiù nella stagione invernale. Impetuose colonne di acqua si rovesciavano negli affluenti maggiori e minori, i quali, precipitandosi nell'unico álveo, gonfiavano la corrente a segno, che le sponde, non contenendo la vorticosa mole, la mandavano a portare lo sterminio tutto all'intorno.

Ma più che la vista dello spettacolo, importa a noi conoscerne i disastrosi effetti. La valle del Rio Negro, vasta quasi come l'Italia, aveva qua e la paeselli in embrione e non pochi stabilimenti pastorali e agricoli, e dalle acque emergevano qua e là di tratto in tratto belle e fertili isole, coperte di esuberante vegetazione. Orbene case, campi, pascoli, piantagioni e armenti, tutto fu travolto dalla piena; a grande sientò poterono mettersi in salvo gli abitanti, guadagnando precipitosamente le alture. Su quelle rive fiorivano parecchie Missioni Salesiane, delle quali abbiamo narrate le origini e gli sviluppi nel precedente volume, e nessuna ne risparmiò la terribile inondazione. Altre due estremità del Rio Negro stavano Roca e Viedma, e nel mezzo Conesa e Pringles; ma imperversarono anche il fiume Neuquén contro Chos-Malál e Junin de los Andes, e il fiume Chubut contro Rawson. Diciamo primieramente di queste tre ultime Missioni, delle quali, come delle altre, furono già date notizie topografiche e demografiche nell'accennato volume.

Le due residenze di Chos-Malál e di Junin de los Andes furono le meno provate. A Chos-Malál soffersero danni la chiesetta e gli edifici della Missione, come tutte le case del paese; ma nessuna distruzione completa. Piuttosto va segnalato il sangue freddo del buon Don Gavotto, che anche nei giorni di maggior burrasca, quando le acque rumoreggiavano da ogni parte, non ismise di daré missioni in lungo e in largo. A Fortin Guanaco, fermato dal diluviare delle piogge, poco mancò che non perdesse la vita insieme con il suo catechista. Nel cuore

*Capo IV*

della notte, svegliati di soprassalto da forti spruzzi che battevano sul tetto, balzarono dal loro misero giaciglio e al buio, in pantaloni e camicia, dato di piglio a quanto li per li poterono afferrare, scapparono su d'una collina, donde videro pochi minuti dopo crollare la casa. A Junin l'acqua allagó l'abitazione dei Missionari, ma senza danneggiarla troppo.

Ben di peggio avvenne a Rawson nel Chubut. Il 23 luglio un pubblico bando avvertiva che era imminente una inondazione; ma la popolazione non vi fece gran caso, perché i vecchi ricordavano come quattordici anni prima tutto fosse finito in pochi centimetri d'acqua sul suolo; e quindi si badó solo ad assicurare l'interno delle case, chiudendo meglio le porte e levando da terra gli oggetti. Ma quale sorpresa la mattina del 27, quando la corrente irruppe nel paese, raggiungendo l'altezza di un metro e mezzo e durando poi così per otto giorni! I ragazzi del Collegio, avvoltisi in coperte e guidati da un chierico, fuggirono sopra un poggio vicino, dove una famiglia véneta offerse loro asilo sopra il fienile. Delle Suore le une vennero ricoverate in una stanza presso la medesima famiglia, le altre nella casa di un buon genovese. Il Direttore Don Franchini poté appena togliere dal tabernaculo il Santissimo e torre alcuni oggetti sacri, indi raggiungere i suoi. Alio scemare delle acque, tutte le case erano diroccate. La chiesa sola stava ancora in piedi, ma in pessime condizioni. Il Collegio salesiano era in massima parte distrutto, interamente quel delle Suore. Si prospettava allora la triste necessità di dover rimanere chi sa per quanto tempo in tali condizioni di vita; perciò il Direttore, raccomandati alia carità dei vicini e alie buone provvidenze delle Autorità Don Nicolao Carreña e un chierico e due giovani ricoverati, che si fermavano a custodire dalla collina la chiesa e gli avanzi della casa, condusse a Buenos Aires undici orfanelli e ando a bussare alia porta del Collegio Pió IX in Almagro. Lo stesso fecero le Suore, rifugiandosi ivi nel loro Istituto con alcune povere fanciulle. Il viaggio era stato lunghissimo e penosissimo per terra e per mare. Benché confortati dalla generosità di varié persone, fra cui un protestante di buon cuore, e dalla cordialità degli ufficiali del piróscafo, sul quale avevano navigato, giunsero in uno stato da far pietá. L'Ispettore Don Giuseppe Vespignani, accolliti paterna-

mente, fece loro ben presto obliare " la noia e il mal de la passata via " .

Né vi furono perdite solo a Rawson. L'inondazione, piombata puré su Gainan, centro della Colonia Gállense, distrusse in poche ore tutte le case, non dando tempo agli abitanti di salvare nemmeno le cose più necessarie alia vita. Cola i Missionari avevano edificato una cappella, tanto cara ai Cattolici frammisti a quegli Anglicani; ma del sacro edificio non restó più che un mucchio di macerie.

Intanto a Rawson Don Carreña fece costruire sulla collina una casetta di legno, aspettando che fosse possibile discendere al piano, il che avvenne solo 18 maggio del 1900. Nel frattempo era stato riattato il pezzetto superstite della casa, si da far posto sufficiente a quattro persone. Tornarono le suore, aggiustandosi anch'esse alia meglio; tornó il Direttore con Don Mario Migone, che dopo alcuni mesi lasció a capo della Missione, essendo stato egli destinato ad altro ufficio. Ma l'inondazione materiale aveva prodotto anche quella spirituale; durante circa un anno, trascuranza, abbandono e discordie avevano, per così diré, inondato gli spiriti, sommergendoli nell'indifferenza religiosa. Lo zelo paziente dei Missionari ne rattivó a poco a poco la fede e la pietá.

Assai più desolanti rovine seminó l'inondazione per la valle del Rio Negro. La Missione di Roca, più vicina alia confluenza del Neuquén e del Limay, fu la prima a sperimentarne gli effetti. I robusti terapisti, nei quali fidava la popolazione, non servirono a milla; investiti dall'impeto delle onde, cedettero e rovinarono, sicché l'acqua si riversó nelle vie, obbligando tutti a precipitosa fuga. In meno che non si dica, scomparve sotto quel diluvio la bella colonia agricola di Don Stefanelli: crollati un grande magazzino e una grandiosa tettoia di recente costruzione per la scuola agronómica; sotterrati due mulini con il loro motore; asportata la casa del mezzadro; tutti i fertili terreni sconvolti e coperti da monti di arena. Questo era accaduto il 31 maggio; ma il peggio doveva ancora venire. Per un mese e mezzo le acque a intervalli si abbassavano e si alzavano, senza che arrivassero a lambire gli edifici della città; ma il 16 luglio circolarono voci di spavento. Si diceva che in una località detta Paso de los Indios, a 600 chilometri da Roca, il Neuquén fosse cresciuto sette metri sopra il livello ordinario. L'interruzione del servizio telegráfico impediva di appurare la notizia:

*Capo IV*

l'incertezza aumentava la paura. Borghesi e militari si diedero a erigere dighe. La minaccia si avvicinava davvero: urgeva ai nostri provvedere. Don Stefenelli ordinó alia comunitá di preparare súbito la fuga verso una catena di colline a due chilometri da Roca. Due carri, che trasportavano quanto in fretta e furia si era potuto caricarvi sopra, avevano appena lasciato la cittá, che l'acqua, rotti gli argini, si rovesciava nelle vie, invadendo la case. Il Direttore, date le disposizioni per salvare le sacre Specie, raggiunse a cavallo la caro vana de' suoi e corsé avanti a preparare gli alloggiamenti. Intanto la piena ingrossava di minuto in minuto. Due sacerdoti, incaricati di consumare le Specie eucaristiche, quando si disponevano a compiere tale atto, udendo il fragore delle acque e gli urli della gente, compresero che dovevano far presto, se volevano trovare scampo.

Sull'imbrunire di quella triste giornata cominciarono i crolli delle case; l'eco dei rimbombi giungeva all'orecchio dei nostri. Speravano che almeno la chiesa, nuova e di robusta costruzione, avrebbe resistito; ma verso la mezzanotte cadde il campanile e il giorno dopo di buona ora anche la chiesa scomparve. Di li a poco si vide solleyarsi una bianca nube di polvere e si sentí un gran tonfo: erano rovinati il Collegio Salesiano e il Collegio delle Suore. Quattordici anni di sudori e di sacrifici ridotti al niente! Nei giorni successivi la piena continuó a crescere, distruggendo gli ultimi edifici, che avevano opposto maggior resistenza. Di Roca piú non rimaneva pietra sopra pietra.

I nostri profughi vissero quindici giorni in un asilo di fortuna. Eran settanta i ragazzi. Non si avevano tende nemmeno per le Suore. Il vitto, giá scarso, venne a mancare quasi interamenté. Patirono la vera fame. Finalmente il Direttore prese una enérgica risoluzione. Trovó a caro prezzo quattro carri, vi fece montare tutti, e via per Choele-Choél, chi si sapeva essere stato risparmiato a motivo della sua elevata posizione. Il viaggio duró sette giorni; ma quale viaggio! Strade impraticabili, monti brulli, nessun vestigio umano, difetto di cibo e non una goccia d'acqua. I carrettieri mandavano uomini a cércame, ma non tornavano mai. Gli orfanelli avevano le labbra gonfie per la sete. Una férvida preghiera a S. Giuseppe ottenne la grazia: finita la

supplica, ecco in lontananza una delle mulé col barile. Un grido di gioia salutó il dono della Provvidenza.

A Choele-Choél si rifocillarono; ma quella non era la meta: do vevano andaré a Bahia-Blanca. Per fortuna c'era il treno. La Salesiani e Suore si ritrovarono nuovamente in famiglia fra le mura ospitali dei rispettivi Collegi. Ebbero anche la grata sorpresa d'incontrarvi Mons. Cagliero, il quale, vero angelo consolatore, li assicuró che la loro cara e fiorente Missione sarebbe a ogni costo risorta. Difatti, con i mezzi che diremo, risorse, ma spostandosi dal luogo primitivo, perché Roca fu riedificata tre chilometri piú in la dal posto occupato precedentemente.

A circa 600 chilometri da Roca si trovava la Missione di Conesa. La notizia che la vorticosa alluvione si avvicinava, mise in orgasmo la popolazione, che corsé tutta a innalzare argini di térra; ma il primo urto li spazzó via e le acque sommersero la parte bassa del paese, dove le case, essendo fabbricate con mattoni crudi e quindi poco solide, furono in un batter d'occhio sconquassate e inghiottite. I Salesiani e le Suore, che occupavano una piccola altura, sperando di non essere travolti, apersero le loro abitazioni agli inondati e pericolanti. Ma il terribile elemento saliva, saliva, inondava cortile, giardino, lavandería, cucina e toccava la soglia della cappella. Allora il Direttore, Don Beraldi, consúmate le sacre particole, convertí la cappella in dormitorio e diede ricovero al maggior numero possibile di persone. Poi fortunatamente l'acqua prese a diminuiré, incanalandosi nel letto del fiume senza causare altri danni. Allora Don Beraldi, chiamato a far parte della Commissione di soccorso, atiese con i suoi confratelli a sollevare le miserie dei poveri danneggiati, acquistandosi nuovi titoli alia riconoscenza della popolazione.

La Missione di Pringles, posta fra Conesa e Patagones, fu investita tre volte dalla impetuosa piena. Vi erano anche la Collegi per ambi i sessi e una bella chiesa. Nei due primi assalti questi fabbricati, sorgendo sopra una piccola elevazione, rimasero illesi; ma nel terzo vennero allagati. Il Direttore Don Aceto, che questo aveva preveduto, era volato a Viedma per ottenere dal Governatore mezzi opportuni a fronteggiare il pericolo, ma non fece ritorno in tempo. La sua assenza fu disgrazia aggiunta a disgrazia. Egli avrebbe, oltre al resto,

vrebbe rialzato di parecchi metri il livello dell'alluvione. Allora il Governatore ingiunse a quanti erano ancora nella casa, che assolutamente dovessero sgombrare e senza il menomo indugio. Bisognó obbedire. Con lo schianto nel cuore Don Vacchina issó sulla torre la bandiera a mezz'asta, ed ecco tostó apparire una barca con marinai, che avevano l'incarico di trasportare tutti a bordo di un secondo piróscafo, coeperante col primo nel salvataggio. Cosí Salesiani e Suore, alunni e alunne si trovarono riuniti nelle rispettive case a Carmen de Patagones. Questa città, situata sulla sponda sinistra del Rio Negro e dirimpetto a Viedma, non presentava alcun pericolo, sorgendo su colli arenosi a trentacinque metri dal livello del fiume.

Mentre a Viedma le onde incalzate dalle onde irrompevano negli ambienti del Collegio, sopravvenne un'altra calamita: si sollevó un vento furioso che per lo spazio di quarantotto ore non solo finì di abbattere le pochissime case superstiti, ma spinse anche grossi cavalloni sulla parte di Patagones piú vicina al fiume, dove i fabbricati, benché solidissimi, soccomberono tutti; i Salesiani puré vi perdettero un edificio di loro proprietà.

A Patagones i nuovi arrivati ebbero a patire grande penuria. Le caritatevoli Dame di S. Vincenzo de' Paoli somministravano loro quotidianamente ottanta chilogrammi di carne, l'alimento principale del paese, e cinquanta chilogrammi di galletta; ma le bocche erano trecento. Le acque presero a scemare il giorno 29; questo però non voleva diré che si potesse pensare a un prossimo ritorno nell'abbandonata sede. Essendovi urgente bisogno di medicine e di disinfettanti, Don Garrone e il coadiutore Massini s'arrischiarono ad attraversare il fiume ancora molto impetuoso, e, giunti alia casa, fecero due brutte scoperte. I ladri nella notte precedente l'avevano messa a ruba, vuotando i depositi dei laboratori. Non basta: per entrare dovettero combattere con una turba di gatti, di cani e di altri animali affamati, che vi avevano cercato rifugio e salvezza, come in un'arca di Noé. Trágico poi fu il ritorno. La loro barchetta, cacciata dalle onde in una fitta selva di salici e pioppi, si capovolsé. L'energico Don Garrone si afferró ad un ramo sporgente dall'acqua, e il coadiutore si attaccó a una gamba di lui, mentre il barcaiolo, piú furbo, gli saltava sulle spalle. Una posizione così

*Disastrose devastazioni nelle Missioni della Patagonia*

critica duró non poco tempo. Uno degli accennati vapori, scorto da lungi il pericolo, mandó una barca; ma la corrente la trascinó molto lontano. L'altro vapore ne lanció una seconda, che arrivó a prendere su i naufraghi, trasportandoli a Patagones. Verso la meta di agosto, rientrate le acque nell'immenso álveo del fiume, vari Salesiani, attraversando pozzanghere e passando sopra macerie d'ogni genere, ritornarono alia casa per metter mano ai lavori di restaurazione: impresa di non poca fática e di non breve durata.

Ricapitolando. L'estensione delle valli inondate superó i centomila chilometri quadrati. Le acque avvolsero e tirarono nelle loro onde campi e pascoli, case e stabilimenti, paesi e città, tutto quanto insomma la mano dell'uomo aveva coltivato o fabbricato. Non meno di trentamila persone dovettero fuggire con gli armenti che poterono salvare, soffrendo privazioni d'ogni sorta e perdendo molto bestiame e tutti o quasi tutti gli averi. Dei Salesiani chiese, cappelle, collegi e scuole o furono preda delle onde o rimasero in pessimo stato. Viedma stette tre giorni sotto le acque divoratrici, le quali invasero dei nostri la chiesa parrocchiale, due cappelle interne, scuole, laboratori, cucine, refettori, cortili e l'ospedale; rispettarono però il secondo e terzo piano del Collegio, salvato dalla sua colossale e forte costruzione. Bastarono a stento quaranta giorni e le braccia di cinquanta persone per togliere il fango, puliré e riparare. Il vicino podere di diciotto ettari, principale mezzo di sussistenza, era distrutto. Rimessa un po' in ordine la casa, che abbracciava un'area di dodicimila metri quadrati, ritornarono a piccole frotte da Patagones i Missionari, i maestri con i loro alunni, le Suore con le loro orfanelle, e rientrati ringraziarono il Signore e Maria Ausiliatrice d'aver conservato in mezzo all'universale distruzione il loro caro nido ( 1 ).

Si domanderá naturalmente come mai in si straordinario scompiglio mancasse a Viedma la presenza animatrice di Mons. Cagliari. I suoi do veri lo teñe vano occupato altrove e molto lontano. Nell'inverno soleva visitare le Case dell'Argentina, Paraguay, Uruguay, Brasile e di altre Repubbliche. Era partito da Viedma il 13 giugno e quan-

(1) La capitale del territorio fu trasferita provvisoriamente a Choele-Choél.

*Capo IV*

do incontró a Bahia Blanca i profughi di Don Stefenelli, non immaginava certo il subisso di guai riserbato alia sua Viedma. Durante l'inondazione il suo rappresentante Don Vacchina tenne con lui un'attivissima corrispondenza telegráfica, comunicandogli le fasi della piena e ricevendone ordini. Monsignore intanto richiamava l'attenzione del Governo Fedérale su quello che avveniva, e svegliava la carita dei buoni. Quindi visite ai Ministri e al Presidente della Repubblica, circolari alie famiglie civili e religiose, appelli a Istituzioni di beneficenza. Affluirono súbito aiuti da piú partí, non solo per i Salesiani, ma anche per tutti i dantereggiati. Ogni cosa veniva consegnata a Monsignore, che rimetteva tutto aU'ottimo Governatore della Patagonia, e questi per mezzo della Commissione Céntrale di Previdenza e di Soccorso, da lui presieduta, faceva le opportune distribuzioni.

I Salesiani ricevettero la parte loro; ma si comprende bene che la carita della Capitale, divisa in tanti rivoli, non poteva bastare ai loro bisogni vicini e lontani, immediati e futuri. Perció Don Rúa il 24 ottobre 1899, comunicando ai Cooperatori la prossima partenza di sessanta nuovi Missionari, pigliava occasione per rivolgere un caloroso invito ad aiutare le Missioni della Patagonia; sulla qual cosa insistette poi nella sólita lettera del capodanno. Inoltre in una lettera edificante del 20 gennaio 1900 alie Case Salesiane raccomandava una pratica piú stretta della povertá religiosa, inviando a lui i risparmi cosi ottenuti insieme con eventuali ofierte spontanee di allievi. Di queste ultime si lessero alcuni simpatici esempi nel *Bollettino* italiano (1). Il medesimo *Bollettino* ritornó piú volte sull'argomento; anzi stampó e difuse un'apposita cartulina, illustrata in fronte e recante a tergo una nota sul disastro e sulle sue conseguenze.

Il desiderio di rimettere in efficienza al piú presto le Missioni rovinate e quindi la necessitá di pronti e validi soccorsi consigliarono a Mons. Cagliari di mandare in Europa Don Vacchina: la viva voce di un Missionario proveniente dal teatro stesso della catástrofe avrebbe avuto la maggiore eíflicacia. Giunto che fu, il Prefetto Générale Don Belmonte

(1) Gennaio e febbraio 1900 (collegiali di Intra e di Lanzo Torinese, alunne interne ed esterne delle Suore di Cásale Monferrato, oratoriani di Pisa e di S. Francisco di California).

il 28 dicembre 1899 lo raccomandó ai Direttori delle Case con una sua Circolare litografata, che cominciava così: « É qui fra noi da qualche settimana il nostro caro confratello Don Vacchina, Missionario della Patagonia, inviato espressamente da Mons. Cagliero per cercar elemosine in favore delle nostre Missioni, state così gravemente danneggiate dalla spaventosa inondazione del Rio Negro. Sopra tutto i nostri Missionari dimandano la carità per le tredici chiese delle Missioni rimaste interamente diroccate e spogliate di tutti gli arredi sacri. Ciò che l'acqua non distrusse, fece marcire nei cassoni delle sagrestie o disperse fra i campi. E quel poco che i Salesiani nella fuga avevano procurato di collocare al sicuro, venne purtroppo derubato di nottetempo da audaci ladri barcaioi. Cosicché ora si trovano sprovvisti di chiesa, di altari, di paramenti, di tutto insomma il necessario per le sacre funzioni. I poveretti, se molto debbono soffrire per la privazione d'ogni cosa, assai più soffrono per essere privi della cappella e del conforto di Gesù Sacramentato in mezzo a loro. A nome pertanto del Sig. Don Rúa, dei Missionari e Missionarie faccio appello al tuo buon cuore di voler presentare questa miseranda condizione delle Missioni Salesiane a Sacerdoti, a pie signore, a Comitati, ad Istituti ed Educandati religiosi ed a tutte quelle persone che stimerai conveniente, pregándole con istanza di venire in loro aiuto, offrendo qualche oggetto di chiesa ». Fatto poi un particolareggiato elenco di tali oggetti, continuava: « Mons. Cagliero é ritornato a Buenos Aires in cerca di soccorsi per riedificare case e per sostentare parecchie centinaia di persone che si trovano a suo carico. Noi di qui stiamo provvedendo lingerie, stoffe per abiti, calze, mutande, corpetti a maglia, scarpe, cappelli, attrezzi per laboraron, macchine, strumenti, medicinali per l'ospedale, e tante altre cose necessarie. Così fra tutti speriamo di rimediare alquanto al grave disastro che ci ha colpiti e di sollevare dalla miseria in cui sonó cadute, le nostre povere Missioni ».

Da ultimo nel 1901, Don Milanese, venuto in Italia dopo venticinque anni di ministero nell'America, dei quali ventidue nella Patagonia, fece qua e la conferenze e visite, per ottenere nuovi sussidi, che permettessero di terminare quanto restava ancora da condurre a compimento. Intanto i Missionari, senza aspettare che tutto fosse in

*Capo IV*

ordine, avevano ripreso il loro apostolato, supplendo con maggiori sacrifici a quello che tuttora mancava. Così, grazie alla generosità dei benefattori, all'energia del Vicario Apostólico e al buon volere di tutti, le Opere colpite risorsero e rifiorirono

Rifatte si come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda ( 1 ) .

(1) *Purg.*, XXXIII, 143-4.

CAPO V

**Nuove opere nella Svizzera, nel Belgio, in Francia e nella Spagna durante il 1899-900.**

priva della sua importanza, compresa la prima, che, esaurito in pochi anni il proprio compito, merita di essere conosciuta ne' suoi particolari per la sua no vita. Vita ancor piú breve toccó a due Opere francesi; ma, essendo state, come altre piú antiche, vittime della violenza, debbono almeno sopravvivere nel buon ricordo. Veramente per il 1900 Don Rúa nella lettera annuale aveva manifestato il proposito di non aprire nuove Case o Missioni; aveva tuttavia fatto una riserva per casi di urgente necessitá o di impegni assunti per l'anno antecedente, ma non potutisi mantenere.

N e l 1899 i Salesiani furono chiamati a un'Opera di assistenza religiosa e sociale, se non nuova in sé per loro, nuova nella forma ( 1 ) . Erano cominciati nel maggio del 1898 i lavori della gigantesca gallería, che attraverso alie viscere del Sempione sboccando a Briga nel Cantone del Valiese, avrebbe messo l'Italia in comunicazione con la Svizzera occidentale e quindi con l'Europa del Nord. Sul versante elvetico lavoravano piú di duemila operai italiani, molti di loro con le mogli e i figli. Senza un sacerdote che li capisse, ignari della lingua del paese che era la tedesca, esposti alie insidie di protestanti e socialisti, che venivano dall'Italia a far propaganda delle loro idee, in mezzo a incentivi di vizi, muovevano a pietá non solo i Pastori di anime, ma anche laici sensati e perfino qualche eterodosso. Ecco perché la " Dante Ali-

(1) *Italia Keale-Corriere Nazionale*, 24 e 28 luglio, 2, 7 e 11 agosto 1899. *Bollettino Salesiano*, maggio 1900, settembre 1901, maggio 1904.

ilquar  
l i di  
i ün  
stra c  
e, alt  
D del

Aust  
lizioli  
[e ore  
iserab  
to tut  
s diec  
so i l

^ ^ r  
ñero .

trovaí  
tto pe

e V<sub>stt</sub>  
ho v

l tutt  
lome

ti del  
denaro

5anl  
era gri

10 cor

ie P<sup>m</sup>

j.

n/. In

ti dive  
into

10/0

1

l e pe]

altani

aiianf

Capo V

la Missione Cattolica fra gli operai italiani a Zurigo; ma fu per poco tempo. Richiamato a Torino nel 1907 per curare la sua salute molto scossa, soffersse con eroica pazienza acutissimi dolori, finché il 7 gennaio chiuse santamente una vita tanto laboriosa e meritoria.

Nel Belgio la diócesi di Liegi ebbe una terza Casa Salesiana *sui generi's*, aperta nel maggio del 1900; naturalmente anche di questa fu promotore il grande Vescovo Doutreloux. Ci dia egli stesso notizia dei precedenti che condussero alia fondazione; alcuni passi di una sua cara corrispondenza con Don Rúa ci diranno quanto basta.

*16 agosto 1897.* - La nostra Casa di Liegi continua a essere benedetta dalla Provvidenza, corrispondendo sia alie grazie che riceve sia a tutti i miei desideri. Il piccolo noviziato di Hechtel mi soddisfa puré interamente, né dubito che si accresca presto, perché vi si ama e vi si serve il Signore.

I miei buoni cattolici e l'eccellente Vicario foráneo di Verviers desiderano vivamente di ottenere due o tre Salesiani, che si occupino delle loro Opere giovanili per artigiani e operai, prendendone la direzione. Sonó Opere fiorenti, ma che io debbo affidare a un viceparroco, il quale non ha sempre l'autorità e il tempo necessari per dedicarsi a questa importante Missione. Verviers é una città industriale di 40.000 anime, dalla quale dipendono senza soluzione di continuità alcuni villaggi industriali con piú di 50.000 anime. É dunque un centro importantissimo. Gli abitanti, alcuni soprattutto, sonó di una generosità fenomenale, quando si tratta di stabilire e mantenere le loro Opere di morale utilità. Qualora la cosa vi fosse possibile súbito o alia piú breve scadenza, io vi sarei riconoscentissimo, se voleste accogliere questa domanda che faccio mia. I vostri religiosi vi troverebbero alloggio gratuito e assai conveniente nel lócale stesso dell'azione cristiana operaia, la piú importante della città. Io credo che tale residenza sará il principio di una Casa, dalla quale avremo entrambi fra breve grandi consolazioni, perché procurerebbe moka gloria e guadagnerebbe molte anime a Nostro Signore.

Verviers ha conservato un fondo di fede che é notevole in mezzo all'industria; mi ricordo che al tempo della mia infanzia si recitava il rosario e si cantavano lodi sacre in tutte le fabbriche. Ora purtroppo non é piú cosi; ma esiste un fondamento di religione, sul quale si puó riedificare. Vi é un'immagine miracolosa della Vergine invocata sotto il titolo di Madonna della Misericordia e né veggo ora una riproduzione qui nel mió ufflcio: metto nelle sue mani la preghiera che vi rivolgo. Tutta bontá e potenza, questa buona Madre si ricorderá di essere la mia cara Ausiliatrice e vi dará modo di accomodar questo affare secondo il mió ardente desiderio.

*23 gennaio 1898.* - Ogni nuovo anno mi fa ripensare ai benefici che la mia città e diócesi han ricevuto Panno innanzi dalPapostolato esercitatovi dalla fa-

*Consacrazione dell'America Latina e dei Salesiani al S. C. di Gesù*

con loro quale rappresentante di tutte le Missioni Salesiane di America. Una grande moltitudine di gente stipava il tempio. Montó in pergamo il Vescovo di Ancud Raimondo Angelo Jara. Avuto riguardo alia parte piú autorevole del suo uditorio, parló per quaranta minuti in buon latino dei benefíci che provengono ai singoli individui e all'intera societá dalla divozione e consacrazione al Sacro Cuore di Gesù. Dopo, mentre l'orchestra cantava le litanie del Sacro Cuore, procedette all'altare il Cardinal Parocchi, Vicario di Sua Santitá e Protettore della Congregazione. Esposto il Santissimo e fatto un po' di adorazione, l'Arcivescovo di Messico, Presidente in quel giorno del Concilio (1), les se in lingua latina la formula di consacrazione, ripetuta frase per frase dagli altri Padri. Dopo la benedizione eucaristica i Vescovi e il Cardinale, usciti dal presbiterio, sfilarono con gli altri sacri ministri torno torno alia chiesa e si ritirarono nella sagrestia fra la devota ammirazione del pubblico.

Intanto nel cortile la banda musicale dell'Ospizio eseguiva di verse sinfonie. I Vescovi, deposti gli ornamenti episcopali, si recarono, fra un corteggio d'invitati, in un salone decorato con bandiere di tutte le Repubbliche dell'America Latina. Ivi fu servito un decoroso rinfresco. Faceva gli onori di casa Don Rúa, assistito dal Procuratore Don Cagliero. Il Rettor Maggiore, molto festeggiato dai Prelati, lasció in essi la piú soave impressione.

I Vescovi, quando in loro viaggi per l'Italia passavano dov'erano Collegi salesiani, non mancavano mai, potendo, di recarsi a visitarli. In previsione di questo, Don Belmonte aveva avvertiti i Direttori (2): « I Vescovi ed Arcivescovi di quelle Repubbliche, in générale, furono e sonó pei nostri Confratelli veri benefattori e padri. Il Sig. Don Rúa pertanto raccomanda caídamente che si diano loro tutte le dimostrazioni di rispetto e riconoscenza nelle Case Salesiane che onoreranno della loro visita, accogliendoli cioé nella maniera piú conveniente alia loro dignitá, oífrendo anche loro ospitalitá e prestandosi a loro servizio in qualsiasi modo possa loro occorrere Topera nostra ».

(1) Tenevano la presidenza per turno gli Arcivescovi, quali Legati del Papa. Un Cardinale interveniva ad ogni sessione come presidente onorario.

(2) Circolare mertsile, 29 aprile 1899.

*Capo VI*

All'Oratorio tre erano stati prima del Concilio, dei quali uno, quello di Ancud, già ivi ospite da semplice sacerdote ai tempi di Don Bosco, fece i pontificali nella solennità di Maria Ausiliatrice; altri nove ci vennero dopo il Concilio, accolti sempre con ogni dimostrazione d'onore e di gioia. Ma fu una bella provvidenza che Don Rúa si fosse potuto trovare a Roma in quei giorni di giugno. Era partito da Valdocco il 26 maggio con tre scopi: assistere all'inaugurazione della Casa di Bologna, intervenire alla festa di Maria Ausiliatrice in Milano ed essere presente alla posa della prima pietra di un Istituto in Ancona. Quest'ultima cerimonia si sarebbe dovuta compiere proprio il 1° giugno; ma non essendo ancora terminati i lavori preparatori, né volendo egli perderlo il suo tempo, prese la decisione di recarsi nell'intermezzo a Roma e così ossequiare personalmente i Prelati americani, come appunto fece.

Al Cuore Santissimo di Gesù il 1° giugno il Papa consacrò tutto il mondo, ogni Vescovo la sua diocesi, ogni Parroco la propria parrocchia. Don Rúa aveva ordinato che ogni Salesiano si unisse a quell'atto, facendo la consacrazione di se stesso, il che fu eseguito o partecipando a pubbliche consacrazioni o compiendo private funzioni. Cominciò da quella data un progressivo aumento della devozione al Sacro Cuore di Gesù in tutta la Congregazione. Un altro impulso venne ad aggiungersi poco dopo, grazie a un nuovo documento della Santa Sede. Con la data del 31 luglio 1899 il Cardinal Luigi Mazzella, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, comunicò a tutti i Vescovi del mondo il desiderio del Santo Padre che fosse ampliato il culto al Sacro Cuore di Gesù. Il Pontefice aveva concepito tale desiderio al sapere con quale affetto e pietà si fosse compiuto universalmente il rito della consacrazione, non escluse le regioni più remote della terra. Perciò raccomandava agli Ordinari di escogitare e stabilire quanto potesse tornare acconcio al fine voluto; scendeva anzi alla pratica, consigliando di generalizzare le pie pratiche del mese di giugno e del primo venerdì d'ogni mese. Don Rúa, avendo presenti tali raccomandazioni del Papa, diede agli alunni dei Collegi Salesiani per stenna del nuovo anno, che solennizzassero con particolare divozione i primi venerdì del mese in onore del Sacro Cuore di Gesù, pratica la quale già vigeva in varié

Case, ma che allora divenne ordinaria e più solenne in tutte con visibili vantaggi spirituali; in seguito egli fece anche altro, come diremo.

L'aver nominato qui sopra Don Cesare Cagliero ci obbliga a sostare qualche istante per rendere un doveroso tributo alla sua memoria. Egli appartiene alla storia della Società Salesiana. Spetta a lui il mérito di sapiente ordinatore in tutto il non facile insieme di cose che dié decoro, anzi grandiosità alla venuta di tanti Vescovi stranieri in una Casa di Don Bosco; ma purtroppo fu l'ultimo saggio della sua abilità in far fare degna figura alla Congregazione nel centro della cattolicità. Una violenta e rápida malattia lo rapiva alla famiglia salesiana cinque mesi dopo quell'avvenimento, il 10 novembre 1899. Il rimpianto di quanti l'avevano conosciuto fu pari alla stima grandissima che godeva. Possedette ingegno e virtù, ebbe attaccamento filiale a Don Bosco e resé straordinari servizi all'Opera di lui. L'incarico di rappresentare la Congregazione in Roma, sempre difficile, era in quei quasi primordi difficilissimo. Ebbene, alle sue solerti e instancabili cure si andò debitori, a testimonianza di Don Rúa (1), se essa fu conosciuta maggiormente e sotto il suo verace aspetto e se, scomparse varié idee preconcepite che avrebbero potuto recarci gravi danni, i Salesiani, quantunque nati di recente, presero posto fra le famiglie religiose formanti l'ornamento della Chiesa. Tempo, sacrifici, incomodi di salute, umiliazioni talora cocenti non eran nulla per lui, quando si trattava di giovare alla Congregazione. É ancora troppo presto per discendere a tutti i particolari. Con lo zelo poi univa una delicatezza di modi e una garbatezza di parole, che gli cattivavano favore e benevolenza da quanti doveva avvicinare, fossero ecclesiastici o laici anche molto altolocati nella Capitale. Nobili rappresentanti di nazioni estere ne encomiarono la prudenza. Da Don Bosco insomma Don Cagliero aveva imparato bene l'arte di guadagnarsi i cuori.

Leone XIII, gran conoscitore degli uomini, palesó ripetutamente in qual concetto avesse Don Cagliero. Il 9 febbraio 1900, ricevendo in particolare udienza Don Rúa, dopo avergli detto: — I Salesiani lavorano, siamo contenti di loro; si vede che lo spirito del Padre é

(1) Lett. necrológica, Torino, il giorno dei Santi 1899.

*Capo VI*

passato ne' suoi figli, — s'interruppe di botto e soggiunse: — Abbiamo perduto Cagliero. Era tanto un buon prete! — (1). Parra già un belPelagio questo sulle labbra di un Papa e di quel Papa; ma egli si era espresso in modo ancor più significativo il 9 gennaio precedente nel ricevere il successore del defunto. — Don Cagliero! — aveva esclamato il Santo Padre. — Sappiate che fummo molto addolorati per la sua morte, tanto più che era tuttavia nel flor dell'età. Anche per questo abbiamo provato vera pena. E poi era un sacerdote veramente stimabile e pió. Abbiamo pregato per lui (2).

Don Cagliero, oltreché Procuratore, era anche Ispettore della provincia romana. A succedergli nella duplice qualità Don Rúa chiamó Don Giovanni Marengo, Vicario Générale per le Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale ufficio destinó Don Clemente Bretto, da più anni Direttore spirituale della loro Casa Madre.

Da tempo Don Rúa andava meditando sopra un modo di rendere al Sacro Cuore uno straordinario omaggio collettivo da parte dei Salesiani: aveva in animo di daré esecuzione a un voto di Don Andrea Beltrami. Questo nostro Servo di Dio, terminando di scrivere la vita dalla allora Beata Margherita Maria Alacoque, dopo aver visto nella fecondità prodigiosa della Società Salesiana un premio dell'omaggio reso da Don Bosco al Cuore Divino di Gesù con l'erigergli una basilica nella Capitale del mondo cattolico, continuava con una preghiera e un'aspirazione. Diceva: « Voglia il dolce nostro Redentore e la sua Madre Maria Santissima considerare sempre la Società Salesiana come sua figlia diletta ed abbellirla de' fiori delle più elette benedizioni. E se la mia voce non é troppo ardita, faccio voti che la Pia Società Salesiana venga solennemente consacrata a quel Cuore adorabile, da cui attingerá nuove grazie di vita eterna ». Don Rúa prese in considerazione Fárdente desiderio di quell'anima santa; tanto più che la proposta aveva incontrato favore, sicché da molte Case gli si chiedeva di procederé a tale atto. V'insistevano specialmente, congiunte in santa lega, le Case di Noviziato e di Studentato. Dopo un lungo differire voluto

(1) *Boll. Sai*, aprile 1900, pag. 100.

(2) Lett. di Don Marengo a Don Rúa, 10 gennaio 1900.

dalla prudenza, e dopo aver preso consiglio dal Cardinale Protettore circa l'opportunità e le modalità della cosa (1), Don Rúa credette giunto il momento di esaudire quelle suppliche, allorché il secolo decimonono volgeva al tramonto e stava per spuntare l'aurora del ventesimo. « Mi par bello (2), e, direi, sublime, nell'istante che divide due secoli, presentarci a Gesù, anime espiatrici per i misfatti dell'uno, e apostoli per conquistar l'altro al suo amore [...]. È giunto perianto, o carissimi, il gran momento di rendere pubblica e solenne la consacrazione nostra e di tutta la nostra Pia Società al Divin Cuore di Gesù; è giunto il momento di emettere l'atto esterno e perentorio, tanto desiderato, con cui dichiariamo che noi e la Congregazione restiamo. cosa sacra al Divin Cuore ».

Passava quindi a fissare il programma, perché si facesse tutto in modo uniforme. Perciò: 1o Preparazione con un divoto triduo di preghiere e di predicazione, da cominciarsi la sera del 28 dicembre; 2o atto di consacrazione emesso da tutti insieme i giovani, gli ascritti, i confratelli, i superiori di ogni casa e dal maggior numero possibile di Cooperatori; 3o detta funzione da farsi in chiesa, nella notte dal 31 dicembre al primo gennaio, proprio nel momento solenne che avrebbe diviso i due secoli. Giacché è da ricordare che il Santo Padre, come già nell'anno precedente, aveva disposto che anche in quello, alla mezzanotte del 31 dicembre, si potesse celebrare solennemente la santa Messa con il Santissimo esposto. Radunati dunque tutti in chiesa mezz'ora prima e fatta l'esposizione, dopo almeno un quarto d'ora di adorazione, si rinnovassero da ognuno i voti battesimali, dai confratelli anche i voti religiosi e subito dopo, consacrazione di se stessi, della propria casa e di tutto il consorzio umano al Sacro • Cuore di Gesù con il formulario prescritto dal Santo Padre Panno precedente. Infine celebrazione della Messa e benedizione eucaristica, previo il canto del *Te Deum* ed altre pratiche eventualmente ordinate dal Papa o dai singoli Vescovi per la circostanza.

L'ascetica di Don Rúa, semplice e niente sentimentale, ma molto

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 novembre 1900.

(2) *Circ.*, 21 novembre 1900.

Capo VI

positiva, gli faceva diré: « Non vorrei poi che questa consacrazione tosse un atto sterile: essa dev'essere fonte di grandi beni a noi ed al prossimo. L'atto della consacrazione é breve, ma il frutto dev'essere imperituro ». E per ottenere ciò raccomandava cinque pratiche da non

lasciarsi piü: 1<sup>o</sup> La festa del Sacro Cuore di Gesü da celebrarsi dappertutto come una delle feste principali dell'anno; 2<sup>o</sup> una speciale funzione al primo venerdì del mese con la *Comunione riparatrice*; 3<sup>o</sup> iscriversi all'associazione detta *Vratica dei nove Uffici*; 4<sup>o</sup> associare ogni Casa alia Confraternita della *Guardia d'onore*, esponendone il quadrante con nome e ora di ciascuno; 5<sup>o</sup> nei noviziati e studentati, potendo, fare *YOra santa*. Le prime quattro cose, non solo per i Soci, ma anche per i giovani. Persuaso infine che a praticar bene la devozione al Sacro Cuore, non che a fare con profitto l'atto di consacrazione, milla potesse meglio giovare che averne una buona conoscenza, incaricó Don Albera di compilare e fece sua un'istruzione adeguata da spedirsi a tutte le Case.

Conveniva da ultimo che egli col suo Capitolo facesse la consacrazione in una maniera diversa dalla comune. Composta a tal fine una formula speciale, ne volle ottenere l'approvazione da Roma. Perció il 12 dicembre 1900 scrisse al Santo Padre: « L'impulso dato dalla Santitá Vostra alia divozione al Sacratissimo Cuore di Gesü e l'ordine emanato lo scorso anno di consacrare tutte le diócesi e tutti i popoli a quel Divin Cuore fecero nascere in noi il desiderio di far con tutta solennitá una consacrazione speciale della Pia Societá di San Francesco di Sales, fondata dal nostro indimenticabile Padre Don Bosco, e di tutte le Opere e persone da essa in qualche modo dipendenti nella notte che divide il secólo che muore dal no vello secólo, notte in cui per la paterna bontá della Santitá Vostra si potra anche quest'anno celebrare la santa Messa. Nella fiducia di far cosa gradita al cuor vostro ardente di divozione verso il Cuore Santissimo di quel Gesü di cui siete il Vicario, ci permettiamo di presentarvi la formóla di tale consacrazione, affinché accompagnata dalla vostra benedizione Gli torni piü gradita e ci attiri in maggior abbondanza le grazie ed i favori di cui abbisogniamo per lavorare con sempre maggiore alacritá a dilatare il Regno di Nostro Signore Gesü Cristo ed alia salute delle anime ». Dal Vaticano rispóse il 16 dicembre Mons. Tarozzi, Segretario per

le lettere latine, restituendo la formula con queste parole: « Il Santo Padre ha benignamente lodata la pia proposta, e di tutto cuore l'ha benedetta ». Mentre dunque nell'ora e nella maniera prescritta tutte le Case facevano la consacrazione, Don Rúa, prostrato con il Capitolo Superiore dinanzi al Signore esposto sull'altare di Maria Ausiliatrice, pronunció la seguente preghiera:

O dolcissimo nostro Signore Gesù, noi, superiori della Pia Società di San Francesco di Sales in questa solenne occasione del terminar del secolo e del cominciamento del nuovo, prostrati avanti a Voi, compresi come da stupore e commossi al ricordo degli innumerevoli benefizi elargiti in ogni tempo dalla vostra bontà a noi in particolare ed alia nostra Pia Società in générale, ed in vista degli aiuti straordinari che ci occorrono perché possiamo guidare le cose in modo che questa nostra Pia Società tutta intiera ora e sempre in avvenire abbia a corrispondere alio scopo per cui venne fondata, intendiamo di consacrare e consacriamo al vostro adorabilissimo Cuore, in questo istante, le nostre persone, le singole nostre case, tutte le nostre opere, la Pia Società Salesiana tutta quanta, l'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani e tutta la gioventù a noi affidata.

Nel bisogno sempre crescente d'infervorarci nell'Apostolato da voi affidatoci dell'educazione dei giovani popolani, ci occorre grande forza e potente aiuto. Dateci, ve ne scongiuriamo, questo aiuto, somministrateci questa forza. E per ottenerla più facilmente proponiamo di perfezionare in noi medesimi lo spirito interno di carità e di sacrificio, che sonó la caratteristica della divozione verso il vostro Sacratissimo Cuore, e di consacrarci, a tutto nostro potere, alia santificazione del prossimo, e specialmente a quella dell'abbandonata gioventù, operando efficacemente per trarre tutti al vostro Cuore e così cooperare alia loro salvezza.

Per l'intercessione di Maria Santissima Ausiliatrice, di S. Giuseppe, di S. Francesco di Sales, non che del nostro buon Padre e fondatore Don Bosco, che speriamo in paradiso a bearsi nel vostro Cuore, dateci la detta grazia e quant'altre mai facciamo mestieri alia Congregazione, alie singole case ed alie singole nostre opere, e a ciascuno dei Salesiani, delle Suore di Maria Ausiliatrice, dei nostri Cooperatori ed alunni, affinché ognuno individualmente ed ogni istituzione collettivamente abbiano sempre a corrispondere a quanto il Cuor vostro da noi richiede.

E permetteteci che in particolare vi domandiamo ancora grazia per le vocazioni, per l'opera di Maria Ausiliatrice e pei nostri Missionari, affinché più ampiamente e più presto possa venire a conoscersi il nome vostro sulla terra, e più universalmente e con maggior fervore possa essere adorato il Sacratissimo vostro Cuore, fonte di ogni benedizione corporale e spirituale.

Ci troviamo al tramonto del secolo XIX, che se tanto male ebbe, ebbe

Capo VI

puré tanto risveglio nel bene, e fra le altre la gloria d'aver diffuso al confine della térra la divozione al vostro Cuore Sacratissimo. Ci troviamo alio spuntare del secólo XX che noi vogliamo sperare, vorrá, per la bontá del vostro Cuore medesimo, daré il trionfo alia Chiesa, spargerla fino agli ultimi confini del mondo, in modo che presto possa di tutto il consorzio umano formarsi un solo ovile sotto un solo pastore.

Noi in questo solenne momento tutti uniti vi domandiamo che questa nuova aurora riesca a distruggere in noi il vecchio Adamo, *recedant vetera*, ed a scuoterci in modo che, rinnovato cuore, parole, opere, *nova sint omnia, corda, voces et opera*, abbiamo da vivere solo alia santificazione propria ed a zelare la salvezza delle anime. Non guárdate, o Signore, alia nostra meschinitá; ma accettate il forte volere, e per la bontá del vostro Cuore date a noi e a tutte le nostre istituzioni la grazia di perseverare *usque in finem*, sempre corrispondo alia vostra adorabile volontá. Così sia.

Dopo cantó la Messa, distribuí la santa Comunione, intonó il *Te Deum* e diede la benedizione. Lo stupore, dal quale si diceva compreso sul principio della preghiera al ricordo dei benefici elargiti dalla bontá divina alia Societá Salesiana, poté essergli ispirato da una reminiscenza e da un confronto. La memoria gli era troppo fedele, perché non gli risvegliasse la prima e non gli suggerisse il secondo. Venticinque anni addietro, il 16 giugno 1875, ricorrendo il bicentenario dell'apparizione del Sacro Cuore alia sua fedele serva, Don Rúa aveva compito nella stessa chiesa di Maria Ausiliatrice una cerimonia molto simile. Don Bosco era assente, perché dal 7 al 21 giugno andava visitando i Collegi della Liguria; perciò lo sostituì allora Don Rúa. Salito in pulpito e fatto un buon discorso per ispiegare il significato dell'atto che si stava per compiere, lesse una formula di consacrazione al Sacro Cuore, ripetuta di mano in mano dai giovani. Ravvicinando in quella notte le due date, non poteva non misurare con la mente i progressi accordati dal Cielo all'Opera Salesiana, progressi dei quali negli ultimi cinque lustri egli era stato anno per anno testimoniaio e attore, e, ringraziando il Signore, spingere con tranquilla fiducia lo sguardo nel futuro.

Il Prefetto Générale in una sua lettera mensile portó a conoscenza dei Soci il desiderio di Don Rúa, che ogni Casa gli facesse sapere in che modo si fosse compiuta la cerimonia della consacrazione. Veramente il modo non sarebbe potuto essere non conforme alie sue pre-

cise disposizioni, uguali per tutte le Case; ma forse gli piaceva anche accertarsi dello spirito con cui le cose erano state fatte. Rimangono ottantotto relazioni. Leggendole si aspira un profumo di spiritualità, che ricrea l'animo. Dall'uno all'altro Emisfero la parola di Don Rúa suscitò un fervore di pietá eucaristica, quale voleva Don Bosco e come Don Bosco il suo degno successore. Tutti dal piú al meno concordano nel doppio pensiero espresso dal buon Don Bartolomeo Gaido nella sua relazione dall'Ospizio del Sacro Cuore a Roma: « La bella funzione rimarrá incancellabile nella memoria di noi tutti e spero che con l'aiuto del Cuor di Gesù abbia prodotto quei frutti che desidera e si aspetta il cuore paterno di V. R.za ».

Per sette mesi già si erano visti nella chiesa del Sacro Cuore gli effetti dell'altra consacrazione mondiale. La chiesa aveva preso ormai tutto l'aspetto di un santuario, di un tempio cioè veneratissimo, frequentatissimo e meta di pellegrinaggi. Alia cerimonia solita a farsi nel primo venerdì d'ogni mese la chiesa si stipava piú che mai di gente e le comunioni duravano molto a lungo. Durante i giorni feriali, dalla mattina per tempo fino a tarda sera, vi si succedevano numerosi i fedeli a fare le loro divozioni. Nell'anno santo poi pellegrinaggi nazionali, provinciali, diocesani, guidati dai rispettivi capi, talvolta da alti Prelati, vi si recavano ad ascoltare la Messa, ed a ricevere la santa comunione, leggendo poi ad alta voce nella lingua patria dinanzi al Santissimo esposto la formula di consacrazione. Se già prima la chiesa del Sacro Cuore attirava i fedeli ed anche tanti indifferenti bisognosi di pace e di perdono, dopo d'allora divenne e si mantenne fino a oggi uno dei focolari di pietá cristiana piú noti, piú attraenti e piú ricercati nella città eterna.

Quanto poi agli effetti desiderati da Don Rúa con la seconda consacrazione salesiana, egli stesso ebbe la consolazione di rilevarli due anni dopo; scriveva infatti agli Ispettori nel Santo Natale del 1902: « La grazia di Nostro Signor Gesù Cristo, sempre scesa abbondantissima sulla nostra pia Società, crebbe di molto dal giorno in cui ci siamo intieramente, noi e tutta la Società insieme, consacrati al Sacratissimo Cuore di Gesù. Dopo di allora cominciò una sistemazione fra noi piú compatta; furono erette canonicamente le Ispettorie e si

*Capo VI*

sistemarono con precisione i Noviziati; da allora entró fra di noi, con l'aiuto di vari consigli ed ordinazioni della Santa Sede, una nuova vita, quasi un nuovo ordine di idee, una nuova brama di sistemare anche le piú piccole nostre cose per renderle ognora piú conformi alie viste della Chiesa, e cosi consolidarle e renderle imperiture ». Per questi e per altri motivi egli poteva dunque con tutta veritá, facendo sue le parole della liturgia, affermare che in quella benedetta occasione piú che mai fra noi *apparuit gratia Dei Salvatoris nos ir i.*

## CAPO VII

### **Giubileo d'argento delle Missioni Salesiane (1900). Secondo Congresso Salesiano.**

Col grande giubileo secolare dell'anno santo coincideva il giubileo d'argento delle Missioni Salesiane, correndo nel 1900 il venticinquesimo anno da quel 11 novembre del 1875, in cui Don Bosco aveva fatto la prima spedizione di Missionari in America, condotti dal Pallora Don Giovanni Cagliero. In soli venticinque anni quanto cammino, quanto lavoro, quanta messe! Trentacinque altre spedizioni avevano tenuto dietro a quella prima, formate da trenta, cinquanta, ottanta, centotrenta fra Missionari e Suore di Maria Ausiliatrice. Gli uni e le altre si sparsero a poco a poco nell'Argentina, nel Brasile, nel Uruguay, nel Cile, nel Paraguay, nella Bolivia, nell'Equatore, nella Colombia, nel Venezuela, nel Messico, nel Salvador, negli Stati Uniti e soprattutto fra gli Indi della Patagonia, della Terra del Fuoco, delle isole Malvine, del Matto Grosso, dell'Azuras equatoriano. Nella sola Repubblica Argentina erano trentacinque le Case di educazione aperte in quel periodo di tempo.

Diamo un rápido sguardo alle Missioni Salesiane propriamente dette nelle terre patagoniche e magellaniche (1). Nel Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale, che sopra una superficie di 729.339 chilometri quadrati comprende va 106.014 abitanti e circa 5000 indigeni, i Missionari Salesiani e le Figlie di Maria Ausi-

(1) Cfr. Don LINO CARBAJAL, *La Patagonia*. Quattro voll. Ediz. Italiana, S. Benigno Canavese, 1899. L'Autore era un Salesiano dell'Uruguay. Il suo é un lavoro scientifico.

*Capo VII*

emigrati italiani e dei figli del popólo derelitti; ma senza far motto di un'eventuale andata di Don Rúa, incaricó Sua Eminenza di comunicare che egli inviava con effusione di cuore Papostolica benedizione ai Missionari occupati nel diffondere la luce del Vangelo e della civiltá tra le popolazioni americane. Della cosa il Cardinale diede partecipazione direttamente a Don Rúa il 30 aprile. Don Rúa il 20 maggio, informandone il suo Vicario Mons. Cagliero e per suo mezzo tutti gli altri, ringraziava della loro bontá verso di lui e conchiudeva: « lo perianto saró presente in ispirito, mentre mi faró rappresentare dal caro Don Albera ».

Don Rúa poi resé umili grazie al Cardinale, facendo insieme relazione per il Santo Padre sullo stato della Società Salesiana in America; onde ebbe il piacere di ricevere una seconda lettera, nella quale l'Eminentissimo, ritornando sulla ricorrenza del venticinquesimo, cosí gli scriveva il 26 setiembre: « Sapendo FAugusto Pontefice che sta per compiersi il 25° anno dall'invio dei primi Salesiani e delle prime Suore di Maria Ausiliatrice nel continente americano, usa volentieri di questa occasione per attestare ai Missionari ed alie Suore di cola la sua paterna benevolenza, impartendo á tutti e singoli una speciale benedizione ».

La storica data si commemoró in tutte le Case d'America; ma la celebrazione storica fu fatta a Buenos Aires. La si diresse Don Albera, accompagnato dal segretario Don Calogero Gusmano. Vi approdó F 1 1 setiembre. Lo ricevettero al porto FIspettore Don Vespignani, tutti i Direttori delFArgentina, molti Cooperatori e gli alunni del Collegio Pió IX di Almagro. Dal porto si recó direttamente a diré Messa nella chiesa *Ma'ér Misericordiae*, all'ombra della quale i primi Salesiani andati in America avevano trovato la loro dimora. Dopo la Messa, grande ricevimento nel Collegio, considerato come FOratorio dell'America. Quella Casa Madre dei Salesiani nel nuovo mondo fu il centro delle principali manifestazioni, che contraddistinsero Fanno giubilare, principalissima il Congresso internazionale dei Cooperatori, secondo dopo quello di Bologna.

Sul Congresso bolognese si modellarono gli organizzatori di quello bonaerense, studiandosi di rifare quanto si era fatto allora nella pre-

parazione, nello svolgimento e nella chiusura. É inutile dunque che narriamo le cose per filo e per segno: sarebbe un fastidioso *bis in ídem*. Diremo solo dei particolari piú notevoli ( 1 ).

Dal primo Congresso era nata l'idea del secondo. Quando si preparava quello di Bologna, Mons. Fiorenzo Villanova Sanz nel suo settimanale *El Mensajero del Corazón de Jesús* aveva lanciata la proposta che Cooperatori Argentini si radunassero a Buenos Aires per inviarvi la loro adesione e insieme pensare a un altro Congresso simile nella Capitale. Don Trione, letto ciò nel periódico, scrisse a Mons. Lasagna che la proposta era buona e che Don Rúa Papprovava. Il Vescovo di Tripoli mandó la lettera all'Ispettore Don Vespignani, esprimendo il suo parere favorevole. L'Ispettore era d'accordo, ma attendeva un'occasione propizia per daré pubblicitá alia cosa. L'occasione si presentó con il giungere del venticinquesimo dalla prima spedizione missionaria. I Cooperatori di Buenos Aires, che non aspettavano altro, accolsero con entusiasmo l'invito loro rivolto e si misero all'opera. Anche i Cooperatori dei vari luoghi, do ve si trovavano Case salesiane, si strinsero intorno ai Direttori ofírendo il loro concorso. Poi l'idea si fece strada anche in tutte le Repubbliche Sud-Americane, suscitando consensi in ogni dove con promesse di secondare l'iniziativa. Allora fu che gPIspettori, viste si buone disposizioni, indirizzarono la lettera al Cardinale Rampolla. Dopo la benedizione del Papa non occorreva altro per entrare risolutamente in azione. Sorvoleremo, come dicevo, sui preparativi, che furono larghi, intensi e rapidi; la proverbiale attivitá degli Americani non ismenti se stessa.

Prenderemo atto volentieri di una savia raccomandazione fatta dall'Ispettore a' suoi Direttori. Egli voleva che, parlando o scrivendo della celebrazione giubilare, evitassero assolutamente ogni espressione che sapesse di iattanza, ogni apparenza insomma, la quale desse motivo a sospettare che i Salesiani giudicassero l'Opera di Don Bosco come Opera loro. No, diceva egli, l'Opera di Don Bosco é tutta Opera di Dio

(1) *Actas del Segundo Congreso de Cooperadores Salesianos*. Buenos Aires. Esc. Tipogr. Sal. del Colegio Pió IX de Artes y Oficios, 1903.

*Capo VII*

e dei nomi degli altri. Dalla sola Italia avevano aderito con lettere otto Cardinali e ottantadue fra Arcivescovi e Vescovi.

La prima grande tomata si aperse con la comunicazione di un telegramma del Card. Rampolla all'Internunzio Antonio Sabatucci, Arcivescovo di Antinoe, con la benedizione del Santo Padre, e di un dispaccio di Don Rúa a Don Vespignani con i suoi auguri di buona riuscita. Ciò fatto, il Presidente invitó l'avvocato Emilio Lamarca a parlare di Don Bosco e della sua Opera. Egli dominó l'argomento con il suo ingegno, ne vivificó i concetti con l'affetto e nobilitó la parola con l'eloquenza. Entró nelle due parti del tema con due geniali esordi. Alia prima s'introdusse cosi: « La vita di Don Bosco impressiona quale práctica del Vangelo, e la sua Opera quale pagina degli Atti degli Apostoli; il suo ritratto é nella lettera ai Corinti, perché " era paziente e benigno, non era invidioso, non operava precipitosamente, non s'insuperbiva, non era ambizioso, non cercava il proprio interesse, non si moveva ad ira né pénsava male, non godeva dell'ingiustizia, ma si rallegrava della verità. Egli a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta e non viene mai meno ". Specchio senza macchia e con fulgori di vita eterna, uomo senza offuscamento, per il quale la vita non é buona se non per patire, non é corta se non per lavorare ». Dimostrato questo assunto, cominció cosi il secondo: « La Congregazione salesiana, propaginata che sia, diviene albero vigoroso e nobile, che da immediato e ottimo frutto come la vite, né conosce distinzione di clima, né fa scelta di speciale terreno; dove cade il seme, la germoglia la pianta; cresce nel trópico o nella zona tórrida egualmente che nella regione australe; ma é indubitabile che la sua térra per eccellenza, la térra dove piú ha prosperato é la Repubblica Argentina ».

Dopo di lui si levó Don Vespignani a leggere un interessante discorso sulla Cooperazione salesiana. Ultimo prese la parola il dottor Luigi Lengas di Montevideo sugli Oratori festivi. Ex-alunno del Collegio di Villa Colon e discepolo di Mons. Lasagna, tributó nelle prime battute un cordialissimo elogio alia memoria del suo antico Direttore, il cui cuore, disse, " per lasciar di amare dovette cessare di batiere ". L'Internunzio chiuse la seduta congratulandosi con i promotori del Congresso per i vantaggi che questo avrebbe portato senza dubbio alia societá.

lettere dall'America piene di entusiasmo e di ringraziamenti al Superiore per averti mandato visitatore. La loro contentezza li fa andaré in visibilio e si struggono dal desiderio di vederti, di conoscerti, di parlarti. Don Rúa disse un giorno: — Ho paura che i nostri americani per contentezza ci mangino Don Albera. — Non puoi immaginarti quanto conforto recano al Superiore e a tutti noi tali buone notizie. É un sintomo il piú veritiero dell'affezione che dimostrano e sentono per la Congregazione, e dell'attaccamento al Rettor Maggiore. I visitatori delle altre Congregazioni certamente non sonó COSÍ desiderati e cosi aspettati come lo sei tu in questa circostanza. *Deo gratias* sempre e di tutto cuore ».

Egli impiegó quasi tre anni a eseguire il suo mandato. Durante tale assenza Don Rúa aveva stabilito che negli affari della sua carica lo sostituisse Don Giulio Barberis, il quale pero, come ben si comprende, non poteva daré voto deliberativo nelle sedute capitolari. Ora avveniva che per vari motivi tante volte il Capitolo non poteva trovarsi in numero légale. Mancava il Catechista; era morto, come diremo, il Prefetto; Don Cerruti talora doveva assentarsi o per viaggi o per salute, e altri per altre cause. Quindi Don Rúa il 20 febbraio del 1901 aveva scritto a Don Albera: « lo vorrei farti una proposta: stante la difficultá di trovar presto un successore al compianto Don Belmonte e la convenienza di non interrompere il tuo giro, chi sa se non sarebbe conveniente che tu rinunciassi *ad tempus* alia tua carica, cioè fino al tuo ritorno? Allora io nominerei per questo periodo di tempo Don Barberis come Catechista eífettivo; cosi potrebbe prendere parte attiva e non solo consultiva nelle deliberazioni a prender si. Fácilmente ti persuaderai che ti fo tale proposta per non trovará sovente nell'impossibilitá di prendere delle deliberazioni per mancanza del numero légale. Del resto sentiró molto volentieri anche le osservazioni in contrario che avessi a farmi ». Sembra che Don Albera facesse la sua rinuncia senza limite di tempo. Infatti Don Rúa gli scriveva il 24 aprile seguente: « Ho ricevuto la tua rinuncia aH'uficio che ti venne affidato dal voto del Capitolo Genérale. Non posso riceverla come tu me la presentí. Solo l'ammetto peí tempo che rimani assente ed anche questo

CAPO VIII

**Le Case di Francia dopo la legge di soppressione (1901).**

Le Opere Salesiane di Francia entravano col 1900 nel loro venticinquesimo anno di vita. Don Bosco, incominciatele a Nizza il 9 novembre del 1875, ne aveva poi con prudente assiduità e fino agli estremi suoi giorni curato gli sviluppi. Dalla burrasca che nel 1880, come abbiamo visto, aveva travolto le Congregazioni religiose, erano uscite incolumi. Il successore del Santo le ricevette in eredità stabilite sopra solide basi. Giova qui conoscere lo stato di esse al termine del loro primo venticinquennio. Nel 1900 esistevano entro i confini della Francia e nell'África Settentrionale francese le seguenti case:

- 1° Patronato S. Pietro a Nizza (1875).
- 2° Oratorio S. Leone a Marsiglia (1878).
- 3° Orfanotrofio S. Giuseppe a La Navarra ( 1 8 7 8 ) . 111
- 4° Oratorio Ss. Pietro e Paolo a Parigi (1884).
- 5° Oratorio S. Gabriele a L i l l a (1884). sua
- 6° Oratorio Agricolo Sacro Cuore a Rossignol (1889). care
- 7° Oratorio Gesù Operaio a Diñan (1890). • i-
- 8° Orfanotrofio S. Giuseppe a Ruitz (1891).
- 9° Patronato Sacra Famiglia a Tolone (1893). : del
- 10° Oratorio S. Antonio da Padova a Montpellier (1893). :iana
- 11° Orfanotrofio S. Giovanni a Nizas (1894). , .
- 12° Oratorio S. Ippolito a Romans (1896).
- 13° Oratorio S. Maurizio con Noviziato a Rueil (1896). P<sup>ro</sup> "
- 14° Orfanotrofio S. Giuseppe a Lons-le-Saunier (1897).
- 15° Oratorio S. Gabriele a Saint-Denis (1899).
- 16° Orfanotrofio S. Antonio a Saint-Genis (1899). .
- 17° Casa S. Carlo a Mordreux per Figli di Maria (1899). or
- 18° Oratorio e Scuole S. Luigi a Orano (1891). 1939
- 19° Oratorio Gesù Adolescente a Eckmühl presso Orano (1897).

*Le Case di Francia dopo la legge di soppressione (1901)*

- 20° Orfanotrofio Agricolo Perret a La Marsa di Tunisi (1894).
- 21° Parrocchia di Maria Ausiliatrice a Manuba di Tunisi (1894).
- 22° Casa Don Bosco e parrocchia del Rosario a Tunisi (1896).

Dobbiamo tener conto anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che allora, conformemente alle loro Costituzioni primitive, stavano sotto la dipendenza diretta del Rettor Maggiore della Società Salesiana. Esse avevano queste Case principali:

- Orfanotrofio S. Isidoro a Saint-Cyr (1878).
- 2o Orfanotrofio Morgant a Guñes (1886).
- Noviziato a S. Margherita presso Marsiglia (1891).
- Orfanotrofio S. Gabriele a Saint-Denis (1898).
- 5o Casa delle F. di M. A. a Mers-el-Kebir presso Orano (1895).
- 6o Istituto Maria Ausiliatrice a Manuba presso Tunisi (1895).

Tutto questo doppio elenco figurava in una voluminosa relazione ufficiale sull'« Insegnamento Industriale e Commerciale nelle Istituzioni libere cattoliche », compilato in occasione dell'Esposizione Universale del 1900 e contenente quarantaquattro pagine dedicate alle Opere Salesiane. In base appunto a questa parte della relazione erano state conferite ai Salesiani di Francia le due onorificenze, delle quali abbiamo parlato nel capo quinto.

Dette Case si spartivano in due gruppi, formando due Ispettorie, quella del Sud, la più antica e la più importante, il cui capo risiedeva a Marsiglia, e quella del Nord, recentissima, con la sede centrale a Parigi. Non tutte queste Case dei Salesiani avevano eguale importanza. Le Case maggiori di Nizza, Marsiglia, Lilla e Parigi albergavano ognuna più di 200 alunni, divisi in artigiani e studenti; in quella secondaria di La Navarra nella Crau predominava l'insegnamento agricolo, essa pure con 200 alunni. Le due minori di Eckmühl e di Montpellier ne avevano più di 100 con scuole anche professionali. Le rimanenti occupavano un grado inferiore. Órgano di propaganda e di comunicazione fra loro e la Casa Madre di Torino era il *Bulletin Salésien*, stampato nell'Oratorio di Valdocco, diretto da un confratello francese e cominciato nell'aprile del 1879.

*Capo VIII*

I Salesiani di Francia si apprestavano, dicevo, a festeggiare il loro giubileo d'argento. Le feste dovevano celebrarsi nella Casa di Nizza, ma s'annunciavano poco allegre: rombava nelParia il turbine. Il Direttore Don Luigi Cartier temeva che dovessero essere il canto del cigno (1). Infatti il 14 novembre del 1900 Waldeck-Rousseau, Presidente del Ministero, presentó alia Camera dei Deputati un disegno di legge, nominalmente sulle Associazioni, ma in realtà contro le Corporazioni religiose, disegno il quale fu iscritto all'ordine del giorno con la dichiarazione esplicita che sarebbe venuto alia discussione senza ritardo. Leone XIII, compreso della gravita di quella minaccia, indirizzó nel dicembre seguente al Cardinal Richard, Arcivescovo di Parigi, una lettera, nella quale metteva in evidenza quali dannosi effetti avrebbe prodotto una legge di tal natura. La discussione ebbe principio nel gennaio del 1901 passando per varié vicende, finché il 29 marzo la Camera dei Deputati la approvó con 79 voti appena di maggioranza; il 23 giugno la approvó anche il Senato. Il 29 Leone XIII invió ai Superiori Generali degli Ordini religiosi una nobilissima lettera a loro difesa e conforto; ma pochi giorni prima aveva spedito puré al Governo francese una Nota diplomática, assai piú forte ed enérgica, in protesta contro l'iniqua legge. Questa fu promulgata il Io luglio.

Ne riassumeró tre articoli, che basteranno a daré un'idea del suo contenuto e carattere. Io Nessuna Congregazione religiosa possibile in Francia senz'aver prima ottenuto il riconoscimeñto mediante una legge; ma pronunciabile sempre lo scioglimento di qualsiasi Congregazione per semplice decreto ministeriale (art. 13). 2o Gravi pene contro i membri di Congregazioni non riconosciute, le quali aprisero scuole, anche per interposta persona (art. 14). 3o Liquidazione del patrimonio delle Congregazioni che entro tre mesi non avessero obbedito alia legge, chiedendo il riconoscimeñto o sciogliendosi. Vietato nel corso del trimestre alienare o spartire il patrimonio. Condizione per chiedere il riconoscimeñto, sottoporsi agli Ordinari. Divieto alie stesse Congregazioni riconosciute di fare qualsiasi fondazione senza l'approvazione del Consiglio di Stato, un decreto del quale poteva

(1) XXV<sup>mc</sup> *Anniversaire de l'CEuvre de Don Bosco en France*. Nice, 1902, pag. VI.

ordinare la chiusura di una scuola qualunque (art. 18). Nel formulare il suo disegno di legge Waldeck-Rousseau era par tito da due principi,, uno *¿elVAn'cien Régime*, che nessuna Congregazione potesse formarsi né sussistere senza il beneplácito dello Stato, e Paltro della Rivoluzione, che i voti religiosi violassero i diritti della persona umana e quindi fossero illeciti e contrari all'ordine pubblico. Inoltre nell'articolo 14 aveva richiamato in vigore il 7o contenuto nella legge del 1880 e respinto allora dal Senato, che a nessuno né direttamente né per interposta persona, era lecito dirigere istituti di qualsivoglia ordine e nemmeno insegnare, se apparteneva a una Congregazione religiosa non riconosciuta. La legge prevedeva un Regolamento circa l'esecuzione. Il Regolamento venne e resé ancor piú odiosa la legge. Il Papa, nella lettera ai Superiori Generali, aveva toccato il punto vero della questione scrivendo: « Purtroppo nei disegni della setta lo sbandeggiamento e l'estinzione degli Ordini religiosi é un'abile mossa a condurre innanzi il meditato proposito dell'apostasia delle nazioni da Gesü Cristo ».

Nel 1902 avvenne un fatto, per cui le cose arrivarono aH'estremo. Waldeck-Rousseau, che puré aveva trionfato nelle elezioni di maggio, lasció il potere, designando a succedergli Emilio Combes; lo fecé per non dover mantenere le sue promesse alia Santa Sede di applicare la legge con equitá e temperanza. Il Combes si dichiaró súbito nemissimo delle Congregazioni e delle loro opere. Cominció a chiudere migliaia di scuole, anche quelle istituite legalmente, secondo una legge del 1886, da Congregazioni riconosciute; poi attaccó le Congregazioni stesse. Parecchie, prevedendo che il riconoscimento sarebbe stato loro rifiutato, si erano sciolte da sé; cinquantanove maschili domandarono di essere riconosciute. Il Combes le divise in tre categorie: insegnanti, predicanti, commercianti. La Camera il 18 marzo 1903 negó il riconoscimento a venticinque insegnanti con 11.800 religiosi; il 24 successivo a ventotto predicanti con tremila membri; pochi giorni dopo, alia Gran Certosa di Grenoble, qualificata per commerciante. NelPesecuzione il Ministro si mostró spietato. Chiuse 4200 istituti di beneficenza; pochi altri dello stesso genere poterono continuare secolarizzandosi, sebbene non fossero mai lasciati in pace dalla

ai Cooperatori la secolarizzazione dei Salesiani francesi. Il che fu fatto con un articolo vistoso e in prima pagina intitolato *Heure d'angoisse*, nel quali si rassicuravano i Cooperatori circa l'Opera salesiana, che, sebbene mortalmente ferita, non sarebbe morta in Francia. 6 o Catalogo dei Soci. Sopprimere la parte francese.

A Roma Don Cartier sbrigó rápidamente la pratica. Si presentó anzitutto al Cardinale Protettore Parocchi, che, accoltolo paternamente, approvó la decisione presa, osservando che i Salesiani, diversamente dai grandi Ordini, potevano con il loro genere di vita e di opere adattarsi benissimo alia condizione di secolarizzati nel foro esterno. Poi Don Cartier si recó dai Cardinali Gotti, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. — Sta bene, disse Sua Eminenza, ma vi accetteranno i Vescovi? Han ricevuto ordine dal Governo di accogliere soltanto religiosi oriundi delle loro diócesi. — Don Cartier gli fece giustamente notare che nel testo della legge si parlava di Congregazioni legalmente disciolte, mentre fino al 1<sup>o</sup> ottobre i Salesiani non erano disciolti, andando solo allora in vigore la legge. D'altra parte i Salesiani si sarebbero rivolti ai loro Vescovi di origine, ai quali poi avrebbero chiesto *Vexeat*. Ciò udito, il Cardinale gli disse di preparargli súbito la domanda con l'elenco di tutti i Salesiani da secolarizzare; il che venne immediatamente eseguito. Don Rúa a sua volta teneva pronta una lettera del tenore seguente, che ognuno dei secolarizzati avrebbe presentata al suo vescovo.

Eccellenza, oso ricorrere a Vostra Eccellenza per chiederle il favore di accogliere, nella sua somma benevolenza, questa domanda di secolarizzazione.

Dopo essermi raccolto in preghiera e aver domandato a Roma i necessari consigli, ritengo che il mezzo migliore di far fronte alle presenti difficoltà sia di anidare all'Episcopato i membri della Società Salesiana che sonó in Francia. Credo di poter sperare che si mostreranno sempre degni del loro venerato Padre Don Bosco e di quanto Vostra Eccellenza si degnerà fare per loro.

Sia che si tratti d'incorporarli semplicemente nella sua diócesi dove risiedono, sia che si tratti, essendo incorporati nella sua diócesi, di venir messi

a disposizione del Vescovo del luogo dove si trovano, oso sperare che Vostra Eccellenza vorrá accogliere favorevolmente l'umile domanda di chi gode professarsi di Vostra Eccellenza umilissimo e devotissimo servo *in Domino*. Sac. MICHELE RÚA, *Superiore Générale dei Salesiani di Don Bosco*. Torino, 18 settembre 1901.

lede-  
cosa

man-  
:ono-  
renze  
al 2  
za di  
Don  
>ellier  
Don  
>man-  
dare  
iscus-  
rtier,  
\  
loro  
o, del  
itric,  
stero,  
mbre  
anees:  
trie lí

\  
a Dor

falent  
quest<  
osto <  
, ,

\[ ves  
esser<

ca noi  
etend  
irsone

Allorché Don Cartier fu di ritorno, si ebbe un nuovo cambiamento di scena. Don Rúa gli fece leggere una lettera del Cardinal Richard in data 6 setiembre. Era la risposta a una sua preghiera di ricevere e ascoltare l'Ispettore Don Giuseppe Bologna, che gli avrebbe parlato della decisione presa di ricorrere alia secolarizzazione. L'Arcivescovo di Parigi riteneva invece che fosse la men peggio domandare il riconoscimento.

Reverendo Superiore, riceveró volentieri Don Bologna, per trattare con lui delle vostre opere,, ma fin da oggi io credo di dovervi additare il pericolo a cui vi esponete non domandando il riconoscimento prima di ottobre. É dubbio che si accetti la secolarizzazione dei religiosi e supponendo che venga accettata, é quasi certo, credo io, che si applicherá un decreto del 1804, in forza del quale i sacerdoti appartenenti a una Congregazione debbono ritirarsi nelle loro diócesi di origine e quindi non sará loro permesso di mettersi sotto la mia giurisdizione, se non sonó nati nella diócesi di Parigi. Mi pare dunque, Reverendo e Venerato Superiore, che dobbiate star fermo nella risoluzione presa di domandare l'autorizzazione e di tener preparan tutti i documenti per presentare la vostra domanda prima di ottobre.

Don Cartier non si arrese. Anche Don Rúa stette fermo nel proposito della secolarizzazione e a Don Angelo Bologna, Direttore della Casa di Lilla, ivi presente, diede con i rescritti per i Confratelli del Nord le istruzioni opportune. Poi Don Cartier voló dal suo Vescovo a San Giovanni di Moriana, dal quale fu ben volentieri incardinato nella propria diócesi; di la corsé a Marsiglia con i rescritti per l'Ispettore Don Perrot e fece tostó ritorno a Nizza. Mentre pero nel Sud tutto procedeva come si era stabilito, l'Ispettore Don Bologna, vinto dagli argomenti dei legali dell'Arcivescovado, chiese licenza a Don Rúa di domandare il riconoscimento. Quindi ognuna delle due Ispettorie fece la propria trada. Quella del Nord, a tenore della legge per il riconoscimento, presentó domanda e statuto. La domanda firmata da Don Giuseppe Bologna e indirizzata al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno e dei Culti, era cosi concepita:

Il sottoscritto Sac. Giuseppe Bologna nella sua qualità di Superiore della Societá dei Salesiani di Don Bosco ha l'onore di deporre nelle vostre mani,

*Capo VIII*

6. Ma, se fosse veramente così, avrebbero potuto in pochi anni prendere uno sviluppo tanto grande e tanto rapido?

7. Basta esaminare il risultato delle indagini fatte per convincersi che Topera loro non ha niente di comune con la carità e che in realtà si tratta dello sfruttamento dell'infanzia e della credulità pubblica, mentre costituisce un pericolo per il commercio e l'industria privata.

8. Quando fu promulgata la legge del 10 luglio 1901, i Salesiani si sentirono minacciati, tanto più che non ignoravano i numerosi lamenti causati dalla loro esistenza e sapevano che anche fra il clero e le corporazioni religiose avevano sollevato una vera ostilità.

9. Il loro rapido prosperare, l'abilità e il buon successo con cui avevano saputo arricchirsi li rendevano realmente rivali temibili e dovunque essi gettavano le basi di un istituto, si vedevano venir meno le pie offerte e i doni generosi.

10. Esitarono dunque a lungo sulla condotta da tenere. Tutti i direttori furono convocati a Torino e nel Consiglio Generale della Congregazione si discusse il piano di battaglia da adottare.

11. Furono esaminati tre disegni: sciogliersi e utilizzare, nell'interesse della corporazione, la fortuna fatta in Francia.

12. Fare domanda di riconoscimento, benché questo mezzo fosse precario, per girare la difficoltà con tale artificio.

Sciogliersi non vollero e il risultato della loro deliberazione fu che era accortezza appigliarsi ai due espedienti insieme. Si fece una domanda per dodici istituti e gli altri tredici si trasformarono in Opere diocesane, dirette da sacerdoti secolarizzati.

13. Questa secolarizzazione che valore legale aveva di fronte alla nostra legislazione concordataria?

14. Che carattere potevano allegare questi religiosi internazionali, e come ammettere ordinazioni fatte per uno scopo diverso dal servizio delle parrocchie?

15. e soprattutto per un fine così totalmente estraneo alla missione sacerdotale qual è la creazione di scuole professionali?

16. Ma quest'è un fatto di ordine puramente giudiziario e aspetta ai tribunali smascherare e reprimere la frode ordita per eludere la legge e salvare la parte più importante della congregazione minacciata.

17. Altro più non rimane che esaminare la domanda di riconoscimento presentata dagli istituti di Parigi, Via Retrait 29 e Parigi, Via Javel; Saint-Denis, Rueil, Buis, Diñan, Popey, Lille, Ruitz, Coigneux, Rossignol, Oran Via Menerville e Oran-Eckmühl.

I Salesiani, come abbiamo esposto, formano un'aggregazione di creazione recente, ma che oggi s'irradia sul mondo intero.

18. La frazione francese è solo un ramo spuntato da quindici anni,

19. e sotto l'aspetto religioso, la Francia rappresenta soltanto una provincia dell'ordine italiano, amministrato da un delegato sotto l'impulso e la dire-

zione esclusiva del Superiore Générale e del Consiglio di amministrazione torinese.

20. Bisognava dunque anzitutto cambiare il carattere dei Salesiani lanciati nel nostro paese, dando loro un'apparenza di autonomia e di nazionalità.

21. A questo fine il primo istituto fondato, quello di Via Retrait a Parigi, fu elevato al grado di Casa Madre.

22. e un frate naturalizzato per la circostanza, il signor Bologna, o Bologne, assunse la qualità di Superiore Générale di questa congregazione. É questo il religioso che ha presentato la domanda.

23. Si può accogliere tale domanda? Noi crediamo di no.

24. Certo noi siamo di coloro i quali pensano che, come la scienza, così la carità non ha patria e non ci opporremo altro sviluppo di un'opera umanitaria, perché venutaci dalPestero.

25. Ma bisognerebbe puré che si trattasse d'una vera opera di beneficenza, e questo carattere l'impresa dei Salesiani non sembra averlo.

26. Frá i pochi preti francesi sperduti in questa aggregazione se ne sono trovati alcuni indignati dei fatti che vedevano avvenire sotto i loro occhi, e noi sappiamo che in massima parte gli utili degli istituti francesi vanno realmente a profitto soltanto dell'opera e deH'influenza straniera.

27. Gli orfani rumorosamente cercati sono anche davvero ricoverati da essi e le spese per la loro educazione giustificano in qualche misura le loro continue questue?

28. Basta esaminare il meccanismo di questi pseudo-orfanotrofi per convincersi che non é così!

29. Ogni orfanotrofio ha sede in un immobile proveniente, come tutto il resto, dalla generosità pubblica.

30. É alimentato anzitutto dalle rette pagate sia dalle famiglie sia da persone caritatevoli.

31. Poiché la gratuita é talmente eccezionale che per così dire non esiste.

32. Il giovane viene sottoposto a eccessive fatiche, esigendosi da lui, e in deprecabili condizioni d'igiene e di salubritá, che produca; inoltre é dedicato a un ramo particolare di mestiere, sicché, una volta fuori, non conosce in realtà mestiere nessuno. Di più non costa quasi nulla, perché la pensione gli é pagata da terzi sicché rende soltanto. Grazie poi alla gratuita della mano d'opera, all'abbondante frutto del lavoro proveniente dalla specializzazione a oltranza, ai vantaggi fiscali derivanti dal carattere di Associazione di carità, é facile comprendere le proteste sollevate dovunque funziona uno di questi istituti, dagli industriali e dai commercianti, impotenti a sostenerne la concorrenza.

33. Di volta in volta, tipografi e editori (e, quali editori, pubblicano cose tutte contro le istituzioni nostre), mercanti di vino, di liquori, di prodotti farmaceutici, la loro azione economica é nefasta e non lo é meno la loro azione politica; di tutte le congregazioni é forse quella, la cui combattività ostinata ci venne segnalata di più.

*Capo VIII*

Ed ora passiamo ai secolarizzati del Sud. La loro sorte fu assai contrastata; ma s'aveva a fare con magistrati in tribunale, non con politicanti in Parlamento, e dinanzi ai tribunali, chi sa valer si della legge, a lungo andaré qualche cosa ottiene.

A Nizza sei Salesiani con alia testa il loro Direttore Don Cartier furono citati a comparire davanti al tribunale correzionale sotto l'imputazione di essere rimasti nel Patronato S. Pietro dopo l'applicazione della legge sulle Associazioni, formando i v i un'associazione non riconosciuta; Don Cartier era inoltre accusato di dirigere un istituto d'istruzione, benché membro di una congregazione illecita, e gli altri di esercitare nello stesso luogo l'insegnamento. L'avvocato difensore, Bernardo d'Attanona, era uno di quei magistrati che nel 1880 aveva dato le dimissioni per non cooperare all'esecuzione dei decreti di espulsione emanati contro le famiglie religiose ( 1 ). Egli sostenne che i suoi clienti erano in regola né facevano contro la legge, ma contro un'interpretazione errónea di essa. Legge d'eccezione, legge ingiusta, legge vessatoria; ma essi, legalmente secolarizzandosi, vi si erano e vi stavano sottomessi, godendo ormai di tutti i vantaggi del diritto comune. Spalleggiato dall'avvocato Fabre, difese COSÍ efficacemente la propria tesi, che i l tribunale gli diede ragione; ma il pubblico ministero ricorse in appello.

Alia Corte d'Appello di Aix il Presidente e i giudici confermarono puramente e semplicemente la sentenza di Nizza; ma il rappresentante della legge, ricorse in Cassazione. La Corte di Cassazione, trovando che i motivi adottati dai giudici precedenti non bastavano a provare la realtà dell'avvenuta secolarizzazione, cassó la sentenza di Aix e rinvió la causa alia Corte d'Appello di Nímes. A Nímes la difesa degli imputati fu COSÍ strenua, che dopo tre giorni di discussione la Corte deliberó il rinvio a otto giorni. Alia ripresa emise una sentenza che condannava ciascuno a venticinque franchi di ammenda e intimava senza motivazione la chiusura del Patronato S. Pietro. Don Cartier ricorse in Cassazione a sezioni riunite; ma poi, arrendendosi al consiglio di

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. X I V , pag. 600.

persone autorevoli, ritiró il ricorso e piegó il capo alia dura condanna; ma fu Paffare di un giorno.

La Casa dunque venne legalmente chiusa il 13 ottobre 1903 e i Salesiani se n'andarono; ma il giorno appresso fu legalmente riaperta sotto il titolo di " Maison de famille des apprentis "; un gruppo di laici, riuniti in Società industriale dei laboratori di Piazza d'Armi, aveva preparate ed eseguito il colpo maestro. Il 10 giugno 1904, dopo una serie di citazioni senza risultati, la polizia vi operó una perquisizione. L'ex-direttore occupava la entro una camera messa a sua disposizione dalla Società civile proprietaria dell'edificio e residente a Parigi in via Retrait. Benché Don Cartier non si tenesse nascosto, ma tutti sapessero dove abitava, puré si era aspettato tanto a farlo sloggiare, perché si voleva dar tempo di partiré a coloro che passavano a Nizza la stagione e che si sarebbero fortemente irritati per le odiose misure contro i Salesiani, da loro apprezzati e aiutati.

Il 4 luglio Don Cartier dovette ricomparire dinanzi al giudice istruttore. Poi furono citati dodici alunni, ai quali si cercava di far diré che Don Cartier continuava a essere il vero Direttore della Casa; ma seppero tutti rispondere a do veré. Se ne citarono i genitori o tutori, ma con idéntico risultato. Allora il giudice istruttore deferí Don Cartier al tribunale sotto l'accusa di ricostituzione della Congregazione salesiana; ma i membri della Società industriale sventarono l'accusa. Finalmente il 10 marzo 1905 un'ordinanza di non luogo a procederé mise termine a quelle vessazioni. Don Cartier trasferí il suo alloggio ufficiale altrove.

Cessate le vessazioni alie persone, cominciarono le vessazioni per le cose. Il 29 luglio 1905 dal liquidatore dei beni delle Congregazioni fu messo all'asta pubblica l'immobile. Il primo esperimento dinanzi al tribunale civile di Nizza ando a vuoto, perché non si presentarono offerenti; ma un mese dopo la casa venne aggiudicata per 200.110 fr anchi a un tale, che dichiaró di a ver fatto Pofferta per contó di un terzo, una nostra conoscenza: il cooperatore inglese Tommaso Pate, banchiere a Livorno. La Società locataria quindi dal quel cambio di proprietario non aveva nulla a temeré per il suo regolare contratto d'affitto.

*Capo IX*

più sommaria che non sia questa nostra esposizione; sullo svolgimento della pratica fino alla conclusione diremo fra breve. Conviene però riprodurre subito una dichiarazione di Don Rúa in una sua Circolare del 19 marzo 1902 sul nono Capitolo Générale. Scriveva: « É bensì vero che, per la grande benignità della Santa Sede a nostro riguardo, la quale nel 1884 ci concesse la comunicazione dei Privilegi coi principali Ordini Religiosi, noi potevamo, in forza dei medesimi, procederé con sicurezza e in tutta coscienza sia nelle radunanze dei Capitoli Generali, sia nelle lezioni, sia nel proporre come obbligatorio le Deliberazioni nei medesimi Capitoli prese; e che perciò quanto fu fatto da Don Bosco in vita, e quanto si venne facendo dalla sua morte finora, tutto fu fatto a dovere; tuttavia essendosi suscitato qualche dubbio da qualcuno nel Capitolo Générale medesimo, ho giudicato meglio, per il bene della nostra Pia Società, sovrabbondare, e mettere le cose su base tali, che togliessero anche ai più delicati di coscienza ogni motivo di dubbio e di contrasto ». Vedremo presto in che modo abbia fatto ciò.

2o Ricordó poi come nell'ultimo triennio si fosse dovuta lamentare la perdita di un membro del Capitolo Superiore nella persona di Don Belmonte, e notó come in tutti i Capitoli Generali da lui presieduti si fosse ripetuto sempre un caso simile. Nel 1889, perdita dell'amatissimo Padre e Fondatore; nel '92, di Don Bonetti; nel '95, di Don Sala; nel '98, malattia di Don Lazzerò con la conseguente impossibilità di occupare la carica.

Il vuoto lasciato dalla perdita di Don Domenico Belmonte, Prefetto Générale, era stato veramente grande (2). Aveva cessato di vivere il 18 febbraio del 1901. Da quindici anni sosteneva quell'ufficio, avendolo esercitato due anni a fianco di Don Bosco. Di lui abbiamo fatto la presentazione nel volume precedente (1). Lavoro e pietá rappresentano in compendio tutta la sua esistenza. La modesta cameretta, dove resé l'anima a Dio, rispecchiava il suo animo non solamente schivo di qualsiasi ostentazione, ma desideroso di occultarsi

(2) Cfr. Circolare di Don Rúa, 25 aprile 1901.

(1) Pgg- 8-9.

forma comunque per l'addietro occorse nella celebrazione dei Capitoli Generali, e convalidare e dar vigore di Deliberazioni Capitolari alie decisioni prese peí regime interno nelle adunanze generali dei Direttori con il Consiglio Superiore, salvo poi a rivederle nel prossimo Capitolo Générale e presentarle ». Pregava puré di « convalidare, ove ne fosse d'uopo, le elezioni del Superiore Générale e dei Membri del Consiglio Superiore, fatte nel Capitolo Générale formato dagl'Ispettori, dai Direttori e dai Delegati delle singóle Case dell'Antico Continente, nonche dagl'Ispettori e da un Direttore di ogni Ispettorìa del Nuovo Continente ».

La Congregazione dei Vescovi e Regolari con Decreto del 20 gennaio 1902, firmato dai Cardinal Gotti Prefetto, annui alia domanda di erigere, come si erano proposte, e canónicamente costituite le suindicate Ispettorie, sanando in radice le irregolarità; ma quanto ai Capitoli Generali usó la seguente formula: *Methodum propositam quoad novas electiones generales pro hac vice tantum approbat iuxta preces*. Rimaneva da chiarire l'inciso *pro hac vice tantum*, per questa volta soltanto. Al Procuratore, che ne chiese la spiegazione, fu risposto (1): « Il Capitolo Générale ha potere di stabilire le cose piü importanti che occorrono per la Congregazione, e persino la facoltà di modificare le Rególe, purché ciò si faccia in modo conforme alio spirito della Pia Societá. Il Capitolo, cosi radunato una volta, puó stabilire quanto crede abbia a contribuiré alia maggior gloria di Dio ed alia salute delle anime: stabilisca adunque esso come convenga meglio che sia costituito in seguito e con quali particolarità debba farsi questa costituzione ». Si affermava dunque essere conveniente che il Capitolo stesso decidesse queste cose definitivamente, perché il tutto riuscisse secondo la necessità e l'opportunità della nostra Societá. Onde Don Rúa conchiudeva: « Peí Capitolo Générale del 1904, in cui anche si faranno le elezioni, si térra questo método di radunare solo gli Ispettori con un socio per ogni Ispettorìa, eletto da tutti i soci professi dell'Ispettorìa medesima; ed in esso si stabilirá definitivamente come abbia ad essere costituito il Capitolo Générale in seguito ». Donde

(1) *Circ.*, 19 marzo 1902.

Capo IX

Prese poi la parola Don Cerruti per pregare che, essendo assai breve il tempo del Capitolo, non si facessero digressioni fuori del tema e non si andasse per le lunghe nel chiedere schiarimenti. Riferendo sommariamente le cose dette, noi sorvoleremo sulle parti, che non ebbero qualche risultato positivo.

La terza Commissione aveva stimato conforme al suo mandato allargare il campo delle proprie indagini, giacché non avrebbe potuto presentare assennate proposte sulla questione dei testi senza metiere per base l'ordinamento degli studi ecclesiastici. Altri dovevano essere i testi per chierici che compissero il quadriennio teológico negli Studentati regolari, altri per chi li compisse in Case particolari. Quindi la Commissione con l'unanime consenso dei suoi trentaquattro membri effettivi e di tre consulenti, intervenuti tutti assiduamente alle adunanze, propose al Capitolo Générale le sue conclusioni su questi tre punti distinti: 1o Studentati teologici; 2o ordinamento degli studi ecclesiastici; 3 libri di testo.

Il secondo Capitolo Générale, basandosi sulle Rególe, aveva stabilito che il corso teológico abbracciasse quattro anni e che, finito il quadriennio, i Soci attendessero per due anni alio studio della morale casistica; inoltre, che in ogni Ispettorìa vi fosse uno Studentato per gli studi teologici. Per 21 anni, come rilevó con rincrescimento Don Cerruti, tali disposizioni si erano potute attuare solo in parte; ma completamente non si sarebbe mai stati in grado di eseguirle. Come infatti trovare in ogni Ispettorìa tutti gl'insegnanti necessari od un numero suficiente di alunni? Perciò la Commissione propose e il Capitolo approvó che la citata deliberazione venisse modificata così: *Il Capitolo Superiore stabilirà gli Studentati teologici dove giudicherá opportuno in servizio di una opiu Ispettorìa.*

La Commissione si preoccupó anche del fatto che, qualora gli studi teologici tenessero dietro immediatamente al corso filosófico, le Case rimarrebbero prive dell'aiuto sólito a fornirsi dai chierici nell'assistenza e nell'insegnamento; quindi opinó che i chierici, compiuto il detto corso, fossero invíati per tre anni a prestare Topera loro nelle Case particolari e che dopo entrassero negli Studentati di teologia. In tale triennio pratico avrebbero dato saggio della loro

vocazione e della loro attitudine alia vita salesiana. Non isfuggi alia Commissione il pericolo che l'interruzione facesse perderé l'amore alio studio e il possesso della lingua latina e delle discipline filosofiche; ma vi si sarebbe potuto ovviare, se durante il triennio d'intervallo fra gli studi filosofici e i teologici i chierici si esercitassero nella lettura e nel commento di autori latini, che il Consigliere scolastico Generale proponesse al principio di ogni anno e su cui dovessero dar esame regolare, e se il medesimo Consigliere suggerisse quelle opere di índole filosófica che fossero piú adatte a mantenere vive le nozioni acquistate, e ne inculcasse la lettura. Un'altra difficultá sorgeva dal doversi prostrarre di troppo le sacre ordinazioni; ma da tale indugio sarebbero seguiti anche notevoli vantaggi. Si poteva per altro abbreviare il tempo ritornando all'osservanza delle Costituzioni, che fissavano solo due anni al corso filosófico. Onde la doppia proposta di un biennio invece del triennio per la filosofía e di tre anni di vita pratica nelle Case particolari prima della teología. Nella seduta pomeridiana bastó appena il tempo per discutere la prima parte, che restó approvata.

3 *setiembre, mattina*. Don Rúa lesse il seguente telegramma del Cardinal Rampolla a lui indirizzato: « Bene augurando ai figli di Don Bosco dal Capitolo ora adunato, Santo Padre grato ricevuto omaggio ne benedice singoli membri ». Poi continuó:

Don Bosco nei primordi dell'Opera sua ebbe molto a sóffrire da parte di persone bene intenzionate, a lui devote, ma che non lo comprendevano nella sua missione. Pretendevano che camminasse per la via da loro segnata; donde le avversitá e tribolazioni. Per questo Don Bosco dovette piú volte cambiar di casa i suoi chierici, o fu obbligato a mandarli in seminario, ecc. Perché ciò? Quelle persone erano dominate dallo spirito di contraddizione. Don Bosco sopportó e finí col trionfare.

Soventi volte il nostro buon Padre esortava anche noi a evitare lo spirito di contraddizione, di critica, di riforma e volle inseriré questa raccomandazione tra gli avvisi speciali che egli da ai suoi figli: evitare il prurito di riforma.

' Tale raccomandazione ripeto io a voi. La critica verso i Superiori é fatale ad una comunitá, specialmente se provenisse dai Direttori o dagli Ispettori. I sudditi rimangono disanimati dall'obbedienza, diffideranno dei Superiori, come di voi, ne andrebbe di mezzo la stessa vostra autoritá.

Non solo questa critica contro i Superiori si deve evitare, ma anche contro

*Capo IX*

potuto superare piú fáilmente i pericoli della caserma. E che diré dei pericoli che i nostri chierici avrebbero incontrati nell'Universitá? Si sarebbero circondati di tutte le guarentigie; la stessa Circolare romana prescriveva quali dovessero essere queste. Fu rimandata la decisione alia seduta pomeridiana.

*3 setiembre, sera.* Don Rúa disse:

Era prerogativa di Don Bosco il comparire allegro e il saper trasfondere l'allegria negli altri, rendendoli in questo modo felici. Come rassomigliarci a lui? Primo mezzo: esattezza nelle pratiche di pietá, senza la quale non possono regnare in noi né nelle nostre Case la felicitá e la carita. Sbaglierebbe chi confondesse la carita col lasciar correré troppo. Secondo mezzo: far osservare in modo piacevole ed amorevole le Rególe. Terzo mezzo: mostrarsi prémurosi anche nel promuovere il bene físico dei propri dipenden ti; prevenirli possibilmente nei loro bisogni in caso di tristezza, d'indisposizioni, ecc. Quarto mezzo: non essere troppo tenaci nelle proprie idee. Anche nelle adunanze sentiré volentieri il loro parere e seguirlo quando non c'é pericolo di cattive conseguenze. Mostrare una certa qual morbidezza di carattere. Così si va avanti con pace, tranquillitá ed allegria.

Ripresa la discussione sugli Studi Universitari dei chierici, Don Cerruti diede la parola al Relatore, il quale, a nome suo e del Presidente, considerando che particolari bisogni della Congregazione esigevano di avere prontamente titoli per sostenere le scuole conforme alio spirito della nostra Societá, propose di sopprimere il suddetto articolo 576 e di lasciare alia prudenza del Rettor Maggiore il prendere nei casi particolari le decisioni che avrebbe credute piú utili per il bene della Congregazione, d'intelligenza con la Santa Sede. Su 146 votanti vi furono 131 si, 9 no e 6 astenuti. A suo tempo Don Rúa umilió al Santo Padre questa supplica:

Il Sac. Michele Rúa, Rettor Maggiore della Pia Societá Salesiana, umilmente espone a Vostra Santitá quanto segué:

Con la data del 21 luglio 1896 la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari emanava un'Istruzione riguardante i chierici secolari e regolari che frequentano per ragion di studio le Universitá Governative; fre le altre sapientissime norme in essa contenute al n. 5 trovasi anche questa: « Non si dia tale permesso ai giovani se prima non abbiano compito con lode Tintero corso filosófico e teológico prescritto o dalle Costituzioni diocesane o da quelle delPOrdine o dalla

Congregazione pei religiosi ». Ora l'umile oratore implora dalla Santità Vostra la facoltà, salve tutte le altre prescrizioni, di poter inviare agli Studi Universitari governativi taluni fra i chierici salesiani che, compito lodevolmente il corso filosofico, sembrano più adatti, non solo per ingegno, ma specialmente per irrepreensibile condotta e lodevole pietá. Le ragioni per cui inoltra tale istanza sonó:

1o Le esigenze ogni di crescenti del Governo in fatto di patenti e títulos d'insegnamento, pena la chiusura degli Istituti e delle scuole. Or queste patenti non si possono avere per le scuole secondarie e normali senza frequentare il Corso Universitario.

2o Le difficoltà che s'incontrano nel dover provvedersi spesso di professori esterni, le spese non indifferenti a cui bisogna sottostare, e più di tutto il danno morale e religioso che ne deriva dalla conseguente mancanza di unità di método, uniformità di spirito e sanità di principi.

3o La qualità di studente universitario da diritto a ritardare il servizio militare fino al 26° anno compiuto, il che é grande vantaggio.

4o Al cominciare d'ogni anno il Direttore Générale degli Studi tiene una conferenza agli studenti salesiani dell'Università di Torino, dove é maggiore il loro numero, legge e commenta le sapienti e salutari disposizioni contenute nell'Istruzione della Sacra Congregazione, ne fa l'applicazione alle condizioni locali, da le norme per eseguirle, propone testi convenienti a modo di antidoto e, dove occorra, vieta o limita al puro necessario l'intervento alle lezioni di qualche professore. Il sunto poi di queste conferenze lo manda per norma agli Ispettori e Direttori delle Case dove fossero studenti universitari.

La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari rispose il 2 dicembre 1901, concedendo la chiesta facoltà *ad triennium*, limitatamente agli individui che si giudicassero atti all'insegnamento ed a condizione che fossero rigorosamente osservate le prescrizioni contenute nell'Istruzione del 21 luglio 1896; del che faceva grave carico di coscienza al Rettor Maggiore.

Si passó quindi a trattare dell'ordinamento degli Studi ecclesiastici. Sarebbe stato necessario discutere sopra un programma, che la Commissione non aveva avuto né modo né tempo di compilare. Si convenne dunque che tale compito fosse rimesso ad una speciale Commissione di competenti in materia e da nominarsi dal Capitolo Superiore. Il Relatore propose inoltre di sopprimere l'articolo 581 delle Deliberazioni, che obbligava i sacerdoti ad attendere dopo il corso teológico a due anni di morale casistica, potendosi fare tale studio nelle vacanze autunnali durante il quadriennio. Fu votata la soppressione per alzata e seduta.

di Aix) é destinato pei Chierici. Nella stessa Ispettorìa si desidera l'erezione del Noviziato di Eckmühl (diócesi di Orano) per ragione della grande distanza. Lo stesso dicasi dei due Noviziati di Sarria e di S. Vincenzo degli Orti (diócesi di Barcellona) nell'Ispettorìa di Catalogna, il primo é pei Coadiutori, il secondo pei Chierici. Nel Piemonte poi, avendo ottenuto varié case dalla generosità di alcuni benefattori e segnatamente di S. Em. il Card. Richelmy, se ne userebbe per quattro Noviziati in servizio delle due Ispettorie Piemontesi ed anche della Ligure, della Lombarda, della Véneta; e della Emiliana, le quali finora ne sonó prive; osservando che i Noviziati di Foglizzo (diócesi d'Ivrea), di Lombriasco e di Valsalice (Archidiócesi di Torino) dovrebbero accogliere i Chierici, quello di S. Benigno Canavese (diócesi d'Ivrea) i Coadiutori addetti alle arti e mestieri, e quello d'Ivrea gli addetti all'agricoltura.

In fine, sempre in tema di Noviziati, implorava due sanatorie: « 1. Convalidare, ove abbisognasse, il Noviziato e la professione di coloro che avessero fatto il loro esperimento in qualche Casa non eretta finora in Noviziato con decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari e sanare tutte le irregolarità, comunque occorse per lo innanzi nell'erezione canónica dei Noviziati. 2. Convalidare, ove ne sia bisogno, l'elezione dei Maestri dei Novizi e dei membri delle Commissioni prescritte dal Decreto *Regulan Disciplinae*, fatta nell'ultimo Capitolo Générale, dov'erano presenti tutti gl'Ispettori e Direttori dell'Antico continente e vari Ispettori del Nuovo ». Nel mentó vato Decreto del 20 gennaio 1902 la Sacra Congregazione rispondeva approvando l'erezione dei Noviziati elencati, *dummodo iidem sint apti ad efformandos vivos religiosos, et novitiatus Coadiutorum sint communes in ómnibus artibus atque in agricultura*. Sanava inoltre *in radice* gli atti e le professioni così come stavano.

4 settembre, sera. Preambolo di Don Rúa.

L'Unione dei Cooperatori stava molto a cuore a Don Bosco e si studiava di diffonderla sempre più. Bisogna imitarlo in questo. Per far questo non é necessario interpellarli; basta mandare il Regolamento. Conosciuta qualche persona bene intenzionata, le si spedisca il diploma. Per non fare duplicati, domandare se si riceve il *Bollettino*, senza accennare ad obblighi, ma diré che si tratta solo di fare un po' di bene, senza essere obbligati in coscienza. Tocca a noi di colmare i vuoti che la morte fa ogni anno tra i Cooperatori. Proporre alle signore più benefiche il Diploma delle Dame di Onore di Maria Ausiliatrice. Aiutare i decurioni dei Cooperatori e ove ci sia un gruppo di Cooperatori senza decurione, proporre uno.

Aumentare poi il numero dei Confratelli. Primo mezzo: far stimare le cose della Societá, parlare sovente di Don Bosco, delle Missioni e delle altre Opere Salesiane. Non alienare con false promesse, ma indurre a sentimenti generosi nell'abbracciare la vita religiosa, che é vita di sacrificio. Secondo mezzo: interrogare i Parroci, coi quali possiamo essere in relazione, per vedere se avessero sott'occhio qualche adulto atto a essere coadiutore o famiglia; averne poi tutta la cura e con ciò far loro amare la nostra Societá. Siamo perciò tutti interessati su questo.

Discussione sullo schema secondo: *II VII Capitolo Générale deferiva al Rettor Maggiore la compilazione di un Regolamento intorno alle relazioni fra l'Ispettore e il Direttore nelle Case ispettoriali da presentarsi per Vapprovazione al Capitolo Générale VIII. Questo ne propose la sospensiva con raccomandazione che articoli e modificazioni proposte fossero anzitutto esaminate da apposita Commissione, composta di Ispettori e Direttori di Case ispettoriali, che poi ne riferirebbe al IX Capitolo Générale per una soluzione definitiva.* Tutti gli Ispettori e Direttori di Case Ispettoriali presenti a Valsalice intervennero alle sedute della Commissione seconda presieduta da Don Durando. Il Relatore Don Veronesi dopo aver rilevato che tutti conoscevano le difficoltà provenienti dal trovarsi due autorità nella medesima casa, soggiungeva essere puré tutti persuasi che con la carità, la pazienza e la prudenza le difficoltà si potevano vincere e la pace e la concordia vi potevano perfettamente regnare. Il testo del Regolamento, passato per una tale trafila di esami, non diede luogo a importanti discussioni, sicché fu rápidamente approvato. La Commissione vi aggiunse di suo soltanto una richiesta, che cioè fosse abolito il titolo di Rettore e mantenuto semplicemente quello di *Ispettore* e che nelle Case, ove, in via eccezionale e per necessità, l'Ispettore dovesse fungere anche da Direttore, gli si desse ad aiutante un Vicedirettore. Le ragioni principali che consigliavano tale abolizione erano l'esigenza dell'uniformità di direzione e la necessità di evitare possibili equivoci con persone esterne. Fu approvata l'abolizione. Il tutto entró poi nel Regolamento pubblicato dopo il décimo Capitolo Générale.

*5 settembre, mattina.* Dovendosi procederé a tre elezioni, che avrebbero portato via gran tempo, Don Rúa rinunció al solito preambolo; ma si riserbó di parlare durante gli scrutini delle votazioni. Bisognava

avevano o avrebbero poi avuto la loro sede opportuna. Si cominció la discussione sui tre primi punti, sospesa al levare della seduta. Nulla di notevole.

5 *settembre, sera*. Proseguí la discussione sullo schema settimo. Alia fine tutti furono d'accordo nel ritenere che le proposte avevano carattere piuttosto direttivo e correttivo che non deliberativo; perciò si propose e si approvó che le medesime fossero poi oggetto di Circolari del Rettor Maggiore. Sembra che Don Rúa abbia cominciato a tener presente questa proposta in una sua lunga Circolare del 25 dicembre 1902 sui doveri degli Ispettori; erano cose infatti che cadevano direttamente sotto la loro responsabilità di governo.

Chiuse così le discussioni e conoscendosi già il risultato degli scrutini, furono proclamati gli eletti ( 1 ) . Letto quindi il verbale del Capitolo Générale, Don Rúa interrogó se alcuno avesse osservazioni da fare intorno all'andamento del Capitolo stesso; in caso affermativo, pregava caldamente di dirlo. Nessuno accennó a voler parlare. Allora tutti passarono a firmare il verbale. Infine, chiusa l'adunanza e recitate le preci d'uso, s'andó in chiesa per il *Te Deum* e la benedizione.

Nel marzo del 1902 Don Rúa mandó alle Case un fascicolino di dodici facciate, il quale conteneva alcune informazioni sulla prima seduta del Capitolo Générale, le poche deliberazioni prese nelle varié altre sedute e i nomi degli eletti a membri delle Commissioni ed a Maestri dei Novizi. Lo accompagnava una Circolare piú volte citata in questo capo. Il ritardo gli recó il vantaggio di poter comunicare cose ultimate con Roma e comunicarle con maggior precisione. I lettori ne sonó già informati.

L'ordinamento dei Noviziati e degli Studentati, l'esercizio del ministero delle confessioni secondo i recenti decreti e specialmente la costituzione delle Ispettorie richiedevano molto personale e personale scelto. Necessità perciò di formarlo, di conservare quello esistente, di attendere a coltivare le vocazioni; ma piú di tutto necessario andaré piú adagio nell'aprire nuove Case e nell'ampliare lo scopo delle Case

(1) Membri della Commissione générale risultarono, per ordine di suffragi: 1° Don Giuseppe Bertello; 2° Don Francesco Cerruti; 3° Don Celestino Durando; 4° Don Luigi Rocca; 5° Don Filippo Rinaldi; 6° Don Giulio Barberis; 7° Don Luigi Piscetta.

*Il nono Capitolo Generale (1901)*

giá aperte. Quindi Don Rúa esortava gli Ispettori a fare veri sforzi per non spingere a questo il Capitolo Superiore. Chiuderemo anche noi il capo riportando le paterne parole con le quali egli chiudeva la lettera: « Intanto facciamoci coraggio, o miei buoni figliuoli. Dacché nell'anno scorso ci siamo consacrati al Sacro Cuore di Gesù, il Signore, un po' con zuccherini, un po' con pillóle, ci ha fatto progredire. Amiamolo, lodiamolo, benediciamolo, questo buon Signore. Egli non lascerà di continuarci i suoi benefici; ma, per carità, non lasciamo di corrispondere; e nelle cose prospere e in quelle anche che ci sembrano avverse procuriamo di veder sempre la mano del Signore e serviamoci di ogni circostanza per animarci a far del bene nel suo santo nome ». Una delle pillóle recenti fornirà la materia del capo che segué.

CAPO X

**Nuovo ordinamento nell'esercizio del ministero  
delle confessioni per le Case salesiane.**

Il sistema educativo di Don Bosco poggia, com'è noto, sulla frequenza ai Sacramenti, praticata con tutta la spontaneità e con buone disposizioni. « Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti, scrive il santo educatore nel suo trattatello sul Sistema preventivo, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne ». In ogni ambiente salesiano dunque la frequente confessione deve avere un posto di primaria importanza, e di somma importanza è la designazione del confessore ordinario nella Casa. Secondo la mente di Don Bosco il confessore salesiano, per esercitare con la voluta efficacia il suo ministero, bisognava che, oltre alle qualità comuni, ne avesse due speciali, possedesse cioè veramente lo spirito della Congregazione e godesse la piena confidenza dei Soci e dei giovani. Egli ne aveva sempre offerto e ne offriva continuamente in se stesso il perfetto modello. Col suo zelo illuminato aveva intuito che cosa richiedessero dal medico delle anime i bisogni e i pericoli dei nuovi tempi nel campo giovanile; quindi portava al tribunale di penitenza i metodi più adatti per il bene dei suoi figli ed era instancabile nella fatica delle confessioni. Per questo si studiava di guadagnarsi il cuore dei piccoli e dei grandi, sicché tutti non solo andavano volentieri a confessarsi da lui, ma generalmente non amavano mai cambiar confessore; per questo pure ogni mattina si trovava puntuale a disposizione dei penitenti durante la Messa della comunità e stava anche lì per ore ed ore ogni sabato sera e ogni vigilia di solennità. Tuttavia, benché conoscesse la eccezionale confidenza che si aveva in lui, era suo volere che vi fossero contem-

poraneamente altri confessori della Casa e che una o più volte alia settimana intervenissero uno o più straordinari da fuori. Né si vedeva che la sua qualità di superiore rattenesse i suoi dipendenti dal confidargli i segreti delle proprie coscienze; la ragione era che egli nell'esercizio della sua autorità, più che superiore, sapeva mostrarsi il padre di tutti.

Quando poi incominciò ad aprire collegi, i Direttori, informati al suo spirito, cerca vano di fare come faceva lui, cattivandosi il Paffetto e la fiducia di tutti con esercitare l'autorità in modo paterno, cosicché essi apparivano in casa i più adatti al ministero delle confessioni. Ma anche per loro Don Bosco non perdeva di vista la possibilità d'inconvenienti, perciò vi aveva provveduto con mezzi opportuni. Aveva stabilito che i Direttori si occupassero solo della parte ascetica e spirituale, lasciando la gestione materiale al Prefetto, la sorveglianza sulle cose di chiesa e sulla condotta religiosa e morale dei giovani al Catechista, la disciplina generale e l'andamento scolastico o professionale ad appositi Consiglieri. Secondo il suo esempio, andavano pure evitati i rapporti fra i Direttori delle Case e i parenti dei loro alunni. Ecco perché non si vide mai un ufficio di direzione presso la portiera, ma soltanto l'ufficio di prefettura; ecco perché passava per le mani del Prefetto la corrispondenza epistolare tanto in partenza che in arrivo. Tutte queste cautele non bastavano ancora. Il Direttore, come Don Bosco, rimetteva ad altri il far le parti odiose, né assisteva mai alle votazioni di condotta. In tal maniera ogni Direttore compariva dinanzi agli occhi dell'intera comunità come rivestito di una paternità spirituale, fatta di soavità e d'indulgenza, che gli dava la chiave dei cuori. Ma come per sé, così per i Direttori Don Bosco volle sempre la precauzione, di cui ammoniva ognuno di essi nel suo testamento spirituale del 1884: « Ofriti pronto ad ascoltare le confessioni dei giovani, ma da loro libertà di confessarsi da altri, se lo desiderano ».

Giova qui ricordare che questa del Direttore confessore ordinario non era poi la gran novità supposta da taluno. Come nei cenobi orientali, così negli occidentali organizzati secondo la *Regula Monasteriorum* di S. Benedetto, l'abate era il confessore ordinario del suo monastero. Anche il santo Patriarca cassinese però, a differenza dell'uso

Capo X

monástico orientale, fiancheggiava l'abate confessore con altri padri spirituali {*spirituales séniores*, cioè *presbyteri*), pressi i quali ciascuno poteva liberamente confessarsi (1).

Con un método di questa fatta, quanto rispettata e amata la persona del direttore! quanta frequenza alia confessione e alia comunione! quanto fiorire di vocazioni ecclesiastiche e religiose! quanto spesso, come nell'Oratorio, cosi nei Collegi, crescevano fra gli altri anche giovani di specchiata virtù! Perché l'azione spirituale dei Direttori non si esauriva nel confessare, anzi il piú di quella si svolgeva fuori di confessione, ed in ciò puré serviva di norma l'esempio di Don Bosco. Sarebbe errore o esagerazione il diré che Don Bosco ottenesse abitualmente o precipuamente con la confessione certi mirabili frutti di vita spirituale ammirati in suoi penitenti. Altra é Pefficacia sacraméntale della confessione, altra Topera di direzione. Il confessore assolve dalle colpe, il direttore guida nella via della perfezione; l'azione del primo é limitata nel tempo e nell'estensione, quella del secondo si svolge assidua e svariata. Chi confessa, fa anche da maestro; ma chi dirige, é sempre e solo maestro. Quegli, udita l'accusa, da consigli opportuni e confacenti al caso; questi studia le cause dei peccati, le inclinazioni, l'indole, le abitudini, le tentazioni e cerca i rimedi, si occupa delle virtù comuni e speciali, suggerisce i mezzi per praticarle, insegna a compiere gli esercizi spirituali, come la meditazione e l'esame particolare, raccomanda le divozioni, tratta della vocazione e poi dei doveri relativi alio stato abbracciato. In tutto questo poi segué un ordine progressivo (2). Inoltre il confessore giudica e tratta solo *circa expósita*; il direttore puó seguiré, studiare, porgere aiuti su tutte le attività della persona diretta. Il confessore non deve far nulla fuori del tribunale della penitenza; il direttore corregge, rimuove occasioni, sottrae da pericoli.

Certo, per altro, il direttore spirituale che sia anche confessore, *omne tulit punctum* e la direzione si imparte anche nella confessione, ma non di necessità e in via ordinaria. Ora che rinverdisce la santa

(1) Card. SCHUSTER, *ha penitenta sacraméntale nella Regula Monasteriorum di S. Benedetto* in *Scuola Cattolica*, dicembre 1943.

(2) Cfr. TANQUEREY, *Abrégé de Théologie ascétique et mystique*, nn. 541-543.

memoria del Servo di Dio Pió Brunone Lanteri, torna a proposito ricordare il gran numero di sacerdoti e di laici che egli condusse ad alta perfezione senza che ne fosse sempre il confessore (1). Quanto a Don Bosco, come avrebbe potuto daré la direzione nei pochi istanti della settimana, nei quali gli si presentavano i penitenti e certi penitenti sitibondi di vita spirituale e santa? Egli per abitudine, come sappiamo, era piuttosto breve nelle sue esortazioni dopo udita l'accusa; ve lo obbligava puré la necessità di sbrigare la moltitudine che gli si affollava ordinariamente intorno. E poi abbiamo sentito da Don Rúa nei capo precedente come fece Don Bosco a formare i suoi primi, che mandó per il mondo saturi del suo spirito e fedeli e fortunati interpreti della sua direzione spirituale: prediche, sermoncini serali, speciali conferenze, lezioni sul testo del Nuovo Testamento, rendiconti: ma di confessione *ne verbum quidem*. Abbiamo puré udito Don Rúa rammentare una particolarità: si soleva diré che una passeggiata con Don Bosco valeva piú che un corso di esercizi. Questo perché Don Bosco, quando voleva intrattenersi con i suoi in colloqui spirituali, invitava sovente or questo or quello a fare alcuni passi con lui in casa o andando fuori per affari o per visite. Ecco dunque un'idea del método tenuto dal nostro Santo nei condurre i propri figli maggiori o minori nelle vie dello spirito. In buona conclusione, Don Bosco, quand'anche si fosse trovato come si trovano oggi i Direttori salesiani, i quali non sonó confessori né dei confratelli né dei giovani, avrebbe con la sua esperienza educativa e con la sua sapienza ascética portato egualmente i Rúa e i Savio alle altezze da essi raggiunte sotto la sua guida.

Quale nell'Oratorio al tempo di Don Bosco e di Don Rúa, tale piú o meno allora la direzione spirituale negli Ospizi e nei Collegi salesiani, sia con gli alunni e sia con i soci, mediante Topera dei Direttori. Ma le cose durarono così solo fino a dodici anni dopo la morte del Santo, quando l'autorità della Chiesa dispose che si cominciasse a fare diversamente, cioè nel modo che ora diremo. Una ragione espressa dal Commissario del Santo Ufficio a Don Marengo per questa deci-

(1) Cfr. la bella Vita scritta dal P. TOMMASO PIATTI, *Il Servo di Dio Pió Brunone Lanteri*, Torino, Marietti, 1934.

Capo X

sione fu che la Santa Sede, vedendo la Societá Salesiana diffondersi con rapiditá e con stima nel mondo, non voleva che s'introducesse nessuna pratica, la quale fosse men conforme alio spirito della Chiesa (1).

Un remoto avviso premonitore giunse a Don Rúa fin dal 1896. Il Cardinal Parocchi gli scriveva il 26 settembre: « É stato diretto un ricorso alia Santitá di Nostro Signore, nel quale si espone che nella Congregazione de' Salesiani é costume limitare in tal modo il numero dei confessori, da obbligare i giovani ad aprire l'animo loro o al Superiore del Collegio o ai soli sacerdoti appartenenti alia Congregazione stessa [...]. La S. V. avrá la compiacenza di favorirmi informazioni, significandomi in che modo si provvede alia liberta delle anime ne' Collegi piú numerosi ». Don Rúa gli rispóse cosi il 6 ottobre seguente:

... Non é esatta tale accusa. Nei luoghi in cui si puó fáilmente avere sacerdoti estranei dotati di pietá, dottrina e buona volontá di prestarsi ad udire le confessioni dei giovani, si suole invitarne qualcuno a tale uffizio a pro de' nostri allievi; dove poi non si ha tale comoditá avvi la regola che il Direttore del Collegio preghi piú sacerdoti salesiani od anche estranei di passaggio, che non conoscono per niente gli allievi, a voler ascoltare in confessione quelli che volessero servirsi del loro ministero. Inoltre é puré prescritto che ogni settimana od ogni quindici giorni od almeno una volta al mese inviti espressamente qualche sacerdote salesiano di altri nostri Collegi a recarsi, a costo di spese e disturbi, ad ascoltare gli allievi come sopra, per dar loro ogni liberta e confidenza, confessandosi a sacerdoti che in nessun modo li conoscono. Nelle Case molto numeróse soglionsi destinar a confessori ordinari sacerdoti salesiani che per le loro occupazioni ed Índole sonó talmente estranei ai giovani da non conoscerli ed essere quasi affatto loro sconosciuti.

Questa risposta di Don Rúa fu rimessa al Santo Ufflcio, la cui Congregazione, detta della Suprema Romana e Universale Inquisizione, présala in esame, decretó che riguardo alia liberta delle confessioni in tutte le Case Salesiane si eseguissero a puntino le cose riferite dal Superiore, ed anche piú se era possibile (2). Il medesimo Cardinal Protettore, membro di quella Sacra Congregazione, comunicó a Don Rúa questo Decreto il 29 novembre. Fino al 1899 non vi fu

(1) Lett. di Don Marengo a Mons. Cagliero, Roma, 27 giugno 1901.

(2) *Circa libertatem confessionum penes omnes Salesianas domos executioni mandentur ea, quae referí Superior, et eo etiam amplius, si fieri potest.*

altro; ma quell'anno sul finiré di luglio, e con la data del 5, comparve un Decreto della stessá Congregazione destinato alia città di Roma cosi concepito.

A questa Sacra Romana e Universale Inquisizione é stato riferito che in questa Alma Città alcuni Superiori di Comunità religiose e di Seminari e Collegi, ascoltano le confessioni sacramentali dei loro alunni dimoranti nella medesima casa. Quali grandi inconveniente anzi quali gravi mali possano da questo derivare, lo sa ognuno che sia anche mediocrementemente pratico di sacri ministeri. Da un lato infatti é diminuita la liberta degli alunni nel confessare i loro peccati e ne va di mezzo l'integritá stessá della confessione; dall'altro lato poi i Superiori possono essere meno liberi nel governo della comunità e si espongono al sospetto che o si valgano di notizie avute in confessione o si mostrino piú benevoli con gli alunni, dei quali ricevono le confessioni.

Onde, per ovviare a questi e ad altri mali, che da tale abuso potrebbero fáilmente derivare, questa Suprema Congregazione del Santo Ufficío, per ordine espresso del Santissimo Signor Nostro Papa Leone XIII, strettamente proibisce, che verun Superiore o maggiore o minore di qualsiasi Comunità religiosa o Seminario o Collegio, in questa Alma Città, eccettuato qualche raro caso, che rimane a carico della sua coscienza, ardisca assolutamente ascoltare le confessioni dei propri alunni dimoranti nella medesima casa.

Il Decreto dunque obbligava i Salesiani del Sacro Cuore. Il Procuratore Don Cagliero ne parló col Cardinal Protettore spiegandogli bene il sistema salesiano, per vedere se fosse possibile ottenere di continuare come per l'addietro. Il Cardinale gli disse di presentare un quesito, metiendolo in rilievo le condizioni particolari, in cui si trovavano i Salesiani, e le speciali cautele e garanzie da essi úsate; ma frattanto si osservasse il Decreto. Così l'Ispettore e il Direttore cessarono di udire le confessioni dei Confratelli e dei giovani. Non consta pero che il quesito sia stato presentato; Don Cagliero anzi si mostrava esitante, a vendo poca fiducia nell'esito ( 1 ). Infatti non pochi presagivano che quel Decreto avrebbe aperta la via a qualche provvedimento di piú larga portata; a Roma per giunta si bucinava che l'atto preludeva a una misura speciale in riguardo di tutte le Case Salesiane.

Il Decreto, benché precettivo solamente per Roma, diventava pero direttivo per altri luoghi, dove i Vescovi avessero voluto appli-

(1) Lett. a Don Rúa, Roma, 4 agosto 1899.

Capo X

cario; infatti il Cardinal Serafino Vannutelli, Vescovo di Frasead, lo estese súbito alia sua diócesi suburbicaria, sicché anche a Villa Sora il Direttore non confessava piú. Don Rúa, com'è facile comprendere, si preoccupó della cosa. Vigile custode delle domestiche tradizioni, alie quali stimasse legato lo spirito di Don Bosco, sarebbe venuto a trovarsi, per usare un'espressione assai comune in casi simili, fra incudine e martello. Da una parte, il volere di Roma; dall'altra l'abbandono di una delle tradizioni piú caratteristiche ricevute dal fondatore, tradizione la cui bontá era per lui indiscutibile né piú né meno che la santitá di Don Bosco. Dominato da questi pensieri, scrisse e il 29 novembre indirizzó agli Ispettori e Direttori una lunga Circolare nella quale cominciava con ricordar loro che essi dovevano essere « le guide di altri Confratelli nel sentiero della perfezione, le sentinelle vigilanti dei giovanetti affidati alie loro cure, i custodi dello spirito di Don Bosco, gl'interpreti autorevoli delle intenzioni dei Superiori, anzi i rappresentanti della loro stessa autoritá ». Poi col cuore alia mano e con la familiaritá di un padre con i suoi figli prediletti, esponeva loro alcuni riflessi sul modo di amministrare il sacramento della penitenza nei nostri Istituti. Traspórtate dall'affetto e dall'ammirazione, si dilungava prima alquanto a diré di Don Bosco confessore; poi scendeva a queste pratiche raccomandazioni.

1. Ciascun Direttore abbia una santa ambizione di conservare al suo Collegio quel carattere per cui gl'Istituti Salesiani andarono ognora distinti da molti altri, cioè la frequenza dei santi Sacramenti.

2. Nelle istruzioni, nei tridui e nelle novene, specialmente in sul cominciare dell'anno scolastico, si insegni agli alunni ad accostarsi convenientemente alia confessione.

3. Il confessore si trovi ogni mattina al suo posto per accogliere coloro che desiderassero riconciliarsi.

4. Non tenetevi paghi di quella scienza teológica che già possedete, ma rileggetene e studiatene ogni giorno qualche pagina per essere meglio in grado di provvedere ai bisogni di qualunque anima a voi si presenti, fossero puré solamente giovanetti. Procurate su certi punti importanti di conoscere le varíe opinioni degli autori per servirvi puré all'occorrenza delle sentenze piú benigne, sebbene non siano da adottarsi come regola di condotta, il che condurrebbe ad un deplorable lassismo.

5. Non si ometta mai la soluzione del caso mensile, utilissima per unire la pratica alla teoria, essendo esse egualmente necessarie. Don Cafasso insegna, che la teoria senza la pratica, é come una casa disegnata e niente piú; la pratica senza la teoria é come una casa costruita sì, fabbricata, ma senza base e senz'ordine, e che perciò sarà di rovina e non di riparo.

6. Non sia autorizzato alcun sacerdote salesiano ad ascoltare le confessioni, senza che abbia subito il suo esame sulla morale dinanzi agli esaminatori delegati dai Superiori della nostra Società o dall'Ordinario della Diócesi. Se poi in via eccezionale qualche giovane sacerdote dovesse ricevere le confessioni degli alunni dei nostri Istituti, il Direttore gli dia gli avvisi e consigli opportuni, gli suggerisca un ordine da seguiré nel fare domande a quelli che non sapessero far Tésame e s'assicuri se sa la formóla dell'assoluzione.

7. Si ritenga che sonó in grado di far molto del bene ai loro penitenti quei confessori che nutrono l'anima loro con la meditazione, la lettura dei libri ascetici; che ripieni di fervore e di zelo, pur dicendo poche parole, sanno comunicare agli altri quel fuoco sacro onde arde il loro cuore.

8. Finalmente si usi la massima diligenza per non esporsi al pericolo d'infrangere anche menomamente il sigillo sacramentale. La piú piccola imprudenza in siffatta materia potrebbe avere le piú dannose conseguenze, e pero si eviti di parlare di cose udite in confessione, anche quando non fosse oggetto del sigillo sacramentale.

Ma egli doveva ben pensare che Ispettori e Direttori aspettassero di conoscere il suo pensiero riguardo al Decreto del 5 luglio, che certo nessuno di essi ignorava, essendo stato pubblicato nelle Riviste Ecclesiastiche, e veniva al punto in questa forma:

Primieramente é da notarsi, che, come osservarono varié Riviste Ecclesiastiche assai autorevoli, questo Decreto é prescritto solamente per la città di Roma e per alcune diócesi, nelle quali i rispettivi Ordinari credettero opportuno tenderlo obbligatorio. Inoltre osservo:

1. Che il decreto dice testualmente: *ne ullus Superior [...] suorum ALUMNORUM in eadem domo manentium sacramentales confessiones, audire ullo pacto iudeat*. Riguarda adunque le confessioni degli alunni.

2. Che secondo la dichiarazione della Sacra Congregazione del Santo Ufficio rimangono in vigore i due Decreti Pontifici (ved. *Monit. Eccl.*, sett. 99) nei quali si stabilisce *a)* confessore ordinario dei novizi essere il loro Maestro; *b)* potere i Superiori religiosi confessare i loro sudditi se questi liberamente ne li richieggono. É bene anche notare qui che la regola générale degli Ordini religiosi é di accostarsi al sacramento della penitenza da confessori del proprio Ordine.

3. Del resto ove il succitato Decreto non ha forza precettiva, possono continuare i Direttori a ricevere le confessioni come fecero in passato, poi-

*Capo X*

che secondo lo spirito del nostro Fondatore e le tradizioni salesiane il Direttore nei nostri Istituti si troverebbe in una condizione presso a poco rassomigliante a quella d'un Direttore spirituale di un Seminario.

Ricordava appresso le condizioni indispensabili, perché la cosa fosse realmente così, non dicendo nulla di nuovo, ma richiamando loro alla memoria, specialmente dei Direttori meno anziani, affinché l'avessero sempre ben presente, quello che in tal materia costituisce la base del sistema di Don Bosco e che noi abbiamo rammentato qui sopra. Conchiudeva infine l'argomento così: « Ma mentre io vi dico che per il momento potete continuare a comportarvi come avete fatto finora, devo pur aggiungere che questa sapientissima legge promulgata per la città e diocesi di Roma, cade puré in taglio per risvegliare in tutti i Direttori salesiani lo spirito di Don Bosco riguardo al modo di confessare i giovani e i confratelli. Dio volesse che, ricordando che sono giudici e medici delle anime, i nostri Ispettori e Direttori si sforzassero a tutto potere per adornarsi di quella bontà di vita, di quella prudenza, carità e dolcezza per cui si diviene padroni dei cuori, e si esercita con immenso frutto il ministero delle confessioni ».

Un nuovo indizio venne a confermare la previsione che fosse non lontano un provvedimento speciale circa le confessioni. Il 26 novembre del 1900 il Cardinal Gotti, Prefetto dei Vescovi e Regolari, notificava al Procuratore Generale che si facevano conoscere alla Sacra Congregazione tre inconvenienti verificantisi nelle Case Salesiane, e chiedeva piene informazioni in proposito. Due di quegli inconvenienti si riferivano alle confessioni. Eccoli:

Si riferisce che nelle Case Salesiane fuori Roma il Superiore o Direttore è obbligato ad ascoltare le confessioni dei propri confratelli e dei conviventi, e se deputa altro sacerdote a tale ufficio o perché sovraccarico di occupazioni o per uniformarsi al Decreto del S. Ufficio del 5 luglio 1899, viene rimproverato dal Superiore Maggiore perché con ciò si dimostra di voler governare con norme diverse da quelle suggerite dai Superiori.

2o Nelle Case Salesiane vi è stretto obbligo di render conto della propria condotta al Superiore locale, e tale rendiconto deve aggirarsi su cose esterne non appartenenti alla confessione. Ma intanto se tal rendiconto si fa davvero, è quasi impossibile che non si entri in cose di confessione; se poi uno si mostra difficile e scorre sulla propria condotta superficialmente, riesce poco gradito ed anche sospetto al Superiore.

Don Marengo ne scrisse a Don Rúa. Abbiamo l'autógrafo degli appunti messi in carta da Don Rúa, perché fossero trascritti e mandati a Don Marengo da serviré per la sua risposta al Cardinale. Il Procuratore si contenne nei termini tracciatigli, che erano questi:

Al 1. Il Direttore delle Case Salesiane fuori di Roma qualche volta si trova solo sacerdote munito delle patenti di Confessione; per non lasciar gli allievi eá i confratelli senzá la comoditá di confessarsi, lo si esorta a prestarsi per chi liberamente ne lo richiede. Egli pero é obbligato a provvedere qualche confessore estraneo una volta per settimana, se non può piú sovente, od almeno una volta al mese, quando non possa averio piú spesso. Il Superiore Maggiore poi non ricorda d'aver rimproverato alcun Direttore, se non nel caso che questi non procurasse ai suoi dipendenti la comoditá della confessione, dove e quando non vi fosse altri abilitato ad ascoltare le confessioni.

Al 2. Nelle Case Salesiane vi é la prescrizione come forse in tutte le Congregazioni, di render contó della propria condotta al Superiore lócale; ma é piú prescritto di limitare tale rendiconto alia condotta esteriore, essendo che nel capo che tratta dei rendiconti si esorta a render contó della vita esteriore, e leggesi: « Si noti bene che il rendiconto si raggira solamente su cose esterne e non di confessione, a meno che il socio ne facesse egli stesso argomento per suo spirituale vantaggio ». Finora non consta al Rettor Maggiore che alcun Direttore abbia oltrepassato questi limiti. Se gli verrà indicato qualche trasgressore, lo ammonirá debitamente.

Il Cardinal Gotti replicó il 23 febbraio del 1901, richiamando alia memoria la piena osservanza del Decreto 5 luglio 1899, naturalmente per la diócesi di Roma, e invitando a far si che ai confratelli e agli alunni non mancassero mai confessori o estranei o dell'Istituto, per non obbligare i penitenti a servirsi anche contro loro voglia del ministero dei Superiori o Direttori delle relative Case. Quanto ai rendiconti, il Cardinale a nome della Sacra Congregazione, eccitava lo zelo e la vigilanza del Superiore a provvedere in modo efficace a che non si verificasse alcuno degli inconvenienti lamentati, sicché i rendiconti di coscienza non uscissero dai limiti prescritti dalle Costituzioni dell'Istituto.

Don Rúa, finché non partiva da Roma una parola definitiva e générale, cercava di temporeggiare. Troppo gli piangeva il cuore di dover infrangere una tradizione, che metteva capo a Don Bosco e che durava da piú di sessant'anni. Le cose stavano a questo punto, quando,

*Capo X*

bero potuti proporre dai confratelli al Rettor Maggiore. Il nostro moralista, quanto valente altrettanto modesto, non si appagó di quello che la sua dottrina gli suggeriva, ma volle consultare l'Arcivescovo Titolare di Claudiopoli, Giovanni Battista Bertagna, Ausiliare dell'Arcivescovo di Torino, vera arca di scienza morale, e dopo maturo esame consegnó a Don Rúa la soluzione dei casi, che piú probabilmente si sarebbero presentad nella pratica. Don Rúa, fatto stampare segretamente il risultato di quella seria disamina, lo comunicó in forma confidenziali agli Ispettori. In pari tempo, fondandosi sulle risposte del Piscetta e sentito il parere del Capitolo Superiore, fece umiliare al Santo Padre undici dubbi, che potevano sorgere, implorando una risposta. L'intenzione sua era indubbiamente di salvare il salvabile della tradizione familiare, ma sempre in maniera compatibile con l'ossequio alia sostanza del Decreto.

Se non che accadde un grosso contratiempo. Nonostante tutte le precauzioni, le risposte di Don Piscetta con la lettera agli Ispettori caddero nelle mani del Sant'Ufficio; onde il Procuratore, chiamato dai Commissario, si sentí diré cose tanto inaspettate quanto dolorose. Scrivendone a Don Rúa il 6 agosto gli diceva: « Vorrei risparmiare alia S. V. una grave pena; ma come fare se riguarda anzi Lei personalmente? Per debito di filíale affetto debbo anzi palesarle nel miglior modo, perché si possano evitare gravi conseguenze. Procureró quindi di riprodurre la sostanza del colloquio avuto ». E la riprodusse nella forma seguente:

Appena fui introdotto, il Commissario cominció:

— Ma perché questo suo Superiore, Don Rúa, non si piega ad accettare con sommissione e ad eseguire senza tante renitenze il Decreto riguardante le Confessioni?

— Non comprendo come Vostra Eccellenza mi parli in questa forma; poiché, come ha dichiarato per iscritto, cosi ha accettato senza renitenza il Decreto, il quale fu dallo stesso comunicato alie Case ed é senza opposizione osservato.

— Queste le parole, ma contrastano i fatti. Lei non ignora certamente una recente lettera del Sig. Don Rúa, diretta agli Istituti, con la quale si comunicano certi apprezzamenti di un suo teólogo Piscetta e certe norme per eseguire il Decreto; norme ed apprezzamenti sconvenevoli, irriverenti ed affatto contrari alio spirito e alia lettera del Decreto stesso.

vitale di tutta la sua Istituzione; essa non si può imporre con regole determinative, ma deve nascere dalla paterna affidabilità di chi dirige e dalla spontanea dedizione di chi è diretto ». Possiamo dunque asserire con tutta verità che il divieto generale fatto dalla Chiesa ai Superiori di confessare, non ha minorato la Congregazione, sottraendole alcun che di essenziale. E non poteva essere diversamente: la Chiesa, anche se ferisce, lo fa per sanare.

## CAPO XI

### **Tredici nuove Case Salesiane in America dal 1899 al 1901. (Morelia, Giamaica, Corumbá, Guaratinguetá, Jabotáo, Bahía, Aracajú Araras, Rio Grande do Sul, Concepción nel Paraguay, Ensenada, Rodeo del Medio, Choele-Choél).**

Dei tre inconvenienti denunciad da un Ordinario alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari e notificad per mezzo del Procuratore Don Marengo a Don Rúa il terzo era che la Societá moltiplicava le Case oltre le proprie forze, donde seguiva che i Soci fossero oppressi dal lavoro e troppo scarsamente potessero attendere a sé e alia personale loro perfezione, e che ne venisse un grave danno agli alunni stesso, perché manchevole riusciva la loro educazione religiosa, morale, civile e letteraria. La rettifica richiesta a Don Rúa, come si legge nell'autografo citato, doveva fondarsi sopra questi concetti: « I Superiori fanno quanto possono per non accettare nuove fondazioni e solo vi si lasciano indurre quando interviene il comando o la raccomandazione delle Superiori Autoritá Ecclesiastiche, oppure si vede chiaramente che la gloria di Dio e il bene degle anime esigono tali fondazioni. Non ne fanno mai di propria iniziativa, e non vi s'inducono d'ordinario se non dopo istanze reitérate di parecchi anni. Non consta che le fondazioni riescano di danno né ai confratelli né agli alunni. I confratelli godono di quella salute che si gode negli Istituti di vita attiva, gli alunni poi ricevono tutta l'istruzione religiosa e morale che é loro adatta ».

Quanto poco si fosse corrivi a moltiplicare le Opere, ce ne somministra una prova la fondazione della Casa di Morelia nel Messico. La vuole l'Arcivescovo, la raccomanda il Delegato Apostólico, ne fa

fórmale richiesta un uomo ragguardevole a nome anche di onorati concittadini, persone influenti la caldeggiavano, due Direttori salesiani successivamente se ne interessavano, considerazioni di rilievo la consigliavano; eppure dal 1896 la cosa si protrasse fino al 1901.

La salvezza della gioventú era il movente che induceva a sollecitare la venuta dei Salesiani nella capitale dello Stato di Michoacán. Non esistendo nella città alcuna istituzione educativa cristiana per i figli del popólo, la gioventú operaia cresceva senza religione e in preda a viziose abitudini. Il Governo lócale aveva bensì tentato di mettersi riparo, creando una Scuola professionale; ma, essendo escluso dal programma l'elemento religioso, il rimedio stava di ventando peggiore del male. I buoni se ne mostravano preoccupati e studiavano in qual modo si sarebbe potuto fare qualche cosa di meglio.

Il Cerimoniere della Cattedrale Don Teofano López aveva portato a Morelia e fatto circolare una prima Vita di Don Bosco ed avendo conosciuto i Salesiani in Italia, discorreva volentieri delle loro scuole professionali, non senza citare il vicino esempio del Collegio di Messico; si veniva così determinando una corrente favorevole a chiamarli cola per implantare una Scuola di arti e mestieri. Una goccia fece traboccare il vaso. Un giorno il signor Francesco Elguero, in un circolo di ecclesiastici, portata la conversazione su Don Bosco e le sue Opere, dotato com'era di naturale facondia, con tanto ardore ne magnificó i benefici che sull'istante si prese la decisione di recarsi in parecchi dall'Arcivescovo Giuseppe Arciga per proporgli di far venire a Morelia i Salesiani. L'Arcivescovo non solo fece buon viso alia proposta, ma promise tutto il suo appoggio per l'attuazione; frattanto consiglió di mettere la cosa nelle mani di una Società Cattolica. In seno a questa fu costituito un Comitato sotto la protezione di Monsignore e la presidenza del signor Elguero. Questi nell'aprile del 1896 intavoló trattative con Don Rúa, mentre nella Capitale fédérale il Delegato Apostólico Nicola Averardi, Arcivescovo di Tarso, faceva premure a Don Piccono, perché se ne occupasse presso i Superiori di Torino. Dopo uno scambio di lettere, viste le difficoltà che si accampavano per un sollecito invio, il Comitato deliberó di agiré, cominciando a impiegare una discreta somma già raccolta. Acquistó dunque nel 1898 uno

Capo XI

stabile e fece intraprendere i lavori di adattamento nella maniera suggerita da Don Piccono, che aveva sposato con fervore la causa dei Moreliesi. Succedutogli nella direzione Don Antonio Riccardi con in più il titolo di Viceispettore, l'iniziativa trovò in lui non minor favore. Ma nel gennaio del 1899 sopraggiunse la morte del venerando Arcivescovo, che nel testamento non aveva dimenticato il Collegio salesiano, prossimo ormai all'apertura. La dolorosa perdita causò qualche ritardo, fino alla venuta del nuovo Pastore Antenogene Silva. Egli, assai ben disposto verso l'Opera, stimolò a ultimare i preparativi, sicché i Salesiani poterono giungere il 18 gennaio del 1901, accompagnati da Don Riccardi.

Dopo tanta attesa, il ricevimento fu quello che di più cordiale si potesse immaginare. Non si creda tuttavia che trovassero nella casa tutte le comodità desiderabili; anzi vi mancavano ancora troppe cose. Ma il Direttore Don Paolo Montaldo seppe subito guadagnarsi talmente la fiducia generale, che fu una vera gara in città per venirgli in aiuto. Un padre affettuoso i Salesiani incontrarono allora e sempre nel Canónico Agostino Pallares. Peccato che dopo due mesi fossero costretti dalle condizioni locali a troncare l'oratorio festivo, del quale si sentiva gran bisogno e di cui si sperimentavano già i frutti; né lo si poté riaprire se non il 24 maggio 1908. Il Collegio cominciò con i tre laboratori dei sarti, calzolai e falegnami, ai quali più tardi si aggiunsero quelli dei tipografi e dei fabbri. In un primo tempo si stentò a disciplinare i ragazzi, perché il Comitato, che continuava a raccogliere mezzi, forzava ad accettare *oves et boves*; ma l'Opera prese via via uno sviluppo crescente. Ebbero la fortuna di trovare un locale più ampio le Figlie di Maria Ausiliatrice, arrivate nel 1902, di modo che accoglievano nelle loro scuole oltre a duecento ragazze e tenevano un numeroso asilo infantile. S'andò di bene in meglio fino alla cruentissima rivoluzione, che causò l'allontanamento dei Salesiani per tre anni, dal 1915 al 1917. Le coraggiose dimostrazioni pubbliche fattesi allora in favore dei Salesiani nei giorni dell'espulsione furono la prova più eloquente del bene che voleva loro la cittadinanza. La popolarità acquistata dalla divozione a Maria Ausiliatrice aveva portato ad erigere in suo onore una chiesa, mantenutasi centro di fer-

vore mariano ed eucaristico, non certo pubblicamente, anche nel periodo acuto dei furori rivoluzionari. Quel fuoco sacro, che nulla valse a estinguere, fu pegno di protezione fino al ritorno.

Appartiene geograficamente all'America Céntrale una fondazione del 1901 nell'isola di Giamaica, perla delle Antille, all'ingresso del Golfo messicano. É colonia inglese dal 1655. Cattolici venuti dalle Azzorre, da Cuba e dalla Germania diedero origine alia Missione Giamaicana, devoluta alia Compagnia di Gesù ed elevata a Vicariato Apostólico. Il Vicario Cario Gordon, Vescovo di Tiatira, gesuita, stando nel Noviziato di S. Andrea al Quirinale, aveva sentito spesso il Cav. Federico Oreglia, novizio dell'Ordine, parlare di Don Bosco e delle sue Opere, e da quel ricordo gli nacque il desiderio di avere i Salesiani a lavorare nel suo Vicariato. Venuto a Roma per la visita *ad limina*, se ne aperse con Leone XIII, che lo incoraggió a trattare. Le trattative, cominciate nel 1891, durarono dieci anni. Una Convenzione stipulata nel 1901 stabiliva due cose: che i Salesiani dovessero dirigere un Collegio di ragazzi poveri per istruirli nelle classi elementari e nell'agricoltura e che si assumessero la Missione di Cornovall nel Nord dell'isola. Il Vescovo si obbligava a dar loro una proprietá di circa duecento ettari con annessi e connessi presso la città di Reading,

I Salesiani arrivarono alia capitale Kingston il 12 dicembre di quell'anno. Erano cinque: il Direttore Don Antonio Riccardi, un altro sacerdote, un suddiacono inglese e due coadiutori. Giunti sul posto, si trovarono dinanzi a un cumulo di contrarietá, di cui tre furono le prime. Anzitutto il Collegio. Vi erano quindici ragazzi neri in uno stato compassionevole: laceri, sporchi, mal contenti di tutto. Insofferenti di disciplina, ne partirono otto; gli altri sette rimasero, ma con la speranza di andarsene. Non volevano lavorare né piegarsi a vita morigerata. Precedenti tentativi dei Gesuiti non avevano approdato a nulla e quanti conoscevano il carattere del negro ritenevano che fosse spreca tempo e danaro l'impiantar una Colonia agricola con giovani di quella razza. Emancipati da ottant'anni, i Giamaicani conservavano l'istintivo aborrimiento da ogni legge coercitiva e da qualsiasi restrizione. Anche il Vescovo dovette poi convenire circa l'impossibilitá del Collegio e consentiré che si attendesse solo alie Missioni.

*Capo XI*

Seconda contrarietà, le condizioni dei terreni. La maggior parte era a bosco o rimboschita per l'abbandono; mancavano i ripari lungo le strade; il suolo, tranne una ventina di ettari al piano, roccioso o sassoso; irrigazione milla. Come pensare a una coltivazione produttiva? Tuttavia i due bravi coadiutori vollero far onore alia consegna. Terza contrarietà, il clima. La vicinanza di paludi causava febbri malariche. Quasi tutti i Salesiani ne risentirono gli effetti.

Il Direttore avrebbe dovuto firmare il Contratto per il passaggio di proprietà e per la legale assunzione degli obblighi inerenti; ma, visto come stavano le cose, vi si rifiutó. Questo indispose fortemente il Vescovo né riuscivano più a intendersi; onde il Direttore nella speranza di trattare da lontano con animo più tranquillo e sereno, partí per il Messico, dicendogli che momentaneamente tutto rimaneva sospeso, finché i Superiori di Torino non avessero dato disposizioni.

Don Riccardi non tornó più; in sua vece nel giugno del 1902 i Superiori mandarono Don Federico Barni, già Direttore a Cape Town, e con lui Don Riccardo Biebuyck (*Bíbek*). Fu una provvidenza per le Missioni. Don Biebuyck vi si accinse subito. Don Barni, avendo da Don Rúa l'ordine di contentare il Vescovo, accolse dodici ragazzi provenienti dall'Orfanotrofio di Kingston, mentre il Prefetto Don Giuseppe Va'lloggia e i due coadiutori facevano sforzi erculei per cavare dalla terra il maggior rendimento possibile, non senza profitto. Ma coi ragazzi era pesiar acqua nel mortaio: o non volevano far milla o scappavano. Allora anche Don Barni si consacró tutto alle Missioni.

Povere Missioni! Erano in isfacelo materiale e morale. Al materiale si andava rimediando per mezzo dei proventi del fondo; al morale cercavano di metter riparo i Missionari. La bontá, lo zelo, la carita loro attiravano i negri. I poveri indigeni, adoperati nei lavori, trattati bene e ben remunerati, benedicevano i Salesiani. La prosperità spirituale tornava nelle Missioni e quella materiale nella campagna.

Fiorivano liete speranze, quando T i l agosto del 1903 scoppió uno di quegli uragani tropicali, che la nostra fantasia non immagina e che producono lo sterminio. Stroncó, sradicó, sconvolse, mandó tutto in rovina. Pazienza! dissero i due coadiutori, come si riebbero dallo sgomento, e si rimisero con calma al lavoro. Dio li benedisse. La terra

nell'isola é così fertile, che presto rende. Ma il 13 giugno del 1904 vi fu il flagello dell'inondazione, e nel 1907 il terremoto e dieci mesi di siccità recarono nuovi danni. C'era di che abbattersi!

Intanto il povero Don Biebuyck, dalla fibra robusta, dallo spirito intraprendente e dal coraggio indomito, cedeva all'influsso del clima, dei disagi e delPanormale nutrizione; una febbretta ostinata lo limava, risolvendosi alia fine in générale indebolimento del sistema nervoso con catarro e sputi sanguigni, sicché dovette abbandonare la Giamaica nel settembre del 1905. Due sacerdoti, mandad uno da Londra e l'altro dal Venezuela, desistettero pochi mesi e poi andarono via. Allora le Missioni caddero tutte sulle spalle del Direttore. Egli non guardava a fatica né a spesa che ridondasse a maggior gloria di Dio. Quella di Pisco, lasciata dai Gesuiti, si era rivolta quasi interamente ai Protestanti; Don Barni non si diede pace finché non ricondusse gran parte di quelle pecorelle all'ovile. Dappertutto faceva miracoli. Fabbricava cappelle, restaurava e abbelliva chiese e scuole: battezzava bambini a centinaia; dava impulso vigoroso alie conversioni anche di Protestanti. Soffriva disagi, fame, stenti. Ritornava a casa esausto, ma per ripigliare poco dopo. Tutti 16 amavano, meno gli Anglicani. I loro ministri movevano alia Chiesa Cattolica una guerra sorda a base di calunnie. Ma il tatto fine e dignitoso di lui e del suo compagno, ispirando simpatia, avevano finito con indurre al silenzio gli avversari.

Infine stavano per sopraggiungere le ultime contrarietà. Ritiratosi nel 1906 il Vescovo Gordon per vecchiaia, gli succedette il Padre Giovanni Collins, che visitó subito i Salesiani, mostrandosi soddisfatto delle Missioni e della proprietà e proponendo una nuova opera, della quale non é il caso di parlare. I Salesiani lo secondarono con indicibili sacrifici. Esisteva pero sempre un grave imbroglio. Il predecessore, forte dell'approvazione di Leone XIII, non aveva fatto alcun passo né presso Propaganda né presso la Curia Generalizia; ma i suoi Confratelli, che non la pensavano in tutto come lui, credevano di non dover rinunciare all'assoluta giurisdizione sulPintera isola; inoltre la proprietà apparteneva ai Gesuiti per regolare compera ed egli non avrebbe potuto liberamente disporre. Nel 1907 il Provinciale, andato a Giamaica per la visita, invitó a Kingston il Direttore per esporgli un

*Capo XI*

rilievo e fargli una comunicazione. Gli osservó in primo luogo che a tenore del Contratto i Salesiani erano stati chiamati per un Collegio e che, fallito lo scopo, non v'era piú ragione per essi di rimanere. Inoltre una lettera del Genérale gli ordinava espressamente di rimettere i Padri Gesuiti in possesso delle Missioni tenute dai Salesiani. Egli tuttavia, che amava i Salesiani e non nascondeva d'aver bisogno di loro, promise che avrebbe studiato una soluzione.

Ma la salute di Don Barni non andava niente bene; in dicembre ammaló seriamente e per tutto Panno dopo fu per lui un continuo alzarsi e ricadere, finché i medici gli prescissero di cessare il lavoro. Il Vescovo, come única via di uscita, giacché i Superiori di Torino non potevano allora mandare altri, gli propose la sospensione temporánea dell'Opera, aspettando di poterla riprendere sotto migliori auspici e con diverso programma. Così rimasero d'accordo. Pagó a tutti il viaggio per Torino e donó loro in compenso trecento sterline. Essi diedero l'addio a Giamaica la sera del 15 aprile 1909. Il Vescovo, al vederli partiré, pianse. Quando fosse sincera tale commozione, si rileva da una lettera scritta da lui lo stesso giorno a Don Rúa, al quale fra l'altro diceva: « Desidero di esprimere a V. R. la grande soddisfazione che io provo nel rendere testimonianza al mirabile carattere delle persone che lavorarono nei due ultimi anni sotto di me, quali il Padre Barni e i Signori Tedeschi e Vulpinari [...]. Mi rincresce profondamente che siano partid da Giamaica, dove han fatto un lavoro eccellente e dove sonó sicuro che i frutti delle loro opere buone rimarranno a lungo, perché, nonostante che l'oggetto della loro venuta, per cause su cui essi nulla potevano, non abbia avuto attuazione, tuttavia il tempo da loro passato nell'isola non fu in alcun modo vuoto, come l'attesteranno le cose da loro fatte e il loro virtuoso vivere ».

Nel Brasile l'Opera salesiana, se vi fosse stato personale sufficiente, avrebbe preso incrementi rapidi e straordinari, da tante parti la si invocava. Sette solé fondazioni si fecero durante questo triennio, delle quali due nel 1899, due nel 1900 e tre nel 1901. Vi sarebbe anche una Missione; ma di questa diremo nel capo seguente. \*

Nel 1899 il Matto Grosso si arricchì di un nuovo Collegio salesiano, inestimabile ricchezza davvero in una sconfinata regione, dove

allora, se da un lato i selvaggi aspettavano chi andasse a incivilirli, dall'altro i civili, date le lontananze e le enormi difficoltà delle comunicazioni, rischiavano d'inselvaticchire. Già nella capitale Cuyabá, il Collegio S. Gonzalo aveva dal 1894 fatto sì gran bene, che, quando nel 1901 lo visitò Don Albera, l'intera popolazione, quasi per impeto di gratitudine, si mise in moto a fine di fargli belle accoglienze; durante poi il suo soggiorno colà, non vi fu persona di qualche grado o notorietà, fosse ecclesiastica o laica, che non si affrettasse a rendergli omaggio. Il merito risale in massima parte a Don Antonio Malan, che, risiedendo al S. Gonzalo col titolo di Viceispettore (il piccolo numero di Case non permetteva ancora di erigere l'Ispettorato mattogrossese), andava svolgendo con grande tenacità e sagacia il programma tracciato da Mons. Lasagna. Di lui scriveva Don Albera dal Brasile a Mons. Cagliari il 13 luglio 1901: « Lo spirito dei Salesiani è molto buono, mediante la virtù e prudenza di Don Malan, che merita ogni elogio. È proprio padrone del campo, e ciò specialmente in grazia dei suoi modi garbati e della sua pazienza in tutto e con tutti ». Aveva già il suo Noviziato; sviluppava assai la Pia Unione dei Cooperatori; una sua numerosa Compagnia di S. Luigi fra i giovani esterni era l'ornamento principale di ogni processione e festa. I Salesiani avevano anche la cura di due parrocchie, una in città e l'altra alla distanza di trenta chilometri. Non parlo poi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che con il collegio e l'asilo facevano egregiamente la parte loro nel mondo femminile.

Sotto buoni auspici adunque si apriva allora gioventù di Corumbá nell'aprile del 1899 il Collegio S. Teresa. Corumbá è la seconda città dello Stato per popolazione e importanza. Dal 1894 vi si desideravano i Salesiani, da quando cioè era stato là Mons. Lasagna; anche il Vescovo di Cuyabá, Cario Luigi d'Amour, Túnico per tutto uno Stato vasto quanto sei volte l'Italia peninsulare (1) e con una mezza dozzina di preti appena, bramava che vi andassero per affidare loro la cura parrocchiale. Il desiderio della cittadinanza si acui nel 1898, allorché Don Giuseppe Solari nel corso di una sua larga Missione pasto-

(1) Superficie del Mato Grosso, kmq. 1.477.041.

*Capo XI*

rale vi si fermó alcuni giorni a dispensare i tesori del sacro ministero. In tale circostanza egli aveva avuto occasione di sperimentare quanto a Corumbá fossero insidiate la fede e l'onestá dei costumi dai protestanti e da altri settari; ma sentí poi una stretta al cuore, udendo nel partiré le implorazioni di molti, che, chiamandolo padre delle loro anime, lo supplicavano di non abbandonarli. Non meno di duemila persone lo accompagnarono all'imbarco sul fiume Paraguay, né per due ore si mossero dal porto, finché non gli mandarono l'ultimo saluto, allorché il vapore si allontanava.

L'eco di quelle voci fu fatta pervenire a Don Rúa, che non poté rimanere insensibile. Da prima formó il disegno che si concertasse col Vescovo per avere a Corumbá l'amministrazione della parrocchia, cominciando così a stabilirvi una residenza « a servizio di quelle anime, che tanto ne abbisognano »; tanto più che la era tutto da fare, dovendosi terminare la chiesa rimasta da 35 anni poco più su dalle fondamenta e fabbricare il collegio: prima dunque di accingersi a tali imprese egli riteneva conveniente, che vi stesse alcuno per qualche tempo a lavorare nel sacro ministero e intanto raccogliesse mezzi: si sarebbe veduto se le promesse di risorse si cambiassero in realtà. Fece di più: designó egli stesso a questo effetto un confratello sacerdote atto al ministero e molto valente nel questuare ( 1 ).

I primi Salesiani, pochi pochi, andarono, come dicevo, nell'aprile del 1899 a innalzare le loro tende sulle rive del maestoso Paraguay. Da principio si adattarono alia meglio in un modesto edificio preso a pigione, limitandosi all'esternato, al quale però affluirono subito numerosi i giovanetti. Presta accettarono puré alcuni interni. Don Rúa ne seguiva da lontano gli inizi. Invocando le benedizioni del Signore sulla incipiente Opera, scriveva a Don Bálzola, il quale si trovava ancora a Cuyabá (2): « State attenti che vi s'insegni presto il latino per coltivare vocazioni ». Poco più d'un mese dopo si rallegrava con Don Malan dello sviluppo che la Casa prendeva, gli raccomandava di sorvegliarla con ogni diligenza e ripeteva: « Fa' che si studi il latino e si possano

(1) Don Rúa a Don Malán, Bejar, 3 marzo e Malaga, 12 aprile 1899.

(2) Torino, 13 maggio 1899.

avere buoni soggetti peí noviziato ». Siccome poi per questo studio si adducevano difficoltà provenienti dal gran lavoro e dal poco personale, egli replicava: « Mi fan pena le difficoltà contro la scuola di latino; si può riuscire a stabilirla, quando vi é buona volontà ». Avevano appena finito di prendere posizione i Salesiani, che egli già voleva sapere se fosse preparato il luogo per le Suore con i relativi mezzi di sussistenza, disposto a mandarle dall'Italia o dall'Argentina, dal Brasile o dall'Uruguay. Incoraggiato dalla buona piega che le cose prendevano e dalle buone disposizioni del Governo in favore dei Salesiani, e persuaso che a Corumbá bisognasse fare tutto il fattibile, Don Malan divisava di fabbricare per il Collegio un edificio apposito e ne chiese licenza a Don Rúa, al quale mandò fotografie della località da scegliere. Don Rúa, congratulatosi delle buone notizie e approvato il divisamento, soggiungeva (1): « Voglio sperare che saprai trovare i mezzi al popolo e temporeggiare quanto basti per procurarteli ».

L'occasione di trovare i mezzi venne *ex inimicis nostris*. I suddetti settari si levarono a rumore per soffocare l'Opera così ben avviata. Avevano essi costituita una Società filantropica di stampo massonico, alla quale erano affiliati anche vari membri della numerosa colonia italiana ivi residente. Costoro pubblicavano nella propria lingua un giornalucolo abitualmente infarcito di bestemmie contro Dio e di calunnie contro la Chiesa e il Papa. Il fogliaccio divenne l'organo di una campagna bestiale contro i Salesiani, che dinanzi alla valanga delle ingiurie e delle accuse furono sul punto di scoraggiarsi e di trasferirsi a S. Luiz de Cáceres, dov'erano molto desiderati. Questa notizia, sparsasi in un baleno, suscitò una pronta e vigorosa reazione, che non solo ridusse al silenzio i denigratori, ma determinò molti ad aiutare l'erezione del nuovo Collegio. Ne diedero l'esempio alcuni Consiglieri Municipali, donando grandi appezzamenti di terreno utili allo scopo. Si poté per tal modo collocare la prima pietra il 29 maggio del 1902, e del primo corpo di fabbrica si fece l'inaugurazione il 29 gennaio del 1905. Da questa data in poi per parecchio tempo ogni anno segnò un nuovo progresso del Collegio S. Teresa, finché s'arrivò al bello e comodo

(1) Torino, 27 giugno e 7 dicembre 1899; 31 luglio e 10 ottobre 1900.

*Capo XI*

edificio attuale, capace di duecento interni e dovuto interamente alla generosità dei Corumbesi, che continuò poi sempre. I Salesiani vi corrisposero con l'accettare gratuitamente un buon numero di ragazzi poveri, col mantenere le scuole esterne e con l'attendere all'oratorio festivo. Più tardi si elevò accanto al Collegio una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, la cui devozione era generale e fervente nella cittadinanza;

La seconda fondazione brasiliana del 1899 fu quella del Collegio S. Giuseppe a Guaratinguetá, nella parte orientale dello Stato di S. Paolo. Un venerando ecclesiastico, Mons. Giovanni Filippo, oriundo d'Italia, donò casa e terreno ai Salesiani; chiamò pure le Figlie di Maria Ausiliatrice a dirigere l'ospedale della città e in seguito regalò anche medesime una grandiosa casa per educando e oratorio festivo. Ma mentre il Collegio delle Suore fioriva egregiamente, l'altro cominciò presto a decadere tanto che dopo un decennio se ne deliberò la chiusura. Per giustificare questo provvedimento fu detto che le cattive condizioni di architettura e d'igiene distoglievano i genitori dal mettervi i figli. La popolazione risentì vivamente la mancanza dei Salesiani, perché i sacerdoti, avendo poco da fare in casa, si dedicavano con zelo all'esercizio del ministero in città. Per dir tutto, gioverà non nascondere che nel Capitolo Superiore « destò meraviglia » l'essersi « agito senza mandato o autorizzazione », e di ciò Don Durando rese consapevole chi di ragione ( 1 ) .

Le due case brasuene del 1900 furono aperte negli Stati di Pernambuco e di Bahia, sul litorale dell'Atlántico. Don Lorenzo Giordano, Direttore a Recife, essendo il più vicino, ricevette l'incarico di condurre le trattative. La prima fondazione era una Colonia agricola, a tre chilometri dalla città di Jaboatão e a diciotto dalla capitale Recife, dove esisteva dal 1894 il Collegio del Sacro Cuore. In paesi, nei quali l'agri-

(1) Questo in via ufficiale. Confidenzialmente Don Rúa, appena ricevuta la comunicazione dall'Ispettore, gli rispose a volta di corriere: « Perché tanta premura? Non si può aprire case senza il permesso del Capitolo Superiore; tanto più non si devono chiudere senza tale permesso. Perché non tener conto del dispiacere che arrecavasi al benefattore? Perché non tener conto della triste figura nostra in faccia alla popolazione? Sarebbe opportuno riaprirla l'anno venturo, anche sotto altra forma, se si vuole, ma riaprirla ». Dinanzi a una simile requisitoria, non c'era che da piegar il capo e riaprire; e così fu fatto.

solenne encomio tributatogli il 30 settembre 1910 dal Parlamento Argentino. Ma purtroppo le gravi fatiche ne spezzarono anzi tempo la robusta fibra, né valsero le cure della signora di Pombal ad arréstame la precoce fine. Chiuse la sua feconda esistenza il 5 aprile del 1914 nel Collegio di Almagro fra il compianto non solo, ma fra l'ammirazione dei confratelli per la sua pazienza nei dolori, per il suo affetto e la sua gratitudine verso la Congregazione e per la profonda fede e pietá, con cui fece il sacrificio della vita.

Avevano goduto dell'arrivo dei Salesiani a Rodeo specialmente i molti emigrad d'Italia, veneti i piú, disseminati in quei paraggi. Trovarono ben presto in essi, chi loro dava o cercava lavoro, chi li aiutava nelle loro comunicazioni epistolari, chi li assisteva nelle loro pratiche presso le Autoritá per affari di famiglia, per interessi o altro. Un anno, dei 255 allievi ben 109 erano figli d'Italiani. Quelli, per i quali i genitori chiedevano lezioni di lingua e di cultura italiana, la ricevevano; nell'anno suddetto la ebbero settanta. Alia fine questi tali sostenevano un esame dinanzi a Commissioni composte di ragguardevoli connazionali e presiedute dal Consolé italiano a Mendoza, che dopo inviava la relazione in patria al Ministro degli Esteri. Ora l'emigrazione é cessata da tempo e i vecchi emigrati non si distinguono quasi piú dagli altri. Degna di nota é ancora la Scuola serale, frequentata particolarmente da giovani operai. Va da sé che i Salesiani ne profittano per metiere nell'animo a questa categoria di allievi una piú adeguata istruzione religiosa.

Ho accennato sopra alia chiesa di Maria Ausiliatrice, fatta erigere dalla benemérita signora. Ne diede il disegno definitivo l'architetto salesiano Don Ernesto Vespignani, fratello delPIspettore. Se le dimensioni del tempio poterono sembrare sproporzionate alia piccolezza del luogo nel quale sorse, non fu pero tale rispetto alia divozione che i primi Salesiani seppero infondere e diffondere fra le popolazioni dei dintorni verso la celeste Regina. Questa divozione, orientata giá verso la modesta cappella primitiva, crebbe e si dilató a mille doppi, quando il magnifico edificio col suono delle sue campane, con la solennitá delle funzioni e con la pompa delle processioni chiamava vicini e lontani a pregare e a glorificare la Vergine. Cominciarono presto anche i pelle-

Capo XI

egli era anche Superiore religioso. Dal 1902 Mons. Cagliari e Mons. Costamagna cessarono di essere Vicari Generali del Rettor Maggiore per le Case dei due versanti oceanici. Il secondo poi nel 1902 partí dalla propria residenza di Santiago del Cile per il suo Vicariato di Méndez e Gualaquiza nell'Equatore, donde era stato escluso nel 1895 e dove lo ritroveremo.

La menzione di Mons. Cagliari non può e non deve passare così asciutta. Troppe cose egli rappresenta nella storia della Società Salesiana, perché rimaniamo indifferenti anche a una preziosa data, della quale si compieva nel 1901 il cinquantesimo anniversario; tanto più che egli stesso ci agevola il modo di ricordarla. Nel 1851, il 1° di novembre, era stato accettato da Don Bosco, e il 2 entrava già all'Oratorio. Orbene il 1° novembre del 1901 scriveva da Buenos Aires a Don Lazzerò, suo compagno e gran cantore nel cospetto di Dio: « A Torino, all'Oratorio tu hai trovato me, ed io ho trovato te! Quante cose passarono in cinquant'anni! quanti fatti, quante note scritte, cántate! quanta allegria, quanta pace! quanti insegnamenti del caro papá Don Bosco! quanti giovani, quanti amici e quante emozioni di cara e santa amicizia! quanto bene e quanti benefizi abbiamo ricevuto nel caro Oratorio! quanto bene e quanti benefizi ripartiti in migliaia di giovanetti! Quanti viaggi in Europa, in America, quante missioni, quante consolazioni e quante peripezie, ma sempre senza fastidi! Adesso tu sei ammalato ed io sonó vecchio! ma sempre tutti e due *Caporali senza affanni* ( 1 ) . Dio ti benedica e ti sollevi nelle tue infermitá ed aiuti me a ringiovanire su per le montagne delle Ande e per le steppe del deserto! ».

Il 1902 ci porge un'ottima occasione per mettere in rilievo un lato particolare del suo zelo. Leone XIII aveva estesa Pindulgenza del decorso Anno Santo a tutto il mondo per lo spazio di sei mesi; orbene il Vicario Apostólico ne profitto per risvegliare la pietá nel cuore de' suoi fedeli con risultati che ci danno modo di constatare i preziosi

(1) Nel dramma *I due Savoiaardi*, solito a rappresentarsi *ab antico* nelle Case salesiane, entra un personaggio soprannominato *Caporale senza affanni*.

frutti ottenuti dai Missionari con tanti anni di fatiche in un terreno apparso da prima pressoché sterile ( 1 ).

Monsignore inviò una pastorale ai nuovi e vecchi cristiani e una circolare ai Missionari del Rio Negro, del Neuquén e del Chubut per avviso e per santo eccitamento. I Missionari prepararono con la massima sollecitudine le popolazioni, raccogliendo ovunque copiosa messe di bene. Naturalmente Viedma e Patagones andarono innanzi a tutti gli altri luoghi nel rispondere alia voce del Pastore. Fece egli stesso una lunga predicazione, insistendo sullo spirito di penitenza, condizione necessaria per l'acquisto del giubileo. Lo aiutarono puré i Missionari, particolarmente il Provicario Don Vacchina, che preparó anche un gruppo di poveri condannati. Aveva ottenuto costoro il Governatore dal Ministro di Giustizia in Buenos Aires per i lavori di costruzione della nuova chiesa cattedrale e parrocchiale di Viedma, essendo l'antica rimasta inservibile dopo l'inondazione del 1899. Disgraziatamente i piú di essi parlavano il piemontese, il toscano e il napoletano! La religione li trasformó. Piangevano di consolazione, venendo da confessarsi e da ricevere la comunione e quasi benedicevano il Signore, che la condanna ai lavori forzati avesse procurato loro la fortuna di lavorare per una chiesa e di essere cosi confortati nello spirito.

Perché la parola di Dio riuscisse piú efficace, Monsignore fece due sezioni: nella prima, tutte le allieve delle Suore, le Figlie di Maria, le Associate del Sacro Cuore e le Madri Cristiane; nella seconda gli alunni dei Salesiani, le Compagnie di S. Luigi e di S. Giuseppe e i Padri di famiglia, per i quali chiamó da Buenos Aires buoni predicatori. A disporre quotidianamente gli animi ordinó processioni di fanciulli, che col canto delle litanie dei Santi per quindici giorni e fin quattro volte al giorno movevano nei pressi della Casa, implorando la misericordia e la grazia divina. Tutte queste pratiche si chiusero con la festa di Maria Ausiliatrice, celebrata con la massima solennità tanto a Viedma che a Patagones e con numerose comunioni.

Non mancó la nota scordante. La Società massonico-socialista, composta di italiani degeneri e di rinnegati spagnoli, lanciando manifesti

(1) Relazione di Don Giovanni Beraldi, Viedma, 14 giugno 1901.

## CAPO XII

### **Nuove Missioni nel Matto Grosso.**

Dopo la perdita della Colonia *Teresa Cristina*, Don Rúa stava in attesa per sapere dove e come i Salesiani del Matto Grosso potessero avere un altro campo evangelico da dissodare (1). Nello Stato, cambiate le condizioni politiche, uomini del Governo e persone qualificate deploravano pubblicamente in Parlamento e sui giornali che fossero stati allontanati di là i Salesiani, perché, partiti loro, la Colonia era caduta in un totale abbandono, e si face vano voti per il loro ritorno. Don Rúa inclinava a riaccettarla; ma, tenendo conto dei precedenti, consigliava di farsi prima desiderare alquanto e poi di venire a patti chiari per non aver nuove molestie in seguito (2). Di quei precedenti essendosi detto poco nelPaltro volume, sorse in vari lettori il desiderio di conoscerli meglio; saranno appagati qui, prima di entrare nell'argomento di questo capo (3).

Mons. Lasagna, lusingato dalle buone disposizioni del Governo d'allora, aveva accettato la Colonia senza mettere bene i puntini sugl'i; perciò i mutamenti degli uomini al potere, la mala politica e le condizioni fatte alia Colonia dovevano produrre gli eífetti che produssero. Nel gennaio del 1898 fu portato alia Presidenza dello Stato un uomo capace appena di rabescare la propria firma e definito da Don Malan " un vrai guignol entre les mains de la Politique ". Egli voleva o doveva remunerare un suo grande elettore e per giunta párente. Ora per circa

(1) Lett. a Don Malan, Bejar, 3 marzo 1899.

(2) Lett. di Don Rúa a Don Malan, Torino, 10 novembre 1899 e 31 luglio 1900.

(3) Relazioni di Don Malan a Don Rúa, 23 novembre 1898, e senza data, ma certo 1899; a Mons. Cagliero, 9 gennaio 1899.

vent'anni lo sfruttamento della Colonia aveva servito a rendere somiglianti servigi, arricchendo non pochi, i quali si davano l'aria di promuoverne il progresso in nome del Governo e a beneficio dello Stato. Appena dunque afferrate le redini, il nuovo Presidente rivelò senza indugio la sua intenzione di strappare la Colonia ai Salesiani per abbandonarla nelle mani del suo favorito. Cominciò a disapprovare il método tenuto dai Salesiani con gli Indi, método approvato già dai due ultimi suoi predecessori e fecondo di buoni risultati. Don Balzola dovette sperimentare più volte gli effetti del suo malumore. Ma poiché questa tattica non gli giovava, ricorse alla stampa da lui sussidiata. Mancando materia per gli attacchi, s'inventarono in redazione corrispondenze che contenevano caluniose accuse. Il Presidente inviò a Don Malan i numeri dei giornali, segnando gli articoli e chiedendo schiarimenti. Don Malan sbugiardò le false corrispondenze. Crollato questo castello di carta, il Presidente mandò in segreto alla Colonia il Capo della Polizia, suo parente, perché vi facesse un'ispezione. Colui, uomo di nessuna levatura, menò seco un pessimo soggetto, incaricando lui di stendere la relazione, che gli uscì dalla penna infarcita di menzogne. Don Malan, chiamato a render ragione, mise a nudo così vittoriosamente quelle imposture, che non si ardiva più darle in pascolo al pubblico, al quale erano destinate.

Chiusa anche questa via, il Presidente si attaccò ad un altro partito. Pigliando l'atteggiamento di chi mirasse ad aiutare i Salesiani con l'alleggerire loro il peso dell'amministrazione, propose di creare nella Colonia due direzioni indipendenti fra loro, ma dipendenti entrambe dal Governo: ai Salesiani sarebbe spettata la parte spirituale e ad altri la materiale. Era il vero modo di costringere i Salesiani ad andarsene, sapendo egli benissimo che non si sarebbero mai potuti acconciare a un ordinamento di tal fatta, il quale ne avrebbe inceppata ogni libertà di azione. Visto che Don Malan non abboccava, rifiutò ai Missionari i sussidi stanziati dai suoi predecessori e lo fece con un decreto dell'Assemblea Legislativa. Ed ecco allora i giornali, quasi volessero prendere le parti dei Salesiani, consigliarli per il loro meglio a ritirarsi, giacché fra tanti impicci si sarebbero trovati sempre con le mani legate. Ma Don Malan non se ne diede per inteso, anzi la cantò chiara che

non avrebbe mai rinunciato spontaneamente a quella Missione, nella quale vedeva esserci tanto bene da fare.

Se non che era deciso che *spinte* o *sponte* i Salesiani dovessero batiere in ritirata. A troncare il nodo venne un decreto di sfratto con la doppia motivazione, che gli Indi, malcontenti dei Salesiani, avevano abbandonato la Colonia, e che questa era in piena decadenza. Quanto al primo capo d'accusa, Don Malan chiese telegraficamente informazioni, e gli fu risposto che non era vero niente. Per accertarsi meglio si recó sul posto, percorrendo in tre giorni a cavallo 250 chilometri. La contó 104 Indi, sebbene fosse il tempo, in cui ve ne solevano essere pochissimi, perché ogni anno nei mesi secchi andavano alia caccia delle tigri e alia pesca straordinaria. Circa la decadenza della Colonia, rispóse in maniera non meno concreta e precisa. Si procuró l'inventario della Colonia cosi come questa si trovava allora e tutti la potevano vedere, e invitó a confrontarlo con l'inventario consegnato ai Missionari tre anni addietro: bastava darvi un'occhiata per constatare che il primo rappresentava un valore ottanta volte superiore a quello rappresentato dal secondo. I Salesiani dovettero partiré; ma il modo di procederé usato con essi, anziché recar loro danno, accrebbe notevolmente la simpatia verso di essi e aumentó il numero dei loro amici. Diciamo tutto: lo stesso Presidente confessó in seguito a Don Malan d'aver agito cosi non di propria volontà, ma perché forzato, e lo pregava di non risentirsi con lui e gli prometteva di essere sempre a sua disposizione per tutto quanto potesse da lui dipendere.

L'idea di ripigliare la Colonia *Teresa Cristina* fu presto messa da parte. Quegli Indi pero non dimenticavano i Missionari. Quando nel 1901, cioè dopo ben tre anni, si trovava Don Albera a Cuy aba, ne comparvero tredici, dieci uomini e tre donne, i quali dicevano di esser venuti a protestare col Presidente, perché non volevano piü stare sotto i soldati, ma rivelevano i Padri. Avevan ragioni da venderé, né occorre spiegare quali fossero. Ma bisognava cercare un altro luogo, dove non si andasse piü soggetti alie vicissitudini della politica. Non erano máncate ottime proposte, fatte anche da ricchi privad, per la fondazione di nuove Colonie d'indigeni. Tuttavia, nonostante il vivo desiderio di concertare qualche cosa, si era creduto meglio dar tempo al

tempo e intanto i Missionari con escursioni apostoliche entro i domini dei selvaggi, erano passati di tribu in tribu per conoscere da vicino le località e sceglierne poi una, nella quale fissarsi definitivamente. La preferenza cadde sulla tribu dei Bororos Coroados sparsi per le foreste al di là del vorticoso Araguaya. Don Albera nel maggio del 1901 approvò i motivi che consigliavano tale scelta. Uno di questi motivi era la sufficiente conoscenza, che alcuni preti e coadiutori avevano acquistata del dialetto di quei Bororos.

Compiuti dunque i preparativi e formata una piccola carovana, Don Malan e Don Balzola intrapresero in agosto un viaggio di 500 chilometri, durato un buon mese, verso un punto designato. V'impiegarono tanto tempo soprattutto per esservisi avventurati durante la stagione delle piogge, che causarono molti inconvenienti. Attraverso a regioni selvagge si spinsero fino alle terre, donde quegli Indi, abbastanza pacifici, se riuniti in *aldees* o villaggi, ma terribili, se vaganti nella foresta, movevano a fare le loro devastazioni. Marciarono in direzione della borgata di Registro, sulla sponda sinistra delParaguaya, donde presero le mosse per esplorare il paese, in cerca del posto nel quale implantare una' Colonia. Lo trovarono a 160 chilometri da Registro, nella regione dove scorre il Barreiro e precisamente nel luogo chiamato *harriero de Cima*. Segnarono a occhio e croce l'estensione d'una lega quadrata (la lega lineare brasiliana é di 6.666 metri), dove si osservavano buoni pascoli, piante eccellenti e preziose, terra che coltivata avrebbe dato ottimi prodotti, e vari corsi d'acqua. Un certo piano inclinato faceva proprio al caso per le costruzioni richieste dal-*Valdea*, che s'intendeva di creare. Raggiunto l'intento, rifecero la strada del ritorno alla capitale. Vedremo ora la presa di posizione, i primi approcci con gli Indi, Tassetto definitivo e gli ulteriori sviluppi.

Rinnoviamo la conoscenza con i Coroados (1). Erano una razza che, come dicevamo, aveva i suoi momenti assai cattivi. Durante il viaggio i nostri esploratori vedevano frequenti croci o cumuli di pietre, che indicavano sepolture di civili assassinati da loro; da Barreiro a

(1) Dei Coroados abbiamo parlato nel precedente volume, né ripeteremo qui ciò che si disse ivi di particolarità comuni a tutta la razza.

Capo XII

Registro per un tratto percorso in venti ore incontrarono dodici posti, dove i selvaggi avevano ucciso militari o guardie della linea telegrafica o semplici contadini. Quella tribu era stata sempre il terrore degli esploratori. Avevano feroci guerrieri e sentivano una propensione accentuata non solo alia vendetta contro chi li offendeva, ma anche al tradimento in danno di chi li beneficava. Le truppe del Governo potevano ben poco contro di essi; piú volte i Governatori avevano tentato con poderosi battaglioni di soffocare nel sangue i loro crudeli istinti, ma sempre invano. Come scovarli nei nascondigli impenetrabili, che offrivano loro le foreste vergini? Pochi mesi prima che i due Salesiani arrivassero all'Araguaya, sorpresa nel sonno una famiglia, ne avevano trucidato tutti i membri a colpi di mazza o di saette o con enormi coltellacci. Non moho tempo avanti, dopo aver gozzovigliato in una fattoria con quanto era stato somministrato loro dal proprietario, avevano fatto un tremendo massacro delle persone. Il capo, scampato dall'eccidio e fuggito molto lontano, preparó una vendetta terrificante, ma insieme nuovo fomite di odio con la smania di rendere pan per focaccia. Era ancora fresco fresco il ricordo del fatto. Lasciamolo narrare a Don Malan; é cosa utile a sapersi per conoscere in quale momento i Missionari si dovevano avventurare in mezzo a quei selvaggi (2).

Chiesto invano soccorso al Governo, egli raduna sedici uomini di un coraggio a tutta prova e armati sino ai denti si slanciano nella foresta sulle rive del Barreiro affine di rintracciare gli Indi che avevano bárbaramente assalito la famiglia. In breve scoprono le orme recenti di due selvaggi che erano usciti a pescare sul fiume; li inseguono e arrivano in una notte oscura ad un villaggio di diciotto *ranchos*. Una torcia semispenta annuncia che gli Indi dormono tutti tranquillamente ed essi puré attendono il mattino. Ai primi albori, cheti cheti si avvicinano al villaggio: veggono un Bororo tutto intento a rianimare col suo flato il fuoco semispento: uno degli assalitori alza il fucile, lo spiana, una palla trapassa il petto del povero Indio, il quale cade morto emettendo un rauco *ahí* che risuona tristamente in mezzo a quella ridente natura. Svegliati di soprassalto dalla detonazione della temuta arma, i poveri Indi si precipitano fuori delle loro capanne, ma ripetute scariche di fucile riempiono tostó il suolo di cadaveri. Il sangue scorre da tutte le parti; i civilizzati, ebbri di sangue e di vendetta, non risparmiano alcuno; quelli che

(2) *Boil. Sal.*, ottobre 1902, pag. 299.

erano riusciti a nascondersi sulle alte piante, scoperti, divengono un bersaglio vivente ed i loro corpi cadono con sinistro fragore pesantemente al suolo, ridotti per Paltezza ad una massa informe... In questo assalto ed in un altro pressoché idéntico piú di cento Indi, uomini e donne, vecchi e giovani furono spietatamente massacrati. Gli assalitori, lordi di sangue e avidi di carneficina, penetrano, passando sui cadaveri dei Bororos, nel villaggio e principiano la visita di tutti i *ranchos*. In uno trovano stesa a térra, quasi fosse morta, una donna con un bambino in braccio. Uno degli assalitori le da un colpo di coltello cagionandole una profonda ferita e mentre essa per il dolore non sa piú mantenersi nella sua cadavérica immobilità, un colpo di fucile mette termine ai suoi giorni. Non é neppure risparmiato da quei crudeli l'innocente fanciullo, che viene trucidato a coltellate.

Don Malan raccolse questi particolari dalla bocca dei civilizzati, presso i quali s'intrattenne a esercitare il sacro ministero, e tale notizia gli spiegó perché nel corso del viaggio non s'imbattessero mai in un indio. Tutto faceva credere che i Coroados, infuriati e ben nascosti, stessero lavorando con febbrile attività a fabbricare archi, frecce, mazze e armi simili, con cui vendicare sugli innocenti la morte dei compagni. Perció gli abitanti, separati fra loro da grandissime distanze, vivevano in continua trepidazione, temendo l'assalto dell'intera tribu, molti anzi ave vano già preso la fuga.

Ma queste minacce non fecero ritardare la fondazione della Colonia. Il 17 novembre del 1901, nel Collegio S. Gonzalo di Guyabá, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, inginocchiati dinanzi a Gesù Sacraméntate, recitavano con tutta la comunità le preci degli itineranti e, ricevuta la • benedizione dell'Ispettore, si dirigevano al Noviziato di Coxipó, donde, dato l'addio al mondo civile, s'internavano verso il cuore delle foreste. Il gruppo dei Salesiani si componeva di Don Balzola, veterano della Colonia Teresa Cristina e capo della spedizione, di Don Giuseppe Salvetto, dei tre coadiutori Giacomo Grosso, Silvio Milanese e Domenico Minguzzi, di tre aspiranti coadiutori, piú alcuni altri, e poi le Suore, in tutto diciassette persone; avevano diciotto bestie da soma. In un mese di viaggio, e di tale viaggio, le peripezie non potevano scarseggiare, tanto piú a causa di fenomeni meteorici propri della stagione. Due stagioni vi si succedono, una secca e l'altra piovosa. Nella prima non si trova in certi luoghi una goccia d'acqua né un filo d'erba, nella seconda i terreni si fanno oltre-

*Capo XII*

modo difficili. I nostri, andati nel tempo delle piogge, impiegarono trentadue giorni. Alle quattro pomeridiane del 18 dicembre, giunti a Barreiro nel luogo prescelto, calarono tutti di sella e postisi in ginocchio, baciaron quelle vergini zolle, dove sarebbe sorta la prima casa e la prima cappella della Missione; poi, accampatisi e preso un po' di ristoro, fecero la loro ultima preghiera della giornata per poi mettersi a riposo. La mattina seguente, eretto l'altare e collocatavi la statua del Sacro Cuore, al quale s'intendeva di dedicare la nascente Colonia, fu celebrata la Messa e distribuita la comunione; indi recitarono tutti insieme la formula di consacrazione al Cuor di Gesù dettata da Leone XIII. Possiamo ben immaginare con quali sentimenti proferissero quelle parole: « Siate il re finalmente di tutti quelli che sonó avvolti nelle superstizioni del gentilesimo, e non ruscate di trarli dalle tenebre al lume ed al regno di Dio ». Essi erano la per cooperare con Dio a un'opera così salutare e santa.

Che vaste solitudini! Da Barreiro a ovest fino a Cuy aba 500 chilometri, dove scorazzavano gli Indi; a Nord altri 1500 chilometri dello Stato di Matto Grosso battuti da tribu selvagge. All'intorno dal folto degli alberi secolari non veniva se non qualche lontano urlo di tigre o lo schiamazzare improvviso di uccellacci vari, specialmente psittacei. Único segno di civiltá era la linea telegráfica, i cui pali avevano indicato il cammino. I Missionari vissero quaranta giorni sotto le tende. Molto soffersero nei primi sei mesi. Scontavano l'errore d'aver preso a fondare la Colonia nella stagione delle piogge, quando sonó straordinarie le difficoltà di provvedere i vi veri. Essendo vicine a mancare le provviste, partirono alcuni per andarne in cerca a Registro, distante circa 70 chilometri; ma tardando essi a ritornare, vennero ridotte le razioni, tanto che i piú deboli ammalarono. Tuttavia non si smetteva di lavorare con alacritá, bonificando il terreno, seminando verdura e tracciando il villaggio. In una capannuccia, quasi bottega da falegname, Minguzzi dava di sega tutto il giorno a cavar tavole da tronchi duri come le pietre per far mobili, porte e finestre, ma con cerniere e serrature in legno, non essendovi officina da fabbro.

Le prime due Case salesiane di Barreiro si fece presto a fabbricarle, Atterrato un bel pezzo di foresta e preparad tanti pali che

bastassero, si formó l'ossatura di due enormi capannoni, rivestita poi con foglie di palma. Nel primo si accomodarono le Suore; nell'altro, finito alcuni giorni dopo, entrarono i Salesiani; aperture necessarie per l'aria e per la luce si chiudevano, occorrendo, con pelli bovine. Fungeva da cappella lo spazio posteriore di questo secondo baraccone, diviso con due tende dal resto dell'ambiente.

E gli Indi? I Missionari, pensando ai fattacci dell'anno precedente, non avevano fretta di vederli; volevano prima mettersi un po' in ordine. Solo nel giugno del 1902 comparvero fuochi a Nord, chiaro indizio che si avvicinavano. Quale sarebbe stato l'incontro? Non si stava senza preoccupazione; ma si confidava nel Sacro Cuore. Per altri due mesi nessuna novità. Non c'era nulla da regalare, e andar a loro con le mani vuote non sembrava prudenza. In agosto si videro altri fuochi a Sud. I Missionari temettero di essere davvero tra due fuochi, e pregavano fervidamente il Sacro Cuore e Maria Ausiliatrice.

La mattina del 7 agosto Don Balzola ordinó un giro di ricognizione a Sud. I ricognitori tornarono verso sera, dicendo che a poche ore di là, nel piú fitto della foresta, molti indi stavano facendó il *bacururi*: orgia selvaggia con grida, canti, bailo e schiamazzi indiavolati. L'incontro dunque poteva essere imminente. Don Balzola, passata la notte fra timori e speranze, sul far della mattina, raccomandatosi al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, decise di andaré con due compagni a vedere quali fossero le disposizioni di quella gente. Ma nell'atto di incamminarsi eccone cinque robustissimi, che si avanzavano gridando: — Siamo Bororos buoni! — Don Balzola trasalí di gioia. Corsé verso di loro, li salutó nella loro lingua, li abbracció uno dopo l'altro e si mostró assai lieto di vederli. I compagni, poc'anzi trepidanti, piangevano dalla commozione. I cinque si fermarono due giorni con i Missionari. Don Balzola disse loro tante cose; spiegó anche dinanzi ai loro occhi tre grandi oleografie, che rappresentavano il giudizio universale, la morte del giusto e quella del peccatore. Quelli fissavano sbalorditi le figure. Pariendo promisero di tornare dopo due lune con dei compagni. Uno dei cinque era cacico. Donati di qualche gingillo, tre andarono verso Sud e due verso Nord, per recare, dissero, la buona novella agli altri. Il primo seme era gettato.

Il 24 settembre fece ritorno il cacico in compagnia di quattro; dal loro contegno si scorgeva che venivano con l'intenzione di tastar terreno. Aiutarono due giorni i Missionari nei loro lavori; e poi, regalati di qualche cosuccia, partirono contenti. In novembre riecco il medesimo con un bel gruppo di sedici. Speravano di cambiar archi e frecce con vesti, coltelli e altri oggetti; ma Don Balzola, essendone ancora sprovvisto, cercó di appagarli con fazzoletti, temperini e ami. Per due giorni con la loro forza erculea prestarono utili servigi. Guai se fosse saltato loro il ticchio d'impiegar tale forza contro i Missionari! Essi inaugurarono in certo modo la Colonia, dormendo in cinque capanne già preparate per gli Indi, quando vi si andassero a stabilire.

Lo stesso cacico il 29 gennaio del 1903 ne condusse quattordici. Lavorarono, ricevettero vari doni e promisero di tornare con molti altri. Infatti il 17 giugno una vera masnada irruppe nello steccato, che circondava la Colonia. Erano 140, preceduti dal loro capo e nel loro costume adamitico. Don Balzola, che aveva ricevuto molte cose da Cuyabá, fece súbito una distribuzione di camicie e di coperte, assegnó loro le capanne già pronte e li mise al lavoro nella fabbricazione di altre. Nella notte dal 18 al 19 bisognó tollerare che facessero il *bacururii*; ma la mattina, all'intimata del capitano, troncarono il frenético tripudio per raccogliersi tutti in silenzio intorno all'altare, osservando a bocca aperta e con gli occhi imbambolati Don Balzola che celebrava la Messa. Finito di celebrare, egli rivolse loro alcune parole nella loro lingua, e li lasció in liberta. Era la festa del Sacro Cuore.

Quei fanciulloni chiamavano Don Balzola *Padre grande*; egli invece li avvezzó a chiamarlo semplicemente Padre, insegnando loro a chiamare *Papai grande* Iddio, del quale, come vedremo, avevano un'idea abbastanza chiara, sebbene avvolta di strane immaginazioni. A Don Balzola obbedivano, che era una meraviglia. Vecchi e giovani lavoravano nel campo e intorno alle capanne in costruzione, mentre i fanciulli e le fanciulle cominciavano ad avere un po' di scuola. I maschietti si mostravano svegli, tanto che qualcuno fin dalla prima lezione riuscì a distinguere le lettere dell'alfabeto; le bambine apprendevano senza gran difficoltà i lavorucci insegnati loro dalle Suore. I padri e le madri osservavano con puerile curiosità i figli intenti a quelle oocupazioni.

Quanto alia fede, questa, diceva Don Balzola, sarebbe entrata in loro per la bocca; e intendeva diré che, quanto meglio avrebbe potuto trattarli in fatto di bucólica, tanto piú presto si sarebbero piegati a imparare le cose essenziali per essere ammessi al battesimo.

Con tante braccia fu possibile innalzare un oratorietto di mattoni crudi e nel mezzo erigere un piccolo altare col tabernacolo, dove conservare finalmente Gesü Sacramentato, il che fu per i Missionari una gioia ineífabile. Sull'altare posava la già accennata statuetta del Sacro Cuore, statuetta, alia quale era legato un prezioso ricordo. L'aveva donata a Mons. Lasagna una famiglia di Montevideo, e il Vescovo se l'era tenuta nella sua camera di lavoro, finché nel congedare i primi Missionari non aveva trovato nulla di meglio da donar loro per sua particolare memoria, e per amor loro se ne privó.

Quattro file di capanne si allineavano ai lati di un quadrilatero, chiudendo una piazzetta con cento metri di lunghezza per ottanta di larghezza, il centro della quale, secondo Tusó delle *aldee*, era oocupato da un capannone, chiamato *baemannagheggeu*, dove gli uomini si radunavano a giocare e cantare. Don Balzola ve l-i intratteneva nei giorni festivi; ma di notte vi metteva a dormiré tutti i fanciulli. Degni di nota sonó tre consigli, che Don Rúa gli scriveva il 23 maggio del 1903: « Non esigete dai poveri Indi di star lungo tempo rinchiusi: secondateli nelle loro usanze lecite e nel loro modo di vivere quanto potete. Ma state attenti a non lasciar loro maneggiare armi da fuoco ». Delle prime due raccomandazioni si capisce il perché; la ragione della terza era che i Bororos avevano una paura maledetta del fucile, e non conveniva davvero che pigliassero familiaritá con quel micidiale strumento.

Abbattuti intanto molti alberi della foresta, fu diviso il terreno íimasto sgombro in tanti piccoli lotti per altrettante famiglie, perché vi si facessero le prime prove neü"agricoltura. Si pensó anche a premunirsi contro i danni della stagione secca, che avrebbe abbruciato le coltivazioni; al quale scopo venne aperto un canale che, prendendo ottima acqua da una ricca sorgente distante appena mezzo chilometro, la conduceva nel centro della Colonia, utile non solo a irrigare, ma anche a metiere in moto una macchina per batiere il riso. Il terreno destinato agli Indi fu accordato dal Governo; ma il resto era stato dal medesimo

*Capo XII*

venduto ai Salesiani, che per tal modo stavano sul proprio e non do vedevano piú temeré ingrato sorpresa.

I ragazzi progredivano nel leggere e scrivere il portoghese, e le ragazze anche nei lavori di cucito e in quelli di casa. A S. Luigi di Potosi negli Stati Uniti per un'Esposizione del 1904 anche la Missione inviò manufatti femminili, che, a motivo della loro provenienza, posta convenientemente in rilievo, destarono interesse ( 1 ) . Piccoli e grandi ricevevano intanto l'istruzione preparatoria per il battesimo. In générale si porgevano docili alie disposizioni dei Missionari; ma il ricordo dell'ultimo truce massacro faceva si che alia visita di altri civilizzati fuggissero spaventati. Così compresero a poco a poco che, stando con i Missionari, nessuno mai li avrebbe toccati, mentre lontano da essi sarebbe stato il contrario.

Nel settembre del 1903 partí da Cuy aba una comitiva di sette nuovi Salesiani, guidati da Don Turraccia, che l'ispettore Don Malan aveva chiamato appositamente dal Paraguay. L'aver intrapreso il viaggio nella stagione secca giovò ad abbreviarne il tempo. Chi può descrivere la gioia del fraterno incontro? Gli Indi, che furono i primi a scorggerli, balzarono loro incontro levando altissime grida; venivano appresso Don Balzola e gli altri col cuore inondato di soave commozione. Per onorare i nuovi arrivati sedettero tutti la prima volta dopo due anni a tavola.

Don Turraccia vide e condivise la loro vita di sacrifici. Vide anche Topera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che oltre alia cura delle biancherie e all'educazione delle indie, facevano da infermiere e da consolatrici alie povere donne, fabbricandosi puré il sapone e preparandosi l'amido e la fariña. Le donne in compenso portavano loro gran rispetto e di riverbero anche gli uomini, sicché esse potevano attraversare il villaggio in qualunque ora del giorno senza il minimo timore.

AlParrivo di Don Turraccia i primi 140 occupavano venti delle capanne erette, che misuravano otto metri di lungo e quattro di largo e si distinguevano col numero d'ordine. In una relazione a Don Rúa

(1) Tali oggetti sonó elencati in una Memoria illustrativa sullo Stato del Matto Grosso, la quale accompagnava l'elenco delle cose inviate all'Esposizione. Vi si leggono puré alcune note sulla Missione Salesiana (Cuyabá, Officina «Pina Filho », 1904).

egli immagina di condurlo a visitarle una per una facendogli da cicerone. La geniale rappresentazione merita di esser riprodotta. È lunghetta; ma nulla servirebbe maggiormente a darci un'idea sullo stato delle cose (1).

Al numero 1 abita il capitano *Joaquín*, il primo che si avvicinò alla Colonia, colui che con la sua parola influente seppe persuadere gli altri a recarsi ad abitare coi Missionari. È uomo coraggioso, vedovo e con tre figli, due bambine, che egli conduce tutti i giorni dalle Suore perché vi sieno educate, e un giovanetto, cui pensa egli stesso. Nella sua casa regna il silenzio; rinunciò alle seconde nozze cui aveva diritto e tiene ornata la sua dimora con una pelle di tigre da lui uccisa. Avendo stabilito di vivere ad imitazione dei Missionari, è giunto a tanto di delicatezza, che non permette che una giovane promessa, che già aveva in casa, venga educata insieme alle sue figlie. Il figlio mostra la cicatrice di una gloriosa ferita, ricevuta nell'ultimo attacco dei *Coyapós*, che vivono sulla sponda sinistra del *Rio das Mortes*.

Abita al n. 2 il capitano *Michele Rúa*, uno dei loro principali sacerdoti *obrari*. Ha vari figli, avuti dalle due mogli, che come *barí* gli erano concesse. Insieme con lui dimora il capitano *Lulü*, forse il più vecchio, uomo assai lepido e grazioso. Per lui tant'è comparire in pantaloni, come in camicia o col solo gilet o con un cappellaccio, quando non si mette in parata! Per farmi festa si offerse a cantarmi il *bacururü*. Accettai. Egli allora mi si avvicinò, mi pose la destra sotto il capo, mi abbracciò con la sinistra e incominciò il canto. Che musica! Ma le sue smorfie erano assai più curiose. Per farmi più contento di quando in quando andava toccandomi la faccia con la bocea senza lasciar di cantare, ed io per poco non ebbi paura. Se non v'era presente Don Balzola, chi sa come sarebbe andata la cosa!

Nel n. 3 trovammo il capitano *Toto País* con la moglie, la suocera e i figli. Anche questi è *bari*, ma di ordine inferiore: e la differenza sta che egli non può parlare con *Maerebboe* (il Dio buono), ma solo col figlio di lui. Questa famiglia era in lutto per la morte del suocero; e, poveretti, avevano tutto il corpo disegnato di t<sup>g</sup>li. La vedo va si era recisi i capelli per farne una treccia, che in segno di lutto portava pendente dalla cintura. Abita con loro anche un povero cieco con la moglie, il quale, quando canta, copre tutti con la sua voce assai stridula. Ma benché cieco, lavora; e noi lo trovammo che stava facendo delle frecce con un coltello.

Appena ponemmo piede al n. 4, ci si presentò un Indio, alto, ben formato, coperto di un gran giubbone nero e con un cappello di paglia. Si chiama il *Capitano Maggiore*. La moglie, cui dintorno si aggirava un bambino, stava presso il fuoco preparando il *mingabo*, una specie di polenta che si ottiene pestando il mais in un mortaio di legno e cuocendolo subito nell'acqua. Qui

(1) *Boil. Sal.*, aprile 1904, pag. 111.

Capo XII

abitava anche un bel giovane, alto e robusto, sordomuto fin dalla nascita; sorridendo mi mostró una freccia rotta e un'altra insanguinata, con cui in quella mattina ave va ucciso un tapiro.

Al n. 6 vive Tindío *Gioachino*, ammogliato ad una figlia del capitano *Lulii*. Con essi abita un orfano, mezzo scemo in seguito ad uno spavento che riportó in un tristo caso occorso due anni prima ( 1 ) : in quell'occasione rimase orfano. Poche settimane prima della mia visita, venendo con gli uomini a casa, si era smarrito ed era rimasto perduto per otto giorni.

Al n. 7 vive l'indio *Pietro*, infermiccio e di poche forze, per l'abitudine che ha di mangiar térra. Disteso al suolo trovammo puré un giovane di nome *Michele*, il quale accettó con piacere un rimedio portogli da Don Balzola: e notammo puré una vecchia occupata nella fabbricazione di certe stuoie molto resistenti, fatte con foglie di palma. Con queste fanno anche bei canestri.

Un altro *Vietro* abita al n. 8. E r a in lutto, avendo perduta la moglie pochi giorni prima. La poveretta in punto di morte mostró il desiderio di avere il battesimo; quindi si cercó di completare alia meglio la sua istruzione e mori cristiana. Uno dei figli di Pietro é *Giacornó Costamagna*, uno dei migliori aiutanti dei nostri confratelli. Q u i vidi tessere un nastro a quattro colori, in un modo sorprendente.

Passiamo al n. 9 e troviamo *Emanuele Murthino*, che per otto giorni ando cercando nel bosco l'orfano smarrito, la cui scomparsa aveva gettato la costernazione in tutto il villaggio. In questo *rancho* richiamó la mia attenzione una gran rete da pesca, fatta da loro con fibre di palme, pazientemente intrecciate,

Nel *rancho* n. 10 vedemmo *Emmanuele Diz* ancor indisposto per una frecciata ricevuta al fianco nell'ultimo scontro con i *Coyapbs*, sette mesi prima. Ha due figli molto stimati da tutti per la loro forza meravigliosa. V i d i la, appesa alia capanna, una piccola provvista di meliga e di altri prodotti agricoli, che mi riempí di speranze, mostrandomi come questi Indi siano piú previdenti che i Tobas del Paraguay, i quali non serbano nulla peí domani.

Il n. 12 appartiene ad *Andrea*, che trovammo assente, perché erasi recato a visitare certi suoi amici in un altro villaggio, anche con lo scopo di attrarne alcuni alia Colonia.

Al n. 13 c'incontrammo con un altro *bari* minore. Si chiama *Antonio Malán*. V i d i cola una vecchia india adornata di piume appiccate alie tempia, alie gote ed alie braccia. E r a impagabile la vecchia! e mi sorprese per il suo ordine e la sua nettezza.

U n . 14 é la dimora di *Luigi Cario* e della sua numerosa famiglia. Come fu contento degli elogi che Don Balzola ed io gli facemmo per la sua pulizia! Fu tra i primi che giunsero nella Colonia ed é uno di quelli che persuasero gli altri a venire. In un angolo stava rincantucciato un ragazzino, intento a imbeccare un pappagallo con somma dimestichezza; prima ch'egli avesse masticato il cibo, l'uccello glie l'aveva tolto di bocea.

Passati al n. 15, ove vive *Paolo* col suo bambino *Piό*, cosi chiamato in

(1) La tragedia narrata sopra.

*Nuove Missioni nel Matto Grosso*

omaggio al nuovo Sommo Pontefice, ammirammo alcuni *ararás*, che essi allevano per trar profitto dalle loro penne, con le quali compongono i loro piú ricchi ornamenti. Vive fra loro una povera vecchia, che sta sempre aspettando il consorte, che ella crede dimori in un altro villaggio.

Al n. 17 abita il capitán *Barí*, indio valoroso e di Índole mitissima e pieno di affetto per i Missionari. Conta quattro figli. In questo *rancho* notai che avevano alcuni polli e galline; si vede che pensavano già peí domani, cosa poco comune fra gli Indi.

Col n. 18 é segnata la casa del capitán *Maftéo* che é forse il *barí* principale, ma non puó figurare nelle baldorie sacre o profane, perché, essendo infermo di *lupus*, non gli é consentito di gridare. Lo trovammo che faceva esorcismi sopra la testa di un alce portatogli poco prima. Questi Indi non prendono un boccone, se prima il *barí* non l'ha benedetto. Insieme al capitán *Matteo* coabita l'indio *Tommaso* e famiglia.

Nel *rancho* n. 19 trovammo *Ginho* che ha in isposa una figlia di *Luca*. La sua casa era in bell'ordine. Per maggior comodità ha costruito una specie di credenza, ove serba alcuni oggetti; ed egli parla un po' di portoghese, essendo stato alcun tempo a servizio; tuttavia é buono e molto amico dei Missionari; i suoi lo tengono per un sapiente.

Entrando nel n. 20 non trovammo *Paolo*; ma la suocera che era in casa, s'mcaricó di narrarci le cose sue. Ivi potei ammirare un prezioso *parteo*, ornamento che sogliono portare sul capo a mo' di corona. Lo fanno di penne grandi, bellissime. Ivi puré ammirai un fanciullo con la faccia dipinta d'un ñero lucido come vernice, il che, a quanto intesi, usano come rimedio.

Ma la scena piú cómica ci si presentó al n. 21, ove trovammo *Paolo*, già ricordato, che stava dipingendo la sua fidanzata. Quando entrammo, era intento a dipingerle il volto; e bisognava vedere con quale posa di artista attendeva al suo lavoro! Traccíata attentamente una linea, fermavasi alquanto in contemplazione, come per ispirarsi. Dal canto suo, l'altra pareva che non volesse esser causa di una mínima imperfezione; poiché se ne stava immobile senza batter palpebra, si da sembrare una statua. Seppi che quest'atto di dipingere é per loro la maggiore dimostrazione di simpatía.

Al medesimo numero dimorano altre tre famiglié, tra cui quella di *Manuel Nuñez*, un indio abbastanza attempato, che ci fe' assistere a un'altra scena gustosa. Don Balzola aveva portato un unguento per un ragazzino malato di petto e quindi si pose a fargli' alcune frizioni. Ma non appena se ne avvide *Manuel*, senz'altro si pose fra Don Balzola e il fanciullo e presentando le spalle cominció a supplicar Don Balzola, che ungesse lui puré, perché una volta quelle spalle l'avevano fatto soffrire. Gli Indi sonó tanti fanciulli: tutto ciò che vedono, lo chiedono tostó per sé.

Finalmente entrammo nella capanna n. 22 di *Giorgio Bodestein*, il quale era ancor sofferente per una palla che ebbe due anni or sonó nel ricordato massacro. Qui vidi puré il primo bambino nato nella Colonia e a cui fu posto il nome di *Leone Pecci* in memoria del grande Pontefice.

Capo XII

Don Malan nella sua prima relazione annuale. Curiosi i due oratori festivi. Ragazzi e uomini, cioè figli e padri, si agglomeravano intorno alia cappella e dopo le funzioni e l'istruzione catechistica il loro divertimento consisteva in un'appassionata gara di trar d'arco; a chi coglieva tante volte nel segno, toccava in premio un pugno di tabacco, uno specchio o qualche gingillo. Contemporaneamente le Suore intrattenevano con varié industrie le donne e le fanciulle presso la loro dimora. Dice l'Ispettore in un'altra relazione: « On obtient pas mal de la jeunesse, mais guére des vieux ».

I Missionari pero e le Missionarie non arrivarono a godere frutti duraturi dei loro sacrifici. Uno scostumato direttore della stazione telegráfica, disturbato nelle sue sregolatezze, aizzó contro di loro i selvaggi; anzi per mezzo di questi ordi puré un'orribile trama, che avrebbe avuto tragici effetti, se la Provvidenza non fosse intervenuta. Diventata impossibile quella residenza, la Colonia fu trasportata prima nel 1915 al Rio das Mortes e di la poco dopo, per il clima micidiale e per la vicinanza di micidialissimi indi, a Bariga-jáo.

Prima che terminasse il 1906, una terza Colonia si aggiunse, dedicata a S. Giuseppe, nella parte opposta alia seconda, di modo che la Colonia del Sacro Cuore veniva a trovar si nel mezzo. A 130 chilometri da questa, sul fiume Sangrodouro, un amico e benefattore dei Salesiani, il Dottor Santos, aveva messo in vendita una sua fattoria; ma, caduto infermo senza che si fossero presentati compratori, decise di cederla a qualunque prezzo alia Missione, sia per togliere dagli imbarazzi la famiglia, sia per favorire Topera civilizzatrice dei Missionari. Don Malan, procacciatisi speciali aiuti, firmó il contratto in maggio, ordinando telegraficamente a Don Balzola di andaré a préndeme possesso per istabilirvi un terzo centro di Missione. Don Balzola vi celebró la prima volta nella festa di Maria Ausiliatrice; ma non vi aveva trovato piú il signor Santos, passato da pochi giorni all'eternitá. Il coadiutore Minguzzi fu incaricato di tenervi *Vinterim* della direzione. Don Malan, tornato a Torino, ricevette da Don Rúa un rinforzo di personale e con le limosine raccolte acquistó molti capi di vestiario, telai, filatoi e macchine per torceré il filo. Le crescenti necessitá consigliavano di avviare anche le fanciulle e le donne alie piccole industrie

tanto necessarie nella vita civile, a cui gli Indi si venivano indirizzando.

Nel suo viaggio in Europa Don Malan aveva condotto seco un giovane bororo di nome Michele Magone, che, tolto il colore della faccia, nessuno avrebbe distinto dai coetanei dei nostri paesi: nel vestito, nel portamento e nei modi non differiva dagli alunni dei nostri Collegi. Era un saggio ben diverso da quello presentato da Don Balzola al mondo civile nell'esposizione torinese del 1898. Né si creda che fosse una *rara avis*. Don Balzola, al ritorno dell'Ispettore, andò a incontrarlo in Cuy aba, menandogli tre altri giovanetti bororos, perché venissero ammessi ai corsi professionali nel Collegio S. Gonzalo. Michele ritornò poi alla Colonia con Don Malan e Don Balzola. Il padre, che lo aspettava a tre chilometri di là, scorta la comitiva, si tirò da parte e dietro un cespuglio si mise i calzoncini, che aveva portato in ispolla, quindi, avvicinandosi sorridente al figlio, si fece serio e in perfetto stile bororo eseguì il cerimoniale del saluto, borbottando forte e piangendo a dirotto. Infine, riprendendo il sorriso, disse con tono energico: *Padua*, andiamo! Alla Colonia, dopo le clamorose accoglienze a Don Malan e a Don Balzola, i ragazzi si strinsero intorno al compagno, guardandolo come un essere non più come loro; ma egli, liberatosi da essi, entrò in cappella, domandò di confessarsi, servì la Messa e fece la comunione. D'allora in poi la sua opera fu provvidenziale. L'esempio e la parola di lui conciliavano affetto al Missionario, aiutavano a screditare le superstizioni, furono insomma lievito salutare a cristianizzare la massa.

Qui noi ci dobbiamo per ora fermare. I progressi religiosi e civili, fecondati dai sudori e dai sacrifici continui dei Missionari, non si arrestarono più. Accaddero vicende dolorose; ma in complesso il Matto Grosso avrà per opera dei Salesiani la sua pagina luminosa nella storia delle Missioni Cattoliche.

CAPO XIII

**Fondazioni italiane nel 1901 e 1902.**

**Corigliano d'Otranto, Napoli, Ancona, Schio, Rapallo, Ragusa,  
S. Giuseppe Jato, Palermo.**

Il 29 settembre del 1901 parecchi Salesiani venuti dall'Estero per il Capitolo Genérale ebbero l'onore di un'udienza speciale da Leone XIII ed essendo quello il giorno onomástico di Don Rúa, domandarono per lui una benedizione. Il Papa, dópo aver detto che la concede va di buon grado, si degnó di soggiungere: — Don Rúa fa molto bene. Sonó contento di lui. — La carita operosa, che faceva Don Rúa stimato e ammirato da tutti, lo rendeva caro anche al Vicario di Gesü Cristo. Mosso da sempre acceso desiderio di bene, egli non avrebbe mai voluto rispondere negativamente a quanti gli presentavano proposte di fondazioni; per tal motivo accadde qualche volta che non sapesse resistere a forti insistenze, accettando opere, le quali poi non si pote vano sostenere, come avvenne anche nel biennio 1901-1902. Delle otto fondazioni accettate allora in Italia, tre di secondaria importanza andarono soggette a simile sorte. I Salesiani entrarono invece e restarono in tre principali città, cioè Napoli, Ancona e Palermo, e nei due comuni minori di Corigliano d'Otranto e di Schio. Sarebbe dello stesso tempo una piccola opera a Roma nel quartiere del Testaccio; ma, essendo stata come il preludio di un'altra assai grande, tornera piú opportuno parlare di quella dove parleremo di questa.

Una Casa salesiana spunta nel 1901 sulPestremità del tacco sporgentesi, lievemente arcuato, dallo stivale d'Italia e formante la penisola salentina. Quell'opera fu una germinazione dovuta al *Bollettino*. A

CorigHano d'Otranto il Barone Nicola Comi, ricco di beni e di carità, voleva impiegare parte delle sue sostanze in una istituzione femminile; ma il suo buon Arciprete gli faceva osservare come il Salento fosse già abbastanza provvisto di opere femminili, mentre ne scarseggiava troppo per la gioventù maschile. Il Barone stava in forse, quando l'Arciprete ricevette dal capostazione, che veniva da Torino, un numero del periodico salesiano. Egli che non sapeva nulla né dei Salesiani né di Don Bosco, impressionato da quella lettura, gli consigliò senz'altro di scrivere a Torino per avere i Salesiani. Nell'animo del Barone c'era anche l'intento di promuovere il benessere economico di quei paesi eminentemente agricoli con l'aumentare la produttività del suolo mediante l'uso dei moderni ritrovati della scienza; pensava perciò di destinare 34 ettari di terreno per l'istruzione agraria dei figli, specialmente orfani, di contadini. Ma suo proposito principale era, come si legge in un documento ( 1 ), « la diffusione e propagazione delle verità divine coi mezzi educativi e istruttivi che adoperò Don Bosco e che tuttavia adoperano i suoi degni seguaci ». Ne scrisse dunque al Superiore Generale dei Salesiani. Don Rúa accolse con favore la proposta, essendo suo desiderio, come già di Don Bosco, che si facesse qualche cosa per quelle estreme regioni d'Italia troppo abbandonate. Intanto nel luglio del 1897 il Barone morì. Allora Don Rúa mandò a Corighano nell'agosto seguente l'ispettore siculo Don Bertello, affinché vedesse e concertasse con la famiglia le modalità di un'erigenda Colonia agricola, secondo l'intenzione del defunto. Pigliati così sul luogo opportuni accordi, si continuarono per lettera le trattative con Torino. Nel gennaio del 1899 fu inviato a Corighano Don Antonio Buzzetti, perché consegnasse il disegno delle costruzioni e dirigesse il lavoro. Nell'aprile dell'anno seguente Don Rúa, reduce dalla Sicilia e dalla Calabria, volle da Taranto spingersi fino a Corighano, tanto ci teneva a quella fondazione. Quantunque vi trovasse le cose bene avviate, rimandò l'apertura al 1901, perché, come dicemmo, aveva stabilito di non aprire Case nel 1900.

L'Istituto venne inaugurato il 19 novembre di quell'anno sotto

(1) Arch. dell'Economato, 5, Copia di Atti.

Capo XIII

il nome di S. Nicola, a ricordo del munifico donatore. L'Arcivescovo di Otranto, Gaetano Caporali, che nell'ottobre del 1899 a ve va benedetto la prima pietra, benedisse puré l'edificio compiuto. Don Rúa vi mandó da Roma il Procuratore Générale Don Marengo a rappresentarlo. Quali fossero i sentimenti del Barone Marco, primogénito di Nicola, lo rileviamo da una sua lettera del 16 febbraio 1902 a Don Rúa, nella quale diceva ( 1 ): « Ricordi che qui ha un umile ma fervoroso cooperatore delle cose del Signore e che, povero di qualità intellettuali, si sforzerá di supplire con mezzi materiali nella misura che la Provvidenza consentirá ».

L'agricoltura regionale volse d'allora in poi gli occhi alia Scuola di Corigliano, per mérito specialmente del primo Direttore, Don Giovanni Battista Martina, che, quanto modesto altrettanto valente, le impresse un carattere di serietà e di praticità, quale occorreva da quelle parti. Mentre i campi sperimentali di granaglie, foraggi, ortaggi e vigneti che circondano l'Istituto, erano insegnamento e stimolo agli agricoltori dei dintorni, l'azione dei Salesiani mirava a formare buoni rurali, capaci di ricavare dalla terra il maggior rendimento con il minore dispendio. La Scuola fece più tardi notevoli progressi dal lato didattico, impediti sul principio dalla scarsità delle rendite. Oggi vanta il riconoscimento légale agli effetti propriamente scolastici. Don Rúa visitó la Casa nel maggio del 1906, dicendosi lieto del profitto e della bontá che aveva osservato negli alunni. Contemporáneamente alia Casa si organizzó l'Oratorio festivo con tutte le forme catechistiche, religiose e ricreative, che sonó volute dal Regolamento di Don Bosco.

Che i Salesiani abbiano aspettato fino al 1901 per andaré a Napoli, può fare meraviglia solamente a chi non sappia quanto la grande, popolare e incantevole città bastasse a se stessa in fatto di istituzioni benefiche. Essa pero, come esclamava un Cooperatore napoletano scrivendo a Don Bosco, « e città si vasta, e si ben disposta ad accogliere uomini apostolici! ». Di aprirvi una Casa, Don Bosco e il suo successore lo desideravano, e lo diedero a vedere nel 1884 e nel 1898, quando fu proposta e riproposta una direzione di sordomuti, come

(1) *L. c.*

diremo a suo luogo. Ma con l'andare del tempo, per i mutamenti apportati dalle condizioni politiche, i ben pensanti scorgevano quanto vi si venisse facendo impelente il bisogno di chi si prendesse maggior cura dei figli del popolo, esposti a nuovi e sempre più gravi pericoli, onde le proposte si succedevano senza mai offrire vere possibilità di azione. Una di queste andate a vuoto giova menzionare per le persone che vi ebbero parte.

La pia Duchessa di Ravaschieri da gran tempo nutriva nell'animo la speranza di vedere impiantata a Napoli l'Opera salesiana per l'educazione dei fanciulli derelitti. Nel 1893, consigliata dal celebre Cardinale Capecepolo, Arcivescovo di Capua, ne scrisse a Don Rúa; anzi lo stesso Cardinale un'una sua caldissima raccomandazione, manifestando insieme il desiderio che i Salesiani si stabilissero non solo in Napoli, ma in tutte le Province campane, e soggiungeva: « Fo poi assai volentieri questa raccomandazione anche perché da due o tre anni nutro il pensiero di invitare qui pure a Capua i buoni Salesiani di Don Bosco e chi sa che questa non sia un'occasione per fare alia mia Archidiocesi un bene, che sin oggi non sonó riuscito a farle? ». Don Rúa si disse disposto a trattare con la Duchessa, che nell'aprile del 1894 si recó a Roma espressamente per parlare con il Procuratore Don Cagliero. Avrebbe voluto un ospizio piccolo in principio, ma da svilupparsi in seguito. Per suo invito Don Cagliero andó a Napoli per osservare dove e come ella intendesse di dar corpo al suo disegno; se non che non trovó nulla di abbastanza positivo. Don Fortunato Neri, che aveva dato ospitalità a Don Bosco e teneva in venerazione la camera da lui occupata, saputo che si era respinta la proposta e stimando questo un gravissimo errore, cercó d'interporsi, perché vedeva con dispiacere dileguarsi una buona occasione per i Salesiani di presentarsi alPalta società napoletana; ma, avendo la Duchessa fatto domanda al Governo per elevare ad ente una piccola opera da lei cominciata e destinata ai Salesiani quale punto di partenza verso il più da farsi, ed aspettando omai da un giorno all'altro il decreto, questa sua mossa taglió i ponti.

L'entrata dei Salesiani nella città dalla vita animata e gaia avvenne sette anni dopo e fu quasi silenziosa, come umile fu la loro prima

Il Direttore della Casa, Don Luigi Perino, che incontró molto il favore degli esterni e si resé ben accetto a ogni qualità di persone,, essendo occupatissimo nelle faccende materiali, lasciava intera la cura del Poratorio al giovane sacerdote Don Pió Paniga. Questi aveva attitudini assai spiccate per dar vita agli oratori festivi secondo la mente di Don Bosco. La sua abnegazione e il suo spirito di sacrificio lo facevano ben volere da tutti. Per i giovanetti conoscerlo e non sapersi piú staccare da lui era tutt'uno. Tanta attrattiva resé in breve popolarissimo nel rione il nome di Don Pió. Se ne ebbe una prova luminosa nel dolore causato dalla sua immatura fine, che avvenne nel luglio del 1904. Il troncarsi di una giovane vita non lascia mai insensibili le anime ben nate; ma qui il cordoglio era alimentato soprattutto dal ricordare le esimie virtù dell'estinto, il cui rimpianto non terminó con le esequie.

Che cosa valga un buon oratorio festivo, lo dimostró un episodio del 1914. Nel giugno di quell'anno si vissero ad Ancona giornate terribili: la città in rivolta rimase parecchio isolata completamente dal mondo, senza treni, senza comunicazioni, senza corrispondenza, senza giornali. Nel chiassoso Corso Carlalberto regnavano silenzio e tristezza: vi comparivano scarsi i passeggeri e di quando in quando pattuglie di soldati con carabinieri. Sulle croci delle chiese sventolavano le bandiere rosse; ma sulla chiesa della Sacra Famiglia no, sebbene si fosse decretato di appenderla. Una riunione di rivoltosi convenuti presso la casa per danneggiare il vicino binario ferroviario e la prossima galleria rispettó i Salesiani. Solo nella mattina del Corpus Domini una banda di anarchici intimó di chiudere la bottega, dissero, cioè la chiesa, il che si fece súbito. Prese a sfilare un imponente corteo, che accompagnava al cimitero tre sovversivi uccisi. Si temettero atti di violenza; invece nel passare dinanzi alia chiesa, le numerose bandiere si piegavano, compresa l'asta sulla quale stava la scritta: *abbasso i carnefici*. Di gravi disordini si aveva paura nel ritorno del corteo sbandato, senza soldati e senza guardie; ma con meraviglia lo si vide ritirarsi senza spiacevoli incidenti. E si che i Salesiani si trovavano nel centro dei tre piú pericolosi rioni della città. Orbene dopo fu voce comune

che il fatto si dovesse attribuire unicamente all'influsso dell'oratorio quotidiano.

Un'opera salesiana, quanto era ritenuta necessaria, altrettanto era ardentemente desiderata a Schio nell'alto Vicentino. Le istanze, cominciate nel 1890 (1), incontrarono le tre accoglienze ordinarie: prima una negativa con rincrescimento per difetto di personale, poi una promessa a non breve scadenza, infine le trattative senza troppa fretta. Don Francesco Panciera, il padre della gioventù scledense, dopo aver sostenuto con zelo per molti anni nell'industria cittadina un Oratorio S. Luigi, sentendosi con l'avanzare dell'età venir meno le forze, né volendo lasciare in abbandono l'opera del suo cuore, decise di cedere il posto ai Salesiani. Ma dovette, come pochi, mettere in pratica il *petite* e il *pulsate*: tanto picchió, tanto domando, che alla fine Don Rúa si arrese. La vittoria però non diede subito i suoi frutti. I locali dell'oratorio si rivelarono angusti, insufficienti ad albergare una comunità e disadatti a uno sviluppo qualsiasi. Venne in aiuto la Provvidenza. Una figlia del grande e benefico industriale Alessandro Rossi offerse al cugino Don Panciera tutto il necessario per innalzare un nuovo edificio, la cui capacità e struttura permettessero di dare all'opera un buon assetto e incremento. Compiuto che fu, Don Panciera nell'aprile del 1901 con la commemorazione del quarantesimo anno da che dirigeva l'Oratorio, pose termine al suo apostolato giovanile per affidarne fra breve la continuazione ai figli di Don Bosco.

Schio è uno dei maggiori centri lanieri d'Italia; vi predomina quindi il ceto operaio e vi cresce numerosa quella classe di giovani, della cui educazione si occupa di preferenza la Società Salesiana. Grazie alla generosità del Senatore Rossi la città possedeva diverse istituzioni benefiche; ma vi si accolse con simpatia la nuova opera, dalla quale i buoni speravano un forte impulso a un bene ancor maggiore di quello già grande ottenuto in passato con l'Oratorio S. Luigi. Che entusiasmo il 27 ottobre del 1901, quando giunsero i primi salesiani! Accoglienze festose dal clero e dal popolo, premurose attenzioni da parte della famiglia Rossi, tripudio dei giovani, nei quali Don Pan-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 ottobre 1890.

Capo XIII

ciera aveva acuita l'aspettazione. Il Direttore, Don Callisto Mander, era un altro dei privilegiati per le loro disposizioni a dirigere oratori testiyi. Vi si diede anima e corpo, aprendo anche scuole diurne e serali, tenendo il doposcuola, e poi banda, cori, ginnastica, compagnie drammatiche, circoli, sala di lettura. Sfolgiando le relazioni ispettoriali al Capitolo Superiore negli anni, di cui qui ci occupiamo, si leggono giudizi come questi sulPOratorio S. L u i g i : « Fiorentissimo e frequentato da circa cinquecento giovani, cento dei quali superano i sedici anni... Oratorio modello sia peí numero dei giovanetti e adulti frequentanti con assiduitá in numero di seicento circa, sia per contegno degli oratoriani e per l'educazione religiosa e morale che vien loro impartita. Don Mander vale un tesoro per la parte morale, disciplinare ed istruttiva a pro dei giovani... Per me l'Oratorio S. Luigi é modello a tutti, perché in esso si fa proprio del bene religioso. É una vera consolazione il vedere tanta pietá e compostezza in tutti quei ragazzi e adulti ». Sonó giudizi dati in tre anni successivi.

Sebbene quasi nessuno ricordi piú la fondazione del 1901 a Rapallo sulla riviera ligure orientale, puré, giacché i Salesiani vi lavorarono sei anni, é giusto che se ne serbi memoria. E r a un oratorio festivo aperto nella regione detta degli Alberghi. Un gruppo di volenterosi Cooperatori e Cooperatrici avevano raccolto i fondi per preparare il lócale; anche la Giunta Municipale, cosa ben rara a quei lumi di luna, per diría con una vecchia frase, aveva unite le sue istanze; il Vescovo di Chiavari, Fortunato Vinelli, dava il suo piú cordiale assenso, dichiarando essere per lui conforto abbracciare i figli di quei sommo educatore che egli tanto amava; e in altra lettera diceva: « Di Don Bosco e della sua Congregazione io ho venerazione profondissima ed affetto illimitato [ . . . ] . Il giorno nel quale la vedessi qui impiantata sarebbe per me un vero giorno di festa, come sarebbe puré mió dovere e mió vero conforto favorirla in tutto che io potessi ».

L'opera fu dovuta all'avvocato Lorenzo R i c c i , lustro del foro genovese e cattolico senza rispetti umani. Il Direttore, Don Antonio Rabagliati, avvió benino le cose, come traspare da corrispondenze locali. Oltre all'insegnamento catechistico e alie pratiche religiose, i Salesiani facevano scuole serali agli operai e scuola diurna e serale di francese.

*Fondazioni italiane nel 1901 e 1902*

I loro amici erano così contenti di tutto, che studiavano come trovare i mezzi, con cui ampliare la casa, divenuta troppo ristretta. L'avvocato Ricci però in una lettera del 27 aprile 1901 a Don Rúa, pochi mesi cioè dopo Papertura, diceva: « L'Oratorio festivo, opera benemerita ed apprezzabilissima, come tale semplicemente non è ben veduta dal clero per ragione di malintesa rivalità e da forse un mese è combattuta quasi apertamente ». I Superiori, messi sull'avviso, rimandarono ad altro tempo l'accettazione della proprietà, che si voleva cedere loro, né intendevano di avere a Rapallo se non l'Oratorio, a meno che favorevoli circostanze non consigliassero diversamente. Il medesimo avvocato aveva già intuito che quelle contrarietà sarebbero state fatali all'opera nascente. Col tempo ad aggravare le cose sopraggiunsero disgustevoli malintesi e da parte dei Superiori il bisogno di personale, sicché, trascorso il termine della Convenzione, questa non fu rinnovata e venne ordinata la chiusura.

La memoria dei Salesiani non si dileguò a Rapallo, come lo dimostra un simpatico episodio, accaduto trentasette anni dopo la loro partenza dalla città. Nel maggio del 1943 trenta rapallesi, che da ragazzi avevano frequentato l'Oratorio, si diedero convegno per la festa di Maria Ausiliatrice, e alla Messa del Padre Sala barnabita, che al vangelo li esortò all'apostolato del buon esempio, della parola e della carità, si accostarono alla santa comunione, offrendola a Dio per il Rettore Maggiore Don Ricaldone, che celebrava quell'anno il suo giubileo d'oro sacerdotale. Il medesimo atto di pietà ripeterono nel giorno di S. Pietro, onomastico del Successore di Don Bosco (1).

Nel 1902 le fondazioni italiane furono solamente tre, e tutte in Sicilia; ma due, a Ragusa e a S. Giuseppe Jato, non ebbero vita lunga: quella di Ragusa anzi la ebbe brevissima. Il sacerdote Giovanni Léggio Lacognata, ascoltando il suo buon cuore e fidando nel buon cuore altrui, si lanciò nell'impresa per lui ardua di fabbricare un collegio da affidarsi poi ai Salesiani. Aprì pertanto nel 1899 fra i suoi concittadini una sottoscrizione, nella quale parecchi si obbligarono a versare una certa somma, in varie rate annuali. Da principio quasi tutti fecero onore

(1) *Voci fraterne*, agosto 1944, pag. 118.

Capo XIII

alia loro firma, senza che però le entrate pareggiassero le uscite. Don Leggio, volendo incoraggiare e moltiplicare gli oblatori, tanto fece che ottenne da Torino che alcuni Salesiani andassero ad abitare nella parte dell'edificio già costruita. Furono mandati due preti e un chierico, ma a queste tre condizioni: che vi stessero come semplici impiegati, senza ritirare né pensioni né offerte e senza assumere iniziative nei lavori di costruzione; che rimanesse a Don Leggio la direzione dei giovani esterni e dei pochi interni, i quali già vi si trovavano; che non si sarebbe stipulato alcun contratto fino a che egli non avesse finito di pagare i debiti (1). Caso davvero più unico che raro di una «fondazione in questa forma. Centrò sicuramente il buon cuore anche di Don Rúa, tocco dalle implorazioni accorate dell'interessato e dal ricordo del suo passaggio per Ragusa nel 1900, quando aveva visto da vicino i sacrifici di lui e la stima dei cittadini per i Salesiani. I quali fecero del loro meglio (2); ma non avverandosi le speranze concepite di un possibile assesto finanziario, anzi peggiorando sempre più la situazione economica, i Superiori, terminato l'anno scolastico, li richiamarono, né si presentò mai più alcuna possibilità di rimandarli.

Le insistenze di un altro sacerdote, Don Pasquale Riccobono, avvalorate da relazioni soverchiamente ottimistiche di chi era stato sul posto, piegarono Don Rúa ad accogliere benignamente la domanda di aprire a S. Giuseppe Jato, nella provincia di Palermo e archidiocesi di Monreale, un oratorio festivo e una scuola per operai, ma con l'assicurazione di poter avere presto un collegio numeroso e fiorente. Il medesimo sacerdote offriva una vigna di sei ettari, donde si sarebbe ricavato il necessario per il mantenimento della comunità. Casa e podere egli cedette ai Salesiani mediante contratto di finta vendita. Ma benché fosse animato da buone intenzioni, tuttavia, non avendo alcuna idea delle esigenze di tali opere, credeva di aver fatto il *non plus ultra* per il raggiungimento del suo scopo, mentre in realtà il largo promettere si ridusse a ben poca cosa. I Salesiani cominciarono a trovare la vigna filossierata. Poi si dovettero persuadere dell'impossibilità di

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 agosto 1902.

(2) *Boil. Sal.*, gennaio 1903, pag. 29.

svolgere Topera e tanto piú di avere mai la un collegio, sia per la difficultá dell'accesso, sia per difetto di sicurezza, essendo quella plaga infestata dalla mafia. Pur rinunciando al collegio, sarebbe stato sempre impossibile durarla, perché mancavano addirittura i mezzi di sussistenza. Per tutti questi motivi, dopo quattro anni di stenti con poco frutto, bisognó venire al richiamo di quei confratelli. La loro partenza ne fece apprezzare di piú Topera a vantaggio della popolazione; perché, avendo poche occupazioni in casa, esercitavano il ministero nel paese: ma non erano andati la per far questo.

*Paulo maiora canamus.* In Sicilia si faceva già molto, ma nulla ancora per la capitale delTisola. Il 2 gennaio del 1902 Don Rúa ricevette dal Cardinale Michele Celesia, Arcivescovo di Palermo, una lettera, in cui Sua Eminenza gli dice va: « Con piacere vengo a porgere riscontro alia sua pregiatissima del 26 u. s. con la quale. Ella mi tiene informato della somma lasciata dal compianto Sacerdote Billitteri per erigersi in questa Archidiocesi una Casa de' Salesiani. Insieme con la S. V. sentó ogni vivo compiacimento per Toggetto in parola, in previsione del bene che cotesti buoni Sacerdoti potranno fare anche in questa mia Archidiocesi ». Era, come si vede, la risposta alia domanda del suo consenso per Tapertura di una Casa salesiana in Palermo, secondo le pie intenzioni del testatore ivi menzionato.

Non si creda che Tereditá fosse vistosa: dopo un anno appena, l'Ispettore Don Francesco Piccollo rappresentava lo stato della Casa come tale " da richiedere i piú pronti e urgenti soccorsi ". Nulla diró delle contestazioni sorte a motivo delTereditá stessa, né degli oneri dal testamento imposti, né dei relativi fastidi e delle conseguenti spese. Quanto aveva ragione Don Bosco di raccomandare che chi voleva fare del bene, lo facesse in vita, non lusingandosi che lo facessero altri dopo la sua morte!

I Salesiani, prima che andassero a Palermo, avevano nella città un grande amico nel Direttore dei Cooperatori Don Gaetano Catalanno, dal quale sembra che partisse il suggerimento a Don Benedetto Billitteri di destinare il suo a una fondazione salesiana. Il testamento, fatto nel 1892 e rinnovato nel 1898, chiamava erede universale Don Luigi Chiesa o in caso di rifiuto Don Giuseppe Bertello, ed esecutore

## Capo XIII

Ed il monumento sor se per opera 'di lui ed in breve divenne gigante, e la stima, la venerazione, la riconoscenza che il paese professó e professa a Don Garlaschi informano che Topera sua soddisfece ad un bisogno universalmente sentito.

Dalle famiglie piú cospicue e piú illustri della vetusta nobiltá Palermitana, dagli eminenti personaggi che eccellono per intelligenza e per dottrina, alie famiglie borghesi ed a quelle plebee, la condotta intemerata di lui, la sua vita di abnegazione e di sacrificio ispirarono simpatía, venerazione, rispetto. Le Autorità locali amministrative, quelle politiche e quelle ecclesiastiche lo circondarono di affetto e di riguardi e le Autoritá scolastiche, che yisitarono l'Istituto di Sampolo non esitarono a chiamarlo Istituto modello, nel quale la morale e lá Religione imperavano incontrastate signore. Le madri aífidavano l'educazione dei loro figli, fiduciose e contente, ai Padri Salesiani, perché sapevano che a capo di essi era in Palermo un uomo, il cui nome sonava santitá, onestá, abilitá.

Per Don Attilio Garlaschi il volere era potere e basta pensare che in un periodo di pochi anni, sopra rocce infeconde, seppe creare un Istituto estéticamente e didatticamente perfetto, per valutare la importanza dell'uomo che, nel mió Paese difEcile e guardingo, seppe, esempio único, acquistarsi le simpatie generali.

L'Istituto non era ancora propriamente all'apogeo; ma l'enfatica espressione fu ispirata dal confronto fra il molto umile passato e il tanto progredito presente. Nel tempo cruciale, quando il Direttore si dibatteva nella penuria di tutto e implorava soccorso, Don Cerruti, scrivendo da Catania al Prefetto Génere Don Rinaldi, diceva che la Casa di Palermo, se era allora nelle angustie, aveva pero dinanzi a sé uno splendido avvenire. E i fatti gli diedero ragione. Nell'anno scolastico 1942-43 l'Istituto impartiva l'istruzione a 573 alunni, dei quali 280 interni.

Prima di passare al capo seguente, daremo qui il quadro delle Ispettorie italiane con il loro titoli e i nomi degli Ispettori dopo il Capitolo Génere del 1901.

CIRCOSCRIZIONE	TITOLO	TITOLARE
Piemonte	Maria SS. Ausiliatrice	Pon Giov. Batt. Francesca
Liguria e Toscana	S. Giovanni Battista	Don Luigi Bussi
Véneto, Lombardia, Emilia occidentale	S. Marco	Don Mosé Veronesi
Lazio, Campania, Umbria, Marche, Emilia oriéntale	S. Pietro	Don Giovanni Marengo
Sicilia, Calabria	S. Paolo	Don Francesco Piccollo

*Fondazioni italiane nel 1901 e 1902*

Ma questo ordinamento duró solo fino al principio del 1903, nel quale anno sottentró quest'altro.

CIRCOS CRIZIONE	TITOLO	TITOLARE
1. Oratorio e Case di formazione	Sacro Cuore	Don Giulio Barberis
2. Cispadana	Maria SS. Ausiliatrice	Don Clemente Bretto
2. Transpadana	S. Francesco di Sales	Don Erminio Borio
4. Ligure con Toscana	S. Giov. Battista	Don Luigi Bussi
5. Lombarda con Cantón Ticino	S. Cario Borromeo	Don Lorenzo Saluzzo
6. Véneta (le tre Venezie)	S. Marco	Don Mosé Veronesi
7. Emiliana	S. Luca	Don Cario Fariña
8. Romana (Lazio, Umbria, Marche) e	S. Pietro	
9. Napoletana (Campania, Salento) unite	S. Gennaro	Don Arturo Conelli
10. Sicula con Calabria	S. Paolo	Don Francesco Piccol

Fino al 1902 esistette un'Ispettorìa chiamata Estera d'Ognissanti e affidata a Don Celestino Durando. Comprende le Case della Svizzera, di Oswiecim, dell'Inghilterra, dell'Africa, dell'Asia e di Lanusei. Dopo, tutte queste Case andarono ripartite fra varié Ispettorie antiche o nuove, come vedremo nel capo XIV.

#### CAPO XIV

**Fondazioni del 1901 e 1902 in Austria, Belgio, Inghilterra,  
Spagna, Stati Uniti, Palestina.**

**Lubiana, St. Denis Westrem, Liegi, Farnborough, Chertsey, Córdoba,  
Ronda, Vigo, Villaverde, Vitoria, Nuova York, Oakland, Nazaret.**

Il giro che ora faremo, sarà alquanto ampio; ma non serán relativamente numerose le stazioni do ve fermarci. Bisognava andaré a rilento nell'aprire Case, perché il personale disponibile si era assottigliato più del sólito nel 1901. Due cause principali vi avevano contribuito: le condizioni créate dal decreto sulle confessioni, per eíffetto del quale si dovevano assegnare confessori a tutte le Case, e la Deliberazione presa nelPultimo Capitolo Génere, che si istituissero regolari Studentati teologici, sottraendo cosi confratelli al campo di lavoro. Si aggiungeva ancora la doppia necessitá di esonerare tutti gli Ispettori, cresciuti di numero, dalla direzione esercitata generalmente da essi nei luoghi di loro residenza, e di somministrare ai m'edesimi alcuni soggetti per gli uffici ispettoriali. Ecco perché Don Rúa il 20 febbraio del 1902 scriveva a Don Giuseppe Vespignani: « Ci sarebbe bisogno per cinque anni di non assumere più nessun impegno ».

Al Congresso di Bologna era intervenuto lo sloveno Don Giovanni Smrekar a rappresentare i Cooperatori suoi connazionali e aveva preso la parola in un'adunanza générale, dicendo quanto fosse vivo da quelle parti il desiderio di avere i Salesiani. Tornó in patria con l'animo pieno delle impressioni lasciategli dalle giornate bolognesi e con un'idea che non aveva mai avuta si grande delPOpera di Don Bosco (1). Egli aveva formato e presiedeva a Lubiana un Comitato di

(1) *Annali*, vol. I I , pag. 430.

*Fondazioni del 1901-02 in Austria, Belgio, Inghilterra, ecc.*

Cooperatori impegnatissimi a preparare l'avvento dei Salesiani in quella capitale della Carniola, allora soggetta all'Impero Austro-Ungarico. Facondo oratore, spendeva la sua eloquenza nel promuovere presso i conterranei Topera vagheggiata. Spuntarono varié proposte; ma la buona venne solo nel 1900. Don Veronesi, mandato a vedere, riferì in senso favorevole sulla casa, sul luogo e sulle condizioni; onde Tanno dopo si passó finalmente dalle parole ai fatti.

Lo stabile che accolse i Salesiani era un piccolo castello, il quale aveva dato il nome al quartiere, chiamato Rakovnike e situato alquanto fuori della città. Circondava l'edificio un largo terreno, parte coltivabile, parte boscoso. Dal Palto si godeva uno di quei panorami, che incantano Tocchio nella Carniola. Durante il primo decennio scopo speciale del Collegio fu di giovare ai ragazzi delle classi elementari, che per insubordinazione o per altri motivi venivano esclusi dalle altre scuole. Sotto l'Austria con la disciplina scolastica non si scherzava. Ma quei fanciulli, se, entrando dai Salesiani, temevano di aver da fare con dei cerberi, non tardavano a mettersi il cuore in pace, lasciandosi maneggiare come agnelli e uscendone trasformati. Nel 1911 il Preside della Provincia espresse pubblicamente dinanzi a Don Albera la sua ammirazione e la sua gratitudine per Topera piena di sacrifici, ma sommamente utile dei Salesiani a beneficio dei giovanetti di quella sorta.

In tal periodo di tempo il tentativo di tenere anche studenti che non fossero qualificati per corrigendi, non attecchi, e non poteva attecchire. Quando mai i genitori avrebbero messo volentieri i figli in un Collegio considerato come Casa di correzione? Perciò, non appena il Governo aperse suoi Istituti correzionali, i Salesiani cambiarono indirizzo alia Casa, facendone un vero ospizio con studenti e artigiani e alloggiandovi poi anche lo Studentato dei chierici. Diedero puré vita al Toratorio festivo, al quale i giovani di Lubiana pigliarono tanto affetto, che lo frequentavano in buon numero, nonostante la lontananza. E come avviene spesso di collegi bene avviati, che cominciano dal poco e vanno ampliandosi e allargando la loro sfera di azione, così a Lubiana, su disegno dell'architetto torinese Mario Ceradini, quei Salesiani innalzarono un bellissimo Istituto e una chiesa monumentale, che dedicata

*Capo XIV*

a María Ausiliatrice, assurse presto a dignitá di vero santuario. Non per nulla dunque la Casa di Lubiana é considerata quale Casa Madre dei Salesiani sloveni.

La troppo scarsa documentazione impedisce di daré particolare notizie sulle origini di un'opera, che dal 1902 continua a produrre i suoi buoni frutti nel Belgio: l'Orfanotrofio S. Giuseppe a Saint Denis Westrem presso Gand. Nei Verbali del Capitolo Superiore sotto il 2 giugno 1902 leggiamo: « Ci si vuol daré una Casa presso Gand, per la quale si domandano un prete francese e un prete italiano che sappia parlare il francese. É luogo fertile di vocazioni. Il Capitolo accetta con cinque voti favorevoli e uno contrario ». Mancava il voto dell'Economo Don Rocca assente. Da una lettera, scritta dal Conté Paolo di Hemptinne al Capitolo Superiore il 4 aprile 1922, si desume qualche altra notizia. L'Orfanotrofio S. Giuseppe era stato già diretto dai Fratelli della Dottrina Cristiana; ma poi questi religiosi, non sappiamo il perché, si ritirarono. Allora il padre di detto Conté, essendone proprietario, invitó Don Rúa a visitare la Casa con l'intenzione di chiamarvi i Salesiani. Don Rúa vi andò sul finiré di aprile del 1902, come risulta da altre fonti. Dopo una visita minuta dello stato materiale e morale, Don Rúa disse al Conté: — Credo che un giorno questa Casa sará una gemma della corona salesiana. — Nell'ottobre del 1902 venne firmata dal medesimo Conté e dall'Ispettore Don Scaloni una Convenzione, i cui punti principali erano i seguenti: 1° Durata di venticinque anni. 2° Possibilitá di abbreviare tale termine, se intervenisse un caso di forza maggiore, nella quale congiuntura il Vescovo di Gand sarebbe giudice del fatto. 3° I Salesiani potrebbero in qualsiasi tempo prendere la proprietá della Casa, previo il pagamento di centomila franchi. 4° Obbligo di pagare quattromila franchi annui d'affitto, a cui pero il cedente dichiarava di rinunciare. Da alcune poche relazioni ispettoriali dei primi anni al Capitolo Superiore appare che l'Orfanotrofio aveva scuole elementari e professionali sottoposte all'ispezione del Governo, perché erano da questo sussidiate. L'Ispettore scriveva il 20 marzo del 1911: « Tutto procede ottimamente. Guai se non fosse COSÍ, perché gl'Ispettori del Governo non scherzano ». Oltre alie dette scuole i Salesiani apersero ben presto anche un po' di ginnasio per aspi- •

*Fondazioni del 1901-02 in Austria, Belgio, Inghilterra, ecc.*

ranti alio stato ecclesiastico, scuole serali per adulti e domenicali per operai e ufficiavano una chiesa pubblica dedicata a S. Giuseppe.

Poco mancó che non andasse in fumo una proposta venuta da Liegi, proprio per una questione di fumo. Si chiedeva che i Salesiani prendessero la direzione di una Casa Famiglia per giovani operai; ma era sottinteso che bisognava lasciare a quei giovanotti liberta di fumare. Il fondatore, quando seppe che nelle Case salesiane assolutamente non si fumava, ricorse tutto impensierito al Vescovo, il quale in nome di lui ne scrisse a Torino. Don Rúa era contrarissimo a concedere tale licenza. La cosa fu portata nel Capitolo il 9 novembre 1900 e diede luogo a una seria discussione. Alcuni Capitolari esposero le ragioni, che sembravano militare a favore: stare quei giovani quasi tutto i giorno fuori di casa alie loro ofEcine, venendo all'ospizio solo per mangiare e dormire; essere generalissima l'usanza da quelle parti né potersi ragionevolmente opporre; do ver si anche tener conto della natura di quella Casa, diversa da tutte le altre Case salesiane; tale divieto costituire poi un impedimento a venire nell'ospizio con il gravissimo danno morale, a cui s'intendeva appunto di ovviare. Il Capitolo deliberó di metiere ai voti la proposta. Don Rúa insistette nel suo parere contrario. Manca vano Don Albera e Don Rocca; Don Barberis assisteva alie sedute, ma non aveva ancora diritto al voto, come dicevamo. Don Cerruti dichiaró di voler attendere maggiori spiegazioni e che intanto si sarebbe astenuto dal votare. La licenza fu concessa con tre voti con tro uno. Don Rúa, come scrisse Don Albera a Don Scaloni, era persuaso che Don Bosco non avrebbe mai fatto una simile concessione; ma ciò non tolse che egli si conformasse al voto della maggioranza e che a suo tempo inaugurasse personalmente la nuova Casa. Non era già che egli non desse alcun valore alie osservazioni fatte dagli altri; ma lo preoccupava il timore troppo evidente, che i confratelli addetti a quella Casa, a forza di stare in mezzo a fumatori, pigliassero anch'essi la detestata abitudine di fumare.

La Casa era voluta dal Barone Gastone de la Rousselière. Uomo dedito alie opere di carita, vedeva con pena tanti giovani artigiani venuti da fuori prendere alloggio presso estranei nella città delle industrie e vivere in balia di se stessi senza un occhio e un cuore amico che

*Fondazioni del 1901-02 in Austria, Belgio, Inghilterra, ecc.*

Spagna settentrionale. Ma anche a Vitoria i Figli di Maria rimasero poco tempo, due anni soli. La Signora che aveva chiamato i Salesiani e dato la casa, mentre prima pareva d'accordo che vi stessero i Figli di Maria, dopo, desiderando altro, non li voleva più (1); perciò nel 1907 furono fatti passare a Campello.

Nel Congresso di Bologna Don Rúa, sollecitato a incaricare i Salesiani della cura degli emigrati d'Italia, aveva risposto esponendo il già fatto a quel riguardo e prometiendo di fare ancor più, perché tale era stato il volere di Don Bosco; e mantenne la parola. Sonó infatti del 1898 le due parrocchie negli Stati Uniti, una a Nuova York e l'altra a S. Francisco di California, che furono le prime fondazioni desúnate esclusivamente a emigrati italiani. Avendone già parlato, diremo ora di una terza, anche questa a Nuova York.

Negli Stati Uniti del Nord gli emigrati italiani versa vano, quanto alia fede, in condizioni più pericolose che non nelle Repubbliche delPAmerica Latina, perché vivevano qui in paesi cattolici e lá in mezzo a protestanti. Tra la fine del secólo scorso e il principio del nostro crebbe a dismisura la corrente emigratoria che faceva capo alia Repubblica Stellata. Le statistiche del 1901 davano per la sola Nuova York 370.848 italiani, cioè 145.433 italiani puro sangue, 214.799 nati in America da genitori italiani e 10.616 figli di madre straniera e di padre italiano. Negli anni seguenti il numero ando aumentando. In générale gli Italiani, approdati cola senza sapere una parola d'inglese e trasportati di colpo dall'atmosfera cattolica d'Italia fra gente o di nessuna religione o di sette eterodosse che cercavano proseliti, avevano estremo bisogno di sacerdoti che li capissero e che s'interessassero di loro e de i loro figli.

Di questo si preoccupava l'Episcopato. Lo stesso Arcivescovo di Nuova York, Michele Agostino Corrigan, che aveva affidato ai Salesiani la parrocchia di S. Brigida con i suoi diecimila Italiani, li chiamó puré in un'altra simile, detta della Trasfigurazione. A capo di essa fu posto Don Ernesto Coppo, che dovette quindi daré l'addio alia parrocchia di S. Brigida, suo primo campo di apostolato. Quella chiesa parrocchiale,

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 26 settembre 1905.

*Capo XIV*

due volte; ma, formata un'Associazione, compilarono un regolamento e si quotarono un tanto a testa per pagare sorveglianti che andassero attorno a farlo osservare. L'ufficiale di polizia saputo l'esito, ritiró l'ordine, sicché gli umili merciaioli poterono di nuovo andar in giro con i loro carretti e riavere il pane quotidiano. Atti di tal genere guadagnarono popolaritá ai Missionari, che poi se ne servivano per raggiungere il proprio intento di giovare alie anime.

Nel marzo del 1901 si leggeva a Torino dai Superiori una lettera di Don Piperni, Direttore e párroco a S. Francisco di California, il quale a nome dell'Arcivescovo Patrizio Riordan chiedeva che fossero mandati in una parrocchia portoghese di Oakland tre sacerdoti, cioè uno portoghese come párroco, uno italiano e uno inglese. Il Capitolo deliberó che si rispondesse non aversi per allora preti portoghesi e inglesi disponibili ( 1 ). L'anno dopo invece, non sappiamo che cosa intervenisse di nuovo, la Missione fu accettata e mantenuta fino al presente.

Oakland é situata a nord-est di S. Francisco, separatane dalla baia di questo nome, e la distanza é tanto poca, che un traghetto l'attraversa continuamente in un quarto d'ora, sicché confratelli dell'una e dell'altra sponda si possono fácilmente vedere e aiutare. Sonó due grandi cittá, che ne formano quasi una sola. Esisteva a Oakland una chiesa di S. Giuseppe frequentata prevalentemente da Portoghesi venuti dalle isole Azzorre; ma vi accedevano puré numerosi Italiani e alquanti Messicani. Erano rarissimi fra questi emigrad coloro che sapessero l'inglese; perciò quasi tutti incontravano gravi diífficultá a confessarsi e non ascoltavano mai la parola di Dio. Vi si succedettero vari parroci portoghesi, ma restando vi poco tempo; onde il Vescovo, volendo provvedere in misura suffciente e in modo stabile ai bisogni religiosi della Missione, tanto fece che ottenne da Don Rúa i Salesiani. Questi furono la nel settembre del 1902. Direttore e párroco era il Don Bergeretti, che ammirammo nel Venezuela durante l'epidemia vaiolosa. Da quel punto la cura spirituale della varia popolazione non lasció piú nulla a desiderare. Tornó di somma utilitá specialmente la

(1) *Verb. del Cap. Sup.* 11 marzo 1901.

*Fondazioni del 1901-02 in Austria, Belgio, Inghilterra, ecc.*

consuetudine introdotta dai Salesiani di procurare ogni anno nella chiesa parrocchiale quattro missioni successive di una settimana, nelle quattro lingue ivi parlate, cioè portoghese, italiano, spagnolo e inglese. I predicatori venivano scelti non solo fra i Salesiani, ma anche fra gli altri religiosi o fra preti secolari e se ne traevano frutti abbondanti sia per gli adulti che per la gioventú dei singoli idiomi. Nel 1915 Don Coppo, divenuto Ispettore, costruì una nuova chiesa in altra parte di Oakland, dov'erano giunti molti Portoghesi dalle isole Hawaii, che per la distanza avevano difficoltà a frequentare la chiesa di S. Giuseppe.

Andremo a chiudere il nostro giro del mondo nella patria della Madonna. Caro nome Nazaret, " La dove Gabriello aperse l'ali " (1); do ve *Verbum caro factum est*; dove l'Uomo-Dio visse tanta parte della sua vita *subditus Mis* e lavorando come se fosse *filius fabri*; dove adolescente era oggetto di ammirazione per il suo visibile crescere *in sapienza, in statura e in graxial* La Casa salesiana in sì dolce térra prese forma e consistenza nel 1902. Don Belloni aveva acquistato sopra una collina che domina la città, un terreno, veduto, come dicemmo, da Don Rúa nel 1895. Era sua intenzione di crearvi un nuovo orfanotrofio da aggiungere ai tre precedenti, come parte della sua Opera; ma fino al 1896 non poté fare nulla. In tale anno mandò Don Adriano Neple a tentare qualche cosa.

Don Neple era venuto alla Congregazione dopo aver fatto il notaio in Francia fino all'età di sessantanni. Don Rúa lo inviò chierico in compagnia di altri chierici a Betlemme, dove ultimò la sua preparazione al sacerdozio. Settuagenario dunque partì con giovanile entusiasmo per la missione affidatagli. Cominciò a pigliare in affitto una casetta umile e povera proprio come la Santa Casa di Nazaret. Avrebbe voluto fabbricare; ma senza il firmano del Sultano non si poteva metiere un mattone sull'altro, e per istrappare quell'autorizzazione ci voleva pazienza e danaro, la pazienza di Giobbe e danaro in quantità (2), e di danaro si stentava a trovarne tanto da campare. Morto Don Neple nel 1898, gli fu dato per successore il francese Don Atanasio Prun, cre-

(1) DANTE, *Par.*, IX, 138.

(2) Cfr. *Annali*, vol. II, pag. 177.

## Capo XIV

di lui attiró numerosi oblatori. Don Piperini raccolse somme rilevanti negli Stati Uniti e nel Messico. Ma sonó incredibili le difficoltà incontrate per condurre a termine l'impresa, massime dopo l'altra grande guerra, nella quale soldati tedeschi, turchi e inglesi saccheggiarono, profanarono, rovinarono ogni cosa e gli Arabi fecero il resto rubando. Nonostante tutto pero si erge oggi cola il sacro edificio nelle sue agili forme artistiche, meta ai pellegrini che visitano i luoghi santi. Ha sede nella chiesa l'Arciconfraternita di Gesù Adolescente, eretta da Pió XI con decreto che la autorizza ad aggregare filiali in ogni altro paese del mondo. Il suo Direttore vien nominato dal Rettor Maggiore dei Salesiani. Essa ha per iscopo di ornare la divina adolescenza di Gesù, rendendo familiare ai giovani operai e studenti la memoria, l'invocazione e l'imitazione di Gesù Adolescente. Cominció cosi a verificarsi il presago desiderio di Don Filippo Rinaldi, che, eletto da poco tempo a terzo successore di Don Bosco, aveva scritto ( 1 ): « Il tempio di Nazaret ha da divenire il centro della divozione a Gesù Adolescente, la quale poco per volta deve irradiarsi in tutte le nostre Case ».

Giunti al termine di questo capo, presenteremo anche qui un elenco di Ispettorie, quali erano nel 1902 in paesi non contemplad negli elenchi precedenti.

CIRCOSCRIZIONE	TITOLO	TITOLARE
1. Belga (Belgio, Svizzera tedesca)	Immacolata Concezione	Don Francesco Scaloni
2. Spagnola I (Betica)	María SS. Ausiliatrice	Don Pietro Ricaldone
3. Spagnola II (Céltica)	S. Giacomo Maggiore	Don Ernesto Oberti
4. Spagnola III (Tarragonese)	Madonna della Mercede	Don Antonio Aime
5. Portoghese	SantAntonio	Don Pietro Cogliolo
6. Inglese	S. Tommaso di Cantorbury	Don Cario Macey
7. Tunisina (unita nella persona dell'Ispettore siculo)	S. Agostino	Don Francesco Piccollo
8. Orientale (Palestina, Egitto)	Gesù Adolescente	Don Luigi Nai
9. Statunitense	S. Filippo Apostólo	Don Michele Borghino

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 21 settembre 1923.

*tondazioni del 1901-02 in Austria, Belgio, Inghilterra, ecc.*

Le due Ispettorie francesi scompaiono per qualche tempo dagli annuari della Societá, come anche i nomi dei Confratelli francesi rimasti in Francia, ma che, sebbene dispersi in varié diócesi, facevano capo a Don Giuseppe Bologna e ai "Superiori Maggiori. La sorte delle Case di Francia toccó puré a quelle dell'Algeria. Don Rúa aveva creduto che le Case della Tunisia potessero essere lasciate in pace, formando questa regione uno Stato autónomo sottoposto al protettorato francese con il rispetto ai diritti sovrani del bey di Tunisi; ma nel 1905 bisognó chiedere a Roma la secolarizzazione anche per i Confratelli la residenti (1).

(1) La S. Congregazione, interrogata se le autorizzazioni ottenute dai Confratelli di Francia avessero *valore giuridico*, rispóse che avevano valore *ad jinem*, per il quale erano state rilasciate, cioè affinché i Confratelli, vessati da leggi inique, potessero continuare a vivere *in comunita* sotto il regolare regime, ma che non erano veri atti di scioglimento e di secolarizzazione. A questo scopo era necessario che gl'interessati presentassero domanda e, se fossero *in sacris*, vi era necessitá che si cercassero un Vescovo recettore e il patronio (Don Marengo a Don Gusmano, Roma, 8 luglio 1903).

*Capo XV*

comandazioni delle Autorità di provincie limitrofe il Dittatore Alfaro permise ai Missionari di fare come volé vano, di andaré cioè o di rimanere, ed essi rimasero e stettero indisturbati fra le loro serve, sforzandosi con l'intrepido Don Mattana di proseguiré nel lavoro apostólico; ma conducevano una vita durissima, perché isolati dall'umano consorzio e privi degli aiuti materiali e morali che prima ricevevano dai confratelli dimoranti nelle già fiorenti Case di Quito, Cuenca e Riobamba. É vero puré che con la loro eroica buona volontà salvarono il Vicariato dalla rovina; ma intanto, senza il naturale Superiore, chi ne alimentava efficacemente la vita spirituale? chi ne organizzava e armonizzava autorevolmente Topera evangelizzatrice? chi li stimolava e li incoraggiava fra le incessanti ed enormi difficoltà? Furono anni di sacrifici indicibili, non solo senza umano conforto, ma anche senza quel tanto piú di frutto che altrimenti avrebbero potuto conseguire.

Una consolazione insperata toccó loro nel 1902 con la visita di Don Albera. Questo buon Superiore non si sentí il coraggio di privare della sua visita quei figliuoli abbandonati. Non hadando agli straordinari disagi che lo attendevano né alia sua malandata salute e facendo il sordo a quanti lo sconsigliavano dall'avventurarsi a tale viaggio, volle montare a cavallo, e avanti fino a Gualaquiza. In nove anni lassù non si era mai visto un Superiore, e allora ne giungeva uno così qualificato. I Missionari, quando lo videro, non credevano ai propri occhi; la loro gioia aveva qualche cosa quasi d'infantile che commoveva.

Don Albera dal 12 al 23 giugno fece la vita dei Missionari, dividendo con essi la misera abitazione e il vitto meschino, senza nessun altro conforto che non fosse spirituale. Una chiesa decente, ma umile, e a' suoi lati due edifici formavano la Casa madre della Missione. Ma quali edifici! Erano in legno con intonaco di argilla, qua e lá scrostato; mancando poi le serramenta, vi avevano libero accesso venti e piogge, avvoltoi e vampiri. A mensa il visitatore non vide mai pane, né gustó mai vino; le minestre erano proprio dell'altro mondo, e qualche po' di carne resisteva alia forza dei denti di chi li aveva ancora forti.

Per formarsi un'idea esatta della Missione, ando a visitare Jivari nelle loro capanne, rassegnandosi a trangugiare vivande e bevande da essi confezionate sotto i suoi occhi in maniera che, solo a vedere, lo

stomacó si rivoltava; ma era di prammatica, e guai a ricusare! La vigilia della partenza era domenica. I Missionari avevano rimandato a quel giorno la festa di Maria Ausiliatrice, preceduta da un triduo di predicazione ai bianchi. Anche Don Albera predicó in spagnolo. La mattina della festa cantó la Messa. Vi assistette puré uno stuolo di Jivari. Nel pomeriggio fu portata in processione attorno alia collina la statua della Madonna; i selvaggi la seguivano disposti in doppia fila. Rientrati in chiesa, Don Albera parló con molto affetto della Beata Vergine, dicendo che quella giornata lo aveva compensato dei travagli del viaggio fatto e da fare. Alia partenza i Missionari lo scortarono per buon tratto a cavallo. Il momento della separazione s'immagina, non si descrive. Un pensiero e un sentimento occupava l'animo di Don Albera, come disse al segretario, quando furono soli. In primo luogo la necessità di daré il cambio ai Missionari. — Non é possibile, diceva, che possaho durarla a lungo in un clima e con un trattamento di quella fatta. — E con questo la sua ammirazione per essi, che solleciti soltanto del bene dei poveri selvaggi, non avevano manifestato alcun desiderio di essere richiamati.

Egli aveva ben compresa la dírlcoltà di quella Missione; per ciò avrebbe potuto in seguito illuminare chi giudicasse troppo scarsi i frutti ottenuti in nove anni. Ma i frutti c'erano, ed erano principalmente tre. Le guerre fratricide non si ripetevano piú con la sólita frequenza, né tornava piú impossibile sedarle prima che facessero vittime. Quella relativa calma non indicava che fossero sopiti gl'istinti della vendetta, ma proveniva dalla tattica dei Missionari. Lo scoppio delle iré sanguinarie dipendeva dai capitani, che comandavano le diverse jivarie; ora i Missionari, mettendo in opera le piú ingegnose industrie, erano riusciti a far accettare i capitani che essi volevano: indizio non dubbio dell'autorità da essi acquistata sui selvaggi. Questo é che aveva fatto scrivere a Don Rúa, non senza ottimistico entusiasmo, nella sua lettera del gennaio 1902 ai Cooperatori: « Quello che consola il mió cuore si é che finalmente si é potuto portare la pace fra i Jivaros, che trovansi ad oriente delle Ande equatoriali. Da anni ed anni, si puó diré, ferveva l'odio fra le tribu di quegli Indi, manifestato da continué uccisioni e stragi, ed ora la pace é sicura, poiché vennero

fila.

A l -  
fsse  
tre  
^  
- no  
D ^  
ere  
Ltto  
nt a  
> m ~  
ltro  
)m  
DVO  
l \*a  
e ^a  
era  
nte  
§<sup>n</sup>  
- ^  
in o  
nza  
a"  
sua  
ore  
In  
- ^a  
IS<sup>10</sup>  
: £ 10

*Capo XV*

i vi aperto nel 1893. Percorso un tratto in ferrovia, intraprese a schiena di mulo la salita della montagna. Il povero Vescovo, che non era più giovane, si stancó moltissimo; ma lo rallegrava la fede delle buone popolazioni incontrate lungo il cammino. Ecco un saggio di questa fede. A un certo punto non ne pote va più. Don Tallachini, dato di sprone al suo quadrupede, lo precedette per trovare chi gli preparasse un poco di ristoro. Incontrato un indio che lavorava nell'orto, gli domando se avesse latte o pane o uova o altro; ma colui rispondeva sempre no, no, no. Visto che era tempo per so, Don Tallachini provó a dargli un'immaginetta, dicendogli che fra breve sarebbe arrivato il Vescovo. Allora l'altro scattó, e: — Il Vescovo? il Vescovo? disse. Sì, sì, ho latte, pane, uova, tutto gli daró! — Perché un sì repentino cambiamento di scena? Il buon cristiano aveva creduto di aver da fare con un ministro protestante; infatti Don Tallachini, viaggiando in abiti da secolare, portava un copricapo che lo faceva sembrare un inglese, e Inglesi ne bazzicavano da quelle par ti, perché una Società inglese gestiva la ferrovia.

Giunto a Cuenca, Monsignore vi si trattenne dieci giorni. La città é chiamata l'Atene dell'Equatore per la sua Università, per i vari Istituti scolastici e per i molti suoi letterati. Tutte le Autorità e tutte le persone di qualche riguardo resero onore al Vescovo salesiano. Qui egli si riteneva sicuro d'incontrare Don Albera di ritorno da Gualaquiza; ma era passato alcuni giorni prima. Venne invece a dargli il ben arrivato Don Mattana, il popolarissimo Padre Francisco, la cui bella barba e la cui predicazione l'avevano reso a tutti noto a Cuenca e altrove, come già vedemmo.

Ripresero il viaggio la mattina del 17 luglio. Il Générale Giulio Andrade gli mandó un picchetto di nove soldati e un ufficiale, perché gli facessero la scorta fino a Gualaquiza. Ma egli disse loro che gradiva l'omaggio del signor Générale; che pero non occorreva disturbarli in tanti. Bastargli tre che lo seguissero per il primo giorno di cammino; a Gualaquiza sarebbero giunti essi soli, col Crocifisso e senz'armi. Gli altri che rimanevano, dicessero al Générale che egli aveva levato loro la consegna.

*Nel Vicariato Apostólico di Méndez e Gualaquiza*

La strada, faticosa da Guayaquil a Cuenca, divenne faticosissima da Cuenca e Gualaquiza. Come in quella prima parte, così in questa il Vescovo ricevette dappertutto onorevoli e festose accoglienze. Passava di tappa in tappa dispensando la parola di Dio, ascoltando confessioni e amministrando cresime. Singolare appariva la letizia dei fanciulli che, condotti dai loro maestri, gli si affollavano intorno con la massima confidenza, facendo prima e dopo echeggiare dei loro evviva i boschi delle montagne e le rive dei fiumi. In un luogo uscì dalla sua capanna un indio di centoventi anni, il quale, mal reggendosi sulla persona e spalancando due occhi nascosti sotto le folte ciglia, gli disse: — Benedicimi, padre santo, perché io possa moriré. — Il Vescovo, rivoltegli alcune buone parole, soddisfece al suo più desiderio ( 1 ). In alcuni centri la gioia del popolo era cosa da intenerire.

Il 21 luglio la piccola carovana raggiunse l'estremo lembo del mondo incivilito, donde entrarono nella regione d'Oriente, ricca d'incanti, paradiso sconosciuto, dalla esuberante vegetazione, dalle selve annose, dai monti splendenti di nevi, dai numerosi e rumoreggianti corsi d'acqua, ma senza vestigio d'umanità civile fuori della Missione ancora lontana. Finalmente il 23 luglio verso mezzodi si affacciarono sulla valle del Gualaquiza. Scorgono da lungi la chiesa, biancheggiante sopra una delle più basse collinette; distinguono la casa e il collegio dei Missionari da una parte e l'abitazione destinata alle Suore dall'altra; contano la presso poche capanne, fra le quali spicca un edificio maggiore. Era tutta la città di Gualaquiza. Altri tuguri dei bianchi e capannoni degli Indi avrebbero poi scoperti fra i banani, le canne e i palmizi, che li nascondevano ai loro sguardi. Don Tallachini descrive così l'avvicinarsi e l'arrivo alla meta ( 2 ) :

Intanto ci siamo avvicinati all'asilo del Missionario, che da otto anni suda e sienta e si confonde col feroce Jívaro per salvarlo; e già ha inaffiato de' suoi sudori la meta del territorio.

Avanti, avanti! Che Monsignore, sebbene affranto, vola innanzi a tutti, desi-

(1) Di questi indi più o meno incivili e cristiani se ne trovano un po' dappertutto nelle Repubbliche d'America. Nell'Equatore non han nulla a che fare con i Jivari, i quali anzi li disprezzano cordialmente, come appartenenti ad una razza troppo interiore alla loro.

(2) *Boil. Sal.*, settembre 1903, pag. 276.

Capo XV

L'aver strappato ai Jivari la loro lingua per poterli piú fácilmente catechizzare fu un altro prezioso beneficio della visita del Vicario Apostólico, il quale se n'andó col cuore rammaricato di dover abbandonare il proprio gregge e facendo voti per un non lontano ritorno.

Tale desiderio gli fu appagato a piú breve scadenza che non si aspettasse. I confratelli delPEquatore tanto fecero, che gli ottennero una seconda autorizzazione per il 1903. Lasció dunque nuovamente Santiago il 10 maggio, pigliandosi per segretario il chierico Abramo Aguilera, che doveva poi essere Vescovo di Ancud e che scrisse varié cose su quel viaggio. Arrivato nel Perù, la peste scoppiata a Callao gli fece perderé tre mesi; altro tempo spese dopo in cose del ministero episcopale, pressato da Vicari Capitolari di diócesi vacanti. Per i luoghi attraversati l'anno innanzi la gente lo ricordava e gli moveva incontro con affettuosa venerazione. Poté rimettere piedé nel centro del Vicariato e riabbracciare i suoi Missionari soltanto P8 novembre. Il Padre Francisco aveva preparato la popolazione di Gualaquiza a riceverlo festosamente. Sulla facciata della chiesa campeggiava il ritratto del Vicario Apostólico e su in alto dominava la figura del Vicario di Gesù Cristo. Dentro, a destra dell'altare, stava innalzata la cattedra vescovile, per quanto coperta solo di umile percallo; accanto vi si vedeva appoggiato il ligneo bastone pastorale, quasi omaggio della foresta al suo Pastore.

Ebbe tostó occasione di ricredersi del suo passato ottimismo. L'altra volta si consolava, pensando di aver ottenuto qualche cosa per l'estirpazione della poligamia; invece allora ritrovó tutto alio *statu quo*. Peggio fu quanto alia vendetta. Quel tal capitano Cayapa, che, ricevuta da lui la prima comunione, aveva promesso mari e monti, ne aveva fatta una delle solite. Tesa una vile insidia a una famiglia, della quale voleva vendicarsi, il feroce Jivaro aveva ordinato di sgozzare e decapitare sei persone, con le teste delle quali erano state confezionate le abbominevoli *shanze* (1). Il Vescovo ne lo riprese, parlando gli in spagnolo alia maniera dei Jivari, che dei verbi sanno usare solamente la forma del gerundio semplice. Ma l'interessante é cono-

cí) Cf. *Annali*, vol. II, pag. 289.

*Nel Vicariato Apostólico di Méndez e Gualaquiza*

scere come quel sanguinario se ne scusó. Premetto che gli Jivari nella loro lingua sonó parlatori come pochi; nelle adunanze i capi scatenano dai polmoni anche per ore uragani d'eloquenza. Il Vescovo gli aveva detto: — Voi capitano, siete molto cattivo. Per i vostri omicidi avete il demonio nel cuore. Anzi voi medesimo siete demonio. — L'altro gli rispóse con un discorso, nel quale in sostanza veniva a dirgli: — lo uccidendo credo di fare il mió dovere. Forseché uccido per mió gusto? Forseché uccido senza motivo? lo vendico mió padre. Ho fatto il mió dovere. lo per mió contó sonó buono. — Per comprender la lógica di questo ragionamento bisogna saper che ogni padre lascia in testamento ai figli di far vendetta delle offese comunque fattegli e da lui non potute interamente vendicare. Le peggiori maledizioni sonó scagliate sul capo dei figli, caso mai non volessero condurre fino

v

agli estremi le vendette paterne. Non c'è tempo che valga a mitigare i loro furori vendicativi: aspettano l'occasione anche per sei o sette anni, ma la vendetta deve piombare inesorabile. Una vendetta, si capisce, tira l'altra, e così non s'arriva mai alia fine.

La malignità del capitano Cayapa si manifestó allora in modo raffinato. Monsignore, dopo quel colloquio, per mostrare a lui e a' suoi complici il proprio dispiacere delPaccaduto, non ando a visitarli. I Jivari desideravano molto le sue visite, perché non le faceva mai a mani vuote. Cayapa dissimulava con i Missionari il suo dispetto, ma intanto schizzava qua e la il veleno che aveva dentro. Per impediré che i Jivari si recassero dai Vescovo, mise in giro la voce che egli teneva in un cassone il vaiolo e che chi lo visitasse, pigliava il male e moriva. Ma in certuni poté piú il desiderio dei regali che il timore delle sue minacce, e quando si vide che i primi visitatori non morivano, nessuno piú gli diede retta. Ai tre Jivari pero menzionati sopra il Vescovo fece visita nelle loro case per premiarli dell'essere stati fedeli alie loro promesse di non commettere atti di vendetta.

A Gualaquiza Monsignore dettó gli esercizi spirituali alie Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Salesiani, facendo puré frequenti istruzioni agli alunni. Nelle domeniche predicava due volte ascoltattissimo al popólo, spiegando la mattina il Vangelo e la sera un punto del Catechismo. Si compíaceva di sedere alParmonio per accompagnare i canti.

opio

ér oss  
"no <"

chizza  
essi a

" " c ? uei

¿ / fai  
i in te

Fe' co\*

:l non

i o me

a lupi  
nar

. j aU'

[er] j n

jj Y i c

\m'e

r i a i 0 \

aj 19

on e /

de le :

;ome p

riaco \

su QU

ire ¿l

propos

1 ). D É

rmi0 r

81.

*Capo XV*

numero dei selvaggi che popolavano le jivarie, secondo attendibili accertamenti. Il totale poteva calcolarsi a 9730. Non entravano però in questa somma se non quelli più accessibili lungo le rive dei fiumi; che, non essendo nessuno penetrato mai nel seno delle foreste, non si conosceva neppure approssimativamente quanti altri vi stessero annidati.

L'altro particolare concerne la statistica dell'opera evangelizzatrice a cominciare dal 1895; perché i dati anteriori erano spariti nell'incendio di quell'anno, come si può leggere nel volume precedente. Omettendo il resto, ci limitiamo al più essenziale, cioè ai battesimi e ai matrimoni. Furono battezzati in quel periodo 1895 Jivari e 40 inciviliti, e congiunti in matrimonio religioso 36 Jivari e 18 inciviliti. Durante il medesimo tempo i fanciulli educati nel Collegio della Missione, fra bianchi, meticci e jivari, sommarono a 110; allora la Casa ne conteneva 22, tutti figli di inciviliti. Vi si avevano laboratori di falegnami, fabbri, calzolai, cappellai e legatori, oltre altre scuole esterne. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice tenevano aperti laboratori per fanciulle cristiane e selvagge. Don Mattana, venendo nel 1907 in Italia, condusse con sé un jivaretto. Meravigliava non poco il vedere come la fede e la civiltà avessero fatto di quel figlio della foresta un giovane a modo. Ne rimase colpito anche il Papa Pio X, che elargì una benedizione specialissima a tutta la Missione.

La terza cosa da rilevare è l'osservazione di Don Mattana sul carattere del Jivaro. Bisogna lasciare la parola al Missionario. Scrive: « Sono immense le difficoltà che all'evangelizzazione ed altra conquista di queste tribù altra civiltà provengono dalla loro topografia; ma ben più gravi sono gli ostacoli morali, e primo fra tutti è il carattere del Jivaro. Questi è perfido, superbo, astuto, egoista, interessato, vendicativo, assassino, inclinato all'odio e al piacere, nemico di qualunque legge si opponga alla sua assoluta indipendenza; abbruttito dalle più basse passioni, non appetisce se non i godimenti del momento; si fa cristiano per mezzo metro di misera tela, chiede dieci e venti volte il battesimo, pronto a riceverlo altrettanto, e poi col maggior sangue freddo, rinnegando la religione abbracciata con finto entusiasmo, uccide crudelmente il nemico, abbandona la sposa e sollecita Paffetto di un'altra; come con apparente pietà, prostrato ai piedi del Missionario,

giunte le mani e gli occhi al cielo, reciterá e cantera le lodi del Divin Redentore se gli offrono quattro spilli, ma, ricevutigli, con riso sardónico e con freddo cinismo e con fare insolente e sdegnoso tornera alia sua vita di vendetta e di barbarie ».

Questo conferma quanto dicevamo da principio e spiega abbastanza il perché dello scarso frutto ottenuto fino allora. Finché non si siano fórmate nuove generazioni mediante l'educazione dei fanciulli, non si riuscirá a far cristiana quella razza. Tale é appunto l'odierno programma della Missione. Le piú recenti relazioni di Mons. Comin alia Santa Sede recano ragguagli consolanti, che aprono Tanimò alia speranza di un miglior avvenire\*

*Capo XVI*

di Stato, Card. Rampolla, scriveva il 4 maggio al Card. Richelmy: « Mi affretto a significarle che il Santo Padre si é mostrato assai lieto della promessa fattale dagli Eminentissimi Ordinari di Venezia, Bologna e Milano di recarsi costa per le solenni feste di Maria Ausiliatrice. Corrispondendo poi al desiderio di Vostra Eminenza, Sua Santità si é degnata d'impartire nuovamente l'Apostolica Benedizione al Congresso Salesiano ». Diceva "nuovamente ", perché il Papa aveva già benedetto il Congresso nell'udienza accordata a Don Rúa il 5 gennaio, della quale parleremo nel capo seguente.

Don Trione, che con la sua arte di saper fare tutto senza milla scoprirsi aveva mobilitato una numerosa schiera di ragguardevoli personaggi torinesi, li ripartì in nove Commissioni di lavoro, stimolandone e dirigendone l'attività nella complessa opera di preparazione: organizzazione, ricevimenti e alloggi, finanze, allestimento dei locali, funzioni religiose, studi per la formulazione e attuazione del programma, ordine interno, assistenza sanitaria erano le rispettive attribuzioni di ognuna. Si lavorò con tanta e tale buona volontà che per il giorno dell'apertura tutto era pronto. Provvisto per le agevolazioni ferroviarie e tranviarie, per Pospitalità dei personaggi con alloggi e servizi di trasporto, per le visite gratuite a musei, pinacoteche e pubblici edifici; raccolte offerte in misura sufficiente; preparata l'aula delle adunanze generali nel teatro dell'Oratorio capace di duemila persone e disposte le sale per le sezioni, per la segreteria, per le guardie mediche e per il ricevimento dei Prelati; addobbato sfarzosamente il santuario; organizzato l'occorrente per le comunicazioni a giornali, periodici e associazioni e per la compilazione degli *Atti*, e assicurata anche l'assistenza di traduttori in tutte le lingue europee; tutto divisato per il regolare svolgimento del programma nella parte intellettuale; pronto il personale per i servizi d'onore nei locali del Congresso; allestito il bisognevole per i soccorsi d'urgenza. Ogni cosa insomma era stata disposta con previdenza, saggezza ed eleganza; fu possibile quindi procederé con calma, puntualità, decoro e universale soddisfazione.

Componevano l'ufficio delle adunanze generali il Presidente effettivo Don Rúa, una dozzina di Vicepresidenti, con a capo il Barone Antonio Manno, i relatori delle sezioni, il relatore générale Don Trione

*Terzo Congresso Salesiano*

e quattro segretari. Intervenero i Cardinali Arcivescovi di Torino, Milano e Bologna e 29 Vescovi, fra i quali spiccava la figura apostolica di Mons. Cagliero, venuto in Italia per invito di Don Rúa. Nei due giorni che precedettero l'apertura ogni treno riversava a Torino numerose schiere di Congressisti italiani ed esteri. La popolazione torinese, non potendo aver adito al Congresso, assisteva in folla alle funzioni religiose, che si celebravano mattina e sera, accompagnate da prediche di Prelati e da esecuzioni musicali, costituenti da sé solé un avvenimento artistico nella città.

Il programma générale delle cose da trattarsi era diviso in quattro sezioni: educazione ed istruzione della gioventù, Missioni salesiane, stampa, proposte varié. I singoli punti delle quattro sezioni, predisposti dalla Commissione di studio, furono discussi nelle varié adunanze speciali, che avevano luogo prima delle adunanze generali. Queste ultime furono sei, comprese le due di apertura e di chiusura. Noi non ci occuperemo delle sezioni, ma soltanto delle adunanze generali e anche qui dovremo limitarci a scegliere fior da flore.

L'adunanza inaugurale, dopo un telegramma di omaggio al Papa (1), andò quasi tutta, come suole avvenire, in discorsi di occasionale cortesia che ben poco offrono alla storia; un solo discorso fece eccezione, l'ultimo. In quello Don Albera riferì sul suo viaggio per l'America, quale rappresentante di Don Rúa per la visita delle Case salesiane e di quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le Opere salesiane, le Missioni salesiane, i Cooperatori salesiani in quelle lontane terre formarono l'argomento del suo dire. Del continente americano egli aveva percorse dodici Repubbliche, e dovunque incontrasse un istituto dei Salesiani o delle Suore, la si vedeva sempre attorniato da molti fedeli amici e generosi benefattori delle opere di Don Bosco, e

(1) Ecco il testo del telegramma: «Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Don Rúa, Salesiani e Cooperatori di varié parti del mondo riuniti in congresso all'ombra di Maria Ausiliatrice, il cui prodigioso simulacro sarà in questi giorni coronato a nome Vostro, iniziando i lavori rivolgono umilmente a Vostra Santità il loro primo pensiero ed omaggio di profonda venerazione, invincibile attaccamento, obbedienza illimitata, supplicandovi di speciale benedizione al congresso, affinché la provvidenziale opera di Don Bosco nuove e più feconde energie attingendo da queste adunanze si sviluppi sempre più nel mondo ad incremento della Chiesa, salvezza della gioventù e rigenerazione cristiana. — Card. Richelmy ».

Capo XVI

Che consolazione provammo nello sbarcare a S. Raffaele nell'isola Dawson, alia Candelara nella Terra del Fuoco, come puré nel giungere alia Missione dei Jívaros nell'Equatore! E per non parlare che della prima, ben lo ricordo, ci vengono incontro non piú poveri indii, ributtanti per la loro sporcizia e nudità, ma un popólo ormai incivilito, vestito all'europea. Sanno esprimere in castigliano ed alcuni in italiano la loro riconoscenza a chi viene a visitarli. Tengono divoto contegno quando pregano e frequentano i santi sacramenti nella loro bella chiesa di legno. Le loro abitazioni non sonó piú capanne fatte con fronde, aperte a tutti i venti, ma case pulite e decenti. Visitando i loro lavori, siamo stupefatti nel trovare vari chilometri di ferrovia con cui si trasportano i tronchi dal monte alie segherie a vapore. Che grata sorpresa quando, entrati in una gran sala, ci si páranó innanzi 120 donne indie, occupate sotto la direzione delle Suore a filare e tessere lana, farne abiti, coperte, maglie ed altri lavori, che portati all'esposizione di Buenos Aires ebbero in nostra presenza sentiti elogi dal Signor Joffre, ministro di Industria e Commercio. Taccio delle loro scuole, della loro moralità nella vita domestica, accenno solo a quel che piú importa al buon Cooperatore salesiano, ed é che quasi tutti perseverano nel buon sentiero, e che quanti morirono finora, morirono da buoni cristiani.

E come omettere le sue ultime parole sui lebbrosi di Colombia? La testimonianza da lui arrecata non solo conferma quanto se ne disse nel precedente volume, ma fa risaltare i frutti fino allora ottenuti e gli eroismi dei Missionari: tutte cose da consacrarsi puré alia storia.

La memoria ancor ci rappresenta in tutta la sua orrida realtà quello che giustamente si chiama il paese del dolore. Nei venti gioni che passammo in Contratación ed in Agua de Dios predicando la missione, avemmo tutto l'agio di contemplare le orribili, svariate forme di quel morbo funesto che fu detto con le parole di Bossuet *le roi des épouventements*, il re degli spaventati. Vedemmo aggirarsi per le squallide vie e per le piazze quei cada veri ambulanti; li vedemmo anzi in gran parte sfilare dinanzi a noi trascinandosi a mala pena, per ricevere una limosina ahi! troppo sproorzionata ai loro bisogni! I lebbrosi assistono alia dissoluzione delle loro membra, alia decomposizione del loro corpo prima ancora di moriré. La loro vita é una morte continua.

Prima che Don Unia, di santa memoria, si movesse a pietá del loro stato e ponesse in mezzo di loro la sua stabile di mora, prima che il sacerdote versasse il balsamo consolatore della fede e della carita su quelle piaghe fetenti, Agua de Dios era continuamente funestata da suicidi. L'eccesso del male, la disperazione spingevano gl'infermi a cercare conforto in disordini morali di tal natura da farci rabbrivire. Da dieci anni in qua nulla piú di tutto questo; con la religione entró in quei cuori ulcerati la rassegnazione, la pace. Che piú? s'incontrano ora, puré in tanta sventura, persone di virtú squisita, di ammirabile spirito di sacrificio. Indicibili furono le consolazioni da noi provate in quella missione!

*Terzo Congresso Salesiano*

Ed i Salesiani?... Oh dolcissimo ricordo! Mentre il clima infocato, il fetore che esalano quei cadaveri ancor respiranti, la vista di quelle piaghe sempre aperte ed incancrenite, e soprattutto il pericolo di contrarre peí contatto coi lebbrosi la spaventosa infermitá, come accadde al Salesiano Don Emilio Baena, mentre, ripeto, tutto eonsiglierebbe a fuggire lontano da quell'infelice paese, una sola fu la preghiera di tutti i Salesiani e di tutte le Suore, che cioè non si facesse loro il torto di levarli di la, che si lasciassero vivere e moriré fra i loro carissimi lebbrosi. Sì, anime generóse, continúate la vostra eroica missione, noi meno fortunad ci terremo paghi di ammirarvi e di invidiarvi! *{Viva commozione ed applausi}*.

E che fanno dal canto loro i Cooperatori? Stimolati dalla parola ardente, trascinati dall'eroismo di Don Evasio Rabagliati, pur durante tre anni di guerre intestine, che desolarono ed impoverirono la Colombia, videro modo di provvedere il pane agli infelici, che altrimenti sarebbero morti di fame. Di questo prodigio di amore verso il prossimo abbiamo qui un testimonio oculare, S. E. il Vescovo di Tolima.

L'eloquio pacato dell'oratore e il suo aspetto raccolto, pensoso e pió accrebbero l'effetto del suo discorso sugli animi degli uditori. Il Vescovo da lui accennato era quello di Garzo, Stefano Rojas, nella provincia colombiana di Tolima.

Si riuniva l'assemblea générale ogni mattina e ogni sera. Alia sera del 14 il bolognese Mons. Giacomo Carpanelli rievocó i ricordi del primo Congresso salesiano tenuto nella sua patria. Dei frutti deriva ti da quello ne rammentó uno, che prima sarebbe stato sempre follia sperare. Due mesi dopo i cattolici bolognesi, grazie alia concordia fra loro cernentata durante i preparativi del Congresso, avevano visto nelle elezioni amministrative la propria lista di 24 candidati uscire intera dalle urne e con tal numero di voti che, se avessero osato di piú, avrebbero occupato tutti i seggi del Consiglio, essi che anteriormente ne erano del tutto esclusi. Certo il Congresso non ave va avuto in mira quello; ma anche quello ne era provenuto.

Lo strenuo giornalista cattolico Stefano Scala, Direttore del *Corriere Nazionale* di Torino, svolse il tema assegnatogli sulle *Associazioni opérate*. Piglió le mosse dalla nota facezia di Don Bosco, quando disse che Popera sua andava avanti come la locomotiva, cioè a forza di *puf puf* onomatopeia che corrisponde alia parola piemontese significante debiti. Ma poi l'oratore, allargando il paragone, proseguí: « Que-

Capo XVI

Il rappresentante della Spagna parló con eloquenza di linguaggio e nobiltá di porgere. Additó nell'Opera di Don Bosco un valido elemento per la soluzione del pauroso problema sociale, perché muove in difesa dell'operaio e sveglia dal loro letargo le classi élévate; in essa segnaló puré un fattore decisivo per la soluzione del problema religioso, perché conduce con l'aiuto di Maria Ausiliatrice il mondo a Gesù Cristo. Terminó con questa perorazione: « Avanti dunque, illuminati condottieri salesiani, che vi seguono molto da presso squadroni agguerriti per combattere le battaglie del Signore contro i nemici della nostra salvezza. E voi, degni Cooperatori e pie Cooperatrici salesiane, fratelli miei carissimi, soldati della Pia Unione di S. Francesco di Sales, uniamoci in compatta schiera, *vis unita fortior*, sotto la bandiera di Don Bosco, nostro duce insigne, che con tanta gloria della Chiesa mantiene immacolata il suo degnissimo successore, il nostro amatissimo Don Rúa, e che con tanto zelo e a costo d'indicibili sacrifici estendono per tutto l'orbe i figli esemplari di Don Bosco, lavorando senza tregua in ciò che permettono le nostre forze, per il trionfo del regno sociale di Gesù Cristo, col predicare senza rispetto umano la rassegnazione e praticare solo per amore di Dio la carita ».

La parola toccó in seguito al Conté Grósoli, Presidente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia. Volle farne la presentazione Don Rúa in questi termini: « Se questo Congresso é salesiano, é eminentemente Congresso di azione cattolica, come ieri ben disse il Card. Richelmy. Ieri si sentiva qui un vuoto. Non accenno ad alcune sedie, che si trovavano disponibili, ma ad un altro vuoto. Siamo adunad ad un Congresso salesiano internazionale, ma eminentemente cattolico; e ieri manca va il Presidente dell'Opera dei Congressi cattolici, il sig. Conté Grosoli. Oggi abbiamo il piacere e la fortuna di possederlo in mezzo a noi. Persuaso di far cosa grade volé a tutti, lo invito a presentarsi e diré la sua parola ».

Per sapere perché Don Rúa desse tanta importanza alia presenza del Grosoli, bisogna conoscere che cosa era l'Opera, alia quale egli stava

dovere per me, come per tutti i Cattolici francesi, nelle dolorose circostanze in cui si trovano i Religiosi Salesiani, l'inviar loro il pubblico omaggio della mia riconoscenza e della mia rispettosa affezione ».

a capo. Coloro che si sonó aífacciati alia vita in questo ultimo quarantennio, ne avranno forse una vaga idea, ma ne ignorano la storia gloriosa. *L'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici* fu costituita a Firenze dai dirigenti dell'azione cattolica nel 1875 col programma di riunire i Cattolici e le associazioni cattoliche d'Italia in una comune e concorde azione per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degli Italiani, conforme ai desideri ed eccitamenti del Sommo Pontefice e sotto la guida delPepiscopato e del clero. La dirigeva un Consiglio céntrale permanente, rappresentato in ogni parte d'Italia da Comitati diocesani e parrocchiali. Ne furono successivamente presidenti il Conté Acquaderni, il Duca Salviati, il prof. Venturoli, l'avv. Paganuzzi e il Conté Grosoli. Il rigoglio dell'Opera cominció sotto la presidenza del veneziano Paganuzzi, uomo di profonda pietá, che alia causa della Chiesa sacrificó ingegno, facondia e carriera. La resse per circa tre lustri. Svariati rami di azione cattolica e sociale dipendenti dall'Opera si stendevano per tutta l'Italia. Congressi annuali in città sempre diverse chiamavano a raccolta i Cattolici di azione per rivedere il lavoro compiuto e intendersi su quello da farsi. Chi non ebbe la fortuna di assistere a tali convegni, non puó immaginare qual férvido entusiasmo vi regnasse. Ma, come tutte le cose umane, l'Opera ebbe le sue vicende. Il Grosoli ne fu l'ultimo Presidente in un periodo, nel quale nuove e opposte tendenze suscitarono in seno all'Opera dissensi, finché Pió X nel 1904 la sciolse, dando forma diversa all'organizzazione dell'azione cattolica ( 1 ) .

Ora l'autorità del Grosoli rendeva la sua parola desiderata e ascoltata. Ecco le linee generali del suo discorso. L'Opera dei Congressi che aveva per iscopo di far rifiorire la fede cristiana nella società e nella famiglia, guardava con profonda venerazione e con piena fiducia l'apostolato dei Salesiani. Don Bosco e i suoi figli avevano raccolto la parola piú teñera che fosse uscita dal Cuore di Gesù: *Lasciate che i fanciulli vengano a me*. Anch'essi miravano al ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò alia restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari. Apostolato sublime in ogni tempo e rispondente nell'età nostra a

(1) Cfr. O L G I A T I , *Storia dell'Azione Cattolica*. Milano, 1922.

Capo XVI

cominció; é la mente che scrive, il cuore parla. Sonó qui a rappresentare l'America del Sud. Sonó il Gran Cacico della Patagonia, e qui rappresento i sei cacichi guadagnati alia religione e alia civiltá ». E via di questo tenore. Produssero viva impressione le parole dettegli dal Generale Roca, Presidente della Repubblica Argentina poco prima della sua partenza per l'Italia: — Ho veduto con i miei occhi nell'estrema Terra del Fuoco e nel piú remoto luogo del deserto ciò che fanno i Salesiani. Voi siete i pionieri della civiltá americana. Dica a Torino che aderisco ai lavori sociali del Congresso; sonó anch'io Cooperatore salesiano. — Testimonianza tanto piú preziosa, perché resa da un uomo che non aveva mai dimostrato simpatie per la Chiesa.

Nell'adunanza pomeridiana del 15 il numero dei Vicepresidenti si accrebbe di uno: Mons. Giuseppe Previtali, mandato espressamente dal Card. Sarto a rappresentare lui, che era trattenuto a Venezia dall'andata cola dei Reali d'Italia. In principio e nel corso delle sedute Don Trione leggeva per intero le adesione di primaria importanza e i semplici nomi di moltissimi aderenti. Una vera cinematografia documentaria, nella quale sfilavano dinanzi alia mente del pubblico personalità d'ogni fatta, e località d'ogni parte del globo.

Aperse la serie dei discorsi l'avv. Filippo Meda, succeduto a Don Albertario nella direzione *l'Osservatore Cattolico* di Milano. Ripiglió a trattare della stampa in relazione all'Opera di Don Bosco. Tolgo dal suo discorso un pensiero su Don Bosco editore.

Don Bosco avrebbe potuto correré le contrade d'Italia rinnovando la crociata di Gerolamo Savonarola, e radunare sulle piazze le cataste di pubblicazioni cattive, e al canto dei salmi incendiarle; santa protesta senza dubbio, ma infruttifera: centinaia e migliaia di macchine al giorno avrebbero lavorato a riprodurre il libro, l'opuscolo, il giornale divorato dalle fiamme purificatrici, piú rapide delle fiamme stesse: ed egli ben pensó che altra via era da seguiré: impadronirsi di quelle macchine, costringerle al servizio della verità e delle virtù, mescolare alie acque limacciose della stampa corruttrice le acque limpide e fresche della stampa onesta. E Don Bosco fu anche in questo un veggente... Per gli anni in cui visse, anni di tanto perturbamento degli intelletti e delle coscienze, anni di scarse iniziative da parte dei cattolici, il suo farsi editore ebbe il significato che avrebbe avuto il farsi giornalista di S. Paolo, secondo la ipotesi di Mons. Ketteler.

*Terzo Congresso Salesiano*

Don Trione colse il destro per salutare i rappresentanti della stampa cattolica al Congresso. Ricordó puré il " grande maestro e principe dei pubblicisti cattolici " teólogo Giacomo Margotti, fondatore *¿elVUnitá Cattolica*, dicendo che questo giornale poteva considerarsi come il primo *Bollettino Salesiano*; infatti fu quasi l'organo ufficiale dell'Oratorio prima che sorgesse il periódico di Don Bosco. Rievocó fra la commozione générale la memoria dell'altro insigne giornalista cattolico Don Albertario, fondatore *dell'Osservatore Cattolico* e grande ammiratore di Don Bosco. Don Trione rammentó come egli avesse trascorso con i figli di Don Bosco l'ultimo giorno passato a Milano. « Il ricordo, disse Don Trione, sia flore sulla sua tomba e incoraggiamento agli eredi della sua penna e della sua opera ». L'accenno al compianto atleta, morto nel settembre del 1902, causó un istante di vera commozione, essendo ancora troppo presente al pensiero di tutti l'anno d'iniqua prigionia, che ne aveva affrettato la fine.

Dopo si presentó alia tribuna il Comm. Augusto Persichetti, consigliere comunale a Roma. L'assemblea tributó un caloroso applauso al Presidente della Federazione Piaña delle Associazioni cattoliche romane, che era stata la prima a raccogliere offerte per la chiesa del Sacro Guore al Castro Pretorio. Egli trattó delle *Scuole primarie e secondarie salesiane*. Sul finiré del suo elaborato discorso disse ai Cooperatori: « Come il poverello d'Assisi vide in sé e ne' suoi seguaci coloro che avrebbero sostenuta la Chiesa di S. Giovanni in Laterano, cosí voi, o Cooperatori salesiani, che siete il terzo ordine di Don Bosco, intenti a imitarne lo spirito e le opere, sostenete l'educazione cristiana della nostra gioventü, che é l'edificio morale su cui poggia in gran parte l'avvenire della Chiesa ». Chiuse il suo diré con un'alata apostrofe al « grande Don Bosco, umile figlio del popólo, divinatore dei tempi nuovi e gloria della patria nostra, nobile aiuto e difesa della gioventü operaia e della gioventü studiosa ».

L'oratore si disse autorizzato dal Card. Rampolla a proclamare che Sua Eminenza confermava tutto il suo favore e tutto il suo benévolo appoggio alia Società Salesiana. Dopo fu letto un telegramma del Cardinale stesso in risposta al saluto inviatogli il giorno innanzi. Diceva a Don Rúa: « Mentre mi trovo presente con lo spirito, rinnovo caldi voti

*DILETTO FIGLIO, SALUTE E APOSTÓLICA BENEDIZIONE*

Ci hai data la fausta notizia che si radunerá prossimamente un Congresso Salesiano internazionale sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e che esso si chiuderá con la solenne incoronazione della gran Madre di Dio. Questo avvenimento ci ha colmato l'animo di gioia, specialmente perché l'intervento di dilette Nostri figli, Cardinali di Santa Chiesa, di Pastori di diócesi e di illustri membri del clero e del laicato, i quali con la loro pietá e virtú recheranno luce di consiglio al vostro convegno, porge piú d'un motivo a sperare buoni frutti. Accresce di moho la nostra aspettazione il patrocinio della Vergine Ausiliatrice, che sappiamo favorire con particolare predilezione la Societá Salesiana; e quindi abbiamo piena fiducia che tutto riuscirá di grande vantaggio alia religione e specialmente a bene della gioventú da voi educata. Il che si degni Maria Vergine e Madre concederé e rendere duraturo. Noi intanto qual pegno delle grazie celesti impartiamo di tutto cuore a te e a quanti verranno al Congresso, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 12 maggio 1903, anno XXVI del Nostrp Pontificato. LEONE PAPA XIII.

Al diletto figlio Michele Rúa, Rettor Maggiore della Societá Salesiana, Torino.

Ristabilitasi la calma, Don Albino Carmagnola esortó *alYElemosina per le Missioni* e Mons. Giuseppe Alessi, della Facoltá teológica di Padova, peroró un'altra volta, come aveva fatto a Bologna, la causa delle *Scuole superiori di Religione*. Proclamato il Congresso un vero trionfo di Don Bosco e dell'Opera salesiana, dimostró che Don Bosco meritava questo trionfo, perché fu un grande conquistatore. Egli conquistó le anime giovanili per mezzo della scuola, intesa nel largo senso della

roña induendae. Laetabile Nobis hoc facinus accidit, quippe et dilecti Filii Nostri Ecclesiae Cardinales, et dioecesum Pastores, et viri e sacro Clero ac fideles, quorum pietas ac virtus ad conferenda vobiscum consilia est advocata, non unam praebent sperandorum causam bonorum. Nostram autem exspectationem summopere alit Opiferae Virginis praesidium, quam sodalicio máxime Salesiano adspirantem propitiae novimus; planeque idcirco confidimus magno cum Religionis commodo atque quidem cura institutae a vobis juventutis emolumento id omne fore exstiturum, quod Maria Mater et Virgo tueatur ac muniat. Auspicem interea caelestium gratiarum Apostolicam Benedictionem tibi ac ceteris, qui in coetum una tecum convenient, peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die XII Maii MCMIII, Pontificatus Nostri anno vicésimo sexto.

LEO P. P. XIII.

*Dilecto Filio MICHAELI RÚA, Moderatori Generali Sodalitatis Salesianae - Augustam Taurinorum.*

parola, massime della Scuola di Religione. Anche in questo i Salesiani si rivelavano informati al suo spirito. L'oratore dimostró quindi il bisogno générale delle Scuole di Religione per la gioventú studiosa e il bisogno speciale per gli alunni e le alunne degli Istituti Normali, per gli operai e per signore e signorine. Più che un discorso, fu una lezione nutrita di idee e di fatti. A conclusione disse:

Gli eredi di Don Bosco, i Salesiani e le Figlie di María Ausiliatrice ci hanno dato l'esempio, fondando fiorenti Scuole di Religione. Imitiamoli. Non siamo noi i loro Cooperatori? Non siete voi, o Signore, le loro Cooperatrici? Siamo tali nel vero senso della parola. I Salesiani non bastano a tutto. Malgrado il consolante sviluppo della loro Congregazione, puré si possono sempre ripetere le parole di Gesù Cristo: *La mes se é molta, ma gli operai son pochi!* Noi dobbiamo dunque coadiuvarli. Dove esistono Scuole di Religione, istituíte dai figli di Don Bosco, zeliamone la conservazione e lo sviluppo, con Topera nostra e coi nostri sussidi. Dove non vi sonó Salesiani, facciamoci, coi Cooperatori, fondatori di tale Istituzione. L'opera di Don Bosco appartiene alia milizia mobile del Cristianesimo e le sue squadre volanti ci appaiono disperse nel mondo per la salvezza della gioventú e dell'operaio. Ma anche noi, come Cooperatori, abbiamo un compito da esercitare. Noi rappresentiamo la milizia territoriale. Perció nella sfera d'azione a noi destinata, aiuteremo le imprese dei Salesiani, secondo i bisogni dei tempi e lo spirito deH'immortale Don Bosco.

Non poteva mancare un posto d'onore anche *aWOpera salesiana di fronte all'Agricoltura*. Don Rúa nella lettera di capodanno del 1902 ai Cooperatori aveva scritto: « Permettetemi che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di *ritorno ai campi*, cotanto caldeggiato dal venerando Clero, richiami l'attenzione vostra sulle nostre Colonie agricole. L'impediré lo spopolamento delle campagne e il relativo agglomeramento nella città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnuoli, e il richiamare le popolazioni alia fonte vera del loro benessere económico, saranno i primi vantaggi di questo ritorno ai campi ». Enumerava le Colonie agricole già avviate in Italia e all'estero. Ce n'era già un bel numero, che poi crebbe ancora. Ragionó di tali istituzioni l'avv. Jacopo Bocchialini, venuto da Parma, dicendo in poco tempo molte cose. Egli elogió i Salesiani anche per la parte attiva da loro spiegata nello studio e nella diífusione del sistema, che prende il nome da Stanislao Solari. Avremo altrove miglior occasione di paríame.

*Capo XVI*

E il cielo, ostinatamente nuvoloso e piovoso durante i giorni del Congresso, sembró voler favorire l'andata a Valsalice, perché lasciò apparire un magnifico solé. Lo rilevó Don Rúa con vera contentezza nel suo ringraziamento finale. La fiumana dei Congressisti, sparpagliatasi nell'uscire dall'Oratorio, confluí sulla strada di Valsalice. Quando i primi giunsero al Collegio, una ressa di popólo attendeva nell'ampio e arborato cortile. Festose note della banda dell'Oratorio annunciarono l'arrivo dei Prelati, che, fatti segno alPuniversale rispetto, s'incamminarono verso la tomba di Don Bosco, dinanzi alia quale stettero genuflessi in breve orazione e poi ascsero sul terrazzo soprastante. Di la sopra, il Vescovo di Noto Giovanni Blandini, pregato dal Card. Richelmy, rivolse un'allocuzione al popólo accalcato. Il Presule siciliano con parola infocata interpretó le voci che gli parevano uscire da quella tomba gloriosa. I Congressisti si dispersero quindi per il Collegio a visitare la chiesa di S. Francesco di Sales, monumento internazionale eretto dai Cooperatori nel primo decennio della morte di Don Bosco, e poi il museo delle Missioni e quanto vi era d'interessante in quello studentato dei chierici salesiani. Nello scendere dal colle, " l'ora del tempo e la dolce stagione " (era un limpido e profumato véspero primaverile) si aggiungevano alie impressioni della giornata per inondare di santa letizia gli animi, protesi omai nell'aspettazione del gaudio, che il di seguente servava loro con la glorificazione dell'Ausiliatrice.

Era persuasione comune che il Congresso salesiano di Torino per concorso di Vescovi, sacerdoti e laici, per importanza di cose dette e fatte e per accentuata internazionalitá avesse superato i due pur grandiosi di Bologna e di Buenos Aires. Perfino un giornale genovese, punto tenero verso la Chiesa e i suoi ministri, lo disse uno dei piú importanti che fossero mai stati organizzati. Ma se il Congresso non avesse anche portato buoni frutti, sarebbe stato poco piú che una vana parata. Buoni frutti furono senza dubbio la simpatia suscitata verso l'Opera di Don Bosco, i santi desideri e propositi di aiutarla, le liste di nuovi Cooperatori e Cooperatrici in ogni parte del mondo, la diffusione di stampe atte a propagare lo spirito di Don Bosco, l'entusiasmo destato in cuori giovanili di consacrarsi al bene del prossimo. Frutti non trascurabili l'a<sup>7</sup>er dato prova evidente di feconda vitalitá, l'essersi fatti conoscere meglio

i Cooperatori, l'essersi essi afflatati fra loro e con i Salesiani, Pésame delle opere in corso per studiare i nuovi bisogni ed escogitare mezzi adeguati con cui provvedere alie nuove esigenze sociali, il rianimare in tutti lo spirito di Don Bosco. Frutti duraturi i deliberati del Congresso, quei deliberati che segnavano le direttive all'attività dei Cooperatori e costituivano una pratica interpretazione del loro Regolamentoo conforme alie necessitá dei tempi; poiché nei lavori delle sezioni eransi sviscerati argomenti vitali. É vero che si stimó tempo perso presentare le loro conclusioni alie assemblee generali per l'approvazione; ma tutte vennero riunite, stampate e inviate ai Cooperatori ( 1 ). Non basta: fu costituita puré una Commissione permanente con Tincarico di provvedere all'applicazione delle cose delibérate e con sede presso la direzione del *Bollettino Salesiano*, affinché vi fosse un órgano a cui rivolgersi per consiglio e aiuto. Dopo tutto questo era dolce sperare con Don Rúa che, come aveva augurato il Card. Richelmy sul finiré di un'adunanza, si potessero applicare al Congresso le bibliche parole: *Dixit et jacta sunt* ( 2 ): non furono solo parole, ma venissero anche i fatti.

(1) In *Atti del III Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani*, Torino, Tip. Sal., 1903. Ma fu fatta anche una tiratura a parte delle solé deliberazioni. A pié di pagina le accompagnano indicazioni utili a facilitarne l'attuazione.

(2) *Bol. Sal.*, gennaio 1904, pag. 2.

Capo XVII

cava elenchi dei luoghi di provenienza con il numero complessivo dei piccoli sottoscrittori. A conti fatti, risultó un *Álbum* in due grossi volumi con circa 70.000 firme e si mise insieme la somma di 12.400 lire. Orbene Don Rúa aveva pensato di recarsi egli stesso a Roma con una delegazione giovanile per presentare al Papa *Y Álbum* con Tobólo e umiliargli la supplica del bramato favore.

Partí in uno degli ultimi giorni del 1902. Lo accompagnavano quattro sacerdoti salesiani e quattro giovani del *TOratorio*, due artigiani e due studenti, eletti con votazione segreta dai compagni come loro rappresentanti. Fu concessa un'udienza speciale per la mattina del 5 gennaio. Vi si aggiunse il Procuratore Don Marengo con due giovani che rappresentassero l'*Oratorio* e l'*Ospizio del Sacro Cuore*. Don Rúa, introdotto da solo, espose lo scopo della visita che era l'omaggio giubilare dei Salesiani e dei loro alunni, parló dell'ideato Congresso per i cui lavori preparatori chiese e ottenne una particolare benedizione, e umilmente gli rimise un memoriale sull'*Incoronazione*. Dopo vennero ammessi gli altri. Due giovani del *POratorio* portavano i due volumi *áúY Álbum* e Tobólo. Si svolse una conversazione amabile e paterna, della quale ecco i punti che a noi possono interessare. Don Rúa, accennando al *Tobolo*, disse tra l'altro: — Sebbene ci troviamo alia vigilia della festa dei Magi, non osiamo unirci ad essi, ma ci contentiamo di frammischiarci ai poveri pastori di Betlemme per offrire a Gesù, nella persona del suo Vicario, il nostro meschino óbolo. — Poi gli presentó una cinquantina di copie del *Carmen saeculare* composto da Sua Santitá e tradotto in versi italiani da Don Francesca (1), pregándolo di voler accettare anche quell'omaggio. — L'accettiamo volentieri, rispóse; é cosa nostra, lo vedremo. Conosciamo il valore letterario del Francesca. — Avendo detto Don Rúa che le Case di Francia non avevano potuto rispondere all'invito (2), il Papa corrugó la fronte e per dieci minuti esaltó le benemerienze delle Congregazioni religiose, conchiudendo,

(1) Leone XIII, alia vigilia del nuovo secólo, aveva composto un *Carmen saeculare* sul metro di quello oraziano, intitolandolo: *A Jesu Christo ineuntis saeculi auspicia* (*Civ. Catt.*, serie XVIII, vol. I, 1901, pag. 260). La versione di Don Francesca fu pubblicata nel *Bollettino* (aprile 1903, pag. 102).

(2) Quelle del Sud erano state chiuse dal Governo di Combes e per quelle del Nord si aspettava la sentenza del Senato, come si é detto.

*L'Incoronazione di Marta Ausiliatrice*

rivolto a Don Rúa: — Conosco lo sviluppo della Congregazione salesiana e il bene che fa. Ne sonó contento. É una pro va certa che Don Bosco vi assiste e protegge. E lei procuri che si mantenga sempre lo spirito di Don Bosco. — Finalmente, avendo uno dei presenti domandato una benedizione per tutti i Cooperatori e le Cooperatrici: — Volentieri, volentieri, rispóse il Papa. Il vostro Superiore ci disse che si fa molto bene con la Pia Unione dei Cooperatori e che per opera loro si conserva la fede in molti paesi, massime con la diffusione della divozione all'Ausiliatrice. Per l'incremento di questa divozione ci ha umiliato una petizione da noi favorevolmente accolta. Abbiamo accordato il favore: ci riserbiamo solo di studiare il modo dell'esecuzione.

Questo fu il suggello dell'udienza, il quale mise il colmo all'allegra dei presenti e portó gran gioia agli assenti, che poterono presto averne notizia. Si aspettava dunque con ansia di conoscere quale sarebbe stato il modo dell'esecuzione, quando poco dopo la meta di febbraio giunse al Card. Richelmy questo motuproprio, con cui il Papa decretava l'Incoronazione e dava a lui l'incarico di compiere il rito per l'autoritá del Pontefice:

**LEONE PP. XIII**

A PERPETUA MEMORIA DELLA COSA

Diletto Fíglío nostro, salute ed apostólica benedizione. Fra tutte le chiese che il sacerdote Giovanni Bosco di venerata memoria, fondatore della Societá Salesiana, ha con zelo innalzate alia maggior gloria di Dio ed a promuovere la salute delle anime, la piú insigne e per ampiezza e per divozione é da considerarsi quella di María Santissima Ausiliatrice, fatta da lui solennemente consacrare nel 1868 a Torino. Infatti, non appena fu aperta al pubblico culto e l'Immagine della Beata Vergine artisticamente dipinta fra gli Apostoli, che facendole corona le porgono da ogni lato ossequio, col reale scettro nella destra e col Pargoletto Gesù graziosamente seduto sul braccio sinistro di Lei, fu sull'altar maggiore esposta alia venerazione dei fedeli, quella chiesa diventó in modo al tutto meraviglioso illustre e veneranda. Ivi fu súbito eretto ad onore della Vergine Ausiliatrice un pió sodalizio, che in breve venne elevato alia dignitá di Arciconfraternita e arricchito da questa Santa Sede di privilegi e di indulgenze; quindi il culto di detta sacra Immagine della Madre di Dio passó i confini dell'Italia e dell'Europa, ed é oggi, per singolare disposizione divina, mirabilmente díffuso in quasi tutte le nazioni del mondo cristiano. I segnalati e innumerevoli benefici poi, che la Vergine Ausiliatrice concesse giá ai fedeli, sonó pubblicamente attestati sia da quadri votivi, sia da numerosi pellegrinaggi. Tali cose riandando col pensiero, allorché il diletto fíglío Michele Rúa, Rettor

*Capo XVII*

Si nominó poi una Commissione di presidenza con a capo S. E. la Contessa Edmea di Robilant-Clary e composta di quattro Vicepresidente di una Segreteria e di nove Consiglieri. Sotto la loro direzione agiva un Comitato promotore di 48 membri, il fiore della aristocrazia e della borghesia cittadina. Questo era il Comitato centrale. Comitati locali, detti Comitati d'onore, sorsero in molte parti gareggiando in raccogliere offerte, oggetti d'oro e preziosi, con cui preparare le auree geminate corone e sopperire alle spese delle feste. Fede e pietá stimolavano all'azione.

Il Cardinale Arcivescovo di Torino nella sua lettera pastorale per la quaresima menzionó anche l'Incoronazione, diceva, " dell'efEgie a noi tanto cara di Maria Ausiliatrice ". Notificate quanto si divisava di fare, proseguiva: « Non ispetta qui a me il daré ordini e il moltiplicare le esortazioni ed i consigli. Mi basta il raccomandare ai vicini ed ai lontani, che pongano docile l'orecchio all'invito dei Salesiani, e che non si pongano con la prudenza soverchia del freddo calcolo limiti inopportuni alio spontaneo largheggiar della mano. Oh! i figli di Don Bosco nell'arte di preparare adunanze, di celebrare solennitá, di raccogliere offerte sonó maestri insuperabili. A noi non resta che seguiré tali duci; e perché volentieri teniamo loro dietro, ne animi il pensiero, che specialmente per gli abitatori del Piemonte é dovere di riconoscenza l'aiutare un'opera, che ha dilatato per l'universo la fama di questa regione ».

La festa dell'Incoronazione ebbe degna preparazione nel Congresso. I Congressisti per tre giorni, recandosi alla sede delle adunanze, attraversavano la piazza di Maria Ausiliatrice messa in aspetto festoso e animatissima. Li salutavano al loro affacciarsi due antenne altissime, recanti lo stendardo municipale e la bandiera nazionale; facevano ala due file di alte antenne, dalle quali pendevano arazzi e orifiammi dai vivaci colori; ai due sbocchi della via Cottolengo si ergevano due corone regali; tutta la piazza pareva trasformata in giardino, per il quale era un continuo andaré e venire di folla. Nel santuario poi, ogni sera un Prelato teneva discorso del prossimo avvenimento. Il giovedì 14 maggio il Card. Svampa disse che cosa significava incoronare la Madonna e come tale atto volesse essere un omaggio mondiale a Maria Ausilia-

trice. Il 15 Mons. Cagliero rappresentó in forma drammatica il grandioso svilupparsi della divozione a Maria Ausiliatrice nell'America del Sud e specialmente nella sua Patagonia. Il 16 l'eloquente Mons. Pampirio, Arcivescovo di Vercelli, magnificó le glorie e le grandezze di Maria, Aiuto dei Cristiani. Anche in varié chiese di Torino si facevano particolari pratiche quotidiane per disporre gli animi della popolazione. Il Card. Richelmy, chiudendo l'ultima adunanza del Congresso, aveva salutato l'approssimarsi dell'alba sospirata di un giorno, che sarebbe stato per tutti indimenticabile, e dopo aver resé grazie al Papa, dal quale era venuto l'insigne favore, aveva detto con voce commossa, pretendendo le mani in atto supplichevoli ai Congressisti: « Assistetemi con le vostre preghiere, affinché io non venga meno alia fiducia del Sovrano Pontefice, in tutto il corso della mia vita ». Quell'adunanza finale si sciolse al grido di Viva Maria Ausiliatrice.

Durante il Congresso le corone stavano già esposte nelle vetrine del gioielliere Antonio Carmagnola, che vi aveva messo tutta la sua non comune abilità, associando alia ricchezza e alio splendore la severità e la grazia. Erano in stile classico del Rinascimento, completamente in oro fino, giallo opaco, ottenuto con la fusione di anelli, orecchini, catenelle e simili ornamenti, inviati da persone di vote di Maria Ausiliatrice; notevoli fra questi doni la conchiglietta di un anello appartenuto a Pió IX, un bel pezzo di catenella episcopale portata dalP Arcivescovo Lorenzo Gastaldi ed uno spillone d'oro, adorno di dodici brillanti, dato da una Cooperatrice bolognese. Tali brillanti eran serviti a fregiare una stellina che rifulgeva sulla corona del Bambino Gesù. Gli ornati, tutti in rilievo e con le incastonature di gemme in oro verde. Nell'ornamentazione céntrale, ricca di mol te gemme, spiccavano uno splendido brillante, staccato dalla mitra dell'Arcivescovo Davide Riccardi, due magnifici diamanti offerti da due coniugi trentini, e svariate altre finissime gioie, come zaífiri, granate orientali, ametiste. Ma l'ornamento piú fulgido e piú prezioso era una vaghissima stella di trentanove brillanti, che sormontava la punta céntrale della corona maggiore; l'aveva regalata insieme con non poche pietre preziose una pia persona genovese. Tale stella, simbolo di Maria che salutiamo nelle litanie lauretane *Stella matutina*, colpiva con il suo fulgore l'occhio dei riguardanti e

Capo XVII

Due cose misero fine alia storica giornata: la processione e l'illuminazione, una per la pietá e l'altra per la gioia popolare. La processione, pittoresca e devota, attrasse la cittadinanza, che si addensó su tutto il lungo percorso, assistendovi con segni di religiosi sentimenti, o almeno di civile rispetto. « Fu veramente, scrisse la *Civiltà Cattolica* (1), un caro spettacolo di fede, la cui memoria durerá a prova dello zelo e delPoperositá dei figli di Don Bosco ». In alcuni momenti, all'apparire della benedetta eífígie, l'entusiasmo della folla toccava quel grado che iperbolicamente si qualifica delirante. Il fatto é tanto piú notevole, perché quelli erano anni, nei quali moka povera gente guardava queste pubbliche manifestazioni religiose con ostentata indifferenza, se non, peggio, con positivo disprezzo. Anzi proprio in quei giorni correavano su certa stampa i recenti blasfemi versi dannunziani contro il Divin Crocifisso e la sua Madre Santissima, tratti da *Laus vitae*, il vergognoso inno di turpitudine pagana. Si sarebbe detto che i trionfi delPAusiliatrice fossero stati predisposti a rintuzzare Pignobile sfida.

Sull'annottare il santuario era tutto immerso in un mare di luce. Festoni di fiammelle multicolori ardevano d'ogni intorno; mille duecento lampadine elettriche disegnavano e mettevano in risalto le linee della facciata; un manto di lumi, accesi in un attimo col sistema dei fili fulminanti, avvolgeva la cupola, sulla quale splendeva la statua della Vergine coronata di luci il capo. Sulla piazza la banda dell'Oratorio rallegrava il pubblico con belle sinfonie, intercálate da canti degli alunni all'incoronata Regina. Nel tempio non cessó fino alie 24 la ressa dei fedeli oranti. Chiuso a quell'ora, la folla, lentamente diradandosi, si disperdeva per le vie della vittá, vedendo gli ultimi guizzi delle luminarie accese da molte famiglie sulle facciate delle case e dei palazzi. Nel silenzio notturno il placido scintillio di tante luci continuo Pomaggio alia Regina del cielo, fino al sorgere della novella aurora.

Una nota caratteristica dei festeggiamenti furono i pellegrinaggi. Non si riuscí a registrarli tutti; ma dagli elenchi dei giornali ne abbiamo contad 170. Quaranta pellegrini, appartenenti a ragguardevoli

(1) Anno 1903, vol. II, pag. 622.

*L'incoronazione di Marta Ausiliatrice*

famiglie, vennero fin da Palermo, guidati da Mons. Gaetano Catalanno e ammirati per il loro contegno esemplarmente di voto.

Le feste si prolungarono fino al 24 con solenni funzioni quotidiane durante tutto l'ottavario e con gran frequenza di pellegrini; ogni giorno case salesiane si succedevano a recare il loro contributo per le esecuzioni musicali. Il lunedì i giovani collegiali del Martinetto eseguirono la Messa *Te Deum laudamus* del Perosi; il martedì altra Messa perosiana, la *Missa Eucharistica*, cantata dagli alunni del Collegio di Novara; il mercoledì la Casa di Foglizzo fece sentiré la Messa di S. Giuseppe del Pagella, ma col *Credo* in gregoriano sotto la direzione di Don Sisto Colombo. Cadeva al giovedì la festa dell'Ascensione, che fu riserbata ai cantori dell'Oratorio, fattisi di nuovo ammirare con la Messa a quattro voci dissimili del torinese Quartero; anche l'esiminio cultore di canto gregoriano Don Grosso diede eccellenti saggi della sua valentia con la propria scuola di Lombriasco. Il venerdì la *Missa Angelorum* in gregoriano, eseguita dalla *Schola cantorum* dell'Oratorio; il sabato venne la Casa d'Ivrea con la Messa del Maestro Adolfo Bossi. Nei vesperi degli stessi giorni, salmi del Perosi, Magri, Quartero e Bottazzo, con il magnifico *Deus in adiutorium* del Maestro Devalle. Di straordinario effetto fu sempre la parte gregoriana delle antifone, eseguite due volte nell'alto della cupola con voci bianche; le aveva educate e istruite il giovane Maestro Enrico Scarzanella, allievo e aiutante del Dogliani. Il 24 finalmente, festa di Maria Ausiliatrice, tutto fu quasi come al 17. Da mane a sera smisurato concorso di popólo; comunioni senza fine; tribune occupate da alte personalitá; ripetizione della *Missa Papae Marcelli* e di *Corona áurea*. Il Collegio di Valsalice non ebbe la sua giornata, perché quei chierici fornirono sempre un bel coro di tenori e bassi, disciplinati dal Maestro Don Vincenzo Cimatti. AU'organo nelle funzioni principali sedette degnamente l'ancor giovane, ma già valoroso Maestro Ulísse Matthey, organista primario alia Santa Casa di Loreto.

Ancora una parola sulla predicazione. Il salesiano Don Píetro Gallo, che con ardore e frutto aveva predicato il mese mariano, coronó la sua predicazione con uno splendido panegirico di Maria Ausiliatrice, dimostrando, mediante l'illustrazione del quadro, quanto sia vero che

Capo XVIII

iscritto quanto gli fosse cara la fondazione di quell'Istituto, annuncia che il medesimo Santo Padre, volendo aggiungere un nuovo pegno della sua alta stima per un'opera si importante, aveva mandato al Rettore una lettera assai benévola e si disse lieto di poterne dar lettura. Don Coppo avendo, per mano dell'Arcivescovo, umiliato al nuovo Papa Pío X un devoto indirizzo con un'offerta per Tobólo di S. Pietro e implorata la sua benedizione al Popera incipiente, ebbe la grata sorpresa di rice veré con la benedizione anche il seguente affettuoso scritto, che il Boesh lesse fra la piü religiosa attenzione del pubblico ( 1 ) .

Diletto figlio, salute ed Apostólica Benedizione. — Ci riuscì gratissima la testimonianza di filále affetto dataci da te e dai tuoi alunni. E ciò specialmente perché voi dimostraste profonda riverenza verso il Romano Pontefice ed insieme la vostra gratitudine verso quell'ottimo personaggio che é il vostro Arcivescovo, alia cui munificenza si deve la fondazione e la vita di cotesto Seminario. Onde ci piace sperare che voi, o aspiranti al sacerdozio, corrispon- dendo a tali benefici, fatti un giorno sacerdoti, sarete la gioia e la corona di si benemérito Prelato e insieme diverrete mezzo di salvezza ai vostri connazionali e motivo di conforto a Noi. Tanto ci ripromettiamo specialmente mercé la cura e la vigilanza tua e de' tuoi confratelli, che sotto la tua direzione attendono a cotesto Seminario. Frattanto, ringraziandoli per Tobólo inviatoci, impartiamo di tutto cuore nel Signore a te, ai tuoi confratelli e alunni TApo- stolica Benedizione, auspice di grazie celesti e pegno del nostro affetto.

*Dato a Roma, presso S. Pietro, addi 1° marzo del 1904, anno primo del nostro Pontificato.*

Pío PP. X.

Al diletto figlio Ernesto Coppo, Rettore del Seminario Neoboracense per Teducazione del clero italiano.

(1) *Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.* — Amoris pietatisque testimonium, a te delatum alumnisque tuis, vehementer Nobis accidisse gratum scias. Eo magis quod cum deditissimae Romano Pontifici voluntatis significatione significatio coniuncta erat grati animi erga optimum virum Archiepiscopum vestrum, cuius munifico studio istud Seminarium conditum vigescit. Ex quo sperare libet fore, ut vos, sacrorum alumni tantis respondentes beneficiis, gaudium et corona benemerentissimi Antistitis, aliquando sacerdotio aucti, tarare

Datum Romae, apud S. Petrum die 1 Martii an. 1904. Pontificatus Nostri anno primo.

Pius PP. X.

Dilecto filio Ernesto Coppo, Sacerdoti Salesiano, Rectori Seminari Neoboracensis, Clericis Italis instituendis.

Nel confinante Messico non vi furono nuove fondazioni durante questo biennio; ma il Collegio della Capitale ci si presenta come opera nuova, si da doverci soffermare. La costruzione di un altro fabbricato in luogo del primo cominciò nel 1892, richiedendo però nove anni per arrivare al termine; nel 1902 si lavorava solo nell'erezione della chiesa. L'Istituto occupava un isolato rettangolare di duecento metri per cento. La chiesa lo divideva in due parti, ognuna di diecimila metri quadrati. Da un lato vi era il collegio dei Salesiani con circa trecento studenti e altrettanti artigiani e dall'altro l'educandato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. All'esterno ha un aspetto elegante in grande semplicità di linee; nell'interno, attorno ai cortili, corrono al pianterreno portici e al primo piano gallerie. Gli annessi oratori festivi maschile e femminile avevano ampi cortili e comodi locali. Ben organizzati e ben attrezzati i laboratori con macchine di ultima perfezione. Cuore delle due comunità erano le rispettive cappelle, nelle quali ferveva la pietà secondo le forme volute dalla tradizione salesiana.

Certo un'opera di tanta vastità inghiottì grosse somme; ma i Cooperatori messicani, animati sempre dal signor Angelo de Lascurain (1), incoraggiavano e non solo con belle parole, ma a danari contanti. Talvolta intervenne visibilmente la Provvidenza. Fra l'Istituto delle Suore e l'orto dei Salesiani stava aperta una bettolaccia, che era un disturbo e uno scandalo continuo. L'Ispettore Don Grandis avrebbe voluto comprare a qualunque prezzo quella casa malaugurata, ma il proprietario ricusava di venderla. Finalmente, quando meno si aspettava, anche perché la cassa era vuota, colui vi si decise. Don Grandis, sebbene senza un soldo disponibile, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione. Fu stabilito il giorno per l'atto notarile. Come fare? L'Ispettore va dal cassiere di una piccola banca, buon cristiano, lo commuove e lo induce a prestargli il danaro occorrente, lasciandogli per ricevuta un semplice biglietto, nel quale diceva che alla prima occasione avrebbe restituito. Stipulò il contratto, pagò e tornò al Collegio. A tarda sera, durante la cena, lo avvertono che un reverendo ha bisogno urgente di parlargli. Infuriava un violento temporale. Va, e trova un Padre Ge-

(1) *Annali*, vol. II, pag. 138.

Capo XVIII

suita notissimo a Messico, il quale sfidando il turbine e l'oscuritá, bagnato come un pulcino, era venuto da parte di una pia signora a portargli d'urgenza un'offerta. Don Grandis apre la busta e ne tira fuori la somma precisa sborsata quella mattina. L'indomani, chiamato il coadiutore Federico Guastelli, che già l'aveva accompagnato dal conciscendente cassiere, lo mandó a fare la restituzione.

Ci richiama ora il Salvador, dove si considerava sempre come data memoranda nella storia della Repubblica il 2 dicembre del 1897, giorno dell'arrivo di Don Calcagno e dei Salesiani. Il Collegio della Capitale, come narrammo, era stato trasferito alia vicina città di S. Tecla; ma quei Cooperatori non si rassegnavano a réstame privi. Preparata una casetta, ottennero che da Santa Tecla tre Salesiani venissero ogni di festivo a passare con quei ragazzi la giornata. I medesimi Cooperatori pensavano alie spese occorrenti per i viaggi e il mantenimento dei Salesiani e per lo sviluppo delPoratorio. Il bene cosi ottenuto li consola va assai; ma essi volevano che crescesse mediante la residenza stabile e il collegio. La residenza vi fu posta nel 1903, sebbene l'abitazione fosse non poco incomoda; ma i frutti dell'oratorio compensavano i disagi. Quanto al collegio, non ci si sarebbe mai venuti a capo in simili condizioni, se non ci avesse pensato la Provvidenza. Il Vescovo Adolfo Pérez, per obbedire alie prescrizioni del *motu Proprio* di Pió X sulla música sacra, avrebbe desiderato che i Salesiani istituissero nella loro casa una scuola di canto, pagando egli stesso le mésate ai ragazzi che avrebbe mandato, uno da ogni parrocchia della diócesi; ma, riconosciuta inservibile a questo la povera casa, mise a disposizione dei Salesiani un palazzo attiguo alia cattedrale, perché vi aprissero un collegio, da lui puré voluto. Allora il persónate passó nella nuova dimora, facendovi scuole elementari, scuole di canto e, per aspiranti al sacerdozio, scuola di latino, sempre con solo esternato, fuorché nel biennio 1914-16, nel quale il tentativo di unirvi l'internato fallí. Intanto il vecchio oratorio festivo continuava. La un circolo dei piú grandicelli ave va per distintivo un medaglione con l'effigie di Don Bosco nel centro di una coccarda nazionale e i soci lo portavano senza rispetto umano, sicché avveniva d'incontrare per le vie, nei negozi e nelle officine giovanotti recanti alPocchiello la figura del buon Padre,

il quale così era fatto largamente conoscere. Nel 1911 il collegio fu costruito al tre a spese della benemerita signora Mercedes Peralta; distrutto dal terremoto nel 1917, risorse dalle rovine.

Nuovo campo di azione si dischiuse ai Salesiani nella stessa Repubblica con l'apertura di un terzo collegio nella città di Sant'Anna. Dodici padri di famiglia nel 1900 si erano rivolti a Don Rúa, scongiurandolo di mandare Salesiani ad aver cura di quella gioventù; ma chi li moveva era il Padre Filippo di Gesù Moraga, tenuto da tutti in concetto di santo. Già superiore di claustrali nel Guatemala e scacciato dalla rivoluzione, esercitava da sei lustri un grande apostolato a Sant'Anna, sua patria. Con piccole limosine aveva costruito la miglior chiesa della città, eretto un orfanotrofio femminile e posto mano a edificare un collegio con l'intenzione di darlo ai Salesiani. L'edificio, abbastanza capace, aveva un solo piano; ma il fondatore l'avrebbe ampliato. Lo aiutava generosamente la Cooperatrice Rosa del Carmen Martinez. Scopo primitivo era stato di farne un ospizio per artigiani; ma, essendo la popolazione essenzialmente dedita all'agricoltura, mancava il lavoro. Perciò, chiusi nel 1906 i laboratori a causa della guerra, non furono più riaperti, sviluppandosi invece le scuole elementari e commerciali. Nessun altro collegio aveva queste ultime nella Repubblica. Numerosi gli alunni esterni, pochini gli interni. L'oratorio festivo dava buoni frutti. Popolare divenne la divozione a Maria Ausiliatrice, massime dopo che nel 1911 i Salesiani ebbero eretta in suo onore una chiesa.

Il Venezuela dopo la famosa epidemia non ci offre nulla di notevole fino all'apertura di un Istituto a S. Raffaele di Maracaibo, nello Stato di Zulía. Le prime domande per questa fondazione giunsero a Don Rúa durante le trattative per la Casa di Caracas, cioè nel 1893. Quante insistenze, e da quante parti! Il Vescovo di Zulia Francesco Marvez, residente a Maracaibo, era zelante Cooperatore salesiano e caldeggiava la fondazione. Intanto un Comitato di Cooperatori del luogo raccoglieva fondi e face va edificare una casa. Animatore era il sacerdote Luigi de Vicente Rios, che disponeva anche di mezzi propri. Una delle solite rivoluzioni fece rimandare al 1902 la già decisa apertura.

Capo XVIII

Ma S. Raffaele era un umile paesello senza risorse e il collegio languiva. Don Albera nella sua visita aveva rilevato la difficoltà delle condizioni; infatti il suo segretario scriveva: « Qui tutto é meschino e riproduce veramente gl'inizi delle opere di Don Bosco; ammirammo il sacrificio dei confratelli, e peccato che la posizione del paesello sia tale da non poter daré speranza di uno sviluppo conveniente a quell'istituto ». Il disagio crebbe dopo l'immaturo morte di Don Rios; perciò nel 1906 il personale trasportó le tende a Maracaibo, centro di grande importanza. La i Salesiani apersero scuole esterne e internato per ragazzi poveri. Vi si erano appena installati, che ecco arrivare dagli Stati Uniti due protestanti tedeschi con Pintendimento di far proseliti, attirando i ragazzi mediante distribuzione di vestiario e di altro ai piú bisognosi. La buona popolazione scorse nella venuta dei Salesiani la mano della Provvidenza, che ve li aveva condotti in tempo e prese a favorirli con entusiasmo.

Passando alia Colombia e non tenendo contó di una parrocchia che i Salesiani amministrarono dal 1902 al 1906 a Bosa nelle vicinanze di Bogotá, diremo delle due fondazioni di Barranquilla e di Mosquera. Barranquilla, la seconda città della Repubblica quanto a popolazione e la prima per industria e commercio, ne é il massimo porto fluviale; perciò vi fa capo tutto il movimento di importazione e di esportazione. Don Rúa desiderava da tempo di mettervi una casa, anche perché era luogo di passaggio per i Salesiani che andavano dalla Colombia in Europa e viceversa: le difficoltà comunicazioni interne d'allora facevano sentiré la necessità di quel *pied-a-terre*. La mancanza di personale impedí a lungo di attuare il disegno. Allorché poi furono abbandonate, come dicemmo, le Missioni dei Piani di S. Martino, la cosa divenne possibile. Quanto riuscì doloroso quell'abbandono! I Salesiani vi erano tanto amati e stimati che ancora dopo vent'anni vi si sentiva il desiderio di averli. L' Ispettore Don Rabagliati ebbe dunque chi destinare cola. Ne trattó col Vescovo di Cartagena Pietro Brioschi, delle Missioni Estere di Milano: a quella diócesi apparteneva Barranquilla. Egli ne fu arcicontento e promise di daré ai Salesiani la parrocchia di S. Rocco, la principale di tre che vi erano. Venne nominato Direttore e Párroco Don Briata, già capo della suddetta Missione. Con alcuni confratelli andó a pren-

derne possesso nel febbraio del 1902. Il Vescovo aveva scritto all'Ispettore che la Missione di Barranquilla era forse piú necessaria della Paltra di S. Martin. Don Rúa, informato della fondazione, scrisse a Don Rabagliati il 28 marzo: « Ne sonó molto contento e prego il Signore che la faccia prosperare ».

Don Briata trovó una parrocchia di 25 mila anime, che non conoscevano piú la strada della chiesa. L'indifferenza religiosa e la massoneria menavano strage. Mancava poi tutto, tanto nella casa parrocchiale, quanto nella casa del Signore. Per sei mesi una caritatevole signora Elena de Ferrans mandó ai Salesiani il vitto giornaliero. Forse fu quella stessa che, incontrando la prima volta Don Briata, gli disse: — La compatisco, Padre. Lei non sa che luogo le é toccato e con che gente ha da fare. — Ed egli: — Vengo dai Piani di S. Martino, do ve ho imparato a lottare e a soffrire.

L'abitazione dei Salesiani era una catapecchia. La chiesa, oltreché in pessimo stato, poteva conteneré appena qualche centinaio di persone. D. Briata cominció súbito l'oratorio festivo e una scuola serale e si diede a celebrare feste alia salesiana. Questo fece breccia. Nel secondo anno, grazie alia generositá di un signore che gli concesse Tuso di un suo stabile, vi aperse una scuola parrocchiale. Bisogna dar lode a' suoi aiutanti, che a costo di gravi sacrifici si applicarono all'insegnamento di circa 250 ragazzi. Abbiamo in proposito due documenti, che fan loro molto onore. Uno é la lettera scritta l'8 dicembre a Don Ferdinando Camacho dal Générale González, piú tardi Governatore del Dipartimento dell'Atlántico. Dice va: « Avendo assistito all'esame della Scuola Salesiana, mi credo in dovere di congratularmi con Lei e con tutti i saggi propagatori degl'insegnamenti di Don Bosco in questa cittá per il felice risultato degli esami finali. Dopo un periodo scolastico si limitato, nel quale loro spezzarono a questi ragazzi il pane dell'intelligenza, bisogna vedere il profitto ottenuto, perché si ritenga come un fatto reale ciò che altrimenti a dirlo potrebbe sembrare una piacenteria. Faccio voti che Panno venturo continui la Casa di Don Bosco a prosperare in mezzo a noi per il bene di tutti e in modo speciale per la parte meno fortunata della societá ». E Panno dopo il lócale Ispettore scolastico Giorgio Abello esegui

infatti i laboratori erano forniti largamente di macchine e di ogni utile attrezzo e molto si spendeva nel personale. Ma non se ne cavava gran che per la semplice ragione che i maestri d'arte nazionali non erano all'altezza del loro unido e altri chiamati dall'Europa non reggevano al clima. Necessitá non ha leggi: nonostante le tendenze della Societá, i Salesiani parvero gli unici atti a superare tutte le difficoltá.

Don Rúa, interpellato, incaricó prima Don Guido Rocca, Direttore a Quito, e poi Don Fusarini, allora Viceispettore e residente a Riobamba, di andaré a vedere e di studiare bene la cosa (1). Se ne interessava molto a Guayaquil anche il Canónico teologale Giuseppe de Santistevan, il quale aveva scritto il 2 ottobre del 1900 all'Arcivescovo di Quito Pietro González (2): « É un vero miracolo della divina Provvidenza che una Societá, la quale ha carattere massonico, s'impegni in consegnare le sue scuole a una comunitá religiosa e in questi tempi ». Gli osservava inoltre come si stesse per abbandonare gli stabilimenti d'istruzione pubblica nelle mani di professori dissidenti venuti a bella posta; quindi lo pregava di spiegare la sua attivitá e influenza per ottenere ciò che tutti tanto desideravano, e conchiudeva: « Si tratta di salvare dal naufragio piú di 500 ragazzi, di cui 50 interni ». I ragazzi erano tanti, perché l'Istituto aveva anche sei classi elementan. In realtá fra studenti e artigiani gremivano aule e laboratori circa 800 giovani. Mentre si discuteva da ambe le parti sulle basi di una convenzione accettata in massima a Torino e dopo che Don Rúa aveva promesso di mandare i Salesiani nel 1901, sorsero divergenze che consigliavano il ritardo di un anno. Ma Don Fusarini, preoccupato degli effetti che temeva da un tale rinvio, accettó sulla propria responsabilitá di mandare súbito alcuni confratelli a prendere provvisoriamente le redini, fino a tanto cioé che arrivasse il personale destinato dai Superiori. Del fatto diede telegraficamente comunicazione a Don Rúa, esponendogli in lettera del 28 ottobre 1901 i motivi che l'avevano indotto a quel passo; il motivo principale stava nel pericolo che, se non si conchiudeva súbito, si rompessero le trattative. Egli termi-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 18 maggio e 10 dicembre 1900; 2 agosto 1901.

(2) L'originale di questa lettera é nei nostri Archivi.

*Fondazioni del 1902-03 nell'America*

nava dicendo: « I Salesiani vengono in un collegio di prima classe, fra gente assai nobile; avranno giovani un po' difficili a trattarsi, non mancheranno loro delle croci per avere tutta quella indipendenza che si desidera da noi Salesiani. Ma piuttosto che non mettere piede in questa misera e corrotta città e salvare la gioventù, tanto io che Pancheri (1) crediamo conveniente quanto stabilito. Voglia Iddio che anche i Superiori nostri ne restino contenti, quando di meglio non possiamo ottenere ».

Don Rúa mandò il benessere. Il contratto, dopo un lungo studio degli articoli da parte dei Superiori, fu lasciato senza Tapprovazione definitiva. Molto prudentemente il Capitolo prendeva tempo per tastar bene il terreno, che, nonostante le assicurazioni, non appariva abbastanza sicuro. Intanto per sollecitare l'invio del personale Don Fusarini, accogliendo il suggerimento del Presidente che pagava il viaggio, mandò a Torino un confratello, il quale ritornò con il solo Direttore designate Don Domenico Comin, futuro Vicario Apostólico di Méndez e Gualaquiza, piú un chierico e un coadiutore. Il resto del personale fu preso dall'Ispettorìa. L'entrata ufficiale si fece nei primi giorni del 1902. In maggio arrivò Don Albera, che volle predicare il triduo di Maria Ausiliatrice. Nel dì della festa i giovani furono già capaci di eseguire una Messa in canto gregoriano.

Le temute difficoltà spuntarono presto. L'accettazione degli allievi era fatta senza l'intervento del Direttore salesiano dal Presidente, il quale prescindeva da qualsiasi altro criterio che non fosse il suo. Nelle non infrequenti questioni disciplinari il Direttore aveva le mani legate, non potendo risolvere nulla senza udire il Presidente, uomo non guari disposto a rice veré osservazioni od a secondare pareri. Il medesimo non ammetteva modificazioni del Regolamento, richieste dal método e dallo spirito salesiano. L'azione dei Salesiani si riduceva dunque a fare la parte di semplici spettatori, che vigilavano sull'ordine della Casa con autorità non propria, ma delegata dal Presidente, il quale si aggravava di continuo per i laboratori. Le feste civili venivano orga-

(1) Pancheri era l'unico che avesse da Don Rúa la procura générale munita di tutte le formalità legali. Quella mandata a Don Fusarini, non portando il visto del Consolé equatoriano a Torino, non era ammessa. Del Pancheri, cfr. *Ann.* I I, ce. 38 e 39.

Capo XVIII

nizzate da lui e dal personale laico, indipendentemente dai Salesiani, che vi assistevano quasi di nascosto; essi invece pensavano alie feste religiose, sempre grandemente accette alie persone invitate. S'andava avanti cosi in vista del gran bene che c'era da fare e nella speranza che le cose pigliassero col tempo un'altra piega. Anche Mons. Costamagna, passato di la nel 1902 quando si recava alia sua Missione, ascoltò e deploró, ma consiglió pazienza, prudenza, carita e fiducia in Dio. Don Albera puré, accortosi quanto l'ambiente fosse refrattario agli indirizzi salesiani, era stato di opinione che, essendosi contratta da appena un anno quella responsabilitá, convenisse daré tempo al tempo.

Trascorsero in questo modo tre anni, senza che un barlume di speranza lasciasse travedere un miglior avvenire. I Salesiani non cessavano di ripetere che senza la liberta di applicare il nostro sistema sarebbero venuti nella necessitá di ritirarsi; cosi la pensavano anche persone amiche e non ne facevano mistero. Finalmente un fatto diede il crollo alia bilancia. Prima che i Salesiani entrassero alia Filantrópica una persona aveva con atto di ultima volontá disposto in loro favore un legato per la fondazione di un collegio da afrldarsi interamente ad essi. Orbene il signor Presidente, accammando lo specioso pretesto che i Salesiani avevano già dove lavorare, seppe manovrare in modo che tiró a sé il lascito. La misura era colma. Nel 1904 i Salesiani abbandonarono la Filantrópica.

Ma non li abbandonó la Provvidenza. Un ricco e caritatevole signore per nome Giuseppe Domenico Santistevan aveva lasciato una rilevante somma, perché si fondasse un collegio a pro dei figli di famiglie decadute, e i lavori volgevano al termine, quando i Salesiani stavano per andarsene dalla Filantrópica. Allora gli esecutori testamentari offero loro la direzione assoluta della Casa, sicché essi non dovettero fare altro che cambiar dimora. L'opera si denominava *Asilo Giuseppe Domenico Santistevan*. La faccenda della Filantrópica ebbe uno strascico. Da pochi giorni i Salesiani vivevano tranquilli nell'Asilo, quando un agente di polizia si presentó a intimare al Direttore che si recasse in questura. Il Direttore era assente, vi si recó chi lo sostituiva, ma accompagnato da un amico. La l'Intendente gli fece leggere un telegramma del Governo, che dice va: « I Salesiani usciti dalla Filantro-

pica, venendo meno ai loro obblighi contrattuali. Facciasi un'inchiesta e se risultano colpevoli, siano espulsi dalla Repubblica ». Fu facile dimostrare che non esisteva contratto di sorta e che quindi essi avevano usato del loro diritto, abbandonando un luogo, dove non godevano della necessaria libertà di azione. Persone influenti si adoperarono in loro difesa, sicché il brutto tiro finì in una bolla di sapone.

L'Ispettorìa equatoriana rimase priva di noviziato dal 1896, dopo la partenza forzata da Sangolquí, fino al 1903. In quell'anno ne fu aperto uno ad Atocha, villaggio montano poco distante dalla città di Ambato (1). La casa era dono dell'Arcivescovo Pietro Raffaele González, che l'aveva ceduta mediante legale contratto di compra e vendita. Vi si stava troppo bene, perché il diavolo non ci dovesse mettere la coda. Ne era Direttore Don Albino Del Curto, oggi tanto benemerito dell'Equatore, e Maestro dei novizi Don Paolo Valle, lo scrittore. I Salesiani facevano nel paese l'oratorio festivo e tenevano anche scuole elementari. Governava allora la provincia un alfarista arrabbiato. Costui, udito dell'attività dei Salesiani, emanò un decreto, nel quale, premesso essere a sua conoscenza che in Atocha alcuni frati avevano impiantato un nuovo convento, e dichiarato essere ciò contrario alla legge che proibiva tali istituzioni, ordinava che entro otto giorni il convento fosse chiuso, pena le sanzioni stabilite dal codice. Bisognò fare di necessità virtù: dopo soli quattro anni si dovette trasferire il noviziato a Riobamba. I Superiori però mandarono ad Atocha un coadiutore infermiccio, affinché custodisse la casa e il terreno annesso.

Quel luogo non potrebbe essere più ameno e salubre. Pareva un bel nido abbandonato, che invitasse a mettersi dentro. Ne profittarono i salesiani e i loro alunni dell'Asilo Santistevan, che andavano a trascorrervi i mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile, nei quali a Guayaquil il clima è insopportabile e non sono rari i casi di febbre gialla. Così dunque presero a fare allegramente dal 1907 in poi; ma la felicità non è di questo mondo. Nel 1912 il nuovo Arcivescovo Federico González rivolse la casa. I Salesiani *pro bono pacis* non credet-

(1) Cronaca dell'Ispettorìa equatoriana.

tero di fare opposizione, e cosi addio belle vacanze in montagna!

Ricordano ancora i lettori il Collegio Don Bosco della Tola, sobborgo di Quito, teatro di vicende nel 1896? I Salesiani, stabilitisi in un pezzo di casa lasciato a meta, bastó che a poco a poco e alia chetichella ripigliassero la loro missione, perché vi si vedessero mirabilia. Innalzate scuole, aperti laboratori, gettate le fondamenta di una chiesa da dedicarsi a Maria Ausiliatrice. Il numero dei giovani ando totalmente crescendo, che per insufficienza di dormitori bisognava mandare a dormiré fuori. Nel 1904 erano già piú che non fossero stati al *Protectorado*, quand'era sotto la protezione del Governo e nell'abbondanza di tutto. Il Presidente stesso della Repubblica, ammirato dell'insegnamento técnico, vi pose alcuni suoi protetti, e il Governo propose il Collegio Don Bosco quale modello in tutta la Repubblica ( 1 ).

Nel volume antecedente abbiamo parlato del Collegio aperto nel 1894 a Recife, la capitale dello Stato di Pernambuco nel Brasile del Nord. Un secondo ne assunsero i Salesiani nel 1902. Si trattava di un orfanotrofio fondato cinque anni avanti dalla Commissione Amministratrice dell'ospedale. L'aveva diretto prima un buon ecclesiastico; ammalatosi lui, gli succedette un bravo laico. Ma ci volle poco a comprendere che senza un personale *ad hoc* non si sarebbe mai concluso gran che. Si avevano 130 orfani. I piú piccoli facevano il corso elementare e gli altri imparavano da tipografi, da falegnami e da calzolai. I maestri di scuola e di arte venivano da fuori. L'Ispettore Don Giordano, terminate rápidamente le trattative, vi mandó il 5 febbraio Don Giuseppe Blangetti come Direttore. Egli vi ordinó l'insegnamento, apri il laboratorio dei sarti e inauguró la scuola di canto, che alia festa di Maria Ausiliatrice eseguirá già una Messa a due voci. Allesti puré un nuovo dormitorio, portando il numero dei ricoverati a 180. Alie spese provvedeva la Commissione senza ingerirsi punto nelle cose interne.

Tutto sarebbe andato d'incanto, se non fosse stato della salute. Urgeva migliorare le condizioni igieniche. Si moltiplicavano i casi di emorragia intestinale; era necessario trovare un altro luogo, dove i gio-

(1) *Boil. Sal.*, giugno 1904, pag. 194.

vani respirassero un'aria meno impura. In città un edificio che bastasse per tanti, non c'era. Anche la soccorse la Provvidenza. Il Governo dello Stato aveva chiuso in Colonia, stazione ferroviaria a 160 chilometri da Recife, nella diócesi di Garanhuns, una sua Scuola Industriale, a cui andava unito un internato con 50 orfani, e ne fece Pofferta alia Commissione dell'ospedale. Questa colse la palla al balzo, trasferendovi senz'altro Porfanotrofio di Recife. L'edificio molto vasto é situato sulla sommita di una collina, alie cui falde scorrono i fiumi Pirangy e Fervedoro e dalla cui cima Pocchio spazia su meravigliosi orizzonti. Ha poi accanto una chiesa che é un gioiello d'arte; qualcuno dice che nel suo genere sia Túnica in tutto il Brasile. Il nuovo ambiente ridonó la vita all'Istituto, che in seguito accolse ordinariamente da 200 a 250 alunni. Per gli artigiani si aggiunsero i due nuovi laboratori di meccanica e di panetteria e la scuola prática di agricoltura. Ma il piú importante era che vi fioriva la pietá. Don Giordano nel rendiconto ispettoriale del 1905, parlando delle Compagnie solite a istituirsi nei collegi salesiani, notava che i confratelli vi attendevano con molto fervore e attribuiva alie medesime il buon andamento del Collegio.

Scendendo ora nell'Argentina, c'imbattiamo anzitutto in una fondazione, che, a voler diré tutto per filo e per segno, richiederebbe piú pagine che non comporti l'economia del nostro lavoro. Parlo della Casa di Vignaud nella provincia di Córdoba. Vignaud fu il cognome di due cristianissimi coniugi, quanto ricchi altrettanto caritatevoli; da essi prese quindi il nome la colonia, in mezzo alia quale piantó salde radici Popera salesiana. Un po' di preistoria é indispensabile.

Ernesto Vignaud, bretone, aveva militato fra gli zuavi pontifici, corpo sceíto di volontari prevalentemente francesi, belgi e svizzeri, che nel 1870 avevano combattuto per il Papa. Licenziato che fu dopo Poccupazione di Roma, il Vignaud, invece di tornare nella sua patria lacerata dai partiti, preferí imbarcarsi per PAmerica meridionale, stabilendosi a Buenos Aires. Giovane intelligente e coito massíme in materie scientifiche, seppe aprirsi Padito alie migliori famiglie della capitale, come docente privato. Frequentava la chiesa italiana *Mater Misericordiae*, dove fece la conoscenza dei primi Salesiani andati in America e strinse

Capo XVIII

il bene che potrai agli Italiani di quei paraggi. Quando potrai, gli manderai qualche aiutante ». La gioia riconoscente dei Vignaud, condivisa dalla popolazione, non si limitó a semplici parole: fu deciso all'istante di costruire una grande e bella chiesa e due collegi, uno per i fanciulli e l'altro per le fanciulle, da affidarsi questo alie Suore. In ringraziamento, venne celebrata con solennitá una festa in onore di Maria Ausiliatrice, che i coloni si ricordavano d'aver udito chiamare in Piemonte la Madonna di Don Bosco.

I lavori procedettero cosi álacremente, che i due collegini erano già pronti in ottobre. AlPinaugurazione Don Chirolí premise una sacra missione. L'Ispettore gli mandó per aiutante Don Giovanni Gherra, vecchio amico del sig. Vignaud, che l'aveva conosciuto a Buenos Aires neH oratorio di S. Francesco di Sales. L'Ispettore stesso ando a chiudere la missione e a benedire i locali. Nei giorni della predicazione era una bellezza veder arrivare tutte le mattine ogni sorta di veicoli carichi di gente, che veniva da molto lontano per ascoltare i predicatori e confessarsi. La signora Vignaud si affaccendava da mane a sera in attendere alie donne e in preparare ai sacramenti le fanciulle. La chiusura riuscí un trionfo di fede e di pietá.

Un altro sacerdote non si fece rungamente aspettare a condividere con Don Chirolí le fatiche del sacro ministero. Questi poté allora visitare con maggior frequenza le famiglie per la campagna, seminando dappertutto la buona parola e metiando a profitto le cognizioni pratiche di medicina acquistate durante il servizio militare e nella cura dell'infermeria al Collegio Pió IX di Almagro. Díffondeva puré la buona stampa. Introdusse l'ottimo settimanale *Cristoforo Colombo*, redatto molto bene per gl'italiani dell'Argentina; disseminó anche le *Lettúre Cattoliche*, ma in special modo sparse largamente il *Giovane Provveduto*. L'istruzione della gioventú pero formava la precipua occupazione sua e del compagno. Come gli fu aumentato il personale, rególo le scuole e istituí il pensionato per i fanciulli da prepararsi alia prima comunione. Sotto Totuma sua direzione la comunitá salesiana, mentre conduceva una vita esemplarmente religiosa, faceva quasi una sola famiglia con i coloni.

Ma una grave sciagura pendeva sul capo di tutti. Nel 1904 Don

é in grado di sapere quanto sia cosa dolorosa la lebbra, massime nelle sue conseguenze. Sonó undici anni che io tratto con loro; li ho esaminati, li ho interrogati; tentai piú volte di scandagliare quei cuori per misurare l'abisso delle loro pene; ma non vi riuscii: é quello un abisso senza fondo. E se soffrono molto i lebbrosi nei lazzareti di Agua de Dios e di Contratación, nonostante le cure che ricevono dalla religione, assai piú soffrono tutti gli altri, che vivono fuori dei lazzareti ». Né egli vedeva nei lazzareti soltanto la salvezza della Repubblica, ma anche la redenzione morale e spirituale dei lebbrosi; aveva infatti constatato che la lebbra insieme con il corpo attaccava puré l'anima riempiendola di passioni e di vizi. « Per me, osservó, tengo per certo che in générale vive bene e muore santamente il lebbroso che passa la sua vita in un lazzaretto, e che, al contrario, vive male e muore peggio chi trascina la sua misera esistenza fuori ». Fondo appresso il *Banco dei lebbrosi antiocheni*, che in pochissime ore diede 200 mila *pesos* da aggiungersi al milione raccolto nelle due province visitate.

I medellinesi facevano suL serio. Acquistato il terreno, la Commissione mandó il maggior numero possibile di operai a cominciare i lavori. Don Rabagliati, sicuro omai che il lazzaretto si sarebbe costruito, stava per andar a visitare le altre provincie, quando ebbe la gradita sorpresa di ricevere da Bogotá il testo di un decreto legislativo in data 6 aprile 1903, che in 28 articoli ordinava la costruzione dei lazzaretti dipartimentali e dava in proposito le opportune disposizioni. Era il trionfo della crociata bandita da lui con tanto vigore. Poco dopo un telegramma inviatogli dal segretario del Congresso e un altro dal Presidente della Repubblica lo chiamavano urgentemente alia Capitale. I rappresentanti della nazione dovevano trattare dei lazzaretti e in alto luogo si credeva che egli avrebbe potuto ottenere molto in beneficio dei lebbrosi. Partí dunque ai primi di luglio, deciso a tutto, anche a perorare dinanzi al Congresso la totale redenzione dei suoi protetti.

Don Albera aveva compreso l'importanza dell'iniziativa di Don Rabagliati. Il suo segretario senza dubbio non esprimeva soltanto le proprie impressioni nello scrivere queste righe ( 1 ): « É vero apostólo dei

(1) *Boil. Sal.*, gennaio 1905, pag. 20 (pubblicazione ritardata).

lebbrosi in tutta l'estensione della parola. Quando da prudente Superiore si opponeva a Don Unia, non pensava certo che ben presto ne avrebbe ereditato il doppio spirito. Quest'uomo infatti non vive se non per i suoi cari infermi; per il loro bene corre da un capo all'altro della Repubblica con sacrifici che solo può apprezzare chi conosce i cammini difficili della Colombia e quanto soffra quest'uomo a montare a cavalli; per essi fa conferenze e predica dai pulpiti; per porre un argine al propagarsi spaventoso del morbo la sua carità tutto affronta. Essa gli avvampa nel cuore non come semplice fiamma che possa essere soffocata, ma piuttosto come un incendio di amore e di zelo che, per quanto il vento delle contrarietà si scateni violento, non fa che ingagliardirlo ed estenderlo. Quest'uomo solo da Dio può attingere tanta costanza e tanto ardore in un'impresa assai difficile e spesso ingrata ».

Difficile e ingrata l'impresa; ma non vi si era lanciato sconsigliatamente. Imbarcatosi in quel pelago, al misurarne l'ampiezza, aveva interrogato se stesso, se l'avventurarsi fosse conciliabile con i suoi doveri di Direttore salesiano e quindi con quello che Dio voleva da lui; ma, non abbastanza rassicurato dal responso della sua coscienza, aveva pensato anche a interrogare direttamente il Rettor Maggiore. Ecco la categorica risposta di Don Rúa (1): «Tu desideri da me una qualche parola, che ti assicuri della volontà di Dio. Io credo che sia realmente il Signore che ti abbia ispirato cotesta impresa e però di cuore ti benedico e prego il Signore ad assisterti nei lunghi e pericolosi viaggi, aiutarti a sormontare le gravi difficoltà che avrai ad incontrare; e sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, San Francesco di Sales e Don Bosco pongo tutta la colossale impresa ». Ci si mise dunque *cor de magno et animo volenti*. Ma il dubbio risorse dopo che fu fatto Ispettore; onde in un dato momento manifestò la sua disposizione a lasciare Topera, pur tanto cara. E anche allora Don Rúa a rispondergli (2): «Mi piace la tua buona disposizione di lasciare l'impresa dei lazzaretti, qualora ciò ti fosse comandato. Ma questo non pretendiamo, stante i seri impegni già assunti e più ancora in vista del gran bene che dovrà scaturirne per tutta la

(1) Torino, 19 luglio 1899.

(2) Torino, 7 febbraio 1903.

nazione ». Poi nuovamente poco piú d'un mese dopo (1): « Pare proprio che la protezione dei lebbrosi sia la Missione a te riserbata dal Signore; perciò non oso oppormi ».

Torniamo al Congresso. Questo, approvato quanto si riferiva ai lazzaretti, consiglió al Governo di far venire il Dottor Hansen per avere da lui autorevoli direttive sul mondo di costruirli e sulla cura dei lebbrosi. Il Ministero, secondando il suggerimento, incaricó Don Rabagliáti di recarsi a Bergen per sollecitare la venuta del grande lebbrologo. Partí egli da Bogotá il 10 settembre del 1903; ma lo scopo del viaggio non fu raggiunto. L'Hansen, ingolfato in nuovi studi sul bacillo della lebbra da lui scoperto, rimando la cosa a tempo piú opportuno, quando, scoperto anche il segreto di distruggere il microbo nefasto e così debellare il morbo, la sua presenza sarebbe potuta tornare piú utile. Ma sulla decisione influí forse piú un altro motivo. Era giunta allora la notizia che gli Stati Uniti avevano strappato alla Colombia e reso Stato indipendente, non che vassallo, il Panamá; donde la probabilità di nuove agitazioni.

Don Rabagliáti ricevette sommo conforto da un'udienza di Pió X, accordatagli il 29 ottobre. Tutto il colloquio versó intorno alla Missione salesiana dei lebbrosi, al numero di questi e alle loro condizioni. Il Papa, benedicendo lui e tutti, gli raccomandó di diré ai suoi lebbrosi che egli li amava con particolare affetto, perché tanto disgraziati. Dopo, oltre a un dono in danaro, gli fece rimettere una buona quantità di arredi sacri e due suoi ritratti recanti la propria firma, preceduta da paterne espressioni per i lebbrosi della Colombia in générale e per quelli di Contratación in particolare. Tutto questo Don Rabagliáti portó con sé, imbarcandosi ai primi di gennaio del 1904.

Egli, pariando, si sentiva alleggerito di un grave peso, che non gli permetteva di consacrarsi tutto al bene dei lebbrosi, come ardentemente desiderava. Già il 13 febbraio del 1903 Don Rúa gli aveva scritto: « Se tu fossi già talmente occupato all'impresa dei lazzaretti da non poter piú occuparti dell'Ispettorìa, dinne a volta di corriere a chi, secondo il tuo parere, potremmo far capo per surrogarti provvisoriamente ». E il 7

(1) Torino, 17 marzo 1903.

>er ni;  
luog<  
fiand  
lo suc  
^

'  
lo cor  
ize d:  
ación,  
srdoti  
aflora

>brosi  
come  
:omu-  
drale  
il po-  
laba-  
uenti  
anza.

^

^

:esso  
del-  
'ani-  
sua  
• 1 ).

scritto: « Se Dios,  
uoví  
i .  
d<sub>ap</sub>.  
riere

## Capo XIX

queste veré colonie di ammalati durante gli ultimi anni; ma essa dové esténdersi tanto, e sopperire a tanti e cosi urgenti bisogni, che i lebbrosi furono un po' trascurati e dimenticati; é per questo che alcune dozzine di essi morirono di fame, lenta, quanto si vuole, ma alia fin fine, vera fame. Molti altri per isfuggire il pericolo incorso ai fratelli caduti decisero di andarsene, chi ai propri paesi e alie loro famiglie, chi a qualsiasi parte, in cerca di limosine, pur di poter vivere anche stentatamente. Se gli evasi non furono in maggior numero, non fu per mancanza di volontà, ma per impossibilitá assoluta. E come potevano fuggire quei poveri lebbrosi, già disfatti dal male o ridotti a veri tronchi di uomini, obbligati a restare in letto già da anni? E tanti altri che non hanno piü mani, o mancano delle gambe o dei piedi, o han maní e piedi cosi deformi e voluminosi da parere quelli delPelefante (1), come potevan fuggire?

Tuttavia il lazzaretto di Agua de Dios non é ancora deserto; io stesso arrivai a contare ben mille e quindici lebbrosi, il giorno che ebbi il piacere di distribuir loro un'abbondante limosina, che le anime buone di Bogotá e di altre par ti mi avevano dato a questo scopo. Come usciva spontaneo dalle loro labbra e piü dal loro cuore quel *Dios se lo pague!* che mi dicevano tutti al ricevere i 50 pesos che metteva loro in mano! Così, almeno durante gli otto giorni che duró la missione, nessuno ebbe a provare gli stimoli della fame; e con questa piccola carita materiale me li guadagnai tutti, e tutti invero, due eccettuati, risposero dócilmente al mió appello di far bene la missione. Anche i piü aggravati dal male, o nella chiesa pubblica o nell'ospedale o nelle loro capanne fecero il loro dovere di cristiani, riconciliandosi col Signore.

Quel santo uomo di Don Crippa, cappellano del lazzaretto, arricchiva ogni giorno la sua corona di meriti con Pimmolazione continua di sé al servizio dei tribolati. Quanto questi lo amassero, si può argüire anche dal fatto che nei tre anni di guerra aveva ingrandito e abbellito la chiesa e quasi terminato l'Asilo Michele Unia, traendo buona parte del danaro dalle oerte dei poveri ammalati, cosa da ar strabiliare, se si considerano le condizioni in cui vivevano. Il nuovo Ispettore, dopo una visita ad Agua de Dios durante la detta missione, scriveva il 17 aprile a Don Rúa: « Il lavoro che i nostri fanno ad Agua de Dios é cosi grande e continuo, che non lascia loro un momento di riposo. D'altra parte é uno spettacolo consolante. Credo che non vi sia in tutto il mondo una chiesa in cui Gesü Sacramentato riceva maggior culto e do ve, relativamente al numero dei parrocchiani, vi sia quotidianamente maggior

(1) Da qui il nome di *elefantiasi* che si da a una classe di questi ammalati, poiché hanno la faccia e i piedi con la pelle dura, grossa, corrugata e squamosa come quella dell'elefante.

gnar<  
iartihe o  
, Percon  
ecide

smf

jia pl  
farra  
- j -

Heces

xredi&lt;

' '  
)man  
engo\*•  
J orc,

^e n

\*•> do  
pens;  
vlt\*\*  
ere \*

cevet

lente  
"1P<sup>í</sup>P  
\*<sup>e</sup>> e  
ento

numero di comunioni. Le confessioni incominciano per tempo al mattino e durano sino a notte, con brevissima interruzione. E se sapesse quanto stancano quelle confessioni! Oltre la posizione incomoda, bisogna respirare l'alito puzzolente prodotto dalla terribile malattia, alito che dopo poco di tempo cagiona una nausea insopportabile. E proprio degno di ammirazione lo spirito di sacrificio dei nostri cari confratelli addetti ai lazzaretti ». Cresceva ogni di più l'opinione che i Salesiani fossero specialisti nell'assistenza dei lebbrosi.

Un'opportuna digressione avvalorerà quanto diceva l'Ispettore. Verso il 1909 moriva ad Agua de Dios una lebbrosa, venuta da ragguardevole famiglia e vissuta vent'anni in quell'asilo del dolore. Due ore prima di spirare consegnò al gesuita colombiano padre Restrepo un manoscritto di sue *Memorie*, affinché ne facesse quello che crederebbe. Egli lo pubblicò e un suo confratello italiano lo tradusse (1). La lebbrosa riferisce di un vecchio moribondo da lei visitato: « Mi ha raccontato sotto segreto una meraviglia di carità. Un padre Salesiano, per nove lunghi anni, è andato ogni giorno nel suo miserabile tugurio per fasciargli le piaghe, rifargli il letto e puliré la stanza. Questo vecchio mi disse che quel Padre ha mostrato verso di lui una pazienza da santo e che si è abbassato a compiere i servizi di un misero schiavo. Molte volte gli ha proibito di parlare di tutto questo; ma egli non voleva andarsene all'eternità prima di aver rivelato il segreto a qualcuno. Per parte mia, mi sentó in diritto di riferirlo qui a gloria di Dio e della Congregazione Salesiana. Se queste mie pagine cadranno sotto altri occhi, che i miei, sappiano i miei lettori, che gli imitatori di San Pietro Claver non mancano neppure ai nostri giorni; comprenda il mondo chi sonó questi Padri Salesiani, i quali, da quel che sentó, sonó odiati da alcuni come fossero degli sfruttatori. Oh! se tutti vedessero la loro abnegazione, la loro tenerezza verso i lebbrosi, certo renderebbero loro giustizia, o almeno l'invidia e l'empietà sarebbero ridotte al silenzio ». Il vecchio salesiano era Don Crippa.

Il 16 aprile Don Rabagliati partí da Bogotá per Contratación a capo di una bella carovana: quattro Salesiani, cinque Figlie di Maria

(1) Il Padre C. Testore. L'opuscolo é intitolato: *Chiamatemi... Dolores!* Le memorie di una lebbrosa. Chieri, Editrice « La fiamma del S. Cuore ».

Capo XIX

re di un'opera magistrale intitolata *La léprose*. L'aveva raccomandato al Governo céntrale il Dottor Hansen, quando questi non poté aderire all'invito di recarsi in Colombia. Il Governo, saputo che egli era sulle mosse per tornare in Francia, ordinó a Don Rabagliati di raggiungerlo e trattenerlo; ma gravi motivi lo richiamavano in patria. Prima di andarsene indicó a Don Rabagliati il posto per il lazzaretto caucano, a un chilometro dalla capitale, e conferí a lungo con lui. Egli puré opina va che i lazzaretti si dovessero erigere presso grandi centri. Al sólito, Don Rabagliati parló nella Cattedrale, presenti l'Arcivescovo Emanuele de Cayzedo e le altre Autoritá; ma quella non fu una conferenza come le solite. Telegrammi da Agua de Dios informavano delle tristissime condizioni di quei mille e cento lebbrosi: vi dominava lo spettro della fame, e da Bogotá il Comitato di Beneficenza non mandava piú nulla, perché privo di mezzi. Che fare? Andando la a mani vuote, non avrebbe recato alcun sollievo. Fece dunque la conferenza. La gravita e l'urgenza del bisogno lo resero piú eloquente del consueto. Dopo si piantó sulla porta della chiesa in atto di questuante, e nei due giorni seguenti con l'aiuto del grafófono radunava gente in vari punti della cittá facendo fervorini e passando poi da persona a persona per la questua. Raccolse cosi trentamila *pesos*. — Un miracolo di Don Bosco in questi momenti! — esclamó l'Arcivescovo. Riuscita quella prova, Don Rabagliati ando a ripetere in nove altre cittá del dipartimento la stessa cosa. Alia fine contó 346 mila *pesos*. Con quella provvidenza corsé a Bogotá, do ve lo aspettava da un giorno Don Variara, ansioso di aver soccorsi. Don Rabagliati gli consegnó due terzi della somma, riserbando il resto per quei di Contratación, assai meno numerosi, ma non meno bisognosi.

L'animosa crociata, a detta del suo strenuo campione (1), non poteva non attirare le benedizioni di Dio e degli uomini sulla Società Salesiana. Il 14 maggio egli aveva ricevuto questa significativa testimonianza dal Presidente della Repubblica.

Ho fiducia che il popólo e il Governo Colombiano, se non per carita, almeno per l'istinto della propria conservazione, troveranno mezzi abbondanti e sufficienti per istabilire i lazzaretti necessari, secondo il sistema del Dottor

(1) Lett. a Don Rúa, Bogotá, 25 settembre 1904.

*Apostolato dei lebbrosi*

Hansen, a fine di sollevare, distrarre, consolare ad isolare i poveri lebbrosi e con questo mezzo distruggere la lebbra, come Hansen ottenne in poco tempo nella Svezia e Norvegia. Ella e gli altri figli di Don Bosco sonó gl'inviati del Cielo per salvare la Colombia da questo orribile flagello; e siccome l'affare é, per la mia patria, piú importante assai che la carta moneta, le ferrovie, l'istruzione pubblica e ogni altra cosa ed é solo paragonabile, in quanto all'importanza, alia conservazione della pace, cosi dobbiamo confidare che il prossimo Congresso saprá mettersi all'altezza della necessitá di questa grande opera e daré al Governo esecutivo tutti quei mezzi, con i quali in sei anni possano tutti i lebbrosi della Colombia essere raccolti nei lazzaretti secondo il sistema Hansen; dove trovino i benefici della Religione, perché saranno assistiti dai figli e dalle figlie di Don Bosco, ed abbiano inoltre un alloggio pulito e cómodo, medici, medicine, parchi, giardini, nei quali passeggiare e sollazzarsi, come puré un'alimentazione abbondante, e questo per tutti i poveri indistintamente; i ricchi poi vi abbiano un alloggio speciale a pagamento ed ogni altra comoditá che ameranno procurarsi. Il problema é questo: o dar principio e corona a quest'opera nella forma suddetta o permettere che la Colombia in pochi anni divenga un immenso lazzaretto di lebbrosi, dal quale fuggiranno gli uomini di ogni altra nazione, come da una térra maledetta. Per venire all'attuazione dei lazzaretti Hansen, Ella puó disporre liberamente della mia persona e delle mie sostanze.

RAFFAELE REYES.

Le escursioni per l'affare dei lazzaretti continuarono piú o meno nel modo descritto; ma noi non possiamo seguiré piú oltre l'intrépido apostólo: ci vorrebbe una monografía a parte, non un semplice capo di questi *Annali*. Negl'incessanti viaggi sfidó pericoli d'ogni fatta, come dice di sé l'Apostólo delle genti nel capo undécimo della seconda lettera ai Cristiani di Corinto; ma nulla valse a infrangerne la costanza invitta. Gli scriveva Don Rúa il 20 febbraio del 1905: « Cotesti viaggi dimostrano evidentemente il coraggio tuo, poiché presentano difficultá e pericoli d'ogni maniera; attestano pur bene l'affetto e lo spirito di sacrificio, con cui ti dedichi a lavorare pei bene di cotesti poveri lebbrosi. Iddio che ti ha chiamato a cotesta missione sará con te, ti aiuterá a compierla e coronerá di gloria le tue apostoliche fatiche. Coraggio adunque, o carissimo; noi pregheremo tutti i giorni per te ».

Nei 1905 le alte Autoritá ecclesiastiche gli diedero la facoltá di conferiré la cresima ai lebbrosi e ai neonati dei paesi lontani. Poco dopo anche il Governo volle dargli un nuovo segno di stima, nominándolo ufficialmente Ispettore Générale dei lazzaretti con la conces-

sione dei viaggi gratuiti per tutte le vie ferrate e fluviali della Repubblica (1) e con un rilevante assegno mensile. Ma dovette astenersi dall'andare, come per l'addietro, in cerca di limosine, perché il Parlamento vedeva male la cosa, tanto più che il Ministero, sotto l'impulso del Presidente e gl'incitamenti di Don Rabagliati, aveva preso a largheggiare in aiuti per i lebbrosi. Tale astensione produceva anche un buon effetto, accennato da Don Rúa in una lettera del 12 giugno 1906: « Mi rallegro tanto degli aiuti che hai potuto ottenere dal Governo per cotesti poveri infermi. Sarà proprio questo il modo di beneficiare cotesta classe disgraziata, senza più disturbare i privati, chiedendo soccorso per essi: giacché questo sarebbe forse d'impedimento alio sviluppo dell'altra Opera Salesiana, che deve starci ancor più a cuore, essendo la principale per cui i Salesiani vennero costa ». L'impedimento proveniva evidentemente da due capi, dal far cioè quasi credere che in Colombia l'Opera principale dei Salesiani fosse la cura dei lebbrosi e non l'educazione della gioventù bisognosa, e dal distornare l'attenzione dei Cooperatori dai bisogni delle Case (2).

Per non urtare il Governo, si cessò dal daré pubblicità sul *Bollettino* alie relazioni di Don Rabagliati, potendo queste gettar discredito sul paese e nuocere al commercio. In qualche luogo erano state respinte tonnellate di caffè e di cacao provenienti dalla Colombia per timore che tali merci fossero preparate dai lebbrosi. Diró di-più. Una buona signora, mandando cento franchi per avere un'azione del Banco, pregó che le fosse mandata da Torino, dove Don Rabagliati ne aveva depositate, e non dalla Colombia, per paura del contagio (3). Non fa dunque meraviglia che il Presidente della Repubblica verso la meta del 1906 inviasse a tutti i Ministri e Consoli di Colombia all'Estero una Circolare, perché si studiassero con ogni mezzo di rettificare l'esagerata opinione sul numero dei lebbrosi colombiani (4).

Nello squallore di Agua de Dios, grazie alie cure di un solerte giar-

(1) Il decreto é del 21 ottobre 1905, num. 1246.

(2) Lett. di Don Rúa, Torinó 29 aprile, 26 ottobre, 21 novembre, 22 dicembre 1905 e 12 giugno 1906.

(3) Lett. di Don Rúa a Don Rabagliati, 3 febbraio 1904.

(4) R. FIERRO TORRES, *El Padre Evasio Rabagliati*, pag. 277. (Torino, S.E.I.).

diniere, fiori un'aiuola di gigli. Alcune zitelle in seno alle loro famiglie si erano sentite arderé nel cuore la vocazione allo stato religioso; ma i genitori le avevano o tolte dal collegio non appena conosciuta l'inclinazione o costrette a restare dopo gli studi in casa; più tardi, tocche dal male, erano dovute rifugiare in quel lazzaretto, dove s'incontrarono con altre, le quali avevano trovato chiusa la porta di ogni Congregazione per essere infetta da lebbra qualche persona domestica. Nel luogo del dolore le buone creature si strinsero fra loro e sotto la direzione spirituale di Don Variara attendevano con crescente fervore agli esercizi di pietá e alla pratica delle virtù cristiane. Avendo letta la biografia di Don Beltrami, impararono a offrirsi a Dio come vittime di espiatione. Dopo un conveniente periodo preparatorio Don Variara, vedendole ben disposte, propose loro di fare un passo avanti, ridursi cioè a vita di comunità con abito e regola da suore e con i voti religiosi, per dedicarsi quindi a opere di carità in servizio dei lebbrosi. Esse accolsero con tanto entusiasmo l'invito, che il 10 febbraio 1905, ringraziando Don Rúa d'aver rimandato al lazzaretto Don Variara, gli dicevano: « Il buon Dio nell'amor grande che ci porta, volle che lo stesso paese di Agua de Dios fosse il luogo dove avessimo a trovare la nostra felicità ». Sei componevano allora la nascente Congregazione, che s'intitoló delle *Figlie del Sacro Cuore di Gesù*. Don Rabagliati, dopo averne osservato lo spirito durante un mese di sua dimora nel lazzaretto, vestí le prime tre l' 11 maggio del 1905; le altre rimasero associate ad esse nella qualità di postulanti. La funzione si fece nella chiesetta dell'ospedale, messa a festa. Vi assistevano tutte le Suore della Carità addette all'ospedale, i Salesiani, gli ammalati dell'ospedale stesso e parecchi invitati. Fu cosa molto commovente. Per prima e principale occupazione venne alle nuove suore assegnata la cura dell'Asilo Don Michele Unia, inaugurato il giorno stesso, e primi a occuparlo furono dodici orfanelli tutti lebbrosi, tolti dalle sale dell'ospedale; cosicché anime generose, dimentiche dei propri patimenti, trovavano e trovano nel Divin Cuore di Gesù la forza per votarsi al sollievo delle sofferenze altrui.

Nell'aprile del 1906 una Commissione mandata dal Governo visitó minutamente il lazzaretto di Agua de Dios. Il Générale Amador Gómez,

filantropiche i Salesiani miravano solo a sfruttare le loro scuole professionali con danno del lavoro altrui. Dágli dágli, si sperava di arrivare con queste manovre a ottenere l'espulsione dei Salesiani dalla Repubblica. Ma vi si riuscì; anzi la verità e la giustizia si fecero strada nella pubblica opinione proprio col mettere in rilievo le straordinarie benemerenze dei Salesiani nella loro eroica opera di carità a favore dei lebbrosi. Non ci fu possibile intracciare le due lettere del P. Brandi e del Santo Padre.

Quanto a Don Rúa, edifica certamente e commuove il suo vivo interessamento per quei miseri. Ne abbiamo avute non poche manifestazioni qui sopra; ma nella sua corrispondenza con Don Rabagliati compaiono espressioni rivelatrici dell'intimo sentimento personale, che ispirava la sua condotta verso il loro apostolo. « Mi fa pena, scriveva ( 1 ), la miseria estrema di cotesta popolazione di Contratación. Poveretti! ». E intanto s'ingegnava di trovar soccorsi. Nel primo anno di guerra si teme un'espulsione dei Salesiani, come quella dell'Equatore. Indicate le misure da prendere per fronteggiare tale eventualità, pensava anche ai lebbrosi (2): « Soprattutto desidero che non siano abbandonati i poveri lebbrosi ». E altra volta (3): « So con quanta carità t'interessi dei poveri lebbrosi, che meritano tutta la nostra attenzione ». Saputo di miglioramenti introdotti nei lazzaretti, ne manifestava la sua viva soddisfazione (4): « Sonó contento che sii riuscito a migliorare la condizione dei poveri infermi ». Ancora (5): « Vedo che vai sempre lavorando a gran forza a favore di cotesti sventurati miei amici ». E con un certo crescendo (6): « Ti ringrazio delle notizie che mi dai di cotesti cari amici ». Erano sentimenti spontanei in un cuore infiammato dalla carità di Gesù Cristo, quale fu sempre il cuore di Don Rúa.

(1) Torino, 19 luglio 1899.

(2) Torino, 21 aprile 1900.

(3) Torino, 7 novembre 1901.

(4) Torino, 27 aprile 1906.

(5) Torino, 29 dicembre 1907.

(6) Torino, 20 febbraio 1908.

CAPO XX

**Fondazioni del 1903 nelFAtitico Continente (1).**

**Iseo, Ascoli Piceno, Pistoia, Portici, Malta, Guernesey, Londra, Angra, Huesca, Vienna, Tunisi, Costantinopoli, Smirne.**

In questa nuova nostra escursione attraverso al vecchio continente dovremo purtroppo girare attorno a una nazione, che nei fasti della Societá Salesiana aveva scritto pagine indelebili. Nel 1903 le fiorenti Opere di Don Bosco in Francia piegavano sotto il ciclone che le mandava in frantumi: case cadute sotto gli artigli del fisco, confratelli o sparpagliati per le Diócesi francesi o riparati all'estero; dall'annuale catalogo di famiglia stralciati anche i loro nomi. Quando si pensa all'amore che ispiró Don Bosco nell'estendere la benéfica sua Opera in térra di Francia, alia generositá francese verso di lui e del suo successore, all'eletto stuolo di Salesiani francesi, il nostro animo, benché a molti anni di distanza, prova ancora un vivo senso di pena;' ma che sará delle vittime nel momento della dispersione? Noi almeno abbiamo, di fronte a loro, un vantaggio rilevante: mentre infatti essi, pur non disperando, non sapevano quale avvenire fosse riserbato alia Congregazione nel loro paese, noi possiamo consolarci al vedere come la resipiscenza abbia rasserenati gli spiriti, sicché al presente ci é dato di ripetere col divino Poeta (2):

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte.

(1) Negli anni di cui parliamo, era ancora abbastanza in uso tale denominazione per designare insieme Europa, Asia e África; onde la incontriamo spesso nelle Circolari dei Superiori salesiani e sempre nei Cataloghi della Societá. Perció continueremo a valercene, trattando di quei tempi.

(2) *Inf.*, X, 49.

istituissero anche Scuole professionali. Si aveva un bel far vedere l'assoluta insufficienza dei locali e l'inopportunità di tali Scuole in quella regione: la divergenza non si appianava, raggiungendo una fase acuta nel 1928, quando il Monte mandò l'intimazione di restituire la villa. I Salesiani stettero in forse fra l'abbandonare quella casa e il venire ad un accomodamento, finché nel 1933 fu stipulata una convenzione, in forza della quale il Monte cede va in modo definitivo la villa, affinché fosse adibita per le Opere di Don Bosco, con raccomandazione di mantenervi l'oratorio festivo e con facoltà di modificare lo stabile e anche di fabbricare. Dal 1922 i Superiori vi avevano eretto canonicamente il Noviziato dell'Ispettorìa napoletana, allora costituita.

La fondazione che viene ora, è assai più importante delle precedenti per abbondanza di elemento storico. Parlo di Malta. Il *Bollettino Salesiano*, entrato per tempo nell'isola, non solo vi fece conoscere Don Bosco, ma invogliò a richiederne l'Opera. Un primo invito giunse al Santo nel 1883. Nello stesso anno un pubblicista invocava per la sua cara terra, "figlia prediletta di S. Paolo, dai cui insegnamenti mai tralignò, terra generosa ed ospitale", una Casa di artigianelli. Nel 1884 un sacerdote, che aveva visitato l'Oratorio di Valdocco e che doveva diventare affezionatissimo Direttore dei Cooperatori maltesi, Mons. Luigi Farrugia, Canonico della Cattedrale, inviava a Don Durando una proposta concreta e chiedeva un programma, pregandolo di ossequiare vivamente "quell'immortale e santo uomo di Don Bosco". Il Santo gli fece spedire la *Breve notizia*, da lui compilata e così intitolata nel 1881 per dare un'idea molto sommaria sullo scopo della Società Salesiana (1). Nel 1886 dalla vicina isola di Gozo gli si chiedeva un maestro tipografo. Dopo la morte di Don Bosco, il Parroco di Sliema Franco Manché, desiderando fondare un Istituto salesiano, domandava nel 1889 opportune istruzioni a Don Rúa, che spedì la Vita di Don Bosco scritta dal Du Boy e il *Bollettino*. Ma dietro il Parroco c'era un altro, che ora conosceremo.

Sliema! Ecco per la prima volta comparire il nome del luogo destinato dalla Provvidenza ad accogliere finalmente i figli di Don Bosco.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XV, pag. 703.

É Sliema una graziosa cittadina poco distante dalla capitale La Valletta, da cui la separa un bel seno di mare. L'ha resa cara per sempre ai Salesiani un Cooperatore veramente tale *cogitatione, verbo et opere*, Alfonso Maria Gálea. La sua prima lettera a Don Rúa porta la data del 23 gennaio 1893. Diceva: « Un ammiratore delle opere di Don Bosco, desiderando il bene spirituale di quest'Isola, vorrebbe stabilire in un punto abbastanza céntrale e vicino a La Valletta un oratorio festivo ». Descritto poi come l'avrebbe voluto, esclamava: « Quanto necessario sarebbe questo oratorio! Quante anime si salverebbero, e proprio in una città stabilita di fresco, dove affluiscono tante anime perverse dalla vicina capitale! Il Signore la ispiri nella sua risposta ». Intanto chiedeva opportuni ragguagli e un abbozzo di disegno con l'indicazione dell'area necessaria per dar mano all'opera, la quale, giunta al termine, sarebbe consegnata ai Salesiani. L'ammiratore delle Opere di Don Bosco non era altri che lui stesso. Don Durando gli mandó ogni cosa.

Ritornó suH'argomento il 19 agosto 1896. Non era stato in silenzio tre anni: la corrispondenza era continuata, ma per ragioni che non ci riguardano. Bisogna conoscere l'animo di questo caro Cooperatore, che in seguito, scrivendo a Don Rúa, si firmó a volte " suo figlio ". Diceva dunque: « Nel nome del Signore. Un amico dei poverelli desidera, come lo desidéro anch'io da vari anni, vedere istituito un oratorio dei Salesiani in questa nostra Isoletta. La persona benéfica suddetta avrà probabilmente circa mille lire sterline, di cui sembrava voler disporre a questo fine, lasciando le cose interamente nelle mié mani [...]. Oh come anelo che la cosa riesca! Lo sa Iddio s'io lo desidéro di cuore. Sarebbe un bene grandissimo per il villaggio, che si puó diré città, dove l'Istituto s'impianterebbe. E siccome questo villaggio, La Sliema, con circa 8000 anime residenti, é vicino a La Valletta, Topera avvantaggerebbe l'Isola tutta. Veda quel che le ispira il Signore e il Padre Don Bosco, ed Ella, a sua agio,- me lo faccia sapere ». L'amico dei poverelli era sempre quel medesimo. Conviene sapere che il Gálea era padre di famiglia; ma, come disse a qualche Salesiano, egli, assicurata ai figli la parte loro, tanto da poter avere una sufficiente base finanziaria, il resto voleva che andasse tutto in opere di beneficenza.

Caselli, pratico dei nostri Istituti, l'aveva condotto seco per valersi de' suoi consigli. La difficoltà più grave nacque dal modo d'intendere lo scopo della Casa da fondarsi. Il Gálea riella sua proposta parlava d'insegnamento professionale e dell'educazione di giovani delinquenti. Il Governo si attaccó a questa seconda parte, lasciando l'altra a carico dei Salesiani. Intendimento suo era che i giovani delinquenti condannati in giudizio, invece di scontare la pena del carcere sotto la sorveglianza della polizia, passassero il tempo della condanna nell'Istituto sotto le cure paterne dei Salesiani, che avrebbero avuto la missione di correggerli, avviarli ad una professione e fórmane buoni cittadini. Don Bertello faceva osservare l'impossibilità di riformarli e di formarli nello spazio di quindici giorni o di un mese o di tre o sei mesi, quanti ne poteva importare la loro condanna; onde la necessità che accanto al Riformatorio sorgesse un altro Istituto, ove col consenso dei parenti si facessero passare quei giovani delinquenti, i quali dessero ancora buona speranza di sé. Ma di questo il Governo non si voleva impacciare; ci pensassero i Salesiani.

Il dibattito avvenne con lo Strickland; in un colloquio però col Governatore, presente il primo Segretario, la cosa piglió un'altra piega. Il Governatore, che per fortuna aveva avuto parte nell'amministrazione di un Riformatorio in Inghilterra, capì l'inefficienza di un Istituto inteso come voleva l'altro, e disse: — Noi faremo una legge, per cui i giovani discoli, dei quali i genitori non abbiano o non possano avere la cura necessaria, debbano restare nel Riformatorio fino a terminare la loro educazione morale, civile e professionale. — In tal modo fu possibile un accordo, senza che i Salesiani dovessero pensare ad un altro Istituto.

Una seconda difficoltà aveva carattere finanziario. Il Gálea aveva offerto quattro mila metri quadrati di terreno e mille sterline, presentando poi un disegno mandatogli dall'Economista Don Rocca. Ora l'ingegnere governativo trovava che, nonostante detta offerta, il Governo per eseguire quel disegno avrebbe dovuto spendere una somma troppo considerevole, mentre con minore spesa si poteva acquistare un edificio, già seminario dei Padri Bianchi. Quel locale, esaminato, risultó a Don Bertello insufficiente; ma il Soprintendente dei lavori pubblici da

quell'orecchio non udiva. Allora il Galea negó il suo concorso per l'acquisto di quel fabbricato, riserbando il terreno e il danaro promesso per costruirne un altro a suo tempo. Lo Strickland sosteneva che la sua offerta l'aveva fatta senza condizioni e minacció perfino di citarlo davanti al giudice. Ma alia fine quei signori compresero la ragione e si tornó alia prima idea. Pero, dovedhosi modificare il piano regolatore della cittá in quel punto, bisognó modificare anche il disegno.

Nulla si concluse circa il regolamento dell'Istituto e le condizioni, con le quali i Salesiani ne avrebbero preso il governo; ma si convenne che le parti si sarebbero intese o per via di corrispondenza epistolare o inviando nuovamente una persona a tempo opportuno. Don Bertello parti lasciando un'ottima impressione di sé tanto nel Governatore quanto in coloro che lo avvicinarono; cosi poté constatare e riferire il Galea. Questi dopo propose al Governo l'acquisto di altri due terreni adiacenti al suo, perché tutto un 'isolato chiuso fra quattro strade appartenesse all'Istituto, e l'Istituto restasse per sempre libero da ogni servitù. Il Governo aderì.

Ormai tutto era fatto, perché si potesse metter mano ai lavori. Occorse allora una felice opportunità. Il Governatore doveva partiré definitivamente per l'Inghilterra ai primi di gennaio del 1899; perciò il nostro Galea ando a pregarlo, che volesse coronare il suo governatorato, collocando egli stesso la prima pietra. Rispose prometiendo di fare tutto il possibile. Mancava ancora l'approvazione del Consiglio per la somma destinata all'erezione; la proposta, discussa rápidamente, fu approvata a pieni voti. Un uomo che, data la sua condizione, poté fare e fece realmente molto in tutto questo negozio senza quasi averne l'aria, fu l'Onorevole Paolo Sammut, rappresentante del distretto di Sliema e buon Cooperatore Salesiano. « Egli, scriveva il Galea a Don Durando, ha lavorato davvero a gloria di Dio. Né si arresterá qui, ma userá di tutta la sua influenza a bene dell'Istituto, che sará davvero una benedizione per l'Isola ». Sì, una vera benedizione. La statistica criminale dell'anno precedente dimostrava fino all'evidenza quanto fosse necessario un Riformatorio, dove la legge potesse far ritirare per un certo tempo i giovanetti discoli, costringendoli poi a rimanere nell'altra sezione dell'Istituto a completare la loro educazione.

di portare a quegli isolani i necessari soccorsi spirituali; aveva domandato anche pubblicamente preghiere alia diócesi per ottenere tanta grazia. Negli anni seguenti non finiva di magnificare quello che andavano facendo i nuovi arrivati. E ne aveva ben donde. I laboriosi Confratelli, oltre al convitto di studenti e artigiani, avevano la cura di cinque cappellanie e di tre parrocchie, ciascuna delle quali ultime con oratorio festivo. Dovevano sempre stare in guardia, perché i protestanti non istrappassero loro i giovani per tirarli alie proprie sétte. In favore dell'Opera, sacerdoti amici tenevano conferenze nella Bretagna; il che serviva a mantenere sul continente la sensazione che il ramo di Francia non si era staccato dall'albero.

Il moltiplicarsi dei Salesiani inglesi offriva modo di guadagnar terreno nella Gran Bretagna, secondo un'ardente aspirazione di Don Bosco, quando mandava i primi suoi figli a Londra. Una nuova fondazione si ebbe nel 1903 a East Hill Wandsworth, sobborgo londinese dipendente dal Vescovo di Suthwark, Francesco Bourne, promosso quell'anno alia sede arcivescovile di Westminster. Era una Missione con cura parrocchiale e scuole esterne. Per le funzioni religiose e i bisogni spirituali della popolazione serví da principio un oratorio domestico, dedicato a S. Maria Maddalena; ma nel secondo anno una signora convertita donó il terreno per l'erezione di una chiesa. Il Direttore fece appello alia carita dei fedeli, i cui sforzi riuniti permisero di cominciar a fabbricare. L'8 settembre del 1905 fu collocata la prima pietra dal rappresentane del nuovo Vescovo Pietro Amigo. La stampa cattolica diede risalto ai particolari del fatto. Terminata che fu la bella chiesa, i cattolici del luogo poterono assistere alie cerimonie del loro culto celebrate con un decoro, che riusciva anche di edificazione ai fratelli dissidenti.

La comunitá di Battersea perdette nel gennaio del 1904 un suo membro di molto valore, Don Giovenale Bonavia, grandemente stimato per ingegno, dottrina e virtü. Era nato a Genola in Piemonte nel 1865. NelPOratorio godette la paterna aifezione di Don Bosco. Fu del numero dei primi inviati dal Santo a Londra. Diede costantemente prova di senno e di operositá. L'indole mite e serena lo rendeva caro a

tutti. Il Vescovo Bourne lo trattava da amico. I confratelli di Londra piansero in lui la perdita di un padre e di un consolatore.

Dobbiamo ancora sostare in un'isola: questa volta nell'arcipelago portoghese delle Azzorre. I Salesiani risposero alla chiamata di andar a dirigere un orfanotrofio *Beato Giovanni Battista Machado* in Angra de Heroísmo, capoluogo del gruppo centrale e sede del Governatore, nell'isola Terseira. Vi approdaron il 27 novembre del 1903. Trovarono una casa piccola e disadatta; ma la Commissione Amministratrice, lasciata persuadere a trasferire gli orfani, acquistò un antico castello con spaziose adiacenze e una bellissima chiesa nella parte più elevata della città. Valse a indurla l'idea di dare al rinnovato Istituto il carattere di monumento diocesano all'immacolata nel cinquantenario della definizione dogmatica. L'edificio si prestava magnificamente a un Collegio di arti e mestieri. I Cooperatori salesiani del luogo, e non essi soli, concorsero con generosità nelle spese. I Salesiani ne presero possesso nell'anniversario del loro arrivo, celebrando una solenne funzione giubilare. Dovettero purtroppo subire le accanite ostilità della massoneria, che nel suo organo *Il Tempo* aveva spesso maligne allusioni contro di loro; ma la stampa cattolica rispondeva ogni volta per le rime. Questo però non avrebbe causato gran disturbo, se non ci fosse stato dell'altro. I lettori, ammaestrati dall'esperienza, indovinarono certo di che si tratta e vorranno sapere come si stesse con l'Amministrazione. Più male che bene. Gli attriti erano al ordine del giorno. I Superiori, quando videro che non c'era rimedio, avevano stabilito di richiamare i Salesiani, quando il regime rivoluzionario portoghese del 5 ottobre 1910 ne affrettò la partenza.

Una fondazione sola del 1903 nella Spagna, a Huesca, l'antica *Osea*. Il signor Bernardo Monreal, dopo una vita tutta spesa in opere di carità, dispose per testamento che i suoi beni fossero impiegati a fondare e mantenere una Scuola di arti e mestieri nella storica città tarragonese, sotto il patronato del Vescovo *pro tempore*, il quale intanto avrebbe amministrato capitali e rendite allo scopo voluto. Gli esecutori testamentari rivolsero invito ai Salesiani. Fino al 1906 essi vi tennero solo un buon oratorio festivo, fino a quando cioè non venne fabbricato il Collegio. Ma toccarono presto con mano che quello non era luogo da Scuole

*Capo XX*

professionali, perché la popolazione non ne sentiva affatto il bisogno e non ne vedeva l'utilità, essendo gli abitanti dediti in massima parte all'agricoltura o al commercio; perciò si credette dal Vescovo che fosse interpretar bene le intezioni del testatore il sostituire ai laboratori le classi elementari esterne gratuite. L'oratorio non solo non decadde per questo dalla primitiva floridezza, ma anzi guadagnó per l'apporto degli alunni che frequentavano le scuole.

Nell' Impero Austriaco i Salesiani lavoravano per la gioventù in province di lingua italiana, polacca e slovena, cioè a Trento, a Trieste, a Gorizia, a Oswiecim ed a Lubiana, dove le Case facevano parte della Ispettorìa vénetá, governata da Don Veronesi. Don Rúa nel 1900, rinunciando per mancanza di personale a una proposta del Cardinale Gruschá, Arcivescovo di Vienna, riconosceva che aver una Casa in quella Capitale era di somma importanza e quasi una necessitá per estendere l'Opera Salesiana nelle varié regioni dell'Impero. Già nel 1876 e '77 Don Bosco aveva avuto il medesimo sentimento; infatti, dovendo scrivere a un sacerdote Gaetano Dalla Costa, che ufeciava a Vienna la chiesa degli Italiani, si era valso dell'occasione per manifestare il suo desiderio di aprire un ospizio di giovani poveri e abbandonati. Quel sacerdote lo secondava; ma la cosa, non sappiamo perché, rimase in tronco. Invece una pratica molto posteriore fu condotta a termine da Don Rúa nel 1903.

Ecco di che si trattava. Un Congresso filantropico, tenutosi a Vienna nel 1900, aveva studiato il problema della gioventù che viveva abbandonata nell'Immensa Capitale e per portarvi rimedio aveva fatto sorgere un'Associazione, approvata dal Governo, la quale si proponeva di procurare assistenza materiale, morale e religiosa ai fanciulli derelitti, maltrattati o bisognosi, a qualunque nazione o religione appartenessero, prendendone cura fino al termine del corso elementare. A tal fine aperse quattordici case, dette stazioni, nelle quali i poveri fanciulli dovevano essere custoditi durante il giorno e, occorrendo, anche di notte. Nel 1902 il Padre Abel, gesuita, notissimo apostólo degli operai cattolici viennesi, avrebbe voluto che i Salesiani fossero inviati a dirigere qualcuno di tali asili e ne fece reiterate preghiere a Don Rúa, che vi si mostró molto favorevole, tanto che mandó a Vienna Don Veronesi in com-

pagnia di Don Francesco Sornik della Casa di Gorizia per vedere che cosa si potesse concertare. L'Associazione era posta sotto l'alta protezione dell'Arciduchessa Maria Josepha, madre dei Principi Carlo, ultimo degli Imperatori Austroungarici, e Ottone, ma anche madre della gioventù povera e abbandonata. Godeva in singolar modo di professarsi cooperatrice salesiana. La Baronessa Colek, cognata dell'Imperatore, presiedeva il Comitato centrale. Don Veronesi fu ricevuto con la più squisita bontà dall'Arcivescovo e pregato di sollecitare presso Don Rúa la venuta dei Salesiani. Corsé una mezza intesa per assumere la stazione situata nel distretto V I, il quale portava il titolo di Maria Ausiliatrice. Riferendo sulla sua visita, Don Veronesi scriveva a Don Rúa: « Credo proprio che il Signore voglia assolutamente i figli di Don Bosco a Vienna ».

Dopo frettolosi e sommari accordi, nella straboccante e allora superba metrópoli fu lanciato Don Luigi Terrone, che partí all'apostolica e giunse inaspettato. Non lo raccomandava né grande presenza né possesso della lingua tedesca; puré seppe in breve tempo ben meritare della Congregazione, come vedremo. Era accompagnato da Don Veronesi e a Vienna si unì loro Don Manassero, venuto per ordine dei Superiori da Oswiecim a fare da mentore. Come Dio volle, scopersero la sede del Comitato Centrale. Li ricevettero varié Dame, che si dissero liete del loro arrivo, ma spiacenti di essere colte all'improvviso, e li indirizzarono ad un albergo in attesa di urt avviso. Stanchi di aspettare, tornarono al Comitato. La una persona consegnó a Don Manassero una grossa chiave, dandogli tutte le istruzioni, perché si andasse ad aprire la casa. Andati, aprirono un portone ed oh qual ingresso! Nell'atrio mucchi di culle, lettini, seggiolini, sedie sgangherate, legnami, paglia, immondezze; poi tutto un ambiente grave di umidità, odorante di muffa e senza luce. Il buon umore dei due più giovani salvó, come si dice, la situazione.

L'Arciduchessa, appena seppe l'arrivo dei Salesiani, fece avvertire che desiderava vederli subito. Ebbero un ricevimento coi fiocchi. Essa parlava correttamente l'italiano. Li incoraggió, disse che conosceva moho bene l'Opera Salesiana e li accomiató con i migliori auguri. Dopo, Don Veronesi partí. Allora i due rimasti si diedero senz'altri aiuti a

*Capo XX*

mettere un po' d'ordine in quel guazzabuglio, ma prima spazzarono quella piccola stalla di Augia. La casa non era brutta; ma l'abbandono di parecchi anni Pavera ridotta in cosí cattivo stato. Partito anche Don Manassero, ecco. giungere il personale: un coadiutore tedesco attempato e prudente, due chierici tedeschi, un prete boemo e un famiglio.

Il primo accettato fu un ragazzetto povero, male in arnese e birichino. Le domande di ammissione dovevano andaré tutte al Comitato, anche quelle rivolte al Direttore. Passati pochi giorni, la casa era piena come un uovo: cinquanta convittori e un centinaio di semiconvittori. Frequentavano le scuole comunali. Siccome quell'unica residenza aveva personale religioso, c'era molta aspettazione in senso opposto: gli uni pronostica vano grandi cose, altri mostravano diffidenza e peggio. I Regolamenti contenevano una serqua di minuzie e anche, almeno per i Salesiani, non poche stranezze. Si comprese bene che ci volé va prudenza e pazienza.

La consegna dei ragazzi interni avveniva in condizioni pietose. Laceri, sudici, senza la menoma idea, non dico di educazione, ma di religione, parevano sbucati da caverne. Il buon coadiutore prendeva ogni nuovo inquilino, lo conduceva nella camera del bagno, gli legava ai fianchi un grembiule e lo tuffava nella vasca. Poi ne ripuliva la testa, gli faceva indossare biancheria e abiti netti e lo metteva in circolazione. I due chierici non perdevano mai di vista né gli interni né gli esterni. Si adottó una modesta divisa, con la quale erano condotti alie pubbliche scuole. Método salesiano esattamente praticato: regolamento, orario, preghiere, sacramenti, ricreazioni, passeggiate, vita di famiglia. A Natale, oltre al sólito albero, teatrino, canti e suoni con intervento di giovani delle residenze sorelle. Carita e sacrificio si davano la mano nell'ardua fática.

Intanto che avvenne? Dentro, i ragazzi si mostravano riconoscenti e aífezionati e la Residenza fondata per ultima appariva la piú ordinata di tutte le quattordici. Fuori, chi ammirava, chi pigliava gelosia, e di qui noie e anche qualche persecuzione. Certi membri del Comitato composto di signore e signori, non tutti buoni cattolici, disapprovavano le singolaritá introdotte dai Salesiani. Ma questi in casa tiravano avanti per la loro strada. Vero angelo custode si mostrava il Padre Abel, che

liberó i Salesiani da non pochi fastidi e li resé graditi alia Curia. La fama crebbe e arrivó alie alte sfere. Allora il Comitato provvide agli interni una graziosa divisa da marinaretti, sicché uscendo a passeggio, sembravano tanti signorini.

Quella casa formava la delizia dell'Arciduchessa, che voleva frequenti notizie e si rallegrava nel riceverle buone. In occasione di una festa al palazzo del celebre borgomastro Lueger convennero tutte le Residenze, e fu servita una merenda. L'Arciduchessa non sapeva staccarsi dalle tavole, a cui sedevano i giovani dei Salesiani. Un giorno fece loro una visita, rimanendo la tre ore. Sedutasi alia buona nel posto delPassistente, interrogó a lungo i ragazzi, come avrebbe fatto una maestrina. Quando uscì, la folla che l'attendeva, la applaudì cordialmente.

Le fatiche logorarono le forze del Direttore già deboluccio, sicché dopo il primo anno dovette cederé le armi e tornare in Italia. Gli succedette Don Teodoro Kurpysz, che anche lui la duró meno di due anni, rapito da morte immatura. Dopo, la direzione passó a Don Augusto Hlond, il futuro Cardinale, che a Vienna fece mirabilia, ma non sempre nella medesima Casa. Scaduto nel 1906 il Contratto, i Superiori videro la necessitá di svincolare quei Confratelli da ogni imbarazzante soggezione e non lo rinnovarono. Il Presidente dell'Associazione in una sua relazione data alie stampe resé omaggio alPefficacia educativa del metodo di Don Bosco.

I Salesiani non abbandonarono Vienna, ma trovarono un nuovo e libero campo di azione nel distretto I I I . Strumento della Provvidenza fu la signora Giovanna Petyo, che in cambio di un vitalizio cedette loro la propria casa. Quella casa non era adatta per collegio; ma presentava il vantaggio di avere attorno aree fabbricabili, le quali vennero acquistate per costruirvi l'Istituto dei Santi Angeli. DifHcoltá insorte impedirono l'apertura dell'oratorio festivo, finché non giunse da Trieste come Coadiutore del Card. Gruscha il Vescovo Nagl, a noi già noto. Egli, assuntosi ogni responsabilitá, fece cadere le opposizioni, originate dal timore che i Salesiani volessero fare del nazionalismo. Quella divenne per molti anni la Casa céntrale dell'Opera Salesiana tedesca. Eretta nel 1905 ITspettoria austriaca dei Santi Angeli Custodi, che abbracciava anche la Polonia, ITspettore Don Manassero conservó la sua residenza nella

Capo XX

Casa di Oswiecim, come la più ben formata allora. Don Veronesi il 25 novembre del 1902, dopo una recente visita, aveva scritto del futuro Ispettore a Don Rúa: « Don Manassero fa veramente mirabilia. Ormai tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e scolastiche ammirano e sostengono Topera nostra a Oswiecim ».

Veniamo ora alie altre due parti dell'antico Continente. Per l'Africa c'è poco da diré. Vive ancora di vita rigogliosa a Tunisi un oratorio quotidiano del Sacro Cuore, il cui atto di nascita, conservato nella Curia arcivescovile, porta la data del 18 dicembre 1903, e, caso più único che raro, dal 1906 non ha più cambiato il suo Direttore, che é il buon Don Paolo Napione torinese. Nel 1896 i Salesiani, assunta la parrocchia del Rosario, come dicevamo nel volume precedente, vi avevano aperto accanto un oratorio festivo, primo tentativo di quel genere in città; ma quell'oratorio per mancanza di spazio conduceva una vita grama e senza possibilità di migliorare le sue condizioni. Lo dirigeva Don Anacleto Ghione, cappellano dell'ospedale italiano e che con le sue pubblicazioni si acquistó fama di buon igienista. Nel 1901 Don Rúa, desideroso che si desse all'oratorio il massimo sviluppo, lo autorizzó a cercare un luogo più adatto. Egli lo trovó attiguo e appartenente alia parrocchia del Sacro Cuore. Intesosi col párroco, trasportó la le tende, ma andandovi ogni giorno dal Rosario con i suoi aiutanti, perché sul posto non c'era abitazione. Quella vita pero non poteva durare; grazie alia generosità di un benefattore furono tirate su alcune camerette, nelle quali i Salesiani presero stanza. Allora appunto Poratorio ricevette la sua esistenza ufficiale col titolo di *Patronage du Sacre Coeur*. Fino al 1907 quei buoni confratelli sperimentarono che cosa fosse mangiare il pane col sudore della propria fronte, campando di scarse elemosine. Venti anni dopo il *Bollettino* francese, riandando quei tempi eroici, descrisse in tono umoristico la povertá di allora. Non Pavesse mai fatto! Alcuni del luogo se ne adontarono e non volevano che fosse. Si capisce: un'istituzione, della quale menavano vanto, non doveva aver avuto cosi umili natali! Ma la verità era quèlla. Del resto, le opere di vero apostolato sonó sempre messe da principio nel crogiolo.

La penetrazione salesiana nell'Asia Oriéntale fece nel 1903 due grandi passi con fondazioni a Costantinopoli ed a Smirne, città che

chiameremo cosí, come tutti le chiamavano allora, e non Istanbul e Izmir, come le voglion chiamate oggi i Turchi. Da tempo aspettava i Salesiani nella Capitale ottomana il Delegato Apostólico Augusto Bonetti, lazzarista piemontese, il quale, se per motivi facili a intendersi non poteva occuparsene apertamente, non tralasciava di fare tutto il fattibile per appianar loro la via, dando a Don Rúa consigli atti a facilitare l'impresa, cercando l'approvazione di Propaganda e procacciando il favore di persone influenti. I suoi buoni uffici presso la Sacra Congregazione vennero a notizia di Leone XIII: onde il grande Papa manifestó il desiderio che vi si andasse, anzi volle che il procuratore Don Cagliero ne scrivesse a Don Rúa ( 1 ). Don Rúa prendeva in esame ogni proposta che venisse di la, ma nessuna lo appagó, finché non ne ricevette una, che aveva solida base.

Vivevano a Costantinopoli da dieci a dodici mila Italiani o discendenti da Italiani. Il Governo italiano vi manteneva due Istituti scolastici, uno nel centro della città per la parte piú ricca e piú attiva della Colonia e un altro nel sobborgo di Pancaldi; ma, visto lo scarso frutto, era venuto nella risoluzione di sopprimerli, sostituendovi una Scuola elementare inferiore con insegnamento di arti e mestieri per fanciulli poveri. Nulla di simile esisteva ancora a Costantinopoli. Il medesimo Governo pensava di anidare tale Scuola ai Salesiani, valendosi a tal uopo dell'Associazione, che già conosciamo, avente per iscopo di soccorrere i Missionari italiani; così erasi fatto con la Scuola di Alessandria d'Egitto. Il Comm. Scalabrini, Ispettore Générale delle Scuole italiane all'estero, ne presentó nel 1902 fórmale proposta a nome del Ministero.

Per questo bisognava anzitutto ottenere il consenso della Santa Sede; il che avrebbe incontrato serie difficoltà, se la scuola fosse stata góvernativa, mentre invece non la si poteva piú riguardare come tale dal momento che i Salesiani trattavano con la detta Associazione e quindi agivano di loro iniziativa. In tale condizione la via piú opportuna a conseguire l'intento era che Don Rúa scrivesse direttamente al Delegato Apostólico, annunciandogli che allora i Salesiani, invitati

(1) Don Cagliero a Don Rúa, Roma, 12 ottobre 1893.

dall'Associazione, erano disposti ad assecondare il desiderio di lui COL Pandare a Costantinopoli e chiedendogli se vi potessero essere difEcoltá in proposito. Il Delegato, che non aspettava altro, gli diceva nella sua risposta del 9 giugno: « É superfluo assicurarla che faro tutto quanto é in me per ispianare tutte le difEcoltá che potessero opporsi all'attuazione di un disegno che tanto mi sta a cuore. Anzitutto pero sarebbe necessari che la P. V. si rivolgesse direttamente a Roma per domandare l'autorizzazione, lasciando supporre il mió consenso. Tostó che da Roma mi si domanderá il mió parere, risponderó súbito quel che io pensó e quello che la P. V. già conosce ». Raccomandava infine la massima segretezza e discrezione, specialmente nei riguardi della stampa, che altrimenti sarebbero potuti sorgere gravi imbarazzi. Don Rúa diede súbito incarico al Procuratore Don Marengo di cominciare la pratica. Il Procuratore indirizzó l' 11 luglio al Card. Ledokowski, Prefetto di Propaganda, una lettera, della quale era questa la parte principale:

Il Rev.mo mió Superiore ebbe replicad inviti da S. E. Mons. Delegato Apostólico di Costantinopoli e da altri Personaggi di fondare nella Capitale dell'Impero ottomano una Casa per accogliere ed istruire nella Religione e nelle arti e mestieri giovanetti poveri, specialmente italiani, che sonó piú degli altri esposti al pericolo di perversione. L'idea incontró il gradimento suo e dei suoi Consiglieri, perché, oltre al bene, che cola, come altrove, si potrebbe operare fra la gioventü, la Pia Società Salesiana avrebbe modo di tenere presso il Governo Ottomano una persona per accudire agli affári spettanti ad altre Missioni Salesiane in Oriente, senza di che restaño arenati, né si vede altro modo di condurli a buon termine.

Pero Egli attendeva che la Provvidenza offerisse un'occasione propizia. Ora quest'occasione si presenta, giacché il Governo Italiano, avendo deciso di chiudere le Scuole elementan che aveva nel sobborgo di Pancaldi, dichiaró al Presidente dell'Associazione delle Missioni Italiane di mettere a sua disposizione una discreta somma annua, quando provvedesse alia fondazione di una Scuola di arti e mestieri entro la città.

L'Associazione a sua volta fa sapere al mió Superiore, che assegnerebbe ai Salesiani il detto sussidio, se aprissero súbito la scuola tanto desiderata.

Giova notare che nel caso i Salesiani non resterebbero vincolati né materialmente né moralmente al Governo e neppure all'Associazione; ed il nuovo Istituto funzionerebbe in una reale indipendenza, come quello di Alessandria d'Egitto, aperto da vari anni col beneplácito della S. Sede.

S.E. Il Delegato Apostólico scrive di avere già in vista un lócale opportuno

*Fondazioni del 1903 nell'Antico Continente*

per l'Opera; ma il mio Ven. Superiore si astiene da ogni seria trattativa, fino a che non gli sieno noti in proposito gli intendimenti e gli ordini di V. E. R.ma e di cotesta S. Congregazione.

La Propaganda domando al Delegato Apostólico il suo parere, e il Delegato rispóse che da parte sua non solo non iscorgeva nessuna difficoltà, ma che avrebbe avuto il piú vivo piacere a veder Topera di Don Bosco stabilirsi in quella città e si dichiarava disposto a coadiuvare quanto potesse tale fondazione, la quale rispondeva ad un vero bisogno e gli sembrava certamente destinata a far molto bene alia gioventú (1). L' 11 agosto il Segretario di Propaganda Mons. Veccia comunicava a Don Rúa che, esaminatasi ponderatamente l'istanza e chieste le opportune informazioni, la Sacra Congregazione aveva trasmesso al Delegato Apostólico il Pontificio Rescritto, autorizzante ad aprire in quella Capitale una Casa d'arti e mestieri dei sacerdoti salesiani di Don Bosco. Egli terminava augurando all'erigendo Istituto di produrre quei copiosi vantaggi che tutti se ne ripromettevano.

Nonostante le cautele, la notizia della pratica trapeló, il che produsse due conseguenze. Un altro Istituto religioso, appoggiato fortemente da un Governo estero, si mise in moto per impiantare una scuola di arti e mestieri, senza previa intesa col Delegato Apostólico (2); ma intervenne poi il Superiore Générale a vietare che si aprisse quella Casa nel luogo designato, vicino a quello scelto dai Salesiani, e non se ne fece piú nulla. Contemporáneamente la stampa libérale italiana si sbizzarri in commenti cervellotici. I negoziati, si diceva, non sarebbero stati né brevi né facili per l'intromissione della Francia, contraria all'influenza italiana in Oriente, e per l'opposizione del Card. Ledokowski; ma essendo questo Cardinale morto nel luglio del 1902 ed essendogli succeduto a Propaganda il Card. Gotti, di sentimenti italiani, l'autorizzazione sarebbe stata immediatamente concessa (3). La verità era che il Card. Ledokowski non aveva mai fatto la menoma opposizione e se non aveva ultimata la pratica, ciò era stato per la malattia e la morte. Del resto

(1) Lett. a Don Rúa, Costantinopoli, 22 luglio 1902.

(2) Mons. Bonetti a Don Rúa, Costantinopoli, 17 ottobre 1902; Don Nai al med., Costantinopoli, 14 marzo 1903.

(3) *Gazzetta del Popólo*, 12 novembre 1902.

*Capo XX*

ricordino i lettori con quanta energia egli si fosse pronunciato in favore dei Salesiani per la fondazione di Alessandria, egualmente voluta dall'Associazione italiana. A proposito appunto di Alessandria la Congregazione di Propaganda aveva già dichiarato che in quanto faceva l'Associazione Nazionale nell'Oriente, essa non interveniva né per promuovere né per impedire, poiché, andando i Salesiani come semplici impiegati di detta Associazione e non in qualità di Missionari, ma d'insegnanti, essa non aveva niente da vedere. Contro siffatte insinuazioni, non conformi al vero e pregiudicevoli alla nostra Società, i Superiori giudicarono opportuno diramare ai giornali, con preghiera di pubblicazione, la seguente nota (1).

**I Salesiani a Costantinopoli.**

Sotto questo titolo è apparso sui giornali dei passati giorni una Corrispondenza, in cui sembra che si vogliano indurre i Salesiani a prender parte ad un antagonismo politico tra due nazioni sorelle, che essi stimano ed amano egualmente. È dunque bene di sapere che le trattative per aprire un Istituto salesiano in Costantinopoli datano da tempo assai anteriore alle presenti. Che se esse finora non avevano sortito alcun esito definitivo, non pare sia da attribuirsi alle opposizioni dell'Ecc. Sig. Ambasciatore francese, ossia alla Francia che egli rappresenta, poiché quella nobile e generosa nazione sa benissimo che i poveri Salesiani si occupano volentieri con tutte le loro forze tanto dei ragazzi italiani quanto di quelli francesi dappertutto dove si trovano, mantenendosi ognora e dovunque estranei alla politica, facendo del bene a tutti quelli che possono e del male a nessuno, senza distinzione di nazionalità o di persone, giusta l'insegnamento del loro venerato padre e maestro Don Giovanni Bosco.

Le trattative fra Don Rúa e il prof. Ernesto Schiaparelli, Segretario Generale dell'Associazione, si chiusero il 20 luglio 1903 con una Convenzione. Don Rúa si obbligava ad aprire in settembre a Costantinopoli una Scuola elementare maschile di grado inferiore da ampliarsi Panno seguente con una sezione di arti e mestieri e gradatamente con altre sezioni, a piacimento del medesimo Don Rúa; e l'Associazione si obbligava a versare prima del 15 settembre un'obolazione di lire 7000 per spese d'impianto, a fornire il materiale scolastico, a lasciare

(1) *Boil. Sal.*, gennaio 1903, pag. 11.

al Direttore tutti i proventi dell'Istituto ed a procurargli ogni maggior aiuto materiale e morale.

I Salesiani Don Paolo Malgaroli Direttore e Don Luigi Cantoni sbarcarono a Costantinopoli con l'Ispettore Don Luigi Nai il 9 ottobre del 1903. Non essendo ancora pronta la loro dimora, ebbero alloggio presso i Domenicani, che li trattarono fraternamente. I due Ambasciatori europei maggiormente interessati non li ricevettero coi guanti. Quello d'Italia, Marchese Malaspina, visitato dal Direttore, disse in sostanza che se ne lavava le mani; il francese ingiunse addirittura a Mons. Bonetti di farli partire all'istante. Ma il Delegato Apostólico li incoraggiò a rimanere. Essi poi, affittata una casetta nel quartiere Pancaldi, vi andarono ad abitare il 30 ottobre e un mese dopo aprirono le tre prime classi elementari, non potendo per la ristrettezza dei locali ricevere più di trenta ragazzi.

Intanto Mons. Bonetti si adoperava seriamente a ottenere che i Salesiani si stabilissero bene a Costantinopoli e avessero i mezzi per fondare l'Istituto; quindi godette il 5 giugno del 1904 di poter annunciar loro un aiuto, del quale egli stesso era stato l'ispiratore. La vedova Matilde Giustiniani, in memoria del marito, avrebbe donato loro una casa con vasto giardino nel quartiere di Pera, uno dei principali della città, e per il nuovo anno scolastico essi sarebbero potuti andarvi ad occuparla. Fratanto ecco in agosto venire a morte il tanto benemerito mons. Bonetti, che alle sue benemeritenze ne aggiunse un'ultima, lasciando ai Salesiani un vistoso legato, con la condizione che nella nuova dimora aprissero subito la sezione di arti e mestieri. I Salesiani, in ossequio alle disposizioni del defunto, stabilirono immediatamente i laboratori dei sarti e dei calzolai, accanto alle Scuole elementari, nelle quali aggiunsero le classi quarta e quinta, intitolando la Casa *Istituto Salesiano Bartolomeo Giustiniani*. L'incipiente Scuola professionale incontrava le simpatie di tutti, sicché le domande fioccarono; ma i posti disponibili erano pochissimi. Si riferisce a questo periodo iniziale una corrispondenza da Costantinopoli comparsa nella *Civiltà Cattolica* (1) nella quale si diceva: « I Salesiani, da qualche anno stabiliti a Costantinopoli, sperano

(1) *Ann.* 1908, vol. I I , pag. 370.'

Capo XX

ben presto di organizzare una scuola importante di arti e mestieri [...]. La città non possiede una scuola di arti e mestieri e perciò l'iniziativa dei Salesiani sembra predestinata a buon successo. Nonostante la ristrettezza della casa da essi attualmente abitata, i buoni padri hanno già raccolto dodici fanciulli, ed organizzata anche una banda che allietta coi suoi concerti le feste italiane ».

Il corrispondente sapeva due cose: che Mons. Bonetti aveva lasciato per testamento ai Salesiani la somma di 100.000 franchi, « affinché dotassero la città di una di quelle istituzioni che con tanto bene spirituale e vantaggio dell'infanzia dirigevano in varié contrade » e che erano « già in trattative per la costruzione di un vasto edificio dove poter presto esplicare la loro missione a bene delle classi operaie ». Infatti il secondo Direttore Don Luigi Borino nel 1907 aveva fatto acquisto di due terreni adiacenti nell'amenissimo quartiere di Ferikoy, per fabbricare un Istituto a modo, impiegando nella compera una parte del lascito Bonetti e riserbando il resto, insieme con offerte di altri, all'ideata fabbrica. La Giustiniani venne pure in aiuto, donando un largo e bellissimo terreno produttivo fuori della città. Ma non si poté metter mano ai lavori se non nell'aprile del 1909, perché tanto si dovette aspettare *Yiradé* o permesso imperiale per la costruzione. *Quel Yiradé* fu l'ultimo concesso da Abd-ul-Amid I I, detronizzato il 27 di quel mese. Del grandioso disegno, elaborato dal salesiano Giovanni Buscaglione, venne eseguito soltanto un terzo, terminato nell'aprile del 1910 e capace di 120 allievi interni e di altrettanti esterni. L'Istituto conservò il titolo che aveva nella sede precedente. Le vicende posteriori durante le guerre del 1911, del 1914 e del 1939 non sono più materia di questo volume.

In Oriente le scuole laiche, volute dal Governo italiano per influsso massonico, non facevano fortuna. Le famiglie italiane, in seno alle quali stava radicato il sentimento religioso, non le vedevano di buon occhio, ma preferivano mandare i figli alle scuole confessionali francesi. Non parliamo poi dei Levantini, anche non cattolici; essi che trattano l'insegnante religioso con gran deferenza e stima, non sanno concepire una scuola laicizzata all'europea. Senza dire che l'ostentata laicità dei professori Italiani dava ansa ad altri di altra nazionalità per gettare il discre-

dito sulle Scuole italiane. Quindi queste Scuole costavano molto al Governo e non conchiudevano gran che. Ecco il perché della loro soppressione a Costantinopoli e a Smirne.

Per Smirne, in vista della chiusura avvenuta nel 1903, il Ministro degli Esteri italiano s'intese con l'Associazione protettrice dei Missionari, affinché vi sostituisse Scuole proprie. L'Associazione le volle nuovamente affidate ai Salesiani, che andarono ben volentieri nella città santificata da S. Giovanni Evangelista e da S. Policarpo. Le Scuole erano due: un Corso tecnico-commerciale di quattro classi nel centro della città con diritto di rilasciare legali diplomi di licenza, e un Corso elementare completo nel quartiere della Punta. Vi si ammettevano alunni di ogni nazionalità e religione.

La sostituzione, avvenuta al principio dell'anno scolastico 1903-4., cominciò ben presto aie Scuole la fiducia delle famiglie. In una relazione inviata il 14 maggio del 1904 dal prof. Alfonso Datodi a Don Rúa leggiamo alcune notizie, che fanno al nostro proposito. Nella Scuola tecnico-commerciale all'apertura dell'anno scolastico erano pochissimi gli alunni, otto o dieci in tutto; ma il Direttore, efficacemente coadiuvato da Don Michelangelo Rubino, seppe celebrare le prime feste in modo che attiravano molta gente e facevano conoscere l'Opera Salesiana; perciò il numero degli alunni arrivò dopo breve tempo a sessanta e crebbe poi ancora. La Scuola popolare della Punta, che si reggeva come casa succursale dell'altra, aveva da dissodare un terreno incolto e irto di spine. Quegli alunni formavano l'elemento più difficile della Colonia italiana. Tuttavia lo zelo dei Salesiani non tardò ad avere il sopravvento. Nel Poratorio festivo essi erano ridotti a fare quello che faceva Don Bosco nei primissimi tempi; ma chi la dura la vince, ed essi dominarono quei discoli fino a farne quello che volevano. Così la relazione.

Tornando alla Scuola tecnico-commerciale, i suoi progressi furono lenti, ma costanti, si da farla diventare il centro culturale e religioso della Colonia italiana. Ho detto lenti per due motivi: per la concorrenza spietata delle Scuole francesi, greche e inglesi, e per le condizioni, in cui svolgeva la vita scolastica, poiché, mentre gli altri avevano a loro disposizione edifici grandiosi, pieni di comodità e arredati a puntino,

per i nostri, non certo per colpa loro, era il rovescio della medaglia, cosa tanto più disdicevole in una città considerata cervello e cuore dell'Anatolia e con una Colonia italiana che superava la cifra di settemila.

I nostri msegnanti dovevano lottare anche con le strettezze finanziarie, perché l'Associazione lesinava i sussidi. Tuttavia i Salesiani fondarono puré una biblioteca circolante con 500 volumi italiani di utile e sana lettura. Non erano molti, ma erano pur qualche cosa, se si pensa che prima non esisteva nulla di simile, e tanto più che, sebbene i libri fossero destinati agli allievi, tuttavia venivano continué richieste anche da molti della Colonia.

Fin da principio i nostri non badarono solo ad attuare le disposizioni ministeriali italiane, ma posero anche uno studio particolare per conoscere e soddisfare i bisogni locali; così dopo alcuni anni poterono raccogliere i frutti dell'esperienza e concretarli in un programma didattico, che servisse di base all'insegnamento e che fu ritenuto il più pratico per la preparazione dei giovani levantini. Questo lavoro si fece in adunanze del corpo insegnante presiedute da Don Cerruti nel marzo del 1907 e fu dato alie stampe ( 1 ) . I frutti ottenuti confermarono la bontá dei miglioramenti introdotti.

Ho accennato a difEcoltà finanziarie. Certo i Salesiani, ammazzandosi al lavoro, dovevano sottostare a un contratto oneroso, che non assicurava loro il sostentamento. Tuttavia Don Cerruti aveva consigliato l'accettazione e aveva mandato scelto personale, perché mirava lontano: il servizio indirettamente prestato al Governo gli doveva poi giovare a ottenere in cambio concessioni rilevanti per le Scuole Salesiane nel Regno.

Parlare delPOriente e non dir nulla del protettorato francese sarebbe per la storia una grave lacuna. La spinosa questione diede luogo a incidenti di varia natura, che non é qui il caso di ricordare. Diró solo come fu sciolto il nodo gordiano. Le fondazioni fatte ad Alessandria, a Costantinopoli e a Smirne, per quanto dovute alPAssociazione Nazionale, importava non poco al Governo italiano, desideroso, al par d'ogni altro Governo, di estendere la propria influenza dovunque scorgeva un

(1) *Programma degli Studi per i Corsi elementare e tecnico-commerciale*. Torino, Tip-Sal. p. 55.

proprio interesse da promuovere o da tutelare. Naturalmente esso Governo portava puré la sua attenzione alie Case salesiane di Palestina, dovute in origine a un Italiano, e avrebbe voluto trarre anche quelle in qualche modo nella sua órbita; ma la vigeva intero il privilegio del protettorato francese. Si svolsero trattative per via diplomática. La conclusione fu che l'Italia si accordó con la Francia, la quale riconobbe di non poterle negare quanto chiedeva; onde l'Ambasciatore francese avvisó le Autoritá consolari che le case salesiane di Palestina passavano uíficialmente sotto la protezione italiana. L'Italia pero, siccome non aveva relazioni diplomatiche con la Santa Sede, con la quale puré era necessario trattare, agi per il tramité dell'Associazione Nazionale, e con questa Don Rúa il 9 settembre 1904 firmó una Convenzione, approvata da Propaganda, il cui primo articolo diceva: « Il Rev.mo Sig. Don Rúa coUoca tutti gli Istituti salesiani della Palestina sotto il protettorato esclusivo dei Regi Consoli d'Italia ». L'articolo terzo dichiarava pero riservata ai Direttori di detti Istituti piena autoritá nell'indirizzo religioso, morale, educativo, disciplinare e didattico. L'Associazione a sua volta si obbligava ad assegnare loro un annuo sussidio fisso ed a fornire materiale scolastico. Ad una Casa tuttavia, quella di Nazaret, costruita anche con molto danaro francese, i Superiori con deliberazione del 18 novembre 1904 concessero poco dopo *pro bono pacis*, che rimanesse sotto il protettorato francese; al che l'Associazione rispóse col diminuiré di un terzo il non lauto sussidio pattuito. Tale protezione non toccava, ben inteso,, l'ordinamento interno religioso, morale e amministrativo, nel che la Casa restava, come tutte le altre, sotto l'assoluta dipendenza dell'Ispettore. Per altre speciali notizie su questa Casa si può vedere ciò che é detto alia fine del capo quattordicesimo.

Terminare il presente capo senza accennare a un doppio avvenimento che resé indimenticabile il 1903, sarebbe un'altra lacuna; alludo alia morte di Leone XIII e all'esaltazione di Pió X; straordinario il primo per longevitá di vita e di pontificato, per altezza di mente e per sapienza di atti, e santo il secondo nell'opinione dei contemporanei e nella fama presso i posteri. Nel successore di Leone XIII la nostra Società sentiva di aver acquistato un altro altissimo protettore e padre, del cui affetto si erano avute già non dubbie e non rare prove durante la sua vita di

*Capo XX*

Sacerdote, di Vescovo e di Patriarca. Sembró anzi che di questa sua dilezione egli avesse quasi premura di daré un segno tangibile; poiché dodici giorni appena dopo che era stato eletto, fece pervenire ai Superiori un affettuoso autógrafo, nel quale diceva: « Ai diletteissimi figli di Don Bosco e a tutti i zelanti Cooperatori Salesiani impartiamo con particolare affetto l'Apostolica Benedizione ». Non a torto Don Rúa nella lettera del seguente capodanno ai Cooperatori rendevá noto con gioia questo tratto di sovrana bontá, che doveva essere seguito da tanti altri nel corso di tutto il Pontificato.

CAPO XXI

**Le due prime Esposizioni generali delle Scuole professionali  
e delle Colonie agricole salesiane.**

Abbia Don Bosco o non abbia preveduto, nel creare le sue scuole professionali, lo sviluppo che avrebbero preso, il certo si é che mostró allora di conoscere i bisogni dei tempi e d'intuire le tendenze dell'età moderna, prevenendo di molto in questo campo l'azione dei Governi. La comprensione che oggi si ha di Don Bosco, considerato anche sotto questo aspetto, si allarga sempre piú nel mondo degli studiosi. Recentemente un Professore universitario scriveva di lui ( 1 ) : « Il Santo é un precursore, un ardito precursore, soprattutto quando mette a base del suo sistema formativo il lavoro. Egli intravede chiarissimamente le necessitá del mondo moderno; ha la precisa certezza che la técnica si afferma facendo passi da gigante e che il secólo successivo, il XX, ne avrebbe visto prodigi; e vuol preparare in tempo le reclute, formando provetti operai, artigiani, maestri d'arte, capi tecnici, buoni agricoltori, talché senza dubbio a Don Bosco puó riconoscersi il primato nel daré al problema dell'istruzione professionale una adeguata soluzione, problema di cui lo Stato solo dopo un cinquantennio ebbe a preoccuparsi ».

E noi possiamo diré che fin dagli inizi il suo genio organizzatore arrivó a tutto, anche a scorgere l'utilitá di esporre al pubblico i lavori eseguiti da' suoi artigianelli. Quando aveva in casa ancora pochi giovani artigiani, che manda va in cittá ad imparare il mestiere, un giorno, quasi preso da improvvisa e santa impazienza, disse: — Voglio che fác-

i l ) L. PALMA, prof. di Organizzazione scientifica del lavoro. *Osservatore Romano*, 29 gennaio 1944.

ciate una bella esposizione di ciò che avete imparato e di ciò che siete buoni a fare. — Ma allora quei ragazzi, lavorando per i loro padroni, non potevano far nulla per secondare il suo desiderio. Solo due, e sembra perfino uno scherzo, tentarono qualche cosa con Fuñico scopo di mostrargli il loro buon volere: uno espose a Don Bosco una pagina del Nuovo Testamento greco annotata, lavoro suo, e l'altro, che era magnano, gli presentó, opera delle proprie mani, una piccola casseruola. Questo ricordava il primo dei due espositori, Don Rúa, in una solenne occasione (1). Quanto cammino da quel giorno in poi! Nel quarto Capitolo Générale del 1886, l'ultimo presieduto da Don Bosco, fu approvata la seguente deliberazione: « In ogni casa professionale nell'occasione della distribuzione dei premi si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione générale, a cui prendano parte tutte le nostre case di artigiani ». Non é possibile non vedere attraverso a questo articolo il pensiero di Don Bosco, giunto da quel germe primordiale al sommo della evoluzione.

Non era davvero impresa da pigliare a gabbo, per diría col poeta, un'esposizione générale ogni triennio; infatti non se ne parló piú per quattro anni, finché nel novembre del 1900 non fu nominato Consigliere professionale Don Giuseppe Bertello. Uomo di forte intelligenza e di non comune energía, ne presentó la proposta al Capitolo Superiore, che la approvó unánime, fissandone la sede a Valsalice (2) e dando a lui il mandato di indirla e di organizzarla. La indisse per il primo setiembre dell'anno dopo. Tutto considérate, il tempo era troppo breve. A questa difficultá se ne aggiungevano altre. Non tutti ancora avevano un concetto adeguato della cosa; poi di tan ti lavori eseguiti nell'ultimo triennio e rimessi agli acquisitori non erasi conservata sufficiente memoria; infine la distanza dei luoghi per l'America e l'incertezza delle Case per la Francia sotto la minaccia di prossima persecuzione impedivano a non pochi di preparare e di spedire in tempo utile oggetti da esporre. D'altra parte bisognava tener contó del vantaggio che, comin-

(1) *Boil. Sal.*, novembre 1904, pag. 328.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 novembre 1900.

ciando súbito, la prima e le seguenti esposizioni avrebbero coinciso con i triennali Capitoli Generali, circostanza non trascurabile per motivi facili a intendersi. Così le Case espositrici furono solo ventitré, poco più di metà appena delle scuole professionali e agricole allora esistenti.

Ad uso dell'esposizione vennero destinad nel Collegio di Valsalice il salone del museo missionario, il teatro e i portici che fiancheggiavano la tomba di Don Bosco, ridotti a gallerie. L'esposizione si divideva in dieci sezioni, come vedremo. Persone competenti nei diversi rami accettarono l'invito di formare la giuria, che avrebbe avuto per ufficio la cura di studiare le singole sezioni, valutarne il mérito, rilevarne i difetti e proporre i miglioramenti da introdurre. La data dell'inaugurazione fu scelta in modo che cadesse prossima al'apertura del nono Capitolo Générale, affinché i Direttori, radunati a Valsalice, avessero agio di vederne l'ordinamento e di prendere norma per l'avvenire.

Esulava dalla mostra ogni idea di esibizionismo. Non si pretendeva già di chiamare il mondo ad ammirare, ma s'intendeva di mettere sotto gli occhi di tutti il già fatto, sicché fosse possibile un esame pacato e serio, donde inferiré se la condizione delle scuole, se lo stato dei laboratori, se la coltura dei campi presentassero lacune e difetti, a cui portare rimedio. Inoltre il confronto fra una e l'altra nazione, fra le varié Case di una stessa nazione doveva condurre a pigliare il buono dovunque si trovasse, quasi a una mondiale scuola di mutuo e fraterno insegnamento.

Agli espositori Don Bertello aveva tracciato il programma e impartito istruzioni, a cui tutti erano obbligati di attenersi. Per la parte *professionale*: 1o Lavori accompagnati dal relativo disegno, che permettesse di valutare la fedele esecuzione. 2o Varietà di genere e di stile nei lavori, che rappresentasse l'arte nelle sue svariate manifestazioni e facesse conoscere l'ampiezza della cultura data agli allievi. 3o Ammissione di lavori facili e degli stessi elementi, di cui un lavoro si componeva, purché classificati secondo i cor si degli allievi che li avevano eseguiti. 4o Fotografíe rappresentanti lavori consegnati ai clienti o di tal mole da non potersi agevolmente trasportare all'esposizione, e fotografíe dei singoli laboratori con il macchinario e il personale nel momento del lavoro.

Capo XXI

5° Qualche método speciale d'insegnamento che un laboratorio avesse, e quadro storico e statistico di ogni laboratorio. Per la parte *agrícola*: 1o Disegni e mappe dei terreni appartenenti a ogni colonia, con i loro riparti, secondo i vari generi di coltura. 2o Disegni rilevanti le parti di terreno trasformate o bonificate. 3o Fotografíe con note illustrative dei prodotti straordinari ottenuti con particolari sistemi di coltura. 4o Fotografíe di attrezzi, macchine, bestiame e altro dello stesso genere. 5o Saggi delle specialità d'ogni colonia. 6o Modelli di edifici per le di verse industrie agricole. Per la parte *átattica*: far figurare i corsi complementari del corso elementare, come disegno, francese, computisteria, musica, secondo le esigenze delle professioni diverse, e rappresentare i particolari metodi d'insegnamento, i risultati ottenuti, i nuovi progetti. Da tutto questo insieme traspare il carattere di praticità impresso alia mostra.

All'inaugurazione precedette la benedizione data da Don Rúa, seguito dai Direttori delle Case salesiane che erano convenuti per il Capitolo Générale. Súbito dopo Don Bertello lesse un breve discorso, nel quale lumeggió il concetto fondamentale dell'esposizione, pigliando gli spunti dagli esempi e dagli insegnamenti di Don Bosco ed esortando ad attuarne gl'intendimenti, che furono di « strappare al mondo le sue vittime e dilatare in térra il regno di Dio, facendo si che le arti, le scienze, le industrie, la beneficenza fossero una pura emanazione della religione e non un frutto malsano dell'indifférenza o delPempietá ».

Appena l'avviso dell'esposizione fu comunicato agli amici e cooperatori torinesi, cominció l'affluire dei visitatori, massimamente nei giorni festivi. Intanto le varié Commissioni della giura attendevano all'esame dei lavori esposti. Le componevano uomini di sicura competenza nelle materie sottoposte al loro giudizio. Dopo un primo sguardo generale si accordarono sull'opportunità di ripartire la mostra in dieci sezio-

o

ni e di procederé allesame con tre criteri comuni: 1 Considerare i laboratori come scuole divise in piú corsi destinati a formare, con esercizi ordinariamente progressivi, operai intelligenti e abili, rivolgendo anzitutto l'attenzione all'ordinamento e al grado di cultura dei singoli corsi e

o

poi al complesso dei lavori presentad. 2 Limitare il giudizio a questo secondo punto, quando un laboratorio non avesse classificato per corsi

i suoi lavori. 3 o Dichiarare fuori concorso i lavori non eseguiti dagli allievi o eseguiti prima del triennio ultimo, dando tuttavia un giudizio sul loro valore artistico. Non parve conveniente per quella prima mostra conferiré diplomi, menzioni o medaglie. Le Case espositrici si dovevano tener paghe d'aver dato per quella volta un buon esempio e d'avere insieme ricevuto con la meritata lode il prezioso tesoro dei consigli di giudici sapienti e disinteressati. Faremo ora di voló una rassegna, percorrendo rápidamente le relazioni indirizzate a Don Rúa dalla giuria e rilevandone i punti essenziali.

I. *Sezione tipográfica.* Vi erano rappresentate dieci Case. Qui la relazione premette alcuni rilievi che é bene riportare testualmente.

É noto quanta predilezione il fondatore delle Opere Salesiane abbia in ogni tempo nutrito per l'arte tipográfica, tanto che la scuola professionale tipográfica di Torino fu, se non la prima, certo fra le prime scuole nella allora piccola Casamadre di Valdocco, di dove dovevano poi diramarsi in ogni parte del mondo, come infinite radici di una quercia poderosa, le centinaia di istituzioni che oggi recano ovunque il nome e la fama del Sacerdote Giovanni Bosco.

Mossi da questa considerazione, i sottoscritti componenti la giuria per le arti grafiche ed affini, si fecero premura di accogliere l'onorifico invito di giudicare dei lavori esposti dalle scuole tipografiche salesiane alia prima esposizione triennale promossa dai benemeriti Superiori della Pia Societá delle Opere di Don Bosco. Essi erano convinti che le cure illuminate e costanti da Don Bosco préstate per l'incremento dell'arte tipográfica avevano indubbiamente dovuto portare i loro frutti e che l'esposizione ne sarebbe stata una conferiría.

Ed ora, a cose vedute, la giuria sottoscritta può diré di non essere stata delusa nelle sue speranze. Infatti, tenuto contó che si tratta di lavori eseguiti per lo piú da giovinetti fra i quattordici e i diciotto anni, l'attività dei quali viene necessariamente divisa fra il lavoro físico e il lavoro mentale richiesto dalla loro educazione intellettuale e morale, non é ragionevolmente possibile il pretendere troppo.

Nell'accingersi ai suoi lavori ha pertanto tenuto presente lo scopo e il programma dell'esposizione, e piú ancora ha fatto tesoro delle istruzioni scritte, ricevute dal Rev. prof. Bertello, che con tanto amore e competenza presiede al buon andamento delle scuole professionali salesiane.

In questa sezione della mostra primeggiava la madre delle scuole tipografiche salesiane, giudicata oltremodo interessante sotto l'aspetto sia tipográfico sia editoriale. Per misurarne la potenzialitá la giuria si

medaglia del Re venne assegnata all'Oratorio Salesiano di Torino e le due grandi medaglie d'argento del Papa all'orfanotrofio S. Giovanni Berchmans di Liegi e alia Scuola di disegno di Valsalice. Ne rimanevano otto, che furono così distribuite: 1o grande medaglia d'oro del Municipio di Torino all'Oratorio Salesiano di San Benigno canavese; 2o medaglia d'oro della Camera di Commercio di Torino all'Istituto S. Ambrogio di Milano; 3 medaglia d'argento del Municipio di Torino alia scuola d'arti e mestieri di Sarria (Barcellona); 4o altra d'argento del medesimo al Collegio Pió IX di arti e mestieri di Buenos Aires; 5o medaglia d'argento della Camera di Commercio di Torino al Collegio di arti e mestieri di Puebla (Messico); 6o altra d'argento della medesima all'Ospizio S. Vincenzo de' Paoli di Sampierdarena; 7o medaglia d'argento del Comitato agrario di Torino alia Colonia agricola salesiana d'Ivrea; 8o altra di bronzo del medesimo al corso complementare di agraria del Collegio S. Benedetto di Parma.

Il Duca d'Aosta con benevole espressioni consegnava le medaglie ai rappresentanti delle Case premiate, che si avvicinavano accompagnati dai rispettivi Direttori. Un allievo artigiano dell'Oratorio disse poi parole di ringraziamento ai donatori delle medaglie, ai personaggi ed ai Superiori. Dopo Sua Altezza fece il giro dell'Esposizione, soffermandosi soprattutto nell'esame delle sezioni artistica e agraria.

Gli autori della paziente iniziativa avevano ragione di sentirsi soddisfatti del lieto successo. Ma la soddisfazione maggiore deriva dalla lettura delle relazioni che i componenti della Giuria, tutti esimi cultori dei singoli rami, consegnarono a Don Bertello. In analisi particolareggiate e precise dei lavori s'intrecciavano spesso con gli economisti osservazioni e suggerimenti pratici per raggiungere meglio la perfezione, sicché le varie Commissioni bene meritavano dell'educazione dei nostri giovani artigiani. Anche questa volta mi sia permesso di riportare una digressione dei Commissari per le arti grafiche: « Una considerazione come tipografi non può non lusingarci in sommo grado, ed è la constatazione che in tutte le imprese del venerando Don Bosco e del suo degno successore fu sempre compagna la stampa, quale prima fautrice di ogni verace progresso. Questa predilezione, nobilmente illuminata e tutta propria degli uomini realmente superiori, è quella che

consente a noi di formulare il voto che l'arte tipográfica continui ad avere nella Societá Salesiana e nel suo primo Rettore protettori generosi, che le consentano di assurgere a quelle finalitá tecniche, artistiche ed anche industriali, che debbono augurarsi quanti hanno a cuore il progresso umano, di cui l'arte della stampa é da cinque secoli il coefficiente piú nobile e grande ».

Alia vigilia di questa seconda Esposizione Don Rúa ricevette dal Papa una prova del suo singolare affetto verso la famiglia salesiana. Il Rettor Maggiore aveva per le mani del Card. Rampolla umiliato al Santo Padre un buon ragguaglio sullo stato della Pia Unione dei Cooperatori, sapendo di fare con ciò cosa gradita a lui, al quale stava sommamente a cuore la cristiana educazione della gioventú, scopo precipuo dell'unione stessa. Orbene Pió X si degnó di rispondergli in modo inaspettato con un prezioso autógrafo, che giungeva quanto mai opportuno. Il Documento pontificio aveva con l'Esposizione un rapporto fortuito, ma reale. L'uomo metteva in gran valore la collaborazione dei Cooperatori con i Salesiani nell'educare cristianamente la gioventú, l'altra poneva in gran rilievo l'efficacia di tale collaborazione, facendone quasi toccar con mano i frutti. Ecco perché sta bene porre termine al capo col testo (1) e con la traduzione della lettera pápale, che tanto conforto recó al cuore di Don Rúa.

(1) *Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.* Si consentanea meritis expectanda a Nobis benevolentia est, multam erga te dilectionem praefere Nos equidem decet, qui Salesianam Sodalitatem ad illustriores laudes constanti progressionem contendere iamdiu perspiciamus. Ab illustri excitata viro, in quo christianarum virtutum exemplar, caritate principe, luceret, atque ad gloriam, Deo comparandam candide uniceque adlaborans, máxima coetus commoda societati hominum peperit, quorum perficiendae virtuti multa in toto orbe opera suscepit, praesentium ingenio temporum nullam partem posthabito. Amplificatam mirifice sodalitatem non modo sodalium numero, qui vitam communi instituto agant, sed etiam accessione eorum, qui ob collatam opem et ob sacra emolumenta percepta cooperatorum nomine gaudent, et Ipsi iam pridem novimus et tuo confirmatum testimonio videmus. Ostendit id et declarat Sodalitatem Salesianam, quod quidem laudi solatioque est, carissimam christiano populo esse, cuius sanctitudini serviens, utilitati servit. Placet tamen fideli omni omnique aut dioecesi aut civitati aut paroeciae commendare illam enixius, velint uti omnes eandem complecti voluntate et gratia progredienti, ea praesertim de causa, quia in instituenda christiane iuventute, mirum cum quanto convictus humani incremento, sodalitas tota est. Etenim puerorum adolescentiumque formare ánimos rem omnium gravissimam pro conditione temporum putamus, quae sane, quemadmodum vehementissime sollicitudinem Nostram semper exacuit, ita debet ad omne genus subsidia Christifidelium incitare voluntates. Hi autem optimum providentissimumque fecerint, si nomine dato cooperatorum coetui, Salesianam familiam exauserint; navata enim in hunc modum opera

DILETTO FIGLIO, SALUTE E APOSTÓLICA BENEDIZIONE.

Se la benevolenza Nostra é da aspettarsi in proporzione dei meriti, moho aífetto in vero Noi dobbiam mostrare pubblicamente a te, poiché da tempo vediamo come la Societá Salesiana tenda, senza mai arrestarsi, ad acquistare benemerenze sempre maggiori. Suscitato da queH'illustre personaggio, in cui risplendeva il modello di ogni virtú cristiana, principalmente della carita, lavorando con il puro e único intento di promuovere la gloria di Dio, sommi vantaggi apportó questo sodalizio alia societá civile, al cui morale progresso molte opere intraprese in ogni parte del mondo, senza perderé menomamente di vista l'indole dei tempi presenti. Quanto mirabilmente que.sta Societá sia cresciuta non solo per il numero dei soci che fanno vita comune, ma anche per l'aggiungersi di coloro, i quali e per l'aiuto che prestano e per gli spirituali vantaggi che ne ricevono, son chiamati Cooperatori, é cosa che Noi stessi da lungo tempo conosciamo e ora vediamo confermata dalla tua testimonianza. Ciò mostra chiaramente che la Societá Salesiana, il che torna di lode e insieme di conforto, é carissima al popólo cristiano, perché, mentre serve al bene spirituale di esso, provvede puré al suo temporale vantaggio. Ci piace tuttavia di raccomandarla piú vivamente che mai ad ogni fedele cristiano e ad ogni diócesi e città e parrocchia, affinché tutti vogliano nutriré verso di lei aífetto e favore sempre crescente, massime per la ragione che tale Societá si dedica interamente alia cristiana educazione della gioventú con vantaggio straordinario dell'umano consorzio. Infatti, attesa la condizione dei tempi, Noi stimiamo che l'educare i fanciulli e gli adolescenti sia opera sopra ogni altra importante, la quale, come sempre stimoló potentemente le Nostre cure, cosí anche deve spronare la buona volontà dei fedeli a contribuiré con mezzi di ogni sorta. Or essi faranno cosa ottima e opportunissima, se, dando il nome al'Unione dei Cooperatori, aumenteranno la famiglia salesiana, poiché siífatta cooperazione sará ad essi ed alia Societá salesiana di sommo vantaggio senza recar

ingenti ipsis ac sodalitati commodo erit, molestiae ipsis non erit. Quoniam vero Salesianis cooperantibus singularis ac praeclara quaedam significatio favoris ab utroque Decessore Nostro Pio IX ac Leone XIII fel. rec. nullo tempore defuit, sacrarum praecipue indulgentiarum thesauris reclusis, haec ipsa iterare ac renovare libet benevolentiae testimonia, ob eamque rem Indulgentias omnes atque universa privilegia laudato cooperantium coetus antea tributa, Nos quoque propensissima voluntate concedimus. Addimus autem ex intimo corde votum, ut ordo idem cooperantium, tam insigni meritorum nobilitate conspicuus numerumque ad tercenta hominum milia, sicut est nobis relatum, brevi tempore assecutus, maiora in dies incrementa capiat eoque Dei gratia pertingat, ut sive in urbibus sive in pagis, ubicumque aut spiritus foveatur legiferi Salesianorum patris aut alatur amor, novis amplificetur asseclis, rei in primis Episcoporum cura favente. Nostrum praeterea studiosum erga Sodalitatem animum Apostolica Benedictio testetur, quam tibi singulisque sodalibus peramanter in Domino impertimur.

Datum Romae, apud S. Petrum, die XVII Augusti anno MCMIII, Pontificatus Nostri secundo.

Pius PP. X.

Dilecto Filio MICHAELI RÚA, sacerdoti et supremo Sodalitatis Salesianae Moderatori. Augustam Taurinorum.

## Annali Società Salesiana. Vol III. R.M. Rúa 1899 1910

### *Prime Esposizioni gener. delle Scuole profes. e Colonie agricole*

loro veruna molestia. E siccome non venne mai meno da parte di entrambi i Nostri Predecessori Pió IX e Leone XIII, di felice ricordanza, una singolare e specialissima dimostrazione di particolare affetto, soprattutto con l'elargire tesori di sante Indulgenze, cosí Ci piace ripetere e rinnovare queste stesse testimonianze di benevolenza e perció Noi puré con tutta la propensione dell'animo concediamo alia sullodata Unione dei Cooperatori tutte le Indulgenze e tutti i privilegi per lo innanzi concessi. Inoltre dall'intimo del cuore facciamo voti che la medesima Unione dei Cooperatori, tanto illustre per eccellenza di meriti e che in breve tempo, come Ci fu riferito, ha raggiunto il numero di quasi trecentomila associati, prenda ogni di piú incremento e con l'aiuto di Dio arrivi a tale che dappertutto, sia nelle cittá sia nei villaggi, dovunque viva lo spirito del fondatore dei Salesiani o se ne coltivi l'amore, cresca di nuovi seguaci, grazie soprattutto al favore e alio zelo dei Vescovi. Della Nostra benevolenza per la Società Salesiana sia puré testimone l'Apostolica Benedizione, che a te ed a ciascuno de' suoi membri impartiamo con tutto l'affetto nei Signore.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 17 agosto dell'anno 1904, secondo del nostro Pontificato.

Pío PP. X.

*Al diletto Vigilo MICHELE RÚA, Sacerdote e Rettor Maggiore della Societa Salesiana. Torino.*

Don Rúa, comunicando ai Cooperatori la lettera del Papa, univa un elenco d'indulgenze, indulti e privilegi concessi loro dalla Santa Sede e rinnovati nei Breve (1). Poi, nella sólita lettera annuale del 1905, parlando del Breve, ripeteva per la ennesima volta che il po' di bene fatto dai figli di Don Bosco era da attribuirsi alia loro generosa cooperazione, e ricordando l'Esposizione notava come questa per la solennità dell'apertura, per le visite preziose e per lo splendore della chiusura, oltre all'aver costituito un importante omaggio alia cara memoria di Don Bosco, fosse stata anche una felice rivelazione deH'attività svolta dalle scuole professionali e dalle colonie agricole salesiane, grazie sempre al concorso dei Cooperatori. La provvida istituzione ricevette dall'atto pontificio una consacrazione quale non aveva mai avuta cosi solenne ed ebbe dalPEsposizione un'ostensione luminosa delle sue benemeranze verso la Società Salesiana.

(1) Questo elenco é pubblicato in italiano nei *Bollettino* di gennaio del 1905.

CAPO XXII

**Case e cose dell'America Meridionale nel 1904.**

**Ibagué, Cuzco, Bagé, Concepción, Asunción, Córdoba, Rawson, Santa Cruz, Porvenir, Ushuaya, Prefettura Apostolica di Mons. Fagnano e Vicariato Apostolico di Mons. Cagliero.**

Don Albera, nella sua visita alle Case d'America, richiesto a Buenos Aires del suo appoggio presso Don Rúa per l'apertura di una Casa, della quale parleremo qui sotto, aveva risposto scherzosamente: — Don Rúa é un santo, e il demonio, volendo danneggiare la Congregazione, non sa come fare per tentarlo; ora però sembra che abbia trovato il suo lato debole nel desiderio di moltiplicare le fondazioni. Il nemico spera così di riuscir a rovinare il personale fisicamente col soverchio lavoro e moralmente con la difettosa formazione. Lì dunque si sforza di tirarlo dalla sua. — Certo, lo zelo di Don Rúa avrebbe voluto abbracciare tutto il mondo: la sua carità non avrebbe mai detto di no a chi gli domandava aiuto; il suo amore alla Congregazione lo spingeva a dilatarla sempre più le tende; nessuna meraviglia quindi, se, quantunque sapesse a tempo e luogo misurare il passo secondo la gamba, tuttavia si slanciasse qualche volta anche più in là, ma non mai al punto da secondare inconsapevolmente le mire dell'insidioso tentatore. In questo capo, trattando di Case aperte nel 1904, invece di attenerci, come di solito, esclusivamente alle date del loro cominciamento, ci atterremo pure a quelle della loro accettazione definitiva e dei primi atti relativi. Così appunto fa Don Rúa nella lettera del gennaio 1905 ai Cooperatori, nella quale fra le opere compiute dai Salesiani nel Panno antecedente in America ne mette anche alcune allora solo accettate e preparate. Quanto poi alle cose indicate sopra nel titolo, esse si riferiscono parte a una nuova

sistemazione della Prefettura Apostólica di Mons. Fagnano, parte alia persona di Mons. Cagliari, nella cui vita il 1904 segnó una svolta del tutto nuova.

Don Rúa, nell'accennata lettera, annunciava per l'America Meridionale l'avviamento di dieci opere, non tutte pero nuove di sana pianta, ma anche completamenti o propaggini di altre già esistenti. La prima é quella di Ibagué, capitale del dipartimento di Tolima in Colombia. La guerra civile dei trentasette mesi aveva inondato di sangue e coperto di rovine la sventurata provincia. Ogni benessere materiale scomparso; immense pianure, già straricche di bestiame, ridotte a lande deserte; per ore e ore di cammino, mai anima viva; dappertutto capanne cadenti, muri di case crollate, alberi schiantati, aziende in abbandono, terreni coperti di erbacce; la vita morale poi, un vero disastro. Il popolare General Reyes, Presidente della Repubblica, insieme col Governo nazionale si adoperava a porvi rimedio; anche il Governo dipartimentale faceva la parte sua; ma a distruggere si fa moho più presto che a ricostruire. Si pensó che anche i Salesiani potessero portare il loro sassolino a questo lavoro di ricostruzione; onde il Vescovo Stefano Rojas, che già vedemmo al Congresso di Torino, chiese a Don Rúa, d'accordo con l'Autorità civile, ed ottenne da lui una Casa di arti e mestieri, nella quale ricoverare giovani poveri e abbandonati. Ma quando l'Ispettore Don Aime e il Direttore designato Don Girolamo Cera si recarono nel marzo del 1904 a Ibagué per trattare, trovarono un altro Vescovo: dell'unica diócesi di Tolima la Santa Sede ne aveva fatto due, Garzón e Ibagué, trasferendo a quella Mons. Rojas, e nominando a questa Mons. Ismaele Perdomo. *Sic vos non vobis.*

Ma il nuovo Vescovo si mostró ben felice di accogliere i chiamati dal suo predecessore, sicché venne stipulato col Governo dipartimentale un contratto in piena regola. I Salesiani andarono poi nel giugno dell'anno appresso. Ospiti da prima del Vescovo, esercitarono il ministero in città e nei paesi vicini, raccogliendo limosine per Topera e formando gruppi di Cooperatori; ma poiché il Governo indugiava a daré una casa e una somma pattuite, il Direttore, stanco di aspettare, acquistó un terreno e alcune vecchie casette, vi adattó una piccola cappella e diede principio alia residenza. Ottenuto poi dal Governo un

Capo XXII

ex-ospedale, nel marzo del 1905 sopraggiunsero altri Confratelli, sicché fu possibile impiantarvi tre laboratori di falegnami, sarti e calzolai. Ma, distando il detto edificio una ventina di minuti daU'abitazione, quel dover andaré e venire piú volte al giorno e per istrade impraticabili era cosa piena d'inconvenienti. Quindi il Direttore taglió corto: sul terreno acquistáto fece costruire per le scuole professionali un fabbricato, che fu pronto nel luglio del 1907, installando in esso anche i laboratori di tipografía e di selleria. Il Governo mandava una Commissione esaminatrice e riconosceva i diplomi di abilitá rilasciati agli alunni dopo un tirocinio quadriennale e quello di maestro d'arte e chi faceva ancora un quinto anno. Al termine di ogni anno scolastico l'esposizione dei lavori eseguiti mostrava alie Autoritá e al pubblico il valore delle scuole professionali.

Chi visitava la casa dopo il primo decennio, vi trovava due no vita segnalatrici di progresso: una scuola di agricoltura e una bella chiesa. Quella scuola, iniziata in un podere attiguo alia casa e dono di un Cooperatore, venne poi trasferita in una campagna comprata la presso per daré a tale insegnamento tutto lo sviluppo necessario. Gli alunni COSÍ formati si segnalavano per la loro eccellente perizia non meno che per la loro condotta morale e civile; quei diplomati in agricoltura sonó stati sempre ricercatissimi per la direzione di *haciendas* o per tenere cattedre ambulanti di materie agrarie. La Scuola vanta non pochi attestati anche del Governo nazionale, che vi fondo parecchie borse di studio per giovani poveri, desiderosi d'imparar agricoltura. Nella Cronaca della Casa leggiamo: « É incalcolabile il bene morale prodotto dalla nostra scuola di agricoltura, fatta secondo il sistema salesiano. Agli esami finali assistono il Vescovo, il Governatore del dipartimento e altre persone invitate. I giovani dopo il quarto corso presentano anche una tesi scritta, che é esaminata da una Commissione speciale, e alia fine dell'intero corso ricevono un diploma d'agricoltura, che, vidimato dal Ministero dell'Istruzione, ha valore légale in tutta la Repubblica ».

La chiesa, eretta a parrocchia, é dedicata alia Madonna del Carmine, divozione assai radicata in tutto il paese. La giurisdizione parrocchiale abbraccia diciassette villaggi moho distanti, visitati due volte all'anno da un sacerdote, che vi si reca a cavallo per le prime comunioni e per il

precetto pasquale. Ogni volta si predica la missione. É questo Túnico mezzo per conservare la fede e mantenere lo s'pirito cristiano in tante anime, che non hanno la possibilità di frequentare la chiesa. Annesso alia parrocchia é Toratorio festivo con una scuola di operai. Un séttimanele *El Carmen*, órgano parrocchiale d'informazione, serve a conservare il contatto del centro con la periferia.

Tutta TOpera, benevisa alie autorità ecclesiastiche e politiche e guarda con simpatia dal popólo, non si é arrestata mai sulla via di un lento, ma sicuro progresso. La Cronaca citata, che, quale finora é nei nostri archivi, arriva fino al maggio del 1938, si chiude cosi con lieta soddisfazione del non breve passato e con tranquilla fiducia nel piú lontano avvenire: « Sia benedetto Dio, autore e dispensatore d'ogni bene. Al nostro santo Fondatore vada tutta la gloria del bene, che questa Casa ha potuto fare nel corso degli anni fino al presente e ci conceda la sua protezione, affinché TOpera possa continuare e compiere sempre meglio la missione assegnatale ». Tale protezione sappiamo che finora non é venuta meno.

I Salesiani erano molto aspettati a Cuzco, una delle piú antiche città peruviane, già capitale dell'immenso impero degli Incas, la cui civiltá é ivi ricordata da solenni rovine, paragonabili ai maggiori resti monumentali di Roma. Un santo Vescovo, Giovanni Antonio Falcón, che godeva di essere il Direttore dei Cooperatori salesiani ( 1 ), tanto scrisse a Don Rúa per avere i figli di Don Bosco, che finalmente fu esaudito. L'Ispettore Don Santinelli, incaricato delle pratiche, ando a Cuzco in compagnia di Don Alfredo Sacchetti, Direttore ad Arequipa. Trovarono un ambiente tutto fervore di ammirazione verso TOpera salesiana. Venne formulata una breve convenzione per una scuola agrícola e professionale a vantaggio di almeno cento alunni esterni e del maggior numero possibile d'interni a módica rettà. Il Governo fissava per contó suo ventiquattro borse di studio e prometteva diverse agevolzze. I Cooperatori provvedevano terreno e casa. Anche il Vescovo fece discrete offerte. L'attività del Collegio cominció a svolgersi nel 1905. Col tempo la media dei giovani si mantenne sui 250 esterni e 35 interni. É

(1) Lett. di Don Sacchetti a Don Rúa, Arequipa, 8 ottobre 1903.

*Capo XXII*

interessante il profilo del primo Direttore Don Ferruccio Baldi delineate in queste righe da Don Santinelli e confermato poi sempre da lui e dal suo successore Don Reyneri nei loro annuali rendiconti: « Don Baldi é un modello di Direttore. Ha vero spirito salesiano in tutto il senso della parola tanto col personale che con i giovani. I Superiori tutto ottengono con bei modi, carita e dolcezza. Praticando il sistema di Don Bosco, vi si fanno miracoli ». Questa genuina pratica salesiana entró talmente nella tradizione della Casa, che la relazione ispettoriale del 1921, dopo aver notato che vi si attua fedelmente il método pedagógico di Don Bosco, soggiungeva: « Ed é questo il motivo per il quale il Collegio gode molto prestigio nella città ».

Allora pero da dieci anni il carattere dell'Istituto aveva súbito un radicale cambiamento. Morto il Vescovo Falcón nel 1909 e soppresso ogni sussidio governativo, visto anche la somma povertá del luogo che non consentiva caritatevoli soccorsi, sopravvenne Pimpossibilitá di continuare le scuole di prima, obbligando a sostituirvi quelle elementari. Ma le opere bene avviate e mantenute nel vero spirito della Congregazione non solo non si svigoriscono per le difficultá frapposte dalle circostanze, ma, trionfando di esse, ne traggono quasi vigore per sviluppare effícacemente la loro benéfica azione. Ne é prova lampante l'Istituto Immacolata Concezione di Cuzco, il quale oggi, senza lasciare le scuole elementari, ha potuto riprendere la scuola di agricoltura, riaprire i primitivi laboratori dei falegnami, sarti e calzolai con l'aggiunta di quelli dei meccanici e dei tipografi e abbracciare anche l'insegnamento commerciale e medio. Tali incrementi fecero raddoppiare il numero degli allievi. Seguendo giorno per giorno la Cronaca domestica fino al termine dell'anno scolastico 1933-34 ci sfilano dinanzi fedelmente tutte le varié pratiche e consuetudini che distinguono la vita del Collegio salesiano, quale lo volle Don Bosco. A testimoniare poi la riputazione dell'Istituto stanno il succedersi delle visite di Delegad e Nunzi Apostolici, di Vescovi, di Autoritá governative, la menzione di pubbliche onorificienze e il ricordo di lieti convegni degli ex-allievi. É ben vero che talora l'invidia armó il braccio a studenti di scuole governative, i quali assalirono con sassi le squadre dei nostri e che il genio del male istigó taluni a compiere atti ostili contro il Collegio; ma queste e

simili miserie ottenevano effetti diametralmente opposti a quelli agognati dai loro autori.

Nello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul, dopo il Collegio della capitale, ne fu aperto un secondo nella cittadina di Bagé il 16 febbraio del 1904. Le Autorità e la popolazione fecero molte feste ai Salesiani nel loro arrivo. Un Comitato di signori aveva raccolto i fondi e preparato la casa per un convitto e l'esternato con scuole elementari e secondarie. Tre documenti principali ci illuminano sulle condizioni e sull'andamento della nuova Casa. Il primo è dell'Ispettore Don Gamba, che nel 1907, non trovando ancora sufficiente la pietà dei giovani, ne scagiona i confratelli e scrive nella sua relazione annuale: « Bagé è un paese che finora non seppe niente di religione, e quindi i giovani entrano senza nessunissima preparazione religiosa ». Ciò ripeteva dopo ogni visita, pur consolandosi di vedere che le cose, sebbene lentamente, pure andavano sempre un po' migliorando. L'Oratorio festivo con i catechismi, con le pratiche religiose e le pubbliche manifestazioni allargava Topera della scuola. Il secondo documento è una lettera del Generale Giovanni da Luz, che VS settembre del 1912 scriveva al Direttore circa l'educazione impartita ivi dai Salesiani: « È una educazione impartita con intelligenza, senza pretese e con giusta orientazione di valore e disciplina, di cui tanto abbisogna il nostro popolo [...]. Faccio voti alla Divina Provvidenza, perché continuino i degni Salesiani, qui nel Brasile, a compiere la loro santa missione di educatori della gioventù [...]. Continui la Società Salesiana con passo fermo e sicuro nella grandezza del nobile destino che Dio le ha affidato ». Finalmente Don Carlo Peretto in una lettera del 13 luglio 1917 al Card. Cagliari diceva: « Tutta la parte più distinta della città si gloria di appartenere alla Pia Unione dei Cooperatori. Per ora solo le signore frequentano i sacramenti. Uomini cooperatori che si confessano e comunicano saranno una ventina o poco più. Altri però che non lo fanno, dicono di non voler morire senza sacramenti e godono che la loro famiglia li frequenti, mentre prima non volevano. Le Autorità ci stimano e ci sono affezionate ». Oggi si raccolgono buoni frutti dei semi gettati faticosamente dai primi lavoratori.

È dello stesso tempo la fondazione brasiliana di una scuola agri-

*Capo XXII*

cola con scuole esterne ed oratorio festivo a Batataes nello Stato di S. Paolo. Ma la fondazione fu fatta più con buona volontà che non con maturo studio delle condizioni locali e dell'ambiente sociale. Il Collegio cominciò con scuola agricola; ma poi si vide che il terreno si prestava ben poco ad agricoltura propriamente detta. D'altra parte la città ambiva di avere scuole secondarie, e si tentò la trasformazione in tal senso; se non che la scarsità del personale non permise di mandare soggetti che per numero e per attitudini potessero competere con altri Collegi delle vicinanze, tenuti puré da religiosi e provvisti d'insegnanti numerosi e idonei. Pensare a solo esternato non conveniva, essendo la casa situata fuori del centro e il centro stesso abbastanza piccolo. La decadenza appariva inevitabile. Il Nunzio Apostólico Alessandro Bavona, consultato in proposito, rispose: — Don Bosco ha bisogno di grandi centri, e non deve ficcarsi lontano dai medesimi. — Tutto dunque consigliava una prudente ritirata. E così appunto ordinarono i Superiori che si facesse nel 1910, disponendo che la casa con attivo e passivo fosse ceduta al Vescovo di Ribeiro Preto per trasportarvi il suo piccolo Seminario ( 1 ).

Circa le novità salesiane del 1904 nel Paraguay la lettera di Don Rúa, che contiene la traccia di quanto veniamo esponendo, ha queste righe: « Nel Paraguay a Villa Concepción, proprio nell'anno del Giubileo dell'Immacolata, si poté aprire un ospizio con scuole di arti e mestieri; e ad Asunción, in casa propria, si poté daré stabilità all'opera ». Per queste due Case milla d'importante vi é da aggiungere a quanto se n'è detto, anticipando, nel precedente volume.

Una fondazione di grande importanza fu fatta a Córdoba nell'Argentina, « ove, dice Don Rúa nella lettera, da tanto tempo erano attesi i Salesiani ». I cattolici cordovesi, noti per le loro iniziative pratiche, avevano seguito fin da principio con vivo interesse lo svolgersi dell'Opera salesiana a Buenos Aires. Giovò per questo l'averé la città mandato al Parlamento alcuni deputati che alia cultura e all'eloquenza univano salde convinzioni religiose. Visitavano essi le scuole professionali del Collegio Pió IX e durante le vacanze parlamentari manifestavano in patria le loro impressioni, sicché tra i concittadini si diffondeva la cono-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 30 novembre 1909.

scenza di Don Bosco e de' suoi Istituti, e ciò alimentava sempre piú il desiderio di chiamare anche la i Salesiani. Quei Cooperatori, diventati numerosi come in poche altre città, aspettavano solo una parola rassicurante per metter mano a qualche cosa di concreto. Aspettavano questa parola dal 1882. La sollecitarono da Don Costamagna, da Don Lasagna, da Mons. Cagliero. V'interposero i loro buoni uffici il Municipio e vari Governatori. La stampa cattolica insisteva nella propaganda. Nel 1899 il Vescovo Reginaldo Toro, venuto a Roma per il Concilio, ne trattó con Don Rúa, che promise formalmente, ma senza poter determinare il tempo. L'anno dopo un gruppo di Cooperatori, recatosi al Congresso salesiano di Buenos Aires, s'incontró con Don Albera, il quale diede loro soltanto assicurazioni generiche, movendo dall'osservazione posta al principio di questo capo. La scarsezza del personale non era la causa única, che tratteneva dall'esaudire súbito tali domande, ma c'entrava anche il sapersi che a Cordova abbondavano le Case religiose: non si sarebbe voluto portar acqua al mare. — Noi dobbiamo andaré fra popolazioni abbandonate, — badava a ripetere Mons. Cagliero, il quale pero si convertí, quando conobbe il bisogno che vi era anche a Cordova di provvedere all'abbandonata gioventú. Si mise da ultimo in moto il Consiglio della Conferenza di S. Vincenzo. Tre anni brigarono i suoi capi senza mai perdersi d'animo dinanzi a varié difficoltà, alcune anche locali, finché cominciarono a confortar si nell'ottobre del 1903, quando, essendosi costituito un attivo comitato promotore, l'ispettore Don Vespignani ando a Cordova con la triplice intenzione di conoscere la città, di cercare un luogo adatto per una fondazione e di prendere i primi accordi. Vent'anni di perseverante attesa avevano meritato un premio che non fosse indegno dell'aspettazione.

Don Vespignani indicó il punto della città che giudicava il piú opportuno, e i Cooperatori accettarono volentieri di cercare i mezzi per l'acquisto dei terreni. In pochi mesi le limosine raccolte permisero la compra di un'área fabbricabile che misurava diecimila metri quadrati, e l'allestimento di quanto occorreva, perché si potesse cominciare con un oratorio festivo e con le prime classi elementari. Ma intanto mancava ancora il piú, voglio diré il consenso definitivo di Don Rúa. Alla relativa domanda dell'ispettore egli rispóse il 6 dicembre 1903: « *Mi*

*Capo XXII*

parli di Cordova e di diversi progetti. Sta' attento a non prendere impegni oltre le vostre forze. Noi ben poco possiamo mandare di personale, avendo da pensare a tanti. Ti serva questo di risposta alla domanda che mi fai se si possa fondare un oratorio festivo, mentre si stanno preparando i locali ». Era una risposta e non era una risposta. Don Vespignani replicò e il permesso venne.

L'essere stata questa fondazione tanto discussa e contrariata accrebbe allora la buona volontà e lo zelo di coloro che la preparavano. Tuttavia le opposizioni continuarono anche dopo che le cose erano già ben avviate, specialmente perché alcuni Salesiani influenti stentavano a persuadersi dell'opportunità di distrarre personale da altre opere per dar vita a quella, che pareva dover prendere notevoli proporzioni. Ma Don Rúa, che aveva negato per sì lungo tempo il consenso, una volta accordatolo, tenne fermo. Ce ne fa fede quanto scriveva il 2 giugno 1905 a Don Vespignani, il quale ne l'aveva informato e n'ebbe in risposta un incoraggiamento e vari consigli, che valgono anche per oggi. « Non inquietarti, diceva, se hai inteso qualche cosa contro la fondazione di Cordova; siamo tutti persuasi della tua buona intenzione, tanto più vedendo che avevi ricevuto un biglietto mio di consenso. Tutto sarà disposto dalla divina Provvidenza e ne speriamo notevoli vantaggi morali e materiali. Andiamo però sempre adagio nell'accettare nuove fondazioni, stante la scarsità del personale. Quanto all'idea di formare in Cordova un Istituto somigliante all'Oratorio torinese, pensa che nessuno vi avrà difficoltà, purché vi si proceda adagio, cominciando dal poco e sviluppando a misura che vi sarà la necessità ed i mezzi materiali e personali. L'Oratorio di Torino impiegò dieci anni per avere una discreta cappella (quella di S. Francesco di Sales) ed una casa capace di circa 150 giovani. Nell'intenzione di stabilire un grande Istituto di studi, arti e mestieri, oratorio festivo ecc. potete fare un disegno adatto, da eseguirsi solo per parte per parte a misura che si presenterà il bisogno, precisamente come fece Don Bosco per l'Oratorio ».

E a Cordova i principi furono umili umili: una piccola casetta con poche stanzucce per abitazione e per scuole, una piccola tettoia per cappella, un portichetto per i casi d'intemperie. Aperto l'Oratorio nella Pasqua del 1905, comparvero subito 50 ragazzi; la domenica appresso

straordinari, presieduta dal Card. Rampolla, Segretario di Stato. La sua risposta era una lunga relazione in sostegno della sua tesi circa la mancanza di giurisdizione. In essa, mostrando d'ignorare la canonica erezione della Prefettura Apostolica, diceva sostanzialmente che, se questa esisteva, esisteva senza territorio determinato, e, se mai, a esclusivo favore degli indigeni e non dei civili, e che, non essendo stabiliti i confini, conveniva stabilirli, limitandoli al grado 44 di latitudine australe (1). La Sacra Congregazione con sua nota del 28 maggio 1903 invitò Don Rúa a intendersi col Vescovo circa i confini tra la Prefettura Apostolica e la Diocesi di Ancud, senza far motto della questione giurisdizionale. Don Rúa, dopo aver consultato Mons. Fagnano, il 20 agosto dello stesso anno propose al Vescovo che detto confine venisse fissato al grado 47, rimanendo così alla Prefettura tutti i territori da quel punto fino al Capo Hornos. Il Vescovo non rispose. Insistendo poi la Sacra Congregazione per una conclusione concreta, Don Rúa sottopose la questione al Capitolo Superiore e il 7 dicembre del 1904 comunicò al Procuratore il pensiero del medesimo.

Si trovavano in quel tempo a Roma i Monsignori Cagliero e Fagnano. Essi, persuasi che il Vescovo di Ancud mirava non a delimitare, ma ad abolire la Prefettura Apostolica, compilarono d'accordo con Don Marengo e secondo le istruzioni del Capitolo, una proposta concreta, che dal Procuratore fu presentata alla Sacra Congregazione il 13 dello stesso mese. Esposti i precedenti prossimi della controversia, vi si precisava così il pensiero della Società Salesiana.

Se, ad evitare ulteriori e quasi certe difficoltà tanto con la Rev. Curia di Ancud quanto col Governo Cileno, codesta Sacra Congregazione crede miglior partito di cedere al Vescovo di Ancud i territori patagonici ed isole soggette al Chile, la Società Salesiana è ben lontana dall'opporvisi; però in questo caso con la dovuta dipendenza rappresenta alla Sacra Congregazione quanto segue:

1° Poiché la Società Salesiana occupò la Patagonia Meridionale e isole adiacenti per mandato della Santa Sede, per circa 20 anni ivi esercitò senza

(1) Nella sua relazione il Vescovo, lamentato che i Salesiani avessero fatto venire a Puntarenas le Figlie di Maria Ausiliatrice senza la sua autorizzazione (sempre per la supposta mancanza di giurisdizione), aveva però cura di soggiungere: « Dirò nondimeno, che detto Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice fa un gran bene non solo agli infedeli, ma anche ai fedeli di Puntarenas ». Si veda la carta geografica in *Ann.*, vol. II, pag. 248.

bio. Allora Don Bosco, fatti alcuni passi avanti e indietro, gli domando per la terza volta: — Se da vero ama Don Bosco, ama anche i suoi figli? — Lo rassicurò anche su questo punto. Monsignore raccontò il fatto perlino in un pranzo di gala dato da Mons. Fagnano in suo onore a Puntarenas dinanzi a tutte le principali Autorità governative, e dopo ne fece menzione puré in una sua pastorale, compiacendosi di rilevare come Don Bosco l'avesse trattato nel modo che Gesù Cristo aveva trattato S. Pietro. Chi nondimeno conosce lo spirito profetico del Santo, non può liberarsi dal dubbio che nella triplice domanda, specialmente nell'ultima, si celasse la lontana preoccupazione di un avvenire, per vie arcane non del tutto a lui ignoto.

Anche il Vicariato Apostólico di Mons. Cagliero si avviava a radicali mutamenti. Il Cagliero ci si presenta come la personificazione più alta del Missionario salesiano. Egli la guida dei pionieri di Don Bosco nel nuovo Continente; egli il primo Vescovo salesiano missionario; egli l'apostolo della Patagonia. Quante e quali simpatie egli si fosse guadagnate, si vide allorché venne per lui il giorno di dover lasciare il campo del suo apostolato. Fu uno di quei plebisciti spontanei, che rivelano d'un tratto sentimenti nutriti a lungo e quasi inavvertiti, ma profondamente radicati nei cuori.

Si cominciò a parlare del suo richiamo nel gennaio del 1903. Ne tratto l'Internunzio Sabatucci con Don Vespignani. Il Rappresentante della Santa Sede, saputo che Monsignore per invito di Don Rúa si sarebbe recato a Torino in occasione dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice, manifestò il pensiero che convenisse trattenerlo in Italia e far nominare Vicario Apostólico della Patagonia un Salesiano argentino. La Santa Sede evidentemente giudicava opportuno prevenire un immancabile passo di quel Governo in questo senso. Don Rúa all'ispettore, che gli aveva dato notizia di tale proposta, rispose: « Ti dirò che essa coincide colle nostre idee; vale a diré che pensavamo che sarebbe tempo di procurare a Mons. Cagliero una mansione meno faticosa in Italia. Ora noi siamo riconoscenti a S. E. Mons. Sabatucci dell'idea di supplirlo con un Argentino nel Vicariato Apostólico della Patagonia. Ma Mons. Cagliero non avrà difficoltà a cederé cotesto Vicariato dopo tanti anni di fatiche? ». Arrivato Monsignore a Torino in maggio, Don Rúa gli

saldamente organizzate, non abbisognavano più della sua presenza, come i fatti dimostrarono. D'accordi con Don Rúa, egli nominò due provicari: Don Stefano Pagliere, primo sacerdote salesiano argentino, per i territori del Rio Negro e del Neuquén, e Don Bernardo Vacchina per la Governazione del Chubut. Intanto continuò a tenere il titolo di Vicario Apostólico della Patagonia, anche quand'era già Delegato Apostólico a Costarica. Ciò dispiaceva al Governo e per riflesso all'Arcivescovo; ma egli non poteva presentare la rinuncia prima che la Santa Sede provvedesse, perché la trasmissione delle opportune facoltà ai Missionari doveva avvenire solo per il tramite del Vicario Apostólico. Leone XIII con Bolla del 1900 sulla sistemazione ecclesiastica dell'Argentina aveva assegnato all'archidiocesi di Buenos Aires i tre territori che formano la Patagonia, cioè Rio Negro, Chubut e Santa Cruz, ma ingiungendo all'Arcivescovo di Buenos Aires di rispettare il Vicariato Apostólico affidato ai Salesiani, finché l'archidiocesi non avesse clero sufficiente per quelle regioni o si creassero nuove diócesi, che ora sonó istituite. Le pratiche per regolare la situazione ecclesiastica nelle Missioni argentine durarono fino al 1908. La maggior difficoltà proveniva dal non esser il Governo disposto a riconoscere qualsiasi nomina che non apparisse emanata da esso. L'Arcivescovo, recatosi nel 1908 a Roma e risoluto di arrivare a una conclusione, presentò alla Santa Sede un ampio memoriale, in cui mostrava la necessità di non indugiare oltre e di procedere in tutto d'intesa col Governo.

Un punto va messo qui bene in chiaro. Non era solamente il Governo a premere sull'Arcivescovo per la soppressione del Vicariato Apostólico. Ora quali erano i sentimenti di Mons. Espinosa verso i Salesiani e verso Mons. Cagliero? Risponderò con parole parte di Don Marengo e parte dell'Arcivescovo stesso. Il Procuratore, quando trattava con lui a Roma nel 1908 per dirimere la gran questione, così scriveva a Don Rúa il 15 ottobre: « Posso assicurare che Mons. Arcivescovo di Buenos Aires é un vero e sincero amico nostro. Esso ammira ed apprezza moltissimo l'opera dei Salesiani nell'Argentina e non nasconde che é trascinato dalle circostanze a disturbare il pacifico e fruttuoso loro lavoro ». Tali disposizioni d'animo appaiono confermate più volte nella corrispondenza di Don Vespignani, che aveva col

Prelato assidui rapporti. Una dichiarazione poi lasciata per iscritto dall'Arcivescovo poco dopo quella del General Roca dice va: « lo che sonó stato nella Patagonia, posso apprezzare convenientemente i sacrifici, cui si é sobbarcato e il molto che ha sofferto Mons. Cagliero. Gredo che, come giustamente Leone XIII premió con la Porpora Cardinalizia Mons. Massaia per i 35 anni passati nelle Missioni dell'Etiopia, cosí Pió X dovrebbe premiare nella stessa maniera Mons. Cagliero, che ne ha passati trenta nelle Missioni della Patagonia. Auguriamoci di poterlo salutare Cardinale della Santa Chiesa Romana, che ben lo merita! ». L'augurio ebbe effetto nel 1915 per volontà del Papa Benedetto XV.

Dopo le trattative del 1908 non si parló piú di Vicariato Apostólico. La Santa Sede consideró le regioni argentine dipendenti già da Mons. Cagliero e da Mons. Fagnano come semplici Missioni, ripartite in sette Vicariati Foranei, soggetti con speciali privilegi a tre diócesi, nel modo seguente: due Vicarie del Rio Colorado (Fortin Mercedes con i dintorni, compreso Patagones, e la Pampa Céntrale) assegnate alia diócesi di La Plata; una del Neuquén alia diócesi di San Juan de Cuyo; quattro, salesiane, (Rio Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco) all'archidiocesi di Buenos Aires. Tanto in questi quattro che negli altri Vicariati Foranei gl'Ispettori erano e sonó i superiori religiosi dei Salesiani ivi operanti, mentre i Vicari sonó i superiori ecclesiastici. Venticinque anni dopo, nel 1934, la Santa Sede riuní i quattro Vicariati Salesiani in una diócesi a sé, preponendovi il Salesiano argentino Don Nicola Esandi con la sede dove risiedette Mons. Cagliero. La giurisdizione del nuovo Vescovo si estende da Viedma a Ushuaya e la sua diócesi misura 691.679 chilometri quadrati, il che vuol diré due volte e piú l'Italia. É questo il campo immenso che fu piú copiosamente irrorato dai sudori di Mons. Cagliero e dei suoi prodigiosi Missionari. Non vi si poteva onorare meglio Don Bosco nell'anno della sua Canonizzazione, che metiando un tale suggello all'opera quadrilustre cola spiegata da quest'altro suo grande figlio.

gli esami di licenza nella Regia Scuola Nórmaie di Pinerolo, perché nella provincia di Torino non ne esisteva altra maschile né regia né pareggiata; bisognava poi rimandarli dopo due anni di tirocinio per un secondo esame di pratica didattico-educativa. Tutto questo importava grave disagio e grave spesa, non essendovi a Pinerolo Casa salesiana. Nulla dico del trattamento inflitto troppe volte allora alle vestire. Nel 1897 Don Cerruti chiese e ottenne dal Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli una Commissione esaminatrice in Casa, sicché gli esami avessero valore légale. Venti furono i presenti e venti i promossi. Ma un tal favore non si poteva sperare altre volte. Questo risultato incoraggió Don Cerruti a fare un tentativo ardito, a domandare addirittura il pareggiamento della Scuola e nell'agosto del 1898 fu deciso di cominciare le pratiche. In forza dell'articolo 15 di una legge 12 luglio 1896 potevano aspirare al pareggiamento non solo le Scuole Normali private dipendenti dalle province o dai comuni, ma anche quelle di altri enti morali, purché si conformassero alle prescrizioni della legge stessa e del relativo regolamento. La Società Salesiana non era ente morale di fronte alio Stato; ma vedremo come si suppli al riguardo.

Una condizione era che l'Istituto richiedente desse al Edamento sia quanto alia sodezza dell'insegnamento sia quanto alia capacita degli insegnanti; su di che faceva d'uopo che lo raccomandasse un buon passato. Ora l'evoluzione del Seminario di Valsalice per le Missioni Estere fu presentata in questa forma. Fondato nel 1880 in S. Benigno Canavese, aveva due sezioni, una per allievi sacerdoti e insegnanti e l'altra per allievi capi d'arte e mestieri. Le due sezioni presero ben presto uno sviluppo tale che nell'ottobre del 1887, lasciato a esclusivo uso dei secondi il caseggiato di S. Benigno Canavese, i primi vennero trasferiti a Valsalice, trasformando in Seminario delle Missioni Estere il Collegio-Convitto già i v i esistente e istituendovi nel 1888 il Corso Nórmaie in conformitá dei programmi ministeriali. Nel 1894 alia Scuola Nórmaie maschile fu annesso, per il tirocinio didattico-educativo, anche il Corso elementare già aperto nell'Istituto S. Giovanni Evangelista a pochi passi da Valsalice. Così appunto stavano le cose, quando il Ministero accordó e il Provveditore agli studi nominó la

Commissione esaminatrice al termine del Panno scolastico 1896-97.

Circa l'ordinamento scientifico e didattico della Scuola parlavano eloquentemente i risultati degli esami sostenuti in Scuole regie, la relazione del Provveditore dopo un'ispezione eseguita nel giugno 1897 e il fatto stesso dell'aver il Ministero stabilito che la Scuola fosse sede legale d'esame di licenza normale per i propri alunni nel detto anno. Tutto questo deponeva abbastanza in favore degli insegnanti, ma specialmente la testimonianza del Provveditore, come di colui che era in grado di conoscere le cose e che certo insieme con i titoli accademici dei singoli non aveva potuto mancar al dovere di giudicarne anche il valore didattico. Né Don Cerruti omise di far rilevare come parecchi di essi avessero fatto con plauso presso varié facoltà esami speciali e di laurea.

Un'altra condizione era che la domanda del pareggiamento partisse da un ente morale. Qui Don Cerruti si era da parecchi anni aperta una via sicura; abbiamo veduto infatti com'egli trattasse con l'Associazione Nazionale, avente lo scopo di soccorrere i Missionari cattolici italiani. La presiedeva il Senatore Fedele Lampertico e la governava, si può diré, il segretario générale, l'egittologo Ernesto Schiaparelli. Era aunque venuto il momento di avere da essa il ricambio dei servizi resile all'Estero. Alia proposta perianto che volessero presentare a nome dell'Associazione la detta domanda, presidente e segretario fecero subito buon viso. Prima pero di conchiudere, Don Cerruti stimó doveroso conoscere il parere del Card. Parocchi, Protettore della Società Salesiana. Interpellato dal Procuratore Don Cagliero, il Cardinale rispóse il 27 agosto 1898 che consentiva *ad experimentum*; ma che si notificava il concesso consenso air Arcivescovo di Torino e che, qualora simili casi si moltiplicassero, egli giudicava conveniente far domanda regolare alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il Card. Richelmy a sua volta, ricevuta la comunicazione, approvó incoraggiando. Il motivo del passo di Don Cerruti va ricercato nel Panormalità delle relazioni che correvano allora fra lo Stato e la Chiesa.

Si convenne allora con l'Associazione che essa avrebbe fatto le pratiche uffeciali occorrenti, che a tutte le spese avrebbero provveduto sempre i Salesiani, e che questi avrebbero continuáte a essere liberi e indipendenti come prima in tutto quanto concernesse l'andamento scola-

stico, morale e disciplinare a Valsalice e a S. Giovanni Evangelista. Una convenzione stipulata nel setiembre 1898 e antidata 7 marzo fissava così i termini dell'accordo.

1o L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani all'Estero prende impegno di mantenere, sotto la sua responsabilità e direzione, in locali annessi ad Istituti salesiani, una Scuola Normale maschile con l'annesso corso elementare di tirocinio, da essere messa e mantenuta nelle condizioni prescritte per ottenere dal R.o Governo e conservare il pareggiamento alle Scuole Normali governative.

2o Gli allievi delle Missioni Salesiane saranno ricevuti nella scuola stessa, dietro il semplice pagamento delle tasse scolastiche, prescritte per le scuole normali governative.

3o In compenso il Rev.mo Sig. Don Rúa si obbliga a fornire tutto il materiale scolastico e scientifico ed a versare al Tesoriere centrale dell'Associazione, o a chi per esso la somma di annue lire ventitemila (23.000).

4o Il Sig. Don Rúa si obbliga a cederé l'uso dei locali per la Scuola Normale e per il corso elementare di tirocinio, ricevendone in compenso dall'Associazione Nazionale il provento delle tasse scolastiche.

5o I locali scolastici per la Scuola Normale consistono in sei aule scolastiche, nel gabinetto di chimica e fisica, nel gabinetto di storia naturale, nella palestra di ginnastica, in un salotto per i professori, ed in una sala di direzione. Inoltre vi è un campicello sperimentale per le esercitazioni agrarie. Il tutto nel caseggiato posto in via Valsalice 34, Torino.

6o I locali, scolastici per le classi elementari di tirocinio consistono in cinque aule scolastiche, ed in una sala di direzione, situate nell'edificio posto in Via Madama Cristina, N. 1, Torino.

La somma annua costituiva la base economica voluta dalla legge per assicurare l'onorario dei professori e il resto delle spese.

Il mese di novembre passò nel preparare documenti e altro e nel finir di prendere gli accordi. Finalmente nel dicembre il segretario generale, per il tramite del Ministro degli Esteri, al quale l'Associazione si appoggiava, presentò al Ministro della Pubblica Istruzione la domanda regolare, che la Scuola Normale Valsalice fosse pareggiata. Tale domanda si fondava sopra due ordini di considerazioni. Anzitutto l'Associazione, dovendo istituire di verse scuole per conto del Ministero degli Esteri, aveva bisogno di un personale insegnante appositamente preparato, ed il Ministero degli Esteri desiderava che la Scuola Normale Valsalice, dove si preparava questo personale, venisse pareggiata alle Scuole Nor-

mali regie per avere così una maggior garanzia circa la solidità dell'inssegnamento ivi impartito. Inoltre l'Associazione faceva osservare che l'Istituto Salesiano con le tante sue scuole ed opere di carità in favore dei connazionali all'Estero porgeva un contributo potentissimo di fede e di civiltà e poteva quindi con maestri formati secondo le leggi e i programmi dello Stato estendere anche su più vasta scala il nome, l'amore e l'influenza della patria, come già da tempo faceva e come il Ministero degli Esteri aveva ripetutamente riconosciuto e financo nella relazione premessa al bilancio del 1898.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, avuta la domanda, incaricò il locale Provveditore agli studi Francesco Bongioannini di raccogliere i necessari documenti e di trasmettere il suo parere e quello del Consiglio Scolastico provinciale. Il Provveditore, non pago dell'ispezione fatta nel giugno del 1897, la rinnovò nel gennaio del 1899, dichiarandosi poi molto soddisfatto della disciplina degli alunni, del loro grado di cultura e dell'ordinamento scientifico e didattico. Quest'altro ottimo Provveditore aveva tanta stima e deferenza personale verso Don Cerruti, che non esitò mai a secondarne i disegni. Vista una sì favorevole relazione, il Consiglio Scolastico si adunò il 28 febbraio per deliberare.

Componevano l'adunanza il Prefetto March. Alessandro Guiccioli presidente, il Provveditore vicepresidente e dieci consiglieri. Il Provveditore, data lettura della sua relazione al Ministero, propose che si manifestasse avviso favorevole per il chiesto pareggiamento. Il consigliere Edgardo Dáneo fece rilevare che Don Bosco non aveva elevata la cultura del clero e che i maestri usciti dall'Istituto di Don Bosco erano generalmente fanatici e poco colti. Nonostante le risposte del Provveditore e del Conté Cesare Balbo, quegli dichiarò che avrebbe dato volentieri parere favorevole, se si fosse trattato solo di maestri dedicati alle Missioni, ma non mai per incoraggiare una fabbrica di maestri, i quali fossero alla dipendenza di due Autorità, dovendo essi obbedire anche a quella ecclesiastica. È vero che l'Associazione per la sua richiesta adduceva il solo scopo delle Missioni italiane senz'accennare all'Interno; ma il Provveditore aveva escluso che l'estenderla anche all'Interno costituisse una difficoltà ad accoglierla. Il consigliere Domenico Tibone si mise dalla parte di Dáneo. Il consigliere Luigi Giordano la-

mentó che si fosse fatto entrare nella questione un po' di politica e disse di non vedere perché un diploma rilasciato per le scuole elementari all'Estero non dovesse valere anche per l'Interno. Il Daneo insistette sulla inopportunità di creare una Scuola Nórmaie pareggiata alie governative per uso dei preti. Il consigliere Antonio Ambrosini disse: « Si hanno Istituti governativi e pareggiati; i diritti sonó eguali; la restrizione voluta dalPavv. Daneo non é, secondo il mió avviso, légale. Qui si de ve far questione essenzialmente scolastica e non politica. Si tratta di una scuola già esistente, che trovasi nelle condizioni volute per ottenere il pareggiamento, perché in essa viene impartito l'insegnamento conforme ai vigenti programmi. Si de ve quindi, secondo il mió modo di vedere, dar parere favorevole ».

Vi furono altre botte e risposte sul medesimo tono, finché, esaurita la discussione, venne messo in votazione un ordine del giorno presentato da Daneo, che si dovesse limitare l'efetto del chiesto pareggiamento alia creazione esclusiva di maestri ecclesiastici per le scuole italiane all'Estero. Il Presidente dichiaró di astenersi dal votare; il consigliere Mattirollo si era allontanato. Restavano dieci votanti. Risultarono cinque voti favorevoli e cinque contrati. Perció rimase non approvato quelPordine del giorno. Passatosi all'ordine del giorno presentato dal Provveditore per l'approvazione pura e semplice del pareggiamento si ebbero voti sei favorevoli e quattro contrari. Uno dunque aveva votato diversamente dalla prima volta. Il Guiccioli lasció scritto nel suo Diario (1): «28 febbraio. Vivace discussione al Consiglio provinciale scolastico sulla questione del pareggiamento della scuola di Don Bosco a Valsalice. Avversari il Daneo e tutto Pelemento massonico; ma restaño battuti per mezzo voto ».

Il primo passo per il desiderato pareggiamento era fatto. Don Cerutti, scrivendo il 4 marzo a Lampertico, diceva: « Noi viviamo sicuri che anche quei pochissimi, che non apparvero favorevoli fino ad ora (e noi ne rispettiamo pienamente il diverso modo di vedere e di giudicare), lo saranno in seguito, quando conosceranno all'opera questi poveri figli di Don Bosco, aborrenti per principio e per natura, sull'esem-

(1) *Nuova Antología*, gennaio-febbraio 1942, pag. 73.

pió del loro fondatore e padre, dalla politica che divide, e miranti únicamente alia carita che unisce mediante l'educazione cristiana della gioventú, soprattutto povera ed abbandonata ». Rimaneva allora il resto, ed era il piú: la risoluzione dipendeva omai tutta dal Ministero della Pubblica Istruzione. Onde proseguiva Don Cerruti: « Non ho timore alcuno dal lato légale e didattico, perché a questo, anche a giudizio dell'Autoritá scolastica provinciale, fu pienamente e largamente da noi provveduto. Ho invece qualche timore che quella *benedetta* politica, da cui puré siamo cosi alieni, tenti guastare un'opera cosi bene avviata e in cui veramente la politica non dovrebbe entrare neppure per ombra. Per questo oso pregare l'E. V. di voler continuarci la sua benévola protezione ed interporre tutta la sua potente influenza presso il Ministero della Pubblica Istruzione [...]. Creda, Eccellenza, che non la velleitá, ma bensí la necessitá a ciò ci spinge [...]. Non chiediamo eccezioni, né privilegi, no mai; chiediamo solo che si applichi anche a noi quello che agli altri cittadini ossequenti alie leggi e alie istituzioni dello Stato. Il pareggiamento che noi invochiamo, non sará per noi che un mezzo piú efficace di estendere largamente in Italia e fuori quell'azione educatrice verso tanta povera gioventú, a cui ci siamo consacrati con sentimento di cattolici e d'italiani, con la fede in Dio e l'amore alia patria, grandi ideali che nel concetto nostro, come nel concetto di ogni italiano ben pensante, possono e debbono sempre essere indissolubilmente uniti. Sonó anzi persuaso che i nostri maestri, educati a Valsalice con questi sentimenti e cresciuti in una Scuola pareggiata alie governative, perció su regolamenti, programmi, disposizioni del regio Governo, contribuiranno potentemente nella loro missione a quello spirito di fede e di amore, di pacificazione e di concordia, che forma l'ideale e il sospiro di ogni buon Italiano ».

Preoccupavano Don Cerruti le accuse di fanatismo e di scarsa cultura, temendo che, quantunque vaghe e indeterminate, potessero, in una relazione al Ministero o al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, prestarsi a dubbi o sospetti. Scrisse quindi a Lampertico per mettere le cose a posto. Sulla prima traccia egli a ve va fatto interrogare Daneo, invitándolo a produrre nomi e fatti; ma questi se n'era schermito col diré che egli si riferiva a cose di tempo addietro, non già di allora.

tarsi da un capo all'altro d'Italia una grossa tempesta. Le discussioni pro e contro riempirono i giornali, parecchie interpellanze furono mandate alla Camera e gli interessati se ne stavano tranquilli, quando, che è che non è, un secondo decreto del 12 gennaio 1899 annullava il primo. La revoca era stata fatta per sollecitazione della massoneria, che per bocca del suo Gran Maestro Ernesto Nathan ne menò vanto come di una sua segnalata vittoria (1). Certo la cosa non era confortante per Valsalice e alcuni pronosticavano male; ma Don Cerruti tirò diritto imperturbabile. Fu buona ventura che toccasse a Cario Gioda essere il relatore nella Giunta del Consiglio Superiore. Egli, già Provveditore a Torino e in ottime relazioni con Don Cerruti, lumeggiò così bene i termini della domanda, che la proposta favorevole passò a pieni voti, sicché il 6 giugno 1899 il Sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione, Settimio Costantini, firmò il decreto, che pervenne a Valsalice nel pomeriggio del 10. Se ne telegrafa subito la lieta notizia a Don Cerruti, recatosi ad Alassio per la festa del Sacro Cuore, che in quel Collegio si celebrava il giorno 11. Egli, che aveva raccomandato al Sacro Cuore di Gesù il felice esito della pratica, ricevette il telegramma proprio mentre si vestiva per cantare la Messa in suo onore.

L'anno dopo il pareggiamento della Scuola Normale di Valsalice, Don Cerruti riuscì a far pareggiare anche la Scuola Normale femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Secondo il pensiero di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice sono chiamate a fare per la gioventù femminile quello che i Salesiani fanno per la gioventù maschile; l'analogia del fine porta quindi con sé analogia di mezzi.

Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice il livello della cultura era venuto non solo elevandosi, ma anche rapidamente progredendo. La forza di attrazione propria dell'Istituto gli guadagnava postulanti fornite della loro patente normale e qualcuna pure provvista di laurea, sicché gli studi furono portati al punto che Suore professe furono in grado di frequentare a Roma la Scuola di Magistero Superiore, uscendone laureate. Fra le prime incamminate per quella strada spiccò colei che fu poi Superiore Generale, Madre Ermelinda Lucotti. Questi incrementi cul-

(1) *Civiltà Cattolica*, Serie xvii, vol. VIII pag. 611 (1899).

turali permisero di creare presso la Casamadre in Nizza Monferrato una Scuola Nórmaie femminile completa e ordinata a norma di una legge 12 luglio 1896. In tutto questo esse agivano sotto l'ispirazione di Don Cerruti e la direzione di Suor Emilia Mosca, ottima religiosa, brava insegnante e dirigente di moka iniziativa (1).

Anche la non erano d'ordinario né poché né piccole le difficoltà degli esami pubblici, massime per le giovani Suore, che facevano anch'esse come allieve il corso. Vi si ovvió per tre anni consecutivi dal 1897 al 1899 col chiedere al Ministero la facoltà che la Scuola fosse sede légale d'esami mediante Commissioni miste, composte cioè d'insegnanti governativi della Scuola stessa. Non fu sempre agevole ottenere tale concessione, né si poteva sperare che la si rinnovasse in perpetuo; onde il pensiero di domandare il pareggiamento. L'essersi per tre anni di seguito ufficialmente attestata la bontá dell'ordinamento educativo-didattico ispirava fiducia di poter raggiungere l'intento, tanto piú che il Provveditore di Alessandria Giuseppe Roberto, uomo scevro di prevenzioni, manifestava le migliori disposizioni a favorire la pratica.

La Scuola, ordinata in modo pienamente conforme alle leggi dello Stato e alle disposizioni ministeriali, comprendeva quattro rami: 1o Scuola Nórmaie propriamente detta con tutt'e tre le classi; 2o Scuola Complementare con le sue tre classi; 3o le cinque classi elementari; 4o Giardino o Asilo d'Infanzia. Doppio era il suo compito: impartire alle allieve un'istruzione rispondente alle qualità del loro sesso, ai bisogni delle famiglie e alle esigenze sociali, e abilitarle agli esami di licenza nórmaie, complementare ed elementare. Nel che otteneva tali risultati, che diveniva sempre piú l'orgoglio della storica cittadina; onde il Municipio, interprete del sentimento générale, entró difilato nell'ordine d'idee di Don Cerruti e della Direzione, presentandosi volentieri alle formalità, che dovevano condurre al pareggiamento, formalità sostanzialmente uguali a quelle che abbiamo viste per Valsalice.

Tali formalità si svolsero in due tempi e con sorprendente rapidità. Anzitutto il 18 gennaio del 1900 il Consiglio Comunale, accogliendo di buon grado la domanda della Direzione, assunse come Comunale la

(1) *Annali*, vol. II, pag. 496.

Scuola Nórmaie femminile annessa all'Educandato di Nostra Signora delle Grazie, e s'impegnó a ottenere dal Consiglio provinciale scolastico che fossero dichiarate scuole elementan a scarico deH'obbligo del Comune le Scuole elementan dipendenti dal detto Educandato e che venisse dichiarato anche comunale l'Asilo infantile, assumendosi la nomina degli insegnanti da farsi su proposta della Direzione medesima; deliberó inoltre di chiedere al Ministero della Pubblica Istruzione il pareggiamento della Scuola Nórmaie. In secondo luogo il 5 febbraio seguente la Giunta municipale presentó regolare istanza al Ministro Guido Baccelli, perché la Scuola Nórmaie femminile di Nizza fosse pareggiata alie regie. Intanto una Convenzione privata, come a Valsalice, fra Istituto delle Missioni e Associazione Nazionale, regolava i rapporti fra Municipio e Scuola, massime per quello che concerneva il lato económico, perfettamente légale.

Circa l'accettazione della doppia domanda doveva pronunciarsi prima d'ogni altro il Consiglio provinciale scolastico di Alessandria, previa l'ispezione della Scuola, eseguita dal Provveditore agli studi. Questi la mandó ad effetto il 13 febbraio. Trovó locali, arredamenti, museo, gabinetti di física, biblioteca rispondenti a tutte le esigenze. Del personale insegnante dichiaró nella sua relazione che era « ottimo e munito di regolari titoli d'abilitazione ». Della Direttrice dava questo giudizio: « La Signora Emilia Mosca dirige le Scuole. É persona molto colta. É idónea all'uñicio che copre e tenuta in moka considerazione per le sue eccellenti qualità di cuore e di mente ». Dichiarava infine ottimo l'Istituto e nelle condizioni volute per aspirare a ottenere il pareggiamento ai governativi. In base a riferimenti di tal fatta il 16 febbraio fu dal Consiglio provinciale scolastico deliberato che si esprimesse al Ministero parere favorevole.

A Roma le cose andarono un po' piú a rilento. La Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione se ne occupó il 13 maggio. Mancano documenti per conoscere i particolari, che accompagnarono la pratica ad Alessandria e a Roma; sembra per altro potersi asserire che l'intervento diretto del Municipio e lo stile usato dal Provveditore, quale traspare dal passo della sua relazione citato pocanzi, abbiano tenuto indietro lo spauracchio della scuola conféssionale, Il 7 giugno

dunque venne firmato il decreto, cosicché gli esami dell'anno scolastico 1899-900 ebbero subito valore legale. L'epilogo fu una festa di ringraziamento in onore del Sacro Cuore di Gesù, preceduta da una tri-duo nel quale predicò lo stesso Don Cerruti.

Ma se Pottenere il pareggiamento non pare che incontrasse gravi ostacoli, non doveva certo essere tanto agevole il saperlo conservare. Le buone Suore non immaginavano senza dubbio che cosa volesse diré far fronte a casi imprevisi e alie esigenze burocratiche in una scuola media pareggiata. Di casi imprevisi ne accennerò solo tre, occorsi subito nel primo anno e intorno al periodo della sessione autunnale d'esami. Poco prima che gli esami cominciassero, piombò in casa il regio Ispettore demaniale per visitare i registri delle tasse e i documenti delle licenziate dal corso nei quattro ultimi anni scolastici. L'archivio non era ancora in ordine e per maggior disdetta la Direttrice si trovava in Francia. Le Suore dovettero studiarle tutte per tirarla in lungo fino al suo ritorno. Ma purtroppo Madre Emilia non tornò: mentre già gli esami erano in corso, giunta che fu a Marsiglia, un malore improvviso la spense. Crollava COSÌ la colonna della Scuola. E finiti gli esami, il Commissario consumò un vero tradimento. Dopo avere fatto più e più volte sperticate lodi dell'Istituto, dopo aver letto alie insegnanti la relazione da inviare al Ministero tutta infiorata di elogi, vi unì una letteraccia infarcita d'infamie: e che egli da parecchi anni non si stancava di alzare la voce contro gli istituti clericali; e che la Società Salesiana e la Scuola Nórmaie di Nostra Signora delle Grazie da essa dipendente erano un pericolo per lo Stato; e che fra breve l'intera Nizza sarebbe stata dei preti e delle monache; e che questi nemici della patria, forti del loro *Bolle ztino Salesiano* e della fiducia delle famiglie, portavano dovunque la guerra alie istituzioni. La relazione, consegnata alie Suore, era stata da esse aperta. Le povere Suore nel rápido succedersi di tre casi simili si sarebbero smarrite, se non fosse stato di Don Cerruti, che fece loro animo e le aiutò validamente a trarsi d'impaccio.

Riguardo alie esigenze burocratiche, chi le conosce, non ignora quanto siano fastidiose e quanto fácilmente espongano a rischi. Ma anche qui Don Cerruti fu la provvidenza della Scuola. Egli, o per sé o per mezzo di Don Nassó, gran conoscitore della legislazione scolastica e

*Pareggiamento di Scuole Medie in Italia*

sicuro interprete delle disposizioni ministeriali, arrivava sempre in tempo con i suoi suggerimenti, atti a far sbarazzare da ogni intoppo la strada. Ce lo attesta anche una voluminosa corrispondenza, nella quale lo vediamo perfino tracciar le minute di lettere da mandare alle Autorità in momenti delicati.

Ma in tutti questi armeggi, al figlio di Don Bosco premeva massimamente una cosa, che la Scuola prendesse e conservasse un indirizzo consono allo spirito del santo fondatore. Perciò poco dopo il decreto del 7 giugno Don Cerruti aveva mandato a Suor Emilia alcuni ricordi da leggersi al corpo insegnante e da tenersi negli archivi. Non sembra inopportuno riprodurli.

1o La grazia è dovuta anzitutto al Sacro Cuore di Gesù. La divozione quindi ad esso sia con la divozione a Maria Ausiliatrice l'anima dell'anima vostra, la vita della vostra vita costantemente.

2o Puntualità e diligenza somma nell'adempimento dei vostri doveri pedagogici; conoscenza e pratica del Regolamento e delle Circolari riguardanti le Scuole Normali, Complementari ed Elementari; osservanza esatta dell'orario ufficiale delle Scuole, paregiate nei diritti e nei doveri alle Scuole governative. È vostro dovere che siate esemplari in tutto ciò che non è male, anche a costo di qualche sacrificio.

3o Attenzione somma nella scelta dei libri di testo. Nessuno se ne adotti mai che anche in poco fosse contrario alla religione e alla morale cattolica, alla Chiesa e al Vicario di Gesù Cristo che è il Papa. Il Consiglio dei professori può adottare, dandone le ragioni, i libri che crede, purché non contengano nulla contro la morale e le istituzioni dello Stato. Per norma si stia all'Elenco annuo dei libri di testo della Congregazione Salesiana e nei dubbi e nelle difficoltà se ne consulti il Consigliere Scolastico Generale. Dal canto mio prego caldamente i miei Confratelli successori di voler sempre prestarsi volentieri a quest'opera buona.

4o

Ogni qualvolta se ne presenta e se ne può presentare l'occasione, non si tralasci mai di difendere la Chiesa ed il Papa. Ma questo si faccia con prudenza, calma, convinzione, non mai con acrimonia o invettive.

5o

Evitate nelle vostre lezioni, nei temi che assegnate, nelle vostre conversazioni medesime, nei libri che proponete a leggere, non solo quello che non è pienamente decente, ma anche tutto quello che favorisce quel sentimentalismo morboso, di cui nulla è più esiziale alle Case di educazione, soprattutto femminili.

6o Incoraggiate, animate, punite anche con fermezza e senza rispetti umani dove occorra, ma non avvilitate mai, non mantenete mai rancori, gelosie e simili; la carità insomma di Gesù Cristo, ecco tutto.

7o Abbiate riguardo alla sanità delle vostre allieve, come pure che non

*Capo XXIII*

perdano mai di mira anche nei loro studi gli uffizi della vita casalinga; questo gioverá assai airumiltá e al loro medesimo vantaggio morale e sociale.

8° Coll'esempio e colla parola insistete che pietá e studio o lavoro procedano sempre congiunti insieme; siate in quésto veré Apostóle.

9° Il pareggiamento co' suoi vantaggi potrebbe introdurvi in casa... della zavorra. State quindi attente e soprattutto aprite gli occhi nell'accettazione di giovinette già un po' grandicelle.

10° Ove, ciò che coll'aiuto di Dio non avverrá, il pareggiamento potesse col tempo riuscire pernicioso alia v.ostrea condizione di cattoliche e di religiose, sará sempre in vostra facoltá di rinunziarvi.

Il Sacro Cuore di Gesü vi benedica e vi aiuti fino ai Paradiso con Don Bosco.

Riportate queste due vittorie, Don Cerruti ne vagheggiava una terza piü difrcile. Sul principio di agosto del 1901 aveva presentato a Don Rúa i motivi che consigliavano di domandare il pareggiamento del Ginnasio-Liceo Valsalice. Erano i seguenti: le difEcoltá sempre maggiori negli esami di licenza, soprattutto liceale, presso Regi Istituti, e la quasi nessuna probabilitá di poter riavere le Commissioni in casa; i pericoli derivanti ai chierici dal doversi preparare su certi testi bacati, che piacevano agli esaminatori governativi; una miglior formazione intellettuale e morale di essi chierici, quando avessero a giudici e formatori i loro Superiori medesimi; le tasse troppo onerose; la convenienza, anzi il dovere di organizzare uno studentato a modo, che preparasse alia Societá Salesiana buoni professori, come già preparava buoni maestri nel corso nórmaie pareggiato. Don Rúa dopo matura riflessione ordinó di cominciare le pratiche. Don Cerruti, che non si nascondeva l'arduitá dell'impresa, promise che, a grazia ottenuta, si sarebbe celebrata una festa di ringraziamento al Sacro Cuore di Gesü ( 1 ), verso il quale nutriva una divozione profonda, e si mise all'opera.

Bisognava anzitutto trovare PEnte morale, che potesse e volesse fare legalmente la domanda al Ministro. Ne trattó prima a voce con Schiaparelli, nella speranza che l'Associazione Nazionale fosse disposta a prestarvisi un'altra volta. Il Professore approvó l'idea e si dichiaró pronto ad aiutare. Allora Don Rúa firmó e diresse il 2 novembre 1901 al presidente Lampertico la seguente lettera, stesa da Don Cerruti.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 16 dicembre 1904.

*Pareggiamento di Scuole Medie in Italia*

Sara noto alia S. V. come il Seminario Salesiano delle Missioni Estere di Valsalice in questa città abbia annessi il Corso Normale ed il Corso Classico. Il primo si compone delle Scuole normali propriamente dette, che hanno sede nello stesso Istituto Valsalice e delle Scuole elementari, che sono nell'Istituto, ora Collegio delle Missioni, di S. Giovanni Evangelista a pochi passi da quello; il secondo consta del Liceo con le sue tre classi regolari, esistenti in Valsalice, e del Ginnasio con le cinque classi puré regolari, esistenti anch'esse nel detto Collegio delle Missioni di S. Giovanni Evangelista. L'uno e l'altro Corso preparano da parecchi anni abili Missionari e danno di sé splendidi risultati, quali risultano anche dagli esami annuali per le tre Licenze, normale cioè, ginnasiale e liceale. Ed é in seguito a questo che l'Associazione dalla S. V. così degnamente presieduta avocava a sé, or son tre anni, la Scuola Normale e ne otteneva dal Regio Governo il pareggiamento agli Istituti governativi congeneri.

Or si desidererebbe la stessa cosa anche per il Corso liceale-ginnasiale. Non la paura di mandare i nostri chierici agli esami di Licenza nei Regi Licei e Ginnasi di Torino mi muove a ciò. La statistica di cinque anni consecutivi da su questo punto quanto si può desiderare; giacché quelli che si presentarono ogni anno agli esami di licenza così liceale come ginnasiale, tutti, nessuno eccettuato, furono promossi; anzi neppur uno ebbe mai a ripresentarsi a ripartire nell'anno seguente. Piuttosto vi sono indotto da considerazioni particolari e dal desiderio stesso di secondare gli intendimenti del Governo, che per promuovere e caldeggiare il progresso degli studi, l'uniformità di método e l'unità di spirito educativo anima e incuora gli Istituti privati al perfezionamento di sé così da meritare il pareggiamento negli effetti legali ai suoi Istituti.

Prego pertanto caldamente che l'Associazione Nazionale avochi a sé anche il Liceo-Ginnasio dell'Istituto Valsalice e di S. Giovanni Evangelista e voglia fare le pratiche opportune per il relativo pareggiamento, dichiarando dal canto mio di sottostare in nome proprio e qual Superiore della Societá Salesiana di Don Bosco a tutte le spese richieste per gli stipendi del personale dirigente, insegnante, assistente ed inserviente, per i locali e la loro manutenzione, per la suppellettile scolastica, a tutto insomma che occorra, senza aggravio alcuno neppur minimo dell'Associazione, spese che sono valutate complessivamente in lire 38.000 circa.

Vivo sicuro che la S. V. vorrá anche questa volta accogliere favorevolmente l'istanza mia, sicché l'invocato pareggiamento abbia ad essere presto una realtà. Noi ne piglieremo argomento per crescere sempre più i nostri allievi in quei sentimenti di fede e civiltá, in quella pratica della religione e in quell'amore della patria, che formano l'ideale di tutti gli Italiani benpensanti.

Mi creda ecc. ecc.

Don Rúa si proponeva di versare annualmente alia tesorería dell'Associazione la somma indicata mediante il concorso di persone

coltà potersi ancora vincere in tempo; benché l'anno scolastico fosse già avanzato, non do ver si smettere. Tuttavia Boselli gli scriveva il 30 maggio: « Non le celo che non spira vento molto favorevole ».

Rincrebbe a Don Cerruti dover lasciare Roma senza poter vedere il Ministro Nasi, partito per Palermo. Il punto morto della questione stava nella garanzia economica. Si era fatto ricorso, come dicevo, a varié persone benefiche, le quali si obbligavano a versare ogni anno in due rate all'Associazione Nazionale un tanto ciascuna fino a raggiungere la somma annua occorrente; ma a Roma si riconosceva a tali obbligazioni un puro valore morale di promesse personali, che, avendo carattere aleatorio, non offrivano una base ferma e duratura. Non si riusciva mai a trovare una soluzione, che fosse giudicata soddisfacente. Intanto il tempo passava, né rimaneva più speranza di terminare la pratica prima di luglio; perciò Don Cerruti pensó di chiedere per quell'anno la Commissione esaminatrice in casa, come sembrava darne diritto un recente regio decreto. Ne fece domanda il senatore Lampertico. Il Ministro Nasi rispóse seccamente di no.

Una circostanza nuova parve dover far troncane il nodo gordiano della garanzia finanziaria. Il Governo aveva ceduto allora allora all'Associazione Nazionale una quindicina e forse più di milioni dell'indennità, che la Ciña doveva all'Italia dopo la guerra dei *boxers*. Le bande di questi predoni, sostenute ed eccitate dalla Corte imperiale, avevano infierito contro i cristiani e contro gli stranieri, finché nell'agosto del 1900 le grandi potenze europee coalizzate le debellarono, costringendo la Ciña a puniré i maggiori colpevoli ed a sborsar un'indennità a ciascuno degli Stati intervenuti; all'Italia toccarono 15 milioni. Era giusto che una parte andasse all'Associazione Nazionale protettrice di Missionari italiani, perché le sue istituzioni avevano sofferto gravi danni. Potendo di quella parte disporre a suo talento, essa si trovava avere i mezzi che prima le mancavano per le spese necessarie al mantenimento del Ginnasio-Liceo Valsalice. Quindi il 21 dicembre informo il ministro Nasi che immobilizzava, prendendola dal fondo dell'indennità, la somma richiesta a quello scopo. Tutti erano dunque pieni di fiducia, tanto più per il forte appoggio del Ministro degli Esteri Giulio Prinetti. Anche Gioda, che aveva ricevuto un incarico speciale da Nasi, aveva promesso

a Don Cerruti di chiedere in compenso il pareggiamento del Ginnasio-Liceo Valsalice. Ma purtroppo da Nasi, che aveva finito con avocare a sé la pratica, non si riuscì a ottenere alcuna risposta sul Paffare della garanzia. Inutile tornò puré una lettera scritta il 31 gennaio da Don Rúa a Giolitti per mezzo di un confidente del Ministro; egli ripeté che si aveva da fare con una bestia ñera e che aspettava l'occasione propizia di un *do ut des*. « Abbiamo pazienza, disse, aspettino, e a suo tempo si otterrà ».

Accadde allora quello che sempre si temeva: una campagna giornalistica. A Torino la *Stampa* del 13 febbraio pubblicó e commentó un trafiletto del socialista *Avanti*, confermando la notizia che « in seguito a maneggi clericali » il Governo, anziché concederé un quarto Liceo che Torino attendeva e a cui aveva diritto, avrebbe concesso il pareggiamento al Ginnasio-Liceo Valsalice dei Salesiani. E l' 11 marzo nella *Gazzetta del Popólo* il condirettore Delfino Orsi riferiva una sua intervista col ministro Nasi, il quale alia sua domanda se fosse vero che si facevano potenti pressioni per ottenere una « nuova esaltazione del clericalismo, già lussureggiante sulla collina » di Valsalice, gli aveva risposto non credere opportuno di dar corso alia pratica. Visto cosí, Don Cerruti decise di porre tutto a dormiré, aspettando che piacesse al Signore di mandare tempi migliori.

I tempi migliori parvero spuntare con la caduta di Nasi il 3 novembre 1903. Essendogli succeduto Vittorio Emanuele Orlando, professore nell'Uni ver sita di Palermo, Don Cerruti ordinó a quel Direttore Don Attilio Garlaschi di mettersi súbito in relazione con la famiglia del Ministro; egli poi ai primi di gennaio del 1904 riprese le pratiche per mezzo di Raffaele Barabino, párente di Orlando e suo segretario particolare, e metiando innanzi il nobile Cario Bassi, successore di Lamperlico nella Presidenza genérale dell'Associazione. Tornato quindi a Roma verso la fine del mese, ebbe una cordiale udienza dal Ministro, che, udita la sua esposizione, gli ripeté due volte: « Loro sonó benemeriti, e io faro volentieri tutto quello che potro ». Da Roma Don Cerruti ando a Palermo, dove trovó nel padre del ministro un caldo ammiratore della Congregazione e ogni miglior volontà di ahitarlo; di la pero scriveva il 31 manifestando i suoi timori per la Giunta del Consiglio Superiore, mai, come allora, composta di elementi infidi, e soggiungeva: « Nasi ha

*Capo XXIII*

mentó, il Relatore, senza fermarsi ad esaminare se l'Istituto di cui si tratta soddisfaccia a tutte le condizioni sopra indicate, propone, nonostante il voto unánimemente favorevole del Consiglio provinciale scolastico di Torino, che non sia accordato al Ginnasio-Liceo di Valsalice il chiesto pareggiamento.

Il vostro Relatore fa tale proposta senza esitazione alcuna.

La legge italiana, legge libérale quant'altra mai, consente a tutti i cittadini, sotto determinate condizioni, di aprire al pubblico stabilimenti d'istruzione secondaria. Niente impedisce che i Padri Salesiani di Torino continuino ad usare largamente di tale facoltà; ma non devono essi richiedere privilegi, non pretendere, sia puré in nome d'una benemerita Associazione Nazionale, d'esercitare una funzione che alio Stato esclusivamente appartiene, quella di daré esami e conferiré gradi e diplomi accademici.

G. B. GANDINO.

Valenzano aveva fatto del suo meglio per disporre favorevolmente il relatore; ma questi fu sordo a tutto: non gli fece né caldo né freddo neppure il sentiré da lui che il Ministro avrebbe visto di buon grado la concessione. Il parere contrario fu unánime. Il padre del Ministro se ne mostró tanto dolente da considerare quel risultato come una disgrazia di famiglia. Assicuró che suo figlio non era ostile ai Salesiani e che non era massone, ma che si sentiva costretto a mostrarsi imparziale, sapendosi osservato da vicino in tutti i suoi atti da persone che, in quel momento di scandali parlamentari, erano desiderose di comprometterlo.

La grave contrarietà non abbatté Don Cerruti, il quale, non che darsi vinto, ricominció tostó da capo. Anzitutto indusse lo Schiaparelli a recarsi a Bologna per parlare col Gandino, suo conoscente. Il Gandino, udite le spiegazioni, disse testualmente: « Se é così, l'istanza poteva essere accolta ». Poi Don Cerruti stese una controistanza, la fece firmare al Presidente dell'Associazione Nazionale e la spedì al Ministro. Era del seguente tenore.

Torino, 28 maggio 1904.

*Eccellenza,*

Ho appreso con vivo rammarico che il Consiglio Superiore della P. I. su conforme parere della propria Giunta non espresse parere favorevole alla domanda inoltrata da questa presidenza per ottenere il pareggiamento del Ginnasio-Liceo da essa tenuto in Torino per la preparazione di personale idoneo alle Missioni che essa promuove. Secondo private informazioni risulterebbe che i motivi per i quali la Giunta propose ed il Consiglio approvó di non pren-

*Pareggiamento di Scuole Medie in Italia*

dere in considerazione la nostra domanda sarebbero segnatamente i seguenti:

I. Che il detto Istituto, già di proprietà dei Salesiani di D. Bosco, fu da questi ceduto all'Associazione al solo intento di ottenere, per mezzo di questa, il pareggiamento, ma nel fatto rimase Istituto Salesiano col preciso antico indirizzo di preparare esclusivamente dei Missionari.

II. Che poiché i giovani destinati alla carriera delle Missioni non hanno bisogno di diploma di Licenza Ginnasiale o Liceale, manca lo scopo precipuo del chiesto pareggiamento. Ora, se tali veramente furono i motivi della sopra accennata risoluzione io spero che la nostra istanza possa ancora essere ripresa in esame dell'E. V. poiché assolutamente non esistono i due ordini di fatti sopra indicati, e se si poterono sopporre, ciò deve essere senza dubbio attribuire alla imperfetta motivazione con cui questa Presidenza accompagnò la propria istanza.

Sta il fatto che il mentovato Istituto fu fondato dai Salesiani di D. Bosco, come complemento dei loro Istituti d'istruzione per la preparazione dei giovani sacerdoti; ma da poiché nel 1902 fu regolarmente ed effettivamente ceduto a questa Associazione, esso cessò di far parte degli istituti Salesiani per costituire un istituto separato e distinto, alla diretta dipendenza di questa Associazione che vi esercitò diretto controllo mediante una Giunta di vigilanza presieduta dal Comm. Prof. Ernesto Schiaparelli Segretario generale dell'Associazione, e di cui fanno parte il Cav. Uff. Stefano Molli ed il Cav. Prof. Michele Ferrua, Preside del R. Liceo d'Azeglio di Torino: sceglie e nomina gli insegnanti, dei quali presentemente sette su quindici non sono né religiosi né salesiani, ma laici forniti tutti, ben si comprende, dei necessari requisiti legali. In secondo luogo è bensì vero, e ciò fu appunto apertamente dichiarato nella nostra istanza, che il detto Istituto mirava alla preparazione di Missionari; ma è vero altresì che i Missionari inviati dalla nostra Associazione, a termine anche di due primi articoli del proprio statuto, hanno per compito non tanto l'apostolato fra gli infedeli, come suppone la Giunta del Consiglio Superiore, quanto la fondazione di scuole. Questo punto non fu forse abbastanza chiarito nella nostra istanza; e da ciò principalmente derivò, io credo, il parere del Consiglio non favorevole alla nostra domanda. Nel fatto l'Associazione desidera ottenere il pareggiamento del mentovato Istituto appunto per avere maggiori agevolanze alla preparazione di giovani Missionari che siano forniti di Licenza Liceale, non solo, ma che oltre a questo possano conseguire il diploma di professore, onde provvedere di insegnanti sempre idonei *gV Istituti secondari* che essa già ha fondato e più deve fondare segnatamente nel Levante, anche in conformità di impegni assunti verso il R. Ministero degli Esteri, come è il caso di Smirne, dove l'Associazione dentro l'anno, deve iniziare un ginnasio da completarsi poi col liceo; ad Alessandria d'Egitto, dove già si ha un ginnasio superiore; a Costantinopoli, Gerusalemme ecc. dove scuole secondarie devono puré fra poco iniziare. Altre scuole secondarie italiane è nostro intendimento promuovere nelle Americhe e nella Cina, con quanto vantaggio dell'influenza nazionale può dirlo chi conosce gli splendidi risultati che già si sono ottenuti negli Istituti di Alessandria e di Smirne. È inoltre intendimento dell'Associazione di avviare

personale di Mazzoni e la sua veste ufficiale di rappresentante dell'Associazione permettevano a lui quello che né Don Cerruti né Don Conelli potevano prudentemente fare. Egli partí subito la sera del 24, viaggiando tutta la notte. Don Cerruti che lo aspettava alla stazione, gli riferì sullo stato delle cose. Schiaparelli, senza nemmeno prendere un po' di ristoro o di riposo, si recò immediatamente alla sede della Giunta, dove parlò con Mazzoni, ma senza poterlo convincere; passò poi da Mortara, che gli disse d'aver letta la sua lettera e di essersi convinto dell'opportunità di concedere il pareggiamento, perché l'Associazione Nazionale meritava l'appoggio del Governo. Durante il colloquio arrivarono Mazzoni e Stampini, il primo dei quali allora si dichiarò subito anche lui favorevole al pareggiamento. Schiaparelli ripartì la sera stessa, chiamato a Torino da urgentissimi affari. Diceva poi scherzosamente che Don Cerruti quella volta era stato crudele con lui; ma in realtà la sua andata apparve provvidenziale. Quindi quel giorno Don Cerruti scriveva a Don Nassó: « Il cielo pare rasserenarsi; oggi venerdì, perciò giorno del Sacro Cuore, le notizie son diventate a un tratto migliori. Certo, se ci si riesce possiamo chiamarlo un miracolo ».

Venuto il 27, domenica, non poté nemmeno quel giorno esservi l'adunanza, che fu rinviata al 2 dicembre, primo venerdì del mese. « Dunque, scrisse Don Cerruti a Don Nassó, pazienza ancora un pochino e perseveranza nella preghiera. Faremo una di vota festa al Sacro Cuore di Gesù ». Invece improvvisamente si anticipò di un giorno la seduta. Ecco i particolari della discussione, come si seppero dal segretario Valenzano. Alle dodici e tre quarti Mortara disse: — Vi sarebbe ancora la pratica di Valsalice. Io alle quattordici devo essere alla Cassazione; quindi prego di discuterla subito. — Alcuni: — È tardi; conviene rimandarla a domani. — Mortara: — Domani non posso venire. — Altri: — La discuteremo allora posdomani. — Senise presidente: — No, domani è l'ultimo giorno di seduta. — Dopo un lungo tiramolla fu deciso di discuterla senz'altro. E tostò Mortara fece la sua esposizione. Dichiarato che la nuova istanza spiegava meglio quali fossero gli scopi, a cui mirava l'attività dell'Associazione e che il favorire lo sviluppo delle sue scuole appariva un interesse nazionale meritevole di ogni ri-

guardo, esprimeva il parere della Giunta del Consiglio Superiore che il Ginnasio-Liceo Valsalice potesse essere pareggiato.

Mortara narró poi della gradita impressione che aveva provata nell'estate precedente, mentre, ritornando in piróscafo dalla Palestina, aveva visto sventolare la bandiera italiana sopra un grande edificio d'una città costiera e, chiesto al capitano di chi fosse quelPedificio, gli era stato risposto: — Sonó monache d'Ivrea che fanno scuola. Dipendono dall'Associazione Nazionale che soccorre i Missionari italiani. Infine disse a' suoi colleghi della Giunta che egli non poteva essere sospetto di favorire i preti, egli che (furono sue parole precise) rappresentava l'anticristo in mezzo agli altri. Non si puó negare che per la Giunta ci voleva uno sforzo enorme per rimangiarsi la decisione di pochi mesi prima, tanto piú che entrambi i relatori erano fra quelli che avevano votato negativamente.

Terminata dunque Pesposizione, un membro della Giunta domando: — Avranno valore anche in Italia i diplomi rilasciati dal Liceo-Ginnasio Valsalice? — Mortara: — Sicuro, é naturale. — Nittí: — Già altre volte ho espresso il mió disgusto per le proposte di pareggiamento di scuole confessionali, ed ora siamo da capo. Pero, poiché il prof. Mortara propone il pareggiamento, lo voto. — Qui nacque una discussione assai lunga: chi diceva si, chi no. Nitti: — Pero nel decreto si aggiunga che il diploma é riservato ai soli alunni destinati alie Missioni. — Stampini: — Domando la parola. — Senise: — É tardi. AÍle quattordici il prof. Mortara deve essere alia Cassazione. Abbiamo discusso abbastanza. Veniamo ai voti. Chi approva la concessione del pareggiamento alzi la mano. — Erano undici i membri presenti. Sette alzarono la mano. Stampini ne alzó due. Quattro fingevano di non sentire e continuavano a scrivere. Valenzano segretario: — Dunque risulta approvato ad unanimitá. — Nessuno obbiettó. Valenzano stese senz'altro il verbale, in cui era detto che la concessione del pareggiamento era approvata ad unanimitá, lo lesse, venne approvato e si levó la seduta.

Finalmente! Don Cerruti ripeteva anche lui l'indomani a Don Nassó: « Quando saprete i particolari e le fasi, vi persuaderete che ci voleva alia riuscita quasi un miracolo ». E Schiaparelli, avutane comunicazione

Per contó mió chiedo sol che le comunioni di quel giorno síano ófferte a Dio per la povera anima mia.

I ricordi che dovevano costituire come un testamento spirituale di Don Cerruti, portavano questa intestazione: « Ai miei cari Confratelli delle Case di Valsalice e di S. Giovanni evangelista ». Eccone il testo.

Il Sacro Cuore di Gesù, che nel giugno 1899, in circostanze difficili, ci ottenne il pareggiamento della Scuola Nórmaie, ci concesse ora, dopo tre anni e mezzo di lavoro, fatiche, noie e... dispiaceri il pareggiamento anche del Liceo-Ginnasio. V o i lo ringrazierete costi con la promessa festa votiva; io mi vi unisco da lontano in ispirito, dolente di non poter assistere personalmente, ma desiderosissimo che l'atto di riconoscenza sia súbito e largamente compiuto.

Ma questo crederei che non basti al pieno ed intero nostro dovere. Mi permetterete quindi che vi esponga qui, a modo di testamento, alcuni miei pensieri e consigli, con preghiera che, una volta l'anno, si leggano nell'adunanza del corpo dirigente, insegnante e assistente scolastico.

1° Siate, o meglio continuáte ad essere sempre esemplari nella puntualità e diligenza dei vostri doveri e nella operositá della vita, ricordando che, soprattutto per i figli di Don Bosco, la scuola é una missione. Pareggiati nei diritti e nei vantaggi agl'Istituti governativi, mostriamo a fatti d'esserlo puré nell'adempimento léale, diligente, operoso dei nostri doveri, anzi siamo anche in questo di esempio. Ma dall'opera vostra non sepárate mai la pietá, sia piuttosto questa che animi sempre parole ed opere di voi insegnanti. Promuovete in modo particolare con la divozione a Maria Ausiliatrice la divozione al Cuore del suo D i v i n Figlio.

2° L'uno e l'altro pareggiamento sonó dovuti all'opera nostra per le Missioni estere. Procuráte quindi che le Missioni si facciano largamente ed interamente conoscere nell'una e nell'altra Casa, parlandone spesso, leggendo, dando anche temi relativi, con la dovuta prudenza, su tale argomento ( 1 ) . Propongo inoltre che, a titolo di riconoscenza, almeno due ogni anno, ma a corso finito, partano dal Corso Nórmaie o dal Corso Liceale per le Missioni, ad Occidente o ad Oriente.

3° Lo scopo che inizió ed animó le pratiche per i due pareggiamenti, fu anzitutto morale e religioso. Procuriamo dunque che la fede, la morale, la disciplina stessa scolastica e religiosa non solo non ne risentano mai alcun danno, ma ne ricevano incremento per la Chiesa, peí Papato, per la nostra Pia Societá. Quando *{quod Deus avertat}* il pareggiamento avesse in questo a nuocerci, vi rinunceremmo súbito ed animosamente, ciò che riesce facilissimo.

4° Riconoscenza perenne, soprattutto nelle preghiere, a quanti presta-

(1) Parlavano delle Missioni anche i moltissimi oggetti provenienti dalle Missioni ed esposti in vetrine sotto i portici, lungo il corridoio delle scuole e dentro l'ampia sala di ricevimento.

# Annali Società Salesiana. Vol III. R.M. Rúa 1899 1910

*Pareggiamento di Scuole Medie in Italia*

roño Topera loro al conseguimento dei due pareggiamenti. Io mi credo in dovere di segnalarvene qui i principali (1).

Conchiudo col raccomandare alle vostre preghiere, ora e dopo morte, la povera anima mia e coll'esortarvi ad amare sempre la nostra Pfa Società, zelarne l'onore e promuoverne l'incremento con l'esempio e le buone vocazioni fino al Paradiso col nostro carissimo Don Bosco. *Amen.*

Catania, venerdì 10 febbraio 1905.

Aggiungerò a compimento alcune brevi notizie. Valenzano che, come Segretario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione aveva reso impagabili servizi e senza il cui aiuto non si sarebbe forse conseguito

(1) Riportiamo qui in nota questa parte dello scritto di Don Cerruti:

## PER L'UNO E L'ALTRO PAREGGIAMENTO

Comm. Prof. ERNESTO SCHIAPARELLI, direttore del R. Museo di antichità in Torino, libero docente all'Istituto Superiore di Firenze e all'Università di Torino, segretario generale della benemerita Associazione Nazionale dei Missionari cattolici italiani.

FEDELE LAMPERTICO, senatore del Regno, presidente generale dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici italiani, antecessore del nobile Carlo Bassi.

Comm. Ing. Prof. FRANCESCO BONGIOANNINI, R. Provveditore agli studi di Torino.

Cari confratelli, qualunque cosa facciamo, non sarà mai abbastanza per compensarli del gran bene che ci fecero e che ci fanno.

## PER LA SCUOLA NORMALE

Comm. Prof. PASQUALE VILLARI, allora presidente della Giunta del Cons. Sup. della P. I., senatore del Regno.

Comm. Prof. CARLO GIODA, ora defunto, relatore alla Giunta, che merita particolare ricordanza.

Comm. LUIGI MATTIROLO, ora defunto, professore ordinario della R. Università di Torino (facoltà di Giurisprudenza), membro del Cons. Scol. Prov. di Torino, relatore al Cons. Scol. Prov.

Ministro della P. I. GUIDO BACCELLI, che concesse, e il defunto Sottosegretario di Stato COSTANTINI che firmò il decreto di pareggiamento.

## PEL LICEO-GINNASIO

Cav. CARLO BASSI, Presidente Generale dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani.

Cav. Prof. PLACIDO PERUCATTI, preside del R. Liceo Cavour, relatore al Cons. Scol. Provinciale.

Cav. Avv. GIAN CARLO VALENZANO, Caposezione al Ministero della P. I. e segretario del Cons. Sup. che, da parecchi anni, da quando cioè ci conobbe, lavora per noi con uno zelo e disinteresse veramente affettuoso e grande.

Comm. Prof. LUDOVICO MORTARA (ebreo), Consigliere alla Corte di Cassazione di Roma, relatore alla Giunta del Cons. Sup. della P. I.

S. E. il Sottosegretario di Stato agli Esteri On. GUIDO FUSINATO, prof. alla R. Università di Torino, che ci consiglia e sostiene in ogni occasione e con vera generosità.

Il Ministro della P. I. VITTORIO EMANUELE ORLANDO, che rimise in corso la pratica rimasta sepolta, ed ora concesse e firmò il Decreto di pareggiamento.

Il Capitolo duró 22 giorni, dal 23 agosto al 13 settembre, presieduto fino alia fine da Don Rúa e regolato da Don Cerruti. Si tennero 33 sedute pienarie e molte di Commissioni. Alia lettera di convocazione Don Rúa aveva unito un fascicoletto intitolato " Informazioni e norme ". In esso, comunicate varié disposizioni prese di comune accordo coi membri del Capitolo Superiore, spiegava la formazione e lo scopo dei capitoli ispettoriali, dava le opportune istruzioni sul modo di eleggere i delegati delle case ai capitoli ispettoriali e i delegati di questi al Capitolo Générale e chiariva alcuni altri atti da compiersi nei medesimi capitoli ispettoriali, come l'elezione del Maestro dei Novizi e delle Commissioni ispettoriali volute dal decreto *Regulan disciplínele* del 1848 per l'Italia e le isole adiacenti.

Ai dubbi sorti nel 1901 sulla validità degli atti dei Capitoli generali anteriori ave vano portato rimedio le richieste e ottenute sanatorie, come si disse nel capo nono. Tali dubbi eran nati dal timore che i detti Capitoli, COSÍ come solevano essere costituiti, non avessero forma legittima. Anche a questo aveva provveduto il rescritto del 20 gennaio 19.02, nel quale si disponeva che il Capitolo Générale décimo fosse formato nella maniera allora proposta da Don Rúa, come vedremo, e che, cosi formato, deliberasse quale dovesse essere in futuro la formazione dei Capitoli generali. Don Rúa pero volle abbondare in delicatezza. Avendo nel 1901 presentato a Roma i quesiti non tali quali l'assemblea li aveva votati, ma, giusta il consiglio di un esperto consultore, semplicemente nella loro sostanza, pensó che potesse da ciò venire qualche lamento, quasi che non si fosse eseguita fedelmente la deliberazione capitolare; perciò nel novembre del 1903, recatosi a Roma, credette opportuno ripresentare i quesiti nella forma precisa approvata dal nono Capitolo Générale. Allora si era espresso il voto che i futuri Capitoli si celebrassero non piú ogni tre anni, ma ogni sei, alia scadenza degli uífici, e che vi fossero convocati, oltre ai membri del Capitolo Superiore e al Procuratore Générale, tutti gPIspettori con uno o al piú due delegati, eletti canónicamente nei capitoli delle singóle Ispettorie. Orbene a tale piú particolareggiata esposizione il Card. Ferrata, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, rispóse il 28 novembre dello stesso anno confermando né piú ne meno il rescritto precedente, a

tenore del quale il Capitolo Générale del 1904 doveva essere composto nel modo sovrindicato, ma per quella volta soltanto, *hac vice tantum*; dal che derivava che primo compito del nuovo Capitolo Générale era quello di studiare e definiré, se siffatta composizione fosse da ritenersi in seguito o bisognasse adottarne un'altra e quale.

Delle 35 Ispettorie canónicamente- istituite furono rappresentate 32, mancando i rappresentanti di quelle dell'Equatore, del Salvador e degli Stati Uniti, donde gli aventi diritto non intervennero chi per malattia, chi per altra causa di forza maggiore.

Nella seduta preparatoria del 23 agosto a sera, subitoché i Capitolari, a richiesta del Regolatore, ebbero dichiarato di ritenere legittimamente convocato e aperto il décimo Capitolo Générale, Don Rúa disse che il primo atto dell'assemblea doveva essere d'inviare al Santo Padre un telegramma di sottomissione íliale, implorandone l'apostólica benedizione. Il telegramma, redatto da Don Bertello e approvato, fu súbito spedito. Poi Don Rúa, salutati paternamente i convenuti, soggiunse: « Il pensiero di Don Bosco, di Don Bosco che fu proprio l'uomo di Dio e della carita, di quella carita che deve informare tutte le nostre discussioni, mi mosse a convocare questo Capitolo Générale qui in Valsalice, dove riposano le sue venérate spoglie ». Raccomandó infine di trattare le questioni con calma e carita senza mai offendere nessuno né presente né assente.

Letti quindi i nomi dei delegati e dei loro supplenti, quali risultavano dagli atti alia Commissione incaricata delle verifiche, il Regolatore presentó tre elezioni dubbie. Udite le spiegazioni dei tre Ispettori, il Capitolo le approvó all'unanimitá. Resta va un'altra questione da risolvere. Erano venuti daH'America i Monsignori Cagliero, Costamagna e Fagnano. Ora nelle proposte preséntate a Roma sulla formazione del Capitolo Générale Don Rúa non aveva fatto cenno né di Vescovi né di Prefetti Apostolici. Voleva il Capitolo Générale che i tre Prelati vi fossero ammessi con voce attiva? Il Relatore chiese il voto segreto dell'assemblea. Erano presentí 65 votanti, dei quali risposero affermativamente 64.

Il detto numero non comprendeva ancora tutti i Capitolari; poiché, oltre ai tre Monsignori, erano assenti i tre contestati, piú due altri, e due

nuovi furono aggiunti dopo, come vedremo, sicché il totale venne a essere di 75. I tre Prelati nelle sedute generali prendevano posto in seggi a parte di fronte alla presidenza.

I veri lavori cominciarono la mattina del 24, giorno destinato alle elezioni. Prima delle operazioni preparatorie bisognò risolvere un caso. Lo sollevò Don Piscetta, che aveva presieduto la Commissione incaricata di rivedere i verbali delle elezioni dei delegati e supplenti. Dalla Ispettorìa della Terra del Fuoco era venuto il coadiutore Antonio Tarable, supplente di Don Bernabé impedito. Si pose la questione se un confratello coadiutore potesse essere ammesso al Capitolo. Nulla riscontrandosi che vi si opponesse né nelle Regole né nelle norme inviate da Don Rúa, il Capitolo risolse la questione affermativamente; l'indomani però, leggendosi il verbale della seduta, si volle aggiunta la clausola: « Salve le disposizioni del diritto canonico ».

Ciò fatto, si procedette alle elezioni. Cinque membri del Capitolo Superiore scadevano per aver compiuto il loro sessennio, e uno, il Prefetto Don Rinaldi, per essere stato nominato dal Rettor Maggiore nel luogo del defunto Don Belmonte fino alle prossime elezioni, come dicono le Regole. Don Rúa premise che eleggibile era chiunque, presente o assente, fosse compreso in un lungo elenco distribuito, il quale conteneva i nomi di quanti avevano i requisiti voluti dalle Costituzioni. Nella seduta mattutina vennero eletti separatamente il Prefetto e il Catechista, che furono Don Rinaldi con voti 58 e Don Albera con voti 66 su 73 votanti. Nella seduta della sera fu eletto Economo Don Rocca con voti 57 su 72; indi con unica scheda i tre Consiglieri, che risultarono Don Bertello con voti 70, Don Cerruti con voti 65, e Don Durando con voti 53 sopra 73 votanti. Come si vede non solo riuscirono rieletti tutti i membri scaduti, ma ognuno di essi riportò subito nel primo scrutinio una esuberante maggioranza assoluta. I voti mancanti non significavano nulla, perché andarono disseminati fra molti. Il Capitolo Generale dunque si iniziava con una magnifica prova di solidarietà e di unione, che faceva pronosticare molto bene dell'esito finale. Don Rúa confermò senz'altro i tre Consiglieri negli uffici anteriormente esercitati e con una circolarina notificò il giorno dopo il risultato delle elezioni a tutte le Case.

Non si parló piú di elezione del Maestro dei Novizi. Essendo state costituite canónicamente le Ispettorie, i singoli capitoli ispettoriali nell'eleggere i delegati al Capitolo Générale avevano eletto puré i Maestri dei Novizi delle Ispettorie rispettive. Ma un tal método di elezione fu usato quella volta sola; il décimo Capitolo Générale deliberó, e la deliberazione venne approvata da Roma, che i Maestri dei Novizi fossero eletti dal Rettor Maggiore col consenso del suo Capitolo, udito il parere del consiglio ispettoriale.

Nel corso delle suddette due sedute egli fece leggere due documenti venuti da Roma. Al mattino, resé nota la risposta del Card. Merry del Val, Segretario di Stato, al telegramma della vigilia, il quale diceva: « Santo Padre invoca abbondanza celesti benedizioni sui convenuti al décimo Capitolo Générale della Società Salesiana, ringraziandolo per omaggio rinnovato alPinaugurare loro adunanze ». Alia sera, comunicó una lettera, in cui il Viceprocuratore Don Laureri annunciava da Roma che il Cardinale Protettore Rampolla, mandatolo a chiamare, gli aveva consegnato un Breve del Papa molto bello; era il Breve relativo ai Cooperatori Salesiani, riportato sopra alia fine del capo X X I e di cui si diede lettura in un'adunanza successiva. Il Cardinale si era mostrato assai soddisfatto sia per il contenuto del documento, sia perché sarebbe arrivato a Torino in tempo per essere letto pubblicamente all'assemblea capitolare.

Il medesimo Cardinale aveva già fatto pervenire al Capitolo per mezzo del Procuratore un messaggio órale, rallegrandosi delle notizie che da ogni parte riceveva intorno alia mirabile operositá dei Salesiani e dicendo che la Chiesa aspettava molto da essi, ma insieme ammonendo che si guardassero dalle novitá originanti da mancanza di fede e di adesione all'Autoritá della Chiesa. Tale ammonimento paterno gli era suggerito dalle circostanze: ferveva allora Tagitazione modernistica, dalla quale si lasciavano trascinare fuor di strada anche sacerdoti e religiosi. Don Rúa ne prese occasione per raccomandare agli Ispettori che invigilassero, perché non s'introducessero nelle Case salesiane né vi si leggessero certi libri e periodici, che difendevano dottrine contrarié alia Chiesa. Non nominó il modernismo, ma tutti compresero dov'egli mirava.

Compiute le elezioni, s'intraprese lo studio di quattro argomenti: Regolamento dei capitoli generali; 2 riordinamento delle deliberazioni capitolari; 3o regolamento dei noviziati; 4o proposte varié. Quattro Commissioni furono incaricate di esaminarli e di presentare le relative proposte al Capitolo Générale. Venne per primo dinanzi all'assemblea il regolamento dei capitoli generali. Delle tante cose dette ne riporteró solo alcune riferentisi alia composizione dei capitoli generali.

E anzitutto i delegati. Chi ne voleva uno solo per Ispettorìa, chi ne proponeva due, chi avrebbe desiderato che fosse in numero proporzionale ai Soci di ogni Ispettorìa. Si recó in mezzo l'autoritá di vari canonisti, che opinavano per due. Il gran numero pero delle Ispettorie che avrebbe moltiplicato di soverchio i Capitolari, la necessitá di non allontanare dalle Ispettorie troppi soggetti dei piú influenti e le esigenze economiche finirono con persuadere tutti che bastava un delegato solo. Si plaudi alPosservazione di Don Baratta che ai capitoli generali non si trattava di mandare individui, ma sentenze; quando da ogni Ispettorìa veniva l'Ispettore e un delegato che a giudizio dei confratelli era stato ritenuto idóneo, si aveva da credere che questi fossero sufficientemente rappresentati. Si tenne dunque fermo al delegato único.

Dopo la votazione Don Piscetta propose che nelParticolo approvato, alia parola " delegato " si aggiungesse " sacerdote ", per escludere dai capitoli generali i coadiutori, non essendo della competenza di laici portar giudizio su cose ecclesiastiche. Ma Don Bertello obiettó che si trattava di un argomento gravissimo e che non sarebbe stato conveniente né giusto privare i coadiutori di un diritto non negato loro dalle Costituzioni. Anche Don Rúa si disse del medesimo parere e propose di lasciare la cosa sospesa. Ció udito, Don Piscetta ritiró la sua proposta.

Siccome poi la Commissione fra gli aventi diritto di far parte dei capitoli generali aveva incluso anche il Segretario del Capitolo Superiore, che allora se ne stava fuori, sorse la questione se detto Segretario potesse avere voce attiva nei capitoli generali. La questione non era nuova, essendosi già affacciata nel quarto Capitolo Générale, l'ultimo presieduto da Don Bosco, quando per la prima volta si affacció il caso

di un Segretario del Capitolo Superiore nella persona di Don Lemoyne (1). L'assemblea del 1886 ne aveva deliberata l'ammissione; ma il suo deliberato valeva solo per quel Capitolo né risolveva il dubbio. Don Bertello lesse un articolo delle così dette *Normae secundum quas* (2), in cui si diceva avere il Segretario Générale voce attiva e passiva nei capitoli generali. Ma altri fece osservare che nel caso presente non si trattava né si poteva trattare di Segretario Générale, non contemplato nelle Costituzioni, bensì di Segretario del Capitolo Superiore. Un Segretario Générale viene eletto dal Capitolo Générale. Molti presero la parola per dilucidare la questione. Finalmente il Regolatore propose alia votazione segreta il seguente quesito: « Il Segretario del Capitolo Superiore, eletto dal Rettor Maggiore, può a ver voto nei capitoli generali? ». Sopra 12 votanti si ebbero 70 voti affermativi. Così Don Lemoyne fu subito invitato a far parte dell'assemblea e nell'articolo riguardante la composizione dei Capitoli generali fu poi inserito il comma relativo.

Questa questione ne chiamó un'altra, se cioè i Vescovi non residenziali, ossia i Vicari Apostolici e con essi i Prefetti Apostolici della Societá Salesiana potessero aver voce attiva nei capitoli generali. Don Ottonello tiró fuori un passo del Nervegna, nel quale si diceva esser meglio che i Vescovi si astengano a causa di una certa influenza morale che possono esercitare specialmente sui giovani (3). Viceversa Don Scaloni disse che nel Capitolo générale tenuto dagli Oblati di Maria a Liegi sedevano dieci Vescovi Missionari. Don Marengo rilevó essere quasi una necessitá la presenza dei Vicari Apostolici salesiani, visto che si occupavano attivamente nelle Case di Missione e che nessuno meglio di loro poteva informare i capitoli generali. Messa la cosa ai voti, ne risultarono 62 favorevoli sopra 73 votanti. Fu poi dunque inserito anche il comma che a comporre i capitoli generali intervengono puré i Vicari e i Prefetti Apostolici della Societá.

E ancora un membro venne ad aggiungersi. Don Bellamy propose che anche il Direttore della Casamadre fosse membro nato dei Capitoli

(1) *Mem. Bipgr.*, vol. XVIII, pag. 178.

(2) *Normae secundum quas Sacra Congregado Episcoporum et Regularium procederé solet in approbandis novis institutis votorum simplicium*. Typ. Propag. 1901.

(3) Mons. Gius. NERVEGNA, *De iure practico Regularium*. Romae, 1900.

generali. Piacque la proposta, che fu approvata con 54 voti, ed ecco l'origine del comma relativo. Non incontró egual fortuna un'altra proposta sostenuta con ardore da Don Bellamy, che lo stesso diritto fosse accordato al Maestro dei novizi del Noviziato céntrale. Un'ultima proposta di aggiungere il Vicario générale delle Suore fu sospesa per desiderio di Don Rúa in vista di mutamenti che l'anno appresso dovevano aver luogo nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come si vedrá nel capo XXIX.

Nel medesimo articolo, di cui ci siamo occupati fin qui, era stato approvato un comma, nel quale si riconosceva al Rettor Maggiore la facultá di chiamare ai capitoli generali anche persone estranee alia Societá; ma alcuni scorgevano in questo un'ombra di disdoro. — Nessun disdoro, sorse a diré Don Bertello. Non potendo aver sempre noi stessi uomini autorevoli in ogni materia, é cosa molto decorosa valerci del parere altrui. — Don Rúa notó che non si trattava neanche di una novitá, poiché ne aveva dato l'esempio Don Bosco medesimo. Infatti al primo Capitolo Générale il Santo aveva invitato i due padri gesuiti Franco e Rostagno.

La discussione intorno ai singoli articoli del regolamento per i capitoli generali si svolse ampia e ordinata fino al 29 agosto; súbito dopo si diede principio a quella riguardante il riordinamento delle deliberazioni dei precedenti Capitoli generali. Ciò fu la mattina del 30. All'aprirsi della seduta Don Rinaldi, profittando della momentánea assenza di Don Rúa, avverti essere ordine espresso del medico che Don Rúa, per la sua salute piú che mai affranta, non si affaticasse nel daré udienze, com'era suo costume. — Contentiamoci, disse Don Rinaldi, di averio in mezzo a noi, giacché questo rallegra il suo cuore paterno, ma risparmiamogli ogni molestia. — Rientrato Don Rúa, si passó al nuovo argomento.

Il nono Capitolo Générale aveva affrontato la fatica di riordinare le deliberazioni passate; ma dopo i primi tentativi lasció in sospeso il lavoro, deliberando che vi attendesse una Commissione permanente, la quale ne riferisse poi al Capitolo Générale décimo, e determinandone il compito: distribuiré le materie secondo l'ordine stesso tenuto da Don Bosco nelle Costituzioni; riunire tutte le deliberazioni pre-cettive e di carattere générale, che erano complemento alie Costitu-

zioni, e separarle da quelle che, esprimendo solo voti e desideri, avevano un carattere puramente direttivo e transitorio; sottoporre le prime all'approvazione della Santa Sede, e le altre, parte introdurle nei rispettivi regolamenti, parte lasciarle per materia di circolari e raccomandazioni. Si trattava dunque di distinguere in categorie le deliberazioni: 1o *mutazioni o aggiunte* alie Rególe, al che le Rególe stesse autorizzavano i Capitoli generali; 2° *deliberazioni precettive* di carattere générale e permanente, ma che nulla mutavano né aggiungevano alie Rególe; 3o *deliberazioni di carattere transitorio o esortativo o regionale*. Le prime da coordinarsi ai capitoli delle Rególe; le seconde da assegnarsi ai vari regolamenti; le ultime da lasciarsi a comodità di chi dovesse scrivere circolari. La seconda e la terza categoria avrebbero dunque costituito quel manuale più diffuso a cui accenna Don Bosco nella prefazione alie Costituzioni. Il criterio di scelta doveva essere oggetto di discussione nei *décimo* Capitolo *Genérale*, approvando o modificando quanto l'apposita Commissione avrebbe accuratamente preparato a questo riguardo.

Neppure qui ci perderemo nei labirinti delle discussioni. Accennerò solo a un episodio che ne interruppe per un momento il corso. Nell'adunanza mattutina del 31 agosto Don Trione, facendo suoi i voti di molti confratelli, dopo a ver descritto la vita laboriosa che mena vano i membri del Capitolo Superiore, propose che il *décimo* Capitolo *Genérale* imponesse all'Ecónomo di provvedere alia loro salute con gli opportuni ordinamenti dell'abitazione e con stabilire un luogo, dove potessero prendersi un po' di sollievo nei tempo dei più forti calori estivi. Al qual proposito ricordó come Don Bosco manifestasse appunto tale desiderio, allorché, trovandosi un giorno d'estate nella biblioteca del-Toratorio, si era lasciato sfuggire queste parole: — Se non cercano un posto per Don Bosco, il povero Don Bosco brucia, Don Bosco muore. — Il discorso di Don Trione fu accolto con vivissimi segni di approvazione. Don Rúa ringrazió di cuore anche a nome degli altri Superiori. — E questo, aggiunse, ci sará di maggior stimolo a pensare alia salute dei confratelli ammalati, specialmente Ispettori. Prenderemo dunque a cuore l'unanime filále voto del Capitolo *Genérale* e il ríostro caro Ecónomo cercherà i mezzi per ridurlo in pratica. — Don Gamba,

Ispettore deU'Uruguay, propose che ogni Ispettoria concorresse nelle spese. Tutti gli Ispettori aderirono con entusiasmo.

Esaurito l'argomento del rimaneggiare le passate deliberazioni, si procedette all'esame della parte che riguardava gli Ispettori. La canonica istituzione delle Ispettorie aveva segnato un gran progresso nella vita della Società; ma si rendeva indispensabile un regolamento. La Commissione incaricata di prepararlo ne aveva distribuito l'abbozzo. Don Cerruti, prima che si entrasse in materia, mise una pregiudiziale: il regolamento abbozzato dalla Commissione era troppo generico, tanto che, tolta qualche espressione, sarebbe potuto servire a qualunque Congregazione. Ora in un punto così vitale ci voleva un regolamento non solo canonicamente ben fatto, ma che conservasse anche il carattere salesiano. Pregó quindi i Capitolari di non dimenticare questo durante la discussione. La discussione procedeva da alcuni giorni, quando Don Baratía manifestó un suo timore: trattandosi di cose affatto nuove, delle quali non si aveva esperienza, l'imporle súbito come leggi organiche non sarebbe stato un incorrere nel pericolo di molte modificazioni in avvenire, con la poco lusinghiera taccia di leggerezza? Chiese perciò che si sceverassero le parti organiche dalle regolamentari e si sottoponessero a un previo esperimento. La proposta fu presa in considerazione; onde venne stabilito a unanimitá che fossero aggiunti alla Commissione altri dieci membri per uno studio ulteriore.

Lo studio si fece; ma gli articoli organici furono votati definitivamente e quelli regolamentari rimandati ad altro tempo. Allora 48 Capitolari dei piú autorévoli firmarono e presentarono all'Assemblea la seguente petizione: « La Commissione per il regolamento delle Ispettorie propose come organici (e cioè come tali da sottoporre all'approvazione della Santa Sede) pochi articoli, perché era convinta che il Capitolo Générale avrebbe approvato tutta la parte da essa rimandata al regolamento. Atieso questo e atieso che senza un regolamento approvato dal Capitolo Générale, sia puré solo *ad experimentum* per sei anni, le Ispettorie non potranno funzionar a dovere, i sottoscritti chiedono che il Capitolo Générale approvi in via d'esperimento per sei anni, e cioè fino al prossimo Capitolo Générale, previa lettura e sommaria discussione, il regolamento quale fu compilato dalla Commis-

*Il décimo Capitolo Générale (1904)*

sione, eccettuati gli articoli già modificati con deliberazione contraria ». Così venne ripresa la lettura degli articoli del regolamento per la proposta discussione sommaria e l'approvazione sperimentale.

La mattina del 3 settembre si compì un atto affettuoso e commovente: lo scoprimento della salma di Don Bosco alla presenza del Card. Richelmy. Don Rúa, dopo eseguite tutte le pratiche opportune presso le Autorità ecclesiastica e civile, aveva voluto con questo aderire alle vive e ripetute istanze dei figli, bramosi di riveder le sembianze del Padre. Se ne parlerà più avanti quando ripiglieremo la storia della Causa di Don Bosco. Qui riferiremo solo un particolare connesso col Capitolo. Il Cardinale onorò della sua visita i Capitolari nella sala delle adunanze. Don Trione con acconce parole gli diede il benvenuto e gli presentò un tappeto fatto con pelli di guanaco nella estrema Patagonia e un bellissimo ritratto di Pio X, opera della scuola salesiana di ceramica nell'Istituto di Milano. Sua Eminenza rivolse agli astanti il seguente discorso.

Dopo la visita al Padre è opportuna una visita ai figli. Sulla tomba di Don Bosco, vicini alla sua Salma venerata noi abbiamo ricordato i primordi dell'opera Salesiana; passarono per la nostra mente le fatiche di Don Bosco e i frutti da lui riportati. Nello stesso tempo siamo saliti col pensiero in alto; se qui in terra abbiamo la sua salma, in luogo migliore è l'anima. Tuttavia ubbidienti alla voce della Chiesa, abbiamo pregato la requie che la Chiesa vuole invocata sopra il defunto fino a che essa non abbia autorevolmente dato la sua sentenza.

Venendo poi in questo luogo dove è raccolto il fiore dei figli di un tanto Padre, provo un doppio bisogno nel cuore. Sentì anzitutto per l'affetto vivissimo che mi lega alla Pia Società e per le nuove prove datemi testé, il dovere di porgere le più sentite e cordiali azioni di grazie a coloro specialmente che dalla lontana America, mi hanno ricordato ed ai figli di Milano, che mentre stanno inalzando un tempio al grande vescovo d'Ippeona, hanno voluto ricordare colui che ne porta indegnamente il nome.

Ma al disopra di questo sentimento v'ha dentro di me un altro pensiero, alto, nobilissimo e sublime. Io qui veggo non solo i figli di Don Bosco, ma i benedetti che hanno il Signore con loro. E in qualche guisa anch'io, come già l'Arcangelo alla Vergine rivolse il saluto: *Dominus tecum*, posso indirizzare a voi: *Dominus vobiscum*, perché dove sono due o più congregati in suo nome, ivi trovasi il Signore. E poi non solo nel nome del Signore, ma in qualche modo siete congregati sotto l'ispirazione divina per trattare gli interessi del Nostro Signore. Sentì perciò il bisogno d'inchinarmi dinanzi alla veneranda maestà della Congregazione e dinanzi a questo spirito santificatore che aleggia in questo consesso e quasi non ho il coraggio di alzare la mano e benedire. Quando

formi se vi furono abusi. Se per isventura ve ne fossero, ne prenda egualmente nota e li corregga senza metter tempo in mezzo.

E veniamo alia conclusione. L'ultima seduta terminó a tarda sera. Il giorno seguente tutti i Capitolari presero congedo da Don Bosco, presso la cui tomba si eran visti tante volte fermarsi lungamente a pregare, attingendo di la insieme con il vero spirito salesiano anche i lumi necessari a risolvere i piú ardui problemi loro proposti. Scrisse poi Don Rúa in una Circolare del 19 febbraio 1905: « Noi si vi ve va in comunicazione continua col dolcissimo Padre ».

Impressero particolare solennità al décimo Capitolo Générale il modo con cui si svolse, i confratelli che vi presero parte, e gli argomenti vitali in esso trattati. Quanto al modo, non solo vi regnó l'ordine piú perfetto, ma anche nelle inevitabili disparità di pareri, come atiesto Don Rúa nel luogo citato, « una calma imperturbata, una carita veramente fraterna ed un'esemplare accondiscendenza furono le note caratteristiche », onde uno dei membri piú anziani ebbe a scrivergli che « tali adunanze erano state veramente scuola di sapienza, di umiltá e di carita ». Quanto ai convenuti, accrebbero lustro a questo Capitolo i gloriosi Prelati Missionari, tutt'e tre veterani della famiglia salesiana. Mai inoltre si erano trovati insieme intorno al Capitolo Superiore tanti Ispettori accorsi da tante parti dei due emisferi; e poi fra Superiori maggiori, Ispettori e delegati, quanti se ne annoveravano, che andavan debitori della loro formazione salesiana direttamente a Don Bosco! (1). Finalmente in nessun altro Capitolo générale tante deliberazioni eran venute a inserir si nelle Costituzioni, quale necessario compimento di esse, né mai se n'erano prese tante si importanti di carattere direttivo e disciplinare, frutto di una trentennale esperienza. Il tutto mirava a conservare intero lo spirito del fondatore ed a farne progredire sempre meglio l'Opera.

A cose fatte, primo pensiero di Don Rúa fu di presentare alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari gli articoli organici per ottenere

(1) Nel quarantesimo anniversario sopravvivono ancora nove di quei Capitolari: il Rector Maggiore Don PIETRO RICARDONE, Mons. Elvezio Oliveira (Arciv. di Marianna nel Brasile) e i sacerdoti Casazza Giuseppe, Ercolini Domenico, Manassero Emanuele, Maranzana Bernardo, Pompignoli Giuseppe, Reyneri Giuseppe, Saluzzo Lorenzo.

# X CAPITULO GENÉRALE DELLA PÍA SOCIETÁ SALESIANA

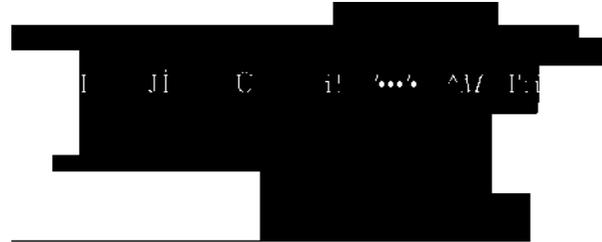
Agosto-settembre 1904.

Annali Societá Salesiana. Vol III. R.M. Rúa 1899 1910

\*-!v?.

tvVÍ

:i5



Htl ' f i a j\* ufé • '•V\'.Y-^w :: \*..



^I#./,f.Y;::-^:

0. Marengo, D. Rocca, D. Albera, D. Rinaidi, Mons. Fagnano, Mons. Cagliari, D. Rúa, Mons. Cosfamagna, D. CerruN, D. Durando, D. Lazzero, D. Bertello, D. Lemoyne.  
D. Bouriol, D. Vespignani, D. Veronesi, D. Berck, D. A. Bologna, D. G. Bologna, D. Barberis, D. Bretto, D. Bussi, D. Cogliolo, D. Piscerra, D. Macey, D. L.Giordano.  
D. Grandis, D. Conelli, D. Vyrion, D. P. Giordano, D. Oliveira, D. PereHo, D. Barifari, D. Perrof, D. Sironi, D. Fariña.  
D. Gamba, D. Foglino, D. Aime, D. Solari.  
D. Casazza, D. Bellamy, D. Malan, D. Mellano, D. Piccollo, D. Trione, D. Saluzzo, D. Baratía, D. Anziní, D. Maranzana, D. Peruzzo.  
D. Crippa, D. Reyneri, D. Marchisio, D. Garrone, D. Lovisolo, D. OHonello, D. Pompignoli, D. Manassero, D. Fenoglio, D. Goy.  
Torable Anr., D. Hermida, D. Ghione, D. Casulla, D. OberN, D. Galbiati, D. Ercolini, D. SanHnelli, D. Scaloni, D. Ricaldone, D. ValeHo, D. Costamagna.

l'approvazione, sicché potessero entrare a far parte delle Costituzioni, come completamento o come autentica interpretazione delle medesime. La necessità di tali aggiunte derivava dall'essersi la Società sviluppata in tutti i suoi rami e organizzata nel modo più conforme alle prescrizioni della Chiesa e allo spirito di Don Bosco. Il Procuratore dunque ricevette da Don Rúa l'incarico di fare le pratiche opportune. Trascorso quasi un anno, la Sacra Congregazione dopo maturo esame emanò il decreto di approvazione il 10 settembre del 1905, nella quale circostanza il Prefetto Card. Ferrata fece esprimere a Don Rúa la propria soddisfazione per il modo con cui era stato condotto il Capitolo Generale. Don Rúa allora comunicò senza indugio quelle deliberazioni ai Soci, inviandole loro quale regalo in occasione della sua festa onomástica.

Nel dicembre del Panno precedente egli aveva già mandato un fascioletto che conteneva il Regolamento degli Ispettori, com'era stato approvato nel Capitolo Generale, con la riserva di introdurre poi le modificazioni, le quali eventualmente fossero per venire imposte da Roma. Questo anticipo fu dovuto alle preghiere che da più parti gli giungevano per desiderio di avere una guida e un indirizzo sopra di un punto ancora in gran parte nuovo. Di modificazioni non vi fu poi alcun bisogno. Un pensiero aveva occupato la mente di Don Rúa nella discussione di questo Regolamento, ed era di far capire che le Ispettorie salesiane non corrispondono per Don Bosco alle Province degli altri Istituti religiosi: Don Bosco voleva che tutta la sua Congregazione fosse sempre un'unica famiglia, non tante sezioni di famiglia quante le Ispettorie. Temeva insomma che i Salesiani un po' alla volta si *provincializzassero*.

Tutte le deliberazioni direttive e disciplinari tardarono a essere spedite, perché il doverle trasportare nei vari Regolamenti, che già esistevano, richiese tempo, sicché la compilazione fu pronta per la stampa solo nel 1906. Nel volume gli articoli si susseguivano con numerazione continuata dal principio alla fine, e un copioso Índice alfabetico facilitava le ricerche. In ogni Regolamento si ebbe l'avvertenza di lasciare intatto o lievemente modificato tutto ciò che era di Don Bosco.

E con Don Bosco termineremo. Chi tenga dietro passo passo, sui

verbali, alio svolgersi di questo Capitolo Générale, non puó non riportare l'impressione che i suoi membri non abbiano mai perduto di vista, pur senza conoscerla in quella data forma, una pressante raccomandazione di Don Bosco a Don Bonetti. Il Santo gli scriveva da Pinerolo il 16 agosto del 1884: « Nel corso della tua vita predicherai sempre: — Non riformare le Rególe nostre, ma praticarle. — Chi ne cerca la riforma, deforma la sua maniera di vi veré ». Nelle lunghe e talvolta animate discussioni, non che far capolino qualsiasi tendenza a innovare, fu comune, costante e pacifico l'impegno a non perderé di vista la Regola data da Don Bosco.

## CAPO XXV

### Fondazioni del 1904 nelPEuropa e nell'Asia.

**Este, Potenza, Monteleone Calabro, Aragona, Foglizzo, Daszawa, Grand Bigard, Sierck, Diedenhofen, Londra, Carabanchel, Cadice, Vianna do Castello; Gerusalemme.**

Il 1904 si affacciava poco lieto per i Superiori, angustiati come erano da gravi strettezze finanziarie. Sul principio di gennaio Don Rúa sentí la necessità di spedire ai Cooperatori delle varié nazioni una circolare speciale, in cui, esponendo loro chiaramente gli eccezionali bisogni, ne implorava il generoso soccorso. Il Prefetto Don Rinaldi dal canto suo sollecitava gli Ispettori a soddisfare i debiti contratti dalle loro Case con il Capitolo Superiore. « Vi sonó momenti in cui non sappiamo come fare », scriveva. Tuttavia tali preoccupazioni non iscoraggiavano Don Rúa. Egli, abbandonato nella divina Provvidenza, intraprese nuovamente quell'anno un lungo viaggio all'estero per visitare il maggior numero possibile di Case e non rinunció ad aprime parecchie di nuove, delle quali verremo discorrendo in questo capo.

Nel Capitolo Générale egli aveva osservato agli Ispettori, come abbiamo veduto, che per far del bene non era necessario avere sempre la proprietá delle Case, ma che bastava averne in mano la direzione. Di ciò diede un esempio nell'ottobre seguente, firmando col Municipio di Este un contratto per l'assunzione del Convitto civico appartenente a quel Comune. Le scuole avevano il vantaggio di essere pareggiate, ma l'insegnamento era impartito da professori esterni. Per infondere pero nová vita nell'esangue Convitto non bisognava indebolire quella del Collegio Manfredini; si venne quindi a un accordo, penoso per quest'ultimo, ma sopportato per un bene maggiore: il Manfredini avrebbe ritenuto solamente il ginnasio inferiore e le scuole elementari, e l'altro solamente il ginnasio superiore e il corso técnico. É vero che l'esperienza

*Capo XXV*

riveló ben presto gl'inconvenienti di tale sistemazione; nondimeno si tiró avanti per mezzo di aggiustamenti fino alia prima grande guerra. Allora, avendo l'autorità militare requisito l'edificio, si tentó di portare il Convitto in un altro lócale; ma per quanto si cercasse di adattarvicisi, il disagio era grave. Per questo e per altri motivi i Superiori nel 1916 stimarono miglior partito mandare la disdetta. Una simile decisione dispiacque amaramente alia parte sana del Consiglio comunale; ma necessitá non ha legge. La Provvidenza per altro dispose che il Manfredini, anche quando il cannone rombava sinistro dai dintorni, continuasse a stare aperto, pur dando ospitalitá a militari ammalati e feriti.

Da Potenza, capoluogo della Basilica o Lucania, pervennero con notevoli intervalli tre prime domande, che rimasero inesaudite. Nel 1880 si era sparsa in cittá la voce che Don Bosco avesse domandato al Municipio un lócale per aprire un suo Istituto e che il Municipio fosse disposto a cedergli un convento dei Francescani soppresso dal Governo italiano. L'anno dopo Cesare Brunacci, assessore comunale, ne scriveva a Don Bosco senza specificare di che lócale si trattasse; ma Don Bosco già lo sapeva. Ne lo aveva informato un frate minore in preda a un grande sbigottimento per la notizia, che sonava minaccia contro i religiosi ancora ivi dimoranti. Il buon padre lo supplicava anche a nome de' suoi confratelli che volesse desistere dall'impresa, dicendogli fra l'altro: « Secondo la fama che corre, essendo Ella persona di gran senno e di non comune virtú, saprá accogliere con persuasione per la carita che La distingue, questa mia, che per la prima volta sforzato da giuste ragioni e da un cuore addolorato Le dirigo ». Don Bosco cadde proprio dalle nuvole e non fece che scrivere in testa al foglio: « Don Rúa dica non aver ciò sognato ». Dopo di questi é facile immaginare la risposta data all'assessore.

Nel 1894 il Vescovo di Potenza, Tiberio Durante, domando per somma grazia, ma inútilmente, a Don Rúa due sacerdoti salesiani, ai quali affidare l'insegnamento filosófico e letterario in un corso quasi liceale di seminaristi. Cinque anni dopo, attaccandosi a una mezza parola datagli la volta precedente, rinnovó a mani giunte l'istanza e con fiducia, diceva, pari alia gravezza del bisogno; ma dovette scendere nella tomba senza veder appagato il suo ardente voto. La grazia

toccó al suo suocessore Ignazio Monterisi; ma ci fu di mezzo nel 1902 un invito del Card. Rampolla, che a nome di Leone XIII pregava Don Rúa di aiutare quella " diócesi veramente disgraziata ". Don Rúa, nulla potendo negare al desiderio del Papa, promise di mettersi súbito d'accordo col Vescovo ( 1 ).

L'accordo venne stipulato nel 1904 mediante una Convenzione, per la quale si rimetteva ai Salesiani il Seminario, aEnché vi assumesero progressivamente le scuole elementan e ginnasiali, l'insegnamento della filosofia e della teología, aprendo puré l'oratorio festivo. Nel primo anno si sarebbe cominciato con la quarta e la quinta elementare e la prima ginnasiale. Ma venutosi a conoscere che quel vescovo era osteggiato anche da chi meno si sarebbe aspettato, i Superiori temettero giustamente che i Salesiani potessero essere mal visti e quindi combattuti e obbligati ben presto a ritirarsi; perciò fu deliberato che nel 1904 si andasse soltanto per l'oratorio festivo e per scuole serali, a fine di cattivarsi COSÍ l'animo della popolazione, rimandando all'ottobre dell'anno appresso il rimanere nel seminario, ma senza nessuna pubblicità atta a suscitare gelosie; in seguito si sarebbe preso consiglio dalle circostanze. E così fu fatto. Il Direttore Don Anacleto Ghione mise su un oratorio festivo, che l'Ispettore Don Scappini non finiva di lodare. Entratosi quindi nel Seminario, di anno in anno si aggiungevano classi a classi, secondo il convenuto; ma ben presto bisognó daré macchina indietro.

Nel 1907 i Vescovi della regione sálernitano-lucana, in una loro conferenza a Pagani, stabilirono che si creasse un Seminario teológico interdiocesano per le sei diócesi della provincia ecclesiastica basilicatense e che questo Seminario avesse sede a Potenza. Il Vescovo riteneva che la Convenzione gli accordasse il diritto di avere dalla Società Salesiana il personale occorrente per un'opera non solo di tanta importanza in sé, ma anche di tanta responsabilità di fronte alia Santa Sede. Ma la Congregazione non era in grado di addossarsi un peso tale, non previsto né prevedibile. E nemmeno si poteva restare la con il solo ginnasio, perché, dovendosi far luogo al Seminario teológico regionale, bisognava

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 19 dicembre 1902.

*Capo XXV*

e dopo a ver interpellato il Vescovo di Girgenti Bartolomeo Lagúmina, nella cui diócesi é Aragona, vennero via di la al piü presto possibile, con l'animo di ritornare, non appena le circostanze lo permettessero. Inten-taron© poi una lite ai parenti del benefattore per la questione del fondo; ma dopo due anni restarono con la peggio, perché il tribunale di Gir-genti ammise la tesi delPinterposta persona.

La volontà di riaprire la Casa era stata reale; l'Ispettore infatti in una lettera del 5 marzo 1907 aveva dichiarato espressamente che la chiu-sura si doveva considerare provvisoria. Ma una serie di atti pubblici e privati, nei quali si sarebbe desiderata maggior lealtà anche in qualche zelatore del ritorno, ne fece deporre il pensiero. É per altro degno di nota il « voto di plauso e di vivissimo desiderio per il ritorno dei Sale-siani » emesso su « istanza di molti cittadini » dal Consiglio comunale ancora quindici anni dopo, cioè il 27 agosto del 1922. Ma per la dimi-nuzione del personale causata dalla guerra del 1914 e perché i mezzi disponibili, date le condizioni del dopoguerra, non permettevano di pensar a fabbricare, fu rimesso a sacerdoti designati dal Vescovo il capi-tale rimasto, afflnché lo amministrassero a vantaggio dell'opera catechi-stica lócale.

Rimonta al 1904 in Italia un'opera della piü alta importanza, voluta e creata da Don Rúa per daré incremento agli studi teologici nella Societá; parlo dell'Istituto teológico aperto nella Casa di Foglizzo. É vero che nei medesimo anno ne sorsero tre altri a S. Gregorio di Cata-nia, a Grand Bigard e al Manga; ma questi servivano esclusivamente alie Ispettorie sicula, belga e uruguaiana, mentre quello nei concetto di Don Rúa doveva essere internazionale. Era intuitiva l'utilitá che sarebbe derivata dalPuniforme indirizzo spirituale, scientifico e disciplinare da darsi a soggetti destinati a svolgere la loro attivitá in diverse parti del mondo. Sulle prime parve a taluno ardita l'idea; ma il tempo dimostró quanto fosse vantaggioso che giovani speranze della Congrega-zione, appartenenti a varié nazionalitá, s'informassero tutti insieme e quasi sotto gli occhi dei Superiori maggiori alio spirito del fondatore. l'Istituto rimase a Foglizzo fino al 1923, nei qual anno venne trasfe-rito in piü ampia e conveniente dimora alia cosi detta Crocetta di Torino. Dalla nuova sede parecchi degli studenti si recavano a sostenere gli

esami di laurea presso la Facoltá teológica del Seminario; ma appresso non ebbero piú bisogno di uscire dal loro ambiente per laurear si. L'ordinamento degli studi si ando perfezionando a tal punto, che nel 1940 per Topera sagace e tenace del Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone l'Istituto teológico internazionale fu elevato al Tonore di Pontificio Ateneo Salesiano. Molto in futuro si avrá da diré del nuovo periodo di vita, in cui allora entrarono gli studi sacri nella Societá.

Don Rúa, nel suo viaggio del 1904 attraverso l'Europa, percorse anche l'Alsazia-Lorena, fermandosi a Strasburgo e a Metz. A Strasburgo aveva da conferiré con il Vescovo Ausiliare Francesco Zorn de Bulach, il quale stava facendo presso il Governatore germánico la pratica a fine di ottenere che i Salesiani potessero stanziarsi a Sierck nella diócesi di Metz. L'iniziativa era partita da alcune caritatevoli signore, desiderose di procurare assistenza spirituale e materiale agli operai italiani, che lavoravano nei pressi della capitale lorenese. I Superiori mandarono poco dopo a Sierck un sacerdote e un coadiutore, che attendessero agli emigrad sotto la dipendenza dell'ispettore belga. Ma, passato il primo anno, la Missione fu trasferita a Diedenhofen, punto assai piú indicato, al quale facevano capo un cinquemila fra romagnoli e abruzzesi, divisi in otto centri. Era una Missione che imponeva eroiche fatiche, anche perché, se si voleva sperare un po' di bene, bisognava visitare gli operai a domicilio e in luoghi distanti. Le condizioni religiose e morali di quegli Italiani erano lacrimevoli. Se frequentavano pochissimo la chiesa, davano gran lavoro al Missionario con numerosissime richieste di aiuto nei loro affari materiali: il prestare questo aiuto era quasi l'unico mezzo per riavvicinarli alla religione. I Salesiani tennero la Missione fino al 1918, fino cioè al prossimo cambiamento di regime portato dalla guerra europea. Negli ultimi dieci anni la resse il venerando Don Branda, che trovammo già a Zurigo e prima ancora nella Spagna. Dio sa quanto gli costasse quel Tapostolato, anche data la sua età; ma non si potevano esporre ai pericoli di quel Tisolamento giovani sacerdoti. Avvenuti i mutamenti politici, non avendo piú forze Don Branda per continuare, né permettendo il difetto di personale causato dalla guerra che fosse súbito sostituito, i Superiori deliberarono di sospendere la Missione, sospensione che divenne poi rinuncia definitiva.

all'Istituto. La laicizzazione produsse a poco a poco i suoi tristi effetti. La Casa divenne una bolgia. Il Governo spendeva danaro a palate anche per non dar a vedere che solo i religiosi sapessero tenere tali opere; ma dopo due anni di burrascose vicende fu costretto a chiudere le porte. Quante istanze vennero rinnovate più tardi da eminenti personalità, affinché i Salesiani tornassero a Vianna! Ma i Superiori non credettero prudente aderire a tali inviti.

Sei anni non eran passati inutilmente: gli ex-allievi non hanno ancora dimenticato i loro educatori. Scrivono al vecchio Direttore, visitano le Case salesiane vicine ai luoghi di lor dimora, e nell'anno della Beatificazione di Don Bosco, unitisi in comitato, promossero festeggiamenti, facendo dipingere a loro spese un quadro del Beato, che ottennero di esporre alia venerazione dei fedeli sopra un altare laterale della chiesa matrice. Anche le famiglie degli antichi benefattori continuano a soccorrere i Salesiani del Portogallo e talora mandano puré offerte a Torino. La divozioné a Maria Ausiliatrice, coltivata già nella chiesa dell'Istituto, e unita ora con quella a S. Giovanni Bosco, sopravvive nella popolazione. Tutto questo fa sperare che le fatiche e i sacrifici fatti dai buoni confratelli di Vianna non resteranno troppo a lungo senza produrre qualche altro buon frutto.

Nel paese di Gesù si dischiuse un nuovo campo all'attività dei Salesiani, chiamati nel 1904 a Gerusalemme. La Regia Scuola italiana, fondata ivi nel 1900, non dava risultati soddisfacenti. Il Ministro degli Esteri, sollecitato dall'Associazione Nazionale soccorritrice dei Missionari cattolici italiani, s'indusse a cederle la scuola elementare maschile, affinché di laica la trasformasse in religiosa, e l'Associazione la affidó con regolare contratto ai Salesiani, che ne presero la direzione il 3 ottobre del detto anno. Vi trovarono appena diciassette alunni iscritti, numero che rápidamente crebbe fino a dover portare dá due a quattro e poi a sei gl'insegnanti. Tutte le comunità cristiane esistenti a Gerusalemme vi erano rappresentate: cattolici di rito latino in prevalenza, greci, maroniti, armeni, siriaci e copti. Non mancava qualche mussulmano; perché non si badava a confessione né a nazionalità. Il corso comprendeva sei classi, cioè una preparatoria e le cinque elementari. S'insegnava Pitaliano, l'arabo, il francese e l'inglese. Lingua ufficiale

della scuola era l'italiana. All'oratorio festivo intervenivano con gli alunni anche altri giovani della città, che tutti assistevano alle sacre funzioni e ricevevano conveniente istruzione religiosa. Ci vollero però tre anni per vincere i contrasti sollevati da qualche Istituto, che usava ogni mezzo per impedire ai giovani di frequentare la scuola salesiana e allontanare quelli che vi erano iscritti, ricorrendo a promesse o minacce, secondo i casi. Ciò nonostante gli alunni alla fine del terzo anno raggiunsero la settantina, arrivando poi fino al centinaio. Al termine di quell'anno scolastico Pesito degli esami e il saggio finale dinanzi a cospicui personaggi ecclesiastici e laici costituirono una doppia affermazione, che chiuse la bocca ai detrattori e fece cadere le armi di mano agli avversari. Il Consolè générale ricevette allora dal Ministero l'incarico ufficiale di « esprimere una parola di elogio alla Direzione della Scuola » per la doppia buona riuscita. In seguito la riputazione della Scuola poté dirsi assicurata, sicché la si considerava alla pari con tutte le altre. Anche il Patriarca latino, Filippo Camassei, ebbe più volte a congratularsi con i Superiori dei frutti che vi si ottenevano nell'educazione e nell'istruzione della gioventù.

Può far meraviglia il vedere come i Salesiani non pensassero a elevare il grado della loro scuola, non foss'altro per impedire che gli allievi, terminate le classi elementari, andassero a completare un piccolo corso di studi in istituti diversi di programma, di cultura e di lingua; ma il Governo per il tramite dell'Associazione concorreva, come sempre, con un sussidio irrisorio, non sufficiente nemmeno a pagare il fitto, poiché si era preso a pigione uno stabile. Non sarebbe dunque stato possibile slanciarsi senza far debiti. Tuttavia si cercò sempre di mantenere in vita quella Casa, dove possono avere ospitalità i confratelli, che debbono con molta frequenza recarsi da altre case a Gerusalemme per affari. In generale poi, finché durò quello stato di cose, nelle Scuole dell'Ispettorato Orientale poste sotto la bandiera italiana non si badava alla scarsità dei sussidi governativi in vista dei vantaggi che si ottenevano per quelle in Italia, sia con i pareggiamenti sia con favori d'altro genere, difficilissimi a strapparsi in tempi di politica odiosamente massonica.

CAPO XXVI

**Fondazioni nel 1905 nelPEuropa e nelPAmerica Latina.  
Borgia, Soverato, Bari, S. Severo, Cásale; Maroggia, Lugano; Mataró;  
Guadalajara, Linares.**

Questa volta prenderemo le mosse dall'ultimo lembo d'Italia, dalla Calabria, donde, risalita la penisola e toccata la Svizzera, ci volgeremo verso la Spagna per poi salpare alia volta delPAmerica céntrale e meridionale.

Il desiderio che Don Rúa aveva ereditato da Don Bosco di fare opera di bene a pro del negletto e sfortunato mezzogiorno d'Italia, ebbe nel 1905 improvvisa e impelente occasione di essere messo in atto. Nella notte sull'8 settembre un violento terremoto scosse per circa trenta secondi il suolo da Cosenza a Catanzaro e a Reggio: case e chiese diroccate, altri edifici screpolati e sconnessi, alcune migliaia di vittime fra morti e feriti; sessantamila persone prive di tetto e del loro piccolo avere, senza pane, senza vestí, senza modo di sollevarsi dalla miseria, e bambini orfani in gran numero. La notizia della spaventosa catástrofe commosse tutta l'Italia. Da ogni parte s'inviarono soccorsi; Governo e Municipi mandarono soldati, operai e abbondanza di materiali; Vescovi, clero, associazioni religiose gareggiavano in recare aiuto e conforto; andava per le bocche di tutti il nome dell'intraprendente Mons. Morabito, Vescovo di Mileto, che noi già conosciamo. Parecchie Congregazioni femminili spedirono gruppi di Suore, angeli di carita fra tante rovine, fra tante lacrime; enti religiosi apersero le porte ai bambini derelitti. Il successore di Don Bosco non aspettó di essere pregato per entrare in quella nobile gara di carita.

Don Rúa, procuratesi con tutta sollecitudine precise notizie del disastro, spedi sui luoghi colpiti alcuni salesiani a raccogliere senza indugio poveri fanciulli e intanto diede ordine agli Ispettorí di tener si pronti a riceverne ognuno un determinato numero da distribuire nelle proprie Case. Primo a partiré per la Calabria fu l'Ispettore siculo Don Piccollo, che si trovava a Torino; lo seguirono tostó, per comando espresso di Don Rúa, due altri sacerdoti, Don Domenico Garneri, segretario ispettoriale in Sicilia, e Don Salvatore Gusmano, Direttore a Messina, con l'incarico di visitare i paesi piú desolati. Fra disagi e sacrifici d'ogni genere adempirono essi fedelmente la loro missione, riunendo 85 piccoli calabresi, che condussero a Roma, dove il Papa aveva fatto preparare ai poveri orfanelli un asilo temporáneo nell'Ospizio dei pellegrini a S. Marta. Qui per tre giorni le caritatevoli Suore li ripulirono e li circondarono di cure materne. La sera del 27 setiembre il Santo Padre Pió X li ricevette in Vaticano. Era bello vedere il Vicario di Gesù Cristo passare lungo le file di quei fanciulli genuflessi e muti e con tanto d'occhi sbarrati su di lui, che si avanzava accarezzando e lasciandosi baciare la mano e donando a ciascuno una medaglia d'argento. Da ultimo degnó di posare paternamente nel centro del gruppo per essere con loro fotografato.

A Roma era giunto da Torino Don Giovanni Minguzzi, Direttore del *Bollettino Salesiano*, per intendersi con gli altri due sulla ripartizione da fare degli orfani nelle varié Case della Congregazione e qualcuno anche in Istituti estranei, che ne avevano presentato richiesta. All'Oratorio di Valdocco ne furono assegnati dodici, ricevuti al loro arrivo con le piú calde dimostrazioni di affetto dagli ottocento alunni. Li aveva voluti quel Direttore Don Marchisio, fidente 'neU'aiuto di Dio e nella carita dei Cooperatori. In breve tutti furono inviati alie loro destinazioni, attesi nei collegi con viva simpada e accolti con cordialitá fraterna dai loro futuri compagni.

Don Gusmano, dopo aver osservato da vicino le condizioni religiose, morali e sociali delle terre calabresi, scriveva da Roma il 27 setiembre a Don Rúa: « Educare le popolazioni é cosa indispensabile in Calabria ». Vescovi, Prefetti, un Ministro, capi di vari Comitati, tutti gli avevano ripetuto laggiú a una voce che in quei paesi la panacea di

molti mali era un'educazione sana, la quale desse con la conoscenza dei propri diritti l'ancor più necessaria coscienza dei propri doveri, specialmente alla giovane generazione. Anche un foglio liberale di Milano (1), pur plaudendo allo zelo cristiano e fraterno, che aveva accolto tanti fanciulli abbandonati nei luoghi del terremoto per affidarli alle amorevoli cure degli istituti educativi, salutava come un insigne beneficio per quelle terre l'annunciata apertura di una Casa salesiana nella provincia di Catanzaro.

Non una, ma due Case stavano per essere aperte da quelle parti. Le osservazioni del tenore di queste or ora riferite parvero a Don Rúa tanto ragionevoli e le necessità tanto urgenti, che lo indussero ad anticipare di quattro anni gli inizi di dette fondazioni, già definitivamente rinviate al 1909. La prima di esse era per Borgia, discreto comune di Catanzaro. Ne offriva i mezzi la Baronessa Enrichetta Scoppa di Sant'Andrea sul Tonio. La benefica signora con atto di compra-vendita cedeva gratuitamente ai Salesiani un caseggiato e due terreni affinché fondassero nella cittadina di Borgia una Casa, la quale avesse per iscopo il bene e la santificazione della gioventù, specialmente povera e abbandonata, mediante oratorio festivo, catechismo, scuole serali e altre opere conformi allo spirito della Congregazione e secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi. I Salesiani arrivarono il 10 novembre del 1905, prendendo stanza in casa d'affitto, finché non fosse condotto a termine l'adattamento delle casette donate. Benché si trovassero allo stretto a danaro e alloggio, pur diedero subito ricovero a dieci orfani del terremoto. Con l'oratorio incominciarono le scuole serali divise in tre classi e le diurne. Quei ragazzi, alla maggior parte dei quali nessuno quasi badava, vedendosi trattati con bontà, si porgevano docili a quanto si richiedeva da loro.

La nuova abitazione fu pronta solo nel novembre del 1908. L'aveva benedetta Don Rúa nel maggio precedente. Questa però era la sua seconda visita, essendovi già stato con Don Barberis nel maggio del 1906. Entrambe le volte quel buon popolo gli fece accoglienze trion-

(1) *La Lega Lombarda* dell'11 ottobre 1905.

fali e si lasciò condurre in gran numero a ricevere dalle sue mani il pane eucaristico. I suoi passaggi fecero l'effetto di due missioni.

La seconda Casa venne aperta contemporaneamente a Soverato Marina, poco lungi da Borgia. Ne aveva somministrati da principio i mezzi più indispensabili un'altra Scoppa, la Marchesa Caterina di Casibile, sorella della precedente, lasciando nel 1904 a Don Rúa in legato certi suoi beni rustici i v i esistenti, con l'obbligo di costruire una chiesa per il bene spirituale della popolazione. Altri insigni benefattori ne imitarono in seguito l'esempio. Fino alPottobre del 1907 andarono a farvi l'oratorio festivo confratelli della Casa di Borgia; dopo d'allora vi risiedette come Direttore Don Eugenio Molinari con pochi altri. Più tardi si associarono all'oratorio scuole elementan private, diurne e serali. Della chiesa voluta dalla benefattrice collocó Don Rúa la pietra angolare nel maggio del 1908.

Le due modeste Case conducevano avanti senza strepito un lavoro assai proficuo; ma a lungo andaré toccó loro una sorte molto diversa. A Borgia in diciotto anni non si era fatto nessun progresso. In origine si sperava di poter daré sviluppo ad iniziative benefiche in favore della gioventú non solo vicina, ma anche lontana; invece l'esperienza degli inutili sforzi compiuti convinse i Superiori che per ragioni di ambiente e per insufficienza di mezzi Topera non avrebbe mai preso cola l'incremento desiderato. Perció nel 1924 il Rettor Maggiore D o n Rinaldi, nell'intento di estendere maggiormente l'azione della Casa di Soverato, deliberó di sopprimere l'oratorio di Borgia, alienandone grimmobili per impiegare il ricavo a vantaggio di quella. Presentatasi perianto opportunità di compiere utilmente l'operazione, imploró dalla Santa Sede le necessarie facoltá. Il caso era contemplato nella convenzione con la Baronessa; infatti un articolo diceva: « Qualora per forza maggiore questa Casa non potesse esistere e svilupparsi agevolmente in Borgia, resta in facoltá al Superiore Salesiano di trasportare la stessa Istituzione in qualche altro paese o cittá della Calabria e ciò con l'intelligenza e dietro autorizzazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari ». Il Card. Laurenti, Prefetto della sullodata Congregazione, accordó la grazia a nome del Santo Padre il 28 gennaio 1924. Si comprende bene che la cosa a Borgia suscitó malumore. La maggior parte della gioventú

pertura, che, sopraggiunta la guerra europea, fu di nuovo requisito dall'Autoritá militare. Rilasciato da questa, se lo approprió la Provincia per ragione di pubblica utilitá. Ci volle del bello e del buono e un non breve processo, perché fosse restituito alia Casa il suo carattere di orfanotrofio. Bisogna saper grado anche alia Regina Margherita, il cui autorevole intervento aiutó a trionfare di tutte le opposizioni.

Fece época il Direttorato di Don Federico Emanuel, poi Vescovo a Castellamare di Stabia. Nel 1925 egli operó una trasformazione del fabbricato, aumentandone la capacita. In un clima politico assai mutato seppe ottenere oblazioni non solo da privad, ma anche dal Ministero, dalla Provincia e dal Municipio. Caddero cosi in dimenticanza le passate peripezie e si dischiuse alPIstituto un'era nuova di crescente floridezza. Degño coronamento del grandioso fabbricato fu da ultimo la monumentale chiesa dedicata al Santissimo Redentore e aperta al culto nel 1935. Quell'anno un giornale politico di Roma (1) in un articolo intitolato " Un prodigio di fede a Bari ", dopo aver esaltato il fecondo lavoro dei Salesiani a pro della gioventú barese, illustrava le singóle attivitá dell'Istituto con il suo ospizio, il suo collegio, le sue scuole professionali, la sua chiesa, il suo ricreatorio festivo, metiando in particolare risalto il sistema pedagógico di Don Bosco e terminando con invitare tutti a muovere in aiuto dell'opera salesiana di Bari. Nelle vicende della quale opera si avveró il proverbio che chi la dura la vince. Vi si erano succedute davvero tante cose scoraggianti; ma la fiducia dei Superiori nella Provvidenza, unita alia loro ferma e oculata longanimitá, quale appare dai documenti, riportó il meritato premio.

Una voce accalorata ed insistente chiamava i Salesiani in un'altra cittá pugliese. La signora Assunta Fraccacreta, volendo procurare alia sua cittá di S. Severo in provincia di Foggia, il beneficio di una casa salesiana per l'istruzione e l'educazione della gioventú, offriva nel 1898 il suolo necessario e una somma di danaro. Sebbene da Torino si dicesse e si ripetesse che la mancanza di personale non permetteva di esaudire tanto presto la domanda, puré si formó un Comitato che,

(1) *La Tribuna*, 15 gennaio 1935.

raccolti altri fondi, decise nel 1902 di cominciar a fabbricare. Don Marengo assistette alia benedizione e posa della prima pietra: funzione solenne, popolare e clamorosa, secondo l'indole vivace di quei paesi. Il Vescovo Bonaventura Gargiulo cappuccino fece comprendere al popólo chi fosse Don Bosco, che cosa facessero i Salesiani e quali vantaggi sarebbero derivati dall'erigendo Istituto. Don Marengo súbito dopo commentó bellamente le parole del Prelato e quindi mandava queste informazioni ( 1 ): « Se Topera si riguarda sotto l'aspetto religioso e morale, credo che poche possano prometiére eguali frutti spirituali. San Severo é una città di 30.000 abitanti senza case religiose e priva affatto di istituzioni per la gioventü [...]. Il catechismo non si fa. Il Vescovo ne piangeva alia mia presenza. L'oratorio é atieso e desiderato da ogni classe di persone, non esclusi i liberali. All 'oratorio festivo si potranno aggiungere poi scuole serali per gli adulti, scuola di religione al giovedì per gli studenti delle scuole secondarie pubbliche e forse un ospizio per orfani della città, avvian-doli all'agricoltura. I mezzi non mancheranno ».

I mezzi difatti non mancarono nella costruzione, la cui prima parte era compiuta nel 1904. L'anno dopo il nuovo Vescovo Emmanuele Merra si affrettó a dirsi oltremodo contento per la venuta dei figli di Don Bosco, sumándola come una vera benedizione di Dio in quella sua diócesi e offrendosi quale zelantissimo cooperatore salesiano (2). I Salesiani, andati nell'ottobre del 1905, impiantarono un oratorio festivo, che divenne un'arca di salvezza per la gioventü: catechismo regolare, istruzione religiosa, frequenza di sacramenti, giovani affezionatissimi al Direttore. I benefattori se ne mostravano moho soddisfatti. Anche il Vescovo nel 1914<sub>3</sub> fatta la visita canónica all'oratorio e sentiti uno per uno quei Salesiani, mandó, come si seppe a Roma, una lusinghiera relazione alia Concistoriale, dicendosi edificatissimo di quanto aveva visto e udito.

Accanto all'oratorio fu istituito un pensiónate per studenti che frequentavano le scuole ginnasiali e tecniche governative. Don Conelli

(1) Lett. a Don Rúa, Macerata, 29 ottobre 1902.

(2) Lett. a Don Rúa, S. Severo, 29 maggio 1905.

ebbe a diré la Casa di S. Severo una delle pochissime che, come era stata fondata únicamente dalla beneficenza collettiva dei cittadini, così dalla medesima solamente aveva continuato a trarre i mezzi per successivi ampliamenti e sistemazioni e per il mantenimento delle opere in essa svolgentisi.

Don Bosco il 17 novembre del 1881, tenendo la prima conferenza ai Cooperatori di Cásale Monferrato nella chiesa di S. Filippo (1), aveva manifestato la speranza di poter aprire fra non molto un oratorio nella loro città. Non tutti gli uditori dimenticarono le sue parole; infatti 18 dicembre seguente gli giungeva questo telegramma, firmato dal Can. Calcagno della Cattedrale e dettato senza risparmio di parole: « Oggi, quarantesimo anniversario vostro Oratorio, Cooperatori salesiani casalmonferratesi fanno voti Cielo conservi lungamente vostra persona bene Chiesa società. Contemporáneamente pia cooperatrice presenta offerta intesa con Don Bonetti per impianto oratorio Cásale ». Sul modulo conservato si leggono queste parole autografe di Don Bosco: « D. Bonetti ringrazi, assicuri preghiere pei Cooperatori e per l'insigne benefattrice ». Pare che questa fosse una signora Caterina Cavalli, a nome della quale si scriveva al Santo il 12 gennaio del 1883, facendosi la profierta di una rendita per l'istituzione e peí mantenimento di un oratorio salesiano a Cásale. In testa al foglio della lettera leggiamo, scritto di pugno del Santo: « D. Durando dica: In massima, si; ma sui particolari indispensabile colloquio. Qualunque cosa sará impiegata a gloria di Dio ». Si son voluti riesumere e riferire questi vecchi documenti, perché c'entró Don Bosco, e tal cosa piace oggi sapere, specialmente a chi puó ancora avervi interesse.

In poche diócesi l'Opera di Don Bosco era conosciuta, ammirata e amata come nella diócesi di Cásale. I due grandi Vescovi Calabiana e Ferré vollero un gran bene al Servo di Dio, e quanto lo aiutarono in momenti difúcili ! Ogni anno i parroci del casalese mandavano all'Oratorio molti giovanetti, i piú dei quali o si facevano salesiani o entravano in seminario. Il primo Collegio salesiano fu eretto da Don Bosco nel casalese, a Mirabello, trasportate poi a Borgo S. Martino

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XV, pgg. 441 e 789.

nel medesimo circondario; vi seguirono a breve distanza di tempo quello di Penango e la Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Lu. Don Rúa avrebbe voluto adempire il voto di Don Bosco, appagando il desiderio del Vescovo Paolo Barone, che gli chiedeva istantemente un oratorio festivo, di cui si sentiva nella città l'assoluto bisogno, tanto più che Monsignore si contentava che andasse la nelle feste un solo prete da Borgo S. Martino; ma non poté esaudirlo prima del 1897. L'oratorio si tenne così per circa sei anni in un luogo assai disagiato presso il Seminario. Nel 1902 fu incaricato di questa missione settimanale il già nominato Don Emanuel. Egli da prima si adattò alle condizioni di chi l'aveva preceduto; ma, uomo di iniziativa, non sapendo acconciarsi a quell'angustia di locale, vagheggiava una sede migliore e un attrezzamento più completo. Il novello Vescovo, Lodovico Gavotti, lo secondava, e non con solé parole. Persuaso che senza stabilirsi a Cásale i Salesiani avrebbero conchiuso ben poco, aiutò il Direttore a trovare una località più opportuna e gliela indicò nel borgo detto del Valentino, somministrandogli aiuti materiali secondo le sue forze e suscitando benefattori, disposti a favorire l'impresa.

Finalmente venne il tempo di agiré. Uno di questi benefattori, il párroco di S. Giorgio, Don Cesare Accatino, volendo fare nel Valentino una cappelletta, che desse alla popolazione maggior comodità di ascoltare la Messa festiva, offerse ai Salesiani una somma a patto che s'obbligassero a fabbricarla. Tale offerta fece unire le due idee dell'oratorio e della cappella, più una terza di una chiesa pubblica. L'Ispettore Don Bretto non durò gran fatica a trovare altre oblazioni. Furono costruite due palazzine, che dovessero fiancheggiare la piazzetta davanti alla chiesa di là da venire, ma risolutamente voluta. Una delle palazzine serví di cappella provvisoria, l'altra di abitazione per i Salesiani e di direzione dell'oratorio. Don Rúa il 22 giugno del 1904, dal medesimo pulpito di S. Filippo, si disse lieto di poter sciogliere la quasi promessa di Don Bosco, dando insieme a Cásale un attestato del proprio affetto. Il Vescovo benedisse cappella e oratorio il 3 maggio del 1905. L'oratorio, dedicato al Sacro Cuore di Gesù, prese allora tutto lo sviluppo da gran tempo bramato.

Non toccò per altro a Don Emanuel porre la residenza stabile al

*Capo XXVI*

Valentino, perché, mandato Direttore a Casería, cedette il posto a Don Antonio Ferzera, che doveva essere il protagonista nel Paffare della chiesa. Il borgo del Valentinino non ne aveva ancora; anche questa circostanza stimolava i buoni a concorrere. Quando poi si sentì parlare addirittura di un santuario al Divin Cuore, sottentrò anche una certa ambizione, dirò così, campanilistica a far metter mano alla borsa. La prima pietra fu collocata da Mons. Gavotti nel 1911. I lavori non andavano a vapore, ma andavano. La guerra li interruppe. Furono ripresi nel 1918, sicché il Vescovo Albino Pella benedisse e inaugurò il sacro edificio nell'ottobre del 1922. Fino allora insieme con l'oratorio i Salesiani avevano diretto un pensionato per studenti di scuole secondarie; ma in seguito il Rettor Maggiore Don Rinaldi vi volle sostituire i Figli di Maria, perché contribuissero al maggior lustro e decoro del culto. Oggi la Casa è aspirantato per l'Ispettorìa Novarese-Alessandrina, con annessa parrocchia.

Prima di lasciare l'Italia sta bene che ci soffermiamo a dar notizia di tre opere, le quali, se non furono fondazioni vere e proprie, nel senso ineso fin qui da noi, ne ebbero però un qualche carattere. Don Rúa diede loro tanta importanza, che giudicò meritevoli di un cenno speciale nella lettera del gennaio 1906 ai Cooperatori.

La prima era una Scuola di religione in Torino. Nella settima lettera edificante, che porta la data del 14 giugno 1905, Don Rúa si compiaceva d'aver trovato durante il suo ultimo viaggio parecchie di tali scuole presso oratori festivi; e dette del gran bene che producevano, soggiungeva: « In vista di frutti così consolanti chi stupirà se io non cesso di raccomandarle quanto so e posso? Vi assicuro che io non saprei rassegnarmi a vedere diminuito lo zelo dei Salesiani per le scuole di religione, sulle quali la storia della nostra Pia Società dovrà scrivere pagine gloriose ». Gli era quindi caro segnalare pubblicamente due Corsi di Religione per studenti delle scuole pubbliche di vario grado, istituiti presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista. Ne era fondatore Don Baruffa, che, messo a capo dell'Ispettorìa denominata allora Transpadana, risiedeva appunto nel Collegio di S. Giovanni. Abbiamo già detto di quella fondata da lui a Parma e salita a gran rinomanza; ma a Torino era un novità e perciò da principio, nel novembre del

1904, sembrava cominciare con auspici poco incoraggianti. Alia prima lezione assisterono appena sette giovani, dei quali cinque liceisti e due universitari. Poi il numero ando crescendo di mese in mese. Don Baratía aveva il dono di saper attrarre la gioventü delle scuole superiori. Terminato il primo anno, preparó una premiazione, alia quale iníervenne l'Arcivescovo Card. Richelmy. Furono premiati studenti di medicina, di letíere e di maíemática ( 1 ). Sua Eminenza si rallegró per le fiorenti condizioni della scuola e incoraggió i frequentanti a perfezionare sempre piú la loro cultura religiosa. Nel secondo anno scolastico venne aggiunto un secondo Corso, preannunciato da Don Rúa, per alunni di scuole medie.

Sempre a Torino, presso le Scuole Apostoliche del Martinetto, Don Rúa istituí nel 1905 una sezione speciale detta " Collegio Illirico ", per giovanetti di lingua slovena, diffusa nel litorale oriéntale dell'Adriático e in tutta la Balcania. Questo Collegio gli stava molió a cuore, perché lo considerava come un piccolo seminario, nel quale sarebbero germogliate le vocazioni necessarie a poter esaudire in seguío pressanti domande di aprir Case nelle accennate regioni. Símilmente, con la mira di giovare, nel miglior modo che fosse ancora possibile per i Salesiani, ai católici della Francia dopo la cacciata dei religiosi, destinó la Casa di Ulzio a giovani adulti di quella nazione, che aspirassero alio stato ecclesiastico. Ulzio sembrava luogo abbastanza opportuno, perché vicinissimo alia frontiera. A meglio assicurare la buona riuscita del suo disegno, umilió per mezzo di Don Marengo al Papa una copia del programma, implorando una speciale benedizione per quanti si sarebbero interessati dell'opera e per gli alunni che la Provvidenza avrebbe inviati. Pió X benedisse *dilectis filiis extorribus eisdemque benejacentibus*. Ma Don Rúa poté daré soltanto una pro va del suo buon volere; perché i francesi, non reggendo al freddo invernale di quei moníi, furono dopo il primo anno scolastico rimandái in patria.

Abbiamo vista altrove l'odissea dei primi Salesiani mandad nel

(1) Uno dei premiati, il Dott. Cesare Ghiglione, che allora frequentava il terzo anno di medicina, descrisse piú tardi quella scuola, come si puó leggere in Don FR. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta*. Torino, S. E. I. , pag. 248.

*Capo XXVI*

Cantón Ticino, che da Mendrisio per Balerna finirono a Maroggia. Avendo detto abbastanza a suo luogo delle due temporanee tappe, rimane che parliamo della fermata definitiva. Riassumiamo i precedenti. I radicali del Cantón Ticino, saliti al potere nel 1893, licenziarono i Salesiani dal Collegio cantónale di Mendrisio, alia cui direzione li avevano chiamati i conservatori nel 1889. Allora Mons. Molo, Amministratore Apostólico del Cantone, mise a loro disposizione la sua villa di Balerna, poco distante da Mendrisio. Don Rúa, stipulata con lui una convenzione, dispose che i Salesiani continuassero a prestare ivi Topera loro a bene della gioventú ticinese. La stampa cattolica levó al cielo l'atto di Mons. Molo; ma il plauso migliore gli toccó dalla Santa Sede, che, ratificando la convenzione, encomió altamente il gesto del suo rappresentante. Il Collegio prosperó a Balerna per dodici anni, impartendo l'insegnamento elementare, técnico e ginnasiale; fuori i Salesiani dirigevano puré un oratorio festivo assai fiorente. Ma succeduto poi come Amministratore Apostólico nel 1904 Mons. Peri-Morosini, uno de' suoi primi pensieri fu di riavere l'edificio per tornarlo all'uso antico; perciò, essendo scaduto il primo termine della convenzione, il Capitolo Superiore ne accettó la díffida, sicché i Salesiani nell'agosto del 1905 abbandonarono Balerna.

I principali Cooperatori pero non volevano che andassero via dal Cantón Ticino (1); nemmeno i Salesiani desideravano di lasciarlo, anche perché ve li teneva legati Paffetto degli allievi e delle loro famiglie. Mentre si cercava con gli amici balernesì una soluzione e si vagava nell'incerto, spuntó improvvisa un'occasione che parve provvidenziale. Un signor Romeo Manzoni aveva voglia di venderé un suo stabile a Maroggia, che adibiva da molti anni a convitto femminile con indirizzo irreligioso. Il Direttore dei Salesiani Don Giovanni Motta, saputa la cosa, si procuró senza indugio un colloquio col proprietario, il quale disse di non aver dífficultá a vendergli l'edificio, ma che la sua posizione politica e i suoi principi non gli permettevano di vederlo direttamente a ecclesiastici; essere perciò disposto a trattare per interposte persone, purché si mantenesse il segreto su quelPincontro. Le persone

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 13 febbraio e 27 marzo 1905.

da metiere innanzi furono presto trovate nei fratelli Pietro e Cario Croci di Mendrisio, vecchi amici dei Salesiani. Essi avrebbero comperato la casa in testa loro a scopo commerciale per cederla poi agli interessati. Date le circostanze, Don Motta non aveva potuto visitarla; ma dall'iconografia avuta poco dopo vide che serviva ottimamente alio scopo. I Superiori approvarono. Contratto un prestito, acquisto e trapasso furono fatti con la massima sollecitudine.

Tutto questo avveniva nei marzo del 1905; sicché rimase tempo e comodità di fare i preparativi per il prossimo anno scolastico. Nei primi giorni dunque di novembre il ridente paesello di Maroggia, posto sopra uno dei più pittoreschi lembi del lago di Lugano, vedeva arrivare dalla vicina stazione gale frotte di giovani forestieri, che venivano a prendere possesso del nuovo nido. Erano gli alunni di Balerna, che ritornavano allegramente ai loro maestri e in una sede assai più bella. Posizione incantevole, grandiosità di locali, dinanzi la splendida veduta del lago e attorno la vaga corona dei monti, tutto incantava allievi e genitori. Alia festa inaugurale non mancò Don Cerruti, che nei Cantone svizzero contava alte conoscenze. Vi fu un trattenimento solenne per numero e qualità d'invitati. L'Ispettore lombardo Don Saluzzo aveva condotto la banda dell'Istituto di Milano. Nell'Accademia spiccò non soltanto l'abilità e la grazia dei giovani, ma anche l'impronta religiosa dell'educazione salesiana. Il Collegio venne in auge. Ben presto i locali si rivelarono insufficienti; perciò nell'agosto del 1906 si pose mano al completamento dell'edificio. Cominciò così per l'Istituto un periodo di vita rigogliosa, che dopo quarantanni perdura in tutto il suo vigore.

A Maroggia la piccolezza della borgata non avrebbe consentito un oratorio festivo; ma un prete e un chierico andavano a farlo nella vicina Lugano, sede dell'Amministratore Apostólico. Ci si era già andati anche da Balerna. La sua fondazione risaliva a Mons. Molo, che nel 1902 l'aveva consegnato a Don Rúa la presente. La frequenza era consolante; tutti i buoni lo guardavano con simpatia. Vi soprintendeva una Commissione presieduta dal Vescovo. Don Saluzzo nella sua relazione ispettoriale del 1908 scriveva: « L'oratorio festivo di Lugano continua sempre fiorente per numero e per buoni frutti, come attestò più

bene secondo lo spirito di Don Bosco. Primo pensiero dell'Ispettore Don Luigi Costamagna fu d'istituire una scuola di agricoltura; infatti la Casa venne denominata " Colonia Agricola S. Giovanni di Dio ". Ma all'atto pratico non si trovó personale *ad hoc*; quindi, si diede vita a un buon oratorio festivo, rimandando a momento piú propizio il far dell'agraria. L'abitazione e la cappella somigliavano molto a quelle di Don Bosco al tempo della casa Pinardi. La gente prese a frequentarvi le funzioni religiose, anche perche la chiesa parrocchiale dista va alquanto di la; ma vi potevano capire solamente alcune decine di persone. Tutti invocavano qualche cosa di meglio. Con piú che un po' di coraggio si affrontó l'erezione di una chiesa degna di questo nome; i lavori durarono circa dieci anni, che non é poi una lunghezza troppo straordinaria, se si considerava la difficoltà di cavar fuori i mezzi. Comunque sia, ora la chiesa é la, dedicata a Maria Ausiliatrice, ed é parrocchia. Son lodate la pazienza, la prudenza e l'attività del primo Direttore Don Giovanni Grattarola, il quale con l'ausilio di quelle tre virtù, se non operó miracoli, poco ci mancó. Quest'ottimo figlio di Don Bosco é tuttora vivo nella memoria dei confratelli per l'esemplare sua povertá religiosa e per ammirevole spirito di sacrificio, resi amabili da una cara semplicitá. Edificad a lungo i Salesiani del Cile, venne a chiudere serenamente i suoi giorni a Piosasco nella nostra Casa di salute, l'anno 1931.

Facciamo qui, sul finire di questo capo, il posticino a una notizia, che forse non troverebbe luogo piú opportuno altrove. Nel 1905 si preparavano in Italia grandi festeggiamenti per il traforo del Sempione (1). Fu indetta un'Esposizione Internazionale a Milano, da aprirsi nel gennaio del 1906; in essa vi sarebbe stata anche una *Mostra degli Italiani all'Estero*. La Società Salesiana ricevette invito a parteciparvi. I Superiori aderirono ben volentieri. Era un'ottima occasione per mettere in vista quanto si fosse fatto nel mondo mediante l'appoggio morale e l'aiuto materiale dei Cooperatori. Una Commissione presieduta da Don Durando raccolse, ordinó e spedí tutta la documentazione utile ad illustrare le tre sfere di attività salesiana fuori d'Italia,

(1) V. sopra, pag. 73.

*I Salesiani nella Cíña, nell'India e nell'África Oriéntale*

mié opere. E quale opera benedirá piü di un'opera cosi necessaria ed opportuna per cooperare alia salvezza eterna di 300 milioni d'infedeli che popolano le Indie? ». Incaricó dunque uno de' suoi preti che nel 1901 ando a Londra, di occuparsene presso Don Rúa. Quegli, non a vendo tróvate Don Rúa a Torino, lasció per lui una lettera scritta in latino, nella quale esponeva le intenzioni del Vescovo e domandava le condizioni. Don Rúa rispóse, rinnovando la sua promessa e indicando le condizioni essenziali. Il Vescovo, appena infórmate, gli scrisse la lettera citata or ora, alia quale fu risposto da Don Durando; ma per difetto d'indirizzo quella risposta non giunse al Vescovo. Ecco perché Monsignore pregó l'Arcivescovo di Goa Antonio Sebastiano Valente, che, recandosi a Roma nel 1902, parlasse della cosa col Procuratore Don Marengo, il quale ne riferi tostó a Torino. Don Rúa allora ripeté le sommarie condizioni: 1o Ne scrivesse a lui il Vescovo stesso; 2o il medesimo gli lasciasse quattro anni di tempo per preparare il personale; 3o provvedesse del suo ai passaggi per sei persone e una volta sola anche al loro ritorno; 4o fornisse non solo. Fabitazione, ma anche tutto il necessario tanto per i Salesiani che per gli alunni durante il primo quinquennio. Il Vescovo rispóse nel giorno di Natale: « lo ho adempito la prima condizione scrivendo a Lei; adempiró la terza e la quarta; son certo che Ella adempirá la seconda. Ma di nuovo domando a V. R., ed in nome del Bambino Gesü, che si degni mandarmi piü presto i promessi Salesiani. Ho una gran fiducia che il generosissimo Cuore del Bambino Gesü dirá una parola al cuore di V. R. in favore degli orfanelli dell'India ». E poiché Don Durando gli aveva chieste varié notizie a titolo d'informazione, egli cosi lo appagava:

Dopo aver considérate» tutte le circostanze, ho scelto, fra le Missioni della mia diócesi, quella di Tanjore per il luogo del nostro Orfanotrofio Salesiano. Ma se, quando i figli di Don Bosco arriveranno nell'India, crederan migliore un altro luogo della Diócesi, dal canto mio non vi sará difficultá. La città di Tanjore avrà 60.000 abitanti; i cibi vi sonó a piü buon mercato che a Madras; c'è acqua potabile; c'è puré la strada ferrata. Qui si trovano 8.000 cattolici incirca; nelle Missioni intorno ho, nella distanza di 60 miglia, circa 26.000 cattolici, e vi sonó altre Diócesi cattoliche. Nell'India vi sonó, come Lei sa, 300 milioni di abitanti, ma soltanto circa tre milioni di cattolici. I Protestanti avranno piü di un milione.

Capo XXVII

Il clima di Tanjore é un po' piú sano o secco che quello di Madras o Meliapor. Ma, sia a Tanjore sia a Meliapor, la temperatura é tropicale. Nei mesi da aprile a ottobre il minimo é 26°, il massimo 40° o 41°; e da novembre a marzo il minimo é 23° o 22°, il massimo 28°. Il clima dell'India é migliore che quello dell'África; la febbre malárica é abbastanza générale. Tuttavia gli Inglesi hanno portato all'India molte comodità.

La lingua inglese é la lingua ufficiale, ma la lingua del popólo é il *tamul*.

Il Governo inglese ha dato un grande sviluppo all'istruzione e da, sotto certe condizioni, sussidi fissi e casuali alle scuole, sia per la costruzione sia per l'andamento di esse.

Il censimento del 1921 enumera circa 200 lingue parlate nell'India, divise in famiglie e sottofamiglie. L'idioma *tamil* appartiene alla famiglia dravidica, della quale é il piú importante anche per la produzione letteraria. Lo si parla in tutta la parte sud-orientale della grande penisola indiana e nella pianura settentrionale dell'isola di Ceylon. Ha due forme, la letteraria classica e la moderna viva, la cui differenza viene paragonata a quella esistente fra il latino e l'italiano. La grafia *tamul*, francese *tamoul*, che si trova talvolta in scritti europei, é giudicata meno corretta.

La spedizione fu fissata di comune accordo per il 1905. La precedente una convenzione fra il Vescovo e Don Rúa, la quale però doveva nei primi due anni aver soltanto valore di esperimento, per poi introdurre modificazioni eventualmente suggerite dalla pratica (1). Detta

(1) 1. Il Superiore dei Salesiani invierà alla diócesi di Meliapor almeno sei persone per la direzione e amministrazione di un Orfanotrofio maschile con annesse scuole di arti e mestieri.

2. Il Vescovo provvederà per viaggio gratuito (in prima o seconda classe) di andata per sei persone e per loro ritorno di una volta almeno e per la spesa di quei, cambi che durante i primi cinque anni si dovessero fare per salute o altro ragionevole motivo.

3. Il Vescovo provvederà durante i primi cinque anni non soltanto la casa, il vitto e vesti ai Salesiani ed ai loro alunni, ma anche farà tutte le spese necessarie per l'Istituto.

4. Quantunque quest'Istituto sia sotto la giurisdizione del Vescovo diocesano, tuttavia il Direttore nominato dal Superiore avrà piena libertà nella Direzione, amministrazione e disciplina interna dell'Istituto.

5. L'accettazione degli alunni spetta tanto al Vescovo come al Direttore, avendo però che gli alunni siano sani, vaccinati e di età non inferiore agli otto anni e non superiore ai quindici.

6. Il Direttore però potrà licenziare quei ricoverati che giudicasse non atti per l'Orfanotrofio, ma ne darà avviso al Vescovo.

7. I Salesiani cercheranno d'imparare il *tamul* e l'Inglese, che sono le lingue piú in uso nella Diócesi.

convenzione fu firmata il 19 dicembre 1904 a Torino nel viaggio del Vescovo per la visita *ad limina*. A Torino egli era già stato nel giugno precedente e vi ritornó nel setiembre dell'anno dopo, pochi giorni prima di lasciare l'Italia.

Il drappello missionario si componeva di tre preti, un chierico, un coadiutore professo e un altro aspirante; era Superiore Don Giorgio Tomatis. Partirono il 18 dicembre dal porto di Genova. Don Rúa aveva implorato per essi una benedizione speciale dal Papa. Il Santo Padre fece rispondere dal Segretario di Stato Card. Merry del Val: « Santo Padre invia speciale benedizione al Sacerdote Giorgio Tomatis e ai compagni che con lui stanno per recarsi alie Indie ed augura che Iddio non solo li prosperi nel lungo viaggio, ma anche ne renda fruttuose le fatiche, affinché la nuova missione renda ognor piú benemeriti della Chiesa i figli di Don Bosco ».

Sbarcati il 6 gennaio a Bombay e ricevuti ivi e trattenuti alcuni giorni da persona árnica del Vescovo, arrivarono il 18 per terra a Meliapor. Trovarono la città tutta in festa, perché si celebrava il terzo centenario dall'erezione della diócesi. Erano convenuti una ventina di Vescovi, alcuni dei quali si gloriavano d'aver conosciuto Don Bosco. Fermatisi la una settimana, partirono il 14 per Tanjore, distante dodici ore di treno. Súbito al primo arrivare ebbero la sensazione di essere grandemente attesi: furono accolti con tutto l'apparato indiano. Il vasto atrio della stazione zeppo di gente e risonante di applausi; un serrarsi intorno a loro per baciarne le vesti e le mani e chiedere la benedizione; alcune migliaia di cristiani sulla piazza; sette vetture per i Missionari e per le autorità; la prima, destinata al Párroco e al Direttore, un bellissimo cocchio della casa del Raja, con cocchieri e servitù in livrea rossa; lungo il passaggio, lento, a suon di música e con scorta militare, folla che s'inginocchiava; vie imbandierate; al cader della notte, l'ultimo tratto di strada illuminato sfarzosamente. I ragazzi sembrava che non potessero stare nella pelle: ne sgusciavano fra la mol-

8. Il Direttore e il Vescovo cercheranno di mettersi serapre d'accordo in tutte le cose per l'edificazione dei preti e degli indigeni e peí bene delle anime e vantaggio dell'istituto.

9. Le parti si riservano di introdurvi dopo due anni di esperimento quelle modificazioni che paressero opportune.

Capo XXVII

eran bramosi di dedicarsi alla cura delle anime. Nell'India, come abbiamo accennato sopra, le scuole non abbisognano di molto personale perché a insegnare ci vogliono Indiani, non difícili a trovarsi. Perciò i nostri aspiravano ad avere in Tanjore la parrocchia; anche quel caro Vescovo desiderava di darla, tanto più che conosceva molto bene e apprezzava grandemente le regole della Congregazione salesiana (1). Per affrettare la concessione alcuni confratelli si applicavano seriamente allo studio del *tamil* e dell'inglese, in modo da rendersene padroni. Ebbero la parrocchia nel 1915. Era la principale della diocesi; dal che si comprende quali difficoltà il Vescovo abbia dovuto superare di fronte al suo clero. La resse Don Mederlet. Una meta dei fedeli dimorava in città e gli altri distribuiti in una cinquantina di villaggi, fino a diciotto chilometri di distanza. Con questo nuovo campo di attività Topera salesiana assunse l'importanza di una Missione.

Ne dirà quanto farà bisogno il seguito della nostra storia. Qui non voglio lasciar cadere un particolare. Prima che si avesse la parrocchia, vi fu un periodo di scoraggiamento, di cui arrivò notizia ai Superiori, e corse voce che si pensasse a battere in ritirata. La vita di un piccolo collegio in mezzo a un mondo d'infedeli sembrava ad alcuni un gran perditempo. Per rimuovere il pericolo di un abbandono, scriveva allora Don Mederlet a Don Albera (2): «Il nostro indimenticabile Padre Don Rúa mi scrisse dopo la morte del nostro caro Don Vigneron: " Apprenez bien le Tamoul et ne pensez plus á la Chine. Vous êtes dans l'Inde et vous y resterez ". Di più, quando il nostro amatissimo Padre Don Rúa si trovava a Roma, credo nel 1908, mi fece scrivere dal suo carissimo segretario Don Francesia: " Tu sei adesso nell'India, dove il nostro Venerabile Padre Don Bosco stesso desiderava andaré come Missionario ". Queste parole del nostro santo Padre Don Rúa mi fanno credere che Topera del nostro Venerabile Don Bosco nell'India crescerà e fiorirà ». Certo Topera di Don Bosco nell'India crebbe e fiori in modo e misura, che allora chi lo presagiva, era ben lungi dall'immaginare; ma i sudori e i sacrifici di quei primi operai evangelici val-

(1) Lett. a Don Albera, Meliapor, 12 gennaio 1911.

(2) Tanjore, 11 aprile 1911.

sero piú di tutto a disporre persone e cose in modo da poter fare poi quanto si fece.

Quando Fárdente Don Mederlet scriveva questo, una seconda Casa stava aperta da due anni in Meliapor, sobborgo di Madras. Era un orfanotrofio non piú di ragazzi di indiani puri, come a Tanjore, ma di eurasiatici. Così vengono chiamati i semindiani, figli di parenti europei e nativi, anglo-indiani quasi tutti. Il Governo li considera come europei. Il Vescovo, desiderando che Europei ne prendessero la direzione, tanto fece presso i Superiori, che ottenne di affidare ai Salesiani quell'orfanotrofio esistente già da molto tempo e allora diretto da un prete indiano. I Salesiani dunque ne presero possesso il 10 gennaio del 1909. Arrivarono in tre: Don Tomatis, che lasciò Don Mederlet a Tanj ore incaricato della direzione, e due chierici venuti di fresco dall'Italia.

Quale diversità dall'ingresso trionfale di Tanjore! Qui attraversarono la città quasi alia chetichella, entrarono in casa senza che nessuno comparisse a riceverli, e quel che é peggio, non sapevano in che modo provvedere alia mensa loro e dei ragazzi, perché il Direttore precedente aveva portato via tutti gli utensili di cucina e di tavola, riguardati come proprietà personale. Questo accadde per due motivi. Anzitutto il Vescovo, Túnico a volere i Salesiani cola, stava allora a Goa, essendo Amministratore Apostólico di quella Archidiocesi, vacante per la morte del Patriarca. E poi l'altro Direttore era andato via a malincuore e perciò non aveva mosso un dito per un qualsiasi ricevimento. I Salesiani, facendo di necessità virtù, ebbero subito una bella occasione di esercitare la pazienza e di mettere in pratica l'imperturbabilità di Don Bosco davanti a simili contrattempi.

Trovarono la venti ragazzi, poveramente vestiti; portavano quasi tutti unicamente una lunga camicia grigia: solo i piú grandi avevano pantaloni e giubba, che a vr ebbero dovuto a veré anche gli altri, perché gli eurasiatici vestono all'europea. Venivano tutti da famiglie povere; i piú erano orfani e parecchi trovatelli. Appartenevano ad una classe estremamente bisognosa di cura e di buona educazione. Il Governo, che se ne occupava molto, pagava la pensione degli orfani e aiutava tutti a conseguire un piccolo diploma o certificato, che li mettesse in grado di

*Capo XXVII*

ritardato fino al 1904, poterono riprendersi le trattative. Il nuovo Prelato Francesco Ferreira dopo lunghe pratiche ottenne dal Ministro delle Colonie ciò che il suo antecessore aveva sollecitato invano, vale a diré che i Salesiani venissero riconosciuti come Missionari dello Stato con i relativi vantaggi economici. Fatto questo, non diede tregua a Don Cogliolo, finché l'affare non fu definitivamente conchiuso. L'Ispettore dal canto suo vi era del tutto favorevole, sia perché il Governo vedeva bene l'andata dei Salesiani in quella importante Colonia, sia perché il loro espandersi e lavorare nei possedimenti transmarini avrebbe risonato a grande vantaggio dell'Opera salesiana nel Portogallo, servendo a conciliarle stima e appoggio dal Governo, dall'Episcopato e da tutte le Autorità. La spedizione fu dunque decisa dai Superiori per il 1907.

La città di Mozambico, che da il nome a tutto l'immenso possedimento portoghese nell'África Orientale, contava circa 7000 abitanti. Sorge sopra l'isolotto omonimo, distante quasi un paio di chilometri dal continente. Gl'indigeni che popolano Tintero distretto sorpassano gli 800.000. Religiosamente se li contendono i Missionari cattolici, quelli protestanti e i Maomettani. I Salesiani dovevano cominciare dal dirigere uno stabilimento di arti e mestieri per l'educazione dei poveri indigeni. Fino allora Taveva amministrato una Commissione, la quale sembrava che badasse più di tutto ai propri comodi e interessi. Il Governo della Metròpoli ne aveva da ultimo ceduta l'intera Amministrazione al Prelato, e il Prelato, in troppe altre cose affaccendato, contava sui Salesiani. La Casa albergava già un'ottantina di interni con vari laboratori, fra cui una tipografia, la sola che esistesse. La convenzione non legava punto le mani al Direttore. Il Governo passava al personale un congruo onorario, senza immichiarsi affatto nell'andamento dell'Istituto.

La partenza dei Salesiani si fece da Lisbona il 10 febbraio del 1907. La precedette una cerimonia intima e commovente, che riproduceva in miniatura quelle grandiose di Torino. Erano due preti e due coadiutori; un terzo prete li raggiunse l'anno seguente, e poco dopo un terzo coadiutore, e poi un quarto prete con un altro coadiutore. Impiegarono nel viaggio trentasei giorni; il Prelato li accolse a braccia aperte. Senza

*I Salesiani nella Ciña, nell'India e nell'África Oriéntale*

perder tempo si misero súbito al lavoro, per il quale erano venuti. Diré che i ragazzi mostrassero entusiasmo al vederli comparire, non si potrebbe; sarebbe stato pretendere troppo dalla loro natura e dalle loro abitudini. Vi era tutto da fare. Quasi tutti negri, vivevano, grandi e piccoli, abbandonati a se stessi; di notte venivano rinchiusi a chiave nei dormitori... L o . scarso lavoro, perché lavoravano male, li condannava a ozio forzato. « Ce da mettersi le maní nei capelli », esclamava il bravo Direttore Don Giovanni Barilari ( 1 ) . Dal lato intellettuale e pedagógico, zero via zero. I piú non capivano neppure il portoghese, parlando sempre il loro idioma barbárico; una decina appena sapeva leggere nel primo libro. Avevano ben avuto scuola; ma a che pro, in si babélica indisciplinatezza? Eppure quei confratelli si accinsero volenterosamente alTardua impresa di rialzare il prestigio di un siffatto Istituto ( 2 ) .

Si principiò dalla pietá, unita all'allegria. Non esisteva cappella: ne allestirono una, facendosi aiutare dai giovani. Insegnaron loro canti sacri e le preghiere comuni del cristiano; mettevano vita nelle loro ricreazioni e li sollazzavano con liete giterelle. Grandi no vita erano per essi le feste, animate con quelle particolaritá che sonó in uso presso di noi. Presi cosi blandamente, i giovani si lasciarono condurre a poco a poco dove si voleva, sicché praticavano con sempre maggior comprensione i doveri religiosi fino all'assistenza quotidiana della santa Messa. La Casa cambiava faccia. Il Direttore inculcava con ogni mezzo la divozione a Gesü Sacramentato e tutti i primi venerdi del mese parlava del Sacro Cuore in modo adatto a quel genere di uditori. Nei primo anno il giorno del sacro Cuore fu festeggiato con ventidue prime comunioni e trentacinque cresime; l'anno appresso, nella medesima circostanza, insieme con dodici comunicandi e cresimandi, si ebbero quattro batesimi. Fu una giornata indimenticabile. Si comprende come per questa via si arrivasse alia frequenza dei sacramenti con i frutti che ne derivavano. Anche nei laboratori l'operositá diveniva nórmale. Insomma, Don Bosco trionfava.

(1) Lett. a Don Cogliolo, Mozambico, 14 marzo 1907.

(2) Lett. di Don Barilari a Don Rúa, 8 marzo 1907.

CAPO XXVIII

**Quarto e quinto Congresso dei Cooperatori.**

I Congressi dei Cooperatori si moltiplicavano: segno evidente che se ne sperimentava l'utilitá. Dopo i tre 'primi di Bologna, di Buenos Aires e di Torino, eccone altri due del medesimo anno 1906 in due punti lontanissimi del globo, a Lima e a Milano. Questi convegni, piú che all'incremento della Societá Salesiana, miravano alia diffusione del suo spirito sotto ogni forma di apostolato, segnatamente a favore della gioventú. I Cooperatori cosi radunati imparavano a conoscere sempre meglio il fine della Societá Salesiana, che non dovevano mai perderé di vista, se volevano rendere eíficace la loro cooperazione; acquistavano inoltre una giusta idea dei mezzi piú adatti a cooperare con frutto; quel comunicarsi poi familiarmente il bene operato era conforto e sprone; senza diré che il contatto fra loro e con i Salesiani serviva a stringere fortemente i vincoli di una mutua e feconda solidarietá.

Si potrebbe pensare che con il loro ripetersi questi Congressi rischiassero di degenerare in vane accademie; ma cosi non era, perché non mancavano mai elementi nuovi, data una speciale caratteristica dell'Opera di Don Bosco. Essa tende infatti per natura ad uniformarsi ai bisogni dei tempi, e i tempi, se cambiarono sempre, oggi cambiano con maggior rapiditá. Non bastano quindi a lungo le esperienze dei Congressi passati: é necessario tener l'occhio fisso a ogni etá, quasi a ogni anno che volge, per istudiarne aspirazioni, bisogni, idee e camminare di conserva con il proprio tempo. Così non si cade *neV ab assuetis non fit passio*, neirimmobilitá impassibilitá dell'abitudine.

Riferendo dei Congressi precedenti, abbiamo allargato un po' la mano in ciò che toccava il lato organizzativo e coreográfico. Entrambi

*Quarto e quinto Congresso dei Cooperatori*

gli elementi hanno la loro importanza; ma dal piú al meno finiscono per essere sempre gli stessi, quali cioè li aveva escogitati e messi in atto Don Trione a Bologna. Qui perciò vedremo di restringerci a quello che parra essere piú essenziale e avere un contenuto di qualche utilità o interesse.

Cadeva nel 1906 il terzo centenario dalla morte del secondo Arcivescovo di Lima S. Toribio, la cui virtù, dice il Martirologio Romano, fece sì che la fede e la disciplina ecclesiastica si propagassero per tutta l'America. L'Episcopato sud-americano, con a capo quello del Perù, rispondendo all'appello di Mons. Emanuele Tovar, lontano successore del Santo, deliberò di partecipare ai festeggiamenti che si sarebbero celebrati nella capitale peruviana. Anche i Salesiani decisero di non rimanere estranei alla religiosa e patriottica commemorazione; perciò stabilirono di organizzare un Congresso dei Cooperatori, associandovi un'esposizione delle loro scuole professionali e agricole, Congresso ed esposizione, a cui si sarebbero invitate anche i Cooperatori e le Scuole della vicina Bolivia, le cui Case dipendevano dal medesimo Ispettore Don Santinelli. L'esposizione, tanto tanto, si sperava di poterla preparare senza gran difficoltà; ma per il Congresso era un altro paio di maniche. Certo si voleva che non fosse copia di copia, riproduzione cioè del Congresso di Buenos Aires; ma l'impresa a prima vista sembrò ardua. Lima distava dal centro della Congregazione come ne distava Buenos Aires.; a Buenos Aires però sul buon esito avevano influito cause locali, come un ambiente di maggiori comodità e già da lunga data largamente ben disposto, e cause occasionali, come il giubileo delle Missioni salesiane e la presenza di Don Albera. Eppure si tentò, e il tentare non nocque.

L'Arcivescovo benedisse la proposta, se ne fece sostenitore ed accettò la presidenza onoraria. Un Comitato effettivo, composto di ex-ministri, di senatori, di ecclesiastici e di altri uomini autorevoli, seguendo le direttive dei Salesiani, si accinse ai lavori di preparazione. Don Rúa, richiesto del suo consenso, non solo approvò, ma designò a suo rappresentante Mons. Costamagna e diresse una lettera ai Vescovi, specialmente italiani, nelle cui diocesi si trovava un discreto numero di Cooperatori, comunicando loro la notizia e pregandoli d'inviare a lui o direttamente all'Arcivescovo di Lima una parola d'incoraggiamento o

*Capo XXVIII*

teniente popolare e democrática. Il dottor Rodrigo Herrera inneggió alia cara memoria di Don Bosco e all'opera de' suoi Cooperatori. Ismael Portal mostró in Don Bosco uno degli uomini piú benemeriti della cristiana educazione della gioventú. Guglielmo Rosombrio fece vedere come l'azione salesiana torni benéfica alia famiglia. Detta poi che ebbero la loro parola Mons. Costamagna e il Delegato Apostólico, l'Arcivescovo impartí la benedizione apostólica, secondo la facultá espressamente concessagli dal Papa.

Le deliberazioni prese concernevano l'educazione della gioventú e la Pia Unione dei Cooperatori. Facessero seriamente i Cooperatori la parte loro per l'educazione della gioventú, preparando bene i fanciulli alia prima comunione, adoperandosi a far introdurre l'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie, concorrendo alia fondazione e al mantenimento degli oratori festivi, procedendo con criterio e coscienza nella scelta delle scuole e dei collegi e sostenendo generosamente i Salesiani nella loro azione. Riguardo all'Unione dei Cooperatori, il Congresso indicó mezzi pratici per accrescerla, organizzarla e renderla operosa.

La seconda adunanza fu rimandata al 3 maggio. Diversi oratori parlarono della buona stampa o illustrarono la modernitá, l'utilitá e la praticitá dell'azione salesiana, massimamente nelle scuole professionali per i figli del popólo. I deliberati si riferivano alia stampa, all'educazione ed anche alia divozione a Maria Ausiliatrice. Essendo informati ai bisogni locali, vennero direttamente comunicati a tutti i Cooperatori della Repubblica.

L'adunanza di chiusura, assegnata al 24 maggio, riuscí molto piú solenne delle altre. Oltreché festa di Maria Ausiliatrice, era il giorno anniversario dell'arrivo di S. Toribio a Lima e della proclamazione da lui fatta di Maria Santissima Patrona dell'archidiocesi. La mattinata ando tutta in pratiche devote e in funzioni religiose, che misero capo a una cerimonia destinata a perpetuare la memoria del Congresso: fu collocata la prima pietra di una grande chiesa in onore di Maria Ausiliatrice. Accettarono di essere padrini il Presidente della Repubblica e la sua consorte, rappresentati dal Ministro della Giustizia e Culto e dalla sua signora. Il nuovo tempio alia Madonna di Don Bosco venne poi

eretto con mezzi somministrati dalla carità del popolo peruano, dall'industriosa colonia italiana e da stranieri che consideravano il Perú come loro seconda patria. La sera terminò con una splendida e divotissima processione, nella quale un'onda immensa di popolo accompagnò con preghiere e canti per alcune vie principali della città rimmagine di Maria Ausiliatrice. Al ritorno il Vescovo di Arequipa Emanuele Bailón commosse con un'eloquente allocuzione l'affollato uditorio. Il *Te Deum* cantato a voce di popolo e la benedizione eucaristica, impartita dal Delegato Apostólico, chiusero il quarto Congresso dei Cooperatori Salesiani.

Oltre al detto ricordo monumentale, rimasero del Congresso frutti morali. Da un capo all'altro delle due Repubbliche si propagò una conoscenza assai maggiore dell'Opera salesiana e il convincimento che unico oggetto de' suoi sforzi era il vero bene del popolo, ottenuto con mezzi suggeriti dalla sana ragione, dal progresso dei tempi e dalla carità cristiana. In entrambe le Repubbliche l'agricoltura razionale, dopo quanto si era visto e udito, acquistò numerosi proseliti e l'educazione popolare fu più largamente compresa, apprezzata e messa in valore.

A questo giovò non poco l'esposizione, che fu assai visitata e ammirata. Una Commissione di tecnici esaminò minutamente i lavori, istituì confronti e assegnò attestati. Alia scuola professionale boliviana di La Paz, *Diploma di primo grado*; *Diploma* a quella di Lima; *Diploma* puré alia Scuola di Arequipa per agricoltura e meteorología; *Menzioni onorevoli* alie Scuole professionali di Sucre e di Callao. I diplomi, insieme con le firme dei membri della Commissione esaminatrice, portavano puré quella del Sindaco di Lima Federico Elguera. Di qui emulazione nelle Scuole e fra le Scuole e domande di fondazioni da più par ti, delle quali domande però una sola poté essere esaudita, come vedremo a suo luogo.

Del Congresso milanese siamo un po' meglio informati che non del limano. I milanesi sonó gente che non vuol restare indietro a nessuno. Era dunque possibile che vedessero con indifferenza i trionfi di Bologna e di Torino, senza cercare di emularli? Infatti vollero e sepéro fare. Se a Lima i Cooperatori, come a epilogo del Congresso, assi-

*Capo XXVIII*

Il programma, di cui parlava il Papa, era stato concertato da un Comitato di 37 ragguardevoli ecclesiastici e laici. Uno stuolo di 123 Dame Patronesse, appartenenti all'aristocrazia e alla borghesia milanese, prestava Topera sua in tutte le forme consentanee alla loro qualità e conformi alle ispirazioni del loro nobile zelo. Alla vigilia del Congresso erano già arrivate insieme col Breve del Papa le adesioni di ventidue Cardinali e di oltre a cento Arcivescovi e Vescovi; altre non poche se ne aggiunsero nei giorni seguenti.

Il vero Congresso durò due giorni, il 5 e il 6 giugno, ma con una sola adunanza plenaria, e questa fu una sua singolarità. Il lavoro proficuo si svolse in adunanze di sezione, che si tennero nel palazzo arcivescovile. Ogni giornata si apriva con due Messe, una di buon'ora con comunione generale, e l'altra più tardi per i benefattori della nuova chiesa; si chiudeva poi sul tardi con il discorso di un Vescovo e la benedizione eucaristica.

La mattina del 5 fu dedicata anzitutto alle opere di assistenza e di patronato a favore degli emigranti e degli emigrati. Era questo allora un argomento, come si suol dire, all'ordine del giorno. Chi legge, ne poté aver sentore anche dal poco che ne abbiamo detto, scorrendo dell'ultimo Capitolo Generale. Ciò spiega l'importanza attribuitavi dal Congresso. Vi dedicheremo un capo a parte, essendo meritevole di passare alla storia la benefica influenza esercitata dai Salesiani anche in tale sfera di attività. A Milano riferì sull'argomento Mons. Cario Locatelli, Prevosto di S. Stefano, tracciando su questo punto una linea di azione a tutti i Cooperatori. Il fatto dell'emigrazione ha due tempi, uno antecedente e l'altro susseguente; perciò il relatore divise le sue proposte in due serie. Eccole, una volta tanto, quali vennero approvate:

Seguendo le orme profondamente impresse dai figli di Don Bosco, il V Congresso dei Cooperatori Salesiani vivamente raccomanda:

I - PER L'ASSISTENZA DEGLI EMIGRATI

a) Che i Cooperatori e le Cooperatrici salesiani, avuta notizia di individui o famiglie che emigrano e conosciuta la regione alla quale si indirizzano, informino di ciò il più vicino centro di assistenza agli emigrati, richiedendo tutte le informazioni necessarie ad assicurar loro quel pappoggio morale, di cui abbisognano;

*Quarto e quinto Congresso dei Cooperatori*

b) che essendo sorta per iniziativa di Mons. Gian Giacomo Coceólo e con la benedizione di Dio la provvida istituzione dei *Missionari di emigrazione*, perché i viaggiatori non manchino di spirituale assistenza, i Cooperatori procurino che dagli emigranti siano anteriormente prescelte quelle navi, assistite da tale provvidenziale istituzione.

II - PER L'ASSISTENZA DEGLI EMIGRATI

a) I Cooperatori salesiani, così neU'America come nell'Asia e nell'Africa negli Stati Europei, a norma dei Deliberad del Congresso di Torino, si sociano ai già esistenti Comitati della *S. Raffaele* (1) e, dove questi ancora non esistono, diano opera a fondar Comitati salesiani di patronato in conformità alPapposito regolamento (2);

b) procurino che i giovanetti e le giovanette, figli degli emigrati, vengano avviati alle Scuole salesiane e dove queste non esistano, ad altre, nelle quali venga assicurato l'insegnamento della religione e della lingua patria;

c) insieme ad adunanze giovanili promuovano conferenze per gli adulti su argomenti di religione o d'igiene e di tecnica delle varié industrie o professioni, alle quali di preferenza sonó localmente dedicati gli emigrati;

d) moralmente e finanziariamente cooperino a sostenere floride le numerose opere già dai Salesiani fondate a favore degli emigrati e a fondarne delle nuove a seconda del bisogno.

Nella stessa mattina si trattó puré dell'educazione popolare, vale a diré degli oratori festivi con le loro varié pertinenze; una discussione seria e animatissima fu condotta sullo *sport*, nelle cui crescenti attrattive tutti scorgevano una grave minaccia per gli oratori. Urgeva correré ai ripari. « La gioventü, osservó il relatore Don Guido Garavelli, ci scappa in bicicletta, e bisogna che noi le teniamo dietro in bicicletta ». Necessitava dunque promuovere e moltiplicare le *Sezioni o Società cattoliche sportive*. Tutti i rami dello *sport*, secondo i bisogni e le convenienze, dovevano essere adottati, in modo da togliere ai giovani ogni pretesto per iscriversi in Società non abbastanza rispettose della religione e della morale. Don Bosco non voleva forse adottati tutti i mezzi, purché leciti, a fine di guadagnare e conservare la gioventü a Dio? Metodi che allora si facevano generali, erano gare, con-

(1) Società fondata da Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, per l'assistenza degli emigrati italiani neU'America.

(2) *Boil. Sal.*, agosto 1905, pag. 226. Il regolamento era stato redatto dalla Commissione Salesiana per gli emigranti, voluta dall'ultimo Capitolo Générale. Ne riparleremo.

Cuore e neU'accomiatarsi encomió altamente Popera dei figli di Don Bosco a vantaggio degli emigrad italiani.

Nel medesimo pomeriggio del 5 si riunirono le Cooperatrici nella cappella arcivescovile con l'intervento degli Arcivescovi Morganti e Cagliari e di D o n R ú a . La scrittrice, allora molto nota, Contessa Rosa di S. Marco mostró come la donna dovesse sentiré e avesse ben presto sentito tutta la potenza e la bontá dell'Opera di Don Bosco ( 1 ) . Sul finiré tributó un pensiero di affettuoso ricordo a quella Mamma Margherita, che, buona, umile, pietosa, era stata la prima, eíficacissima Cooperatrice delle Istituzioni salesiane; ella che « visse di Dio e come la donna forte della Scrittura, filó e cucí di propria mano gli abiti degli orfanelli, che circondó, tenerissima, di cure materne ». Le rispóse Mons. Morganti. I primordi dell'Opera salesiana a Milano gli avevano fatto vedere quanto fosse efficace la cooperazione delle signore. Detto questo, esclamó: « E invero é grande Topera vostra. Il venire in aiuto alia povera gioventú, e sotto la guida di Don Bosco e de' suoi figli, é tal opera si puó giustamente ritenere come una grazia speciale, che non a tutti il Signore concede, né tutti sanno riconoscere ». Mons. Cagliari confermó le lodi di Mons. Morganti alie Cooperatrici milanesi, e Don Rúa candidamente aggiunse che non veniva mai a Milano senza sentirsi crescere la stima per tanti eletti benefattori e senza provar piú vivo il desiderio, che i Salesiani avessero a corrispondere sempre meglio a tanto zelo e a tanta benevolenza.

Nella seconda giornata, dopo un ritorno sull'argomento della istruzione agraria, Don Trione tratteggió Lindóle e l'eíficacia dei Comitati femminili nell'azione salesiana. L'Arcivescovo di Ravenna, già per molti anni direttore e anima del comitato femminile milanese, uscí in questa significativa osservazione: « I disegni di ogni grande Istituto di beneficenza li fanno sempre i bravi ingegneri; ma i capomastri che li eseguono sonó sempre i Comitati femminili ».

Altre proposte vennero serenamente discusse; mi limito qui ad accennarne due solé, per la spiccata loro nota di spiritualitá. Al sorgere del 1900 era stata una gara mondiale a chi trovasse nuove forme di

(1) Il discorso si puó leggere nel *Bollettino* di febbraio del 1907.

ossequio al Redentore in sull'alba del ventesimo secolo dalla Redenzione. Fra gli omaggi resi in quella circostanza dai Salesiani al Re dei secoli vi fu *YOpera di Sant'Agostino* a Milano. Doveva essere un sodalizio il piú" numeroso possibile, composto di persone d'ambo i sessi, d'ogni condizione, non esclusi i fanciulli e le fanciulle, che si propossero con determinate pratiche pie di ottenere dai Signore la salvezza della gioventu, sia col preservare dalla colpa quella ancora innocente, sia col convertiré quella già caduta. Gli ascritti, come spiega il *Manuale*, si incaricano di far pregare anche altri alio stesso scopo e specialmente d'inviare al Direttore del sodalizio esplicite domande di preghiere particolari per certe determinate persone giovani della propria famiglia o no, che si vedessero bisognose di tale aiuto (1). Si raccomandó dunque ai Cooperatori di far conoscere l'Opera e di procurarle molti ascritti.

L'altra proposta era stata inviata al Congresso dalla Direzione Generale *áYApostolato del Mese del Sacro Cuore di Gesù*. Parve compito proprio dei Cooperatori salesiani l'adoperarsi a estendere e perfezionare nel mondo questa pia pratica, quale mezzo con cui diffondere la divozione al Divin Cuore, divozione provvidenziale dell'età nostra per gli individui e per la società. Il quinto Congresso perianto radunatosi appunto nei primi giorni del mese consacrato al Sacro Cuore, fece suo il voto che tutti i Cooperatori e le Cooperatrici contribuissero a far si che il pió esercizio divenisse quanto prima universale e fosse universalmente ben compiuto.

Nelle deliberazioni del Congresso si ammirano la semplicitá e la praticitá. Ragioni di economia dissuasero dai pubblicare gli *Atti* in un volume, che sarebbe riuscito di non piccola mole; ma almeno le deliberazioni comparvero tutte in parecchie púntate sul *Bollettino*. Ne indichiamo in nota i numeri che le riportarono (2).

(1) Lo statuto dell'Opera si può trovare nel *Manuale*, che basta richiedere al prevosto di S. Agostino.

(2) Annata del 1906. *Oratori festivi*, pag. 294. *Sport, música, sezioni filodrammatiche, opere di preservazione*, pagg. 296-97. — *Gioventu studiosa*, pag. 327; *gioventu operaia*, pag. 329; *istruzione agraria*, pag. 330. — *Assistenza degli emigrati e degli emigranti*, pag. 360; *lingua patria fra gli emigrati*, pag. 362. — *Mezzi per sostenere le Missioni Salesiane*, pag. 363.

Annata del 1907. *Azione salesiana in générale. Comitati salesiani*, pag. 9; *Comitati femminili di azione salesiana*, pag. 11. — *Opera di S. Agostino per la gioventu*, pag. 104. *Apostolato del Mese del Sacro Cuore*, pag. 105.

*Capo XXVIII*

Prima di venir a parlare della chiusa, é bene spigolare qualche pensiero e giudizio da lettere di adesione, restringendoci ad alcune di Cardinali. Card. Rampolla, Protettore della Congregazione: « Ai bisogni sempre più pressanti dell'odierna società sonó valido soccorso le istituzioni di Don Bosco, e i Salesiani, che ne ereditarono lo spirito di sacrificio e di carità e i Cooperatori Salesiani che li coadiuvano nelle ardue imprese, con la benedizione del Signore avranno senza dubbio il plauso e l'encomio dei buoni ». Card. Respighi, Vicario del Papa a Roma: « Il Congresso dei Cooperatori Salesiani che fra giorni si aprirá a Milano, é una chiara e novella prova che lo spirito del venerando Don Bosco vive continuo nei figli, come é un nuovo titolo, fra tanti, che essi acquistano alia riconoscenza pubblica ». Il Card. Génari, férvidamente aderendo, si professava « non ultimo ammiratore delle opere stupende del grande Apostólo dei tempi nostri ». Il Card. Segna nella rápida diffusione e nei frutti copiosi dell'Opera di Don Bosco vedeva due prove manifeste che essa fu veramente ispirata da Dio. Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino: « Se dal Vescovo della terra che vide nascere Don Bosco si vuole una speciale benedizione, di gran cuore e con caldo affetto io benedico ». Il Card. Svampa, Arcivescovo di Bologna, ricordato Paffetto sempre da lui portato ai figli di Don Bosco e alie molteplici loro opere, soggiungeva: « Perché le Istituzioni di Don Bosco fioriscano, sonó essenziali due condizioni: che i Salesiani abbiano lo spirito del Fondatore e che non venga meno lo zelo attivo e generoso dei Cooperatori e delle Cooperatrici. I Congressi che essi tengono, giovano mirabilmente a mantenerli costanti e fedeli nella santa milizia a cui sonó iscritti ». Il Card. Nava, Arcivescovo di Catania, rallegrandosi dell'impulso che avrebbero ricevuto dal Congresso le opere salesiane, si compiaceva dei non pochi vantaggi recati dalle medesime alia sua archidiocesi, che era stata « una delle prime ad accogliere gli ardenti apostoli della gioventù, mandati dallo stesso santo Fondatore ».

Nei pomeriggio del 6 vi fu Púnica adunanza plenaria e conclusiva. L'ampia chiesa di S. Pietro Celestino aperse le porte a un numero stragrande di Cooperatori e Cooperatrici. L'ingegner Cesare Nava, Presidente della Congregazione di Carità a Milano, illustró l'aspetto sociale

delle Istituzioni di Don Bosco. Il suo esordio ha valore anche di testimonianza storica sulla persona del nostro Santo. Disse:

Tra i ricordi piú preziosi della mia esistenza io conservo quello delle ore benedette passate con Don Bosco, qui a Milano, quando vi fu l'ultima volta, ospite venerato del compianto Arcivescovo Calabiana. Il corpo era affralito dagli anni e dalle infermitá, ma lo spirito conservava tutta la freschezza e l'elasticitá della gioventú. Ed io ricordo che pur osservando con sguardo ammirato quell'apostolo, non mi sapevo quasi convincere, come un uomo, tanto modesto all'apparenza, umile, sorridente del sorriso calmo e di un buon padre che discorre va con l'arguta bonomia e la semplicitá di un tranquillo pároco di campagna, come un tal uomo, che nulla aveva della esterioritá che noi attribuiamo comunemente agli apostoli di un'idea qualsiasi, avesse potuto compiere tanto e tanto bene, fondare tante opere, stabilire un regime di carita, per il quale, meglio ancora che non per quello di Cario V, si puó diré che non tramonti mai il solé. Eppure, a ben considerare, il segreto della molteplice e colossale attivitá di Don Bosco stava precisamente nell'equilibrio meraviglioso della sua mente e del suo cuore, che gli permetteva di rilevare ed apprezzare con obiettivitá serena i bisogni sociali dell'epoca nostra e di provvedervi generosamente con mezzi sempre adeguati e rispondenti sempre alio scopo.

Certo che tanta grandezza ed equilibrio di facoltá mentali e di cuore non avrebbe potuto sortire l'effetto meraviglioso che noi ammiriamo stupiti, se non fossero state assistite e riscaldate dallo spirito di Dio, dalla carita cristiana. Questa era anzi la forza indistruttibile che sorreggeva Don Bosco: era il fuoco che riscaldava la sua mente, che infiammava il suo cuore, che lo spingeva, urgente, alia ricerca dei mali e dei dolori per sanarli e consolarli. Ma come in un meccanismo perfetto il calore si trasforma, per mezzo di organi rigidamente operanti, in movimento e questo da vita a mille prodotti utili: cosí il fuoco, il calore cristiano, onde ardeva l'aníma grande di Don Bosco, attraverso alia mente sua rigidamente organizzatrice, si trasformava in opere ugualmente vitali e ugualmente utili.

Mons. Locatelli, lueggiati i benefici delle Missioni salesiane, mostró essere compito dei Cooperatori metiere nelle mani dei Salesiani i mezzi necessari a far si che degli emigrati italiani e degli infedeli si formasse un popólo ricco di religione e di civiltá. Poi il brio inarriavabile di Don Trione fece ascoltare piacevolmente alPuditorio la sintesi delle discussioni agitatesi nelle adunanze parziali, richiamando da ultimo l'attenzione sull'opera salesiana di Milano. Il voto che la sospirata apoteosi di Don Bosco desse presto un impulso ancor maggiore alie sue Opere riscosse un subisso di applausi.

*Capo XXVIII*

il Signore! ». Un simile linguaggio, ripetuto ad ogni circostanza, valeva più di qualsiasi esplicita raccomandazione a stimolare la generosità dei Cooperatori. La Provvidenza gli riserbó la consolazione di poter consacrare la chiesa il 19 giugno del 1920. Aveva già la voce velata e stanca dal morbo che lo insidiava alla gola e che doveva con le estreme eroiche sofferenze finire di purificare l'anima del buon Pastore dopo una vita santamente spesa per il suo gregge.

Concludiamo questo capo, raccogliendo una doppia affermazione di Don Rúa. Nella lettera del gennaio 1907 ai Cooperatori, dopo aver messo fra le "divine benedizioni" del Panno precedente anche i due Congressi salesiani, diceva del limano, che aveva acceso in quelle terre un nuovo ardore per la santa causa della cristiana educazione della gioventù, e del milanese, che continuava a illuminare e dirigere autorevolmente l'azione dei Cooperatori. Non meno autorevolmente Don Rúa riconosceva così conseguito lo scopo dell'uno e dell'altro Congresso.

CAPO XXIX

**Autonomía del Instituto delle Figlie di María Ausiliatrice.**

Nel penúltimo giorno del 1906 Don Rúa, facendo un'esortazione spirituale alle Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro Casa di Torino, si aperse la via a raccomandare la fedele osservanza delle Costituzioni. Parlava di Costituzioni nuove, di nuove norme date dalla Chiesa circa le Congregazioni religiose e di condizioni del loro Istituto, nuove dal tempo in cui Don Bosco ne aveva dettato le Regole. Tutto questo si riferiva a un fatto di quell'anno. Il comune pubblico delle Suore non ne aveva ancora la nozione esatta; ma le Superiori ben sapevano, che quel fatto aveva segnato una svolta nella storia della seconda famiglia di Don Bosco. Anche noi apriamoci il cammino a diré di quel fatto dando anzitutto un'idea sommaria delle tre novità accennate da Don Rúa: Costituzioni, norme, condizioni nuove; ma procederemo per ordine inverso, risalendo dall'ultima alla prima.

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sorse così. Don Bosco una sera di maggio del 1870, radunato il Capitolo Superiore d'allora, fece sapere che persone ragguardevoli e accese di zelo ardente per la salvezza delle anime lo avevano ripetutamente esortato a occuparsi delle ragazze, facendo per loro quello che aveva fatto per i ragazzi; invitò quindi i presenti a innalzar preghiere per un mese a fine di conoscere la volontà di Dio su questo punto. Trascorso il mese, convocò di nuovo il suo Consiglio, e avuto unánimemente il voto favorevole, disse: — Ora possiamo ritenere come cosa certa essere volontà del Signore che ci occupiamo anche delle ragazze; e per venire subito a qualche cosa di concreto, propongo che sia destinata all'educazione

Capo XXIX

delle fanciulle la nuova Casa di Mornese. Inviteremo Don Pestarino a mettere in quella nuova Casa le Figlie dell'Immacolata, da lui dirette nella parrocchia. Esse formeranno il primo núcleo di una famiglia religiosa, che aprirá oratori festivi, educandati e altre opere a bene delle fanciulle. — Come si vede, le Figlie dell'Immacolata raccolte da Don Pestarino formavano una Compagnia, non una Congregazione. Infatti, allorché Don Bosco propose loro di cambiare lo scopo, alcune non accettarono, e fra queste la loro presidente Maccagno; per iniziare poi alia vita religiosa le altre, che avevano dato il nome all'Istituto e vivevano sotto la direzione della Mazzarello, Don Bosco mandó piú tardi da Torino due Figlie di Sant'Anna (1).

Maturate a poco a poco le cose, dettó poi anche le Rególe, secondo le quali le nuove religiose dovevano attendere al fine primario della loro perfezione e al fine secondario delle opere; ma quando fece questo, di Suore ve n'erano appena una quindicina all'incirca, mentre, quando parlava Don Rúa, formavano già un corpo di alcune migliaia. Ed ecco la prima novità additata da Don Rúa e della quale Don Bosco, se fosse stato ancora in vita, avrebbe senza dubbio, come Don Rúa stesso osservó, tenuto il debito contó; cosi puré avrebbe avuto riguardo ai tempi mutati: due motivi per introdurre nelle Rególe primitive le modificazioni divenute indispensabili.

Orbene, intervenne la Chiesa a fare quello che Don Bosco non poteva far piú. Il moltiplicarsi delle Congregazioni religiose di voti semplici indusse la Santa Sede a prendere misure, che servissero a convenientemente disciplinarle. Così fu che nel 1901 comparvero quelle *Normae secundum quas*, da noi ricordate trattando del décimo Capitolo Générale. Emanavano esse dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Vi si stabiliva fra l'altro ah"articolo 202, che una Congregazione femminile di voti semplici non potesse dipendere da una maschile della stessa natura. Era dunque contrario a questa disposizione un articolo delle Rególe date da Don Bosco, autorizzate da approvazioni vescovili, e fino allora osservate, articolo che diceva (2): « L'Istituto é sotto

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 e 23 dicembre 1907.

(2) Tit. II, art. Io.

*Autonomía dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*

Palta e immediata dipendenza del Superiore Générale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superior Maggiore ». Detto Superiore la reggeva di fatto paternamente, facendosi rappresentare per Pandamento générale da un sacerdote salesiano da lui delegato *ad nutum*, col titolo di Direttore générale, e nelle singole regioni dagli Ispettori. A'ció ben volentieri acconsentivano i Vescovi, che avevano Figlie di Maria Ausiliatrice nelle loro diócesi; alcuni anzi esprimevano il loro desiderio che cosi dovesse essere a fine di conservarle nello spirito del loro fondatore e aiutarle a superare le molte difEcoltá che incontravano con le Autoritá civili, specialmente scolastiche. Parecchi Vescovi erano stati interpellati in proposito, fra gli altri PArcevescovo di Cagliari Pietro Balestra, già Vescovo di Acqui, nella qual diócesi le Suore avevano la Casamadre, ed egli confidó al Procuratore Don Marengo d'aver risposto che dove le Suore erano dirette dai Salesiani, andavano bene, eran veré religiose e facevano un bene grandissimo, mentre invece dov'erano alia mercé d'una direzione avventizia, facevano come potevano e si trovavano nella condizione di altre povere religiose ( 1 ). Nonostante Pordinamento suddetto pero, il governo interno dell'Istituto stava totalmente nelle mani della Superiora Generale col suo Capitolo, come appariva dalle Rególe di Don Bosco. Sulla base poi dell'articolo citato pocanzi se ne fondavano altri, che, tolto quello, dovevano scomparire. Di qui la necessitá che le Costituzioni venissero rimaneggiate.

A siffatto rimaneggiamento mirava la Santa Sede per mezzo della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il Card. Gotti, Prefetto della medesima, chiese nel 1902 a Don Rúa una relazione su quanto concerneva l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, cioè copia delle Costituzioni e deliberazioni, approvazioni rilasciate da Ordinari, notizie sulla sua origine e scopo, sul personale e disciplina, sullo stato materiale e finanziario. Tutto fu eseguito fedelmente; anzi le Suore aggiunsero un elenco particolareggiato e ben fatto, nel quale si specificavano con esattezza le varié attivitá di ciascuna Casa. Nell'ottobre poi del 1904 il nuovo Prefetto Card. Ferrata ripeté la richiesta, e il 10 maggio del

(1) Lett. di Don Marengo a Mons. Cagliero, Roma, 14 luglio 1902.

Capo XXIX

1905 ingiunse in nome del Santo Padre di conformare le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice alle *Normae secundum quas*. Il 24 seguente poi, festività di Maria Ausiliatrice, Don Marengo fu chiamato dall'Uditore dei Vescovi e Regolari, che, dategli alcune spiegazioni, gli fece capire che quanto la Sacra Congregazione aveva disposto, era stato imposto dal Santo Ufficio e si disse incaricato di comunicargli che si riconoscevano le benemeritenze dei Salesiani verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e i copiosi e salutari frutti derivatine, ma non essere più possibile che esso Istituto continuasse nelle condizioni, in cui era sorto e in cui si trovava. E poiché un Consultore per ordine della Sacra Congregazione aveva fatto sul testo delle Regole osservazioni non poche, fu consegnata una copia di queste osservazioni a Don Marengo, al quale il sullodato Uditore dichiarò che, una volta redatto il nuovo testo delle Costituzioni secondo le *Normae*, dovevano abolirsi completamente le deliberazioni dei Capitoli Generali. Infine gli notificò ufficialmente che era affidato a lui Don Marengo l'incarico di modificare nel senso voluto le Costituzioni (1).

Stava per tenersi nel 1905 a Nizza Monferrato il quinto Capitolo Générale dell'Istituto, quando, la sera del 14 settembre, il Direttore Générale delle Suore Don Bretto, convocò le Superiori con gli altri membri del prossimo Capitolo, comunicò loro sotto segreto le disposizioni venute da Roma. Alle Madri la comunicazione era stata fatta qualche mese prima. Per le altre la notizia fu come un fulmine a cielo sereno. L'effetto prodotto dalla inattesa comunicazione palpita vivo in una lettera scritta il giorno dopo dalla segretaria Suor Luisa Vascetti a Don Rúa in nome della Madre Générale e di tutte le future Capitolari. Durante il Capitolo poi Don Marengo presentò all'assemblea l'abbozzo delle nuove Costituzioni da lui modificate, invitando l'assemblea a esprimere il suo pensiero sulle modificazioni introdotte. Causa oggi un certo senso di compassionevole pietà il vedere la costernazione entrata nell'animo di tutte all'idea della separazione. Conviene render ragione di tale stato di spirito, che è pur tanto umano, ma che ci farà ammirare di più la pronta e piena docilità, con la quale l'Isti-

(1) Lett. del med. al med., 2 settembre 1905.

tuto si sottomise alie disposizioni della Sede Apostólica, non appena queste furono definitive. Ciò non toglie che le Suore potessero cercar di parare quello che esse ritenevano un colpo per l'Istituto, apportando ragioni da loro giudicate buone, subordinatamente sempre alia volontà sincera di stare a quanto verrebbe deciso. E ai loro occhi ragioni non ne mancavano; bastava infatti che dessero uno sguardo al loro passato, al loro presente e al loro avvenire.

Il passato. L'Istituto, dopo aver per sedici anni goduto la santa direzione del fondatore, aveva continuato per altri diciassette a riconoscere per suo Superiore, a norma delle Costituzioni, il successore di lui. Ad entrambi la Madre col suo Capitolo era sempre ricorsa nelle díEcoltá e sentitone il parere nell'aprire Case e nello stabilire Missioni; per loro mezzo aveva fatto convenzioni con Autoritá ecclesiastiche e civili e con Amministrazioni nelPassumere opere esistenti o nell'istituirne di nuove, sicché l'Istituto era nato, vissuto e cresciuto sotto una guida paterna, divehtata quasi il cardine della sua esistenza. Né questa direzione paterna aveva incagliato il libero funzionamento dell'organismo interno; aveva prodotto al contrario ottimi eíetti, come lo dimostrano sia lo sviluppo meraviglioso, sia le commendatizie dei Vescovi; e neppure aveva intralciato mai menomamente l'autoritá degli Ordinari. Anzi a questo riguardo giova conoscere con quale delicatezza procedesse Don Rúa. Ce lo rivela una sua lettera del 12 settembre 1901 a Don Vespignani. L'Ispettore argentino l'aveva consultato sul modo di regolarsi con l'arcivescovo di Buenos Aires per affari delle Suore e quando occorresse chiedere autorizzazioni. Don Rúa gli rispóse: « Il *modus tenendi* che io ti suggerisco, si é quello di trattare alia semplice col Rev.mo Arcivescovo: ottenere da lui le autorizzazioni che crede di concederé, assecondarlo rispettosamente in ciò che esige ed evitare ogni questione riguardante le Suore. In questo medesimo modo ho già risposto anche ad altri. Noi siamo in aiuto dei Vescovi, le Figlie di Maria Ausiliatrice sonó in aiuto nostro e fanno per le giovanette ciò che i Salesiani fanno per i giovanetti; e poiché esse devono essere infórmate alio spiritp del loro e nostro fondatore e Padre, credo che gli Ecc.mi Vescovi solo vorranno assistere esse e noi nel fare un po' di bene alia povera gioventü, principale oggetto delle

Capo XXIX

nostre cure. Quindi procura di andaré avanti con semplicitá e prudenza, con moka deferenza alPautoritá dei Vescovi, che questo credo sará il miglior modo da tenere ».

Il presente. La massima parte delle Suore si trovava in quell'Istituto, e non in altro, perché ve le aveva attratte la considerazione che esso poggiava sulPautoritá di un Superiore o, come scriveva taluna di esse, era sorretto da una mente virile. Sicure di questo appoggio, vivevano tranquille, lavorando in patria e nelle Missioni. La fiducia delle Suore nelle Superiore derivava dal saperle ben guidate; anche tante Amministrazioni e tanti Prelati si fidavano dell'Istituto, perché su questo si riverberava la stima, di cui godeva il Superiore Générale dei Salesiani. Venendo a mancare il fido sostegno, temevano di cadere nell'ansietá e di veder esposta a pericolo la compagine dell'Istituto.

L'avvenire. Le Suore, lasciate a se stesse, nell'assumere e sostenere opere conformi al proprio scopo, avrebbero dovuto trattare con Enti morali e con pubbliche Autoritá. A tali pratiche e rapporti si sentivano disadatte, ma bisognose delPaiuto di una direzione única, competente e onesta, quale ave vano avuta fino allora. Le prende va lo sgomento al pensare che cosa sarebbe stato dell'Istituto, già tanto diffuso nel mondo, quando fosse d'un tratto rimasto privo delle paterne, illuminate e forti direttive lontane e degli abituali sussidi vicini.

Anche persone autorevoli consigliavano le Suore a tentare rispettosamente di mantenersi nello *statu quo*. Così uno stimato canonista romano, uomo di moka pratica in queste faccende, autore di un commento alie *Normae*, Mons. Battandier, aveva fatto considerare che in affari simili il buon esito dipende spesso dal far conoscere le cose come veramente stanno e non come si credono, nel saperle esporre e nell'adoperarvisi senza uscire dai termini consentiti ( 1 ). L'osservazione parve incoraggiante per tentare qualche passo.

Qui torna opportuna una digressioñe. Il Capitolo Superiore dei Salesiani non faceva nulla? Tenersi assente non avrebbe potuto né dovuto, essendo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice parte integrante dell'Opera di Don Bosco. Perció nella seduta del 21 agosto 1905

(1) Lett. cit.

esso Capitolo ritenne essere dover suo stare attento che nella riforma imposta non se ne snaturasse l'indole; essere quindi in obbligo di trovar modo che fossero conservati lo scopo, il carattere e lo spirito derivatigli dal fondatore. Onde giudicó che questo, se non altro, comparisse dai verbali, non aver cioè i Salesiani lasciato passar inosservato affare di tanta importanza. Qui vi fu chi fece notare che tal cosa spettava al solo Rettor Maggiore. — Ebbene, disse Don Rúa> io vi chiamo a parte e domando il vostro aiuto per poter compiere meglio che sia possibile quest'opera. — Il Capitolo accettò e diede incarico al prosegretario Don Gusmano di apprestare una copia delle Costituzioni preparate da Don Marengo per poterle studiare. Questo avveniva poco più di due settimane prima che cominciasse il Capitolo Generale delle Suore. Pochi giorni avanti che il Capitolo si aprisse, il 2 settembre, i Superiori deliberarono di render noto alle Suore il loro pensiero, ma di lasciare che il Capitolo facesse quanto avrebbe creduto opportuno.

Il Capitolo dunque, esaminate le nuove Costituzioni, espresse il convincimento che, se tutto il resto si poteva con l'aiuto divino osservare, l'essere private per le Suore dell'occhio vigile e dell'autorità paterna e forte del Superiore, avrebbe portato un danno grave e irreparabile all'Istituto. Don Rúa, che a tenore delle Costituzioni lo presiedeva, non assistette alla seduta, in cui l'assemblea doveva manifestare formalmente il suo modo di vedere. Sotto la presidenza della Madre Generale, le Capitolari, prima per acclamazione e poi per rendere più evidente la libertà di ognuna con votazione segreta, deliberarono ad unanimità di volere qual vero Superiore Maggiore il Successore di Don Bosco *pro tempore*. Fu incaricata perciò la Madre Generale di umiliare al Papa una supplica ispirata a tale concetto. La Madre pigliò animo a ciò fare da una lettera diretta a Don Rúa il 7 agosto precedente, nella quale il Santo Padre per mezzo del Segretario di Stato gli dichiarava di aver appreso con la più grande soddisfazione il bene che facevano, sotto la guida dei Salesiani, le Religiose di Maria Ausiliatrice nella Repubblica del Brasile, mediante il loro zelo e il loro spirito di abnegazione, nell'interesse dell'Istruzione religiosa ed educazione della gioventù e dell'assistenza dei malati negli ospedali, e si compiaceva di diré al Superiore che sarebbe entrato nelle intenzioni della Santa Sede e le

Capo XXIX

avrebbe fatto cosa grata, se potesse inviare in quelle contrade altre Religiose, amnché, in proporzione del maggior numero, piú copioso avesse ad essere il frutto della loro santa missione. Il documento non sarebbe potuto giungere piú a proposito.

Intanto Don Marengo credette utile e opportuno riferire verbalmente alia Sacra Congregazione l'impressione prodotta nel Capitolo Générale dalle nuove Costituzioni e i desideri espressi dalle congregate. Quei desideri, formulati, approvati e proposti per l'inserzione nelle Costituzioni, erano del tenore seguente: « Alio scopo di conservare nell'Istituto l'unione, la regolarità e lo spirito del fondatore, il Rettor Maggiore dei Salesiani (Successore *pro tempore* di Don Bosco di santa memoria) continuerá ad esercitare verso il medesimo una direzione e vigilanza paterna. Tale direzione non derogherá menomamente ai diritti, che, a norma dei sacri Canoní, competono agli Ordinari sulle Congregazioni religiose. — In affari d'importanza la Superior a Générale lo consulterá, a fine di conoscere il suo avviso. Egli poi assisterá al Capitolo Générale durante le elezioni e lo presiederá nella trattazione degli affari. Potrà inoltre assicurarsi, o per sé o per mezzo del suo Delegato, del Pandamento delle Case, dell'unione, della disciplina e dello spirito che vi regnano. — La Superiora s'intenderá con esso circa gli esercizi spirituali soliti a farsi nell'Istituto. Il concederé le relative facultá appartiene alPOrdinario. — Saranno riservate le lettere che le Suore invieranno al Superiore od al suo Delegato e quelle dai medesimi dirette alie Suore ». La relazione di Don Marengo impressionó a segno che egli fu autorizzato ad introdurre nel nuovo testo quei *desiderata*, allegando poi in foglio a parte i motivi dei medesimi. Ma si giudicó meglio che esponesse questi motivi il Capitolo Superiore delle Suore (1).

Il 4 dicembre Don Rúa fece leggere nel suo Capitolo una lettera della Madre Générale, che a nome del suo Consiglio e dell'intero Istituto protestava nel modo piú fórmale che esse volevano rimanere nelle condizioni, in cui le aveva poste Don Bosco fondando l'Istituto e in cui esse erano rimaste fino allora, e supplicava di non abbandonarle.

(1) Lett. di Don Marengo a Don Rúa, Roma, 18 settembre 1905.

I Superiori, osservato che la separazione dei due Istituti riguardo al materiale e al disciplinare, quantunque esistesse più di quanto potesse credersi, la si sarebbe fatta in modo fómale e che le Suore non domandavano di dipendere da una Congregazione maschile, ma únicamente dal Successore di Don Bosco, deliberarono di suggerire che andassero a Roma, si consultassero con un avvocato, esponendogli i loro *destderata*, e ne seguissero i consigli.

Pochi giorni dopo Madre Daghero con qualche Assistente e la Segretaria partí per Roma. La fecero tre cose speciali: sottoposero con l'aiuto di Don Marengo e di altri a minuziosa revisione il testo delle nuove Costituzioni da consegnarsi alia Sacra Congregazione, prepararono un difuso pro-memoria da esser dato alie stampe e preséntato ai singoli Cardinali della Congregazione stessa insieme con una copia puré stampata delle Costituzioni, e andarono visitando Porporati e Prelati a fine di chiarire, ove fosse necessario, le reali condizioni dell'Istituto. Nel pro-memoria appunto furono esposti ampiamente i motivi dei *de-sterata*, riferiti sopra.

La Sacra Congregazione nella lettera del 10 maggio aveva puré ordínato che le Suore cominciassero súbito a mettere in pratica quanto era prescritto dalle *Normae* e che ogni semestre le si desse esatta relazione delle riforme effettivamente introdotte. Orbene, in calce alio stesso pro-memoria la Superiora faceva seguiré la prima relazione semestrale, con i dati seguenti.

Io Il Capitolo Génere che do ve va a ver luogo nello scorso setiembre, fu radunato non secondo le antiche Costituzioni, ma in conformitá delle *Normae*, prendendovi cosí parte, oltre ai Membri del Capitolo Superiore, tutte le Superiori provinciali ed una delegata di ogni Provincia eletta nei Comizi provinciali.

2o Siccome le animadversioni del Rev.mo Consultare dissuadevano l'Istituto dall'abbracciare opere di índole troppo disparata, l'Istituto in questo frattempo chiuse in Toceno (diócesi di Novara) Túnica Casa accettata con obbligo dell'assistenza degli infermi a domicilio, e rifiutó di accettare la direzione di vari ospedali. Tale norma si seguirá in avvenire.

3o Per addivenire, fra la Pia Società Salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a quella separazione di interessi che é voluta da cotesta Sacra Congregazione, il Rev.mo Rettor Maggiore fece compilare la nota degli

Capo XXIX

fatta il 12 gennaio. Nell'attesa, che non poteva essere breve, Don Cerruti il 10 aprile ebbe dal Papa un'udienza, nella quale seppe cogliere l'occasione per toccare anche il tasto della separazione. Dopo aver portato a conoscenza di Pio X i sentimenti del Ministero presieduto dal Boselli verso la Chiesa in generale e nei riguardi particolari della Scuola, accennò alle difficoltà delle relazioni con le Autorità scolastiche, dalle quali però, sapendo fare, si riusciva a ottenere anche molto. Ne erano prova il pareggiamento di Valsalice e il più recente di Nizza Monferrato. Qui magnificò la Scuola Normale pareggiata delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dalla quale uscivano maestre cattolicamente istruite, e disse: — Vostra Santità accoglie da due anni con bontà paterna tante signorine, studenti dell'Istituto Superiore femminile di Magistero, che compiuto un triduo di esercizi spirituali e fatta la loro Pasqua, vengono qui a confermare i loro proponimenti alla Augusta vostra presenza.

— Sì, sì, lo ricordo — interruppe il Papa, che sembrava ascoltare assai volentieri.

— Orbene, esse sono una conquista delle Suore di Maria Ausiliatrice — continuò Don Cerruti. — Sono esse che, penetrando in quell'Istituto a fine di ottenere diplomi per poter insegnare, compiono nello stesso tempo questa grande missione. Ma le Suore da sole non possono...

— Eh, si capisce, — interruppe di nuovo il Papa. — Le donne, anche monache, son sempre donne, han bisogno di aiuto. Come fanno a tener fronte davanti a Ispettori, Provveditori, Ministri? come a tener studi e scuole in modo che, facendo il loro dovere d'insegnanti, non ne scapitino nella fede, nella morale, nella vocazione?

— Ora mi duole — ripigliò Don Cerruti — di non poter più continuare per esse quel tanto che ho fatto finora.

— Oh, perché, perché mai? — domando il Papa.

— Perché ho sentito che le separano o le vogliono separare dal Superiore dei Salesiani, per cui incarico io me ne occupavo.

— Ma no, ma no! — fece il Papa. — Lei deve continuare... Non le abbandoni... Glielo dico io, glielo dice il Papa.

— Sta bene quanto mi dice Vostra Santità; ma se domani mi denunciano al Santo Ufficio, perché mi sono occupato di cosa che non mi apparteneva, che sarà di me?

— Ma no, stia tranquillo, questo non avverrà. Il Santo Uficio non é quello che generalmente si crede. Il Santo Uficio sonó io, é la mia Congregazione.

Veramente Don Cerruti dalle labbra del Papa avrebbe voluto udire non solo che continuasse, ma che continuasse a nome e per incarico del suo Superiore. Quest'ultima cosa pero il Papa non gli disse.

— Allora — riprese Don Cerruti — che diró alia Superiora Generale delle Suore di Maria Ausiliatrice?

— Le dica che non tema, che stia tranquilla.

— La vidi in questi giorni, proseguí Don Cerruti, e la trovai veramente disfatta per questa separazione; non per sé, ma perché vede in essa lo snaturamento della Congregazione che dirige. E ciò tanto più perché aveva avuto da Vostra Santità parole moho confortanti.

— Si, lo so, lo ricordo... Ma le dica che stia tranquilla... Si sa, la parte materiale va separata, lo dissi già a Mons. Cagliero; questa fusione d'interessi non va bene... E poi, l'ingerenza nello spirituale delle Suore esercitata dai Salesiani bisogno regolarla. Ma vedrá, non si spaventino.

Sul tema della Suore Don Cerruti non aggiunse parola ( 1 ). Intanto erano in corso presso la Sacra Congregazione studi ulteriori sulle Costituzioni presentate. Ne risultarono nuove modificazioni dirette ad applicare integralmente l'articolo delle *Normae* circa la separazione; ma si volle di proposito risparmiata l'umiliazione d'infliggere un decreto. Finalmente nel Congresso del 26 giugno 1906 la Sacra Congregazione ordinó che si comunicassero le ultime modificazioni al Superiore Generale dei Salesiani e che al medesimo e all'Arcivescovo di Torino si scrivesse una lettera, nella quale si presentassero le nuove Costituzioni corrette per ordine del Santo Padre. La lettera a Don Rúa porta la data del 17 luglio.

*Rev.mo Padre.*

Si trasmettono, qui unite, alia P. V. le Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, corrette, per ordine del Santo Padre, da questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; e le si partecipa esser volere di Sua Santità che tali Costituzioni siano esattamente osservate nel detto Istituto, considerandosi come abrogate tutte le precedenti Costituzioni e Deliberazioni

(1) Dalla relazione dell'udienza dettata subito dopo da Don Cerruti.

## Capo XXIX

Consiglio, per avere quale assistente del detto Capitolo, nel quale si dovevano trattare affari di grave importanza, il Rettor Maggiore dei Salesiani o almento, qualora egli non pótesse, chi egli avrebbe giudicato adatto al particolarissimo scopo. La Sacra Congregazione, udito il parere del Vescovo di Acqui, nella cui diócesi, come dicevamo, trovavasi la Casamadre di Nizza, concesse in data 28 aprile la chiesta facoltá.

A proposito di questo Capitolo, menzioneremo una proposta presentata, che ha stretta relazione col nostro argomento. Non si desisteva dall'idea di voler ottenere dalla Santa Sede un Superiore Salesiano, che si occupasse dell'Istituto. L'esperienza di sette anni ne aveva fatto toccare con mano il bisogno. La proposta non era semplicemente enunciata, ma anche bellamente illustrata a questo modo: « Come la Santa Sede ha liberta di estrarre, per cosi diré, dalle Congregazioni i soggetti che le servono per le sue diócesi, non vorrá e potra estrarre dalla Societá Salesiana un Superiore, che per la nostra Congregazione fosse come un Rappresentante della Santa Sede? ». La cosa non si sarebbe potuta meglio impostare. Dal Delegato Apostólico per il Capitolo non era facile il passo al Delegato Apostólico per la Congregazione? Nell'adunanza finale il Capitolo votó alPunanimitá la proposta. Don Albera assicuró che i Salesiani non avrebbero respinto un si unánime desiderio; questo anzi li avrebbe animati a oocuparsi meglio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle loro opere.

Questa volta le Suore ebbero un patrono di molto peso: il Card. Cagliero sposó la loro causa e si vide il risultato de' suoi buoni uffici. Un decreto del 19 giugno 1917 stabili che il Rettor Maggiore fosse *ad quinquennium* Delegato Apostólico delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con l'incarico di visitare ogni due anni le loro Case per verificare se lo spirito del fondatore fosse mantenuto nel suo essere, e di vegliare sull'investimento delle dotí. Ogni altra ingerenza era esclusa. Due anni dopo in un'udienza del 14 gennaio il Papa Benedetto XV volle sapere da Madre Daghero se le Figlie di Maria Ausiliatrice fossero contente di quella sua disposizione. Avutane risposta férvidamente affermativa: — Volevo ben diré! ripiglió. Tra i figli di un medesimo Padre,

sign  
ise n(< t  
f'umi]a att(  
ennei)rtun(  
e dalma ni  
sicuicivili  
ndavsmuni  
r'a assp í<sup>o</sup>r.apito  
a ^

venís

portu.  
msiglia tan  
ose £

e

/  
sl<sup>110</sup>

v

ian o

n

Congr  
istorial<

*Autonomía dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*

aventi un medesimo spirito e un medesimo indirizzo nel fare il bene, non potrebbe avvenire diversamente ( 1 ).

Il decreto venne rinnovato *ad sexennium* il 18 luglio del 1922, e di nuovo *ad sexennium* il 26 giugno del 1928, nella persona di Don Rinaldi. Succedutogli Don Ricaldone, Pió XI il 19 giugno del 1934, anno della Canonizzazione di Don Bosco, avuto riguardo alia data eccezionale, glielo rinnovó *ad decennium*. Era il preludio di una soluzione definitiva. Infatti, non trascorsi ancora i dieci anni, fra i privilegi confermati o accordati alia Società Salesiana, furono incluse tutte le facultá concesse al Rettor Maggiore *pro tempore* perché possa provvedere ai bisogni spirituali delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ormai le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano metiere il cuore in pace; l'assistenza e la vigilanza paterna del Successore di Don Bosco, da esse tanto invocata, erano assicurate loro in modo completo e definitivo.

La Chiesa é sempre madre. A volte affligge i suoi figli, ma lo fa sempre

per alcun bene

In tutto de l'accorger nostro scisso ( 1 ).

Poi a suo tempo interviene di bel nuovo a concillare amorevolmente e gradatamente le talora dure esigenze della disciplina con le reali necessità e i ragionevoli desideri. Tutto é che la docilita filíale da una parte renda possibili le delicatezze materne dall'altra.

(1) Circolare della Madre Vicaria, 24 gennaio 1919.

(1) *Purg.*, V I, 122-3.

*Capo XXX*

degli Affari Ecclesiastici Straordinari pregó Don Rúa di farle conoscere" se trovavasi in grado di corrispondere ai desideri del Vescovo. Il Procuratore Don Cagliero, incaricato della risposta, dopo aver detto che fino al 1897 non sarebbe stato possibile avere personale pronto, soggiungeva: « Se dopo qualche anno quel Monsignor Vescovo potesse ancora abbisognare della povera opera dei Salesiani, il Sig. Don Rúa sarebbe ben fortunato di mandare i suoi figli in quella lontana Repubblica ». Ma poi il Vescovo morí e non se ne parló piú.

Venne pero da Camayagua una domanda di natura diversa nel 1903. Un signor Francesco Cáceres chiedeva per lettera all'Ispettore del Salvador Don Misieri alcuni Salesiani, perché aprissero in quella città una Scuola di arti e mestieri. Alcuni mesi dopo, essendosi recato a Comayagua il reverendo Don Dueñas, canónico teólogo della cattedrale di S. Salvador e direttore dei Cooperatori di quella Repubblica, il detto signore gli parló a lungo della necessitá dei Salesiani nella sua patria e appellandosi alle buone relazioni che il Canónico aveva con l'Ispettore, lo pregó di voler perorare la sua causa. Date le insistenze del degno ecclesiastico, nel 1905 fu mandato a Comayagua un confratello, affinché vedesse da vicino le cose. Il signor Cáceres offriva aiuto pecuniario e casa. Anche il Vescovo Giuseppe María Martinez Cabanas raccomandava di affrettare piú che si potesse l'apertura di quella Casa, facendone rilevare la grande necessitá. L'Ispettore nel 1906, trattandosi di principiare dalle fundamenta, mandó per il primo anno soltanto un prete, un chierico e un coadiutore, disposto ad auméntame il numero secondo gli sviluppi dell'opera.

Arrivati la, i tre Soci presero alloggio dal signor Cáceres. Le istruzioni avute erano di attendere alia fondazione della Scuola professionale e all'oratorio festivo. In seguito il benefattore affittó per loro una casa cómoda, con un vasto cortile, dove alia domenica si radunava un centinaio di ragazzi per l'oratorio. Un grande salone fu trasformato in cappella. S'andó avanti cosí per un anno e si sarebbe continuato d'amore e d'accordo, se non era della politica. L'Honduras in un conflitto col Nicaragua ebbe la peggio, il che produsse complicazioni interne, per le quali il buon benefattore dovette fuggire. Egli era l'unica persona che sostenesse la Casa; perció le condizioni dei Salesiani

divennero critiche. Tuttavia Don Rúa avrebbe voluto che non si abbandonasse così senz'altro il posto, ma che si indagasse per sapere dove si trovava il benefattore e chiedergli che cosa desiderava che si facesse ( 1 ). Non si venne a capo di nulla; perciò dopo appena un anno i nostri partirono dall'Honduras per non più tornarvi fino a quando Mons. Cagliero fu mandato Delegato Apostólico nelle Repubbliche dell'America Céntrale.

Nel Perú, mentre a Lima, per ricordare il Congresso salesiano del 1906, si gettavano le fondamenta di una chiesa, si apriva con eguale intenzione una Scuola di arti e mestieri a Piura. Questa cittadina che aveva allora circa 15.000 abitanti, é capoluogo del dipartimento omonimo, nel Nord dello Stato, presso i confini dell'Equatore, a cento chilometri dal Pacifico. Anche le maggiori Autorità della Repubblica mostravano di prendere interesse per Topera; anzi il Ministero della Pubblica Istruzione largì un sussidio, col quale andar incontro alle prime spese. Eppure sembra strano, ma fu così: i Salesiani, colà giunti, non avevano casa. Un signor Giovanni Helguero, noto a tutta la cittadinanza per essere benefattore insigne degli orfani, mise provvisoriamente a loro disposizione alcuni piccoli locali, dove posero la loro stanza, affittando poi anche una vicina casetta. In quella dimora temporanea si adattarono alia meglio, dando principio alle scuole elementari per esterni e ai laboratori per interni, dei quali potevano albergare appena una trentina. Di anno in anno tiravano avanti rabberciando, demolendo e rifacendo. Stettero ivi fino al 1912, quando nel mese di luglio un terribile terremoto scosse Piura, riducendola a un cumulo di rovine. Il povero caseggiato dei Salesiani subì la sorte comune: diroccò tutto quanto, fortunatamente senza accrescere il numero delle vittime. I nostri, riavutisi dallo smarrimento, ripigliarono ardire. Con soccorsi della Provincia e del Municipio, con limosine di privati e con fraterni aiuti di altre Case salesiane, rizzarono baracche di legno, accomodandole a scuole, dormitorio, refettorio e cappella. Bisogna pensare a quel caldo equatoriale per comprendere come il disagio dovesse essere grande in simili ambienti. Tuttavia ebbero pazienza fino al 1919. Si erano

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 7 giugno 1907.

estén  
Ira gr  
ente l  
yerlo ;  
anzi  
segnai  
á al t  
) potu  
figli  
  
na di:  
vorac(  
o corr.  
a stim  
mimen  
a anch  
via de  
tanifes  
>ne d'  
settirr  
:to; pe  
gio ch<  
  
ollegic  
Franc  
« App]  
irte de  
des e t  
la que:  
>spera  
umere  
:ratti d  
onente

*Capo XXX*

corpo d'insegnanti ragguardevole per numero e per valore. Invece il Collegio S. Francesco di Sales, come ebbe umili principi, così é vissuto sempre in un'atmosfera di modestia, senza far parlare di sé nemmeno gli organi della pubblicità salesiana, senza un esteriore che lo metta in vista, con una comunità costantemente piccola di Salesiani, lavoratori indefessi e silenziosi. Eppure la somma di bene ottenuta dalle origini a oggi é stata assai rilevante. L'entusiasmo destatosi negli ex-alunni durante il venticinquesimo ce ne offre una prova eloquente: bastó Panuncio, perché tutti si mettessero in moto per portarvi il loro contributo.

In un quartiere popolare di Montevideo, detto Bella Vista, difettava del tutto l'assistenza religiosa alia gioventü, che cresceva in balia di se stessa. L'Ispettore D. Gamba, d'accordo con lo zelantissimo Arcivescovo Mariano Soler, deliberó di fare qualche cosa per portarvi rimedio. Comperó dunque un terreno con un edificio in pessime condizioni. Per riattarlo ricorse alia carita pubblica. Parecchie buone signore, unitesi in Comitato, si misero d'impegno a organizzare lotterie, a cercare offerte e a preparare feste per raccogliere danaro, sicché riuscirono ad allestire un collegetto e una cappellina. L'11 giugno del 1907 il Direttore Don Marino Guerra e il chierico Luigi Ferrari andarono a prendeme possesso, salutati poi negli anni lontani col titolo di fondatori. L'oratorio festivo, fatto in tutto e per tutto alia salesiana, richiamó súbito l'attenzione delle famiglie e la frequenza dei ragazzi. In ottobre si diede principio alie scuole elementari. I primi ventisette alunni che si vedono in una fotografia far gruppo intorno al Direttore e al quadro di Don Bosco, hanno un'ingenua serietà, dalla quale si direbbe che avessero la consapevolezza di dover passare alia storia. Tutto si avviava bel bello. Dopo il primo anno l'Ispettore lasció scritte queste due righe: « Questa piccola Casa, che si compone di un solo prete e d'un chierico, marcia bene sotto tutti gli aspetti ».

Col tempo la piccola Casa si andó ampliando, ma senza mai perderé la sua aria di semplicitá primitiva. Anche la cappelletta cedette il posto ad una chiesina. La beneficenza, grazie alio zelo del sempre rinnovantesi Comitato di signore, era la pioggerella fecondatrice che non veniva mai meno. L'affetto al nido della loro puerizia formó un folto

stuolo di ex-allievi, che, divenuti uomini ed entrati nella vita, volgono sovente il cuore e il passo verso il loro caro Collegio e il loro amato oratorio. Don Berruti nella visita del 1935 la disse Casa di grande avvenire. Trovó le scuole frequentate da 250 giovani, fra i quali vide che regnavano la moralit , la piet  e la disciplina. Il che appare tanto pi  notevole, se si mette in rapporto con quello che aveva osservato Don Ricaldone nel 1909, secondo anno dall'apertura: « Siccome prima i giovani erano assai abbandonati, ancora non si pot  metterli in carreggiata, specialmente in quanto alia piet  ». Eppure notava anche lui: « Si pu  dir  che questa Casa, quando possa svilupparsi maggiormente,   destinata a fare un gran bene ». I due pronostici si sonó avverati.

Nel Brasile il Matto Grosso che nel 1906 aveva aumentato il numero delle sue Colonie di Missione con la nuova Colonia di S. Giuseppe sul fiume Sangradouro, come abbiamo narrato nel capo dodicesimo, aggiunse nel 1907 alie tre esistenti una quarta Casa *sui generis* a Palmeiras, localit  a novanta chilometri da Coxip . Suo scopo era la formazione del personale necessario alie Missioni dei Bororos. I giovani che intraprendevano quivi il loro tirocinio, avevano modo di pigliare contatto con quei selvaggi, conoscerne l'indole e impararne l'idioma, perch  la Casa accoglieva accanto ai giovani chierici e coadiutori un'ottantina d'indigeni, occupati in lavori agricoli. Questi selvaggi non erano come gli altri che vivevano nelle selve, perch , essendo stati tolti di mezzo ai civili, avevano appreso poco di bene e molto di male, come l'immancabile vizio dell'alcool, sicch  abbisognavano di cure speciali. A riceverli si trov  l'Ispettore Don Malan, il quale, dopo essere rimasto un po' di tempo con loro, prima di partir  si fece promettere che sarebbero stati obbedienti ai Missionari n  avrebbero mai cercato di ripetere le loro cerimonie tradizionali. Tuttavia l'istinto fu pi  forte delle loro promesse. Da principio si mostrarono abbastanza docili, prestavano attenzione alie istruzioni fatte loro due volte al giorno e aiutavano anche volentieri nel costruire le loro casette e nel far lavorare le macchine agricole procurate dall'Ispettore. Ma ogni tanto scomparivano tutti nel bosco per abbandonarsi alie loro solite follie. I Missionari dissimulavano senza stancarsi nei loro sforzi per ridurli a de-

Capo XXX

Presidente e trattare col Governo. Fu ricevuto dal Vescovo e da tutti con la più grande amabilità. Vescovo era allora Francesco Saverio Junguito, della Compagnia di Gesù e amicissimo dei Salesiani. Don Aime trovò alquanto piccolo il locale offerto; ma subito fu dato ordine d'ingrandirlo tanto da poter contenerne un centinaio di ragazzi. Venne steso un contratto *ad referendum*. Il Governo stipendiava largamente il personale, pagava la pensione per settanta alunni, somministrava macchine e utensili e dichiarava di lasciar al Direttore completa libertà di azione, riserbandosi solo il diritto di alta sorveglianza. Don Aime, inviando a Torino il testo del contratto, ribadiva le sue tre ragioni per accettare e accettar presto, insistendo sulla strage che menavano i protestanti nella piccola e giovane Repubblica.

I Superiori tuttavia stavano fermi sul 1910. Cera poi una condizione che loro non garbava punto: nessuno del personale si poteva prendere dalla vicina Colombia, ma tutti dovevano venire dagli Stati Uniti o dall'Europa: il Governo pagava i passaggi. Il Vescovo spiegò ai Superiori che l'esclusione dei Colombiani non derivava da animo ostile, né tanto meno si pretendeva in perpetuo tale esclusione, cosa offensiva, anche a parer suo, per i Salesiani, che non potevano rinunciare ai loro buoni rapporti con la Colombia. Il motivo del temporaneo provvedimento era di non esporre i Colombiani a mancanze di riguardo, finché non si fossero riprese le normali relazioni con il loro paese. Il Governo, pur esprimendo il desiderio che il personale venisse dagli Stati Uniti o dall'Europa e facendo conoscere la convenienza di non esporre maestri d'arte colombiani a essere sindacati da malevoli, non incluse nella convenzione l'esclusione dei Colombiani.

La Casa doveva essere aggregata all'ispettoria del Salvador. L'ispettore Don Misieri, non avendo ricevuto in tempo l'avviso di temporeggiare, cedette alle pressioni di Mons. Costamagna, che soggiornava allora a S. Tecla e non voleva ulteriori indugi. Così l'opera fu iniziata nel maggio del 1907. Il Vescovo diede ai Salesiani la cura di una parrocchia vicina, dedicata a S. Michele e popolata di lavoratori, molto insidiati nella fede dai protestanti.

Quell'offerta non poteva essere più provvidenziale. Col Governo la luna di miele durò poco. Il nome altisonante di Scuola Nazionale dato

all'Istituto di arti e mestieri ne indicava abbastanza le intenzioni. Il fatto é che chi dirigeva la Casa non era il Direttore, ma il Ministero degli Interni, riducendosi il compito dei Salesiani alia sola sorveglianza e assistenza. Questi, ricevendo stipendio mensile, venivano considerati come impiegati governativi. Tuttavia, finché stettero al potere gli uomini di allora, tanto tanto si faceva qualche cosa; ma, cambiato nel 1909 il Governo e sottentrati i cosí detti liberali, ossia anticlericali e massoni, le condizioni divennero serie. Cominciarono a non voler piú sapere di religione. Seguirono presto anche gl'incidenti. Nel 1908 il Direttore, d'accordo col Governo, aveva espulso un giovane, che metteva l'anarchia in casa. L'anno dopo i nuovi governanti imposero di riaccettarlo. La misura era colma. Mancando un anno al termine del contratto, questo fu denunciato e rescisso, e i Salesiani si ritirarono nella parrocchia.

Si prevedeva da un pezzo che la doveva andar a finiré cosi. Già alia fine del primo anno l'Ispettore Don Misieri, dopo la sua prima visita, aveva pensato di dover cercare un terreno, dove fabbricare a poco a poco una casa propria, nella quale ritirarsi in una fin d'allora non improbabile necessitá di lasciare la Scuole Nazionale. All'accadere di quello che era stato previsto, Don Bosco fece veri prodigi, movendo il cuore anche dei piú riottosi, cosicché in meno di sei mesi sorse uno splendido edificio capace di conteneré cento e piú giovani. Costó cinquantamila scudi e fu terminato senza un soldó di debito. I Cooperatori, specialmente il signor Nicanore Obarrio, papá dei Salesiani, riguardavano quell'opera come opera loro e provvedevano quanto occorreva al suo sviluppo. Questa fu l'origine dell'Ospizio S. Michele con scuole professionali e primarie, una vera benedizione a favore di tanti figli di poveri operai stanziatisi a Panamá per i lavori del Canale ed a vantaggio della gioventú panameña ( 1 ) .

L'opera educativa e apostólica di S. Giovanni Bosco era, come si é visto, conosciuta e ricercata anche nelle Repubbliche del Centro

(1) Lett. di Don Aíme a Don Rúa, Panamá, 2 dicembre 1903; a Don Durando, da bordo del *Valdivia*, 15 dicembre 1904; a Don Rúa, Bogotá, 1º marzo 1905; di Don Misieri a Don Albera, S. Tecla, 20 gennaio e 31 agosto 1909; 26 gennaio 1910; Panamá, 24 giugno 1910.

Capo XXX

Caduta appena questa pratica, ecco spuntare una nuova proposta, destinata finalmente ad aver fortuna. La presentò nel 1904 il Superiore dei Missionari Cappuccini di Costarica a nome di una signora Dolores Jiménez, vedova Sancho. Quindici anni prima il virtuoso sacerdote Don Gioachino Alvarado aveva iniziato a Cartago un Orfanotrofio, che rimase sospeso finché la detta signora non ne pagò i debiti, facendo terminare i lavori e dotando Topera di un discreto capitale, i cui frutti dovevano servire a mantenerla. Una Commissione da lei istituita ne aveva il governo. Fu costante suo pensiero di mettere l'Orfanotrofio interamente sotto la direzione dei figli di Don Bosco; ma non poté vedere attuato il suo disegno, perché sorpresa dalla morte sul principio del 1905. Era riserbata al suo nipote Francesco Jiménez, presidente della Commissione, la sorte di effettuare non senza difficoltà le intenzioni della zia.

Al ricevere la comunicazione del Padre Cappuccino Don Rúa e il suo Capitolo giudicarono convenienti le condizioni; ma li tratteneva dall'accettare subito la mancanza di personale. Tuttavia si rispose che quei di Cartago si mettessero in relazione con Don Misieri, al quale fu dato incarico di studiare e riferire, senza prendere impegni (1). Don Misieri, che era già al corrente di tutto, trovava buona *a priori* la proposta per una ragione particolare. I Salesiani stavano nel Salvador con la spada di Damocle sempre sul capo: lo Statuto del paese vietava l'esistenza di Congregazioni religiose nel territorio della Repubblica. Il Governo allora li sosteneva; ma con tanti rivolgimenti politici, andando al potere un Presidente ostile, la legge sarebbe stata richiamata in vigore e, nell'espulsione, ai Salesiani una casa in una delle vicine Repubbliche avrebbe offerto un rifugio. Il nuovo Presidente di Costarica Cleto González Vitez, ottima persona, aveva fatto formale promessa di concedere Pentrata ai Salesiani, purché non venissero vestiti da preti. Quando poi l'Ispettore vide la casa e conobbe le persone, insisteva ancor più per l'accettazione. Edificio grande, ben costruito, diviso in due ale dalla chiesa e capace di trecento giovani; accanto, un vasto terreno irriguo e fertile, e un altro terreno fuori;

(1) *L. c.*, 4 ottobre e 14 novembre 1904.

la detta rendita assicurata; una Commissione che non avrebbe dato impicci. Nonostante che la proposta fosse così lusinghiera, Don Rúa, non potendo mandar personale da Torino, fece scrivere che per intanto il miglior modo di aprire la via ai Salesiani si era quello di diffondere molto la Pia Unione dei Cooperatori (1). Tuttavia l'Ispettore trovó la maniera di fare da sé, voglio diré che propose di cominciare con personale proprio, e ottenne il desiderato permesso. La Casa fu aperta il 10 agosto del 1907. Oltre alia Scuola professionale, vi era anche una rudimentale Scuola di agricoltura, che occupava un gruppo di orfani.

Non solamente le rivoluzioni politiche, ma anche i rivolgimenti tellurici sconquassano quei benedetti paesi. Passato il periodo di avviamento, le cose dell'Orfanotrofio si erano incamminate bene e i Salesiani guardavano con liete speranze nell'avvenire, quando la mattina del 4 maggio 1910 una scossa di tre secondi fece crollare la città e il collegio. Nell'ora del disastro tutta la comunità, circa 130 individui, stavano radunati nella chiesa per il mese mariano. Mentre il clero si avviava all'altare per la funzione, un fragore di cento tuoni, un boato di mille cannoni convertí in un attimo quel paradisino di luce e di armonia in un caos orrendo di confusione, di oscurità e di morte. Rimasero morti sotto le macerie i coadiutori Gioachino Vega e Francesco Stanga, il sagrestano e due giovani. A mezzanotte un altro giovane, estratto a siento e circondato dai compagni, mori in mezzo alia via, e il giorno dopo un quarto; un quinto, gravemente ferito, fu portato all'ospedale. Gli altri, piú o meno feriti, poterono essere estratti a tempo e curati delle loro contusioni. In città le vittime sarebbero state assai piú numerose se da circa un mese per frequenti scosse molti non avessero dormito fuori di casa e se le case fossero state di forma speciale, piccole e leggerissime. Accorse tostamente Don Felice Guerra, poi Arcivescovo di Verissa, che predicava il mese di maggio nella capitale; egli mandó le prime informazioni a Don Albera da S. José il 10 maggio. L'Ispettore, che si trovava nella Repubblica di Honduras, giunse dopo. Scriveva il 24 giugno da Panamá al medesimo Don Albera:

(1) *L. c.*, 13 luglio e 10 ottobre 1906.

CAPO XXXI

**Fondazioni del 1907 nell'Antico Continente.**

**S. Vito al Tagliamento, Módica, Ravenna, Vigevano, Radna (Iugoslavia), Przemysl (Polonia), Remonchamps, Santander, Campello, Giaffa.**

Nel 1906 una sola e piccola Casa fu aperta nell'Antico Continente; quell'anno Don Rúa non cedette ad alcuna tentazione: anzi chiuse parecchie Case, come abbiamo detto nei luoghi opportuni. Nel procedere a tali chiusure seguí questi criteri: chiudere le Case che esistevano da parecchi anni senza daré alcun frutto, lasciando pero tempo a quelle che non avevano ancora avuto modo di svilupparsi, ma lasciavan motivo a bene sperare; chiudere quelle che non erano e non sarebbero mai state regolari, che cioé non avrebbero mai potuto avere un personale di almeno sei confratelli. Bisognando tenerne aperta alcuna di queste, non si desse a chi he era a capo il titolo di Direttore, ma la si assegnasse come succursale ad un'altra regolare. Infine, per non disgustare troppo coloro che avevano chiamati i Salesiani, non si dicesse che una Casa si chiudeva per sempre, ma piuttosto che per mancanza di personale si era costretti a ritirarsi per alcun tempo, prometiendo di ritornare se e quando fosse possibile e lasciando ampia facoltà di rivolgersi ad altri Istituti religiosi per continuare le opere incominciate (1). Così fu deliberata la chiusura delle Case di Pistoia, Rapallo, Desenzano, Pavia, Iseo, Ardena, Ascoli Piceno, Iesi, S. Giuseppe Jato, Terranova e Briga. Ma quelle di Pavia e di Iseo restarono e restano.

Il 1906 ha nel vecchio Continente da registrare l'unica fondazione di S. Vito al Tagliamento. Da prima un prete solo, poi due con un chie-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 15 giugno 1906.

rico avevano la cura d'un divoto santuario della Madonna in quella parrocchia della diócesi di Concordia o Portogruaro nelTudinese e tenevano l'oratorio festivo. Vi erano stati chiamati dal venerando Vescovo Francesco I sola. Lavorarono la fino al 1917, l'anno infausto di Caporetto. Avvenuto il disastro e il conseguente esodo di molti sanvitesi, anche i Salesiani abbandonarono la residenza. NelT immediato dopoguerra, sul principio di gennaio del 1919, Tultimo Direttore ando a vedere come stessero le cose. Fu assai festeggiato dai ragazzi dell'oratorio e dalla gente, che benediceva il Signore nella speranza di riavere i figli di Don Bosco. Non dispiaccia di leggere un particolare simpático nella sua semplicitá, che mostra grande buon cuore e affetto: uno stuolo di giovanetti corsé a salutarlo, quando partiva, e gli offrirono ognuno un uovo. Per comprendere il valore di quell'atto, bisogna conoscere anche le condizioni economiche del paese e delT opera salesiana. Questa, fondata con mezzi molto limitad, non poteva reggersi, per deficienza di éntrate, senza il concorso della carita dei fedeli. Ora nel periodo antecedente alie tristi giornate di Caporetto l'agiatezza della classe agricola permetteva di contribuiré largamente, massime con offerte di prodotti in natura; ma dopo, quanto formava la ricchezza della térra era sparito e l'intera popolazione vi ve va in difficili ristrettezze. Certo, l'amore sincero ai Salesiani avrebbe fatto fare anche sacrifici relativamente gravi per aiutarli; ma c'era puré il clero lócale da sostenere. Anche dunque un delicato riguardo verso di esso trattenne l'Ispettore Don Fedele Giraudi dal rimandarveli. I Salesiani si erano resi benemeriti davvero, se l'Arcidiacono-parroco di S. Vito Mons. Luigi Cozzi poté scrivere ancora nel 1934 al Rettor Maggiore Don Ricaldone: « In tutto il periodo della loro permanenza tutta la popolazione indistintamente non ebbe che ad apprezzare Topera illuminata ed eminentemente evangélica, proprio secondo lo spirito del Beato Don Bosco, di cotesto benemérito Ordine religioso, e la corrispondenza cristianamente affettuosa tra il personale salesiano e questi parrocchiani apriva gli animi ad una sentita, confortante edificazione ».

Non poche volte vi fu occasione di ammirare la pazienza delle persone, che domandavano Topera dei Salesiani ed erano tenute a lungo in ansiosa aspettazione. Negative, indugi, cose cominciate a mezzo

tutto il 1906 non si doveva parlare di aprir Case in Italia e altrove; tuttavia il 10 marzo supplicó, la parola non é esagerata, anzi supplicó " in ginocchio " Don Rúa di voler fare un'eccezione per la sua città, accettando col nuovo anno scolastico l'apertura di una scuolá professionale. A questo scopo la Contessa Adelaide Argelli vedova Brandolini disponeva di una somma per l'acquisto di un ex-convento e prometteva di non fermarsi li; ma era quasi invasa dalla mania di far presto, perché, essendo già avanti nell'età, temeva di non veder Topera compiuta prima della sua morte. D'altra parte TArcivescovo, scorgendo il gran bisogno di cristiani istituti nella sua " disgraziata " Ravenna, aveva paura di lasciarsi sfuggire una si buona occasione. Mentre egli aspettava ansioso una favorevole risposta, giunse ai Superiori una lettera anónima, che mirava a dissuaderli dalT aprire una qualsiasi Casa salesiana, perché il clero risolutamente vi si opponeva. Anche la stampa, appena si sparse la voce della pratica, accusó TArcivescovo di non mettere il clero cittadino nella possibilitá di guadagnarsi il pane, facendo questo invece con i forestieri. La massoneria, *more solito*, tentó fianco di offéndere con pubblicazioni settarie il buon nome dei Salesiani. Tornato Don Rúa da un lungo viaggio, si rispóse a Monsignore, che allora mancava il personale, e che quella Casa non aveva risorse, e che una volta aperta, gli avrebbe procurato gravi fastidi; gli si disse puré della lettera anónima. La risposta insomma, se non era di rinvio alie calende greche, era pero una dilazione *sirte die*.

L'Arcivescovo ne fu afflitto, ma non scoraggiato, tant'é vero che tornó súbito e con fervore alTassalto. Chi dei Superiori non conosceva le benemerenze di un Mons. Morganti? Decisero di accettare in massima, ma per Tanno dopo; proponesse intanto le condizioni e si contentasse di poco. Lieto, Monsignore chiese e ottenne che un Salesiano andasse a sorvegliare i lavori per Tordinamento della casa (1). Nel gennaio del 1907 si fece una convenzione fra la Brandolini e i Salesiani. La Signora cedeva Tusó di un lócale per cento, giovani nel convento di S. Apellinare, si obbligava a daré lire 5000 annue per stipendi al personale e 3000 per il mantenimento di alcuni giovani, 300

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 marzo, 9 aprile, 12 giugno, 5 e 12 novembre 1906.

siani; ma c'erano altri, massime uno soprannominato *czar*, che all'atto pratico potevano più di lui. Purtroppo però le difficoltà lamentate tante volte non accennarono punto a diminuire. E poi spiaceva quel dover stare accantonati in casa, senza che fosse permesso di fare oratorio festivo né di svolgere in qualunque modo azione salesiana. Onde i Superiori nel gennaio del 1915 deliberarono di procedere allo scioglimento del contratto, sicché il personale fosse libero a datare dal 1° gennaio dell'anno seguente. Ne fu fatta la denuncia nel tempo giusto. Non si opposero osservazioni dall'altra parte, sicché i Salesiani in buona pace si ritirarono.

Abbiamo detto del noviziato polacco aperto a Daszawa (1). Ragioni climatiche e morali consigliavano di cercargli una sede migliore. Nel 1907 la Provvidenza dispose che il sacerdote Giovanni Smrekar cedesse ai Salesiani il suo castello di Radna nella Carniola, in diocesi di Lubiana. Egli metteva una sola condizione, che gli stabili fossero usati in perpetuo per un'opera qualunque secondo lo spirito di Don Bosco; altrimenti il tutto sarebbe passato al Vescovo latino di Lubiana (2). Ogni cosa parve conveniente a quello scopo. Casa ammobiliata e provvista di tutto; posizione saluberrima e incantevole; luogo appartato dal centro delle abitazioni. Con i novizi vi si unirono anche gli studenti di filosofia. Questi appartenevano a varie nazionalità, ma prevalevano i polacchi. La si durò fino allo scoppio della prima grande guerra. Allora le crescenti difficoltà delle comunicazioni ne determinarono il trasferimento in Polonia, dove si recarono pure i chierici sloveni. La Casa in seguito ricevette diverse destinazioni.

In Polonia l'Opera di S. Giovanni Bosco si dilatava. Nel 1907 ebbe principio una terza casa a Przemysl. Al suo sviluppo diede vigoroso impulso il suo primo Direttore, il futuro Cardinal Hlond. Il merito della fondazione risale al grande e dotto Vescovo latino Pelczar (3). Il nome di Don Bosco e la fama del suo metodo educativo gli erano noti e volle trapiantarne l'istituzione nella sua diocesi a van-

(1) Sopra, pag. 530.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 15 giugno 1907.

(3) Autore dell'opera assai pregiata: *Pio IX e il suo Pontificato* sullo sfondo delle vicende della Chiesa nel secolo XIX. Tre voll. Trad., Torino, S. E. I.

stinava alia Casa di Roma, dove Don Bosco lo aveva accettato, dietro la raccomandazione di Leone XIII: una seconda parte la ofiriva per la Casa di Londra, cui si era affezionato permanendo in quella città; per la terza raccornandava di fare poi qualche cosa per i suoi compatrioti polacchi». E qui Don Rúa soggiungeva di avere sopraelevato l'edificio di Valsalice a favore degli alunni polacchi, ed in seguito di aver acquistato la proprietá di Lombriasco e fattovi molti adattamenti per loro. Inoltre Don Barberis, allora Direttore a Valsalice, e il suo prefetto Don Vota, per tacitare le laméntele del Principe padre, gli ave vano consegnato un gruzzolo di gioie, puré dónate da Don Augusto.

Per la *Storia d'Italia*, avendo Don Manassero fatto osservare che Don Bosco aveva modificato certe frasi, il suo interlocutore gli chiuse la bocca dicendo: — Ricordi che in politica i peccati si perdonano, ma non si dimenticano. — Non poté poi farsi diré né a qual collegio né a qual libro egli avesse voluto alludere. Quanto all'Albania, le Suore non erano i Salesiani; inoltre era ben spiegabile che religiose italiane ricorressero al consolé, presso cui potevano spiegarsi nella propria lingua. Ma c'era dell'altro sotto. Verso quel tempo si era stati in procinto d'iniziare un'opera salesiana a Scutari; ma, avvenuta la rottura della Francia con la Santa Sede e in seguito la manomissione delParchivio di quella Nunziatura, la Segreteria di Stato dovette implorare l'intervento deH'Austria per impediré che si gettassero in pascólo al pubblico documenti riservati e gelosi, e l'Austria promise i suoi buoni uffici a patto che la Santa Sede proibisse ai Salesiani di metter piede nell'Albania (1).

A Vienna il Nunzio, che da tempo s'interessava cordialmente dell'affare (2), ne ragionó con l'Imperatore, sciogliendo tutti i quesiti da lui propostigli. Sembrava omai che l'effetto favorevole si potesse ritenere assicurato; ma proprio nel momento buono accadde la rottura fra il Ministro Aerenthal e il Nunzio, per aver questi riprovato pubblica-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 8 e 18 giugno 1907. Il motivo che determinó l'intervento della Santa Sede per raccomandare che non si andasse nelPALbania venne piú tardi a notizia del Hlond, già Cardinale.

(2) Lett. di Don Marengo a Don Rúa, Roma, 24 luglio 1907.

mente Templo e scandaloso linguaggio del famoso professore universitario Varmut. Per solidarietà con l'Aerenthal tutti i Ministri e lo stesso Imperatore ruppero i rapporti con il rappresentante del Papa, che lo richiamó a Roma e lo creó Cardinale.

Don Manassero, trasferito nelPottobre del 1910 in Piemonte, a ve va rimesso l'affare nelle mani del suo successore Don Tirone, al quale prestó valido aiuto Don Hlond. Genio benéfico nella conclusione delTarlare fu rArcivescovo Nagl, succeduto al Card. Gruscha nella sede di Vienna e già Vescovo di Trieste, stato sempre grande amico dei Salesiani. Il Io luglio del 1912 Don Hlond poté scrivere da Vienna a Don Albera: « Ho il piacere di darle la bella notizia, che Sua Maestá l'Imperatore per decreto del 27 giugno p. p. approvava definitivamente la nostra cara Congregazione nell'Austria e la costituiva ente giuridico con tutte le prerogative degli ordini religiosi secondo la nostra legislazione ». L'8 agosto seguente Don Tirone comunicó al Superiore le particolaritá risultanti dal decreto. L'approvazione era data per le Case esistenti nelle diócesi di Lubiana e di Trieste, in base alie domande sporte da quegli Ordinari per il tramite dei Luogotenenti delle province. Per le altre Case era necessario e suffciente che i rispettivi Ordinari ne faces sero domanda al Luogotenente, e questi ne permetteva l'apertura senza che occorresse piú la firma imperiale. L'approvazione poi metteva la condizione che i Superiori provinciali e locali fossero di nazionalitá austriaca o l'avessero acquistata. Era inoltre desiderio delle sfere governative che tutte le Case salesiane dell'Impero dipendessero dall'Ispettore austriaco. Questo si riferiva alie Case di Gorizia, di Trento e di Trieste, che dipendevano dall'Ispettore véneto. Così fu fatto, e Don Tirone, avendo ottenuta la cittadinanza austriaca, poté essere lasciato ancora al governo di quella Ispettorìa.

Una Casa che non fece mai rumore, ma che é venuta operando gran bene, é l'Istituto S. Raífaele a Remonchamps nel Belgio, poco lungi da Liegi. Cominció così. Certe Suore avevano abbandonato ivi una loro scuola. L'abate Dethier, párroco di Deigné, generosamente aiutato dal dottor Bonhomme, la acquistó, e tutt'e due vi chiamarono i Salesiani, cedendo loro lócale e terreno a due condizioni, che nei primi quattro

Capo XXXI

di chiunque altri volesse e avrebbe anche potuto restituire la scuola al Governo italiano, non sollevò la menoma obiezione. Ho accennato alla condizione di subinquinati per iscalzare l'accusa mossa dal periodico gerosolimitano che *les Peres Salésiens ont loué un immeuble pour y ouvrir une école italienne*. La verità era che l'Associazione aveva affittato un locale per alloggio e scuola propria, dove e come pareva ad essa più conveniente e che avrebbe dato ad abitare ai Salesiani, perché rispondente alle necessarie condizioni igieniche e morali. I Salesiani però, alio scopo di fuggire fin l'ombra della concorrenza, troppo disdicevole fra Regolari, avrebbero poi avuto ordine assoluto di non accettare alunni provenienti dai Padri Francescani o dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Quando si pensa che Giaffa contava 50.000 abitanti e che per imparare convenientemente l'italiano i ragazzi erano costretti a frequentare scuole protestanti o greco-scismatiche, non si comprende come si potesse stampare sul citato periodico che non si sentiva punto a Giaffa il bisogno di una scuola cristiana. In questo senso rispose Don Rúa alla Sacra Congregazione. Egli tuttavia, stando per intraprendere un viaggio col fine di andar a visitare le scuole salesiane di Oriente, prometteva che, dopo aver veduto e sentito tutto e tutti, avrebbero preso quelle disposizioni che fossero richieste. Non taceva però la sua pena di vedere come, mentre la precedente scuola laica di Giaffa non aveva destato scrupolo alcuno, passata poi quella nelle mani dei Salesiani e trasformata in cristiana, offriva pretesto a recriminazioni.

La risposta di Don Rúa, comunicata dalla Sacra Congregazione agli interessati, provocò una replica molto cortese, nella quale si contrapponevano tre osservazioni.

Io Secondo sicurissime informazioni la scuola laica da trasformare in religiosa non è situata nel quartiere, dove si ha intenzione di stabilire la scuola trasformata, né la trasformazione richiede che detta scuola si stabilisca presso una scuola nostra di vecchia data, sufficientissima ai bisogni del quartiere in cui si trova.

Se si trattasse soltanto di una casa senza scuola e destinata a servire di succursale per le case situate in questi paesi e di *pied-a-terre* per i Salesiani in viaggio, i nostri Fratelli sarebbero lieti di trovarsi vicini a una casa abitata dai discepoli del Venerabile Giovanni Bosco, grande amico del nostro

Istituto; ma qui c'è realmente l'apertura di una scuola diretta da religiosi e la cui soverchia vicinanza produrrebbe senza dubbio spiacevoli effetti.

3o Questi effetti non saranno eliminati dal non avere i maestri la proprietà della casa e dall'essere la scuola mantenuta mercé la generosità di persone estranee al personale insegnante.

La Propaganda mandò il 28 marzo a Don Rúa copia della replica. Don Rúa era dal 3 febbraio lontano da Torino per il viaggio, che dicevo sopra. Si rispose dunque per il tramite del Procuratore, accusando semplicemente ricevuta e aggiungendo che Don Rúa, quando fosse di ritorno dall'aver visitato con le altre Case della Palestina, anche quella di Giaffa, avrebbe riferito e risposto, secondo la promessa fatta. In giugno per tanto venne così replicato alle tre obiezioni.

I. Si è già detto che la scuola non è dei Salesiani, ma dell'Associazione Nazionale. Infatti: 1o È l'Associazione che paga uno stipendio trimestrale convenuto. 2o Essa è che provvede il materiale scolastico, libri e arredi di scuola, libri di premio e quanto occorre al funzionamento della Scuola. 3o Sulla porta d'entrata esiste un'insegna con la soprascritta « Scuole Italiane dell'Associazione Nazionale ». 4o Il Bollo della scuola e tutte le carte ad uso della medesima vanno segnate con la stessa dicitura. Tutte queste cose dimostrano abbastanza che la scuola appartiene interamente ad una società laica e non viene trasformata in scuola religiosa se non in quanto è affidata a maestri religiosi piuttosto che a laici.

II. È certo che l'Associazione Nazionale non scelse il presente locale per fare in qualche modo dispetto o concorrenza ai Fratelli; ma solo dopo aver cercato rinvano e invano altre località che fossero almeno egualmente adatte, scelse il posto attuale. E per conoscere quanto sia difficile trovare un luogo adatto bisogna tener conto che la città di Giaffa è poco estesa e quasi nettamente distinta in tre quartieri: il quartiere ebreo, il quartiere musulmano e il quartiere cristiano. Ora l'Associazione Nazionale, non trovando conveniente aprire la sua scuola nel quartiere musulmano od ebreo, ha scelto il posto attuale che, sito ai confini dell'antica Giaffa, non si presta meno per gli abitanti di Giaffa nuova. Tuttavia la sede attuale è ben lungi dall'essere stabile, perché l'Associazione Nazionale, trovando un'occasione propizia, intende costruirsi un apposito locale. Ancora, ultimamente il Prof. Ernesto Schiaparelli nella sua visita a Giaffa, ad istanza dei Salesiani, ai quali torna sgradevole l'incidente sorto coi Fratelli, coi quali ebbero sempre ed ovunque fraterne relazioni, spese invano un'intera giornata per cercare un altro locale più discosto dai Fratelli. Appare adunque che l'Associazione Nazionale non ha difficoltà di traslocare altrove, né trova disonorante il trasloco, quando esso non rappresenti una *deminutio capitis*; e, rimanendo per ora nel presente locale, è sempre disposta

Capo XXXI

di misurato senza pedantería e di pacato senza lentezza, poté sembrare a osservatori superficiali che appartenesse alia categoría di coloro che si dicono volgarmente i posapiano; non cosi a chi lo conosceva da vicino. Le sue lunghe giornate erano piene. Non predicava: una certa naturale timidezza, scomparsa piú tardi, gli tolse di dedicarsi da principio a questo ramo del sacro ministero; ma si sa che a predicare o si comincia presto o non si comincia mai. Consacrava pero un tempo notevole alie confessioni. Tra l'altro, sedeva ogni mattina al confessionale durante le due Messe degli studenti e degli artigiani, circondato sempre da folte corone di penitenti. Si recava inoltre a confessare in istituti della città, massime alia famosa *Generala*, dove quei corrigendi gli volevano un gran bene. Assidue erano le sue visite all'Ospedale S. Luigi per confessarvi gli ammalati, senza che gli causassero ripugnanza le speciali infermita ivi cúrate.

Fu per molti anni relatore delle nuove fondazioni. Quante lettere scrisse nei periodi delle trattative! quante-altre per far intendere che o non si potevano accettare proposte o si dovevano dífferire! Avendone avute sott'occhio, posso diré che erano, perfino nella forma gráfica, modelli di squisita compitezza. E come sapeva in certi casi indorare la pillóla! Questa corrispondenza e altra di carattere letterario gli procurarono un mondo di relazioni con Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, con benefattori e con letterati, i quali tutti, come atiesto Don Rúa (1), « in lui riconoscevano un vero figlio di Don Bosco, un buon sacerdote e un erudito scrittore ».

Era nato a Farigliano nella diócesi di Mondovi. Giá intimo amico di Domenico Savio, cadde gravemente infermo proprio quando si commemorava nell'Oratorio il cinquantesimo anniversario dalla morte dell'angélico giovanetto. Nei pochi giorni di malattia riveló tutte le ricchezze spirituali, che rendevano preziosa l'anima sua davanti al Signore. Morí la mattina del 27 marzo, mercoledì santo.

A suo tempo Don Rúa, che aveva sentito amaramente la grave perdita, dovette procederé alia nomina di un successore nei Capitolo della Societá. Consultó a tal fine gli Atti del décimo e ultimo Capitolo Gene-

(1) Lett. necrológica.

rale per avere un'indicazione positiva. Risultava da quelli che neU'elezione dei Consiglieri avevano dopo gli eletti raccolto maggior numero di di voti Don Luigi Piscetta e Don Giuseppe Vespignani. Avendo questi molte imprese tra mano nell'Argentina e tenuto conto puré della lontananza, fece cadere la scelta su Don Piscetta, le cui rare doti di mente e di cuore eran note a tutti. La designazione incontró il plauso universale ( 1 ) .

(1) *Lett. edif.*, Torino, 24 giugno 1907.

Capo XXXII

La spedizione di tanto materiale fu fatta dall'Arcivescovo, allora Cardinale, previo il cosí detto *processiculus diligentiarum*. Va sotto questa denominazione un'indagine giuridica diretta a verificare se sia posta diligenza nella ricerca degli scritti e se le copie rispondano esattamente ai relativi originali. L'Arcivescovo, al quale per delegazione della Santa Sede spettava questa investigazione, nominó il 5 giugno 1900, con l'approvazione di Roma, un giudice subdelégate, istituendo l'apposito tribunale. Le adunanze si tennero nell'Oratorio dal 10 giugno del 1900 al 30 gennaio seguente, in numero di 18. Dei verbali stesi volta per volta fu rimessa copia autentica alia Congregazione dei Riti.

Nel corso di questi lavori morirono a Roma il Postulatore e a Torino il Vicepostulatore, al primo dei quali succedette Don Marengo, nuovo Procuratore générale, e al secondo il nuovo prefetto générale Don Rinaldi.

A questo punto, quando alia chiusura del processo diocesano sopravvivono testimoni oculari, urge affrettare il processo apostólico, *ne pereant in causa probationes*, affinché cioè per morte di quelli o per altri motivi non vadano perdute le loro preziose testimonianze. Perció Don Marengo inoltró la domanda che si procedesse sollecitamente alia spedizione delle *litterae remissoriales*, con le quali il Papa ordina l'introduzione di una Causa presso la Congregazione dei Riti. Ma perché il Papa dia tale ordine, si richiedono prima quattro cose: ultimare a Roma Tésame degli scritti, fare presso l'Ordinario il processo *de non cultu*, preparare la *positio* e raccogliere le *litterae postulatoriae*.

Diciamo anzitutto di queste ultime. Per ottenere le Remissoriali bisogna che alia preghiera degli attori se ne aggiungano altre d'illustri personaggi, come Cardinali, Vescovi, Principi secolari, Superiori di Ordini e Congregazioni religiose, Capitoli canonicali, pii sodalizi; il che si fa con lettere postulatorie, indirizzate al Papa per il tramite del Postulatore. Chi scrive, supplica il Santo Padre che si degni di esaudire i voti dei fedeli, autorizzando al piú presto l'introduzione della Causa. Fu perianto diramato in ogni parte Tin vito a scrivere siffatte lettere. Nel biennio 1902 e 1903 il Postulatore ne ricevette 341, delle quali 23 di Cardinali. Présentate al Papa, furono restituite dalla Con-

*Don Bosco Venerabile*

gregazione dei R i t i al Postulatore, affinché, passandole al Procuratore della Causa, ne facesse stampare una sessantina fra le più importanti.

Un'altra indagine da farsi é detta *de cultu non exhibitio*; riguarda l'osservanza di un decreto di Urbano VIII, che proibisce di prestare culto pubblico ecclesiastico a un Servo di Dio morto in fama di santità. Questo processo si fa dalla Curia, nel cui territorio si trova la tomba, perché specialmente presso la tomba i fedeli manifestano un culto verso i Servi di Dio. Il tribunale costituito dall'Ordinario visita, oltre il sepolcro, la camera dove il Servo di Dio morì, e qualunque altro luogo, dove si possa sospettare che esista qualche segno di culto. Il processo di brevissima durata, terminò il 4 giugno del 1904 e se ne mandò copia autentica a Roma.

É qui il luogo opportuno, dove inseriré un episodio avvenuto a Valsalice nel 1904 durante il décimo Capitolo Générale. Ardeva in fondo all'animo di molti la pia curiosità di sapere in quale stato si trovasse la salma di Don Bosco dietro il freddo marmo della tomba; parecchi anzi avevano in tutta confidenza palesato questo loro desiderio, pur non ignorando esservi ben poca speranza di vederlo soddisfatto. Ma vi fu chi ci pensò e ci provvide. DifEcoltà da superare se ne presentarono né poche né leggere; alia fine però Don Rúa ai membri del Capitolo Générale una sera sul terminare dell'adunanza poté annunciare col cuore ripieno di gioia che il 3 settembre essi tutti avrebbero contemplato a loro agio le spoglie mortali di Don Bosco. L'esumazione si doveva fare in modo affatto privato e segreto, evitando ogni sorta di pubblicità. Il féretro, trasportato in un gran salone, dopo essersi i v i celebrato molte Messe in suífragio di quell'anima benedetta, venne aperto alia presenza dell'Arcivescovó, di due Canonici della Metropolitana, di un rappresentante dell'autorità municipale e di pochi altri. Steso il verbale dell'operazione, furono introdotti tutti coloro che si trovavano a Valsalice. G l i occhi di oltre duecento persone si affissarono nella salma del caro Padre, che da circa diciassette anni non avevano più visto. Apparve assai ben conservato; era intatta la pelle e la carnagione del volto e delle mani. Ma, come scrisse Don Rúa (1), « erano scom-

(1) *Circ.*, 19 febbraio 1905.

Ripigliamo ora di filo del racconto. La sera del 30 luglio giunsero nel Collegio il Procuratore del Re e il giudice istruttore del Tribunale di Savona con il cancelliere, per fare l'invocata inchiesta giudiziaria. Conducevano seco il Besson. Tutta la seduta andò nel confronto di Don Viglietti col ragazzo. Don Viglietti in un suo affrettato diario scrisse di quest'ultimo: « Da principio mi fece rimpresione di uno che recitasse la lezione studiata, e lo dissi; ma poi ho provato l'impressione che questo disgraziato fanciullo fosse invaso da un demonio ». Tale impressione gli derivava dalPudirlo precisare luoghi, far nomi di persone, rispondere a obiezioni, descrivere messe nere con tanto lusso di particolari e con tanta disinvoltura da stordire. Don Viglietti, manco a dirsi, negó sempre, negó tutto, ridendo e piangendo. Subì per la durata di oltre un'ora l'atroce umiliazione.

Intanto fuori imperversava il pandemonio della stampa. Da un capo all'altro d'Italia i fogli anticlericali menavano intorno ai " fatti di Varazze " una ridda d'inferno. Non si conoscevano più limiti: verità, onestà e pudore, messi in un fascio e trascinati nel vórtice. I grandi giornali moltiplicavano le edizioni: la curiosità del pubblico si acuiva di giorno in giorno. Si infioravano gli articoli con titoli vistosi del tenore seguente: « Turpitudini inaudita a Varazze. Un porcaio a Varazze. Inaudite nefandità nel Collegio dei Salesiani a Varazze. Gli scandali neri. La messa nera ovvero le gioie del Paradiso. I brutti scandali di Varazze. Rivelazioni di laidezze pretesche. La liturgia nera ». Sarebbe bastato un briciolo di cervello per pensare da più a meno quello che scrisse subito a Don Rúa l'insigne storico Carlo Cipolla (1): «Sonó accuse, le quali, appunto perché stupidamente assurde, si dimostrano false alia prima lettura ». Ma si sa che il grosso pubblico beve anche grosso; i malevoli poi, sul conto di chi hanno in odio, si sentono fácilmente portati a credere l'incredibile.

Effetto di questo gran casa del diavolo erano violente e talora selvagge dimostrazioni in molte città. Alia Spezia, per esempio, la bordaglia si diede a girare per le vie principali, fischiando e urlando contro i preti e assalendo le chiese; nella colluttazione con la forza,

(1) Venezia, 3 agosto 1907.

rimasero sul terreno un morto e un ferko, e nella città fu proclamato lo stato d'assedio. A Sampierdarena, ad Alassio, a Savona, a Fossano, a Faenza, a Collesalveti, a Firenze e altrove gli Istituti salesiani vennero presi furiosamente di mira dalle plebi aizzate. Ma anche dove non c'erano Salesiani, come a Livorno e a Mantova, la feccia del popolo, messa su specialmente dai socialisti, faceva il diavolo a quattro contro chiese, conventi, collegi religiosi, circoli e giornali cattolici. A Roma si sputò in faccia al Perosi, solo perché prete, e non fu risparmiato nemmeno il Cardinale Segretario di Stato Merry del Val.

Nel Collegio di Varazze i Salesiani ricevevano dai Superiori di Torino lettere di conforto e di consiglio; ma vivevano sotto un incubo angoscioso. Un chierico diede perfino segni di alienazione mentale; batteva la testa nei muri quasi per uccidersi, bisognò che quattro braccia robuste lo tenessero inchiodato sopra una sedia. Nonostante tutto, la cittadinanza si serbava fedele. Nelle chiese affollate di gente s'innalzavano pubbliche preghiere per il trionfo dell'innocenza. La sera del 31 gli operai, uscendo dalle fabbriche, improvvisarono una dimostrazione contro la Besson, che non poteva più uscire di casa senza esser fatta segno a urli e fischi; accanite più di tutti apparivano le donne. Parecchie volte dovettero accorrere i carabinieri per proteggerla dal furore popolare. Nel pomeriggio del 3 agosto una gran folla fece il giro della città, gridando evviva ai Salesiani e portandosi fino al Collegio: la manifestazione durò non meno di tre ore. Intanto piogge di lettere e di telegrammi arrivavano ogni giorno a Varazze e a Torino con espressioni commoventi di condoglianza, con fiere parole di protesta e con affettuose dichiarazioni di stima: un autentico plebiscito da parte di ex-allievi, di benefattori e Cooperatori, di buoni cattolici, di ecclesiastici e religiosi. E la stampa buona non dormiva. Passato un primo momento di spiegabile incertezza, si lanciò nell'aringo, battagliando senza tregua con quella avversaria, che inondava *T Italia* di prose laide oltre ogni diré. Perché non si procede va a sequestri per offesa al buon costume, come puré voleva la legge? Mistero.

Aggiunse nuova esca al fuoco la notizia che i carabinieri avevano tratto in arresto e tradotto alie carceri giudiziarie di Savona un gio-

*Capo XXXIII*

tra parte. Fin dai primi giorni della infame tregenda Don Rúa aveva indirizzato al Prefetto di Torino una vibrata protesta contro le male voci propálate ai danni della Congregazione, invocando dal Governo, a tutela del buon nome salesiano, un'inchiesta su tutte le Case della Società esistenti in Italia. Quel gesto, appena conosciuto, rincoró gli amici. Pervennero tostó a Don Rúa non solo rallegramenti di amici, ma anche profferte di avvocati, pronti a patrocinare la causa dei Salesiani in un'eventuale querela e offerte di altri in danaro per le spese. Il Deputato libérale di Varazze indirizzó al Presidente della Camera un'interpellanza per interrogare il Ministro degli Interni Giolitti sui fatti di Varazze e sul contegno delle Autoritá di pubblica sicurezza verso i Salesiani. Altrettanto fecero i Deputati cattolici Cornaggia e Camerani. Poi i Superiori mandarono a Varazze l'avvocato Maggiorino Cappello del foro torinese. Egli inizió súbito le pratiche a Savona per sapere a che punto stesse l'inchiesta giudiziaria. Intanto associó a sé gli avvocati Caligari e Caveri del foro genovese. Chiese e ottenne di unirvisi l'avvocato Brazioli, venuto appositamente da Bologna e risoluto di mettere tutta Topera sua gratuita. Fu richiesto il concorso di tre avvocati del foro savonese. Tutti lavorarono di buona lena. Il 3 agosto i Salesiani presentarono fórmale denuncia e querela per díffamazione e calunnia contro i due principali autori e contro chiunque fosse per risultare coartefice. Per il momento l'atto enérgico valse quale seria affermazione; ma, com'era necessario, venne di li a poco ordinata la sospensiva fino alTesaurimento del processo in corso.

Le accuse specifiche contro i Salesiani si riducevano a tre capi: 1o Un maestro aveva bruciato davanti alia scolaresca i ritratti del Re e di Garibaldi. 2o Un altro maestro avrebbe osato fare la scuola seminudo, sedendo in cattedra fra due giovani nudi completamente.

I Salesiani erano soliti celebrare la messa ñera con le esecrande turpitudini accennate qui sopra. L'Autoritá inquirente limitó la sua azione al terzo capo di accusa, e cosí anche il collegio della difesa. Smantellato e crollato il mastio del calunnioso castello, il resto vi sarebbe rovinato sopra, come per mancanza di sostegno.

Tiriamoci fuori un momento da questa morta gora. Cera a Torino un Circolo " Don Bosco ", composto di ex-allievi e avente sede pro-

pria in città. Nel 1907, all'avvicinarsi del 29 settembre, onomastico di Don Rúa, quel Circolo si fece promotore di un pellegrinaggio cittadino per quel giorno alla tomba del Venerabile suo titolare e patrono. Nessuno menzionò Varazze, e fu prudenza; ma nel cuore di tutti ferveva la brama di rompere con la solennità di tale dimostrazione l'ora grigia che pesava sull'Opera di Don Bosco. Nel pomeriggio dunque di S. Michele schiere numerose di Torinesi salivano la romantica strada di Valsalice. Non meno di quattromila persone gremirono il cortile dell'Istituto davanti alla venerata tomba. Sulla terrazza, che si stende innanzi alla cappella della Pietà, sventolavano trenta vessilli delle primarie Associazioni Cattoliche di Torino. Presiedevano in posti speciali Mons. Cagliari, Mons. Spandre, Ausiliare del Card. Richelmy ed ex-allievo dell'Oratorio, Don Rúa col Capitolo Superiore, Mons. Catalanotto con una larga rappresentanza dei Cooperatori siculi, l'ex-allievo dell'Oratorio e Prevosto di Somma Lombardo Don Angelo Rigoli con altri rappresentanti dei Cooperatori lombardi; non parlo poi di personalità torinesi. Il Vescovo Spandre tessé uno splendido elogio di Don Bosco, e quando nel terminare augurò che il Signore volesse consolare il successore di Don Bosco fra le pene e le avversità che incontra chi cammina in questa valle di lagrime, più nessuno udì la frase che venne dopo " concedendogli di veder presto il Padre comune circondato dell'aureola dei Santi ", perché si levò un vero uragano di grida e di applausi, che se non arrivarono davvero alle stelle, bisogna rinunciare per sempre a ripetere questa enfatica espressione. Eguali acclamazioni si rinnovarono appena Mons. Spandre ebbe finito di leggere il seguente autografo del Papa con la data del 24: « Ai diletti figli del Circolo Giovanni Bosco di Torino coi voti, che visitando la tomba del Ven. Servo di Dio si infiammino alle virtù, delle quali egli ha lasciato luminoso esempio, al diletto Don Rúa Superiore Generale e a tutti i cari Sacerdoti, fratelli e cooperatori della Congregazione Salesiana impartiamo con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione ». Il pubblico intuì nel paterno messaggio il sentimento che Pio X aveva in fondo al cuore, mentre lo affidava alla carta.

Fin qui tutti sentivano il gran perché del pellegrinaggio, senza che nessuno vi avesse fatto il menomo accenno. Ma l'avv. Enrico Mar-

*Capo XXXIII*

tina, in un poderoso discorso sull'Opera religiosa, civile e sociale di Don Bosco, svincolandosi con giovanile ardimento da tutte le pastoie, proruppe in questa enérgica digressione: « É trascorsa, o Signori, la selvaggia onda della menzogna e della calunnia: é trascorsa, e non ci ha lasciato se non un grande insegnamento. " Fuori d'Italia i barbari! gridarono un tempo; non sonó usciti tutti, pulluleggiano ancora, sinistri artefici nell'ombra, i barbari della patria, della religione e della carita. Contro costoro, contro i dissennati che, uccisa ogni serena fede, nel fúebre silenzio del nulla che awolge la loro anima, si ergono furenti iconoclasti contro le immagini piú puré e piú sacre, non leviamo oggi voce di protesta clamorosa. Sarebbe, Signori, turbare la solenne pace del sepolcro; il Grande che riposa qui, sorgerebbe per atutare le nostre proteste, per tendere benigna e soccorritrice la mano ai nemici ». Altro che non levare voce di protesta clamorosa! I clamori questa volta arrivarono fin oltre le stelle.

Altri ancora parlarono dopo l'eloquente oratore, finché chiuse Don Rúa la imponente dimostrazione con poche e paterne parole di ringraziamento, pregando infine Mons. Cagliero a impartiré la benedizione inviata dal Papa. In una solenne occasione, alia distanza di due anni, egli ricorderá questo pellegrinaggio come un fatto glorioso per i Salesiani.

Ritorniamo al nostro ingrato argomento. Mentre ferveva il lavoro da ambe le parti, dell'accusa cioè e della difesa, gli avvocati suggerirono ai Salesiani di ripetere la domanda di riapertura. Sembró che non s'incontrasse gran resistenza. Il 24 settembre una Commissione prefettizia si era recata sul posto a eseguire un'ispezione preventiva. Il 4 ottobre il Consiglio Provinciale Scolastico diede a unanimitá voto favorevole. Allora tutti sollecitavano da Roma il decreto ministeriale, la cui inesplicabile tardanza sollevava a Varazze alte proteste; anche la stampa buona levava la voce. Una commissione di padri di famiglia Varazzini si recó a Genova per ottenere giustizia nell'interesse della loro cittá. Si era omai alia fine di ottobre, e il Ministro Rava voleva ancora sapere un mondo di cose. In cittá il fermento cresceva. Or ecco il 30 ottobre riaperto l'Istituto femminile; ma per il maschile non si veniva mai al termine di pratiche, di esigenze, di visite. Il Collegio era pieno

di convittori, quasi nessuno dell'anno innanzi mancava, gli esterni facevan ressa, né si potevano cominciare le lezioni. Finalmente al 26 di novembre il decreto arrivó. A memoria d'uomo, Varazze non aveva mai assistito a tanto tripudio: imbandieramenti, cortei, musiche, illuminazioni, una vera esultanza popolare. Recó viva soddisfazione ai Salesiani l'apprendere che il Papa in un'udienza-a Mons. Cagliero, venuto a parlare dei fatti di Varazze, aveva detto d'aver preso parte a tante sofferenze e umiliazioni e aver gioito alla notizia del trionfo ( 1 ).

Ma con la riapertura del Collegio il trionfo era tutt'altro che intero. Indagini molteplici e minuziose si protrassero ancora per parecchi mesi, finché la Sezione di accusa del Tribunale di Savona nel giugno del 1908 emise sentenza di assoluzione completa sulle nefande imputazioni. Allegate all'istruttoria erano le conclusioni di una perizia psichiatrica, eseguita dai professori Morselli e Buccelli sulla donna e sul ragazzo, cause di tanti guai. Il succo dell'ampia ed elaborata relazione sta per noi in questi brevi termini. Il ragazzo, un degenerato, affetto da fatuitá; la donna, fatua anch'essa con qualche nota isteroide e con suggestibilitá fantasticheria e serótino erotismo; le accuse, il prodotto di una pseudologia fantástica, originata nel primo da un deviamiento delle disposizioni erotiche; il diario, nelle sue inverosimiglianze, incongruenze e assurditá, un tessuto d'invenzioni fantastiche (favoleggiamento). Importante la esplicita dichiarazione dei periti: non essere da escludere che altri avesse favorito l'elaborazione progressiva delle strane e aberranti creazioni politico-religiose del Maldario. Intanto i due protagonisti del dramma immondo erano scomparsi dalla circolazione. Dove avranno trovato ospitale rifugio? Mistero.

Era già mofo, ma non era tutto, né il più. I Salesiani non potevano tenersi paghi della riconosciuta innocenza. L'istruttoria non aveva esaurito il tema espresso nella sospesa querela: mancava ancora la condanna dei Besson per calunnia e la identificazione dei loro collaboratori. Nuovi elementi affiorarono in seguito. Perciò quel tema venne riproposto. Un poderoso Memoriale redatto da Cario Nasi, celebre avvocato del foro torinese, sottoscritto da Don Viglietti e da altri sei Salesiani

(1) Lett. di Mons. Cagliero a Don Rúa, Roma, 5 dicembre 1907.

Capo XXXIII

Da Varazze deve essersi risposto, perché dal Véneto si replica il 13 maggio: « Caro. — Ebbi la tua: ho scritto a *Ferrari*, chiedendogli che ti faccia abboccare con persona di sua fiducia. Se non può addirittura ottenere una ispezione fulminea dal Rava dopo un abboccamento con te e senza prevenire le Autoritá locali. Aspetto la risposta forse telegráfica. Per intanto, se puoi, cerca che le testimonianze non ti sfuggano. Non potresti raccoglierle in presenza tua e di altri due amici e farne un Verbale? Dovresti partiré per Roma ».

Tre giorni dopo, 16 maggio, si riscrive ancora: « Carissimo. — Ho un telegramma da *Ettore*, col quale mi avverte che si sta occupando attivamente della cosa. Non é improbabile che mandi persona di sua assoluta fiducia ad abboccarsi con te a Milano. Cerca perianto un mio telegramma, che indirizzeró fino a tuo contrordine ». Ettore é il Ferrari della lettera precedente. Nome e cognome del Gran Maestro della Massoneria.

Di li a due giorni, 18 maggio, sempre dal Véneto, si torna a scrivere: « Caro. — *Ferrari*, mi scrive di avere delegato ad abboccarsi con te il nostro ing. Bentivegna, persona fidatissima e pezzo grosso. Egli sará a Milano nella prossima settimana. Ti avviseró per télégrafo dell'appuntamento: ma ho bisogno di sapere con precisione il tuo indirizzo... ».

L'avvocato Nasi commenta: « Il destinatario di Varazze che non era rimasto estraneo al tristissimo episodio di Varazze fin dal suo sorgere, messo con le spalle al muro, non aveva potuto tacere l'intervento del professore del Véneto e non produrne a sua difesa, le lettere ricevute. Non si poterono, naturalmente, acquisire le sue. La " persona ", il " pezzo grosso " (cioé l'emissario viaggiante del "Presidente Générale ", cioé di Ettore Ferrari, il primo dignitario, notorio, della Massoneria) é uno dei maggiori dignitari, a Roma, della setta. Fatto é che costui effettivamente viaggió da Roma a Milano e certamente fu a Varazze, ove conferí col lócale corrispondente del professore véneto: massone anch'esso ». Il destinatario di Varazze era un altro Ferrari, Dottore, dichiaratosi da sé massone dinanzi al Magistrato.

Come si vede da tutta questa documentazione, siamo qui in piena massoneria. Un'autorevole conferma di ciò si riscontra in una Circolare del Gran Maestro Ettore Ferrari alie logge. Proprio il 7 agosto del

I « fatti di Varazze »

1907, trattando della necessità di « togliere di mano alie congregazioni e alia chiesa » l'istruzione e l'educazione della gioventú, egli scriveva ( 1 ) : « Questa é la feconda agitazione, la quale come ebbe la iniziativa, de ve a veré oggi il piú risoluto concorso dell'Ordine ». Ecco dunque svelata l'origine della campagna anticlericale, che culminó nei " fatti di Varazze ". Era preceduto a questi un periodo di preparazione con casi di minore importanza, piú clamorose di altre le accuse contro l'istituto della Fumagalli alie porte di Milano; venne appresso ai medesimi, quasi naturale efflorescenza, una serie di scandali suscitati a danno di parecchi istituti religiosi dalle Alpi al Lilibeo. Ecco tutte le fasi della " feconda agitazione ". Ben a ragione la *Civiltà Cattolica* poté scrivere ( 2 ) : « Forse é la prima volta che si legge nella storia un método COSÍ forsennato di persecuzione contro il cattolicismo ».

Quanto ai Salesiani, cadute intorno a loro le scorie oscene della diffamazione e della calunnia, essi non si attardarono a frugarvi dentro. Ottenuta dalla scienza e dalla giustizia la dichiarazione della loro innocenza, aderirono al parere del consiglio di difesa che non fossero da fare altre azioni giudiziarie, né ricorrendo in Cassazione né querelando giornali, com'erasi già cominciato vittoriosamente contro la *Liberta* di Ravenna ( 3 ).

É giusto che lasciamo ora a Don Rúa l'ultima parola. Egli guardando, secondo il suo costume, le cose dall'alto, scriveva serenamente il 31 gennaio del 1908 a tutti i Soci ( 4 ) : « Non vi ha dubbio, il Signore é con noi. Egli stesso piglió le nostre difese. E fu invero la potenza della destra di Dio che impedí il male immenso che i nostri nemici avrebbero voluto fare alia nostra Pia Società. Fu la sua infinita sapienza che sa anco ricavare il bene dal male, che volse a nostro vantaggio la stessa malvagità dei nostri calunniatori [...] É quindi nostro do veré innalzare dal fondo del cuore l'inno della riconoscenza a quel

(1) Il brano della Circolare, dal quale é tolto il periodo citato, comparve nel *Corriere d'Italia* del 10 agosto 1907.

(2) Serie XXII, vol. III (1907), pag. 518.

(3) Un fatto che dice molto é che il Procuratore del Re Polito De Rosa, il quale aveva avuto tanta parte presso il Tribunale di Savona, mise poi due nipoti nel Collegio di Varazze e ve li tenne per piú anni.

(4) *Lettere circolari di D. M. R.*, pag. 385.

dopo il subissare della casa? La buona direttrice Decima Rocca attribui a miracolo che neppur una fosse dal terrore impazzita. Ma una vittima il terremoto la volle: un'educanda tredicenne, la quale appena liberata dai rottami che la opprimevano, resé la sua bell'anima a Dio. Aveva fatto con fervore la prima comunione da soli venti giorni, nella festa dell'Immacolata.

Nell'universale ardore di carità divampato in cuore agli Italiani, Don Rúa naturalmente rivolse il suo pensiero soprattutto alia gioventù bisognosa di ricovero e di paterna assistenza. Perciò, seguendo la tradizione di Don Bosco, si affrettó ad inviare agli Arcivescovi e ai Prefetti di Messina e di Catania questo telegramma: « Trepidante sulla sorte dei miei confratelli ed allievi della Calabria e della Sicilia, pensó propiziare sopra di essi la bontá di Dio aprendo nuovamente le porte dei miei Istituti ai giovanetti orfani peí terremoto. Telegrafai a Catania Ispettore Salesiano Dott. Don Bartolomeo Fascie, perché si metta a disposizione V. E. ed Ecc.mo Prefetto per provvedere ai piú urgenti bisogni giovanetti sofferenti, sicuro compiere opera di fede e patriottismo ». L'Arcivescovo e il Prefetto di Messina, i piú interessati, risposero con moka cortesia, ringraziando e prendendo in considerazione l'offerta.

Qualche cosa si poté fare, ma assai meno di quanto sarebbe stato nel desiderio. Il Governo affidó la tutela dei derelitti minorenni a un Comitato, che poi eresse in ente morale sotto la denominazione di Patronato " Regina Elena "; e fece bene e tutti lodarono il saggio provvedimento. Ma il male stette nell'infiltrazione massonica. La setta col suo laicismo anticlericale, mirando a impadronirsi del movimento di soccorso ai danneggiati dal terremoto, dominava l'attività del Patronato, come lo rivelarono tre fatti: la tendenza spiccata ad escludere gl'Istituti religiosi dal ricoverare minorenni, la noncuranza della fede cattolica professata dalle famiglie degli orfani, e gli ostacoli burocratici d'ogni maniera opposta alie iniziative pontificie. Don Rúa, intuita ben presto la gravità del pericolo, tentó di correré ai ripari. Propose alia benevolenza considerazione del Cardinal Respighi, Vicario di Sua Santità, un'idea venutagli alia mente nel leggere il Decreto relativo all'erezione del Patronato in ente morale. Diceva al Porporato:

La funzione delicatissima, cui é chiamata la nuova Opera ed i poteri grandi che le sonó dati dal Decreto, meritano l'interessamento di tutti i buoni, perché agli orfanelli sia assicurata una educazione veramente cristiana. Ma, purtroppo, alcuni dei nomi scelti a fórname il Consiglio provvisorio lasciano a temeré assai che per i piccoli orfani si debba aggiungere al primo disastro un secondo, non meno grave, di una educazione senza religione. Ad ovviare a tale inconveniente parmi si possa trovare un mezzo valido e légale nell'Art. 3o com. 2o dello Statuto dell'Opera, che suona: « L'opera nazionale di patronato sarà amministrata da un Consiglio formato dai componenti il Comitato di vigilanza e dodici membri, di cui la meta donne, *eletti dai sottoscrittori* delle quote decennali (L. 2500 annuali) e dagli *oblatori* di somme non inferiori alie lire mille ». Vostra Eminenza scorge fácilmente di quale e quanta importanza sarebbe che costi e nella sede céntrale dell'Opera, dove si faranno le assemblee, vi fossero molti sottoscrittori decennali ed oblatori per il buon esito delle elezioni del Consiglio.

Pare che nessuno meglio dell'E. V. potrebbe influiré direttamente o indirettamente a che i buoni Romani, pronti e numerosi, si facciano sottoscrittori ed oblatori per farsi sentiré nel Consiglio ed essicuraré la cristiana educazione dei miseri orfanelli della Calabria e della Sicilia.

L'ispettore Don Conelli, sollicitato da Don Rúa a occuparsi súbito e seriamente della cosa presso il Cardinale (1), non pose tempo in mezzo; ma ecco la sua risposta:

Sua Eminenza m'incarica di dirle ch'egli é edificato della proposta di Lei e che capisce perfettamente come essa parta dal piú ardente amore per la gioventú. Per questo ne parlerá quanto prima col Santo Padre e si consiglierá sul da farsi. Pero vuole anche ch'io le scriva ch'egli non si dissimula due gravi difficultá nella pratica. La prima il dubbio fondato ch'egli ha che i vecchi sottoscrittori non si lascerebbero mai sorpassare in numero dai nuovi, i quali perciò, lungi dall'avere guadagnata la necessaria influenza, avrebbero contribuito col loro denaro a rendere piú potente il Patronato Regina Elena di carattere massonico. La seconda difficultá é quella di riuscire a trovare sottoscrittori, per quanto dipende dai singoli, e l'aiuto che puó sperarsi dal Papa sará sempre superato dai mezzi di cui dispone la Massoneria, che risulta impegnata a fondo nel sostenere quest'opera nazionale.

Il Cardinale mi aggiunse che il Papa é addoloratissimo di vedere che sí tenta in ogni maniera di sottrarre aH'influenza del Clero tutte le vittime del disastro. Cosí non gli si mandano a bella posta ammalati a S. Marta e quelli mandati non occupano un quarto dei posti lasciati disponibili da Lui. Parimenti non gli si lasciano ragazzi sotto questo o quel pretesto; e molti altri episodi mi raccontó, che provano la cosa.

(1) Lett. 16 gennaio 1909.

Capo XXXIV

Il medesimo Don Conelli, interpretando il pensiero di Don Rúa, consegnò in mano ai Presidenti del Patronato una sua esibizione, con la quale dichiarava che in via provvisoria, cioè durante il periodo delle operazioni di identificazione e simili, egli poteva ricoverare nei due Istituti salesiani più prossimi a Roma, cioè in quelli di Genzano e di Frascati, circa un centinaio di orfanelli, e che in via definitiva ne poteva ricevere negli Istituti della Provincia da lui dipendenti circa 150 per l'istruzione elementare e per il successivo avviamento ad un'arte o agli studi classici. Tanto la Presidentessa che il Presidente parvero fare buon viso alla proposta; ma tutto finì lì. Anche la *Civiltà Cattolica* (1) registrò con encomio la notizia che Don Rúa, dopo previi accordi con Mons. Morabito, tutto zelo anche questa volta per i danneggiati, aveva messo a disposizione degli orfani il Collegio di Borgia con sessanta posti; anzi Don Conelli nella lettera citata scriveva che il Papa temeva di non poter più fare assegnamento in altro. Ma non ne fu milla di nulla.

La stampa onesta lanciò il grido d'allarme. La svelata insidia produsse grande impressione. Forse anche per questo motivo il Patronato lasciò dove già si trovavano gli orfani ricoverati da prima nei Collegi salesiani; così quello di Catania ne ritenne 27. Più ancora: a Napoli, la qual città aveva fatto moltissimo a sollievo dei flagellati dal terremoto, una Commissione mandata dal Patronato, sebbene fosse composta di tre signore o signorine, delle quali una era socialista, un'altra valdese e una terza ebrea, destinò venti orfani all'Istituto salesiano di Novara.

Nell'Oratorio di Valdocco furono ricoverati due fratelli, la cui storia può interessare gli studiosi di sismologia. Romagnoli d'origine e figli del capo di una compagnia comica, risiedevano da tre anni a Messina, dove il padre esercitava Parte sua. La mamma non l'avevano più. Nella terribile notte dormivano tranquilli tutti tre nella medesima camera, quando furono bruscamente risvegliati dal cañe, solito nelle ore notturne a starsene accovacciato presso l'uscio. La povera bestia latrava con una irrequietezza straordinaria, saltando al buio sui letti,

(1) Serie XXIV, vol. I (1909), pag. 745.

*Nel terremoto calabro-siculo 1908*

calpestando con le zampette tremanti le persone, frugando col muso fra le lenzuola, mandando guaiti che parevan gemiti. Non c'era verso di calmarlo. A tale insistenza il capocomico s'impensieri e accese il lume. Allora il cañe saltó presso l'entrata e prese a grattare rabbiosamente l'uscio con le unghie, voltandosi di tratto in tratto a latrare verso i padroni. Nacque il sospetto che vi fosse un pericolo di ladri o d'incendio. Aperse e uscirono. Fatti alcuni passi per assicurarsi, ecco la formidabile scossa e l'edificio diventato un monte di macerie. Il Comitato piemontese di soccorso condusse a Torino i tre superstiti. Il padre fu ricoverato in un asilo della città e i due fanciulli, presentati dalle Contesse Vittorelli e Cappello a nome della Principessa Letizia, vennero accolti da Don Rúa nell'Oratorio.

Il Papa, a onta degli ostruzionismi, non desistette dall'adoperar si anche in favore degli orfani. Il Márchese di Comillas, spagnolo, inviò a servizio del Santo Padre una nave, la *Cataluña*, per raccogliere feriti. Vinte le inevitabili difficoltà, la nave salpó il 30 gennaio da Messina col suo doloroso carico, il quale constava puré di 120 orfani. Orbene 35 di questi, affidati dal Papa a Don Conelli, furono collocati a Genzano, donde poi dopo due anni passarono a Roma nell'Ospizio del Sacro Cuore.

Il Governo a suo tempo non dimenticó che Don Rúa era stato il primo ad aprire le sue Case ai piccoli, ma grandi sventurati, e seppe anche tener contó di quanto realmente i Salesiani avevano fatto; perciò il Ministero dell'Interno, nell'assegnare attestati di benemerenza, non essendo piú Don Rúa fra i vivi, conferí in data 5 giugno 1910 al suo successore Don Albera il diploma di Menzione Onorevole e alia Congregazione la Medaglia di bronzo per Topera prestata. Meglio poco che niente.

*Capo XXXV*

febbraio al 18 luglio del 1909, nel qual giorno vi venne celebrata la prima Messa. Tre anni dopo il Cardinale deponeva la pietra angolare e segnava di benedizioni i confini della chiesa nascitura.

Ma senza aspettare che si elevasse l'edificio materiale, l'Arcivescovo ebbe premura di dar essere e forma all'edificio spirituale. Quattro mesi appena dopo l'apertura al culto della chiesetta provvisoria, il 17 novembre, promulgo un decreto, con cui istituiva la nuova parrocchia di Marina e ne affidava la cura ai figli di Don Bosco. Don Andrea Chiarinotti fu il primo párroco. Egli seppe cattivarsi presto la stima e l'affetto générale. Incontró, si, da principio gravi ostacoli, si buscó anche ingiurie; ma con la bontá, la pazienza e la fermezza vinse antipatie e opposizioni fino a guadagnarsi l'animo di coloro che avversavano la religione piú che non la sua persona. I frutti di pietá e di fervore maturavano sempre in maggior abbondanza tanto nella popolazione stabile quanto nella fluttuante, mercé la frequenza dei sacramenti, il decoro delle sacre funzioni, l'istruzione religiosa e la provvida vigilanza del costume. Il lunghissimo governo parrocchiale di Don Callisto Mander continuo felicemente e rassodó Topera del suo predecessore.

I lavori della chiesa procedettero regolarmente fino alia guerra, che costrinse a rallentarli. Tuttavia il 2 luglio del 1916 la chiesa, quantunque non ancora terminata, venne già adibita al culto. Tre anni dopo il sacro edificio era la grande, bello e di voto, monumento di arte a gloria di Maria Ausiliatrice, a sostegno della fede e ad alimento della vita cristiana.

Undici anni di continué e pressanti insistenze, appoggiate anche da Cardinali e perfino dal Papa, finirono con trascinare i Superiori ad assumere la parrocchia di Gioia dei Marsi in diócesi di Pescina negli Abruzzi. La c'erano già le Figlie di Maria Ausiliatrice, che pero ottenevano ben poco nella gioventú femminile, non essendovi in paese neppure un sacerdote che si occupasse di loro: ne andava da lontano uno vecchio e malaticcio ogni settimana a confessarle, e poi le Suore dovevano fare da sé. Anche questa necessitá di prestare l'assistenza religiosa alie Suore e alia loro opera influí nella determinazione dei Superiori.

Povero paese! La popolazione era stata quindici anni senza mai udire nemmeno due parole di spiegazione del Vangelo. Don Starace,

mandato con un compagno a reggere la parrocchia, fu accolto entusiasticamente da quei buoni terrazzani e venne circondato di tutto l'affetto. Ma l'Ispettore Don Conelli, dopo la sua prima visita nel 1911, scriveva: « Il primo sentimento che si prova nelPanimo quando si é presa conoscenza della nostra posizione a Gioia e di tutte le circostanze che l'attorniano, é quello di dolorosa sorpresa, per cui viene spontaneo il domandarsi: Come mai si é potuto accettare questa fondazione? ». E non aveva torto davvero. Posizione eccentrica, chiesa orrida e ruinante, mancanza di casa parrocchiale e tanto più di cortile, clima inclemente, freddezza dell'Autoritá ecclesiastica, lotta col Municipio e coi disoccupati preti locali aspiranti a di venir parroci, beghe col párroco dimissionario vivente che non consegnava registri e non rimborsava quello che indebitamente percepiva, condizioni economiche disastrose.

Tuttavia del bene morale e religioso se ne faceva né si poteva negare che, date le straordinarie miserie spirituali della regione, la parrocchia salesiana fosse un'oasi nel deserto, dove i fedeli e i preti stessi dei dintorni andavano a confessarsi, dove si curava la gioventú e dove nessuno aveva nulla da rimproverare ai nostri confratelli. Per queste e per altre ragioni ben note ai Superiori era una Casa che bisognava tollerare. Don Starace vi s'immoló per ventotto anni; ma, venuto egli a morte nel 1937, non ebbe successore salesiano: il Vescovo vi destinó un sacerdote secolare.

S. Giovanni Bosco non escludeva dal suo apostolato giovanile i ragazzi sordomuti; tant'é vero che nel 1885 fu sul punto di accettare la direzione di un'opera destinata a quegli infelici. E poi lo disse egli stesso, come ora vedremo. L'opera fondata nel 1853 dal sacerdote Lorenzo Apicella e dal Padre Luigi Aiello francescano, aveva il suo centro a Napoli e alcune ramificazioni altrove (1). Don Apicella, essendo già vecchiotto e temendo che, morto lui, tutto cadesse, voleva chiamarvi i Salesiani. Don Bosco, che aveva rifiutato istituti di ciechi, perché diceva di non sentirsi abbastanza portato a occuparsi di tali sventurati, dichiaró invece allora che desiderava di fare quanto poteva

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 324-6.

*Capo XXXV*

Salesiani, abbandonato il vecchio sistema dei gesti, instaurarono il método razionale, che ha per iscopo di rendere sordo-parlanti i sordomuti. I giovani debbono sforzarsi di articolare le parole e d'intendere i movimenti delle labbra. G l i effetti si toccarono presto con mano. Chi scrive, ascoltó, per esempio, nel terzo anno i sordomuti in cappella a diré il rosario ed a rispondere alie litanie della Madonna. Certo era un coro poco gradito all'orecchio: sembravano tanti ranocchi nello stagno. Ma essi non si sentivano fra loro, e chi stava a udirli, percepiva benissimo l'articolare delle sillabe, né poteva difendersi da un senso di teñera commozione.

Quanto si ottenne e si ottiene, era ed é dovuto alia carita del personale. La cura di quei poveri allievi fu sempre nei confratelli una passione: pensare ai sordomuti, lavorare per essi, sforzarsi di giovar loro in ogni maniera, ecco l'occupazione e la preoccupazione dei Salesiani addetti alia Casa. Questo é anche Túnico modo di guadagnarsi la confidenza di quel piccolo mondo, per natura, difidente. L'opera é divenuta simpaticissima non solo a Napoli, ma in tutto il mezzogiorno, attirando ai Salesiani benevolenza e favore.

Il tanto noto siciliano Don Luigi Sturzo, quand'era Prosindaco di Caltagirone, promoveva con calore l'apertura di una Casa salesiana nella sua città; anzi, rice vendo dai Superiori continui dinieghi per difetto di personale, venne a Torino appositamente per abboccarsi con Don Rúa nel setiembre del 1909. Sembra pero che non ne ottenesse una risposta definitiva, giacché prima di partiré gli scrisse ancora una lettera, nella quale gli dice va terminando: « Rev.mo Padre, non neghi lei, insieme al suo Capitolo, il consenso ad un'opera di tanta importanza, cosi prometiente in un centro popolato come Caltagirone, e nelle circostanze di imprescindibilità, in cui é posto il caso ».

E il caso era questo. Nel 1897 il Municipio aveva ceduto al Vescovo Saverio Gerbino Puso perpetuo di un ex-convento per l'impianto d'un Istituto di beneficenza da fondarsi entro un dato periodo di tempo, trascorso il quale rediticio con tutte le migliorie fatte sarebbe ritornato al Comune. Il tempo assegnato spiró, ma furono concesse varié proroghe, finché il limite perentorio doveva scadere nell'ottobre del 1909. Era quindi suprema necessità che PIstituto, único Istituto religioso in

Caltagirone, s'aprissi in novembre. Essendo morto il Vescovo, gli eredi, perché i Salesiani andassero, si disponevano a ridurre le esigenze al minimo possibile; né Don Sturzo, quale capo del Comune, vi si opponeva in alcun modo, anzi, d'accordo col nuovo vescovo, avrebbe agevolato le cose. Ora dipendeva unicamente dai Salesiani il dar vita a quell'opera di bene o il lasciarla cadere forse per sempre.

I Superiori, dopo una visita di Don Bertello e di Don Cerruti, decisero di accettare. Stipularono una convenzione per la durata di cinque anni. L'apertura si dovette ritardare sino alla fine dell'anno. Si cominció con soli venti orfani invece di quaranta, come volé vano le tavole di fondazione, e con scuole elementari. Data la capacita dell'edificio, s'inizió appresso un pensionate per studenti secondari, avendo in mira di preferiré alunni di collegi salesiani che dovessero frequentare il Liceo. I Salesiani apersero inoltre un oratorio festivo, vera provvidenza per la gioventú di Caltagirone, e ricevettero anche la direzione delle scuole catechistiche parrocchiali di tutta la cittá. Degli sviluppi ulteriori non é qui luogo di parlare.

Prima di rivolgerci verso il Nord, lanciamo dalla Sicilia uno sguardo a un'isola vicina, a Malta. Qui vediamo nel 1909 a Sliema, dirimpetto all'Istituto salesiano, un edificio a due piani nuovo, grande, bello, che porta scritto in fronte *Juventutis domus*: é un titolo che dice tutto. Sorto l'anno innanzi, tiene insieme del pálazzo e della villa: vi ha sede una Scuola di Religione e un Circolo di cultura. Il vestibolo introduce in una sala simile a quelle dei palazzi romani, capace di ottocento persone, fatta per conferenze e concerti. Il resto dell'interno é sapientemente disposto in modo da serviré assai bene alio scopo. Vi sonó sala di lettura ricca di circa mille volumi, sala di bigliardo e altre. Il cristianamente munifico signor Gálea ha preparato, tutto a sue spese, quest'arca di salvezza ai giovani maltesi, studenti di Liceo e di Università. Per i figli del popólo e non per loro soli ha eretto li accanto l'oratorio festivo e quotidiano: un edificio a un sol piano, con ampio porticato, tre spaziose sale destinate alie scuole, sale di ritrovo, stanze per la direzione, divota cappella, e dinanzi un largo cortile. Oratorio popolare e popolato, che svolge una grande attivitá, mediante la collaborazione di sacerdoti secolari e di ottimi laici. I Salesiani che atten-

*Capo XXXVI*

in aiuto i Salesiani. Esisteva da qualche anno anche al Testaccio una delle *COSÌ* dette Scuole Pontificie. Erano Scuole elementari, istituite e sussidiate da Leone XIII per la città di Roma e invigilate da una Commissione Pontificia sotto la dipendenza del Vicariato. Questa Commissione appunto invitò i Salesiani ad assumere l'insegnamento in detta Scuola del Testaccio. Don Cagliero, con Passenso dei Superiori, accettò per Panno scolastico 1899-900. I maestri, non offrendo il locale la possibilità di alloggiarli, facevano ogni giorno a piedi, fosse buono o cattivo il tempo, la lunga camminata dal Castro Pretorio al Testaccio e viceversa. Li guidava Don Giovanni Battista Barberis, uomo laborioso, esperto ed enérgico, quale ci voleva per affrontare e mantenere la difficile posizione.

La durarono così per due anni. Una sassata provvidenziale determinò un cambiamento utile all'opera e agli operai. Nell'ottobre del 1900 Mons. Lenti del Vicariato e Don Márenco indussero Don Cerruti, che si trovava di passaggio a Roma, a recarsi con essi da quelle parti per visitarvi la Scuola. Percorsero inosservati in carrozza un tratto del quartiere senza incidenti; ma nel ritorno, risalendo in carrozza, furono osservati, e un sasso scagliato da un ragazzaccio entrò per uno sportello e uscì dalPaltro, mandando in frantumi i due vetri. Data la violenza, guai se il proiettile avesse colpito nel segno! Riavutisi dal momentáneo sbigottimento, Mons. Lenti disse a Don Cerruti: — Vede se c'è bisogno che i Salesiani vengano a stare qui? — E Don Cerruti con Pabituale sua imperturbabilità: — Sì, Monsignore, c'è proprio bisogno. Li manderemo. — Monsignore aveva conseguito lo scopo propostosi con quella gita.

L'anno dopo infatti la Commissione tolse in aífitto un altro locale più adatto e più ampio con annesso un cortile, e vi trasferì la Scuola. I Salesiani, presavi stanza, formarono una Casa regolare, della quale Don Barberis fu nominato Direttore. Loro primo pensiero fu di aprire Poratorio festivo. Chi per curiosare, chi per divertirsi, ragazzi ne venivano. Il Ricreatorio Borghese fu incorporato con quello. Non essendo vi cappella conveniente, si andava per la Messa alia chiesa di S. Alessio sull'Aventino, che si eleva nei pressi del quartiere. Tutte queste novità facevano andaré in bestia repubblicani e socialisti, gelosi

*Una chiesa e una parrocchia a Roma*

di mantenere nel Testaccio il monopolio dei loro partiti. Un repubblicano sfegatato, Domenico Orano, sardo, intensificava l'attività d'un suo ricreatorio laico, contraharé alPaltro, nelle immediate adiacenze. Molestie d'ogni fatta erano all'ordine del giorno. Quei primi anni si possono chiamare senza esagerazione tempi eroici. Ma Topera a costo di continui e gravi sacrifici metteva lentamente radice, preparando un avvenire, del quale nessuno allora avrebbe potuto misurare tutta la portata.

Chi si aggira oggi per il Testaccio, vede strade regolari, fiancheggiate da grandi edifici, da vistosi negozi, con servizi pubblici in piena efficienza, e dappertutto gente a modo, stile insomma di città. La trasformazione lenta, graduale, ininterrotta principiò contemporaneamente alla chiesa, che grandeggia nel centro del quartiere, e sembra chiamare a raccolta intorno a sé i caseggiati, che occupano tutto lo spazio apparso deserto all'occhio del giovane prete Achule Ratti. Alla trasformazione edilizia si associò quella morale e religiosa, e qui spettò ai Salesiani la parte quasi intera della fatica e del mérito, come ora diremo.

É per lo più vero che da cosa nasce cosa. La presenza dei Salesiani al Testaccio fece nascere l'idea di addossar loro il carico di erigere una chiesa. Già Leone XIII aveva dato per tale erezione seicentomila lire, somma rilevante a quei tempi, ma fatta bastare appena per la compra del terreno, che allora costava poche lire al metro quadrato, ed a gettare le fondamenta, abbandonate poi la in mezzo agli orti e alle baracche. Questo spiacque sommamente al Papa, il quale non volle più sentirne parlare. Ma molto più tardi ne furono incaricati i Benedettini di S. Anselmo, che hanno il loro grandioso monastero sull'Aventino; per altro, il tempo passava, e quelli non cominciavano mai. Del resto veniva da pensare che un convento, per quanto buono, non fosse ciò che bisognava al quartiere. Ed ecco la Commissione Cardinalizia per la Preservazione della fede in Roma formulare il voto che l'impresa venisse commessa ai Salesiani, i quali lavoravano già sul posto. Il Cardinal Vicario Respighi s'incaricò di parlarne a Don Rúa; ma Don Rúa, non sappiamo bene per quali ragioni, declinò l'offerta. Sua Eminenza soleva poi ripetere tra il serio e il faceto che egli non sapeva

Qtenzn  
ia e i  
eno d;  
a rinu:  
apa e  
conck  
indiriz  
5.

ie, da  
affidar  
i o più  
rassegn;  
nuova

i n o m o l  
: n e s s u :  
n e l , q u  
o , l a v  
s t r o P r  
g o v i v a  
d o p o  
l i f i c a z i o  
r o .

Rúa e  
e quaL  
lia, qe  
i sua l (  
el suo  
da un' <  
ioé ora  
osi alie  
rteggic  
l più l  
gui pr  
rasmisí  
>ntenut

Capo XXXVI

PIUS PP. X

Fermo restando tutto quanto fu da noi disposto col Nostro Chirografo 22 maggio 1904 in ordine alla costruzione della Chiesa nel quartiere del Testaccio, situato in questa città, disponiamo che alla parte amministrativa di tale opera presieda il Sacerdote Arturo Conelli Ispettore Salesiano per la Provincia di Roma, con tutte le facoltà espresse nel menzionato Chirografo e già conferite al Reverendissimo D. Ildebrando De Hemptinne, a cui il nominato Sacerdote D. Arturo Conelli resta in tutto e per tutto surrogato, con piena facoltà peraltro di attenersi a quel progetto o disegno che meglio crederà corrispondente al Popolo e di proporre alla direzione dei lavori quelle persone tecniche che a lui parra di scegliere sotto la sua responsabilità.

Roma dal Nostro Palazzo Apostolico Vaticano questo di primo novembre 1905, anno III del Nostro Pontificato. Pius PP X

La principale delle facoltà, alle quali il Papa allude, era l'autorizzazione a vendere due aree fabbricabili vicine al terreno, su cui si doveva innalzare la chiesa, appartenenti ai Sacri Palazzi Apostolici, e ad erogare nelle spese della costruzione il prezzo, oscillante da un minimo di 60.000 a un massimo di 100.000 lire. Il ricavo di questa vendita e lire 200.000 messe a disposizione dalle Óblate di Tor de' Specchi formavano l'iniziale base finanziaria, non lauta certamente. Le Monache facevano per invito del Papa tale offerta, che rappresentava la somma avuta come indennità della chiesa demolita. La Società Salesiana dovette poi supplire a quanto mancava, parte con danaro proprio, parte con oblazioni dei Cooperatori. Il *Bollettino* dovette ripetute volte chiedere Tobólo ai lettori.

Quanto al progetto, scartato il precedente disegno, ne fu preparato un altro dall'Ufficio dell'Economista Generale Don Rocca con l'architetto Mario Ceradini. Lo tracciarono, com'era consigliato da ragioni di giusta economia, servendosi in massima parte delle fondazioni esistenti. Ciò fatto, Don Rúa il 10 novembre firmò e umiliò al Papa questo scritto.

*Beatissimo Padre,*

Dalla Segreteria di Stato di Vostra Santità ho ricevuto comunicazione del venerato Chirografo in data 11 corrente, col quale al Padre Ildebrando De Hemptinne viene surrogato il Sacerdote Arturo Conelli appartenente alla nostra Pia Società con tutte le facoltà espresse nell'altro venerato Chirografo del 21 maggio 1904, di cui puré ci é stata comunicata copia.

Mentre esprimo alia Santità Vostra, anche a nome di tutti i miei confratelli, i sentimenti della più viva gratitudine per la novella prova di bontà che la Santità Vostra da con tale atto verso la nostra Pia Società, io, quale rappresentante della medesima, in relazione agli accordi verbalmente stabiliti con l'Amministrazione della Santa Sede, dichiaro nel modo più formale ed esplicito che quantunque la Chiesa al Testaccio, che in conformità dei voleri espressi dalla Santità Vostra dovrà prendere il titolo di S. Maria Liberatrice, vada a costruirsi sull'area di proprietà dei Sacri Palazzi Apostolici, tuttavia la nostra Pia Società rimane unicamente responsabile dell'adempimento di tutte le obbligazioni aventi causa dall'esecuzione di tale opera e posteriori al presente giorno, in modo che la Santa Sede dovrà essere rilevata dalla Pia Società da qualunque responsabilità e da qualunque molestia che a causa della presente obbligazione per parte dei terzi potesse esserle inferita.

Resta puré inteso e stabilito che la nuova Chiesa con tutti i suoi accessori, benché eretta sull'area di proprietà dei Sacri Palazzi Apostolici, sarà considerata come una proprietà della nostra P i a Società, alia quale perciò faranno carico tutti gli oneri relativi e di cui potesse eventualmente essere gravata.

Prostrato al Trono ecc.

Don Rúa, per amore al Papa e per la sua divozione alia Madonna, prese sopra di sé un carico ben oneroso; glielo resero ancor più grave i frequenti scioperi e le difficoltà morali create dai " fatti di Varazze ". Gli operai, nella gran maggioranza anticlericali, dicevano senza ambagi e pubblicamente: — Fabbrichiamo una grande chiesa; ma poi la butteremo giù. — I buoni invece ne gioivano. La *Civiltà Cattolica* aveva interpretato i loro sentimenti scrivendo ( 1 ) : « É questa la seconda chiesa affidata in Roma ai Salesiani; e noi godiamo del nuovo atto di fiducia pontificia: prezioso attestato della stima che meritano per Popera loro infaticabile a beneficio del popolo, e degno suggello della ricorrenza giubilare che chiude i primi venticinque anni dell'opera di D. Bosco in Roma, anni fecondi di così fruttuoso apostolato, in cui si videro sorgere sulla vetta dell'Esquilino chiesa sontuosa e intorno ampi edifici con ospizio, scuole, oratorio festivo e circolo; una benedizione insomma di pie istituzioni, le più opportune al bisogno dei luoghi e dei tempi ».

L'architetto torinese, pur dovendo lavorare su tema obbligato, volle affermarsi in Roma con una costruzione originale. Facciamone qui una

(1) An. 1905., vol. IV, pag. 617.

*Capo XXXVI*

crazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice come « un fatto molto glorioso » per la Società Salesiana ( 1 ).

Prima festa dopo la consacrazione giungeva opportuna quella dell'Immacolata. Si ottenne quanto si poté dalla popolazione; ma una dimostrazione spettacolosa venne da fuori. Don Rúa doveva dopo la Messa benedire la bandiera del Circolo " S. Maria Liberatrice ". Orbene tutti i Capi dei Circoli e delle Associazioni giovanili di Roma fecero affluire in grandissimo numero i soci, che assisterono al divin sacrificio, ricevettero dalle mani del successore di Don Bosco il nuovo vessillo a cui resero onore, circondandolo dei loro. Dopo la cerimonia quella massa di giovani si raccolse in un'ampia sala, dove il tanto amato Paolo Pericoli, Presidente Generale della Gioventù Cattolica Italiana, presa la parola, ringraziò Don Rúa, si congratulò con gli accorsi che non si erano lasciati spaventare dalla rigida temperatura di quella mattina, e incoraggiò i giovani del Testaccio a proseguire per la buona via. Parlarono poi anche altri dirigenti; ultimo si alzò Don Rúa, il quale con accenti paterni disse ciò che il cuore gli suggeriva dinanzi a si balda gioventù. Un applauso entusiastico accolse il suo breve discorso, e l'assemblea si sciolse.

La sala suddetta merita pur essa un cenno. Sorgeva nel terreno adiacente alla chiesa. L'aveva fatta costruire e arredare la signora Francesca Clemson, mossa a questo da sentimento di gratitudine verso Dio per la sua recente conversione alla fede romana, gratitudine che intendeva dimostrare contribuendo a far sì che il popolo di Roma, travolto da ignoranza e da licenza, non perdesse la fede; giacché lo stabile, ceduto in assoluta proprietà ai Salesiani, doveva servire a scopo d'istruzione e di sollazzo per la gioventù. La sala Clemson, come fu e com'è chiamata, ebbe allora l'inaugurazione migliore che la pia fondatrice potesse desiderare.

All'ombra della chiesa fiorirono con l'oratorio festivo le scuole e le multiformi opere parrocchiali. Il terzo parroco, dopo i due primi che ressero per breve tempo la difficile parrocchia, fu Don Luigi Olivares, il quale lasciò nel quartiere un indelebile ricordo di sé; fu tolto all'af-

(1) *Circ.* 31 gennaio 1909.

fetto dei parrocchiani, perché creato Vescovo di Sutri e Nepi. Morì in opinione di santo.

Seconda grande festa fu l'imponente consacrazione del quarto Vescovo salesiano Giovanni Marengo, avvenuta il 16 maggio del 1909. Essendosi egli grandemente occupato della chiesa di S. Maria Liberatrice, Don Rúa volle che in quella si compiesse la solenne cerimonia. Il novello Vescovo fu in tale circostanza circondato da un numeroso ed elettissimo stuolo di amici romani. La sua figura ben merita di essere qui profilata dal momento in cui entrò a far parte della famiglia di Don Bosco fino al giorno, nel quale ricevette la pienezza del sacerdozio.

Venne all'Oratorio nel 1873, già studente di teologia. Le sue belle doti lo resero molto caro a Don Bosco e al suo successore. Il Santo lo mandò anzitutto insegnante nel Liceo di Alassio e poi a Valsalice al Collegio dei nobili. In seguito lo destinò primo Direttore del Collegio di Lucca, togliendone quindi per farlo primo Rettore della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino, dove lasciò vivo desiderio di sé per l'apostolica predicazione e l'illuminata direzione delle anime. Di qui Don Rúa lo inviò Direttore dell'Ospizio di Sampierdarena, indi lo promosse Ispettore per le Case della Liguria e della Toscana. Richiamato all'Oratorio nel 1892, si dedicò tutto al consolidamento dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come Vicario di Don Rúa. Al qual proposito il terzo successore di Don Bosco poté scrivere (1):

« Una delle più belle pagine della storia di tale Istituto sarà certo quella degli otto anni, in cui Mons. Marengo n'ebbe la direzione generale ».

Morto il 10 novembre del 1899 Don Cesare Cagliero, Don Rúa e gli altri Superiori furono unanimi nel designarlo a occuparne il posto di Procuratore Generale in Roma. Il Card. Parocchi, Protettore della Società, scrisse allora (2): « Ho già veduto l'egregio Don Giovanni Marengo, designato a sostituire il compianto Don Cagliero. Rivedo in esso l'ottimo nostro defunto, la modestia, la dolcezza, la prudenza, l'attività di lui ». Queste quattro parole ritraggono al vivo

(1) Lett. mortuaria, Torino, 24 ottobre 1921.

(2) Lett. a Don Rúa, Roma, 29 novembre 1899.

Capo XXXVI

Prima di finiré, diciamo qualche cosa delle scuole. L'idea di costruire accanto alia chiesa un beU'edificio scolastico era neU'animo di tutti; ma, urgendo terminare la chiesa, la fabbrica della scuola passó in seconda linea. Alie scuole pero pensavano i Superiori, e ci pensó il Papa. Il 21 aprile del 1910 fra il Santo Padre e Don Conelli si svolse questo gustoso dialoghetto. Il Papa gli disse: — Ora ho bisogno da voi di un servizio.

— Comandi, Padre Santo.

— Il Testaccio non ha scuole.

— Lo so, é vero, Padre Santo.

— É venuta da me la Commissione delle Scuole Pontificie e mi ha presentato un disegno e mi ha detto che voi sareste disposto a farle con 150.000 lire. " Lasciatemi qui il disegno, dissi, e la lettera che vi ha scritto Don Conelli; gli parleró io e c'intenderemo noi ". Dunque sentite: voi fatemi le scuole come credete meglio, e io metto a vostra disposizione 150.000 lire. Di voi mi fido che non mi darete fastidi.

— Padre Santo, io sonó capace a poco; se ho fatto quella proposta, fu per suggerimento dei miei Superiori. Con l'aiuto degli stessi spero di riuscire nelPincarico che Vostra Santitá mi affida.

— Pero metto una condizione.

— E quale, Padre Santo?

— Che nessuno, assolutamente nessuno sappia che sonó io che vi do i danari, neppure il vostro ingegnere. Se sapeste quanto mi fanno spendere! Dunque siamo intesi; e cominciate súbito, perché la Commissione mi ha detto che c'é premura.

— Mi permetto di osservare a Vostra Santitá che la mia lettera, con cui feci la presentazione dei disegni alia Commissione, ha la data del 3 setiembre 1909. É quasi un anno. —

Il Papa osservó, constató e poi, animandosi un poco, disse: — Tutto é eterno a Roma, tutto é lungo e non ha mai fine! E mi si faceva premura! Se ne avessero avuta loro, a quest'ora le scuole ci sarebbero già (1). —

(1) Lett. di Don Conelli a Don Gusmano, Roma, 22 aprile 1910.

COSÍ rimasero intesi. Si mise immediatamente mano alPopera. Intanto scuole e oratorio continuavano nel vecchio lócale; il nuovo fu già pronto nel 1911. Nell'altro entrarono le Figlie di Maria Ausiliatrice, rimanendovi cinque anni; dopo, chiamate a cooperare efficacemente nella rigenerazione del quartiere, ebbero un edificio adeguato al bisogno. Tostó alie nuove scuole accorsero tanti alunni per iscriversi, che raggiunsero il numero di 450; ma ragioni d'igiene e di convenienza obbligarono a scartarne un centinaio. I confratelli si sacrificavano per far andaré avanti bene le cose; gli ottimi risultati compensavano le loro fatiche. Dai registri scolastici appare che, quando gli esami si sostenevano nella Scuola comunale, pochissimi venivano rimandati in luglio, nessuno o quasi nessuno in ottobre. E si che non si aveva sempre da fare con esaminatori teneri per le scuole salesiane! Nel 1920, a un concorso ginnastico indetto fra tutte le scuole pubbliche e private di Roma, gli alunni dei Salesiani al Testaccio riportarono il primo premio. Fu cosa da far strabiliare e che esaltó i giovani e mise in buona luce presso certa gente l'insegnamento dei preti.

Torniamo alia chiesa e concludiamo. Dopo la consacrazione, Don Rúa venne ricevuto dal Papa con un gruppo di Salesiani. Don Francisca lesse un breve indirizzo, nel quale si diceva che i Salesiani pregavano il Vicario di Gesü Cristo a gradire l'umile offerta della chiesa dedicata a Santa Maria Liberatrice, come monumento del suo giubileo sacerdotale. Il Papa ringrazió, benedisse e nel colloquio seguitone si compiacque di diré: — Quella é una zona di cure indefesse per mantenere i fedeli nella religione e richiamarne il piú gran numero alia fede cristiana. L'opera del párroco sará ardua. Sarete combattuti dai vostri nemici, ma non vi scoraggiate. *Es tote fortes in bello*; se per severerete, come ne sonó certo e come appare dall'azione spiegata fin qui dai miei carissimi figli di Don Bosco, i frutti che a voi ne verranno, sarán copiosi e remunerativi, perché qui sulla térra vedrete numerose persone accorrere alia casa di Dio, e frutti copiosi avrete in cielo, perché Dio saprá ricompensare ad usura Topera vostra. —

Queste parole del santo Pontefice, a leggerle oggi, sanno a noi di profetiche I frequentatori della chiesa andarono aumentando, si videro anzi parecchi degli arrabbiati anticlericali d'una volta entrarvi non piú

*Capo XXXVI*

per ispaventare o incendiare, ma per compiere i loro doveri religiosi. Pió XI nel discorso citato sopra, dopo aver detto quale fosse lo stato del Testaccio fra il 1879 e il 1886, aggiunse parole che dimostrano l'avveramento del pronostico o della profezia del suo predecessore. Disse infatti: — Ora é una vera fioritura di tutti i fiori piú belli, di tutte le piú belle opere che rallegrano la vita dell'organizzazione cattolica e della nazione. E noi le abbiamo vedute, passando in mezzo a voi e alie vostre organizzazioni, abbiamo vedute e ravvisate tutte queste belle opere, e abbiamo potuto proprio vedere che non vi é opera ed azione di vita cristiana e cattolica, che in mezzo a voi non sia largamente rappresentata. Noi sappiamo che questo é un po' lo stilé dei figliuoli di Don Bosco: fare le cose bene ed in grande forma, come voleva Don Bosco, perché anche Don Bosco abbiamo conosciuto e con lui parlato, e goduto la sua conversazione: e sappiamo che egli sará lieto e contento di vedere di lassù questa magnifica opera dei suoi figli, e di vederci cosi insieme. —

Dal 1927, quando furono proferite queste parole, Santa Maria Liberatrice é diventata senza contrasto la Regina del Testaccio.

CAPO XXXVII

**Mons. Cagliero Inviato Pontificio in centro America.**

Nella Società Salesiana il Cagliero, per tutto quello che fu e per tutto quello che fece, é senza dubbio una figura di primo piano; é piú che giusto quindi seguirlo nelle sue ascensioni e nelle sue attività, che si riferiscono agli anni della nostra storia: tanto piú che la vita di lui si presenta e agli occhi del pubblico e neU'ultima realtà così strettamente congiunta e quasi immedesimata con la vita della Società da non potersene e da non doversene prescindere. Fino agli estremi suoi giorni fu sólito, recitando il " Vi adoro ", fare un'aggiunta e diré che ringraziava Dio d'averlo fatto Cristiano " e Salesiano ".

L'Arcivescovo di Sebaste, tornato definitivamente dalla Patagonia nel 1904, ricevette poco dopo dalla Santa Sede l'incarico di visitare le sei diócesi di Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e Piacenza. Quando l'esecuzione del suo mandato volgeva al termine, la Concistoriale stava per invitarlo ad accettare un'Archidiocesi nell'Italia Meridionale; ma non era quella ancora la diócesi predettagli da Don Bosco: infatti il voto di un'altra Sacra Congregazione prevalse, Il Papa, desiderando provvedere al bene spirituale delle regioni del Centro America, che con la prossima apertura del canale di Panamá avrebbero preso un notevole sviluppo, aveva deliberato di mandare un Delegato Apostólico presso le cinque Repubbliche minori di Costarica, Nicaragua, Honduras, Salvador e Guatemala. Ora i Cardinali della Congregazione per gli Aífari Ecclesiastici Straordinari, nel maggio del 1908, posero gli occhi su Mons. Cagliero e in sessione plenaria decisero unanimi di proporre al Santo Padre, che fosse destinato lui a una missione così importante e delicata, come l'uomo piú adatto, perché conoscitore della lingua, dei tempi, dei luoghi e delle persone. Il Papa

aderi molto volentieri. Non potendo la sua partenza essere differita di molto, perche urgeva la presenza sua cola, fu chiamato a Roma, mentre andava visitando la diócesi di Piacenza. « Ecco, scrisse allora (1), che mi si presenta un'altra Patagonia piú diíficile della prima, piú ingrata nel clima e piú fiera nei suoi Governanti ».

Parlando di Patagonia, egli pensava ai poveri Indi, che neppur la mancavano. Riguardo alie condizioni politiche, non ignorava quanto vi spadroneggiasse la Massoneria, che vi aveva ispirate le varié legislazioni. Nel Guatemala, per esempio, la setta godeva del riconoscimento giuridico, accordatole nelPanno stesso, in cui quello era stato tolto alia Chiesa con la confisca dei beni, il divieto dell'abito ecclesiastico e la proibizione di portare pubblicamente il santo Viatico agli infermi.

Giunto a Roma, venne ricevuto presso detta Sacra Congregazione con dimostrazioni eccezionali, specialmente dai Cardinali Rampolla Protettore e Gaspárrri, che, essendo stato Delegato Apostólico nelle tre Repubbliche del Perü, della Bolivia e dell'Equatore, conosceva molto bene le cose d'America. Seppe da loro che la sua nomina era stata determinata da particolare stima e fiducia verso la sua persona e dall'appar tener e egli alia Società Salesiana, dalla cui opera la Santa Sede molto si riprometteva nelPAmerica Céntrale (2). Volendo la Santa Sede che ponesse la sua residenza nella capitale di Costarica, in attesa di aprire trattative uíficiali con le altre quattro Repubbliche sempre agitate e anticlericali, ne fu data comunicazione a quel Governo per mezzo del Ministro Peralta, accreditato presso il Papa. Venne risposto che il Governo stesso avrebbe assai gradito che il Delegato Apostólico fosse anche investito di carattere diplomático, nella qualità di Inviato Straordinario. La Santa Sede aderì di buon grado. In una nota uffiiale l'organo del Vaticano, pubblicando questa notizia, diceva (3): « Non v'ha dubbio che le favorevoli disposizioni di quello Stato e le esimie doti del Rappresentante Pontificio arrecheranno copiosi frutti e corrisponderanno ampiamente all'Apostolica sollecitudine del Santo Padre ».

(1) Lett. a Don Albera, Roma, 11 maggio 1908.

(2) Lett. di Don Marengo a Don Albera, Roma 12 e 13 maggio 1908.

(3) *Ossérvatore Romano*, 12 giugno 1908.

Monsignore il 12 maggio era stato ricevuto dal Papa. — Ho sessant'anni, Santità, gli diceva. Che potro fare? Non conosco la diplomazia. Sonó un povero missionario. Conosco solo la diplomazia del Vangelo, quella che aveva Don Bosco. — Il Papa gli rispóse che egli puré aveva sessant'anni, e portava sulle spalle il governo di tutta la Chiesa. Lo incoraggió poi, dandogli con segni di stima e di benevolenza i suoi paterni consigli. Il Cagliero se ne venne con l'animo disposto a obbedire in tutto e per tutto, incominciando con l'afírettare i preparativi della partenza.

La diplomazia di Don Bosco non gli era poi riuscita male nell'Argentina. É bene conoscerla in atto, almeno da un fatto particolare. Quando nel 1885 ritornó nell'America insignito della dignità episcopale, il Governo argentino per un malaugurato incidente aveva espulso dal paese il Delegato Apostólico Matera. Il Cagliero nel 1888, dovendo venire in Italia, si prefisse di ottenere che fossero riallacciate le rotte relazioni. Fece dunque visita al fiero Presidente Roca e: — Vado a Roma — gli disse. — Se ha ordini per l'Europa...

— Dica al Papa che noi stiamo bene.

— Ma io so che il Papa predilige l'Argentina, perché ci sonó molti Italiani, e conosce lo spirito della Costituzione e la buona volontà del Governo. So qual é il desiderio del Santo Padre. Mi domanderá come vanno le cose. Mi parlerá della pentola rotta...

— Non l'ho rotta io la pentola. — E giú una tirata contro Mons. Matera.

— Ella ha ereditato questo stato di fatto. Bisogna aggiustarlo. Che cosa diró al Santo Padre?

— Gli dica che mi dia la sua benedizione. —

Monsignore partí, parló con Leone XIII e col Card. Rampolla, Segretario di Stato, e cinque mesi dopo, ritornando a Buenos Aires, ando a fare atto di ossequio al Presidente. — Sonó tornato dall'Italia, gli disse, e ho la benedizione del Santo Padre. Ma c'é una condizione. Il Papa mi disse: " Si, dite al Presidente che gli diamo la benedizione, a condizione che sia eíficace ". — L'altro, che era diplomático, capi súbito e rispóse: — Mandi un Delegato, che sará ben ricevuto. **.Ma.,.** —

*Capo XXXVII*

Figlie di Maria Ausiliatrice, la sua soddisfazione. Dopo averle date alcune notizie, scatta a diré: « Politica! Coi Vescovi, col clero e col popolo andiamo bene; la parola che loro dirigo in ogni funzione, é ascoltata, perché é di un Arcivescovo rappresentante del Papa, che tutti amano, venerano e onorano quale Vicario di Gesù Cristo. Il Delegato Apostólico é sempre ricevuto con gli onori dovuti al suo grado. La bandiera pápale é piú di tutte le bandiere delle altre potenze osservata e stimata ». Questo per Costarica. Ma anche dai Presidenti del Nicaragua, di Honduras e del Salvador aveva ragione di aspettarsi buone accoglienze. Solo quello del Guatemala sembrava poco trattabile. Egli pero da vecchio missionario pensava di non averio contrario in cose non politiche, interessandolo sui bisogni religiosi della popolazione, alia quale s'avvide presto che occorrevano istruzione religiosa, clero e Pastori. Questi erano puré articoli del suo programma nei riguardi delle altre Repubbliche, che si accingeva a visitare. Gli terremo dietro, dicendo solo quel tanto che la natura delicata della sua missione permetterá di diré.

Generalmente laggiú nella vita politica si disputavano il campo liberali e conservatori, causando frequenti agitazioni che mettevano in orgasmo i popoli. Il partito conservatore contava uomini di vaglia, che, animati da fede sicura e da sano spirito patriottico, esercitavano una salutare influenza; ma il partito avverso, ispirato dalla massoneria, era piú spesso prevalente con danno incalcolabile della religione. All'Inviato Pontificio bisognavano accortezza, prudenza e discrezione insieme unite, se volé va raggiungere i suoi scopi.

A Costarica aveva in quattro mesi consolidata la sua posizione; di la prese le mosse per fare le visite uficiali alie Repubbliche sorelle. Nel Nicaragua e nell'Honduras, essendo riconosciuto diplomaticamente, l'entrata non presentava difEcoltà; di la dunque incominció. Ai Presidenti delle altre due fará poi scrivere da Presidenti amici lettere di presentazione, in modo che gli aprano onoratamente le porte.

La sua prima visita fu al Nicaragua nel dicembre del 1908. Il Presidente Santos Zelaya personalmente ne avrebbe fatto volentieri a meño: vi esercitava una dittatura assoluta. Ma capí che aveva tutto da guadagnare e nulla da perderé, ricevendolo bene. Ai sudditi che

*Mons. Gaviero Inviato Pontificio in Centro America*

teste Nazioni del Centro America. E come per il fausto evento si congratulano teco, o Venerabile Fratello, tutti coloro, dei quali hai bene meritato, così piace a Noi prendere parte alia tua esultanza; e con la grazia di Dio facciamo voti che tu viva sano e salvo e che abbia quasi a ringiovanire, perché possa spendere per lunghissimo tempo ancora Topera tua e le tue cure a vantaggio nostro e della Chiesa. Pegno frattanto dei doni celesti sia PApostolica benedizione, che t'impartiamo, Venerabile Fratello, con tutto l'affetto.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 22 febbraio dell'anno 1912, nono del Nostro Pontificato.

Pío PP. X.

Quando scriveva la lettera citata pocanzi, Monsignore si apprestava a fare una seconda visita alie sue Repubbliche, che erano puré altrettante diócesi, e si compiaceva pensando che avrebbe avuto occasione di rivedere molti, moltissimi amici conosciuti nella precedente visita uíEciale, fatta a nome del Papa. Quest'altra invece doveva essere privata; la sua maggiore importanza derivava dalle trattative che avrebbe intavolate con i Governi, i Vescovi e i Presidenti circa la erezione di nuove diócesi e la creazione di quattro Metropolitani, afEnché i Pastori potessero con maggior facilita comunicare fra loro a bene del gregge. Nel Nicaragua avrebbe trovato le Figlie di Maria Ausiliatrice in due Case. Esse erano éstrate perfino nel Guatemala, ma di soppiatto, col pretesto che avevano bisogno di aria buona, essendovi ammesse le religiose únicamente per l'assistenza negli ospedali. Li avrebbe puré incontrato l'Ispettore Don Misieri, andato a fondare un oratorio festivo e scolette esterne, con la speranza di meglio in appresso (1).

Era poi sua intenzione di trovarsi in giugno a S. Tecla nel Salvador, e la celebrare nell'intimitá con i confratelli la Messa d'oro. Ma dovette fare i conti con quel caro Vescovo e col nuovo amicissimo Presidente Manuel Araujo. Il Vescovo dispose che si facessero grandi festeggiamenti nella capitale San Salvador, dove preparó clero e popólo a onorare degnamente colui che rappresentava in mezzo a loro la persona del Vicario di Gesü Cristo. Tutto pero doveva avere carattere religioso e milla di ufficiale. Le feste furono due, una il 14 giugno, anni-

(1) Lett. citata qui sopra.

CAPO XXXVIII

**Ultime fondazioni di Don Rúa in America nel 1908 e 1909,  
Hawthorne, Paterson, Sigsig, Lorena, Campiñas, Rio de Janeiro, Buenos  
Aires, Viedma, Trelew, La Serena.**

Abbiamo passato in rassegna le ultime fondazioni fatte durante il Rettorato di Don Rúa nel Continente Antico; vedremo ora le ultime eseguite nel Nuovo. Il suo pensiero si portava costantemente a' suoi figli lontani, come appare dalla sua corrispondenza, e il suo zelo, ispirato ai ben noti sentimenti del santo Fondatore, ardeva di fare in quelle remote terre assai piú che non gli consentissero íe disponibilitá del personale, puré aumentato considerare volmente sotto il suo governo. Per questo non si stancava mai di raccomandare che nell'America si ponesse ogni cura in coltivare le vocazioni dei giovani alia nostra Societá; per questo anche faceva i maggiori sacrifici per allestire di anno in anno sempre piú numeróse spedizioni di operai evangelici nei paesi del Nuovo Mondo.

Di due fondazioni fatte negli Stati Uniti del Nord una fu piuttosto un trasloco. Nel 1908 il generoso Signor Mac Grane, festeggiandosi dai Cattolici il giubileo sacerdotale di Pió X, desideró di rendere omaggio al Pontefice con un ricordo che fosse duraturo. Mosso da tale intendimento, fece dono ai Salesiani di un superbo edificio, affinché vi aprissero un focolare di educazione cristiana in mezzo al laicismo che dilagava d'ogni intorno. Il palazzo sorgeva nel villaggio di Hawthorne non lungi da New York e occupava una posizione cosi incantevole per la sua campagna e per il suo cielo da richiamare al pensiero un bel lembo d'Italia. Or avvenne che proprio allora si dovesse restituire al-

TArcivescovo, dopo cinque anni, il Collegio di Troy, fondato, come narrammo, nel 1903. Nella casa la vita era omai impossibile, perché lo stabile aveva estrema necessità di miglierie, che non dovevano fare i Salesiani, non avendone la proprietà, e che non voleva fare chi ne era legittimo proprietario. Ecco dunque che la Provvidenza preparava un nuovo nido, nel quale trasferire il personale di quell'altro. Il trasferimento si attuó nell'estate del 1908; ma l'inaugurazione ufficiale fu rimandata al maggio del 1909, quando era in corso l'anno giubilare ed il Collegio, intitolato a Cristoforo Colombo, aveva preso il suo regolare andamento. Si recó a benedire i locali molto opportunamente il Rappresentante del Papa, Mons. Diomede Falconio, Delegato Apostolico. Gli alunni provenivano da famiglie italiane, numerosissime a New York. La località rispondeva al desiderio dei parenti, che preferivano avere i figli in campagna, ma non troppo lontani né troppo vicini per poterli facilmente visitare e per non vederseli sovente a casa. Vi si tenevano otto classi così dette di Grammatica, equivalenti press'a poco alle scuole italiane dalla prima elementare alla terza tecnica e ginnasiale. I Salesiani intendevano di continuare nel nuovo ambiente la cura delle vocazioni ecclesiastiche, non più esclusivamente, come a Troy, ma in qualche misura; tanto più che Pelemento si mostrava propizio, data l'origine italiana e la modesta condizione dei giovani. Qui però conviene dir tutto. Negli Stati Uniti i Salesiani stentavano a essere conosciuti. Le opere parrocchiali avute fino allora, essendo circoscritte e limitate, non servivano guari a tal effetto; ci voleva qualche notevole Istituto adatto alle condizioni e alle esigenze del luogo, come ne possedevano altri religiosi. Il *Columbus College* (il Governo vietó in seguito il titolo di *College*, che fu sostituito con quello di *Institute*) non era ancora ciò che si richiedeva ad aprire una strada maestra. Fu tuttavia un giorno che attiró su di esso l'attenzione del gran pubblico, il 16 ottobre del 1910, quando si portó a visitarlo il Card. Vincenzo Vannutelli, Legato Pontificio al Congresso eucaristico di Montreal e alla Consacrazione della Cattedrale di New York.

Un tempo in Europa si parlava di Paterson, che puré é una importantissima città della Nuova Jersey negli Stati Uniti, come del maggior covo di anarchici, purtroppo anche italiani; venne appunto di la

*Capo XXXVIII*

l'uccisore del Re Umberto. Nel 1909 eran desiderati ivi i Salesiani a prender cura della colonia italiana, che poteva allora contare appena una trentina di famiglie. Ricevettero da officiare una chiesa di S. Antonio; ma per due anni non vi risiedettero: vi andavano dal suddetto Istituto di Hawthorne un sacerdote ogni sabato per le confessioni degli Italiani e un altro lungo la settimana per istruire i bambini; alia domenica si davano alia popolazione due Messe. La cittá apparteneva alia diócesi di Newark; oggi é sede vescovile. Il Vescovo Giovanni O' Connor, che sapeva benissimo l'italiano, nel 1911 scriveva al successore di Don Rúa: « Ho visto con molta soddisfazione il bene che han fatto i Salesiani nel tempo che hanno lavorato nella mia diócesi, ed avrei moho piacere che i medesimi prendessero la cura della Parrocchia di S. Michele e della Missione di S. Antonio nella cittá di Paterson. Perció prego la S. V. Rev.ma di voler mandare almeno due Sacerdoti Salesiani in quella cittá ed io fin d'ora do loro il benvenuto e prometió di dar loro la cura delle suddette sue chiese ». Ma circostanze locali indipendenti dai Salesiani obbligarono a lasciare la parrocchia e a tenere soltanto la missione. Due Salesiani, condotti da Don Coppo, vi si stabilirono nel novembre del 1911. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice impiantarono contemporáneamente a Paterson la loro prima Casa statunitense. Le due famiglie religiose, spiegando sempre piú le loro rispettive attività, vi hanno esercitato fino al presente una feconda missione di bene a pro tanto degli Italiani quanto dei fedeli di lingua inglese.

Nella Repubblica. delPEquatore vi é una cittá, il cui nome sa di ciñese e che si puó considerare come la porta della Missione di Gua-laquiza, la cittadetta di Sigsig con diecimila abitanti. Piú oltre non esiste alcun altro centro civile. Chi va o viene dalla Missione deve necessariamente farvi capo. Era dunque un punto di somma importanza per i Missionari. Esservi poi lá ogni volta fermata obbligatoria e non avere sul posto un luogo indipendente e sicuro, dove prendere alloggio e riposo e tenere deposito di svariati oggetti, costituiva una vera e grave deficienza. Bisognava essere grati agli abitanti, ai quali i Missionari non ricorrevano mai invano: lo sperimentarono sempre, da Don Spinelli e Pancheri, che primi esplorarono il territorio di Gua-

laquiza, fino a Don Albera e Don Gusmano, passati nel 1902. Ma non si poteva senza indiscrezione chiedere in perpetuo ospitalità al párroco od a persone amiche.

La Provvidenza ci pensava. Nei loro brevi soggiorni i Missionari aiutavano il párroco nelle confessioni e nella predicazione e rendevano preziosi servizi spirituali ai fedeli. Questa presenza di Salesiani fu quasi un lievito, che a poco a poco suscitó un générale entusiasmo per essi; onde parecchi benefattori donarono i fondi per la compera di un terreno, e un buon signore ne regaló un altro contiguo, affinché vi si facesse qualche cosa di stabile. Don Rúa diede il suo beneplácito, e nel 1903 venne collocata la prima pietra di una chiesa da dedicarsi a Maria Ausiliatrice. Don Mattana ottenne dalla popolazione molti aiuti, segnatamente con prestazione di mano d'opera. I lavori non procedettero a vapore; ma nel 1909 non solo la chiesa era nelle parti essenziali finita, ma la fiancheggiavano puré casa e scuole, cosicché vi si stabili una piccola comunità, e nel gennaio del 1910 la festa di S. Francesco di Sales segnó il principio di una larga attività salesiana con l'apertura dell'oratorio festivo. Aveva presieduto a tutta l'impresa Don Santinelli, Provicario Apostólico di Mons. Costamagna. A compier Topera non potevano mancare le Figlie di Maria Ausiliatrice; vi andarono infatti poco dopq.

Una nota caratteristica degna di rilievo fu sempre a Sigsig il numero e il fervore dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Arrivarono presto a cinquecento. Amarono prendersi un distintivo, consistente in un nastro color rosa, da cui pende una medaglia deH'Ausiliatrice e che si mettevano al eolio. Furono abituati a compiere pratiche di pietá in comune, come il mensile esercizio della buona morte, a riunirsi ogni settimana separatamente Cooperatori e Cooperatrici per ascoltare una pia esortazione, ed a tenere adunanza générale con solenne conferenza nella prima domenica d'ogni mese. Attuavano, come si vede, l'ideale profetico di Don Bosco, che Cooperatore sarebbe diventato nei paesi e nelle città sinónimo di buon cristiano. Era una cosa che andava detta. Va detto puré di una Cooperatrice per nome Giuseppa Rendón, la quale faceva pensare alie pietose donne del Vangelo. Nobile e non ricca, aiutó fin da principio, quanto le fu possibile, la Missione, adattandosi anche

Capo XXXVIII

sima e ben adorna cripta per certe funzioni parrocchiali, specialmente quelle funebri, la chiesa propriamente detta per i fedeli, e la galleria per i giovani, in comunione questa con la parte inferiore, ma soprastante tutt'intorno alie navi laterali e all'abside, ove si eresse l'altare di Maria Ausiliatrice. La ricca decorazione interna fu divisata quale si addice a una Casa di Dio e a luogo di orazione.

La sacra effigie di Maria Ausiliatrice esposta alia venerazione sul suo altare ha una propria storia, che ci riporta a S. Giovanni Bosco. La Contessa de Combaud, colei che diede lunga ospitalità al Santo nel 1883 a Parigi, volle avere, dopo la sua partenza, un simulacro di Maria Ausiliatrice, che riproducesse fedelmente l'immagine venerata nel santuario di Valdocco. Del lavoro affidó l'incarico non ad uno scalpeltatore qualunque, ma ad uno scultore autentico, il quale fece un'opera d'arte, che mérito l'onore di essere esposta nel *Salón des Beaux Arts* a Parigi. I critici se ne occuparono con articoli elogistici. Tráttandosi poi di esporla al culto, bisognava farla benedire. I Cooperatori parigini, dei quali la Contessa aveva fino allora secondato il desiderio, speravano che avrebbe dato Don Bosco quella benedizione in una seconda visita alia Capitale francese; ma, perduta che fu ogni speranza di un suo ritorno, pigliarono la risoluzione di mandare la statua a Torino. Qui fu ammirata la gran fedeltá della riproduzione. Don Bosco, circondato da tutti i membri del Capitolo Superiore, la benedisse. Riportata poi a Parigi, divenne oggetto di venerazione speciale. Quando infine avvenne la cacciata dei religiosi dalla Francia, quei buoni Cooperatori s'intesero fra loro per trovara modo d'impedire che la cara statua subisse l'onta del sequestro; onde, come al tempo degli iconoclasti e dei Mussulmani tante immagini della Madonna presero dall'Oriente la via dell'Occidente per iscampare dalle mani degli empi, emigrando do ve da secoli ricevono il debito culto, cosí la bella statua di Maria Ausiliatrice, varcato l'Oceano, trovó rifugio a S. Cario di Almagro e dalla chiesa demolita passó sul magnifico altare per essa preparato nella chiesa nuova.

Anche la mole intera delPedificio fu coronata da una gigantesca statua di Maria Ausiliatrice il 24 maggio del 1907. Dunque Popera di costruzione era allora giunta al termine. Tre grossi blocchi di mar-

mo, arrivati un mese prima dall'Italia e pesanti complessivamente dodici tonnellate, attendevano di essere trasformati in una statua del Sacro Cuore di Gesù e in due angeli, il gruppo così espressivo, che andò ad abbellire il frontone. Il 4 novembre seguente, festa del titolare della parrocchia, il sacro edificio ricevette la prima benedizione per essere aperto al culto, mentre i molti lavori che restavano a fare, proseguivano senza interruzione. Intanto si avvicinava una data patriottica molto opportuna. Nel 1910 si sarebbe festeggiato il centenario dell'indipendenza argentina; quindi l'Arcivescovo Mariano Antonio Espinosa con una sua lettera pastorale del 4 agosto 1908 dichiarò il nuovo tempio omaggio popolare argentino e monumento religioso del prossimo centenario. L'atto riuscì accetto al pubblico, che lo accolse con larga eco di favore, e non favore puramente platonico; poiché questo valse ad agevolare e affrettare la fine dei lavori, di modo che nell'anno giubilare tutto era pronto per la consacrazione. A questa solenne e attesa cerimonia l'Arcivescovo delegò Mons. Costamagna, che la compì il 21 maggio. Tre giorni dopo la festa di Maria Ausiliatrice emulò i trionfi di Torino. La dimostrazione più imponente, più simpatica e più entusiasmante fu la processione. Vi parteciparono collegi e oratori che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano nella Capitale: una teoria di oltre tremila alunni e alunne. Facevan loro seguito moltissimi ex-allievi delle varie Unioni bonariensi, la lunga sfilata delle Figlie di Maria guidate dalle Suore, e gli iscritti all'Associazione dei devoti dell'Ausiliatrice. Interminabile falange, che alternava i canti sacri agli accordi di quattro poderose bande musicali e al concerto di dieci campane. Fu un trionfo religioso, che, ai vesperi del patrio centenario, assurgeva nel pensiero dei buoni a inno immenso di riconoscenza verso la Vergine, salutata in ogni età Lamió dei popoli cristiani.

Gl'ideatori ed esecutori della nobile impresa avevano ragione di sentirsi paghi. La torre e la cupola, che si slanciavano snelle e maestose nell'aria, levando verso il cielo il segno della Redenzione e l'effigie di Maria Ausiliatrice, dominavano il centro della Capitale; nel tempio poi, l'Opera salesiana sparsa in tutta la Repubblica ed i suoi Cooperatori venivano ad avere un santuario, che era per loro un punto di

scolatisi con la popolazione originaria tutta protestante, vi presero quasi il predominio. Ma mentre i secondi avevano modo di esercitare con ogni solennità il culto, gli altri erano privi di chiesa, di prete e di scuole. Essendo poi questi in continua comunicazione con eterodossi di svariate sette, cadevano a poco a poco nell'indifferentismo religioso; la gioventù invece, andando alle scuole governative tutte laiche, inclinava spiccatamente al protestantesimo. Urgeva correre ai ripari. La nobile famiglia Marucco, napoletana, venne in aiuto alla Missione, sicché i Salesiani poterono edificare una chiesa e aprire una scuola con classi elementari, ponendo stabile dimora a Trelew nel 1908. La chiesa, dedicata a Maria Ausiliatrice, fu subito frequentata in special modo dagli Italiani, perché il Chubut ha nei centri popolazioni cosmopolite. La scuola annoverò presto più alunni che non ne contassero tutte quelle governative. Nel settimanale salesiano *La Cruz del Sur*, edito nella Casa di Rawson e già menzionato altrove, si leggono relazioni di feste, di accademie, di cose scolastiche, che ci fanno pensare a un'ordinaria Casa salesiana; ma non vi si dice mai nulla dei continui e gravi sacrifici, che costava al personale, non meno scarso di numero che di mezzi, il dover far fronte alle esigenze del sacro ministero e dell'insegnamento e alle necessità della vita.

L'ultima nostra tappa sarà a La Serena nel Cile. In tutta la diocesi non esisteva un'opera per dar ricetto a fanciulli bisognosi, che avessero oltrepassati i dieci anni. Fino a tale età li accoglieva un grande orfanotrofio; ma, raggiunto quel limite, li abbandonava al loro destino. Questi e altri poveri giovani formavano una moltitudine di piccoli derelitti, che crescevano ignoranti e facili vittime del vizio. Una Società Cattolica aveva acquistato una casa con l'intenzione di cederla ai Salesiani e prometteva altri aiuti. Il Vescovo Fiorenzo Fontecilla, raccomandatosi a Mons. Fagnano per avere i Salesiani, fu consigliato di rivolgersi direttamente a Don Rúa. Egli il 28 gennaio del 1890 scrisse al suo amico Don Ortuzar, pregandolo di fare le sue parti presso di lui. Don Ortuzar ne perorò la causa; ma la risposta fu molto dilatoria. Tuttavia il Vescovo non perdettero la speranza; la accarezzò anzi con infinita pazienza per dieci anni, fino al Concilio Latino-Americano.

*Ultime fondazioni nell'America negli anni 1908-09*

Allora fece pressione al cuore paterno di Don Rúa, ottenendone formale promessa. Infatti quell'anno medesimo, 1900, tre Salesiani, tolti alia Casa di Sucre in Bolivia, andarono ad aprire una casa a La Serena. Al passaggio di Don Albera due anni dopo s'impartiva in essa l'insegnamento scolastico e professionale a ottanta giovani esterni.

Se non che, ed eccoci al motivo di paríame qui, nel 1905 circostanze speciali forzarono i Salesiani a sospendere Topera loro a pro della gioventù di La Serena, lasciando i locali in potere della Curia. Quei locali furono dati in affitto ed anche la cappélla, dedicata a Maria Ausiliatrice e assai frequentata dal pubblico, passó a uso profano. Ma Don Rúa, nel cederé a forza maggiore, aveva dichiarato esplicitamente che desiderava il ritorno dei Salesiani a La Serena. Trascorsi dunque cinque anni, la munificenza di donna Isabella Várela e del signor Toribio Correa mise a disposizione dei Salesiani un discreto edificio, affinché vi aprissero una Scuola professionale. L'Ispettore Don Nai, memore del desiderio espresso da Don Rúa, accettó senz'altro e procedette all'apertura. Mentre pero era in viaggio la lettera, con la quale informava i Superiori del fatto compiuto e giustificava il suo modo di agiré, Don Rúa morí. Naturalmente il buon Ispettore non ricevette un attestato di lode ( 1 ); ma la Casa rimase e rimane aperta, quasi fondazione postuma di Don Rúa.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 11 aprile 1910.

*Capo XXXIX*

pagnie, usa alie bische, si abbandona alia ubriachezza, é trascinato nelle sette, in tutte le orge, e perde anima e corpo. Piu: Foperaio emigrato sovente si trova senza lavoro: é costretto a passare da un luogo all'altro, da una cittá all'altra e versa in bisogni materiali gravissimi. La necessitá di avere una guida illuminata e sicura, un consigliere amorevole e fedele é suprema. Essa sola puó togliere il povero operaio inesperto da impacci e difficoltá senza numero per lui insuperabili ».

Quattro anni dopo il medesimo grande Prelato in un altro suo appello " agli Italiani di buona volontá " tratteggiava cosi, ancor piú al vivo, la condizione degli emigranti al loro giungere nella térra di volontario esilio: « Gettati in paesi di cui non conoscono né i costumi né la lingua, inesperti dei luoghi e degli uomini, indifesi contro le arti di disonesti speculatori, ignari di quel che si ha a fare nei casi di disoccupazione, di disgrazie e in altre contingenze della vita, e in gran parte analfabeti o quasi, questi poveri lavoratori versano spesso in condizioni veramente compassionevoli. Né men gravi sonó i pericoli morali, la perdita della fede, il guasto dei costumi, l'adesione alie sette, lo stravolgimento delle idee, l'odio di classe, che essi bevono a lunghi sorsi nei giornali, nelle conversazioni, nei covi anarchici, e che da frutti purtroppo amari. Tutto ciò é conseguenza naturale di quello stato di abbandono e di isolamento morale, in cui l'emigrazione getta necessariamente il lavoratore. Qui la famiglia, la chiesa, l'esempio dei buoni, l'ambiente sociale abbastanza sano, gli fanno valida difesa e lo proteggono contro le seduzioni del vizio e le tentazioni della povertá; ma fuori di patria egli é in piena balia di se stesso e tanto piú fáilmente si perverte quanto maggiori sonó la sua semplicitá ed inesperienza ».

Le due citazioni sonó lunghette, ma non inopportune; vengono da scrittore oggettivo e ben informato, e servono a far comprendere uno stato di cose durato fino all'altra grande guerra e quindi non piú abbastanza noto alia presente generazione. Non molto dopo che fu ritornato il mondo in pace, il Governo Nazionale avocó direttamente a sé l'assistenza degli emigrati, che andavano diminuendo di numero. Notiamo pero di passaggio che lo Stato, e il Governo stesso ne parve persuaso, non potra mai risolvere il problema migratorio, dal lato morale,

se non d'accordo con l'Autorità ecclesiastica; quindi non cesserá mai il bisogno della cooperazione che non ultimi i Salesiani saranno sempre in grado di prestare.

Ma di questo basta; avviciniamoci al nostro tema, incominciando dalle emigrazioni oltre l'Oceano. Il flusso migratorio italiano nelle Americhe prese a dirigersi massimamente agli stati Uniti, al Brasile e all'Argentina e in molto minor proporzione alle altre Repubbliche. Nell'America Latina il programma di azione si presentó ben diverso da quello dell'America anglosassone. Negli Stati Uniti del Nord gli emigrati provenienti dalle nazioni latine dell'Europa non si affratellano tanto presto con quei cittadini di lingua inglese. Nella loro massa una percentuale altissima fu per lungo tempo di lavoratori che avevano fatto pochi studi, se pur non rasentavano l'analfabetismo. Stentando ad apprendere la lingua locale, disertavano dalla chiesa, quando fosse rifiutata da sacerdoti anglosassoni, sicché in breve cadevano nell'indifferentismo religioso, se pur non erano attratti dalle sette protestanti con ruina completa della loro fede cattolica. Nelle Repubbliche latine invece, dal Messico alla Terra del Fuoco, non era così. Parlandovi spagnolo o portoghese, gli immigrati delle nazioni latine vi si trovavano quasi come nella propria terra. Bene o male, apprendevano presto il nuovo linguaggio, il che offriva ai Salesiani la comodità di abbracciare nella loro azione stranieri e nativi insieme, cosa che ai primi tornava più gradita.

Questo fatto esige una spiegazione. Fu osservato che gli immigrati di date nazionalità addetti a lavori umili, man mano che migliorano la loro condizione materiale, van, quasi vergognandosi della loro patria. I padri tanto tanto tentennano ancora; ma i figli precipitano e arrossiscono di declinare la propria paternità. Vengono magari a migliori sen timen ti, quando si sono arricchiti; ma nella massa questi fortunati non sono né la maggioranza né una considerevole minoranza. Quei giovani per tanto non sentono nessuna voglia di frequentare chiese e scuole della nazionalità dei loro padri, scorgendo in ciò una pubblica professione d'inferiorità. Orbene l'Opera di Don Bosco è per questi casi il toccasana. Godendo essa grande prestigio e adattandosi agli ambienti, è avvicinata da tutti e da tutti riguardata con simpatia.

*Capo XXXIX*

negozianti, a impresari ed a molte buone famiglie, avvisando che, se bisognassero loro persone di servizio o lavoratori di fiducia, si dirigessero al Segretariato. L'apposito *Bollettino*, facendo il resoconto del primo semestre, registrava già un totale di 93 collocamenti a lavoro; ma era ben poco in confronto dell'azione svolta negli anni seguenti: perché si ammettevano al beneficio tutti gli immigrati senza distinzione di principi politici o religiosi. Inoltre un apporto notevole derivava dall'essere considerati come succursali del Segretariato tutti i Collegi Salesiani della Repubblica. Tre anni dopo un secondo Segretariato fu istituito presso il Collegio Pió IX in Almagro, per gli immigrati cola dimoranti.

L'altro denso concentramento d'Italiani, quasi tutti liguri, era nellá parrocchia di S. Giovanni Evangelista, in un sobborgo detto Boca, assai diverso da quello che appare oggi. Benché unito alia Capitale, quel quartiere formava allora come una città a sé per il commercio, per il porto e per la sua popolazione. Aveva avuto la disgrazia di divenire nido di sette politiche e religiose. Incredulità e mal costume vi dominavano. C'era solo una chiesetta senza attrattiva; un prete italiano, vedendo inutile ogni suo sforzo, si sentiva cader le braccia e taceva. La Curia nel 1877 offerì ai Salesiani quel terreno ingrato. Contrarietà e lotte, violenze e minacce di morte durarono parecchio. Ma a poco a poco i Salesiani si guadagnarono rispetto e ammirazione. Don Stefano Bourlot con l'aiuto di persone generose fabbricó un tempio sontuoso. La vita religiosa aumentava e si estendeva. Organizzò una numerosa Società di mutuo soccorso e un Circolo giovanile animoso e attivo. A lato della chiesa sorse un Collegio frequentato da 400 esterni; a poca distanza un altro diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale affluivano da 500 a 600 alunne esterne. Indarno contro i Salesiani fecero causa comune sei logge massoniche, una scuola evangelica, una chiesa russa e varié scuole così dette domenicali di protestanti: tutto il loro accanimento non impedí la lenta e laboriosa, ma radicale trasformazione del popoloso quartiere. Oggi ha Taria di contafavole chi ne fa la storia dagli anni che precedettero la rigenerazione. Nel 1908 il prof. Pietro Miracca, mandato dal Consolé Générale d'Italia a fare un'ispezione a quelle scuole, in una relazione

resa pubblica non poté trattenersi dal rivolgere « le meritate lodi ai buoni Salesiani per la pazienza e abnegazione, per lo spirito di amore e di carità » con cui si consacravano al bene dei giovanetti loro affidati ( 1 ). E i ragazzi appunto e le fanciulle erano stati i primi strumenti dell'opera trasformatrice. Essi, affezionatisi ai loro buoni maestri, avevano attirato le madri, quindi anche operai non traviati, finché vi si aggiunsero persone serie e benestanti, che, largheggiando in aiuti, agevolarono l'opera difficile e santa. Era questo il frutto della tattica insegnata da S. Giovanni Bosco: guadagnare i genitori per mezzo dei loro figliuoli.

A Buenos Aires l'assistenza agli Italiani tornava oltremodo profittevole nella parte riguardante l'educazione dei loro figli in oratori festivi e in scuole esterne. Tra maschili e femminili gli oratori erano dodici. Accorrevano ai primi più di 2500 fanciulli, ai secondi oltre 2000 fanciulle. In cinque esternati dei Salesiani e in altrettanti delle Figlie di Maria Ausiliatrice gli alunni superavano i 2000, le alunne le 1750: l'ottanta per cento erano Italiani o figli d'Italiani. A questa falange giovanile si devono aggiungere i 350 artigiani, che frequentavano le Scuole professionali di Almagro e di Maldonado. Quanti elementi italiani all'ombra della bandiera di Don Bosco! ( 2 ) .

Anche in centri fuori o lontani dalla Capitale si lavorava per gli emigrati. Non ne distava molto Vignaud. Abbiamo già parlato abbastanza di Vignaud, la colonia tutta di veneti, lombardi e piemontesi e centro di tante altre colonie simili. L'opera era stata accettata, nonostante la scarsità di personale, unicamente per giovare agli emigrati. Come si sentivano felici tutti quei coloni di avere in mezzo a loro preti che essi capivano e da cui erano capiti! Don Vespignani durante una sua visita provò l'illusione di essere in alcuna delle più fervorose parrocchie d'Italia ( 3 ) .

Rosario, la città più importante della Repubblica dopo Buenos Aires a motivo del suo porto e delle sue industrie, allora aveva un terzo della popolazione italiano. Dal 1890 i Salesiani si occupavano

(1) *La Patria degli Italiani* di B. A., 11 aprile 1908.

(2) *Rivista Ecclesiastica del Arzobispado de B. A.*, ottobre 1907.

(3) Lett. a Don Rúa, Colonia Vignaud, 29 settembre 1905.

*Capo XXXIX*

nelle lotte. Le madri gli presentano i pargoli, perché li benedica. Ne trova da battezzare, e provvede. Prepara tutti a fare la pasqua il di appresso: dal primo all'ultimo confortano col pane eucaristico lo spirito tribolato. Nell'accomiatarli porge al capo una lettera da consegnare al nuovo padrone, al quale sonó diretti. Passate alcune settimane s'informa delle loro condizioni. La sua raccomandazione ha fatto effetto: tutti sonó ben collocati e benedicono il lor benefattore.

Scena seconda. Nell'agosto del medesimo anno va a visitare gl'italiani nell'azienda di un buon amico. L'amministratore, un trentino, lo accompagna di casa in casa. É una festa per gli immigrati, quasi tutti padovani e tirolesi. Lo assediano di domande: han bisogno di tanti consigli! Unanimi rimpiangono di non avere né chiesa né prete. Si fermasse almeno lui! É tanto dura la vita senza poter ascoltare la Messa e la parola di Dio! Li consola con la promessa che, non appena avrà in suo aiuto un altro prete da lui aspettato, tornera ogni tanto a trovarli.

Scena terza. Nel mese di novembre incontra alcuni italiani che vanno senza saper dove. Li ha mandati a Ponte Nova il Viceconsole di Juiz de Fora senza destinazione, senza viveri, senza danaro. Lasciate le famiglie presso la stazione, si aggirano incerti col volto smunto e dal color della cera. Da due giorni non mangiano. Don Crippa dice loro che vadano a prendere le famiglie e lo seguano. Vanno e tornano, ringraziando il Signore. Un individuo ha promesso lavoro, ma non san piú chi sia. Intanto li ristora, li anima a confidare nella Provvidenza e li invita alia chiesa. Confessione générale quella sera e comunione generale la mattina seguente. Scrive per mezzo loro a un Cooperatore, raccomandandoglieli. Quel buon brasiliano non si da pace, finché non può informarlo che i suoi raccomandati sonó tutti a posto. Contenti e felici andavano poi molto spesso a trovare il prete della provvidenza. Erano in pena per non poter educare i figli. Don Crippa, trovato uno della colonia che sapeva qualche cosa, lo indusse a riunire i bambini ed a far loro un po' di scuola. Lo provvide anche di libri, e a tutte le famiglie distribuì il Catechismo della diócesi di Torino.

Scena quarta, anzi gruppo di scene. Nel gennaio del 1898 Don Crippa, recandosi a Lorena, ha una lunga fermata ad una stazione. Discen-

dendo dal treno, scorge una povera donna con tre bambini. Appaiono tutti sfiniti di forze per mancanza di cibo. É una famiglia calabrese; sanno soltanto il loro dialetto, che nessuno capisce. Il marito veste in una certa foggia, che gli tira dietro le risa e le beffe. Gli si avvicina e senté la sua storia. L'única risorsa del povero uomo consiste in una lettera, che lo dichiara inabile al lavoro. Deve rimpatriare, ma non gli basta il danaro nemmeno per arrivare a Rio de Janeiro. Che fare? Comincia a dargli il po' di viatico, portatosi per il suo viaggio. Lo divorano in un attimo. Manda intanto un biglietto alPAgente di polizia, domandandogli il viaggio gratuito fino alia Capitale: lo ottiene súbito. Scrive al Consolé d'Italia a Rio de Janeiro, raccomandandogli i cinque infelici, che partono col cuore pieno di conforto e di riconoscenza. Nella medesima stazione lo circondano alcune famiglie lombarde, che gli raccontano miserie su miserie. Non hanno piú mezzi di sussistenza. Provvede loro nel miglior modo possibile. Mancano pochi minuti alia partenza del treno, ed ecco la voce di un véneto, che litiga con il bigliettario. Grida che vuol continuare il viaggio fino a Rio de Janeiro per cercar lavoro, ma a pagare il biglietto per sé e per la moglie non gli basta il danaro. Supplica che gli si conceda il passaggio per quello che ha; ma nessuno lo ascolta. Don Crippa gli si avvicina, lo calma e gli ottiene dal Capostazione quanto desidera. L'operaio gli bacia la mano, bagnandogliela di lacrime e se ne va benedicendo il prete.

Nel Brasile non tutti gli italiani erano cosi disgraziati. In certe fattorie se la passavano abbastanza bene; in quelle, per esempio, che prospera vano intorno a Barbacena, cittá del medesimo Stato di Minas. Nel capo precedente non ho detto milla di una piccola fondazione fatta ivi nel 1909. Si trattava di un semplice oratorio festivo con due soli Salesiani. Fra le colonie italiane della regione una spiccava su tutte composta di tremila veneti, che facevano buoni aífari, ma difettavano di assistenza religiosa, e ne sentivano forte il bisogno e il desiderio. Vivevano in case disseminate sopra un'immensa superficie di territorio. I Salesiani di Barbacena, andati una prima volta a trovarli, videro la necessitá di tornarvi il piú sovente possibile. Da una casa all'altra si dovevano percorrere a cavallo grandi distanze per valli e monti e pessime strade; ma la buona volontá dei coloni li spronava a sacrificare se stessi.

*Capo XXXIX*

persone trattenute dove approdano i piroscafi degli emigrati, 44. — Raccomandazioni ai diversi ricoveri per i vecchi, 24. — Casi di adozioni di orfanelli, 12. — Relazioni di casi alia Società Protettrice dei fanciulli, 21. — Aiuti ad ottenere la carta di lavoro a ragazzi e ragazze, 10. — Licenze ottenute per esercitare il piccolo commercio, 16. — Pratiche con la Corte delle Relazioni Domestiche, 12. — Più un cumulo di casi che, parte registrad e parte no, ammontano a oltre 2000.

L'emigrazione temporánea continentale non isfuggiva all'attività della Congregazione, assai prima che Leone XIII, per mezzo del Card. Rampolla, indirizzasse il 19 giugno del 1900 una lettera a tutti gli Arcivescovi d'Italia, invitandoli a interessarsi degli operai italiani, che emigravano sempre più numerosi per tutta l'Europa. Così descriveva i pericoli, ai quali si trova vano esposti: « Lungi dalla famiglia e dalle native parrocchie; dispersi in paese straniero, commisti ad altri operai indifferenti, scettici, miscredenti e corrotti, senza un luogo sacro che li raduni, senza sacramenti e sacerdoti, e senza una parola árnica; nuovi ai pericoli e sedotti da un'astuta ed attivissima propaganda protestante e socialistica, dimenticano ben presto quella poca istruzione religiosa, che possono aver ricevuta, abbandonano le pie pratiche, e finiscono in un desolante indifferentismo ed anche con la perdita totale della fede e della moralità. Indi, tornati in Italia, non di rado fanno pompa di irreligione e di miscredenza e, quel che é peggio, di ventano alia loro volta propagatori di massime empie e sovversive ».

I Salesiani che all'estero toccavano con mano questo stato di cose, non lo guardavano con indifferenza. Nel personale delle Case d'Europa, che si trovavano in località di tale immigrazione, non mancava mai qualche italiano, il quale si dedicasse alia loro assistenza, non solo religiosa e morale, ma anche civile e materiale. Ma purtroppo qui più ancora che altrove dobbiamo deplorare la penuria di notizie, che valga la pena di riferire. Si faceva, si faceva molto, ma senza daré importanza al serbarne memoria. C'è pero un caso, che non si sottrasse alie nostre ricerche: almeno di quello prendiamo nota. Il protagonista l'aveva durata troppo a lungo, e troppo bene aveva fatto la sua parte, perché ne potesse il nome andar sepolto nell'oblio. Parlo di Don Lodo vico Vincenti. Apparteneva alia Casa di Liegi. Tutte le colonie

italiane del Belgio lo conoscevano. Il corrispondente di un giornale torinese lo ritraeva così nel 1912 (1): « Il modesto figlio di Don Bosco, piccolo, magro, coi capelli tutti candidi, un po' curvo, gira ogni giorno il Belgio in tutti i sensi in cerca dei nostri poveri connazionali per aiutarli, per incoraggiarli, per indirizzarli. Quanti ne ha salvati, quanti ne ha redenti! Per le strade, ogni volta che ne incontra, li ferma, li interroga, vuol sapere i loro bisogni e a tutti, a tutto provvede, sempre instancabile ». I Superiori, sapendo il bene straordinario che andava compiendo, l'avevano già da trent'anni assai volentieri lasciato la.

Non si pensi che l'azione di Don Vincenti fosse saltuaria, sporadica, occasionale. Era organizzata. Dal centro di Liegi essa aveva ramificazioni a Bruxelles, Malines, Verviers, Gand e Anversa, dove o confratelli, se ve n'erano, o persone di buona volontà secondavano l'apostolo, con *Vas sistema agli emigranti di passaggio*, annualmente circa 6000, per lo più diretti al Canadá, con *segretariati del popolo*, con *Vistruzione religiosa* degli emigrati permanenti, con *beneficenza*, con *un oratorio festivo* per figli d'Italiani. La beneficenza si esercitava mediante i sussidi e la protezione di un apposito Comitato di Beneficenza per gli italiani poveri, istituito a Liegi. Esisteva anche un piccolo organo di stampa, il periodico *ha Stella*, in italiano e francese, diffuso gratuitamente: ogni numero riguardava qualche speciale bisogno o interesse degli emigrati. Di tutto era anima Don Vincenti.

Don Rúa accettò pure alcune Missioni aventi l'unico scopo di assistere emigranti italiani. Sarebbe qui il luogo di parlare della Missione Salesiana per gli operai che lavoravano nella Svizzera al traforo del Sempione, se non l'avessimo già fatto diffusamente altrove. Diamo almeno l'elenco dei rami di attività, a cui si dedicavano quei confratelli insieme con le Figlie di Maria Ausiliatrice: *Circolo operaio* con gabinetto di lettura e corrispondenza gratuita per analfabeti; *scuola elementare* per fanciulli; *scuola serale* per adulti; *scuola di musica strumentale* premiata il 10 maggio 1903 in un concorso indetto in tutto il Cantón Valiese; *asilo infantile* con più di 200 bambini; *due*

(1) *Corriere d'Italia*, 16 ottobre 1912.

*Capo XXXIX*

luta insussistenza. Scriveva ( 1 ) : « Quando ricordo le Hete e festose accoglienze, descritte nelle lettere dei nostri Missionari, ripetutesi- le mille volte all'apparire di uno di loro fra le disperse e lontane fattorie popolate di nostri connazionali únicamente per la gioia di potere, in mezzo alia solitudine e fra i non rari disinganni della nuova patria, attingere dal labbro di un sacerdote salesiano proprio compatriotta i balsami soavi della religione ed ogni miglior consiglio negli stessi affari temporali, e pensó che la puré, forse sará arrivata Teco delle voci caluniose, ma non la voce della veritá e della riparazione, credete proprio che mi sentó piangere il cuore ». Ma il tempo fu galantuomo: la voce della veritá, dove non giunse prima, giunse dopo, sicché da ultimo chi ne scapitó fu, com'é evidente, il buon nome d'Italia.

(1) Lett. del capodanno 1908.

CAPO XL

**II pensiero di Don Rúa sull'oratorio festivo.**

Se mai dovesse darsi il caso che in qualche nazione diventasse impossibile ai Salesiani tenere collegi od ospizi, essi potrebbero sempre occuparsi della gioventù dedicandosi agli oratori festivi, prima e primaria istituzione di Don Bosco, prima in ordine di tempo e primaria per importanza. Si vide questo molto bene in Francia dopo l'applicazione della legge contro le Corporazioni religiose: quei confratelli che preferirono rimanere in patria e continuare a spendervi il loro zelo in favore della gioventù, messisi alia dipendenza di Vescovi, s'impiegarono fruttuosamente nei *Patronages*. Del resto, accanto puré agli istituti salesiani, non deve mancare mai l'oratorio festivo, secondoché voleva Don Bosco (1), e non già come appendice secondaria, ma quale parte integrante dell'opera. Non chiuderemo la storia del Rettorato di Don Rúa senza indagare il suo pensiero a proposito deH'oratorio festivo. Indubbiamente egli dovette riguardarlo alio stesso modo che riguardava tutte le cose della Congregazione, cioè con l'occhio di Don Bosco. Per questo appunto interessa conoscere qual concetto ne avesse in mente e qual contó ne facesse nella pratica. Il cenno datone nel primo capo é troppo poca cosa.

Abbiamo già detto come il secondo Capitolo Générale, presieduto da Don Bosco nel 1880, dichiarasse cosa conveniente che il Rettor Maggiore scrivesse di quando in quando ai Soci lettere edificanti, pigliando argomento da tutto quanto potesse tornare di sprone a far del bene ed alimentare la pietá; abbiamo puré soggiunto il perché si fosse

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XI, pag. 350.

*Capo XL*

indugiato tredici anni a eseguire tale disposizione. Don Rúa inviò nel 1893 la sua prima lettera edificante, raccomandando che fosse letta in ogni comunità riunita (1). Orbene una parte notevole di detta lettera trattava degli oratori festivi, « di quell'apostolato, scriveva, che diede occasione a tutte le Opere Salesiane e alia stessa nostra Pia Società ». Forse taluno avrebbe potuto credere che l'occuparsi degli oratori festivi fosse opportuno unicamente quando Don Bosco diede principio alia sua provvidenziale missione; ma Don Rúa non era affatto di questo parere, tanto più che vedeva zelanti sacerdoti secolari imitare l'esempio di Don Bosco, fondandone anch'essi e non pochi: nella sola Torino egli ne conosceva ben quindici.

Per invaghire di tale apostolato i Salesiani, Don Rúa prospettava loro la visione che egli aveva dell'oratorio ideale; dico ideale nel senso di oratorio che fosse realmente come doveva essere. Lo ritraeva così: « Quei cari fanciulli, dopo aver lavorato tutta la settimana in un'affumicata officina, vengono il sabato a sera o la domenica mattina a confessarsi. Si preparano con moho raccoglimento e per far la loro comunione stanno digiuni anche sino oltre le dieci. Fra gli altri ve ne sono molti, i quali hanno da diciotto a venti e più anni, e sono quelli che col loro buon esempio attirano i più piccoli. Durante tutta la giornata, eccetto il tempo della refezione, se ne stanno con noi. Nessuno può sapere quanti sforzi fanno per conservarsi buoni nei loro laboratori, malgrado i cattivi discorsi che devono udire e le abbominazioni che hanno sotto gli occhi ». Egli sa di parenti, i quali, consci in parte di tali sforzi dei loro figli e testimoni della migliorata loro condotta dacché frequentano l'oratorio festivo, dimostrano coi Direttori grande contentezza ed attestano profonda riconoscenza per aver noi aperti simili asili domenicali. Sa puré di parecchi oratori, dove si ha la consolazione di ammettere di tratto in tratto alia prima comunione un buon numero di giovani adulti, che forse non l'avrebbero mai fatta in vita loro, mentre in seguito continuano a frequentare i sacramenti con incalcolabile loro vantaggio. Loda poi l'ottima idea che si ha in qualche oratorio, come usava Don Bosco nei primi tempi, di proporre ai migliori un corso di

(1) Torino, 29 gennaio 1893.

esercizi spirituali da farsi insieme con gli aspiranti salesiani, ottenendone felici risultati. Loda puré alcuni confratelli, il cui zelo fu reso ancor piú industrioso dall'esempio di Don Bosco: essi infatti, ricordandosi che egli seppe formarsi ausiliari frammezzo agli esterni, avevano proposto a giovanetti deiroratorio di frequentare le scuole ginnasiali salesiane, e nutrivano la speranza che, coltivandoli con ogni diligenza, avrebbero potuto ottenere qualche vocazione religiosa e sacerdotale.

Qualcuno avrebbe potuto dirgli che queste belle cose si possono contare soltanto di oratori provvisti di lócale adatto con cappella conveniente, vasto cortile, teatrino, attrezzi ginnastici e giochi attraenti; ma egli rispondeva all'obbiezione dicendo: « Certamente son questi mezzi eíñcaccissimi per attirare numerosi i giovanetti agli oratori e perché i buoni principi, seminati nei loro cuori, mettano profonde radici; tuttavia debbo dirvi con la piú viva gioia che in piú luoghi lo zelo dei confratelli ha supplito alia mancanza di questi mezzi. Si cominciarono degli oratori in quel modo stesso che tenne Don Bosco al Rifugio: una scuola od una misera sala serviva di cappella, mentre piccolo spazio di terreno senza riparo serviva di cortile e a tutto: sembrava aífatto impossibile continuare, eppure i giovanetti, allettati dalle belle maniere dei Salesiani, accorsero numerosi. L'interessamento che loro si mostrava, strappó loro dalle labbra queste parole: altrove noi troveremmo vaste sale, ampi cortili, bei giardini; ma noi amiamo meglio venir qui ove non c'è niente, ma sappiamo che ci si vuol bene ».

Don Rúa aveva tanto a cuore gli oratori festivi, che l'anno dopo in una seconda lettera edificante si sentí quasi forzato a farne nuovamente parola. Non già che le sue raccomandazioni precedenti non fossero state tenute nel debito contó, tutt'altro: basti diré che nel corso del 1893 dieci oratori erano stati aperti e gli esistenti si erano rinvigoriti e popolati piú di prima. Inoltre lodevoli gare catechistiche, fatte in vari luoghi, avevano incontrato il plauso di personaggi, che v'eran stati presenti. Ma quella volta gli premeva di esortare a far si che lo zelo per accrescere il numero degli oratoriani non andasse mai disgiunto dalle sollecitudini per renderli buoni e ben fondati nella religione. Gli addetti dunque si preparassero bene le istruzioni, le spiegazioni del

*Capo XL*

Vangelo, anche i catechismi in guisa da poter diré cose adatte al bisogno degli uditori e dirle nel mondo piú interessante possibile. Ma a poco sarebbero valse le loro parole, se Gesù nell'eucaristia non avesse operato nei cuori; perciò, ad esempio di Don Bosco, s'invitassero sovente i giovani ai sacramenti e se ne procurasse loro tutta la comodità. Se a procurare questa comodità s'incontrassero ostacoli, se ne facesse sentiré in bel modo e con prudenza la necessità ai parroci e ad altri ecclesiastici.

Alcuni si sgomentavano delle spese richieste in un'impresa di tanta importanza, quali sonó gli oratori festivi. « Non si han da fare troppe spese, diceva, giacché non sonó in générale i mezzi materiali che ne formano il sostegno; bensì lo zelo, la pazienza, la buona cera e la costanza dei Direttori e dei loro collaboratori ». Infatti si poteva constatare che oratori ben forniti di tutto non avevano frequenza, mentre altri molto meno provvisti erano frequentatissimi, perché vi abbondavano maggiormente quei mezzi morali. Un giorno, racconta a questo proposito Don Albera (1), disse Don Rúa ad un Salesiano che inviava ad aprire un oratorio festivo: — La non c'è nulla, neppure il terreno e il lócale per radunare i giovani, ma l'oratorio festivo é in te; se sei vero figlio di Don Bosco, troverai bene do ve poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di bei frutti. — E così fu, come atiesta il medesimo Don Albera. In pochi mesi sorgeva bello e spazioso l'oratorio, gremito di giovani, i piú grandi dei quali divennero in breve gli apostoli dei piú piccoli.

Le due circolari produssero ottimi effetti; del che tre anni dopo la seconda Don Rúa gode di poter manifestare la sua grande consolazione (2). Ha veduto che si fecero sorgere oratori festivi quasi dappertutto dove c'è una Casa salesiana e che si diede sviluppo a quelli già esistenti. Loda per questo lo zelo dei Soci e se ne compiace, perché così fanno vedere d'aver compreso bene quanto gli stia a cuore tale opera, carissima a Don Bosco e áncora di salvezza per tanti giovani. « Se voi, dice, volete procurare una grande consolazione al vostro Ret-

(1) Lett. edif., Torino, 31 maggio 1913.

(2) *Ore*, 29 gennaio 1896.

tor Maggiore e rallegrare Don Bosco che dal cielo ci guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti, che Dio manda ai vostri oratori ». Di questa sua soddisfazione abbiamo la testimonianza del suo successore, il quale vide piú volte quanto egli godesse, allorché gli si parlava di oratori festivi; anzi aggiunge di a ver potuto procurargli egli stesso tale gioia, perché nelle sue molteplici visite alle Case, specialmente a quelle d'America, aveva quasi dappertutto toccato con mano come i desideri di lui a riguardo degli oratori venissero eseguiti con amore ( 1 ).

Don Rúa però sentiva anche il bisogno di mettere sull'avviso sopra una cosa che non andava. In qualche oratorio si dava troppa importanza alla musica strumentale ed al teatrino. In questo modo l'accessorio di vendita principale; il mezzo trae a sé tutte le sollecitudini, quasi fosse il fine. Come la pensava e come agiva Don Bosco? Quanto al teatro, egli l'avrebbe voluto solo dove abbondassero i divertimenti mondani e dove ci fosse pericolo che i giovani andassero a pubblici spettacoli, non davvero scuole di moralità. Alla musica strumentale, che importa gravi spese e fatiche, basterebbe sostituire la musica vocale, tanto da rendere belle e attraenti le funzioni di chiesa e affezionare i giovani all'oratorio.

Sul punto della soverchia importanza data da taluni alla parte musicale e alla drammatica ritornò due anni dopo ( 2 ). Temeva che questo andasse a scapito del catechismo. Il fine principale, principalissimo di Don Bosco nel fondare gli oratori festivi fu di far imparare ai giovani la dottrina cristiana, far loro santificare la festa e tenerli lontani nei giorni festivi dalle cattive compagnie. Musica, teatrino e altri simili divertimenti sono mezzi, nient'altro che mezzi; nelle città possono essere utili, mentre nei paesi talvolta non sono neppure convenienti. Parsimonia dunque, dove si mettono in opera! Mai, mai assolutamente sacrificare il catechismo o ridurre il tempo in vista di quelli. Il catechismo dura non meno di mezz'ora, nella quale non entri neppure l'esposizione dell'esempio, dove lodevolmente si usa.

(1) *Let. cit.*

(2) Roma, 8 dicembre 1898.

*Capo XL*

Ritorniamo al 1896. Una seconda volta in quell'anno gli venne sotto la penna il caro argomento (1). Facendo il resoconto del settimo Capitolo Générale, ne aveva cose da diré! Eppure non volle che mancasse una puntarella sugli oratori festivi. Dopo i suoi incoraggiamenti, ed egli se ne compiaceva, era cresciuto lo zelo a questo riguardo: gli alunni accorrevano spesso a centinaia, in qualche luogo toccavano e perfino sorpassavano il migliaio. Ma un problema s'imponeva: come ottenere maggior perseveranza nell'intervento? I Direttori ne studiasero piü a fondo i mezzi. A volte purtroppo, se il numero dei giovani si manteneva alto, questi erano d'ordinario piccoli, e cambiavano, cambiavano molto. Così non si aveva tempo di daré un'istruzione ampia né una soda educazione morale. Senza di questo come avrebbero fatto i giovani ad affrontare i pericoli dell'età e delle passioni in centri corrotti? Suggestiva perciò che si vedesse modo di aggregarli a Circoli operai cattolici, di fondare associazioni negli oratori medesimi, di promuovere e facilitare l'aggregazione loro alia cassa di risparmio o di trovare altri mezzi giovevoli. Aveva nominato la cassa di risparmio, perché tale istituzione abitua l'artigiano all'economia e perciò alia temperanza, al buon costume e al benessere. Leone XIII la raccomandava e Don Bosco Paveva in qualche modo promossa nel Poratorio primitivo unitamente alia società di mutuo soccorso. La cosa aveva recato allora gran bene; e perché non anche al presente?

Passano appena due anni, ed eccolo da capo a batiere sul Poratorio festivo (2). Vedeva un crescente impegno nel P aprime di nuovi e nel guidar bene i già aperti. Bene, si continuasse così con tutte le forze. « É questa, soggiungeva, Popera con la quale Don Bosco incominció, ed é questa che maggiormente gli stava a cuore; perciò in essa dobbiamo tutti d'accordo maggiormente insistere, adoprandoci per istruir bene i giovani nelle verità della nostra santa religione con lo studio e la spiegazione del catechismo e per avviarli alie pratiche di pietá e alia virtù ».

Don Rúa non si accontentava soltanto di raccomandare, d'inco-

(1) Torino, 2 luglio 1896.

(2) Torino, 24 giugno 1898.

raggiare e di daré istruzioni, ma voleva anche essere informato positivamente da coloro che avevano la responsabilità maggiore; perciò nel novembre del 1899 invitó gli Ispettori a mandargli ognuno la propria relazione sull'andamento degli oratori nella sua Ispettorìa (1). In quell'anno egli aveva visitato le Case della Spagna, del Portogallo e dell'Algeria e recandosi a Roma, ne aveva viste parecchie in Italia. Orbene fra le cose che l'avevano rallegrato di piü in queste visite diceva essere stato il trovare un gran numero di oratori, come anche il notare con che attenta e sollecita cura vi si accudisse (2). Molti encomi aveva udito dai Cooperatori sullo zelo dei Salesiani in questo campo e specialmente sulla loro amorevolezza nel modo di trattare i giovanetti. Egli proponeva poi all'imitazione générale la cura di parecchi Direttori nel « far imparare bene le verità della fede e insegnare ad accostarsi con le debite disposizioni ai santi sacramenti, impegnando gli allievi con qualche premio a studiare il catechismo delle rispettive diócesi, spiegandolo e facendolo spiegare nelle classi e preparando i piü distinti a belle gare catechistiche ». Né poteva omettere di manifestare la soddisfazione sua e degli altri Superiori per le varié scuole di religione, iniziate in parecchie Case, a favore dei giovani studiosi di qualunque corso, dagli elementari agli universitari, scuole che avevano dato e davano eccellenti frutti. Tuttavia tornava a insistere sulla necessità che si cercasse lá maniera di ottenere maggior perseveranza; esprimeva quindi il suo vivo desiderio che gli Ispettori ci pensassero e che gli facessero conoscere in seguito le industrie prescelte a fine di conseguire questo scopo.

Nel 1902, intrattenendosi con loro in una lunga circolare su cose della massima importanza, mette fra queste anche il dovere che ad essi incombe di osservare se in ogni Casa vi sia l'oratorio festivo e come vada (3). Dove non c'è, trovino modo destituirlo; dove c'è, badino che funzioni a dovere o vedano come possa farsi funzionare meglio. « Vorrei, dice agli Ispettori, che teneste sempre a mente essere la istituzione degli oratori festivi e degli ospizi di giovani poveri la prima

(1) Circolare del Pref. Gen. Don Rinaldi, 28 novembre 1899.

(2) *Lett. edif.*, Torino, 20 gennaio 1900.

(3) Torino, 25 dicembre 1902.

*Capo XL*

scuola. I Salesiani che avessero assistito al Congresso, avrebbero, diceva, insieme con un amore ardente alla loro vocazione e con una stima sempre più grande del loro Fondatore, ricavato pure uno zelo infaticabile nel lavorare a vantaggio della gioventù per mezzo degli oratori festivi e usando i modi che furono suoi (1).

Nell'ultima lettera edificante, che è del 24 giugno 1908, Don Rúa ebbe per iscopo di narrare il suo viaggio in Oriente; ma anche li tirò dentro l'argomento degli oratori festivi, pigliando occasione da lettere giuntegli in quel tempo: lettere provenienti dall'Italia e dall'America, che l'avevano colmato di gioia, perché gli descrivevano lo sviluppo degli oratori, e questo mercé la cura di metiere in pratica i mezzi voluti da Don Bosco. Tre cose in ciò l'avevano particolarmente consolato. La prima era il sapere che negli oratori si dava importanza alle Compagnie di S. Luigi, di S. Giuseppe e del Santissimo Sacramento: providenziali associazioni che avvezzano i giovanetti alle pratiche di pietá, all'orrore del peccato, alla fuga dei cattivi compagni e all'abito delle cristiane virtù. Onde esclamava: « Oh quanto fu bene ispirato il nostro Venerabile Don Bosco quando le istituì e fece in modo che fossero arricchite di speciali indulgenze! Non sarà mai fiorente quel Poratorio, in cui fossero trascurate queste sante industrie per migliorare la condotta dei nostri giovanetti ».

L'altro motivo di consolazione fu l'apprendere che per i più adulti si erano in molti oratori fondati Circoli, quale necessario complemento degli oratori stessi. Giovanotti di una certa età, pur affezionati al Poratorio, lo abbandonano sovente, perché non si sentono più di mescolarsi coi piccoli né di partecipare ai loro fanciulleschi trastulli: vogliono altri svaghi, altro ambiente più conformi alla loro età. A questo provvedono i Circoli, diretti con apposito regolamento e forniti di quanto occorre. L'esperienza insegna che così Poratorio continua a essere molto frequentato, la scuola di música è numerosa, la compagnia drammatica fiorente e si possono celebrare feste solenni e assai edificanti. Tali giovanotti diventano a volte il braccio destro del Direttore.

(1) Torino, 24 giugno 1907.

Terzo rilievo consolante, veder imitati gli esempi di Don Bosco nel preparare 'i giovani dell'oratorio a farsi poi confratelli della Societá di S. Vincenzo de' Paoli. Di un giovane che per qualsiasi ragione non possa piú frequentare l'oratorio, é assicurata la perseveranza, se si riesce a farlo entrare in quelle conferenze, anche per il contatto con altri fervorosi cattolici, membri di tali Societá. Quanti giovani Don Bosco salvó in tal modo!

Secondo la consuetudine introdotta da Don Bosco, anche Don Rúa indirizzó in ogni capodanno ai Cooperatori una lettera aperta. Ne scrisse ventidue. É visibile in tutte la compiacenza, con la quale annuncia distintamente l'apertura di tutti gli oratori festivi. Anzi, « memore dell'affetto che Don Bosco portava agli oratori festivi », come dice in una (1905), «COSÍ vantaggiosi alia Chiesa e alia civile societá», come aggiunge in un'altra (1907), rivolge talora ai Cooperatori gli identici appelli che ai Salesiani, per invogliarli a prestarvi tutto il favore e l'aiuto possibile (1906, 1908). Li esorta a mandarvi i loro figli, perché l'oratorio festivo « con le sue scuole e speciali sezioni, massime nelle popolose cittá e nei grossi centri commerciali, é oggi l'unica áncora di salvezza per tanta gioventü » (1908). Nell'ultima, scritta quasi alia vigilia della sua morte, gli gode l'animo di segnalare la fondazione di vari oratori festivi accanto ad opere già esistenti e ripete ai Cooperatori l'esortazione accennata or ora; anzi chiama i Cooperatori a parte della sua « grande consolazione nel vedere lo zelo instancabile, con cui, secondo lo spirito di Don Bosco, si cerca in molte parti di rendere piú proficui e rispondenti ai bisogni del tempo gli oratori festivi » (1910).

Nella corrispondenza privata il suo interessamento per gli oratori festivi si fa caldo e stimolante. A Don Borgatello che dalla Terra del Fuoco gli ave va mandato una fotografia de' suoi oratoriani, risponde va (1): «Mi piacque assai, e desidero vivamente che quelle testoline si vadano moltiplicando ». Si capisce che la penna dava quello che fluiva *ex ahundantia coráis*. Ma ormai, dopo il fin qui detto, non mette contó dilungarsi nelle citazioni. Il suo pensiero é chiaro come la luce del solé; voglia il Cielo che, come il raggio del solé, sia puré

(1) Torino, 2 aprile 1892.

*Capo XL*

vivificante. Anche in materia di oratori festivi Don Rúa ha fissato luminosamente e per sempre la tradizione del santo Fondatore. A Don Bosco si appella di continuo, come abbiamo veduto, in ogni sua osservazione o raccomandazione. Qui, come sempre, l'esempio di Don Bosco gli sta dinanzi tanto per le cose grandi quanto per le più piccole. Con una leggera variante egli poteva applicare a sé il verso del Poeta (1):

Sans'esso non fermai peso di dramma.

(1) *Purg.*, XXI, 99.

CAPO XLI

**Di una cosa tutta salesiana: la "buona notte".**

Questo capo produrrá qualche sorpresa in chi legge. Come c'entra qui? si dirá. Ecco. Il primo volume degli *Annali* si chiudeva con una serie di capi, i quali ave va per oggetto di mettere in evidenza alcune caratteristiche principan" dell'Opera di Don Bosco, quasi a completamente e ad illustrazione delle cose nárrate. Ora nella serie, e precisamente dopo il capo sul Sistema preventivo, sarebbe stato molto opportuno fare un posticino anche all'argomento indicato qui sopra nel titolo. Il pensiero che allora non venne, sopraggiunse dopo, ma in ritardo; onde, sebbene non ci sia propriamente a questo punto un rampino per agganciare il capo dimenticato, ve lo attaccheremo in un modo purchessia; meglio tardi che mai. Mi vi spinge anche il desiderio di far cosa gradita ad una persona autorevole, molto amante delle tradizioni salesiane e allarmata dal pericolo di possibili tralignamenti in una di esse che é certo fra le piú genuine, geniali e simpatiche. Ed é bene aver presente che nella pratica puré della "buona notte" Don Rúa non si scostó d'un ápice dalla tradizione autentica lasciataci da Don Bosco; per il che non sembra poi interamenté fuor di proposito l'intrattenerci alquanto, ora che siamo in procinto di por termine alia storia del suo Rettorato, sopra una nota tradizionale da lui mantenuta con la parola e con l'esempio.

Arrise a taluno l'idea di far risalire l'origine della "buona notte" salesiana nientemeno che a Mamma Margherita. La madre piússima di S. Giovanni Bosco, stando per mettere a letto il primo orfanello condotto dal figlio, gli fece prima, dicono, alcune raccomandazioni da

*Capo XLI*

ruminare, mentre avrebbe aspettato sotto le coltri che il sonno gli venisse a chiudere gli occhi. Ecco, si disse e si scrisse, donde é derivata nei collegi salesiani la bella usanza di rivolgere alcune parolette brevi ai giovani prima di mandarli a riposo! Sarà, non sarà: non decideremo adesso se tutto questo sia storia o poesia. Del resto, Don Bosco stesso ci fa conoscere il quando, il perché e il percome. Nella terza parte delle sue " Memorie ", accennato ai pericoli che gli artigiani e gli studenti interni dell'Oratorio incontravano in quegli anni turbolenti andando al lavoro o alia scuola in Torino, soggiunge: « Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alia sera dopo le orazioni, e eolio scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata ».

Una cosa pero non si deve lasciar cadere. Don Lemoyne, che credette di poter accogliere l'opinione, secondo la quale si connetterebbe la " buona notte " all'ammonizione serale di Mamma Margherita ( 1 ), mostró di avere della tradizionale " buona notte " il concetto piú giusto che si possa immaginare; sapeva cioè assai bene quale essa debba essere, affinché risponda all'intendimento di Don Bosco nell'introdurne Pusanza. Mamma Margherita infatti a un povero fandullo raccolto allora allora dalla strada non poté diré se non poche e materne parole. Chi perianto attribui a lei il mérito di aver trovato, adoperato e ispirato quel mezzo pedagógico, riteneva senza dubbio che la " buona notte " dovesse rivestire il medesimo carattere, essere cioè una paterna parola del Superiore a' suoi giovani nella pace della sera e nell'imminenza del riposo. A quella parola si applicó spontaneamente la denominazione di " buona notte " per il semplice motivo che chi parla termina sempre dicendo alia comunitá riunita: Buona notte! Al che tutti rispondono sommessamente: Grazie!

Tre cose fanno la " buona notte ": la materia, la forma e la durata. Questi elementi risultano tutt'e tre da quanto prescrive in proposito Don Bosco nel trattarello sul " Sistema preventivo ", lá dove dice: « Ogni sera dopo le ordinarie preghiere e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi álcune affettuose parole

(1) *Mem. Biogr.*, vol. III, pag. 208.

*Di una cosa tutta salesiana: la « buona notte »*

in pubblico dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavarne le massime da fatti avvenuti in giornata nelPIstituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti ». Qui, come si vede, c'è tutto: c'è quello che si deve diré, in che modo lo si deve diré e in quanto tempo.

Quello che si deve diré é, secondo il concetto di Don Bosco, qualche cosa di attualitá: un avviso, un consiglio sul da farsi o da evitarsi, e massime ricavate da fatti quotidiani, avvenuti in casa o fuori. Ciò che é da farsi o da evitarsi non riguarda certo il passato, ma il presente o un futuro non remoto, e se anche si riferisce ad un avvenire lontano, non mancherà puré di un interesse immediato o comunque di un addentellato col presente; altrimenti gli uditori, invece di ascoltare chi parla, si baloccherebbero in tutt'altri pensieri. Fatti del giorno poi o domestici o estranei ne succedono spesso, che si prestano benissimo a trame utili ammaestramenti, o massime, come dice Don Bosco. E non si potran narrare anche fatti desunti dalla storia, daH'agiografia, da biografíe? Don Bosco non lo dice qui, ma lo faceva; né questo contravviene al canone deH'attualitá, perché, se il fatto appartiene ad altri tempi, la massima che se ne ricava, deve avere la sua applicazione al presente. Non é quello il momento di raccontare per raccontare: chi nella " buona notte " fa una narrazione, bisogna che abbia di mira un'utilitá pratica, rispondente a bisogni od a circostanze del giorno.

Un fatto é cosa concreta, atta di per sé a cattivare l'attenzione e quindi ad insinuare efficacemente negli animi giovanili una veritá di fede, un principio morale, un buon sentimento; l'avviso invece ed il consiglio sonó altra cosa. Fortunato chi sappia uniré *utile dulci*, condendo il suo avviso o consiglio in modo da stuzzicare i palati e così far ricevere con gusto, o almeno con la sufficiente buona volontá, lo spirituale alimento che si ha in animo di porgere. Nulla per questo riesce piú acconcio del ricorrere a immagini, a similitudini, a paragoni, non già accennati appena di passaggio, ma messi in qualche rilievo e, se é possibile, anche un po' drammatizzati: qui sta il segreto per incantare i giovani, e non essi soli. Nelle rimasteci " buone notti " di Don Bosco troviamo esempi mirabili di quest'arte; si possono leggere qua

CAPO X L II

**NelFalba della Messa d'oro di Don R a.**

**Preparativi per la Messa d'oro. - Processo Apost lico di Don Bosco. - Don Ubaldi. - Tempeste di Barcellona e di Marsala. - Direttori diocesani dei Cooperatori a convegno. - Congresso Salesiano del Cile. Visita straordinaria.**

Siamo al preludio della fine. Spunta un'alba che tutti sperano annunciatrice di un fulgido meriggio; ma le concepite speranze andranno purtroppo deluse.   vero pero che chi avesse avuto agio di guardare in faccia alia realt , avrebbe scorto nell'alba ingannevole i segni forieri di ci  che avvenne. Noi intanto nella luce di quest'alba osservererho alcuni degli ultimi fatti appartenenti al Rettorato di Don R a, che interessano la storia della Societ  e che non trovarono luogo opportuno nei capi precedenti.

Innanzi a tutti gli altri fatti sta l'apparire della gioconda alba sul cielo della Congregazione. Il 29 luglio del 1910 si sarebbero compiuti cinquant'anni dall'ordinazione sacerdotale del Successore di Don Boseo. Nel marzo quindi del 1909 il *Bollettino Salesiano* diede l'annuncio che il 29 luglio successivo avrebbe segnato l'apertura dell'anno giubilare. La notizia suscit  una gara di affettuose manifestazioni. A Torino illustri personaggi ecclesiastici e laici si costituirono in Comitato per i futuri festeggiamenti; nelPORatorio di Valdocco una Commissione interna prese a studiare il modo di commemorare la fausta data in tutte le Case salesiane e compil  e diram  un programma particolareggiato. La Madre Daghero, Superiora Gen rale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, invit  con un'apposita circolare le Suore ad associarsi all'esultanza comune, allestendo in Torino un'esposizione didattico-scolastica

mo <  
;qua  
yani  
  qu  
  
re rr  
igna  
java  
; qu  
) rae  
ma <  
ano  
TM O+  
;la S I  
rghe;  
nc I ue  
ri,,Uf  
)ssec^  
^ul e  
iasl l  
n oJ  
into  
rx no  
juest  
e \*e  
a Pler  
e (\*  
accia  
^eU  
ressl  
"obat  
• e c  
a ta^C

e un'altra di lavori femminili, alie quali dovessero concorrere tutte le Case dell'Istituto. Giungevano frattanto da ogni parte comunicazioni di svariate iniziative per festeggiare degnamente l'auspicatissimo giubileo.

Per queste disposizioni degli animi riusci piú solenne che mai l'annuale festa della riconoscenza, sólita a celebrarsi il 24 giugno. Alia consueta accademia il concorso fu cospicuo per numero e qualità d'intervenuti. Il Barone Antonio Manno si resé interprete del generale sentimento, notificando in fine la formazione di un Comitato organizzatore, composto di elette personalitá. Don Rúa, tocco da tante dimostrazioni, sentí il bisogno di diré la sua parola anche ai lontani e lo fece nella lettera di capodanno del 1910 ai Cooperatori. « Vi protesto, scriveva, che per me, ove piacerá al Signore di conservarmi in vitay sarebbe assai piú caro il celebrare una tal ricorrenza nel segreto del mió cuore, riconoscente a Dio per tanti benefici ricevuti, o tutt'al piú in un'intima festa di famiglia. Per questo, allorché il 24 giugno, in una sempre cara adunanza, udii l'esimio signor Barone don Antonio Manno farsi araldo dell'accennata manifestazione, vi confesso che ebbi a lottare non poco per adattarmi ad una tale deliberazione, e chinai il capo únicamente col proposito di riferire ogni cosa a Don Bosco, di cui sonó indegno successore, e con la speranza che dalle feste idéate sará anche per ridondare qualche vantaggio alie sue Opere, le quali hanno tanto bisogno dell'appoggio morale e materiale di tutti i Cooperatori ». Rivolgeva quindi i suoi piú vi vi ringraziamenti ai singoli membri del nobile Comitato Promotore ed a quanti si erano preso il disturbo si fargli giá pervenire i loro cordiali auguri e terminava inneggiando al Venerabile Padre Don Bosco, al quale voleva indirizzati ogni onore e ogni lode.

L'anno giubilare fu inaugurato nell'Oratorio il 29 luglio del 1909 con una festa intima. Vi parteciparono rappresentanti delle Case salesiane vicine, parecchi Missionari e molti Cooperatori. Il festeggiato ricevette numerosi telegrammi di augurio e appresso gli pervennero anche relazioni di feste fatte altrove. A Milano Mons. Morganti in un'adunanza del 29 settembre, onomástico di Don Rúa, spiegó l'alto significato religioso e sociale, che i festeggiamenti avrebbero assunto;

tá. I parroci, i sacerdoti, sebbene zelanti, non possono trovarsi dappertutto hanno quindi bisogno che altri li aiutino nell'esercizio di questo santo ministero del catechizzare i pargoli; hanno bisogno che altri li facciano venire alia chiesa e ne esortino i genitori a mandarveli; hanno bisogno che alomo ne governi, ne istruisca le varié classi con paterna carita, aíEnché il catechismo si faccia con ordine e con profitto. Ecco adunque un campo fertilissimo, dove abbondante é la messe, consolanti e sicuri i frutti ». Quei Direttori, quasi tutti dediti alie opere del sacro ministero, portarono un valido contributo alio studio del problema.

Una seconda proposta, che assorbí puré gran parte del tempo, venne dalPavv. Saverio Fino, Consigliere Comunale di Torino. Essa mirava a impedire l'esodo dei giovani dagli oratori festivi dopo i tredici, quattordici o quindici anni e a ottenerne con questo una piú soda formazione; considerassero perianto i Cooperatori fra le loro mansioni anche quella di integrare in tal senso Topera degli oratori. A tal fine non bastavano piú la música, il teatro e la ginnastica: ci voleva qualche cosa di piú adatto a trattenere i grandi. Perció, con l'indirizzo prevalentemente educativo e religioso, i giovani, giunti a una certa età, dovevano trovare nell'oratorio anche un indirizzo economico-sociale, secondo lo spirito di Don Bosco, mediante opere di istruzione sociale e di assistenza morale e materiale, che veniva loro offerta da istituzioni anticristiane. Dopo matura discussione, i Direttori si trovarono d'accordo nella necessità di muovere i Cooperatori ad aiutare, secondo i luoghi, negli oratori festivi l'istituzione di: 1o Circoli di cultura; 2o conversazioni sociali; 3o scuole professionali; 4o segretariati del lavoro; 5o ufficio d'iscrizione alia Cassa nazionale di previdenza; 6o assicurazioni operaie popolari; 7o conferenze d'igiene professionale; 8o istruzioni sulla legislazione del lavoro; 9o iniziazione alie Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; 10° preparazione ai Circoli militari; 11° assistenza dei giovani operai emigranti. E simili. Naturalmente bisognava puré completare la parte ricreativa e istruttiva con tutte le attrattive della didattica moderna.

Fu una giornata piena. Nelle due adunanze avanti e dopo mezzogiorno non potevano essere né piú unanimi né piú cordiali le simpa-

tie, i conforti e i consigli di tanti amici delle Opere salesiane per i figli di Don Bosco, allora slealmente assaliti in quello che forma l'aspirazione e lo scopo supremo del loro apostolato. I convenuti vollero trovare anche un momento per una seduta privata, in cui trattare del giubileo sacerdotale di Don Rúa. E Don Rúa, colta un'occasione propizia, fece la rassegna dei fatti piú salienti dal convegno del 1902 in poi, dicendo: « Anche in questi anni la navicella salesiana continuó a vogare e la nostra Pia Società a piantare le sue tende in varié partí con maggior espansione. Fu pubblicato il *Manuale di pieta per i Cooperatori Salesiani*, opera di Mons. Morganti. Si tenne a Faenza il Congresso per il catechismo e le scuole di religione. Si fece l'incoronazione del quadro di Maria Ausiliatrice. Si ottenne la dichiarazione della venerabilitá di Don Bosco. E poi la bufera di Varazze, il pellegrinaggio alia tomba del Padre, e la bufera di Marsala! Speriamo che anche ora Don Bosco con Maria Ausiliatrice fará risaltare la maggior gloria di Dio. La presenza di tanti zelanti Cooperatori c'infonde piú viva la fiducia di consolanti risultati ».

A Santiago, capitale del Cile, si tenne un Congresso dei Cooperatori, durato tre giorni dal 21 al 23 novembre. Un Congresso di Cooperatori cileni dopo i cinque di Bologna, Buenos Aires, Torino, Lima e Milano non ha piú niente di nuovo; resta tuttavia, riguardo alia Congregazione, un fatto storico degno di considerazione per sé, per il luogo e per l'occasione. Per sé, perché rappresenta un avanzato grado di sviluppo della Pia Unione nella Repubblica; per il luogo, perché da quelle remotissime rive del Pacifico proclamava la vastità delPOpera salesiana nel mondo; per l'occasione, perché fu ideato con l'intendimento di rendere in modo degno un solenne omaggio al successore di Don Bosco nel suo anno giubilare. Buon per i Cileni che fecero in tempo! Due insigni Cooperatori stettero alia testa dei preparativi e nello svolgimento, il Vescovo di Ancud ed eletto di La Serena Raimondo Jara, nominato di presenza da Don Bosco nel 1887 Direttore générale dei Cooperatori cileni, e il Vescovo titolare di Legione, Michele Claro. Tutto l'Episcopato cileno aderì cordialmente e tutti i Vescovi, meno due impediti, intervennero. Nulla mancó dell'elemento coreografico, che tanto giova in simili celebrazioni.

Quei Cooperatori si proposero un triplice oggetto: organizzarsi meglio e in modo da formare un corpo compatto per l'esercizio della carità, rafforzarsi nello spirito attivo e amabile di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, e fissarsi un concreto programma di azione nelle lotte del giorno per la verità e per il bene. I metodi seguiti nei Congressi precedenti fornirono le indicazioni necessarie sulla maniera di procederé, e a quelli si attennero in tutto e per tutto gli organizzatori. Riusci un vero trionfo: il nome di Don Bosco e l'Opera salesiana corsero di bocea in bocea da un capo all'altro della Repubblica. Non si scrisse che nel cattolicissimo Cile Don Bosco aveva un ammiratore, un amico in ogni cattolico cileno? Il bel volume degli Atti mette sott'occhio il lavoro di preparazione e lo svolgimento del programma. Un'opera monumentale si volle che perennasse il ricordo dell'avvenimento. I cooperatori di Concepción, culla delle Opere salesiane nel Cile, perché i v i nel 1884 era stata aperta da Don Bosco la prima Casa, proposero che *ad perpetuam rei memoriam* fosse eretto nella loro città un santuario a Maria Ausiliatrice. Il loro voto incontró il plauso universale dei Cooperatori cileni senz'alcuna gelosia di campanile, sicché già nel capodanno del 1910 il Vescovo diocesano Luigi Izquierdo benedisse e collocó con tutta la solennità la prima pietra del grandioso tempio.

Verso il termine del 1909 si finì di daré esecuzione ad un atto di governo compiuto da Don Rúa sul principio del 1908. La bufera di Varazze si era dileguata senza lasciar traccia; ma chi ama, teme. Don Rúa aveva creduto opportuno indire una visita straordinaria a tutte le Case, dandone il mandato a confratelli sciolti da ogni legame di particolare affezione e interesse con quelle che avrebbero visitate. Il sapersi poi che, fatta la visita, essi non avrebbero conservato alcuna relazione diretta con i soci uditi, era certo un ottimo mezzo per metiere i Visitatori nelle condizioni piú favorevoli a tutto vedere e riferire e ad ispirare la piú sincera e illimitata confidenza. Così praticano quasi tutte le Congregazioni religiose, come anche la Chiesa, che, sebbene preponga un Vescovo a reggere ogni diócesi, tuttavia suole inviargli di quando in quando Visitatori straordinari. La cosa del resto era prevista esplicitamente nelle Rególe. Avuto dunque il consenso del

*Nell'alba della Messa d'oro di Don Rúa*

Capitolo Superiore, Don Rúa ordinó e notificó il 18 gennaio del 1908 l'accennata visita. Essa doveva compiersi durante l'anno scolastico, affinché i Visitatori potessero osservare le Case nel loro stato abituale. La fece cominciare nel marzo seguente, sperando di poter compiere Tésame delle relazioni prima che fosse convocato il Capitolo Générale del 1910.

I Visitatori avevano únicamente l'ufficio di conoscere lo stato delle cose e riferirne. Per questo il Rettor Maggiore li muni dei necessari poteri. Tutti i confratelli, di qualunque condizione ed in qualunque ufficio costituiti, erano obbligati a presentarsi, a rispondere con sinceritá alle domande ed a manifestare quanto sapevano circa lo stato disciplinare, morale, económico delle Case. I Superiori locali erano tenuti a far vedere quanto i Visitatori avrebbero giudicato di dover esaminare, come ambienti, archivi, registri, tutto insomma che potesse facilitare il pieno adempimento della loro missione. I Visitatori poi dovevano, sotto il vincolo del giuramento, mantenere il segreto sulle deposizioni dei soci, non informandone altri che il Rettor Maggiore. Proibiti ogni annuncio sui giornali, ogni pubblicitá, vietati in casa festeggiamenti, pranzi d'onore, accademie, teatri, musiche e simili onoranze.

I designad a compiere la visita furono sedici. Don Rúa il 30 gennaio del 1908 li aveva radunati a conferenza nel Poratorio per impartire loro le opportune istruzioni e riceverne il giuramento. Mancavano tre d'America, per i quali incaricó un delegato (1). A cose fatte, dal minuzioso esame delle relazioni vennero bensì a galla inconvenienti ai quali bisognava porre rimedio ma nel complesso Don Rúa manifestó così il suo giudizio in una circolare del 1 dicembre 1909.

Le relazioni dei Visitatori sonó una novella assicurazione che l'umíle nostra Congregazione, benedetta dal Signore, sostenuta da Maria Santissima Ausiliatrice, avvalorata dai meriti e dalle preghiere del suo Venerabile Fondatore continua a fare un gran bene in mezzo al mondo. Non é perciò a stupire, se contro di noi sonó stati diretti in questi ultimi anni gli strali dei nemici della Religione, e perciò anche nemici nostri. Gl'insuccessi non valgono a scoraggiarli. Riuscito vano un tentativo, si appigliano ad un altro; vinti in una battaglia,

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 13, 27 e 30 gennaio 1908; 22 novembre 1909.

si potevano applicare a lui le parole dette per S. Francesco d'Assisi: aveva quel tanto di corpo che bastava a tenersi unita l'anima.

Celebró la sua ultima Messa il 15 febbraio nella cappellina di Don Bosco, attigua alia sua stanza; in seguito assistette ogni giorno dal letto a quella celebrata ivi stesso da Don Francesia, accompagnando col messalino e con grande raccoglimento le singóle parti del divin sacrificio e ricevendo la santa comunione. Finché gli fu possibile, tenendosi sollevato sui guanciali e stando ricoperto con uno scialle ñero, ricevette quanti desideravano parlargli. Spirava dal suo fare e dal suo diré un'aura di bontá soave e paterna, ricca di consiglio e di conforto. A ore fisse, meditazione e lettura spirituale fino all'estremo giorno, sui libri usati dalla comunitá e lettigli da un tesoro di coadiutore, che lo assisteva con intelligenza e amore e si chiamava Giuseppe Balestra, addetto da vari anni alia sua persona.

La notizia della malattia e del suo aggravarsi uscì dall'Oratorio, si propagó fra gli amici delPOpera Salesiana ed entró nel dominio della stampa, che prese a seguirne le fasi. Diede la nota alta e giusta *VOsservatore Romano* del 20 febbraio, scrivendo:

Dio che tutto puó, allontani la data fatale: noi non sappiamo pensare la Congregazione Salesiana senza il suo Rettor Maggiore, senza Don Rúa. Egli é che piú avvicinó il grande fondatore e padre, egli che piú ritrasse dello spirito di Lui, egli a noi lo tramando puro e vitale. La lunga domestichezza che Don Rúa ebbe col fondatore, la capacita ch'ebbe di mente e di cuore a intendere e ritenere i segreti della grande anima, lo indicarono nettamente quale successore e continuatore delle opere mirabili di carita e di redenzione iniziate da Don Bosco la nei deserti prati di Valdocco, fra una turba di fanciulli cenciosi ed estese poi ai piú lontani lidi dell'America, dell'Asia e dell'África inospitale. In questo momento le case di missione sparse dalPEquatore alia Terra del Fuoco non sanno che il loro padre sta lottando fra la vita e la morte; ma ben conoscono quanto poca vitalitá rimanga in quel corpo affranto dalle immani fatiche, rotto dai viaggi e dalle cure di un'azione mondiale. Tutti sanno che Don Rúa da dieci, da quindici anni vive di una vita piú celeste che terrena. La divina misericordia ascolti le preghiere e le suppliche di tanti innocenti, beneficiati e soccorsi dalla carita salesiana, e ci conservi il Successore di Don Bosco.

L'articolo dell'autorevole órgano vaticano determinó súbito una serie di manifestazioni dall'Urbe, a cominciare dal Santo Padre e da molti Cardinali, ed ebbe vasta risonanza oltr'Alpe e oltremare. Nelle

Casi salesiani, e non in quelle solé, s'inalzavano private e pubbliche preghiere per la conservazione del caro e venerato infermo. A Toríno nella chiesa dei Santi Martiri si fece un triduo predicato, al quale vi fu straordinario concorso. Non parlo del santuario di Maria Ausiliatrice. Migliaia di cuori facevano dolce violenza alla Bontá divina nella fiducia che venisse risparmiata una sí grave perdita. Don Rúa sereno e tranquillo sapeva tutto, era grato, ma si abbandonava totalmente alla volontà di Dio.

Parvero effetto di tanto pregare taluni miglioramenti non fácilmente spiegabili, data la natura e la forza del male. Ecco uno schematico riassunto dei quotidiani bollettini medici: dal 18 al 22 febbraio lieve miglioramenté; dal 23 febbraio al 5 marzo condizioni stazionarie; dal 6 al 21 marzo nuovo miglioramento; dal 22 marzo in poi aggravamento progressivo.

Il servizio di anticamera veniva eseguito dal Missionario argentino Don Pagliere, felice di tanto onore. In quell'ufficio era necessaria una persona di molto tatto, che a tempo opportuno sapesse difendere rammalato da spiegabili, ma pericolose indiscrezioni, senza offendere visitatori, che per la loro qualità meritavano i più doverosi riguardi.

L'esile corpo andava consumandosi, ma lo spirito si manteneva vigile ed elevato, non cessando di esercitare, l'apostolato con ogni genere di persone. Furono al suo capezzale anche il Card. Richelmy due volte, il Card. Mercier del Belgio, proveniente da Roma e latore di una speciale benedizione del Papa, ed il Card. MaíE, Arcivescovo di Pisa, legato a Don Rúa non saprei più se da ammirazione o da affetto. Lo visitavano puré autorità civili e membri di famiglie patrizie, né erano esclusi i popolani. Colpiva tutti la sua bella unione con Dio, per la quale, di qualunque cosa gli si parlasse, elevava con facilità le menti degli interlocutori a pensieri soprannaturali.

Sopravvenne l'enfiagione della faccia e delle mani, che ne faceva scomparire l'estrema magrezza, ma che indicava, senza lasciare ombra di dubbio, il principio della fine. Cosciente del suo stato, il 23 marzo, mercoledì santo, chiese per l'indomani il santo Viatico. Gli fu recato da Don Rinaldi, accompagnato processionalmente dai confratelli della Casa con ceri accesi. Prima di riceverlo il Signore fece cenno di voler parlare.

seppe Vespignani in una sua memoria iné dita su Don Rúa, la dove passa in rassegna i caratteri specifici della sua corrispondenza. Leggiamo quel tratto.

La sua ammirabile corrispondenza con la sua frequenza ed estensione segnava una caratteristica salesiana, fomentando l'espansione, la confidenza filiale, e tenendo uniti i confratelli al padre, al centro della Congregazione, alia casa madre. Il Superiore sapeva tutto, interveniva a tutto, scioglieva ogni dubbio e appianava ogni difficoltà, anche tra i singoli dipendenti, i quali sempre sapevano a chi ricorrere. La discrezione e prudenza di Don Rúa sapeva poi il caso che doveva farsi d'ogni relazione, chiarire le cose, tenerle riservate o comunicarle, secondo era meglio per la Congregazione ed i singoli individui. Basta daré un'occhiata all'immensa mole di questa corrispondenza del primo Successore di Don Bosco per vedere quanto bene ha fatto con tenersi cosí in relazione con tutti e ciascuno dei suoi figli. Sapeva poi batiere spesso sopra certi punti, sui quali pareva ispirato od avesse missione speciale dal Cielo.

Non si contano i Salesiani, che profittavano volentieri di occasioni ordinarie e straordinarie per scrivere a Don Rúa lettere di augurio, di congratulazione, di condoglianza. Quanto egli gradisse di ricevere tali manifestazioni, lo dichiara espressamente undici volte nelle sue Circolari, riunite in volume e pubblicate da Don Albera; palesa pero insieme ogni volta la pena che prova di non poter rispondere a ciascuno, come sarebbe suo desiderio. In che modo avrebbe potuto trovare il tempo? Mentre tuttavia assicura che legge sempre tali lettere e che si compiace assai della confidenza, con la quale sonó scritte, ripetutamente soggiunge che non ha lasciato senza risposta coloro, alie cui missive era necessario accusar ricevuta.

Questa dichiarazione fa intendere quanta premura dovesse darsi per rispondere ad ogni confratello che gli scrivesse per motivi personali; vivono ancora in buon numero coloro, che ne possono rendere testimonianza. E che ciò gli stesse realmente a cuore, lo rivela il fatto che durante lunghi viaggi si faceva mandare dal segretario in luoghi prestabiliti la corrispondenza, e cosi o nelle fermate o da bordo di piroscafi rispondeva a chi gli avesse scritto lettere confidenziali. Talora le lettere erano lunghe e richiedevano lunghe risposte; in quei casi le rimandava ai mittenti, postulándole in margine con risposte sommarie e scusandosi di non poter fare altrimenti.

*La morte di Don Rúa*

Non di rado provocava egli stesso lettere da coloro, che sapeva o supponeva trovarsi in particolari circostanze. « Parmi già mezzo secólo, che non ricevetti tue lettere, scriveva ad un confratello; perciò vengo ic *sponte* ad interessarti ».- E ad un chierico che, in procinto di dover prestare il servizio militare, gli aveva scritto: « Volentieri riceveró altre tue lettere, ricordandoti che hai in me un amico che desidera il vero tuo bene ». É notevole il caso di un salesiano che, forse a motivo della propria anzianitá, aveva creduto di scrivergli non senza vivacitá sopra un inconveniente, del quale taluno ardiva far risalire parte della responsabilitá alio stesso Don Rúa. Pochi giorni dopo, l'autore della lettera passó vicino ad una Casa, nella quale Don Rúa momentáneamente si trovava. Il Servo di Dio, saputo ciò, lo fece chiamare e volle che lo accompagnasse per un tratto di strada verso un'altra Casa, alia quale era diretto. Il poverino si aspettava un rimprovero per la liberta presasi. Invece Don Rúa gli disse testualmente: — Ricevetti la tua lettera e ti ringrazio di quello che mi scrivesti e desidero sapere se hai ancora qualche cosa da diré. Parla puré con tutta liberta, mi fai sempre un gran piacere tutte le volte che mi scriverai. —

Una cagione che invogliava a scrivergli consisteva appunto nel gradimento che manifestava, accusando ricevuta di lettere. Esordiva spessissimo dicendo: « Ho ricevuto la gradita tua del giorno... Rispondo alia gradita tua del giorno... Ho qui sott'occhio la gradita tua del... Ho letto con piacere la gradita tua... ». Anche l'avvertenza d'indicare con questa precisione le date rivelava in qual contó tenesse le lettere indirizzategli dai confratelli.

Da un altro indizio traspariva quanto amasse di mantenere con i suoi figliuoli simili relazioni epistolari, cioè dall'amabile spontaneitá, con la quale si rendeva loro presente per iscritto in certe occasioni. Ad un neodirettore faceva pervenire súbito dopo la sua entrata in carica una letterina cosi concepita:

Scrivo a te, primieramente per salutarti come direttore éffettivo di coteste case dei Salesiani e delle Suore di María Ausiliatrice. In secondo luogo per farti coraggio e animarti a studiar bene nella Santa Regola, nelle Deliberazioni, nel Regolamento delle nostre Case, il tuo uffizio, per praticarlo come potrai meglio. In terzo luogo per invitarti a scriverci presto delle vostre notizie

rente, e rientrò per le Calabrie nel continente italiano. Non parlo delle ripetute corsé alie città della penisola, che avevano Case salesiane. Ultima degna di nota fu, come abbiamo veduto, l'andata a Roma sul finiré del 1908 per assistere alia consecrazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice.

In queste visite (e quanti se ne ricordano ancora!) non solo rallegrava della sua buona e graditissima presenza le Case, ma portava la sua attenzione su tutto e su tutti. Nulla sfuggiva dávvero al suo obiettivo, come vantava un fotógrafo. Non si fermava un'ora piú del neces-

• 11 i i

sario, né si ha memoria che impiegasse mai una particella del suo tempo in andar a vedere i monumenti o le raritá dei luoghi, per cui passava: badava únicamente alio scopo della sua venuta. Primieramente si occupava del personale, esaminava l'orario delle pratiche di pietá e quello delle occupazioni tanto dei confratelli che dei giovani. Ascoltava uno per uno i soci, visitava ogni lócale e accadendogli di scorgere qualche inconveniente, lo face va rilevare e suggeriva la maniera di rimediarsi. Teneva molto alia pulizia. Guardava che il vitto fosse quale si conviene a chi professa povertá, ma insieme desiderava che fosse sano e ben condizionato. S'interessava grandemente della sanitá dei confratelli; do ve trovava ammalati, s'informava se si concedesse il bisognevole senza grettezze. Parlava ai giovani almeno nella " buona not- t e de ' te " con mirabile senso d'opportunitá; una parola speciale riserbava alia comunitá riunita, manifestando paternamente le sue impressioni. Parlando lasciava tutti contenti; poi da Torino, presentandosi l'occasione, ricordava al Direttore le raccomandazioni fatte ed esprimeva il desiderio di conoscere se e come si fosse provveduto a certe cose.

Dopo il ritorno da Roma nel dicembre del 1908 non uscì piú se non poche volte per recarsi in luoghi poco distanti; non andò piú in la di Ivrea e di Biella. Ma quanto lo affliggeva l'impossibilitá di muoversi! Lo dice in termini accorati nell'ultima sua circolare, che porta la data del 10 gennaio 1910. Scrive: « Trattenuto dalla mia infermita, da qualche tempo non posso visitare le Case, piú non mi é dato di lavorare come vorrei peí bene della nostra cara Congregazione. Ciò mi angustia assai, temendo che abbia ad arrecarle qualche danno ». Si confortava per altro con l'offrire al Signore quello che aveva da patire,

te nei

gliati,  
aliere,

-3 feb-

aurizio  
ortare.

iblime

£

D° nta e  
i chie-  
nel 20  
ri. Sia  
s cose,

t e de '

a basti

" ' "

>trebbe  
talunc  
idente.  
che sia  
derá di

\

&gt;

oo

intimí

unitamente con le sue fervide preghiere, affinché in ciascuno de' suoi figli avesse a conservarsi e crescere lo spirito di pietá, di obbedienza e di sacrificio così spiccato in Don Bosco, sicché la Società fosse ognora quale il santo Fondatore la desiderava.

Iddio dunque aveva insignito Don Rúa della dote di sapere, nel générale, non perderé di vista il particolare, per quanto il générale fosse ampio e il particolare molteplice. Questa ampiezza e questa molteplicitá crebbero a dismisura durante il suo governo. Un semplice confronto lo fará toccare con mano. Quando morì S. Giovanni Bosco, la Società Salesiana contava 64 Case sparse in Italia, nel Trentino, in Francia, nella Spagna e, oltre l'Oceano, nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Cile, nel Brasile e nell'Equatore. Le Missioni fra i popoli selvaggi erano limitate alla Patagonia e alla Terra del Fuoco. Don Rúa in 22 anni quintuplicó e piú ancora il numero delle fondazioni, portándole da 64 a 341. Oltre a moltiplicarle nei suddetti Stati, le estese nel 1889 al Cantón Ticino; nel 1890 alla Colombia; nel 1891 al Belgio, all'Algeria e alla Palestina; nel 1892 al Messico; nel 1894 al Portogallo, alla Venezuela e al Perú; nel 1895 all'Austria, alla Tunisia e alla Bolivia; nel 1896 all'Egitto, alla Colonia del Capo, al Paraguay e al Nord America; nel 1897 al Salvador; nel 1898 alle Antille; nel 1903 alla Turchia; nel 1906 alle Indie Inglesi e alla Cina; nel 1907 e nel 1908 al Mozambico e alle Repubbliche di Costa Rica, di Honduras e di Panamá. Alle Missioni poi della Patagonia, che sotto il suo Rettorato ebbero il maggiore sviluppo, aggiunse quelle tra i Jivaros di Méndez e Gualaquiza nell'Equatore e dei Bororos nello Stato brasiliano del Matto Grosso. Come si vede, é un'espansione che ha veramente del prodigioso; ma la cosa che piú d'ogni altra fará benedire dai posteri la memoria di Don Rúa, sarà non tanto l'opera dilatata così dell'opera di Don Bosco, quanto l'opera mantenuta in essa e trasmessa integra lo spirito del Fondatore. In Don Rúa, possiamo asserirlo senza tema d'incorrere nella taccia di esagerazione, Don Bosco sopravvisse ventidue anni a se stesso.

Ancora un'osservazione. Nel condurre innanzi un'attività così vasta Don Rúa incontró dolorosi cal vari. La lunga serie dei successi gli fu aspramente contrastata in certi luoghi e tempi dai figli delle tenebre. Ma egli non perdette mai il dominio di sé né la fiducia nella Prov-

videnza. Disse bene a questo proposito il Card. Richelmy nella sua commemorazione: « Imperturbabile fra i vortici della gloria come tra le spire della persecuzione, egli seppe tacere e operare, nascondendo silenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando impertérrito il timone della nave a lui affidato ».

La Provvidenza dispose che anche nella fama di santità Don Rúa fosse associato a Don Bosco. La sua salma divenne subito oggetto di generale venerazione; con venerazione era pronunciato il suo nome. Stette sepolto a Valsalice fino al 1939, nel qual anno ritornó a stare con Don Bosco: fu tumolato sotto la chiesa di Maria Ausiliatrice, presso la sontuosa cappella delle Reliquie. Ed ora gli ammiratori delle sue virtù affrettano con i loro voti e le loro preghiere Pavvento del giorno, nel quale la Chiesa vorrá unirlo a Don Bosco nella gloria dei Santi. Questo osiamo sperare e diré, perché vediamo che la sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione ha già fatto un buon cammino. Il Processo informativo, svoltosi a Torino e nel 1933 portato a Roma, ottenne tostó la solenne approvazione, sicché nel 1936 poté essere iniziato il Processo Apostólico, questo puré ormai finito.

Quando l'iride della pace riallargherá le sue braccia luminose sulla povera umanità dolorante per la guerra piú immane che la storia conosca, e il vivere sociale ripiglierá tranquillo il suo corso, allora anche la Causa di Don Rúa si rimetterá in moto, e, speriamo, con passo célere verso la meta, che é nella fiduciosa aspettazione di noi tutti.

## ÍNDICE

### DI PERSONE, LUOGHI E COSE NOTEVOLI

- Abel (Padre), 410, 412, 659.  
Abello, Isp. scol., 349.  
accademie fatte da Cooperaron, 31.  
Accatino (Sac), cooperatore, 547.  
Accatino (Andrea), coadiutore, 432.  
Aceto (Don Giov.), 61, 210.  
Aerenthal (Min.), 660.  
Agostiniani, 723.  
Agostino da Montefeltro (Padre), 715.  
agricoltura, 202, 596.  
Agua de Dios, 364, 369, 379-82, 384, 386-9.  
Aguilera (Ch. Abramo), 288; (Mons.) Vescovo di Ancud, 464.  
Aiello (Padre), cooperatore, 717.  
Aime (Don Antonio), 378, 445, 463-4, 683-9.  
Aiuti (Mons.), Nunzio al Portogallo, 562.  
Alais de Vivot, cooperatrice, 111.  
Alarcon (Mons.), Are. di Messico, 88-9, 631.  
Alba de Tormes, 22.  
Albania, 659-60.  
Albano Laziale, 813.  
Albera (Don Paolo), 4, 50, 94, 102-117 e 301-305 (Visitatore in America), 116 e 141 (sostituito nel Cap. Sup.), 183, 280-1 (a Gualaquiza), 301-305 e 371-2 (fra i lebbrosi), 506, 564, 738, 789, 833.  
Albertario (Sac), 312-13.  
*Álbum* per il giub. pápale, 323-4.  
Alessi (Mons.), 316.  
Alfaro, Dittatore nell'Equatore, 280, 283, 351, 365.  
Alfieri (marchesa), 70.  
Algeria, 33.  
Al! Marina, 707.  
allegria, 152.  
Almería, 31, 32.  
Alonzo, Agente consolare, 668.  
Alvarado (Sac), 644.  
Alvito, Convitto munic, 49-50.  
Amaral (Mons.), Vesc. di Manáos, 198.  
Amato (ch. Nunzio), 705.  
Amaya (Sac), cooperatore, 267.  
Ambrosini, del Cqns. Scol. di Torino, 476.  
Amelia, regina del Portogallo, 26.  
Amerio (Don Cario), 635.  
Amigo (Mons.), Vesc. di Southwark, 408.  
anarchici, 248, 268, 456, 761.  
Ancona. Oratorio e chiesa, 245-8.  
Andrade (gener.), 284.  
Aneyros (Mons.), Arciv. di B. Aires, 245, 777.  
Angra do Heroísmo (Azzorre): Orfanotrofio, 409.  
anno santo, 87.  
Anselmo (Don Domenico), 210.  
anticlericali, 247, 470, 489, 495, 641, 690, 692, 699, 708, 727, 733, 738-9, 772, 821.  
Antoiny: Scuole, 722.  
Antoniazio (Don Biagio), 656.  
Antonucci (Card.), Vesc. di Ancona, 245.  
Anzini (Don Abbondio), 515.  
Apicella (Sac), cooperatore, 717.  
Apostolato del mese del S. C., 599.  
Aracajú: Colonia e collegio, 201-2.  
Aragona (Sicilia): Scuole, 527.  
Aragone (Mons.), Are. di Montevideo, 635.  
Araujo, Pres. del Salvador, 757.  
Araras: Esternato e chiesa, 203.  
Arciga (Mons.), Are. di Morelia, 187-1.  
Arequipa, 588, 591.

*indice di persone, luoghi e cose notevoli*

- Argelli (cont.)i cooperatrice, 652-5.  
 Ariccia, 813.  
 Armstrong, cooperatrice, 362.  
 Arpesani (archit.), 715.  
 Arpiño, 50.  
 Artena: Scuole común., 48.  
 Ascoli Piceno: Rettoria, 394.  
 Associaz. Nazionale protettrice Missionari it.,  
 415, 418, 421-2, 473, 481, 484-5-6, 488-9,  
 492-8, 536, 664-7.  
 Associazioni operaie, 306.  
 Asunción (Paraguay), 450.  
 Ateneo Pont. Sal., 529.  
 Atocha: Noviziato 355.  
 Averardi (Mons.), Del. Ap. al Messico, 187.  
 Ayezra (ing.), 104.  
 Azpeitia (Mons.), Vesc. di Tepico, 553.
- Babled (Don Cario), 122.  
 Baccelli (Alfredo), Sottosegretario P. I., 486.  
 Baccelli (Guido), Min. P. I., 472, 478, 481,  
 486, 501.  
 Baena (Don Emilio), 305, 369.  
 Bagé: Collegio, 449.  
 Bahia (Brasile): Collegio, 198-201.  
 Bahia Blanca, 61, 66.  
 Balbo (conté Cesare), 475, 486.  
 Baldi (Don Ferruccio), 448.  
 Balerna, 550-1.  
 Balestra (Mons.), Are. di Cagliari, 607.  
 Balestra (Gius.), coadiutore, 830.  
 Bailón (Mons.), Vesc. di Arequipa, 591.  
 Bálzola (Don Giov.), 194, 217, 219, 221-37.  
*Banco dei lebbrosi*, 367.  
 Barabino, 489.  
 Baratta (Don Cario M.), 431-32, 508, 512,  
 548, 714.  
 Barbacena: Oratorio, 783.  
 Barberis (Don G. B.), 728.  
 Barberis (Don Giulio), 14, 115, 141, 540, 559.  
 Barcellona: Sarria, 3, 20, 21, 433, 440, 819.  
 — Istit. S. Giuseppe, 20, 21, 819.  
 Bari: Istituto, 542.  
 Barilari (Don Giov.), 579, 582.  
 Barnabiti, 251, 296.  
 Barni (Don Federico), 190-2.  
 Barone (Mons.), Vesc. di Cásale, 547.  
 Barranquilla: Parr. e scuole, 348-50.
- Barreiro de Cima: Missione S. Cuore, 219,  
 223-34.  
 Barrionuevo di Pombal, cooperatrice, 207,  
 209.  
 Basilio (Mons.), cooperatore, 200.  
 Bazin, cooperatrice, 81.  
 Bassi (nob.), 489, 501.  
 Batataes: Scuola agr., 450.,  
*Battaglia di Lepanto*, 109.  
 Battandier (Mons.), canonista, 610.  
 Bavona (Mons.), Del. Ap. all'Equatore, Bo-  
 livia e Perú, 282, 588; Nunzio al Brasile, 450.  
 Beaujour: Societá, 135.  
 Beauvoir (Don Gius.), 457.  
 Bejar, 22.  
 Bellamy (Don Cario), 509.  
 Belleno, cooperatore, 40.  
 Belloni (Don Antonio), 273-74.  
 Belmonte (Don Domenico), 66, 140.  
 Beltrami (Don Andrea), 92, 387.  
 Benavento (Mons.), Vesc. di Cuyo, 106.  
 Benedettini, 383, 731.  
 Benedetto X V, 469, 628, 759, 789.  
 Beraldi (Don Giov.), 61, 213.  
 Beranger (sen.), 130, 131.  
 Bergeretti (Don Felice), 272.  
 Berk (Don Enrico), 263.  
 Bernabé (Don Giov.), 506.  
 Bernal: Noviziato, 3, 105, 359.  
 Bernardo (S.), 329.  
 Bernasconi (Suor Martina), 74.  
 Berruti (Mons.), Vesc. di Vigevano, 655-6.  
 Berruti (Don Pietro), 636.  
 Bertagna (Mons.), Ausil. a Torino, 176.  
 Bertello (Don Gius.), 239, 253, 262, 399-401,  
 425-28, 433, 436, 439-40, 505, 506, 509,  
 510, 615, 655, 704.  
 Berto (Don Gioachino), 673.  
 Bertolino (Pietro), coadiutore, 233.  
 Betlemme, 273.  
 Bettazzi (prof.), 319, 832.  
 Bianchetti (avv.), cooperatore, 314, 436.  
 Bianchi, Min. P. I., 501.  
*Biblioteca dei class. it.*, 14.  
 Biebuyck (Don Riccardo), 190-91.  
 Bilbao, 22, 23.  
 Billitteri (Sac), cooperatore, 253.  
 Blanco (Mons.), Vesc. di Socorro, 364.  
 Blandini (Mons.), Vesc. di Noto, 320, 650-2.

- Blangetti (Don Gius.), 356.  
 Bocchialini (avv.), 317.  
 Bogotá, 3.  
 Boido (Don Gius.), 458.  
 Boesh (giudice), cooperatore, 343.  
 Bogarin (Mons.), Vesc. di Asunción (Paraguay), 88.  
*Bollettino dell'Emigrazione*, 514-  
*Bollettino Salesiano*, 5, 6, 8-9, 238, 313, 321, 396, 430, 432, 582.  
 Bologna, 24, 30, 33, 41, 44, 102, 258, 269, 305, 430.  
 Bologna (Don Angelo), 263.  
 Bologna (Don Gius.), 122, 125, 135, 277, 407.  
 Bonardi, cooperatore, 394.  
 Bonavia (Don Giovenale), 408.  
 Boncompagni (principi), 55.  
 Bonetti (Don Giov.), 5, 140, 142, 546.  
 Bonetti (Mons.), Del. Ap. a Costantinopoli, 415-9, 419.  
 Bongioannini, Prow. agli studi, 475, 586, 501.  
 Bonhomme (dott.), cooperatore, 661.  
 Bonomelli (Mons.), Vesc. di Cremona, 597, 773.  
 Borgatello (Don Maggiorino), 801.  
 Borghese (princ. Don Giov.), 48.  
 Borgia: Esternato, 540-1.  
 Borgo S. Martino, 546.  
 Borino (Don Luigi), 420.  
 Bosa (Colombia), 348.  
 Bosco (S. Giov.): Cura delle vocazioni, 6-7 e dei Coop., 8. — Per gli scrittori cristiani antichi, 12. — Idee sugli studi letterari, 15. — Scrittore, 15-16. — A Figline, 48. — Figura morale, 106. — Come formava il personale, 147-164.—Confessore, 162-164. — La Provvidenza nella sua Opera, 296, 303. — Sua modernità, 297. — Editore, 312, 429. — Predizioni, 378, 464. — Espositore, 425-6. — Maestro d'arte, 434-5. — Prevenne il socialismo, 436. — Per i titoli legali d'insegnamentó, 470. — Salma, 513, 675. — Missioni d'Oriente, 558-9, 574. — Fondatore delle F. di M. A., 605-6. — Causa di beat, 672-83, 818. — Espansioni religiose dal Piemonte, 682-3. — Interiorità, 683.  
 Boselli, deputato, 487-8; Ministro, 502, 616.  
 Bourdieu, cooperatore, 106.  
 Bourlot (Don Stefano), 778.  
 Bourne (Card.), Vesc. di Southwark e Arcivesc. di Westminster, 266, 408-9, 531, 836.  
 Bova Marina: Seminario, 707.  
 bóxers, 488.  
 Braga, 23-4, 31.  
 Branda (Don Giov.), 529.  
 Braziosi (avv.), 694.  
 Bressan (Don Gioachino), 533.  
 Bretto (Don Clemente), 92, 547, 608, 655.  
 Briata (Don Ernesto), 348-50.  
 Briga, 69-76.  
 Brioschi (Mons.), Vesc. di Cartagena, 88, 348, 350.  
 Brocchi (contessa), cooperatrice, 44-  
 Brun-Faulquier, cooperatrice, 19.  
 Bruni, cooperatore, 42.  
 Brunetière, 130.  
 Brusasca (Don Natale), 41, 43.  
 Buenos Aires: Almagro, Coll. Pió IX, 3, 58, 102-113, 440, 778. — Parrocchia S. Cario, 765-7. — Chiesa *Kíater Misericordiae*, 777-8. — Collegio Leone XIII, 112. — La Boca, 205, 778. — Oratorii, 779-80. — Dame patronesse, 112.  
*Bulletin Salésien*, 119, 123, 414.  
 « buona notte », 803-815.  
 Burke (Mons.), Vesc. di Albany, 342-3.  
 Burwash: Noviziato, 2, 264.  
 Buscaglione (Giov.), coadiutore, 447.  
 Bussi (Don Luigi), 394.  
 Bustos (Mons.), Vesc. di Cordova (Argentina), 453.  
 Bux (Can.), 542-4.  
 Buzzetti (Don Antonio), 239.  
 Cabrera, Pres. del Guatemala, 752.  
 Cadena (Don Tommaso), 287-90.  
 Cadice: Orfanotrofio, 532.  
 Cagliari (Don Cesare), 53-4, 91, 167, 241, 672.  
 Cagliari (Card. Giov.): Sacerdote, 777. — Vescovo, 56, 61, 65, 66, 67, 101, 108, 109, 110, 142, 182, 205, 210, 211-5, 242, 245, 303, 311, 315, 329, 332, 362-3, 436, 451, 461, 505, 598. — Arcivescovo, 466, 469, 598, 688, 697. — Deleg. Apost., 743-859, 754 (25° di episcopato e 50° di professione religiosa), 807 e 768 (50° di sacerdozio). — Cardinale, 628, 759.

*Índice di persone, luoghi e cose notevoli*

- Cahil (Mons.), Vesc. di Portsmouth, 265, 407.  
 Calabiana (Mons.), Vesc. di Cásale, 546.  
 Calcagno (Can.), 546.  
 Calendario Gregoriano, 54.  
 Caligari (avv.), 694.  
 Callao, 288, 588, 591.  
 Callaghan (Mons.), Vesc. di Cork, 295.  
 Caltagirone, 721.  
 Camacho (Don Ferdinando), 349.  
 Cámara (Mons.), Vesc. di Salamanca, 723.  
 Camassei (Mons.), Patriarca lat. di Gerusalemme, 537, 665.  
 Cameroni (dep.), 694.  
 Camilli (Mons.), Vesc. di Fiesole, 47.  
 Campello: Collegio, 269. — Studentato, 663.  
 Campiñas: Esternato, 764.  
 Campos (Mons.), 201.  
 Campos (sorelle), cooperatrici, 555.  
 Candela (Don Antonio), 458, 553.  
 Candelara, Missione, 456.  
 Canelli, 431.  
 canto gregoriano, 339.  
 Cantoni (Don Luigi), 419.  
 Capecelatro (Card.), Arciv. di Capua, 241.  
 Cape Town, 435.  
 Capitoli Generali: Primo, 503, 510. — Secondo, 5, 148, 791. — Quarto, 7, 426. — Quinto, 147. — Sesto, 147. — Ottavo, 157. — Nono, 137-169. — Décimo, 503-522. — Undécimo (indetto), 828. — Validità, 139-40, 144. — Sessennali, 144. — Membri, 143, 146, 504-5, 508. — Regolamento, 507-10.  
 Capitoli ispettoriali, 144, 503-4, 507.  
 Capitolo générale sud-americano, 113.  
 Capone (dott.), cooperatore, 243.  
 Cappuccini, 314, 545, 644, 758.  
 Caporali (Mons.), Arciv. di Otranto, 240.  
 Cappellanie domenicali, 517.  
 Cappello (aw.), 684.  
 Carabancel Alto: Noviziato, 532.  
 Carbonelli (Can.), 242.  
 Cardano (Don Pietro), 664.  
 Cario Alberto (Re), 26.  
 Cario (S.) Borromeo, 55.  
 Carmagnola (Don Albino), 245, 316.  
 Carmagnola (gioielliere), 329.  
 Carmagnola (Luigi), coadiutore, 564.  
 Carmelitani, 22.  
 Carmen de Patagones, 63.  
*Carmen saeculare* di Leone XIII, 324.  
 Carmona, 28.  
 Camino (Don Luigi), 456.  
 Caroglio (Sac), agrónomo, 437.  
 Carón (Can.), 275.  
 Carpanelli (Mons.), 305.  
 Carpené (Don Francesco), 573.  
 Carrasco (prof.), 108.  
 Carreña (Don Nicolao), 58-9.  
 Cartago (Costarica): Scuole professionali, 644-7.  
 Cartier (Don Luigi), 120, 122-25, 130, 132-3.  
 Cásale Monferrato: Confer. di Don Bosco, 546. — Oratorio, collegio, chiesa, 547-8.  
 Casanova (Mons.), Arciv. di S. José (Guatemala), 752.  
 case succursali, 630.  
 Caselli (ing.), 400.  
 Casoria, 718.  
 Castellano (Mons.), Arciv. di B. Aires, 88.  
 Castiglia (Don Luigi), 362.  
 Catalonotto (Mons.), cooperatore, 253, 337, 695.  
 catechismo insegnato dai Cooperatori, 823.  
 Cathrein (Padre), 74.  
 Cattaneo (prof), 314.  
 causa di Don Bosco, 672-83 (venerabilità), 818 (proc. apost.).  
 Cavalli, cooperatrice, 546.  
 Caveri (avv.), 694.  
 Cecconi (Can.), cooperatore, 394.  
 Celesia (Card.), Arciv. di Palermo, 253.  
 Cera (Don Gerolamo), 445.  
 Ceradini (archit.), 259, 732-3.  
 cerámica (scuola di), 437.  
 Cerruti (Don Francesco), 13, 14, 137, 152, 256, 311, 318, 422, 470-500 (pareggiamenti di scuole), 504, 506, 551, 616, 728, 773.  
 Certosa di Grenoble, 121.  
 Cevasco (Giulio), coadiutore, 555.  
 Chertsey, V. Londra.  
 Chiarinotti (Don Andrea), 716.  
 Chiesa (Don Luigi), 253.  
 Chiesi (dep.), 71.  
 Chioggia: Oratorio, 39-42.  
 Chiroli (Don Antonio), 359-61.

- chiusura di case, 630.  
 Choele-Choel, 61, 65, 210-1.  
 Chopin, cooperatore, 19.  
 Chopitea (donna Dorotea), cooperatrice, 20.  
 Chos Malál, 57, 214.  
 Chubút, 455, 468, 769-70.  
 Cimatti (Don Vincenzo), 337.  
 Ciña, 558-9.  
*Cinque lustri*, 6.  
 Cipolla (prof.), 690.  
 Circolo Giov. Bosco, 695.  
 Circolo operaio Italiano, 71.  
 Ciudadela: Esternato, 83-4.  
*Civiltà Cattolica*, 15, 336, 389, 391, 419, 560, 701, 710, 730, 733, 799, 819, 835.  
 Claro (Mons.), Vesc. tit. di Legione, 825.  
 classici cristiani, 11; italiani, 12.  
 Clemenceau (Min.), 130.  
 Clemson, cooperatrice, 736.  
 coadiutori, 8, 506, 508; 504-5 e 508 (membri dei Capitoli Gen.).  
 Coelho (Sac), 572.  
 Cogliolo (Don Pietro), 27, 534, 562, 573-78, 620.  
 Colek (baronessa), 411.  
 Collegio Illirico, 549.  
 Collins, Vic. Ap. di Giamaica, 191.  
 colombi messengeri, 334-5.  
 Colombo (Cristoforo), 780.  
 Colombo (Don Francesco), 43.  
 Colombo (Don Sisto), 12, 337.  
 Colonia (Brasile), 357.  
 Colonia Gállense (Chubut), 59.  
 colonie agricole, 317-8.  
 Comacchio: Oratorio, 42-3.  
 Comayagua: Oratorio, 635-6.  
 Combes (Min.), 121, 127, 130.  
 Combes (Mons.), Arciv. di Cartagine (Tunisi), 82.  
 Comi (bar.), padre 239; figlio, 240.  
 Comillas (march.), 711.  
 Comin (Mons.), Vic. Ap. di Méndez e Gualaquiza, 278, 293, 353.  
 Commissariato per l'emigrazione, 722.  
 Commissione salesiana per gli emigrati, 514-5, 780.  
 Commissioni ispettoriali, 516.  
 Commissioni nei Cap. Gen., 137-8.  
 Compagnie religiose, 800.  
 Concepción (Cile), 3, 826 (chiesa di M. A.).  
 Concepción (Paraguay): Collegio, 204, 450.  
 Concilio dell'America Lat., 87.  
 Conegliano, 39.  
 Conelli (Don Arturo), 49, 494-5-6, 544, 545, 558-63, 680, 709-10-11, 717, 732, 740.  
 Conesa, 61.  
 Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, 516, 801.  
 confessioni (decreto sulle), 162-185.  
 Confortóla (Don Faustino), 144.  
 Congo Belga, 264.  
 Congregazione (Sacra) dei Religiosi, 624 (nota).  
 Congressi degli Oratori festivi (Torino e Faenza), 799-800.  
 Congressi Salesiani: Ragioni e vantaggi, 586, 602, 604. — Secondo (B. Aires), 103-112. — Terzo (Torino), 294-321, 329.— Quarto (Lima), 587-91, 604. — Quinto (Milano), 591-604.  
 Congresso Cileno, 825-6.  
 consacrazione deH'America Lat. al Sacro Cuore di G., 87-8.  
 Contratación, 364-5, 369, 381, 384, 389.  
 Cooperatori, 8, 19, 20, 32, 34, 102, 156, 201, 294, 302-3-6, 310-11 (pietà), 313, 325-6, 441, 822-6.  
 Copello (Card.), Arciv., di B. Aires, 362.  
 Coppo (Mons. Ernesto), Vesc. tit. di Paleopoli, 269, 271-3, 342-4, 515, 762.  
 Cordova (Argentina): Collegio, 450-4.  
 Cordova (Spagna): Collegio, 266.  
 Corigliano d'Otranto: Colonia, 238-9.  
 Corlay (Don Guglielmo), 83.  
 Cornaggia (dep.), 694.  
 Coroados, 219, 230-1.  
 Corrigan (Mons.), Arciv. di New York, 269, 342.  
 Córtese, Sottos. P. I., 487.  
 Cortina (conté), cooperatore, 85.  
 Corumbá: Collegio, 193-6.  
 Cosson (Don Emilio), 878-80.  
 Costa (Don Lodovico), 43.  
 Costamagna (Mons. Luigi), Vic. Ap. di Méndez e Gualaquiza, 104, 110, 184, 210, 212, 282-93, 354, 505, 589, 640, 767.  
 Costamagna (Don Luigi), 556, 634.  
 Costantini, Sottos. P. I., 479.

*indice di persone, luoghi e cose notevoli*

- Costantinopoli: Istituto, 414-21.  
 Costarica, 642-3.  
 Cozzi (Mons.), cooperatore, 649.  
 Crema (Don Giuseppe), 456.  
 Cretoni (Card.), 677, 680.  
 Crippa (Don Giov.), 203, 781.  
 Crippa (Don Raffaele), 366, 380-1, 388.  
 Crispolti (march.), 297, 682.  
 critica (spirito di), 149.  
 Croci (fratelli), cooperatori, 551.  
 Crosa (avv.), 37.  
 Cruz (avv.), 642.  
 Cuenca, 283-84.  
 culto del S. C. di G., 90. — Nel suo san-  
 tuario a Roma, 97.  
 culto (spese di) negli Stati Uniti, 270.  
 Cutúli (ab.), 526.  
 Cuverville (sen.), 130, 131.  
 Cuyabá: Collegio 195, 221, 237, 437, 626.  
 Cuyas (sig.), 552.  
 Cuzco: Scuole professionali e agricole, 447-8,  
 588.  
 Czartoryski (Don Augusto), 659.  
  
 Daghero (Madre Caterina), 214, 363, 613,  
 624, 627, 748, 816.  
 Dalla Costa (Sac), 410.  
 Dalmazzo (Don Francesco), 725.  
 Da Luz (gen.), 449.  
 D'Amour (Mons.), Vesc. di Cuyabá, 193.  
 Daneo (dep.), 475, 486.  
*Dante Alighieri* (Associaz. naz.), 69, 75.  
 Da Rin (archit.), 201.  
 Daszawa: Noviziato e parrocchia, 530, 657.  
 Datodi (prof), 421.  
 D'Attano (avv.), 132.  
 Davila, Pres. dell'Honduras, 750.  
 Dawson, 304, 438.  
 dazio (controversia), 159.  
 De Azevedo (Mons.), Vesc. di Macao, 562-3,  
 564-5, 567.  
 debiti, 519.  
 De Bono (giudice), cooperatore, 403.  
 De Cabrières (Mons.), Vesc. di Montpellier,  
 122.  
 Decani del corpo diplomático, 747.  
 De Carvalho (Mons.), Vesc. di Macao, 561-2.  
 De Cayzedo (Mons.), Arciv. di Cauca, 384.  
 Da Combaud (contessa), 766.  
  
 De Echezarreta, scrittrice, 455.  
 De Ferrans, cooperatrice, 349.  
 De Lai (Card.), 789.  
 De la Paz Sánchez, cooperatrice, 86.  
 Del Croix (dep.), 773.  
 Del Curto (Don Albino), 355.  
 Delegato Apostólico per le Figlie di M. A.,  
 628.  
 delegati ispettoriali, 508.  
 Deliberazioni dei Cap. Gen. riordinate, 510-11.  
 De Lima (Sac), cooperatore, 198.  
 Della Valle (Don Luigi), 200.  
 De Magalhaes, 535.  
 De Mun (conté), 307 (nota).  
 De Rosis (baronessa), 242.  
 De Santistevan (Can.), 352.  
 De Souza (Mons.), Vesc. di Meliapor, 568.  
 Dethier (Sac), cooperatore, 661.  
 De Vicente Rios (Sac), cooperatore, 347.  
 De Viya, cooperatrice, 532-3.  
 Diedenhofen: Assist. emigrati, 529, 788.  
 Diñan: Oratorio, 81, 407.  
 direttori (formazione dei), 518-9.  
 direttori confessori, 163-4.  
 direttori diocesani dei Cooperatori (convegni  
 dei), 294-5, 823-4.  
 direzione spirituale dei Salesiani, 163-4, 184.  
 direzione spirit. delle Figlie di M. A., 39.  
 Divina (Don Gius.), 654.  
 Dogliani (Giuseppe), coadiutore, 110, 332,  
 335, 438.  
 Domenicani, 25, 107, 419, 459.  
 Donini (Maestro), 602.  
 Doutreloux (Mons.), Vesc. di Liegi, 75, 80  
 (morte), 262.  
 Dueñas (Can.), cooperatore, 632.  
 Du Montel (Mons.), 659.  
 Dura (prof.), 108.  
 Durando (Don Celestino), 14, 37, 70, 165,  
 257, 506, 556, 569, 669-71 (morte).  
 Durando (Don Vittorio), 457.  
 Durante (Mons.), Vesc. di Potenza, 524.  
 Dvornick (Mons.), Arciv. di Zara, 592.  
  
 Ecjia, 29, 267.  
 educazione cristiana, 17.  
 Edwards (Mons.), 342.  
 Elguera, sindaco di Lima, 591.  
 Elguero, cooperatore, 187.

*Índice di persone, luoghi e cose notevoli*

- Elias, cooperatore, 589.  
 Emanuel (Mons. Federico), Vesc. di Castellammare di Stabia, 544, 547.  
 Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, 438, 440.  
 emigrad, 203, 205, 209, 269-73, 297, 315, 342-4, 514-5, 594-5, 762, 772, 789-90.  
 Ensenada: Parrocchia, 205-7.  
 ente morale la Congr. in Portogallo, 534.  
 eredità di beni immobili, 517-8.  
 Esandi (Mons. Nicola), Vescovo di Viedma, 362, 458, 460.  
 Espinosa (Mons.), Arciv. di Buenos Aires, 105, 109, 466, 468, 767.  
 Esposizioni professionali e agricole salesiane: Prima, 425-34. — Seconda, 434-43. — Limana, 587-9, 591.  
 Esposiz. U n i v . di Parigi, 82, 130.  
 Este: Convitto cívico, 523. — Collegio Manfredini, 524.  
 Estrada, Pres. del Nicaragua, 749-50.  
 Eurasiani, 575.  
 ex-allievi, 3, 21-2, 33, 111, 135, 206, 251, 350, 536, 588, 603, 636-7, 706, 712, 815.  
 Fabre (aw.), 122, 132.  
 Faenza, 799.  
 Fagnano (Mons. Gius.), Prefetto apostólico, 38, 137, 438, 455-65, 505.  
 Falcón (Mons.), Vesc. di Cuzco, 447.  
 Falconio (Mons.), Deleg. Apostólico negli Stati Uniti, 343, 761.  
 Fariña (Don Livio), 705-7.  
 Farinati (Don Giov.), 205.  
 Farley (Mons.), Arciv. di New York, 342.  
 Farnborough: Ospizio, 265-6.  
 Farrell (dott.), 104.  
 Farrugia (Mons.), cooperatore, 395, 402.  
 Fatebenefratelli, 127.  
 Fascie (Don Bartolomeo), 704-7-8, 821.  
 Febraro, 70, 478.  
 Fergnani (Don Giov.), 564-6.  
 Ferrari (Card.), Arciv. di Milano, 43, 315, 318, 592, 602, 603.  
 Ferrari (Ettore), Gran Maestro della Massoneria, 700.  
 Ferrari (Ch. Luigi), 636.  
 Ferrata (Card.), 504, 521, 607, 618-9.  
 Ferré (Mons.), Vesc. di Cásale Monf., 546.  
 Ferreira (Mons.), Prelato di Mozambico, 578.  
 Ferzero (Don Antonio), 548.  
 Festa (Don Angelo), 568.  
 Figli di María, 7, 268-9, 530, 532, 548, 664.  
 Figlie di M. A . , 20, 22, 28, 39, 46, 58, 59, 60-3, 65, 74-6 (Sempione), 81 (secolarizzazione), 82, 99-100, 104, 110, 116, 119 (case di Francia nel 1900), 122-3, 135 (secolarizzazione), 188, 193, 195-6, 203, 205, 207, 213-4, 221, 223, 226, 231, 235, 264-6, 282, 287, 289, 292, 301, 314 (nota), 317-9, 323, 331, 339, 345, 360-1, 363-6, 369, 371, 378, 381-2, 389, 455-7, 461 (nota), 471, 479-84, 547, 556, 596-7, 605-29 (autonomia), 651, 659-60, 663, 678, 688, 692, 707, 716, 737, 741, 750, 757, 763, 767, 778-9, 787, 820, 834.  
 Figline Valdarno: Oratorio, 448.  
 Filippo (Mons.), cooperatore, 196.  
 Finco (Don Domenico), 38.  
 Fiorenza (Mons.), A r c i v . di Siracusa, 50.  
 Firenze: Istituto, 46.  
 Fiorini, Capodivisione P. I . , 487, 494, 498-9.  
 Flores del Campo, 780.  
 Foache (mag.), 275.  
 Foglizzo: Studentato teológico internaz., 529-  
 Foligno (Don Michele), 211.  
 fondazioni troppo numerose, 186, 34 L  
 Fonseca, cooperatore, 351.  
 Fontecilla (Mons.), Vesc. di La Serena, 770.  
 Fontevecchia (Mons.), Vesc. di Sora, 50.  
 Fontibón: Noviziato, 3, 350.  
 F o r l i : Oratorio, 44.  
 Fortín Mercedes, 780.  
 Fpssano: Convitto cívico, 36-8.  
 Fraccareta, cooperatrice, 544-  
 Francescane Missionarie di Maria, 577.  
 Francescani, 25, 717.  
 Francesco Giuseppe (Imperatore), 659-60.  
 Francesco (S.) d'Assisi, 318.  
 Francesco (S.) di Sales, 6.  
 Francesca (Don G. B.), 324, 330, 438, 741, 756, 813, 834.  
 Franchi (Mons.), Vesc. di Livorno, 45.  
 Franchini (Don Giov.), 58.  
 Francia (case di) nel 1900, 118.  
 Fráncica-Nava (Card.), 85, 600.  
 Franco (Padre Secondo), 510.  
 francobolli (collezioni di), 518.  
 Fratelli della Dottr. Crist., 260.